

DI

NUOVI SCRITTI

DI N. TOMMASEO

VOLUMI QUATTRO.

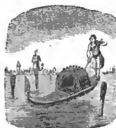
VOLUME III.

DIZIONARIO

ESTETICO

DI N. TOMMASEO.

VOLUME UNICO.



VENEZIA,

CO TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XL.

A GIOVANNI STEFANI

INVIA L'AUTORE

QUESTA MEMORIA DELL'AMICIZIA VENTENNE,

PIÙ CARA A LUI D'OGNI LODE E RICCHEZZA.

A . . . . . .

(Perchè in Roma le donne sono più belle, più attive e più perspicaci degli uomini?)

Dal titolo m'aspettavo un discorso ben vispo sull'attività e la perspicacia del sesso debole. Ma gnor no.

» Malgrado, così nel proemio l'autore, malgrado la mia età ancor verde, ed i portenti di bellezza di cui è fecondissimo il suolo romano, io scrupolosamente mi racchiuderò ne' limiti della più arida e della più fredda dimostrazione ». Così farebbe un bravo commentatore, illustrando le bellezze d'un classico: lo scrupolo potrebbe parere inopportuno; giacchè se i portenti di bellezza si esaminano in modo arido e freddo, non saprei che linguaggio rimanga per le sezioni anatomiche. Ma quando penso che ad nomo giovane lo stendere una dimostrazione sulle cagioni della bellezza, può essere divertimento dalle tentazioni che invitano a sperimentare della bellezza gli effetti; sento invidiabile la freddezza di questo discorso. L'autore considera le donne molto seriamente; ch'è il miglior modo di non se ne innamorare sul serio. E poi, tante triste lepidezze si sono sciorinate sulle donne da cinque secoli in qua, che una fredda dimostrazione potrebbe essere la facezia di tutte più falsa.

Dimostra che il clima umido e crasso di Roma rende gli uomini alquanto inerti; e che gli alimenti, le bevande, i vestiti, la sonnolenza patrizia, e la negligenza degli esercizii ginnastici tolgono al corpo, e quindi allo spirito, la virile gagliardia; che però le donne di Roma debbono essere più belle, più attive e più perspicaci degli uomini. Questi argomenti non isciolgono la questione, giacchè e il clima e gli alimenti e le altre cause accennate dovrebbero poter sulle donne quasi come sugli uomini. Dato dunque come un postulato matematico, che le donne a Roma sien più vive e più vispe e più vaghe degli uomini (e postulato lo chiamo, perchè siffatte indagini potrebbero parer simili alla questione del dente d'oro), cerchiamo se oltre alle notate dall'autore, altre ragioni ci sia di singolarità sì notabile a' forestieri che accorrono alla città delle belle, e delle colonne.

I. Ognun sa che da sedici secoli Roma è stata scopo alle invasioni de' barbari ignoranti, e de' barbari inciviliti, de' barbari non credenti, e de' barbari che si dicevan fedeli; ognun sa che nelle invasioni, le donne sono il terreno del vinto, che patisce le scorrerie più frequenti; ognun vede che da queste mistioni di razze le forme e i temperamenti delle generazioni debbono col volgere del tempo alterarsi; pochi ignorano quel principio che un giorno sarà viemeglio dimostrato, che nella generazione delle femmine, la femmina generante ha l'influsso maggiore, e il maschio nella generazione de' maschi; da che si vengono a trarre due conseguenze un po' lontane, ma se non erro, evidenti: — Che le donne di Roma debbono ritener più dell'antico sangue italiano che gli uomini; e che le donne di Roma debbon essere più attive degli uomini perchè generate da donne tali che, accoppiate con uomini di razza diversa, hanno nondimeno potuto essere, nell'influsso del germe prolifico, più attive di quelli.

II. Le donne di Roma sono più attive degli uomini, appunto perchè son più belle, e sono più belle appunto perchè più attive.

III. Sono più attive, e più perspicaci, perchè vivono in città de' forestieri; e i forestieri cercano più volentieri il consorzio delle donne che quello degli uomini.

IV. Son più attive e più belle, perchè i tristi influssi del clima meno possono sopra il sesso che meglio sa ripararsene, e che negli sfoghi del parto e delle menstrue purgazioni si libera da molti umori nocivi.

V. Son più perspicaci e più attive, perchè quelle tante altre cause che possono sugli uomini, non hanno sulle donne immediato potere. E quali son queste cause? Aspettiamo l'occasione di parlarne a nostr'agio.

ALBÉRI (E.).

(Discorso accademico).

Non vi spaventi il titolo; e sappiate che sopra molte eleganti lucubrazioni a cui da tre secoli la pazienza degli ascoltatori fu preda, questo discorso semplice, e non molto accurato forse dello stile, s'innalza come salcio tra' papaveri. Il signor Albéri intende proporre uno scopo sociale all'artista; l'arte dice legame tra la scienza e l'industria, tra la spirituale e material potenza dell'uomo. Egli non concede all'artista rendere tutti indistintamente i moti del proprio cuore; » tradurre in opera qual-

sisia stranissima imagine perciò solo ch' e' ne fu scosso, » vuol tutta morale l'azione sua, intenta a deprimere i superbi, ad innalzare gli umili, ad infondere sensi di giustizia e di carità. I quali fini l'arte non consegue se non essendo così profondamente religiosa, come fu sempre allor che fu grande. L'Albéri condanna la serva imitazione della pagana bellezza, dalla quale dovremmo soltanto imparare come que' grandi antichi accomodassero l'opere loro alla natura de' tempi, e delle patrie credenze e tradizioni le informassero. Dite, domanda egli, dite se la greca musa sarebbe salita più alto cantando i miti e i fasti persiani ed egizii, che la storia e la religione natia? Nega egli che quella imitazione sì misera praticata da' nostri giovasse alla più perfetta rappresentazione delle forme, perchè la forma è ombra del concetto, e, l'uno mutato, l'altra deve da esso prendere qualità. *Meditazione* e *carità* son le due grandi innovazioni dal Redentore fatte popolari nel mondo: or queste due parole portano con sè di necessità un'arte nuova. E i pedanti possono ben gridare in contrario: nelle opere loro e' segnano la propria condanna.

Sia lode e riconoscenza a chi con ingegno sì franco osa promulgare sì sante verità; osa immergere questo ferro salutare nel seno d'una vècchia accademia.

ALESSI (G.).

(Discorso sopra Caronda).

L'eloquenza accademica si trova al dì d'oggi, grazie al Cielo, in uno stato d'atrofia consolante. Quelle amplificazioni sì comode, quelle enumerazioni sì tecniche, che l'uditorio presentiva già, prima di sentirle, que' periodi in cadenza così facili a dirsi e così difficili a leggersi, ormai non solleticano più tanto. — Eccovi un discorso pieno di fatti; dove troverete raccolto quanto intorno a Caronda ci resta di notizie o vere o verosimili, di memorie, di cenni. L'autore riporta inoltre le leggi che sotto il nome di Caronda ci ha trasmesse Dionigi, ed altri; leggi, le quali comprovano come alla politica antica si annettesse, quasi cosa inseparabile, la morale. Questa che oggidì sarebbe confusione, era allora necessità; e causa forse della grande autorità di que' primi legislatori. Giacchè, sebbene a' dì nostri la legislazione non debba essere un corso di morale, pure io non so se l'impotenza di molte leggi e di molti sistemi non provenga dal considerare i principii della scienza come affatto indipendenti dai principii delle scienze madri ed affini.

ALFIERI.

L'Alfieri è più pagano de' pagani stessi: Eschilo più affettuoso, Euripide meno sentenzioso di lui. La Mirra, l'Oreste, ne' Greci rappresentavan delitti voluti dal Fato in pena d'altri delitti; ma nell'Alfieri la Mirra, l'Oreste non hanno ragione. Antigone, in Sofocle, sì bella di verginità coraggiosa e d'alto martirio, nell'Alfieri ama per far dispetto al tiranno, ama per amore dell'odio. Nell'Agamennone, le due scene dove Egisto consiglia il delitto son piene di artifizio: ma fredda la moglie, e Agamennone freddo. E quella Cassandra, piena di religione e di sventura, è soppressa; ed in Elettra l'amore e il dolore, son rabbia; e la politica guasta e fredda ogni cosa. Osò tentare il medio evo, e ne trasse una tediosa e da lui stesso condannata Rosmunda. Nella Congiura de' Pazzi, l'arcivescovo parla come l'abate de Pradt; e i tiranni e i liberatori, e fin la donna mediatrice pietosa, si vergognan di Dio. Tentò la Stuarda: e se nelle cose mitologiche fu men cristiano de' gentili, or pensa di Schiller. Nel Saulle, la Bibbia lo ispirò, lo ispirarono i dolori e le noie e le rabbie della sua propria vita. Non molta poesia in David, e in Micol: molta nel re. L'Alfieri poteva indovinare tal uomo. E il Saul dimostra ch'egli era poeta. Ma l'ira, l'orgoglio, e l'incredulità lo spennarono.

Dalle cose dette parrà ch'io disprezzi l'Alfieri: e l'ammiro. Ammiro quella forte natura ch'esce non intatta, ma vincitrice, del lezzo de' vizii e de'pregiudizii patrizii; ammiro quella volontà pertinace che lo caccia nel forte delle difficoltà, con un furore talvolta non dissimile dalle quiete ispirazioni del bello; ammiro quel continovo intendere alle cose ch'egli stimava utili e grandi, e ad esse sacrificare non solo gli ornamenti ma la essenza, talvolta, dell'arte. E sebbene le bellezze della natura corporea, e le gioie dell'universale amore, e l'infinito della fede, egli a sè contendesse, pur seppe dall'angusto campo in cui si rinchiuse trarre poesia tanta quanta basta a mostrare straordinaria forza d'ingegno. E delle sue liriche, parecchie vivranno, perchè in esse vive il pensiero e l'affetto e il linguaggio poetici; e la Vita, e i pareri sulle tragedie (opera d'alto senno); e il Saul con molte scene di molte delle altre tragedie, e qualche scena delle commedie, e qualche satira e qualche epigramma, intessono al poeta una assai ricca corona. Oltre la fede e l'amore mancava all'uomo la scienza: e mancava a tutti i poeti del secolo andato, d'eleganza più o men periti, del resto ignoranti. All'Alfieri mancava inoltre

l'esperienza degli uomini non mai da lui conosciuti, se non ne' libri, perchè non mai degnati di studio: mancavagli la larga vena del dire, di che ai Piemontesi fu men liberale che ad altre razze d'Italia, la natura; mancavangli i primi studii che indociliscono l'ingegno e la lingua. Però delle prose politiche e del Misogallo e dei poemetti e delle traduzioni la sua memoria va piuttosto grave che ornata: però nelle tragedie stesse il concetto, e quindi la declamazione, tengono spesso il campo; però quel nerbo pare sovente tensione e sforzo; e quella potenza che sempre ostenta sè stessa, ben presto affatica. Le virtù cristiane avrebbero e dall'ostentazione e da altri difetti letterarii guarito l'Alfieri; e più dai morali, che in lui molti erano; e dissimularli non giova. Disprezzo degli uomini; orgoglio verso i minori, volontà prepotente, insofferenza illiberale, gioia del dolore altrui; aridità, sdegni ingiusti, villani. Ma una scusa egli ha in pronto, e splendida: sentì l'amicizia. E in tutte le parti non poteva essere cattivo, chi era in alcune poeta. E giudicarlo con severità non è lecito nè possibile alla generazione che crebbe ammirando i suoi difetti, e imitando i suoi nobili esempi.

ALLARD (Ortensia).

(Gertrude).

Non dalla fantasia, nè dal cuore, quale i romanzieri vogliono il cuore, ma dall'intelletto e dall'animo trae l'autrice la materia e la forma del suo racconto. Il fine, ch'io non so s'ella si sia chiaramente proposto, ma certo dall'intero dell'opera risulta chiaro, il fine della narrazione è mostrare gli effetti dell'amore, e di tutte le circostanze che ne indicano la mancanza e il bisogno, che ne segnano l'apparizione, che lo fomentano o lo reprimono in anima dotata di gran forza; forza inoperosa, ma vivamente sentita. Questa serie di parole, vuol significare un amore in cui l'affetto è esaltato dal pensiero, e il pensiero da soverchio, sebbene in parte legittimo, orgoglio. Tali sono i caratteri di Gertrude e di Rodrigo; che debbono ambedue risentirsi di questa triplice forza; d'orgoglio, di pensiero, d'affetto: e svolgersi quindi in azioni e in passioni elevate, se si riguardino dall'un canto; ma se dall'altro, boriose, e per ostentazione, ora deboli, ora ridicole. Ma la ridicolaggine e la debolezza non sono da imputarsi all'autrice; la qual si sarà forse tanto immedesimata ai caratteri che dipingeva da non vedere l'effetto che la pittura produrrebbe

in altrui; ma che, se avesse voluto adulare gl'idoli suoi coll'abbellire gli effetti di quella triplice forza di cui parliamo, avrebbe fatto opera debolissima. Il bello appunto qui sta nel contrasto di tanta energia con tanta irresoluzione; di tanto sentimento con tanta smania di mostrarvisi superiore; di tanto desiderio di felicità e di sapere, con tanta angoscia di spirito, con tanta perturbazione e quasi ansia d'intelletto. Tale è l'ingegno e l'animo umani, abbandonati a sè stessi: così ci governa l'orgoglio! L'autrice ci ha dato (e chi sa che senza volerlo?) una lezione terribile.

Una seconda lezione, e non meno importante, e più accessibile agl'ingegni volgari, che da questo libro può trarsi, è nell'arte con cui l'autrice viene svolgendo i cuori delle tre donne di cui narra il destino. Non c'è forse libro che dimostri con più diretta evidenza, come l'educazione, della donna principalmente, col matrimonio, piuttosto che finire, incominci. Codesto in parte è l'effetto delle nostre istituzioni; chè alleviamo la donna a tutt'altro che ad essere moglie e madre; ma gli è pure effetto della natura invincibile delle cose: giacchè non havvi dottrina, non abitudine, che possa far indovinare alla donna quel ch'ella sarà, quando il palpito dell'amore verrà a sottentrare improvviso alle vaghe idee dell'infanzia, alla pericolosa vanità dell'adolescenza che ignora il male, oppur sembra che lo commetta, servendo alle consuetudini di una società depravata. Il primo amore è il primo cambiamento essenziale che segue nel cuor d'una donna; il quale scuote dal fondo l'edifizio della sua educazione; che, cangiando il punto di veduta, cangia sovente lo spirito intero: ma il primo amore non è già l'unico cambiamento: e le sensazioni che seguono al matrimonio, si può egli sperarle così regolari, da non imprimere negli affetti un movimento più rapido? E la rapidità non trae forse seco il pericolo della irregolarità e del disordine?

Questo ci mostra l'esempio della dolce Eleonora, della generosa Gertrude: virtuose ambedue; ambedue tènere del compagno che s'eran già scelto: eppure ambedue lo tradiscono col desiderio; per cammino diverso si trovano ambedue sulla strada delle donne corrotte. Qui noi siamo condotti nei penetrali più riposti del pensiero e del sentimento; assistiam testimoni alla guerra dell'orgoglio filosofico con la umiliazione d'una tenerezza smodata; della nerezza, del terrore, della rabbia quasi, che da codesta guerra si desta: e gli stessi prestigii che oppone la sensibilità alla ragione, gli stessi sofismi dell'affetto che vorrebbe per sè solo creare un'eccezione alle regole generali che governano il mondo degli

spiriti; ogni cosa qui diventa morale. Tanta è la forza della verità pienamente mostrata. Il disordine stesso, il vizio, il delitto, è spettacolo non più pericoloso, ma santo, se nulla si omette di ciò che lo accompagna e lo segue. E un'anima corrotta che ci désse a conoscere tutta intera la serie de'proprii traviamenti, quand'anco s'ingegnasse d'ingentilire ciò ch'è male coi colori del bello, purchè nulla omettesse, ispirerebbe dello stato suo compassione e spavento.

(Septimia).

La signora Allard osò, giovane ed avvenente, lottare contro le comode opinioni del sesso più forte, in un tempo quando non erano sôrti ancora tanti a cercare la donna libera, o a farla, nè tante a gridare: io son fatta. Alle dottrine d'Ortensia noi non vorremmo in tutto consentire; e crediamo che i vecchi principii, meglio intesi e meglio seguiti, farebbero la donna più libera d'assai che i più arditi e le più impazienti d'oggigiorno non sognino: crediamo che certe massime preparino, sotto forma di libertà passeggera e fallace per poche, schiavitù sconsolata ed intollerabile a tutte. Ma non neghiamo pertanto la verità delle querele di questa calda ragionatrice. Nè neghiamo al suo fare il raro merito della novità: chè, qualunque si sieno, i suoi sentimenti, son suoi; dalla esperienza de' proprii affetti l'autrice li tolse. E meglio che affetti, era a dire pensieri, poichè la signora Allard sin nella dipintura delle più abbandonate passioni è composta, severa; e fugge tanto il tenerume che dà talvolta nell'arido. Il titolo di questo nuovo romanzo ne è prova; romano affatto. Ed è onorevole all'Italia meritare che una donna si levata sopra il volgo delle filosofesse, e poetesse, e marchese, viaggianti e sprezzanti e ignoranti l'Italia, prenda a principal personaggio della sua favola una donna romana, e non creda derogare alla propria dignità facendosi figliuola l'Italia. Quanto alle bellezze letterarie, noi stranieri non ne sapremmo essere giudici; ma abbiam sentito affermare ad uomini periti assai, che se all'autrice bastasse la pazienza di più attentamente osservare la natura, di più vivamente colorire i suoi quadri, e di trattare più amorosamente lo stile, la fama ch'ell'ha non poca, le sarebbe più splendida.

ALMANACCO.

(L'Aguzza ingegno).

Noi parliamo d'almanacchi e di sciarrate, perchè gli almanacchi sono i libri che hanno più spaccio in qualche provincia d'Italia; perchè le sciarrate paiono ancora a taluno tanto importanti da doverle collocare anche in fondo a' giornali politici. Ecco il terzo almanacco di sciarrate che stampa il Silvestri, affermando che agli altri due il pubblico ha fatta buona accoglienza. Quest'è che ci piace, quest'è che ci sforza a parlar di sciarrate.

Noi leggevamo, tempo fa, con piacere l'annunzio d'un almanacco inglese, compilato dal Brougham e da altri dotti, e dicevamo: perchè dunque in Italia non sorge, un uom dotto, che per la via degli almanacchi incominci a insegnare taluna di quelle tante verità che son pur essenziali al ben essere morale, domestico, economico, civile dei più, e che la mente de' più o non conosce, o rende inefficaci e nocive con isconci pregiudizii, con errori che non è lecito chiamare ridicoli, quando sì deplorabile n'è l'effetto? Che se a taluno paresse ancor utile e bello l'esercitare l'ingegno proprio ed aguzzare l'altrui con gli enimmi e con le sciarrate, noi gli consiglieremmo quel che abbiamo altra volta proposto: gli enimmi storici. La novità, la vanità, la bellezza qui si conciliano con la utilità di diffondere per tal via le notizie della patria storia più importanti, d'insegnare per modo di scherzo una scienza e a' fanciulli, e a que' moltissimi che nella cognizione delle vicende degli avi loro e della terra che coltivano e calcano, son men che fanciulli. Invece di dar a indovinare, che sia il *primo*, il *secondo*, il *terzo* d'un *tutto*, non sarebb'egli miglior cosa proporre o per via d'interrogazione in prosa o (se pur piace a questi umili uffizii destinare la poesia) per via di descrizione poetica, un fatto notabile, tacendone il nome, acciocchè l'uditore, messo al punto d'indovinarlo, si richiami alla mente, e s'imprima con più forza che mai quant'ha la storia di memorando e di bello? È egli più dilettevole indovinare *aprimento, aquilotto, armeria*, che trovare qual sia colui che per avere saltato un fosso perì quasi colpevole di tradimento; o colui che, dopo squartato, fu adorato qual Dio; o colui che insegnò a troncare i papaveri più rigogliosi; o colui che fingendosi stolto rinsavì un popolo intero? Molti, dirà qualche indovinatore malizioso, furono traditori per

aver saltato un fosso; molti furono divinizzati e squartati; molti insegnarono a mieter i papaveri più belli; a molti il simulare stoltezza fu senno e gloria. Ognun sente che in quelle domande sarebbe rinchiusa una lezione utilissima, quand'anche chi risponde, non sappia pronunziare i nomi di Remo, di Romolo, di Tarquinio, di Bruto.

ANASSILLIDE (Aglaia).

Aglaia ... Compendierò le notizie della sua vita, perchè credo che i lettori ne possan trarre istruzione e diletto, quando vogliano considerarle come un frammento di storia letteraria delle provincie venete.

Aglaia Anassillide nacque sul finire del secolo XVIII nel castello di Biadene, poco distante da Possagno, patria di A. Canova. Suo padre era giardiniere, sua madre figliuola d'un fabbro. Il padre di lei con la moglie viveva in una casipola allato al bosco Montello, sul margine del ruscelletto che circonda quel bosco. La qual casipola era di certo signor Bassanini di Venezia, o venditore di stampe o stampatore egli stesso, il quale venendo spesso in campagna, regalava la famigliuola d'Aglaia, di libri e di stampe sacre e profane; ed ecco donde ebbe principio la smania letteraria di tutti i parenti di lei. Forse fu questa la cagione che parecchi di lei cugini e cugine portavano i nomi eroici di Rinaldi, d'Orlandi, di Griselde, d'Erminie.

Aglaia compiva i tre anni quando suo padre si recò al servizio di ca Zenobio in *Santa Bona*, villetta bellissima. » Il padre d'Aglaia a guisa degli antichi patriarchi, portava seco tutto ciò che possedeva; la moglie incinta, la figlia, la gatta, un cane da caccia, due fucili, un letto, una culla, varii libri, e un buon numero di strumenti rurali: tuttociò sopra una carretta tirata da un vecchio caval grigio. Il giardino di ca Zenobio era amenissimo, con pitture, e statue: » le statue rappresentavano guerrieri, pastori, ninfe, dei, centauri, e semidei: e il padre d'Aglaia diceva che quella era la rappresentazione fedelissima del gran quadro dell'universo. Trovò quivi l'Aglaia un Bernardo villano, gran leggitore di romanzi eroici, » poichè in quel paese i villani sapevano tutti leggere, non so se per inclinazione naturale od in grazia del cappellano, che senza veruno interesse insegnava questa scienza a que' poveretti, contentandosi del loro progresso e di alcune offerte che appartenevano alle quattro stagioni, cioè legna, vino, frumento, e primizie di frutta ».

Il villano Bernardo leggeva quel che gli comandava di leggere il padre dell'Aglaia; ora il Tasso, ora l'Ariosto, ora il Cicerone del Passeroni, ed ora l'Omero del Boaretti! L'Aglaia imparò alcune ottave del canto d'Erminia, e le recitava a que' contadini; e già conosceva tutti gli eroi e gli dei del giardino, e sapeva spiegarne le geste a chi le ignorasse. La nonna di lei era grande amatrice delle favole e leggeva tutte le sere i Reali di Francia e Guerrino il Meschino.

Il padre della nostra pòetessa si reca a far il giardiniere a Venezia, a' tempi del doge Renier. » Aglaia lo vide sposar il mare; e domandò al padre come la chiesa permettesse un matrimonio che univa la dea Teti pagana ad un cattolico principe ». La sua erudizione mitologica trovò pascolo anche nel giardino di Venezia, dove sotto un bel pergolato sorgeva la statua d'Enea portante Anchise sulle spalle e seguìto dal piccolo Ascanio. Nello stato veneto più che altrove si trovan diffuse in tutte le opere d'arte e di poesia l'allusioni mitologiche.

La inclinazione *della figlia del bosco,* come il Mazza la chiama, si conosce nelle minime cose. Le muore la sua vecchia gatta; ed ella fa piantare sulla sepoltura un bel rosaio, le cui rose chiamò poi sempre *le rose della gatta:* presa dal vaiolo, le pustole che tempestavano il suo corpicciuolo, le chiama *perle;* forzata a radersi la bella chioma già resa cadente dall'avuta malattia, e a portar sempre in capo un berretto di velluto, lo adorna sovente con foglie di mirto e di lauro. Messa a scuola, comincia a raccontare alle compagne quel che aveva sentito leggere, de' paladini, delle fate, delle Metamorfosi, e dell'Eneide; condotta a vedere le singolarità di Venezia, sopra ogni cosa le piace il lido del mare; rimbarcatasi per tornare al villaggio, e colta dal mal tempo, la si compiace nel pericolo e pensa all'ottava dell'Ariosto. Se invece degli dei e de' semidei, il suo intelletto si fosse nutrito d'idee poetiche più vere e più patrie, l'Italia forse avrebbe avuto in Aglaia una Corinna o una Saffo.

Passando in Treviso, conobbe quello *Schieson,* le cui rime vernacole non mancano a quando a quando di originalità: nella villa di Santa Bona sentì da un cameriere inglese spiegarsi alla meglio le tragedie di Shakspeare. Sull'età di undici anni, invogliata d'imparare a leggere, spende in libri tutti i danari guadagnati col guidare i forestieri nel laberinto del giardino, e rimunera il maestro col raccontargli le novelle delle fate. Le capita di lì a poco alle mani un tomo del Metastasio, e quella lettura la inebbria. Fra breve ella lo sa quasi tutto a memoria. » Stanca, dic'ella, del continuo leggere, passeggiavo con aria distratta, recitando

senza regole declamatorie ciò ch'io aveva letto cento volte; e annoiata di replicar sempre le stesse cose, ne creava bizzarramenté di nuove ».

Poco dopo, le viene alle mani un tomo dell'Ariosto, ed il Pastor fido. Suo padre, che glieli trova, la sgrida, glieli toglie, e gli dona in cambio il Ricciardetto, e il Petrarca. » Tutto quel tempo (il seguente passo ci parve notabile), tutto quel tempo ch'io non era tormentata dalla terzana, lo era dalla smania poetica; improvvisava soletta i miei poveri versi con libero entusiasmo, non avendo altri spettatori che le statue, e gli alberi del giardino. Verso i quattordici anni si destò in me la brama d'imparare assolutamente a scrivere. Una vecchia tabacchiera dismessa da mio padre, fu il mio primo calamaio. Il fanciullo maestro mi regalò una penna, un po' d'inchiostro, delle soprascritte di lettere; ci appoggiava la carta stampata *per messa nuova* o *per nozze* ad una finestra, stendeva sopra di quella una pagina del mio libro e scriveva arditamente aiutata dal lume del giorno ... Il suddetto fanciullo mi recava di quando in quando nuovo inchiostro, nuove penne e nuove soprascritte ... Un giorno nell'autunno dello stesso anno, vidi passare pel terraglio il conte Alessandro Pepoli. Egli guidava sulla sua bella biga due veloci cavalli: era giovine, bello, e ben fatto; mi parve vedere un Apollo, e gli feci un sonetto. Lo scrissi con la pazienza di copiare ad una ad una tutte le lettere necessarie sparse sulle stampe, senza certe regole grammaticali, ed attendeva l'incontro di farglielo pervenire ». Un gentiluomo se ne piglia la cura; e nell'atto che dopo molti giorni questo cortese gentiluomo sta per accendere col sonetto d'Aglaia la sua pipa, un altro N. H. glielo strappa di mano, lo consegna al Pepoli; il quale risponde alla fanciulla con un altro sonetto, che cominciava: *Onde vien questa voce?* La gentile risposta accertò la poetica vocazione d'Aglaia.

» Il Pepoli, dic' ella, era uno di que' fenomeni che di tratto in tratto offre la natura per dare un'idea di vizii e virtù bizzarramente accozzati, in una parola, egli era un nuovo Alcibiade; poeta comico, tragico, lirico; maestro di scherma, danzatore, musico, letterato, tipografo, cavallerizzo; amante degli stravizzi, delle belle arti, del lusso, e delle donne. Forse in altro secolo sarebbe passato per un filosofo; nel nostro passava per un pazzo. Non so quale delle sue tante passioni siagli stata la più fatale. Egli morì sul fior degli anni, compianto da molti, ma principalmente da' suoi creditori ... »

Già la nostra Aglaia era passata col padre alla custodia del giardino d'Isabella Albrizzi, con la qual fece conoscenza presentandole un fiore

ed un epigramma. L'Albrizzi le regalò le anacreontiche del Savioli; poi le mandò da Venezia l'Eneide del Caro con le Metamorfosi dell'Anguillara. — Conobbe di lì a poco il N. H. Bragadin, che le portò in dono le poesie dello Zappi, con alcune del Frugoni; ed il Rimario del Ruscelli » del qual però ella non ebbe mai la pazienza di fare uso ». Questo signore le insegnò a fare il *punto ammirativo* e l'*interrogativo;* ond'ella per gratitudine fece de' versi sul suo *bianco* e *prudente cavallo,* che ebbe l'ardire, da vera seguace d'Apollo, di paragonare a un de' cavalli del sole.

Intanto l'Aglaia scriveva continuamente versi, e ne riceveva continuamente da altri, ai quali faceva risposta, poco badando alle insolenze fanciullesche di sua sorella e al continuo brontolar di sua madre. I villani la pregavano di dir loro i suoi versi, e l'un di essi, smanioso d'imitarla, fece una satira al parroco e alle sue donne di casa, che gli costò cara.

Le poesie d'Aglaia Anassillide furono approvate da uomini celebri, premiate da principi. I lor pregi sono l'evidenza, la facilità, la dolcezza, e talvolta una certa delicatezza, che sarebbe più cara se meno mitologiche fossero le imagini; e più degni della poesia gli argomenti. Ma la buona Aglaia profonde a ogni persona e ad ogni cosa le lodi, con una generosità veramente modesta.

Noi la consigliamo a tentare sopra argomenti morali qualche cantilena popolare con l'usata sua spontaneità ed evidenza; chè troppo ell' ha già approfittato de' nomi d'Amore, d'Imene, d'Apollo, e d'Astrea.

ANONIMO.

(Alcune mie idee sul gusto del secolo presente).

Chiunque non sia dalla natura matrigna fornito di quella certa perseveranza e imperturbabilità che con volgare vocabolo chiamasi *ostinazione,* avrà sperimentato in sè quanto diverse impressioni in diversi tempi produca sopra la mente occupata da una credenza qualsiasi, l'opposizione e la critica. S'incomincia dall'accoglierla con ira inquieta, quasi insulto diretto non al principio ma a chi lo professa: poi, quando, a forza di ripensar sulle cose, le idee si sono un po' schiarite, consolidate, fecondate, l'ira si cambia in dispetto: il dispetto a poco a poco in disprezzo, o in sorriso; e dal disprezzo o dal sorriso alla tolleranza è assai breve il passaggio. Più l'uomo sente la propria ragione, cioè la propria superio-

rità, più tranquillo diventa, e più benevolo; e insieme più disposto a riconoscere quella parte ch'è di vero, d'esplicabile nelle opinioni, ne' vanti de' suoi contradditori, de' suoi sprezzatori.

Le otto pagine che noi annunziamo produrranno ne' varii lettori contro cui son dirette, i varii sentimenti notati: ira, dispetto, disprezzo, sorriso, tolleranza. In me non risvegliano che stima sincera. L'anonimo insegna con Salomone: che non conviene voler essere più sapiente del bisogno, per non diventare stupido affatto: e anch'io me ne sto con l'anonimo e con Salomone. L'anonimo grida contro quella economia che scemando il prezzo dei generi, priva frattanto di pane molte famiglie, vale a dire grida contro l'istituzione di nuove macchine: e io di questa sua intolleranza trovo l'impulso in un sentimento, per lo meno scusabile, di umanità. L'anonimo declama contro la sicurezza di coloro che pretendono filosofare dispregiando ogni filosofia; ed io in cotesto non so dargli torto. — Declama contro i Rossinisti, contro i prosatori poeti, contro gl'innovatori di ortografia, contro tutti, anche contro i Romantici nè io vorrei affermare che tutto quello ch'egli dice, sia falso.

ANONIMO.

(Canzoniere del secolo XVI. Singolarità bibliografica).

Un libro del quale non si sa nè l'autore nè lo stampatore, nè il luogo della stampa nè l'anno, di cui la carta stessa non presenta veruna nota (1), è singolarità della quale sarebbe forse difficile ritrovare altro esempio. Per renderla ancor più notabile, par che l'autore abbia congiurato con quel destino che governa la fama de' libri, non facendone, come dalla dedica apparisce, tirar che pochi esemplari. Dalla eleganza de' fregi, dalla nitidezza della stampa, dallo scarso numero degli esemplari, dal sonetto d'ignoto che precede, all'autore diretto (tributo che ad uomo di povera condizione nessuno allora si sarebbe curato d'offrire) io deduco che il nostro innominato dev'essere stato persona di non iscarse fortune, il quale dopo composto un piccol canzoniere per

(1) In fronte e alla fine del libro è un albero con avviticchiata al tronco una serpe, uscita della sua pelle, e col motto: *ex morte foetus*; emblema nuovo. È in forma di 4.to piccolo: i caratteri corsivi, simili a quelli di Francesco Marcolini, stampatore veneto circa il 1540, *simili* dico specialmente ne' punti che son crocelline (*V.* Doni, Marmi, Zucca, ec.).

propria soddisfazione, l'avrà stampato per soddisfazione ed onore della sua dama; da quel sonetto ove si rammentano l'Adda, il Sesio, il Tesino; e dall'altro che comincia:

L'onda orgogliosa del Tesin rapace,

che lombardo fosse l'autore, nativo d'una qualche città tra Crema e Pavia. E cotesta congettura mi vien confermata dalle negligenze di lingua e di sintassi che ne'suoi versi rincontro. Ma checchè sia di ciò, queste sì fitte tenebre che circondano la memoria d'uno scrittore il cui lavoro è già commesso alla stampa, mi fanno ripensare, mezzo tra il piacere e il rammarico, al destino di quelle tante opere che affaticano i torchi moderni, e di cui fra tre secoli non rimarrà forse vestigio se non come di bibliografica rarità.

Ma poichè nulla possiamo indovinare del poeta, vediam del suo libro. La lettera dedicatoria che ha per titolo: *alla valorosissima sua donna, l'autore,* ha qualche passo singolare: » Dal primo giorno che Amore per mezzo delle vostre celestiali bellezze mi fece vostro, sin ad ora, i'mi sento tanto riformato che quasi parmi come un pezzo di marmo uscir dalle mani d'un ingegnosissimo artefice ... Non dico già questo con speranza che dobbiate scemar la nobiltà del vostro virtuoso e casto animo per soddisfar alle mie voglie: che per prova i'so che ciò sarebbe pensier vano: ma come quel che di me stesso son fuori, cerco vivere sol con voi. Vedrete ancora in questo libro quanto fu gran bugia la vostra, quando, sopra una festa, motteggiando un mio compagno più che nessuna altra, affermaste l'amor degli uomini verso le donne non esser grande se non in presenza, tal che di lor non s'ha memoria che di lontano ... » Queste sole circostanze dell'amor suo ci ha lasciate l'incognito. Giacchè sperar di trovare ne'versi allusion diretta al suo stato, e a quegli incidenti de'quali e l'amore si nutre e la poesia, sarebbe un dimenticare la consuetudine costante de' verseggiatori amorosi del cinquecento. Rimpastare con leggiere variazioni i concetti del loro sovrano modello, il Petrarca; star sempre in sulle generali, forse per timore di abbassare la sublimità de'poetici voli; non contentarsi di rinvolgere nel platonico velo le nudità dell'amore, ma coprirnelo fin sopra gli occhi, e così mascherarne le sembianze e soffocarne la voce; ecco il vezzo di que'poeti del resto numerosi, purgati, eleganti.

Netti e candidi per esempio mi paiono i seguenti del nostro innominato:

S' arrivo donna che al sembiante sia
Di maniere lodate onesta e bella,
Guardo s' ella è colei che il desir vuole.

Filosofici e degni d'egregio poeta questi due:

L' alto desir che mi tormenta ogni ora
Quando si veste di speranza lieve.

Commendevoli questi ch' io cito così alla rinfusa:

Ma sempre egli mi trova e ognor minaccia, (Amore)
E all' alto e al basso, come vuol, mi caccia —
Viene cogli occhi della mia guerriera —
E per caldo e per gelo
Avvampa più la fiamma, e più s' avviva. —

Forti più che in cinquecentista non si debba aspettare, quest'altri:

Che già portato ho spesso,
Rabbioso per tormento,
Invidia a ciascun spento,
E, colmo di dolor, odio a me stesso.

Ha non so che d'originale l'espressione de' quattro che seguono:

I' vidi un giorno (il rimembrar m' accora)
Giglietta pastorella
La qual non ha in sè dramma
Che non sia cruda e bella.

E notabili per singolare franchezza alcune parti del seguente sonetto:

Se spingo gli occhi, e tosto gli rivoco:
. . . .
Se mormorando vita e morte invoco;
Se maledico quando restai preso;

Se sono alter dell'onorato laccio;
Se ad altri non rispondo e meco parlo;
Se ad altrui riguardar son poco atteso;
Se nodrisco 'l furor senza scemarlo,
Vedete là chi m'arde, e pure è un ghiaccio!

Chi dettò questi versi, poteva certo scriverne d'ugualmente caldi e vibrati. E se nol fece, non è tutta del suo ingegno la colpa.

ANONIMO.

(Dizionario di geografia comparata).

Ecco com'io concepivo un dizionario di geografia comparata. Detti i varii nomi che in varii tempi ebbe un luogo, accennare i popoli che l'abitarono, e i principali avvenimenti ond'esso fu campo. Così il dizionario di geografia comparata, nella eloquente sua brevità sarebbe la storia delle migrazioni de'popoli; soggetto importante, e non bene considerato fin ora; darebbe la base su cui l'edifizio storico s'è innalzato, la scena su cui passarono gli storici personaggi. Conviene aiutar la memoria, spezialmente de'giovanetti, attaccando i fatti ad un luogo; e l'aridità del luogo coprendo con la mole de'fatti. L'autore non volle altro che offrire l'equivalente moderno alle denominazioni dell'antica geografia. Omise di notare le varietà ch'ebbe il nome del medesimo luogo; e a un sol nome antico contrappose un solo corrispondente moderno: dove ognun sa che fra gli antichi stessi, sovente con altro nome chiamavano un luogo i Barbari, con altro i Greci, i Romani con altro. Omise molti luoghi de'quali l'antico nome è già noto, ma forse non sarebbe sì facile riconoscere quello che gli corrisponde oggidì, per non essere ben conosciuti i confini che davano gli antichi allo spazio sotto quel nome compreso, o per altre ragioni. Noi dobbiamo però ringraziare l'autore d'averci offerto l'elemento e l'idea d'un buon libro.

E se d'un dizionario militare e di dizionarii storici e geografici e di libri economici io ragiono in un dizionario estetico, gli è perchè l'estetica mia, se non d'idee, almeno di sentimenti, è alquanto più larga di certe altre estetiche non indegne eredi delle rettoriche antiche.

ANONIMO.

(Una solennità nuziale in Costantinopoli nel secolo XVI).

Questa descrizione a trovarsi rarissima, non conosciuta nemmeno dal dotto de Hammer, *delle feste fatte in Constantinopoli per occasion delle nozze della figliuola primogenita di Sultan Amurat Imperator de Turchi in Ibrahim Bassà alli* 19 *maggio* 1586; vi racconta le strane maniere di barbarica magnificenza usitate da quella corte. Il senso di tristezza che ispirano quelle sontuose miserie è temperato dalla consolazione di vedere che non è lecito spender male il danaro altrui, non è lecito essere in veruna maniera tiranno, senza rendersi un po' ridicolo.

Di tali relazioni riguardanti la corte di Costantinopoli, nella Riccardiana ho osservate non poche le quali meriterebbero di essere pubblicate. Per ritrovare l'originale, il vario, il profondo, l'ameno, per fecondare la letteratura presente, basta rivangare l'antica, come fanno i coltivatori che la parte del terreno più fonda riportando alla superficie, ravvivano il campo sfruttato.

ANONIMO.

(Regolamento per la società della cassa di risparmio di Figline).

Annunziamo più volentieri questo regolamento, che un poema epico in venti canti, con prefazione, discorso preliminare, dedica e note. La Toscana non è stata la prima ad approfittare della istituzione delle casse di risparmio, ma è la prima in Italia, che sappiam noi, a diffonderne per mezzo delle casse figlie, i benefizii per le altre città, e per le terre. Or che direbbe il nobile messer Dante Allighieri, il quale per bocca del suo trisavolo si lamentava, che la fiorentina cittadinanza fosse mista di *Campi*, di *Certaldo*, di *Figghine*, che direbb'egli a vedere i più nobili cittadini di Firenze concorrere ai vantaggi della disprezzata Figline, e tenersi nobilitati dal farsi quasi cittadini di lei pur per forza di beneficenza? Il nobile messer Dante direbbe che acquista tutta in corpo il diploma di nobiltà una terra, dove si trovano istituzioni simili a questa.

Noi possiamo inoltre annunziare che altre casse simili si stanno per

aprire in Prato, in Pistoia, in S. Marcello: e che in mezzo a tante società, dove non s'impara se non a spendere, giova, che sorga qualche istituzione che insegni a risparmiare: e che il risparmio de' piccoli quattrini, porta seco il risparmio de' grandi disordini, delle gravi umiliazioni private e pubbliche; e che la Toscana è terra dove le casse di risparmio metteranno radici; e che cotesto è gran bene. Imperciocchè una cassa di risparmio vale per dieci accademie.

ANTONELLI (G.).

(Edizioni ferraresi del sec. XV).

L'amore appassionato delle rare edizioni è egli dunque una smania simile all' ambizione di coloro che cercano a sì caro prezzo un po' di carbonato di calce che chiamasi perla, e un po' di carbonio che chiamasi diamante? La minuziosa diligenza de' bibliografi è ella un esercizio così gretto come ce lo dipingono certi uomini dalla bollente imaginazione e dal forte pensiero? Non credo.

Lasciando per ora i bibliomani da un canto, dirò de' bibliografi, che, quando il loro studio a null'altro servisse che a tracciare la storia d'un' arte sì potente qual è la tipografia, sarebbe degnissimo di rispetto. Taccio che le minute notizie bibliografiche sono necessarie a decidere certe questioni letterarie di più evidente importanza; che l'epoca d'una scoperta, l'età d'un autore, l'anteriorità d'un'opera, la probabilità d'una contrattazione, il confronto delle varie ortografie, il giudizio della lezione più retta, il riscontro delle mutazioni e correzioni dall'autore o da altri fatte ad un'opera, la conoscenza dell'opinione di cui godeva nel tal secolo o nel tal paese un autore, si debbon talvolta alle cure de' mal ricompensati bibliografi. Ma il fatto si è che alla bibliografia non poche volte dobbiamo la conoscenza di libri che la rarità terrebbe sepolti, e che, buoni o tristi, giova conoscere perch'appartengono anch'essi alla storia dell'arte, della scienza, dello spirito umano. Quantunque il sorriso degli uomini faceti, sia, come ognun sa, cosa terribile, io non temerò di affrontarlo per sostenere che dal più tristo libro si può, sapendo, trarre qualch'utile lezione. Certo se fosse possibile fare che il tristo libro non esistesse, meglio; ma poichè questa specie di potenza non l'ha nemmeno l'Onnipotente, giova sapere approfittare del male stesso per trarne qualche documento di bene.

E se le notizie bibliografiche si riguardino come dati statistici, dai quali, in varii aspetti considerati e maneggiati in varie maniere, si viene a dedurre varietà inaspettata di non dispregevoli conseguenze, allora la bibliografia diventa sempre più degna del rispetto de' saggi. Un fatto, per minuto che appaia, è legato con altri fatti rilevanti: è il dato d'un problema la cui fecondità dipende dall'accorgimento di chi sa, ben calcolando, applicarlo. Ma il difetto generale degli uomini si è di dispregiare tutti gli elementi e i principii; come se colpa dei principii e non di chi li considera sia l'essere impercettibili ed aridi. Confermerò con un esempio la cosa, e lo torrò dal lavoro del bibliotecario ferrarese.

Dal quale risulta che negli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto poco meno di cento edizioni furon date da nove stampatori in Ferrara. E da questo io deduco che Ferrara nel secolo decimoquinto ebbe più stampatori e più occupati che nel decimonono. La conseguenza è semplicissima; ma risveglia tanti pensieri e tanto complicati!

Di cotesti nove stampatori, altri pubblicò oltre a trent'opere, altri vensei, altri undici, e chi tre e chi due, e due una sola. Or io domando: queste stamperie che non diedero se non uno o pochi volumi, come mai si sostennero? Fu disinteresse degli artefici? Fu protezione de' ricchi? Fu, come ai giorni nostri sì spesso, animosa speculazione fallita? E se indagando meglio, si osservasse che l'ultimo caso è il più raro? Questa conclusione avrebb'anch'essa le sue conseguenze.

Dei cento libri in Ferrara stampati in trent'anni, cinque ne ha il 1471, cinque il 1472, dieci il 1477, il 1478 nessuno; il 1497 ne ha tre, due di meno del prim'anno che fu portata in Ferrara la stampa. Anche queste vicende non son casuali.

Dei detti libri, quelli che risguardano la storia son cinque; la mitologia, due; l'oratoria, sei; undici la poesia; la grammatica, due; due l'educazione; tre la morale; quattordici la religione; due la metafisica; sedici la giurisprudenza; sedici la medicina; la fisica, due; otto l'astronomia; uno la storia naturale; uno i malefizii; e tre di quelli che son chiamati argomenti di circostanza. Il maggior numero adunque riguarda la giurisprudenza e la medicina; vien poi la religione, poi la poesia, poi l'astronomia; la grammatica è delle meno. Se noi osservassimo la proporzione che oggidì corre tra le varie specie di libri pubblicati, troveremmo che i libri di circostanza sono in ragione molto più forti; e così le poesie, e i trattati appartenenti alla lingua.

Considerata in altro aspetto la proporzione delle edizioni ferraresi,

troviamo sempre che i libri scientifici superano di molto i meramente letterarii; che i libri di scienze fisiche son quasi il terzo della somma totale; troviamo che de'trattati originali, ve n'ha quarantotto; di commentarii di vario genere, sedici; di traduzione, cinque; di vecchi autori, quindici; e troviamo che di cinque opere si fece ristampa; una di medicina, una di giurisprudenza, una grammaticale, due sacre. Ed è cosa degna di osservazione che nel secolo decimoquinto fossero in Ferrara più le opere originali che i commenti, più i commenti che le ristampe, che son tanta parte della moderna tipografia; le traduzioni pochissime in paragone della presente abbondanza.

Dei vecchi autori stampati, dieci son poeti latini, cinque soli del secolo d'oro; novella prova del molto conto in ch'erano tenuti fino al cinquecento quelli dell'argento e del ferro. Tre soli di cotesti vecchi son libri italiani; due son poetici.

Dei commenti, nove scientifici, uno storico, due poetici, quattro sacri. L'uso dei commenti scientifici, spinto per dir vero all'eccesso in que' tempi, è troppo trascurato a' dì nostri. Il lavoro di B. Constant sopra il Filangieri, del Romagnosi sopra il Robertson, ed altri pochi, son pure imitabili esempi.

Delle opere originali, nessuna abbiam di poetica; quattro astronomiche, mediche dieci, storiche due, due grammaticali, di giurisprudenza tredici, due di educazione, e tre religiose.

Degli autori moderni delle opere stampate a quel tempo in Ferrara, molti sono toscani, romagnoli non pochi, d'altra parte d'Italia quasi nessuno.

Se calcoli simili s'istituissero sopra tutta l'italiana bibliografia, e si variassero, e rivolgessero in sempre nuove maniere, quanti risultati non se ne trarrebbero e nuovi e certi? Ma nella statistica e in tutte le umane cognizioni, i più ignorano l'arte di trarre il molto dal poco, l'ignoto dal noto, di avvicinare i frammenti della verità e ricostruirla, di fecondarne i germi e di svolgerli. Il cieco amore del positivo ristringe i confini alla scienza del positivo stesso, ch'è immensa, e l'imaginazione non può misurarla.

Lodiamo dunque e ringraziamo i bibliografi diligenti, che ci preparano i materiali de' quali noi possiamo volendo far uso in qual più ci piaccia comodo e appariscente edifizio.

ARLINCOURT (D').

Una delle vergogne francesi è la fama, tuttochè momentanea, di questo visconte: la qual s'apprese un poco all'Italia; ma presto si spense. La falsità di quella maniera non tanto consiste nell'inverisimile e nello esagerato delle cose; quanto nel rettorico del linguaggio. Onde, questo temperato, la cosa talvolta diventa men falsa. Giova recarne un esempio appunto per dimostrare quanto possa sul concetto lo stile.

» Giunto al castello, vede Arturo i cancelli aperti; e una cavalcata venirsene: ed era la principessa che tornava già dalla passeggiata mattutina. Smonta egli in fretta, lega il cavallo a un'inferriata del castello; e addossato a una colonna, la attende. Un velo le copriva il viso. Ravenstel, cheto cheto, si mette dietro al seguito; ed entra nel cortile; dove Agnese, smontata, e trovandosi ormai libera fra' suoi, si getta dietro il velo, e si scopre all'avid'occhio di Arturo.

Ell'è dessa! Così gliela dipingeva la fama. Se non che l'armonia della bellezza è turbata dagli atti d'un cieco dolore. Arturo stava immobile, assorto in contemplarla: quando Agnese lo vide, rabbassò il velo, e accennò con la mano l'ardito straniero. Ma intanto che gli altri si volgono a riguardarlo, egli è uscito da una porta vicina, e passato per logge e per vôlte che lo conducono ben lontano dal luogo ov'era legato il cavallo. Eccolo riescito dalla parte della foresta: ma temendo ancora chi l'insegua e lo scopra, e' prende la prima strada che trova, e s'addentra nel bosco.

Arturo credeva che la vista d'Agnese farebbe in lui un'impressione profonda, qual egli appunto desiderava: e non fu. A quell'aspetto (egli il ripensa quasi vergognoso di sè medesimo), a quell'aspetto l'anima sua non si sentì punto esaltata. Gli duole di quella freddezza: e vorrebbe inebriarsi di forti affetti, vorrebbe vedere la placida primavera della vita finire, e succedere la fervente stagione delle tempeste. Infelice! Che desidera, di che si duole egli mai?

Errante in mezzo all'ampia foresta, vede, qua e là sparsi gli avanzi degli antichi *dolmini*, sede un dì degli oracoli: vede un ricinto circolare con intorno altissime querce e fossati profondi; là dove i Celti d'un tempo procedevano all'elezione de' re. Quivi forse tra le acclamazioni d'un esercito intero sarà stato un dì portato sullo scudo in trionfo talu-

no degli antenati d'Arturo: ed ora, non altra vista che musco, e padule; non altro suono che il fischio del vento.

Il conte rallenta il passo, e: dove, sospirando esclama, dove sono que' prodi d'un tempo? La fama di loro imprese passò come il fremito della tempesta; il suono de' lor cantici, come i gorgheggi di primavera.

. . . .

Fra le tante gondole, erranti sulle acque, liete di lumi, di ghirlande, di canti, un solo battello tira a sè gli occhi d'Arturo; che disadorno, in silenzio, vien dalla parte del castello, senza vela, senz'albero, condotto da un pescatore, la cui povertà fa co' ricchi abiti de' battellieri contrasto. Dentro nascoste nell'ombra due persone che Ravenstel scerne appena.

Questa veduta che, tra la gioia comune, porta non so che di sinistro, occupa i pensieri d'Arturo. Chi sarà costui? Che cerca egli? Perchè quell'aspetto di fuggiasco, quell'aria di amaro dolore? Oh quanto può sopra un'anima ardente ogni cosa che tien del mistero! Non più verso i navicelli dorati, e ridenti di magnificenza e di gioia; ma gli sguardi di Arturo stanno rivolti verso il solitario battello, verso gl'incogniti passeggeri.

E parlando a' gondolieri: piegate, se si può, verso quel navicello che fugge.

Piegarono: e non valse a quello sottrarsi allo scontro; che gli convenne quasi urtare in passando nella splendida navicella d'Arturo; il quale aiutato da' lumi, ficca gli occhi in quelle tenebre, e vede in un canto, quasi tremante, una figura bellissima, vestita di nero e velata. Il vento, scostando un poco il velo, mostra ad Arturo un viso abbellito da mesto rossore, rossore che sorge all' incontrarsi degli occhi di lei nello sguardo fiso del giovinetto.

L'incognita, con gentile modestia, ha ristretto in fretta il suo velo; e la barca si rituffò nell'ombra; lasciando Ravenstel com'uomo che crede aver sognata un'imagine, estranea a' suoi pensieri, una forma ideale, che la memoria vorrebbe indarno accarnare ».

ARRIVABENE.

(Considérations sur les moyens d'améliorer le sort des classes ouvrières).

Sempre ad utili studii è diretta la mente di questo onorevole uomo, i cui lavori furono talvolta attribuiti ad ingegno più noto, che le serie cose trattava sovente con troppo francese facezia. Il signor Arrivabene è l'autore del libro sugli istituti benefici d'Inghilterra, al quale gioverebbe porre in riscontro un altro libro non meno importante sugl'istituti benefici che alla religiosa e civile carità debbono fin dal X secolo le città d'Italia; istituti di maravigliosa ricchezza e previdenza. Qui l'autore dimostra come la necessità, la qual sospinge i conduttori delle opere ad accrescere mano mano i salarii del bracciante, venga elevando la condizione di lui, e ciò segnatamente nelle opere urbane; come, perchè questa graduata nobilitazione si venga facendo, converrebbe che sempre il lavoro da fare sopravanzasse d'un poco alle braccia, vale a dire che sempre de' capitali fossero presti ad intraprese nuove; e per capitali egli intende ogni forza che aiuta all'operare umano e lo agevola. Quelli son capitali più fecondi che di tal forza contengono maggior proporzione e più duratura.

AVOGARO.

(Lettere).

Le lettere dell'Avogaro, versano sopra argomenti di minuta erudizione patria: e sebbene nulla vi sia di piccante (giacchè a' giorni nostri si vuole del piccante a ogni costo), sarebbe però difficile dimostrare che le notizie quivi raccolte non possono avere in alcun caso la loro importanza. Quand'io sento da taluni rigettare e deridere una classe intera di studii, sia perchè costoro non ci veggono chiaro, ossia perchè qualche pedante o qualche fanatico ne suole abusare, allora, per rispondere a questi filosofi di nuova specie, vorrei fra i tanti sinonimi de' quali abbonda la lingua italiana, trovare un vocabolo ch'esprimesse con grazia quella cosa che grossolanamente si chiama ignoranza.

Volete voi prova che nessuna verità per quanto minuta sia, nessuna indagine della verità, per quanto paia importuna, può dirsi inutile

affatto? Pigliate la lettera di Francesco Sansovino, uomo enciclopedicamente mediocre, il padre Soave del secolo XVI: se qualcuno venisse a dimandarvi: importa egli molto sapere se il piano della piazza di san Marco si sia alzato con gli anni, e se però le colonne del palazzo, così corte e grosse, mancassero in origine o no, di base? questa, voi rispondereste, è questione di mera curiosità; e ignorarne il vero non nuoce. Non signore; questa sterile curiosità, entrata in capo, anni sono, a certi *rispettabili soggetti*, costò pensieri, congetture, studii, e dispendii: le quali cose, come osserva il sig. Bettio in una delle erudite sue note, si sarebbero risparmiate, se si fosse data un'occhiata alla lettera del Sansovino. La quale riesce doppiamente importante, in quanto che le notizie architettoniche espostevi, egli dice d'averle raccolte dalla bocca di quel celebre artista che fu suo padre.

AVOLIO (Francesco di Paola).

(Memorie intorno al cav. Mirabella).

Il Mirabella che nato nel XVI secolo, fiorì nel XVII, dotto illustratore delle patrie memorie, meritava da un suo concittadino questo tributo di lode. L'opera sua principale *Delle antiche Siracuse*, molto encomiata, ebbe nel Bonanni un detrattore molt'acre. Se non che (vedete singolarità), dopo morto il Bonanni, sorge un Pietro Carrera, e protesta che l'opera al Bonanni attribuita è sua: ma istigazione del Bonanni essere le insolenze in quella dirette al cav. Mirabella. Io comprendo che un critico anonimo usi parole ingiuriose contro un autore che non è di suo genio: ma questo pubblicare l'opera altrui col proprio nome per la sola ragione di avervi inserita una qualche impertinenza, è cosa singolarissima anco in mezzo alle tante singolarità che presenta la storia delle impertinenze letterarie in Italia. Sta a vedere poi, se il Carrera dicesse il vero, e se l'opera fosse sua.

BABBAGE.

(Della economia delle macchine e delle manifatture).

Libro mirabile, e de' più belli del secolo. E mi congratulo con l'Italia che lo possiede tradotto; e mi dolgo che i giornali italiani, sì larghi di lode a certi poetucoli stragrandi, a certi *cari capi* e a certe *teste tremende*, e a tanti di que' *primi prosatori viventi* (un più primo dell'altro) de' quali il bel paese formicola, non abbian parlato di questo libro con la debita riverenza. Avrebbero ben potuto desiderare più italiana la traduzione, che sebbene non manchi qua e là di voci proprie toscane ottime a sapersi, poteva riescire più toscana di molto. Quando il critico dice all'autore: » non siate cosacco » l'autore grida: » voi siete un pedante ». E codesto può essere. Ma la pedanteria di certi giudicanti non toglie la cosaccheria di certi scriventi.

Doveva altresì il traduttore rendere un po' più italiano questo lavoro con note che le verità dal Babbage dimostrate applicassero alle cose d'Italia, od almeno con brevi dichiarazioni che agli italiani operai facessero intendere certi usi e consuetudini d'Inghilterra, l'ignoranza delle quali rende poco meno che inutile la lettura del libro. Ed è doloroso vedere l'Italia che un tempo con tanta forza convertiva in proprio succo, gli stranieri alimenti, e alle proprie congiungendo le straniere idee le faceva più schiette e più grandi, oggidì senza cura nessuna di nazionalità, trangugiare indigesti e concetti e parole e istituzioni d'altri popoli, e crearsi una civiltà impopolare, impotente, sospetta.

Questo libro rifuso e applicato ai bisogni dell'industria italiana, sarebbe stato inestimabile dono. Perchè qui la verità esce evidente de' fatti: i fatti guidano per mano alle più ardite e più fruttuose novità; le più minute particolarità si affratellano a' generali più sommi, e si fecondano mutuamente. Ed è sentenza verissima del Babbage: ne' fatti, anco imperfettamente osservati, essere men pericolo che nella ignoranza di quelli. Or la ignoranza e la noncuranza de' fatti in ogni cosa, è tra le piaghe d'Italia una delle più profonde e più vergognose.

BAGLIONI (Astorre).

(Della istituzione di nobile prole. Lettera).

Io non sapevo ch'anco nel parto di amata o di pregiata persona fosse costume in Italia pubblicare un opuscolo: ma dalla dedica del professore Vermiglioli pare che questa non sia cosa nuova. Checchè di ciò sia, dobbiamo congratularci anche noi del parto di leggiadra donna; se ci frutta un inedito monumento di storia italiana. — D'Astorre Baglioni, il Vermiglioli ha diligentemente parlato nella *Biografia perugina*, e del virile coraggio, e della misera morte sua. Tanto più importante, come d'uomo noto, ci giunge questa lettera, spirante semplicità ingenua ed antica gravità. Altri forse desidererà che l'editore avesse pubblicata piuttosto » la pianta dell'assedio di Famagosta, ordinato da lui, unitamente ad una lettera che ci ha conservata Bernardino Tomitano, familiare di Astorre, dotto medico e scrittore del secolo XVI, autore di una elegantissima vita di quel capitano illustre, distesa in VIII libri, ed ancora inedita. Quella pianta, segue l'editore, si conserva in un esemplare della detta Vita, nell'archivio della famiglia Baglioni ». Noi, da lui stesso aspettando questo novello dono, lo ringraziamo intanto del primo. E chi non leggerà con piacere, e con un senso di venerazione mista al dolore de' tempi e de' costumi mutati, gli avvertimenti del nobile guerriero alla pregiata sua moglie, intorno all'educazione del tenero figliuolino; e quegli addio si rassegnati e si affettuosi, e quelle lodi così veraci all'onestà di una donna che seppe amare e rispettare la gloria del sempre lontano marito? — Il mondo (dicono alcuni freddi censori d'ogni entusiasmo virtuoso) è stato sempre il medesimo. — Sì: ma sciagurati i tempi, quando è perduta la fede nella virtù!

BALDACCHINI (Saverio).

(L' Artista).

Alto tèma, e fecondo di poesia scelse il signor Baldacchini: un artista toscano che dalle passioni sviato si disamora dell'Italia, infosca l'intelletto in torbide fantasie, rinnega la fede de' padri suoi, ispiratrice di schietta e profonda bellezza; poi si ravvede, vorrebbe rifare sè stesso,

ma (pena de' male spesi anni) la morte gliel vieta. Di be' versi e concetti fiorisce il poema: che più belli parrebbero se lo stile procedesse più rapido, e alcune idee si lasciassero piuttosto indovinare che esporle con giri di molto elaborata eleganza.

Questo della parsimonia è pregio di Dante sovrano, e di tutti i poeti italiani proprio quasi a lui solo. I Latini e i Greci ne porgono più frequenti e splendidi esempi.

√ BARBERINO (Francesco da).

Nato in una terra toscana di questo nome, morto nel 1348 della famosa peste che il Boccaccio descrive, all'età d'anni ottantaquattro, e sepolto in Santa Croce, tempio eretto da Arnolfo suo contemporaneo, ove posano le ceneri di molti Toscani immortali. Fu valente in diritto civile e canonico, ambasciatore a principi, autore di ameni scritti: *Del reggimento delle donne*; e: *Documenti d'amore*. A que' tempi l'amore, la politica, la religione, la scienza formavano l'enciclopedia vera del secolo. La religione s'alternava all'amore, l'amore ai sillogismi, i sillogismi alle battaglie, alle battaglie di nuovo l'amore. Ma in largo senso Francesco da Barberino intende cotesta parola ne' suoi Documenti; come in largo senso la intendeva l'Allighieri, suo coetaneo quasi, e molto probabilmente da lui conosciuto. Nel detto trattato hanno luogo consigli di morale, di politica, di civiltà, fin di tattica. Questo può dirsi il primo *Galateo*, che precedette di due secoli il Casa. Giova considerarlo come documento de' costumi del tempo, piuttostochè come poetico monumento. Voi raccoglierete, per esempio, che nella Toscana del secolo decimoquarto le vendette erano più che in altra parte d'Italia frequenti (1), e Dio sa se in altri luoghi d'Italia eran rare. Leggerete i suoi biasimi contro i predicatori d'allora (2), da Dante stesso condannati (3), e contro le superstizioni del popolo (4): vedrete derisi certi difetti sociali e politici che non paiono gran cosa mutati da quel secolo al nostro. Si comincia a conoscere il cambiamento de' costumi, di franchi in servili, in certi consigli che dà l'autore intorno al modo di trattare co' grandi: ma in

(1) P. I, Doc. 24.
(2) P. VIII, Doc. 11.
(3) Parad., XXIX.
(4) P. I, Doc. 25.

altri luoghi si sente ancora lo spirito della vecchia civiltà che lo ispira. Pura è la lingua, ma sovente perplesso lo stile, e tiranneggiato dalle necessità della rima in metri talvolta non facili. Qualche verso gentile, qualche imagine che sa di poesia, ma ben rade. Una sola pagina è poesia vera laddove egli insegna con quali cerimonie si debba gettar in mare il cadavere di donna amata che muoia per via (1). — Giovanni Boccaccio parla del Barberino con lode (2).

V BARBIERI (Giuseppe).

Nato in Bassano; discepolo, e amico, e quasi figlio di Melchior Cesarotti; lo imitò nella giovanezza con calore d'ingegno e d'affetto. Sebbene di gusto non puro, quelle prime poesie son forse più vive e più franche di quante egli scrisse nel senno degli anni. Fu professore di letteratura nell'università di Padova, poi di diritto naturale: ma piuttosto che diritto era scienza morale la sua. La felicità del dire e la svegliatezza della mente, e la bontà dell'animo, lo facevano accetto. Anche di quivi fu tolto. Si ritrasse agli studii e alla coltura de' campi, in un'amena villa non lontano da Padova. Pubblicò molte opere poi: la migliore, i *Sermoni*, imitazione non servile d'Orazio, del Gozzi, dello Zannoia, e del Pindemonte. Scrisse poscia un quaresimale, e lo va recitando per le città d'Italia, con lode moltissima. Tolse all'eloquenza sacra le minacce, e i passi latini, e la pedanteria dello zelo: ma forse le tolse a un tempo l'unzione, onde le sue prediche somigliano a dissertazione accademica. Lo stile non scevero d'affettazioni, nè scevera d'ornamenti rettorici la facondia: ma vi si sente la gentilezza dell'animo e il non volgare intelletto. Ebbe vita e in fatto di letteratura, e nel resto, divisa, e da contrarii moti sospinta: onde, non potendo raccogliere a un punto le forze sue, non salì a quell'altezza che forse era destinata a sì bel cuore e a sì fertile ingegno.

(Stagioni).

La soavità dell'aria *primaveresca*, che da' sensi tocchi e *persuasi* discende a salutare il cuor del poeta, è descritta ne' primi vensei versi

(1) P. VII, Doc. 7.
(2) Geneal. D., VI, 16.

sciolti. Anche Lucrezio in un verso d'altro genere ingegnasi di trasfondere l'agilità e la freschezza, la forza e la soavità dell'aura di primavera.

Et reserata viget genitabilis aura Favoni (lib. I).

Descrivesi poscia la serenità nuova del cielo, di cui bellamente si dice, che i monti opposti

Terge, inazzurra, e ravvicina al guardo.

Del puro aere di primavera Lucrezio ritrasse l'ampiezza e sublimità con quel verso:

Nam simul ac species patefacta est verna diei,

e l'equabil chiarore e la mite serenità con quell'altro:

Pacatumque nitet diffuso lumine coelum.

Bello il picciol quadro del pescatore che svolge le reti: cui siegue un rimprovero di que' soliti contro gli audaci naviganti ed avari.

Le opere campestri son toccate rapidamente, e meglio sarebbero se dalla descrizion delle rustiche operazioni spontaneo seguisse un senso d'affetto per la rustica vita, cioè se il poeta toccata avesse la parte morale; se infusa ne' carmi la gioia della povera famigliuola; se animata, a dir così, la natura con qualche scena del cuore: o di padre che addestra per la prima volta i figliuoletti al lavoro; o d'un amore che quasi spento nel verno, con la primavera rinfiammasi; o d'un coro di fanciulli che scherzano sul nuovo smalto, e paiono crescer co' fiori.

Una calma beante tutte affrena le cose. Il Thompson vede, con leggiadria degna d'un italiano, la primavera stessa discendere avvolta in rosee nubi. Al Saint-Lambert piace affisarsi nel sole, che il lembo di queste nuvole adorna con porpora ed oro. Il poeta italiano è *affrenato dalla calma beante*.

Vaghissima imagine è la seguente:

Mentre i gaietti rai dell' oriente
Scintillano fuor fuor dell' argentina

Nebbia che in vaghi vortici s' aggira
Quasi velo sottil dinanzi al sole.

E poi:

Gode la terra, e *coll'* aperto grembo
Tutta a rincontro dell' etereo sposo
Innamorata si concede. Immenso
Mescesi l' Etra con la madre immensa,
E à quel mistero d' infinito amore
Si rintegra Natura e si rabbella.

Pare che imitar si volessero que' versi divini:

Tum Pater omnipotens foecundis imbribus Aether
Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, foetus.

Checchè sia di ciò, il figurare la terra che *innamorata si concede a rincontro*, è forse meglio che figurare, com'altri fece, le glebe maritate al rugiadoso liquore. Noi brameremmo soltanto, che di codesto *misterio d'amore infinito* (Claudiano) si fosse accennato bellamente anche il simbolo, cioè l'Iride, quasi fascia che il cielo unisce alla terra, e co' gai suoi colori par ne festeggi l'amore. L'imitazione allora piace, quando alcun che di nuovo e di bello insieme e di vero vi si aggiunga del proprio, che mostri avere il poeta ritoccata l'imagine altrui non per inopia d'ingegno ma per l'invincibile amore del bello.

Il sonno della Natura nel verno figura il sonno dell'uom nel peccato: dalla primavera alla festa di Pasqua egli è aperto il passaggio. E così degnassero i poeti ingrandire le loro menti con la passionata meditazione de' religiosi misterii, da cui scorre fonte intatta, inesausta di bello, da rinnovellare la poesia, e farla più dell'antica sublime, quant'è il ciel della terra!

Ripiglia il filo del carme con lo svolgersi de' germi, e la circolazione del succo vivifico nelle piante.

Già nelle occulte viscere terrestri
Ferve il nutrizio umor che l'aria e il sole
Tempran commisto. S' assottiglia e scorre
Per mille vie ricircolando, i semi

Lubrico investe e la gentil ne immolla
Fragile polpa. Tepefatti i gusci
Mollemente *si schiudono. Prorompe*
Il buon germe vital; diffonde e svolge
L' erbescenti *fogliucce, al suol configge*
La pullulante radichetta, *ed ella*
Caccia più barbe, onde s'appiglia. Intanto
Il piccoletto *calamo risorge*
Adolescendo, *e si confida al sole*
Da cui prende virtù che lo sublima.

Cicerone. *Terra, cum gremio mollito ac subacto sparsum semen excepit, primum id occaecatum cohibet, deinde tepefactum vapore et compressu suo diffindit, et elicit herbescentem ex eo viriditatem, quae nixa fibris stirpium sensim adolescit, calamoque erecta geniculato, vaginis jam quasi pubescens includitur, e quibus quum emerserit, fundit frugem spici ordine structum, et contra avium morsus munitur vallo aristarum.*

Nè sfuggì pure Virgilio alle indagini dell'accorto imitatore:

si confida al sole ...
Sudano i tronchi ... gettano a prova
I bei rampolli, e dal materno ceppo
Rami e frondi sparpagliansi ...

superat tener omnibus humor;
Inque novos soles audent se gramina tuto
Credere ...
Sed trudit gemmas, et frondes explicat omnes.

Ma il più bel tratto del primo canto a noi sembra là dove con vera eloquenza poetica si dimostra la vanità dei giardini simmetrici, e la bellezza naturale si canta dei boschi e delle acque. Letto ch'e'si abbia, non si può a meno di preporre un'inculta siepe di rose ad una selva di superbe colonne, che ingombrano, e quasi aggravan l'aspetto di signorile giardino; il verde libero manto de'zefiri all'*abitino cincischiato ed osceno* dell'artefatta natura (Thompson). Non vuole il poeta però, che a delitto s'apponga il disporre lungo i romiti sentieruoli del colle quinci e quindi una lista di fiori, quasi a segnare il cammino, o piuttosto ad

ingemmar le vestigia d'un piè gentile; non vuol che a delitto s'apponga il disporli in aiuole, quasi famiglie in lor sede, e l'adergerli mollemente su pergolati; sicchè proteggano i giochi dell'innocenza, e gli amplessi del casto amore. Nè vieta il piantarne lungo i meandri d'un ruscello, talchè dal susurro e dalla freschezza dell'acque, dal color, dall'olezzo, e dalla morbidezza de'fiori, i sensi tutti ricevano insieme dilettamento.

L'elogio de'fiori è pur bello. V'ha chi figli li chiama della rugiada e del sole; v'ha chi dice le gocce che posano nel lor seno essere come diamanti sulla porpora o sullo smeraldo; essere essi quali pietre preziose sparse su verde tappeto; datori del piacere, e dell'utile promettitori; ornamento della natura; modello dell'arte; premio al pudore; consorti del lauro nel coronare i trionfi; eletto dono dell'amicizia e dell'amore; abbellitori della bellezza. Imagini affettate le più, o non più leggiadre di quelle che tocca l'abate Barbieri con agile vivacità.

Il trono d'amore è sui fiori (Lambert); l'amore eterno aleggia in fronte alla primavera (Thompson): dai fiori dunque all'amore non è che un passo. Tante cose d'amore si cianciarono, amabili ed inamabili, che odioso quasi divenne il parlar più d'amore. Ma l'abate Barbieri vagheggiando con verità più l'amor cosmologico che l'estetico, potè dare un aspetto, se non tenero, almen dignitoso, al suo panegirico.

I pesci, i lioni, i cavalli, le vaccherelle, i cignali, gli uccelli, gli uomini; ecco l'ordine con che il poeta ci narra il trionfo d'amore.

Io non so se a tutti piacerà mirar quell'amore, già sì nobilmente dipinto, percotere con un flagello di rose il maculato fianco a'liopardi. Io per vero non saprei che affermarne: poichè, quantunque a me paia che il poeta in qualsiasi argomento dovrebbe tutte tender le corde della sua cetra a quel suono che l'argomento domanda, e trattandosi, a cagione d'esempio, della primavera, fare che tutto quivi armonizzi a leggiadria e giovanezza, sì che giunta alla fine del canto l'anima sentasi inebriata di quella voluttà, che risveglia il tocco forte e continuo d'un affetto intimo ed irresistibile: pure convien confessare questa essere una mera opinione, e poter la costanza facilmente degenerare in monotonia noiosissima.

Parmi più confacente all'aurora dell'anno la dipintura, che seguita, del cavallo, ch'è quasi un ritratto di quello del Tasso (c. IX); siccome quello del Tasso è un ritratto, benchè più infedele, di quel di Virgilio.

Nuova è la descrizione della vaccherella amorosa: se non che spia-

cemi quell'amore disteso per quattordici versi; sia perchè le scene lente e cupe, quali sono gli affetti di quest'ottuso animale, non consuonino bene alla rapida metamorfosi della natura, che pare ad ogni giorno di primavera rinnovellarsi; sia perchè i sensi affettuosi a più nobile oggetto meritino essere serbati, che non è la passione della mite *vaccherella*, e le occhiate tenere del *severo torello dal bigio muso*. Non può certo negarsi, essere quella descrizione viva: e se vero fosse il mio sospetto, non rimarrebbe a conchiudere, se non che le cose non belle, comechè bellamente trattate, non abbelliscono mai. Già Virgilio aveva detto (G. III):

Pascitur in magna silva formosa juvenca; etc.

E qui parmi bello, forse perchè la brevità fa gentile contrasto con la vastità della scena; e forse perchè in quel *formosa* si fa sentire non so che bello ideale, che allegra, senza quasi saperne il perchè.

Piaccionmi pur le due strofe del Metastasio:

Quel torel, che innamorava
Del su' ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S'avvezzava a ben ferir;
D'un ruscello or sulla sponda
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata
Che risponde al suo muggir.

Piaccionmi, dico: e il perchè nol vo' dire: talora gli è necessario lasciar qualcosa da indovinare al benigno lettore.

Ultimi vengono a sì lauta mensa gli uccelli (p. 50) che primi furono a bisbigliare il ritorno di primavera, a salutarla con gl'indocili numeri, ascosi sotto le nuove fronde, e accordando col suon delle fronde e dell'acque il lor canto. A questi innocenti annidati nel grembo di Flora, dà il bravo poeta la caccia pel corso di ben trenta versi, de' quali gioverà portare i seguenti:

E cantano in volando e il vario volo
Battono in cento guise, or co' vivaci

Zefiretti giostrando, *or nella luce*
Tuffandosi *bramosi, or via* radendo
Il primo fior dell' acque.

Agli *ando* e agli *endo* tenda pure l' orecchio chi lo ha da tanto: io sento in questi gruppi vaghissimi l'anima del poeta.

Leggiadro è il primo apparato delle nozze campestri: bella la pittura del vecchio pastor del villaggio, e più bella parrebbe, se non rammentasse quella del Delille che qui piacemi di recare. » Vedi tu quel modesto soggiorno? Là vive l'uomo di Dio che presenta all'Eterno i voti del popolo; che fa piovere sul villaggio i tesori del Cielo; che gli amori consacra; che benedice le messi ed i frutti; che insegna la virtù; che riceve l'uom dalla culla, lo accompagna nel cammin della vita, e lo siegue sino alla tomba. Al sublime uffizio non isceglierò io quell'avaro ambizioso, che per vile guadagno lascia squallido il povero tempio; che sua facil morale sa flettere al vezzo de' tempi. Caro al suo popolo, alla sua chiesa fedele, il pastor vero somiglia quell'olmo antico, che testimone de' giochi, e depositario delle memorie del villaggio, cent'anni almeno ha prestata l'ospitale ombra sua; il cui tronco ha veduto morire il padre, ha veduto nascere i figli. La bontà, la prudenza, i consigli del pio pastore, sono al villaggio un dono del Cielo. Qual povero è sì oscuro, che fugga la luce del suo benefizio! Dio lo sa, quanti egli renda felici. E' si mostra in quelle capanne, ove talora la sventura trae congiunte la fame, il dolore, la morte; si mostra, e bentosto ha perduta la povertà le sue angustie, l'infermità le sue pene, i suoi terrori la morte. Antivenendo il bisogno, antiviene egli spesso il delitto; a lui il povero benedice, lui tacitamente in suo cuore venera il ricco; e due uomini nemici, s'assisero alcuna volta alla sua mensa, e non sorsero senza alternare il bacio della pace, e tornar veri amici. — Onorate, o mortali, le sue fatiche ». Segue l'abate Barbieri con un sermoncino del parroco ch'è un'apologia in generale del sacramento del matrimonio. Forse poteancisi sostituire con più novità que'tocchi dilicati che mostrano la conoscenza del cuore, e che fanno dall'invincibile amore del piacer vero germogliare a poco a poco la noia del vizio; que'tocchi, che proprii di tutti i secoli, di tutte le condizioni, tanto più vanno all'anima, quanto men tortuosi e più rapidi.

Nè qui credasi la digressione finita, ch'anzi seguita, venendo giù per dugento versi sino alla fine del canto. Dello stile, qui zeppo d'escla-

mazioni e d' incisi, che tira in somma alcun poco all'ossianesco, che potremmo noi dire, che non sia già stato detto, e confutato, e ridetto, e rifiutato da capo?

E la fine?

Amabil gioventù deh! nell' impero
De' sensi e del piacer, deh! non ti colga
Inaspettato disinganno, e tardo
Inefficace pentimento. Spargi
Eletto seme, e ne verrà tal messe
Ch' ai dì più foschi del nimico verno
Godrai contenta del serbato aprile.

Una perifrasi è questa, certo fortuita, di quelle due strofe del Metastasio:

Chi vuol goder l' aprile
Nella stagion severa
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile
Ogni stagione abbonda
Dei beni che non ha.

Conchiudiamo che non ostante le imitazioni, e i difetti inseparabili dalla miseria umana, alle Stagioni del Barbieri, debbono, per quanto a noi sembra, cedere quelle dell'amico di madama Houdetot.

(Stagioni pescatorie. Lettera d'un maestro d'umanità a' suoi scolari)

Se voi credeste, o miei cari, che l'egregio Bassanese abbia inteso di chiudere in cento ottave tutto il mare quant'è, v'ingannate di lunga.

Non ego cuncta meis amplecti versibus opto.

Questo verso di Virgilio, cui rende più giudizioso l'acconcia applicazione, prend'egli per sua divisa: *His quae non novit, nemo recte uti potest ...*

Naturae ac temperamenti cognitio, quid prodest formam et figuram non cognoscenti? Aut cur piscium nomina quaedam celebramus, quum eos non possimus, quum afferuntur, seligere? (1)

Un Bassanese in sul lido di Chioggia non può non essere pellegrino: cortese in vero, ed amato ed amabile: sempre però pellegrino. A lui non resta che *gelosamente camminare in sull'orme de' pescatori* (2), e quando ingrossano i flutti, tentare di *descriptionis quasi undas evadere* (3); e a quegl'inurbani che non d'altro lo tacciano, se non di poca esperienza, per tutta discolpa mostrare il motto: *Non ego.*

Il degno fine dell'abate chiarissimo in questo volume propostosi, è d'infiammare all'amore d'un sì bel tema il poetico fuoco che restò sempre dall'onde ammorzato; di far parere co'suoi versi soave e mite questo feroce ed amaro elemento.

Il poeta de'pescatori fissa in Chioggia la scena, ma l'indefinita estensione del quadro (giustificata dall'esempio de'classici antichi) offriva campo più largo, più svariato, ad un genere di poesia, ch'è già di per sè grave troppo. A quest'indefinita estensione dobbiam noi (per non dire che della Georgica) le belle enumerazioni delle varie patrie de' frutti (4), della varia specie degli alberi, della varia qualità de'terreni, de' varii usi de' vegetabili; a questa la viva pittura dell'estro (5) e dell'amello (6); a questa l'episodio delle api de'nomadi Libii, e dell'amor delle belve nella dolce stagione (7); a questa il quadro pietoso dell'universale contagio degli animali (8), e l'incomparabile descrizione di quel buon vecchierello abitante lungo le torri d'Oebalia (9), e le lodi d'Italia (10).

Se non che meglio parve al cantor della pesca darne ad ammirare

(1) Rondelet, *De Piscibus*, lib. 1.

(2) Prefazione, p. 8.

(3) Plat., *Rep.*, 5.

(4) *Georg.*, lib. 2.

(5) Lib. 3.

(6) Lib. 4.

(7) Lib. 3.

(8) Leggansi al tomo decimo del Giornale de'letterati d'Italia le descrizioni succinte della peste del 1710, compilate dal Ramazzini, Michelotti, Fantasti, Gazzola, ed ammirisi la proprietà con cui seppe il latino poeta raccogliere le più poetiche e più veraci circostanze del morbo per muovere a pietà delle bestie, più ch'altri non farebbe degli uomini.

(9) *Georg.*, lib. 4.

(10) Lib. 2

col microscopio il suo tema; e sua mercè, n'è pur dolce il confessare che *natura nusquam magis, quam in minimis tota est* (1).

Noi sappiam che la pesca non può veramente scompartirsi in difinite stagioni, poichè c'è de'pesci che figlian d'inverno (2); ce n'è, che tutte le stagioni dell'anno (3); altri due volte rinnovano i loro amori, altri tre, ed altri sei (4). Tanto è ciò vero che molta schiera di quelli l'accorto poeta si prende licenza d'inserire in qual più stagione gli piace, e ben fa (5).

Vegnamo a'particolari: e, perchè dei pregi dell'intero poema trattare sarebbe lunghissimo, parliam del solo proemio: e diremo della proprietà delle imagini, delle frasi, delle parole. Io non m'intendo parlare a'dotti, ned all'abate Barbieri tampoco: io parlo a voi, per correggervi erranti; ammaestrarvi inesperti.

Se alcun di voi, descrivendo il mare che turge, avesse detto:

A quella cupa ed alta maraviglia
Tendo l'orecchie, e inarco ambe le ciglia,

direi, che l'imagine turge anch'ella; che questo è l'atto d'un uomo che *stupido si turba;* che gli effetti morali prodotti dalle materiali cose non sempre s'hanno materialmente ad esprimere: e in prova vi recherei la imagine del Barbieri con ch'egli ci dipinge la calma dell'onde che per lo varco de'sensi gli scende al cuore, onde l'anima

A poco a poco abbandonando il lito
Si slancia col pensier nell'infinito.

Io vi noterei che se questo morale effetto piuttosto che attribuirlo alla

(1) Plin, lib. 2.

(2) Oppian., 1.

(3) Marsilli, *Ristretto del saggio fisico intorno al mare*, pag. 47.

(4) Rondelet, lib. 4, cap. 5 et 6.

(5) Ma poichè piacquegli in istagioni partire il tema, noi avremmo desiderato, che profittando degli altrui precetti, più chiaro n'avesse egli detto il come ed il quando le varie pesche nelle varie stagioni si celebrino. Abbiam p. e. in Oppiano (lib. 3) che la pesca autunnale esser dee mattutina o vespertina; l'invernale, meriggiana; la primavera non ha tempo fisso, poichè a tutte le ore si traggono i pesci al lido per la sete di Venere. Così dal Rondelet (lib. 5, ed altrove) avrebbe egli potuto trarre materia da giustificare presso i più dilicati il suo titolo.

calma l'avesse egli fatto *figlio della procella*, la convenienza del pensiero sarebbe svanita.

Un ingegno sì conoscente di quel bello

Che attinge dall' affetto, e lo commuove;

un ingegno che di sì toccanti versi, come questo è sa dettare, sembra incredibile come possa in descrizioni comunali e minute impicciolir sè medesimo; e delle isolette, e delle anatre, e del gondoliero esperto, e della casuccia guardiana.

Facile è 'l ricopiare i difetti d'un uomo che piace, però vi consiglio di non vi lasciar traportare a quel cumulo di figure l'una sull' altra accavalcate, ch'è spessissimo il vizio de' begl' ingegni.

Ma la Diva ch' ha il fren dell' argomento
Chiede che omai la pesca si dichiari.
Te sola dunque io spargerò di fiori ...

Qui dal freno si viene alla pesca, dalla pesca ai fiori: quasi si cavalcassero le onde, e fiorisser le spume. Proprio si vede che l'illustre poeta non sa stare in acqua: si vede cioè ch'egli è un degno abitatore del monte Parnaso.

Della figura dai Greci chiamata *sinonimia* sapete l'opinion mia. Ora acconciatela agli esempi che seguono, tratti tutti da quel proemio.

Oh! come quella calma è quella pace ...
Chi rompe l'acqua in vaghi modi e snelli ...
Sinchè toccano terra e dànno in porto ...

Parliamo da ultimo della lingua: e col nome di lingua buona intendo io che le parole esprimano chiaramente, acconciamente il pensiero.

Vommi soletto, e siedo a mano a mano.

Con questa frase i trecentisti dinotano successione di cose: ma qui non regge; ed ognuno sel vede.

Un fossatello intorno la circonda,

gli è un dire: *circum circumdat*. Così non mi paiono acconce le se-

guenti: *stagionano le membra; pertiche che fanno gruccia al vigneto.*

Ma questa è poca aliga sparsa tra molte chiocciole preziose.

√ BASTI

(continuatore d'un dizionario italiano-francese stampato a Parigi).

Se difficil cosa è comporre un buon dizionario di ciascuna lingua da sè, pensa porne a riscontro due, e le innumerabili e indefinibilmente gradpate proprietà dell'una e dell'altra reciprocamente non pur dichiarare ma rendere. Opera tale non può mai riuscire senza difetti e mancanze: ma quelli che più e meglio aggiungono, son benemeriti e delle due lingue e delle due nazioni.

I nuovi dizionarii potranno da questo dedurre nuova ricchezza: che mi par lode grande. E coloro che credono molti modi e voci francesi mancare a noi, qui vedranno il contrario: e impareranno parte di quello, che la lettura degli scrittori buoni e massime il vivente uso toscano, possono compiutamente insegnare.

Il Basti è un vecchietto sordo ed onesto da quarant'anni dimorante in Parigi; che con suoi risparmii si fece una scelta raccolta di libri italiani; e con questo lavoro all'Italia fa più bene che non se tutta la vita fosse rimasto a scaldarsi al sole di Napoli. Così Dio le umane vicende ordina fortemente e soavemente ad onore e degli uomini individui e de' popoli.

BAZZONI (Giambattista).

(Il Castello di Trezzo).

In questo lavoro la storia è con arte innestata sull'albero della favola. Vive le pitture delle persone, de'luoghi, de'costumi; quelle facce hanno quasi tutte un carattere, e italiano; quelle donne si presentano, è vero, quale in profilo, e qual come di fuga; ma tutte hanno qualche cosa di proprio, di bello. Gli affetti interni che precedono le azioni, e che spetta al romanziere di svolgere come complemento, anzi commento de' fatti dalla storia accennati, gli affetti, dico, son colti nel vero, trattati con quella rapidità con cui nascono, non passati per il lambicco d'u-

na osservazione penosa. Il giudizio de' fatti riesce dalla semplice narrazione, senza però che l'autore si mostri, come pare talvolta il Walter-Scott, indifferente al bene od al male che narra. E così quel soverchio sminuzzare le cose, quel contare i gesti e le occhiate e i pensieri tanto del proprio eroe quanto dell'infimo di coloro ch'entrano nell'azione, è difetto in questa novella felicemente cansato. Il poeta tocca i segni esteriori degl' interni sentimenti, ma non ci pigia sopra con impronto artifizio, come per dire a' lettori: » Vedete, voi altri, come si fa a notomizzare il cuore dell'uomo. Imparate da me a conoscere il mondo ». Il nostro autore, ripeto, sa discorrere cotesti indizii della passione, ma senza gravarcisi sopra: onde viene alla sua narrazione certa rapidità e franchezza che allontana la noia, accresce il diletto. Le pitture così acquistan vita ed evidenza dalla brevità loro stessa. Altro vantaggio della rapidità si è, che, invece di prendere gli uomini e le cose a uno a uno, il narratore ha tempo e forza di considerare le masse, ch'è il vero campo dell'arte, perch'è il vero ritratto della natura. Io dissi altrove, che le imagini meditate non valgono le imagini pensate: e con quella sentenza troppo, a dir vero, enimmatica, volevo indicare come l'imaginazione che voglia aguzzarsi troppo sopra ciascun punto del vero, e osservare ogni cosa a forza di microscopio, e poi presentare tutti gli oggetti in ugual lume, in uguale grandezza, tanto quelli che la natura collocò in lontananza quanto quelli che stanno vicini, imaginazione così sofferente corre pericolo di non poter tutti considerare gli aspetti delle cose, perchè già stanca dalla contemplazione minuta di ciascheduno: sicchè, mentre si crede aver dato un quadro perfetto, lascia sentire, con la sazietà di quello che v'è, il desiderio di quello che manca. Dove all'incontro, il pensiero del poeta narratore, abbandonato alla ispirazione quasi vergine delle cose, vede più lati dell'oggetto in un tempo, e li abbraccia nella sublime unità dell'affetto. Quindi viene all'autor nostro quel pregio, che in così breve lavoro è pur molto distinto, di presentare le cose in massa e gli uomini ne' lor varii aspetti, con quelle contraddizioni che non vengono già al cuore umano (come disse un forte ingegno) *dal mangiar tutto e da tutto credere*; ma piuttosto dal non saper credere e da non essere nutrito abbastanza. Quindi è, che nella pittura di quelle nature del trecento, l'autore ci mostra la virtù stretta quasi in alleanza col vizio, il pregio misto al difetto, il bene rapidamente succedere al male; e in un'anima stessa mille voci discordi, in uno stesso popolo mille opposti principii.

Gli avvenimenti, tranne poche eccezioni, si spiegano in questa novella da sè; e tengon viva la curiosità senza punto trascendere nella inverosimiglianza. Non possiamo dissimulare però, che uno scopo più direttamente morale si sarebbe da noi desiderato a pittura sì viva. Il Goethe ha un bel dire, che la verità per sè stessa è sempre morale: ma convien pure svolgerla cotesta arcana morale del vero, ch'è l'essenza de' fatti. Altrimenti, il rappresentare Tarquinio in atto di forzare Lucrezia, senza più, sarà imagine del pari morale che rappresentare Lucrezia in atto di trovar la sua pace e la gloria ne' lavori domestici o nella educazione de' figli.

Altri condannerà l'autore del non aver troppo concesso di spazio ai dialoghi, parte che nei romanzi moderni par divenuta essenziale elemento di bellezza. Ma noi non possiamo dissimulare che quel mettere a fronte uno dell'altro due persone, e far loro dire tutto quel che direbbero in un dialogo vero, è sforzo molto spesso impossibile a ben riuscire.

Il principale difetto è lo stile: la cui improprietà e affettazione appanna le bellezze di questo più che giovanile lavoro. Lo stile è all'idea, come nel corpo umano la pelle alle forme. Raggrinzate la pelle, picchiettatela di lividori, e la bellezza de' lineamenti non potrà togliere a quel corpo il biasimo di deforme. Rimpasti l'autore il suo stile, non tanto sul trecento, la cui semplicità può talvolta dare grazia, forza, e concisione al dire, ma sola di per sè parrebbe scipita; quanto sugli scritti famigliari del cinquecento, sui filosofici del secento, sugli scientifici del settecento, sull'uso della lingua viva, della toscana in prima, poi anche del suo dialetto natio.

(Falco della rupe).

Qui tutte le circostanze tendenti ad un fine, tutte le parti del disegno in buono accordo tra loro; a nessuna dato soverchio d'importanza. In questa saggezza di composizione ha parte, cred'io, non piccola anche il modo dall'autore tenuto, di stendere e colorire il suo disegno a bell'agio, fra l'una e l'altra parte del lavoro mettendo uno spazio quanto basti a riposare la mente, a dare all'imaginazione nuovo vigore e freschezza, a vedere con occhio sicuro che resti da fare; non come peso incomodo da doversene sbrigar quanto prima, ma come opera diletta da accarezzare in ciascuna delle sue parti, in ciascuna finire. Quel-

l'incomposto movimento e quasi sussulto dell'imaginazione, che si spinge sempre innanzi senza guardare a ciò che resta, ma solo a quanto resta; quella smania che molti scambian coll'estro, e per cui colpa la perfezione del lavoro si rimette come cura ultima, e quasi postuma, a opera già compinta; è la morte del bello: toglie a' quadri della fantasia la quiete serena, la forza modesta, la totale armonia, senza cui s'otterrà lo sfoggiato, il romoroso, ma la vita dell'intero non mai. Ciascuna parte nel bello compito, anche considerata da sè, deve offrire le sue bellezze; e perchè queste sien varie, è buon modo dividere l'una parte del lavoro dall'altra con sufficienti intervalli. Tutte così le idee nuove, le nuove impressioni che nel frattempo si vengono accumulando, servono alla perfezione dell'opera; insegnano anco senza saputa dell'autore, a colorire l'un tratto con più diligenza, l'altro a lasciare nell'ombra, a non peccare nel monotono, nell'avventato, nel languido. Ognuno certamente ha la propria maniera di comporre; e stoltezza sarebbe pretendere che il cambiarla possa mutare natura alle opere dell'ingegno: l'agiatezza del lavoro può l'autore mediocre allettare a più stucchevole affettazione e minuziosità; può l'ingegno sommo aver di bisogno d'un movimento veloce, che lo ponga in ardenza e lo faccia più padrone di tutte le forze proprie: ma ciò non toglie che l'osservazione che noi qui facciamo abbia la sua verità.

Una delle parti per esempio, che l'autore non ha forse meditate abbastanza, è l'introduzione, e quel dialogo così comunalmente faceto, quella galanteria sì triviale e sì spiattellata, che non manca certo di verità, ma verità senza gusto. Il vezzo inoltre di rappresentare i mariti sempre come enti imbecilli, è ormai tanto antico che non dovrebbe stuzzicare più l'estro de' comici e de' romanzieri. L'imbecillità è, per dir vero, il torto men frequente de' mariti; e, ad ogni modo, fra tutti i torti, è il più scusabile e il più leggero.

Del resto, quand'io metto insieme questo capitolo col ritratto e co' monologhi del cancelliere Tanaglia, con le bravate del Pelliccione e d'Alvarez Carazon, mi confermo sempre più in ciò ch'avevo ardito affermare altra volta, che agli scrittori italiani manca l'atticismo del dialogo; e manca perchè non ne hanno vivi modelli. Basta seguitare con l'attenzione il colloquio di varie persone in Italia, anche gioviali e colte, ed esperte del mondo, per accorgersi quante cose trivialmente dette, quante commentate che appena andavano sottintese; e per compatire un comico od un romanziere che con questa realtà sotto gli occhi è costret-

to a cercare nell'ideale un ridicolo più delicato. Certo è che o prendiamo i comici latini, o i nostri del cinquecento, o i novellieri, o i romanzieri, o i bernieschi in capitolo ed in epopea, l'arguzia italiana consiste più nella situazione, nel concetto, che nel linguaggio. La situazione sarà comica e vivace, il concetto piccante, ma l'espressione triviale o stentata, il tono pesante od incerto. Il sommo nostro Goldoni, quante volte non guasta con la goffaggine delle parole l'originalità dell'idea! Quello che in lui fa sorridere e ridere di buon cuore, è la creazione del carattere stesso; è l'intero, a dir così, d'una scena, d'un pensiero comico; sì che già prima che il personaggio parli, tu senti ridicola la sua situazione, e ammiri il poeta. Cotesta certamente è la poesia della commedia, ma sola non basta, giova che le parole non vengano a guastare le idee; a renderle meno delicate, meno schiette, di quel ch'erano in mente al poeta.

Ma noi principiamo dalle censure, e dovremmo temere che spazio ci manchi alle lodi. Una lode che molte ne abbraccia, e che tanto più volentieri tributiamo al giovine autore, quant'è più rara, si è la *poesia* della sua narrazione, poesia che traspare serena, e italiana veramente, da tutte quasi le parti di questo lavoro. Il lettore me ne saprà grado s'io gliene recherò qualch'esempio.

Orsola e Rina, la moglie e la figliuola di Falco stanno nel casolare, aspettandolo con ansietà. — » Rina accese una face . . . . .

. . . .

. . . .

Quelle due donne sull'orlo del precipizio, que'colpi d'archibugio e quelle grida che s'alzano nel tacere della tempesta, quella vista quasi magica, come l'autore la chiama, delle due barche battaglianti sul lago, quel tuono che desta tutti gli echi de'monti, quel gocciolar della pioggia dai rami del vecchio castagno, ogni cosa è qui poesia; tanto più bella quanto più semplice. A fare di questa poesia una pittura, inventare non è necessario, basta tradurre.

Altra pittura, e non meno viva. — Nella lotta da Falco sostenuta sul lago per salvar Gabriele, era morto al montanaro un compagno pirata, Grampo, il figliuolo di Imazza. — » In una stanza di ruvide pareti, sotto una . . . .

. . . .

. . . .

Falco con Gabriele rinavigano alla volta di Musso; e veggono da lontano il cadavere di Grampo essere portato alla sepoltura. » Rat-

tenne il rematore la barca, e il canto s'andava a poco a poco facendo più distinto . . . .

. . . .

. . . .

A tali pitture di dirupi e di tempeste, di cadaveri e di pirati, qualche amatore delle rose d'Amatunta, si ritrarrà inorridito; quasichè le battaglie e il Ciclope di Omero, e le battaglie e le tempeste e i Ciclopi e l'inferno, e le Furie e le Arpie di Virgilio (non parlo di Dante) sieno le più gaie cose del mondo. Cotesti delicati però troveranno anch'essi il suo pascolo in alcune parti di questo romanzo, e frà le altre nel tratto seguente . . . .

. . . .

. . . .

Molte altre situazioni potrei citare di questo romanzo, che spirano poesia. Quelle due donne che in sul tramontare stanno fuori della loro capanna cucendo una vela, intantochè già comincia a spirare il vento della tempesta; quella vecchia Imazza che passa dal ponticello del torrente, gridando in lontananza parole d'augurio funesto; quella stanza di Falco, coperta intorno di spade, coltelli, archibugi, brani d'armature rotti e arrugginiti, e frammezzo cordaggi da barca, timoni e remi; quel cancelliere Tanaglia, che tornando al castello » cammina con più lentezza e gravità, volgendo con importanza il capo a dritta e a mancina, ricomponendosi l'abito alla persona, e col palmo della mano lisciando i capelli che da tre dì non aveva potuto assettare » quella sala della tortura, e *stesi a terra l'uno accanto all'altro il ferito e l'ucciso;* quella barca di Falco, con entro Trincone e Guazzo sì vivamente dipinti; quel movimento continuo di vita là nel castello di Musso, quel mastro Lucio così bene delineato in mezzo a Falco e a Gabriele; quell'incontro del giovane Medici con Rina nel dì della festa; quell'uscir delle navi da Musso al principio d'un freddo mattino; quella corsa notturna di Gabriele con Falco dal lago ai monti per salvare le donne; quell'improvviso incendio della deserta capanna; quell'incontro con Imazza là nella caverna, con tutta la scena che segue; e quel riuscire dei quattro fuggenti dalle tenebre della caverna alla pura luce dell'alba; e quell'addio del cancelliere a Gian Giacomo ed a Gabriello pochi momenti innanzi la finale battaglia; e quel Pelliccione che sta ascoltando » il lontano e confuso schiamazzar de'Ducali che si confondeva col mormorio dell'acque del lago che un notturno venticello rompeva alla sponda »; e

quella barca veduta in distanza da Rina, portante il cadavere di Gabriele, e la misera fine di Falco, che nell'atto di morire vede sul lago veleggiare la nave del suo capitano; sono pitture qual più qual meno potenti. Che se la figura di Mastro Lucio pare modellata su quella di don Abbondio non è già che l'autore avesse in mira imitazione sì inopportuna; ch'anzi io ho ragione di credere che il disegno di questa novella sia di qualche tempo anteriore alla pubblicazione dei *Promessi sposi*; egli è che ai romanzi, per non so qual regola antica o moderna, par divenuto necessario condimento un personaggio ridicolo, una specie di pagliaccio. Ma il nostro autore farà bene, cred'io, a non servire a queste voglie dei lettori amici del comico di second'ordine. E così pare a me che il rimprovero fatto da qualche signora all'autore del *Castello di Trezzo* che il suo Palamede fosse troppo duro e freddo, è stato cagione che nella guerra di Musso, l'amore di Gabriele e di Rina sia talvolta trattato con mollezza d'espressioni che non ben si conviene alla figliuola d'un pirata e al fratel di Gian Giacomo. Il difetto però non istà che in alcune frasi petrarchesche, metastasiane, o piuttosto (s'è lecito chiamarle col vocabolo proprio) da *libretto d'opera*. — Ma il pregio grande, quello sopr. cui giova insistere, si è che il signor Bazzoni ha colta la vera poesia del romanzo. Quel fare minuto o scrupoloso nel quale il Manzoni è ora inimitabile, ora non imitabile, lo lasci il giovane autore ad altri, egli che può ardire da sè; non dimentichi mai che siccome il dramma fu detto tragedia urbana, così dovrebbe epopea familiare chiamarsi il romanzo. Badi di non accumulare in lunghi periodi quelle circostanze minute rattaccate con un *che* ed un *il quale*, che così accomodate rendono la pittura confusa e intralciato lo stile; faccia periodi brevi come Cesare, come Erodoto; e lasci che i critici gridino al gallicismo; badi soprattutto alla lingua, la quale in lui è ancora troppo spesso sì affettata ed impropria, che le opere sue, tradotte, parrebbero il doppio più belle.

BELLOC (Luisa) e MONTGOLFIER (Adelaide).

(La Ruche, Journal d'études).

Il titolo e i nomi delle due direttrici dicono assai. Il titolo dice la gioventù nel nuovo giornale invitata a concorde, continovo, uguale, pacifico, amato lavoro, per cui dal fiore della scienza e dell'arte si traggano dolcezze e strumenti di luce a questa nostra non chiarissima e non allegrissima vita. I due nomi dicono più d'ogni promessa e guarentigia; dicono che il giornale sarà opera di coscienza dalla prima all'ultima faccia, opera di senno virile e d'affetto materno; e filosofica nel senso che Dante definiva la filosofia: *amoroso uso di sapienza*. Io parlo di sapienza, non di scienza; e ne domando perdono agl'innumerabili dotti che turbano o conciliano i sonni del nostro secolo senza saperlo educare.

Il nuovo giornale è quasi una corrispondenza aperta tra le due buone direttrici e la gioventù: dalle città di provincia, dalle campagne son mandati loro lavori da giudicare, ed esse leggono, lodano, criticano, ammoniscono; in guisa che la modestia delle lontane allieve sia esercitata ancor più che l'ingegno.

Io vorrei poter dare tradotto l'intero manifesto, bello appunto perciò che ai manifesti de' letterati nè de' librai non somiglia; ove le due chiare donne si profferiscono all'opera con *tutto il cuore*, e da Dio sperano virtù di compierla degnamente. Intendete, voi, chiarissimi letterati? Da Dio.

Possa l'Italia avere autrici ed autori simili a Luisa Belloc e ad Adelaide Montgolfier!

BENTIVOGLIO.

(Lettere).

Guido Bentivoglio che (per usare una frase comica del Pallavicino) illustrò la porpora con l'inchiostro, ci ha date le sue memorie, queste lettere, e la storia delle guerre di Fiandra. E delle lettere, al pari che delle storie, può ripetersi col Gravina, che il Bentivoglio è scrittore » povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia tralasciati ». Il Tiraboschi

non intende cotesto giudizio del Gravina, e afferma all'incontro che il cardinale nelle lettere si dimostra » uomo di maturo ingegno, osservator diligente, avveduto politico, e fornito di tutti que' pregi che proprii son d'un ministro ... » Il Ginguené dichiara la sentenza del Gravina osservando *qu'il réfléchit beaucoup, peut-être même trop, mais il creuse peu.*

Io ho detto che queste lettere sono delle più dilettevoli a leggersi, perchè riguardano fatti storici ed importanti. Specialmente le dissensioni di Luigi XIII e della regina madre, sono degnissime d'attenzione: se non che in mezzo alle cose ch'e' narra, l'animo del Bentivoglio, non ci si presenta sempre nel più nobile aspetto. Quelle dimostrazioni freddamente forzate, d'affetto, quelle sguaiate adulazioni che invano si tenterebbe palliare supponendole dettate da bontà soverchia d'animo, da convenienza d'uffizio; quelle offerte di servitù fatte tutte nel medesimo giorno al cardinal Borghese, all'imperatore, al re cattolico, al cardinale infante, all'infanta, all'arciduca Alberto, al marchese di Spinola generale in Fiandra, al conte di Bucoy, generale dell'esercito imperiale, appena ricevuta la nuova della promozione al cardinalato, sono indizii che troppo bene s'accordano con quella fisionomia, quale il Ginguené la accenna, o quale noi la vediamo nell'edizione che n'ha data il Silvestri.

Il tuono di queste lettere è semplice, disinvolto, virile; ma manca di profondità, di finezza, di grazia. Quando il cardinale vuol fare lo spiritoso, non si può tollerare. È ben vero che lo tenta di rado: e la secchezza del suo fare è, al parer mio, più desiderabile di quella forzata o puerile leggerezza che affettano alcuni scrittori di lettere molto più celebri. Lo stile è del pari disinvolto, ma pecca talvolta di figure sguaiate: la lingua talvolta impropria, come quella che non par bene affinata dalle toscane eleganze. E da questa causa proviene, cred'io, quella frase sempre scolorita, e non mai tanto viva da rendere a qualche modo sensibile il concetto, privilegio della lingua toscana. La lettera che meno manca di colore, pare la XL, dove descrive le ville reali di Francia. Singolare in essa il passo che segue: » Noi qui ora viviamo in altissima quiete; ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quand'è più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia, quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette ». — E su queste mutabilità delle cose di Francia torna sempre il cardinale con una ingenuità che non dee far meraviglia. Poteva egli accor-

gersi che quelle turbolenze erano indizii del sentimento già sorto nella nazione, de' proprii bisogni; sentimento addormentato per poco dalla gloria di Luigi XIV, ma poi ridesto con impeto viemaggiore? Si ha un bel fare: le nazioni protestano e protesteranno sempre o all'un modo o all'altro, contro ogni forza che sa d'arbitrario, foss'anche rivolta al lor bene. Il pericolo dell'abuso spaventa sempre gli spiriti previdenti (1); e la previdenza è una delle qualità che distingue l'uomo dal servo. — Io volea dire, dal bruto.

V BETTELONI (Cesare).

(Il Lago di Garda. Poemetto).

Accolto da censure oltraggiose, e poco men che crudeli, il giovane poeta non ristette in cammino: curò più sempre lo stile, diede espressione più limpida al limpido affetto, e si rese degno di cantare in parole convenienti le bellezze eterne d'Italia. Sia lode a lui non tanto del nobile ingegno quanto dell'animosa costanza. E da lui prendano esempio i superbi a correggersi, i timidi a confidare.

Più puro, e qua e là più corretto lo stile, più varietà, più energia, soggetti meno contemplativi e più potenti ad inculcare negli animi alcun nobile affetto: questo noi chiediamo al poeta; e l'avremo.

(A Maria. Stanze).

Chi nel passaggio da Venere a Maria vede un divino progresso dell'umano intelletto, nobilitato e ringiovanito; chi riguarda il cristianesimo, non foss'altro, come un nuovo frutto di vergine poesia che spunta sui fiori già marcidi d'una religione omai sterile, ed inuguale ai bisogni della civiltà; chi considera quanti affetti gentili abbia da diciotto secoli nel silenzio de'cuori ispirato questo nome della povera moglie del falegname giudeo, quanti pensieri di libertà e d'uguaglianza vera, quanti atti di vero coraggio; chi pesa le lagrime in questo nome asciugate sull'occhio di creature ch'altro conforto non avevano sulla terra, nè altra vendetta che la speranza e la fede; chi queste cose rammenta, e può

(1) *Non faciemus, inquit — Primum nescio: deinde timeo: postremo non committam, ut vestro beneficio potius quam nostro consilio, salvi esse possimus* Cic., *Agr.*, I.

sorridere ancora del titolo di questi cari versi, costui non è uomo che un'anima gentile possa desiderare ad amico.

BIAGI (P.).

(Sopra la vita e i dipinti di fra Sebastiano del Piombo).

Si stampa un libro nuovo, o per dare qualche nuova notizia, o per rettificare le inesatte fornite da altrui, o per raccogliere e ordinare le sparse e scomposte; o per considerarle, tutte o parte, in nuovo aspetto, e trarne qualch'utile conseguenza.

Le cose nuove in questo libro son poche e piccole, perchè così portava il soggetto. Così nella storia pittorica come nella letteraria, si vuol confondere la biografia degli uomini con la storia dell'arte: ma se nella prima si dessero sole quelle notizie individuali che possono ammaestrare e piacere, nella seconda sole quelle osservazioni sulle opere degli artisti che mostrino lo stato in ch'essi trovarono e lo stato in che lasciarono quella parte d'umana civiltà che presero a coltivare, i libri sarebbero più brevi, più dilettevoli, e più proficui. Frattanto i saggi, simili a questo dell'avvocato veneziano, servono come materia al lavoro di chi verrà, più animoso o più fortunato.

Corregge l'autore qualche erroruzzo sfuggito al Lanzi e ad altri, intorno alla patria, e a certe opere di fra Bastiano. Vorrebbe anche confutare il Vasari che affermò, taluno dei dipinti del Frate essere stati da Michelangelo disegnati, od anche toccati; che accusa il Frate di tardità nel lavoro. Ma per quanto si voglia stimare il Vasari cieco di Michelangelo, non si può negargli ogni fede quand'egli con asseveranza ci afferma, che il *cartone* del Cristo morto con una N. D. che piange, era invenzione del Buonarroti; che la cappella di s. Pietro in Montorio fu commessa a Bastiano, perchè si pensò, come fu vero, che Michelangelo dovesse fare egli il disegno di tutta l'opera, e simili: quando dice, che pel monumento del Chigi (che il Frate non volle mai finire) dalla liberalità d'Agostino e degli eredi egli ebbe più che non si sarebbe dovuto, se l'avesse finito del tutto; che molti signori gli davano arre per nuovi lavori, o ch'egli le riceveva senz'attendervi poi; che ciò veniva dall'esser lui o troppo stanco dalle fatiche dell'arte o troppo invilito nella comodità e ne' piaceri.

Del resto non amerei che il Vasari fosse troppo leggermente accu-

sato di parzialità maligna; egli che tante lodi profonde al Frate, e lo chiama unico nel fare ritratti: parola che il dottor Biagi dimenticò di notare; e che dice assai più d'ogni sua scusa od elogio. E par che a ragione il Vasari si lagni che questo egregio pittore non abbia saputo acquistarsi con l'uso più frequente dell'arte quella certa facilità che suole talvolta dare la natura e lo studio a chi si compiace nel lavorare, e si esercita continuamente.

A me pare si goda più di conoscere nel Vasari quest'uomo co' suoi difetti morali e pittorici, che non qui, dove e l'animo e la gloria dell'artista son vestiti d'una bellezza ideale che mette in diffidenza i lettori.

Avrei più cose da notare e sulle digressioni di questo scritto, e sulle omissioni, e sulle osservazioni non vere, e sullo stile che non ha d'arte abbastanza da compensare il difetto notabilissimo della qualità più necessaria allo stile, la naturalezza: ma noi non dobbiamo che lodi e ringraziamenti ad un giureconsulto valente, che gli ozii suoi nobilmente consacra al lusso della squisita bellezza.

√ BIANCHETTI (Giuseppe).

(Dello scrittore italiano).

Qui con evidenza e con calore son dette agl' Italiani verità che, poste in opera, farebbero della parola un'arme potente, un vincolo sacro; qui la nobiltà de' sentimenti s'accoppia in modo vero alla rettitudine dell'idee, peregrine anco quando paiono più familiari, perchè l'affetto le abbellisce della sua luce vitale. Se qualche proposizione si presenta un po' disputabile, ad ogni pagina trovate in compenso cose degne d'esser rilette; trovate una prosa, forse non elegante e non pura, al pensar di taluni, ma calda certo, ma efficace, ma franca.

Ora che l'egregio Bianchetti ha additata la via, e nobilmente mostrato di saperla calcare, v'entri di gran cuore egli stesso; e dopo avere parlato agli scrittori, parli al popolo a dirittura, a questo popolo amabile, e ch'egli tant'ama: e questo popolo risponderà, ne sia certo, all'amica sua voce, e gli renderà il più desiderabile tra i premii e la più vera tra le glorie, coll'imparare ad amarlo.

BIAVA (Samuele).

(*Melodie*).

Il poeta non misura col grave passo della imitazione il suo campo, ma lo corre leggero. Dall'acquosa e scipita facilità de'nostri avoli, tanto famosi in sonetteggiare, e canzoneggiare, alla viva e succinta franchezza di questi versi, è differenza, cred'io. Non son degni no di sentirli i censori pedanti; e se li onorano del loro biasimo, non è di loro certamente la colpa.

Certi felici ardimenti, indicano l'osservatore che la natura *corporea* congiungendo alla morale ingiovanisce le note bellezze, e le addoppia, e diffonde l'aura poetica dallo spirito a'sensi, e da'sensi allo spirito. Se non che certe odi sono descrizioni vivissime sì; ma ci portano in un tempo che ormai più non è. Coloro che posero parte del romanticismo nella esposizione de'pregiudizii dell'età barbariche dopo Cristo, fecero alla causa loro gran torto. La vera poesia in ogni età, sia cristiana o no, cerca il vero: suoi sono tutti i soggetti, ma li tratta in modo che possano piacere ai più, e piacendo giovare.

La lunghezza è, dopo l'inconvenienza de'temi, il principale difetto di questi versi.

A molta evidenza, franchezza, efficacia, semplicità, e splendore poetico si congiunge spesso qualche inesattezza, qualche invenustà, qualche abuso di gerundii, contrario all'indole della poesia e della lingua.

La *Fidanzata del coscritto* è bell'argomento, trattato con una semplicità e tenerezza che movono il cuore. Le varietà del metro, in cui quasi sempre il poeta è felice le donano un nuovo affetto.

La *Serenata* non ci par degna della cetra che ha cantata la patria; e quella parola *trovatore* è parola *classica* come *Venere*.

Insomma, lettor caro, se non hai l'anima chiusa al bello, dovrai sclamare, che questa è vera poesia, che da tale ingegno la patria può attendere grandi cose, se fatta scelta d'argomenti popolari e efficaci vorrà egli trattarli con quell'ardire ch'è suo; e temperarlo allora soltanto che trattisi d'operare la lima, senza il cui tormento non è concessa agl'infelici poeti gloria perenne.

BIONDI (Carlo).

(Rime).

Queste rime sono una prova, fra mille, della singolare attitudine al verseggiare, che portano da natura i Toscani. E già, basta passeggiare le vie di Firenze per sentire versi non solo giusti di misura, ma di numero armonici, per osservare con piacere come i versi stessi che scappano falliti o per la necessità della rima o per l'orrore che que' poveri ignari delle astuzie letterarie portano ai riempitivi, que' versi stessi l'orecchio volgare senta il bisogno di costringerli alla giusta misura, o stiracchiandone la pronunzia, o affrettandola, e sempre posando ai debiti luoghi l'accento. Io posso affermare d'aver conosciuto persona alla quale la poesia scritta era in odio perchè priva, al suo parere, di naturalezza e d'evidenza, che non conosceva la misura de' versi, e che pur ne faceva, e fin ne sognava, di giusti e d'armonici. Quest'attitudine del resto appare anco dalla poesia scritta toscana di tutti i secoli. Dai versi di Guittone, di Cino, del Petrarca, del Poliziano, fino a quelli del Malmantile, tu riconosci una spontaneità, una franchezza, una varietà, ed una grazia non imitabile.

Il modo dell' Alfieri, del Gozzi, del Parini, del Foscolo, del Manzoni stesso, non si può, cred' io, imaginare nemmeno, in autore toscano. Se in altre parti d' Italia l'energia non è troppo studiata, se non è punto affettata, certo l'armonia stessa ha non so che di pensato, d'artificiale; e vi si sente lo studio, molto più che l'istinto poetico.

BOCCACCIO (Giovanni).

(Edizione del Moutier).

Di tutte le opinioni esposte nel discorso del Foscolo intorno al Boccaccio, noi non vorremmo entrare mallevadori; che se a giudicare del vero bello al Foscolo reggeva l'ingegno, non su tutte però le questioni letterarie o d'altro genere, aveva quell'uomo ardente meditato abbastanza. Una discussione, e la più importante di tutte, egli ha negletta: quali delle novelle del Boccaccio, considerate non come monumenti di lingua antica, nè come documenti di storia, ma sì come vive

opere dell'ingegno, facciano onore alla potenza narratrice del romanziere poeta: quali sieno insulse, o mal narrate, o peccanti di quella specie d'inverisimiglianza che non si può perdonare: quali delle trenta che diconsi scelte, e che pongonsi in mano a'fanciulli debbano stimarsi, malgrado il giudizio del Bandiera e d'altre persone pie, a moralità nocive: quali delle dichiarate dal Bandiera ree, possano tenersi per meno scandalose che a giudicarle indigrosso non paia.

L'editore ha seguita la lezione del Colombo; il quale s'attiene con critici miglioramenti al codice del Mannelli. Fra le note che nell'edizione del Colombo si trovano, e che in questa nuova si riportano, del Mannelli, del Martinelli, del Rossi, del Colombo stesso, havvene che posan sul falso: e molte se ne dovrebbero aggiungere, stralciando le inutili. Ci spiace il dire che tutti quasi i cambiamenti e le interpretazioni proposte dal Fiacchi, e dall'editore riportate, hanno non so che di cavilloso e di paradosso, e non s'accordano nè colla maniera del Boccaccio, nè col vero gusto di nostra lingua.

Il signor Moutier dice d'aver tutte ridotte a una regola le varietà ortografiche che s'incontrano ne'codici e nelle edizioni: ma convien dire che nel lungo lavoro la pazienza gli fallisse al proposito: giacchè non rade volte s'incontrano le parole medesime scritte in modo diverso. Nè di ciò vogliam biasimarlo. Havvi delle varietà necessarie a conservarsi, perch'hanno la lor ragione nelle leggi del numero: e sarebbe offesa al gusto antico, e all'intenzione dell'autore, il mutarle. Il difficile si è, saper distinguere questa specie d'ortografiche varietà, da quelle che venendo da un metodo ortografico o imperfetto o disusato, non meritano riguardo veruno. Il miglior partito in tali faccende, a noi sembra riportare in nota la lezione ripudiata, acciocchè il lettore la ponga a suo luogo, se meglio gli piace. Le deviazioni dell'ortografia antica son sempre giovevoli alle indagini etimologiche e alla storia della lingua.

Nel quinto volume della presente edizione è compreso il *Laberinto d'amore*, con diligenza corretto. Se non che la punteggiatura ci parve negletta non poco; e la punteggiatura è cosa essenzialissima, trattandosi di periodi così lunghi ed intralciati come que'del Boccaccio.

BORGHESI.

(Iscrizione).

A dimostrare quanto sia cosa difficile scrivere con proprietà lingua morta, prendiamo ad esame la breve iscrizione d'un uomo celebre, a cui le nostre osservazioni non possono nè scemar fama nè recar dispiacere: il dotto Borghesi.

I. *Steph. Bonsignorius, orator gravis et disertus.* — *Gravis* nel buon latino non ha che i sensi di *pesante, nocivo, molesto, severo, mordace, importante, autorevole.* Ma in quest'ultimo senso ha sempre dal contesto una determinazione che non avrebbe da sè. Quindi *orator gravis*, per dire *oratore di stil grave*, in buon latino non è grande elogio.

II. *Omnigena rerum sacrarum eruditione callens.* — L'*omnigena* è parola generica, la qual contraddice al *rerum sacrarum.* — *Ogni genere di scienze sacre*, non si direbbe nè anco nella lingua nostra. *Ogni genere di dottrina*, sarebbe proprio, perchè la parola *dottrina* comprende più generi.

III. *Rerum sacrarum.* — *Res*, nel latino ha sempre riguardo agli affari, non alle idee. — Altro è *cose sacre*; altro è *scienze sacre.* — *Erudito di cose sacre*, non si direbbe con molta proprietà.

IV. *Rerum sacrarum eruditione.* — *Eruditio* in latino non ama il secondo caso; ci è il suo perchè. Tradotto alla lettera vale *dirozzamento.* Ora *dirozzarsi in una scienza* sarà proprio; ma non *d' una scienza.*

IV. *Eruditione callens.* — *Callere* nel sesto caso, il Forcellini nol nota che con gli esempi di Giustino, Solino, Valerio Massimo, ed Apuleio. E ciò perchè *callere* col sesto caso indica meglio il *nascer de' calli con la ragione che li produsse:* onde Plauto: *plagis costae callent.*

V. *Sinceram pietatem impense coluit.* — Non mi fermerò sul *sinceram* che forse in latino non ha quel senso così esplicito che in italiano, sicchè possa ben convenire alla religione: non dirò dell'*impense*, che, significando in origine *con molta spesa*, pare uno di que' vocaboli da doversi adoperare con gran parsimonia: non dirò del *colere pietatem* che pare equivoco perchè non si sa bene se egli l'abbia o *coltivata* in

sè od *onorata* in altrui. Dirò solo del *pietatem*, parola che non esprime la pietà verso Dio, se non quando ha nel contesto qualch'altra idea che ne determini il senso.

VI. *Fucatam despexit.* — Anche il *fucatam*, in origine *imbellettata*, non è il più acconcio epiteto della falsa pietà. Ma il *despexit* poi non conviene a nessun modo. I difetti contrarii alle proprie virtù non bisogna *averli in dispetto o in dispregio:* la carità cristiana c'insegna a compiangerli.

VII. *Hunc sanctiori philosophiae deditum secunda fortuna non extulit, aversa non fregit.* — Il *sanctiori* par che indichi una filosofia più santa della *sincera pietà*, o della *pietà fucata;* in amendue questi casi la frase non par molto propria. — Si noti ancora che l'*extulit*, non è il contrapposto proprio di *fregit;* e che tra *aversa* e *adversa* è differenza non lieve.

VIII. *Idem pontifex faventinus.* — *Hunc sanctiori: idem pontifex*, non paiono trapassi molto eleganti in iscrizione sì breve.

IX. *Pontifex.* — E perchè non *episcopus?* — Si può essere *pontifex* in molti modi.

X. *Optimi prudentissimique antistitis exemplum praebuit.* — *Antistes*, ognun vede, è qui sinonimo di *pontifex:* vale a dire, che essendo *vescovo* di Faenza offerse l'esempio d'un ottimo *vescovo*. Ci sarà ricchezza, ma non ci è parsimonia.

A letterato che presso a' presenti ed a' posteri ha tanti titoli di lode vera, non è tracotanza notare de' difetti inevitabili in un lavorietto che la convenienza o qualch'altro riguardo gli avrà strappato dalla penna in un quarto d'ora d'ozio svogliato. E perchè non si creda che l'interesse ingegnosissimo dell'ignoranza abbia dettati questi cenni contro l'uso inutile di lingua sì bella com'è la latina, sappia il lettore benigno, che l'autore di quest'articolo è stato anch'egli ne' suoi begli anni un latinista implacabile, ha fatto anch'egli i suoi versi, le sue iscrizioni pur troppe, e vuol dare qui prova di modestia trascrivendo l'epigrafe posta sul monumento d'un suo cardellino imbalsamato. *Loci Genius Acalanthide sub isto latebat, quem Libitina Venus gremio foveat precor.* Qui c'è latino, e c'è mitologia: doppio pascolo per chi l'ama.

BOSSUET.

(Traduzione di Pietro Monti).

La dignità veramente religiosa, la semplicità quasi omerica, la magnificenza e l'originalità dello stile, congiunte a una rara spontaneità, parsimonia, uguaglianza; e quel calore di zelo che si solleva alla mente piuttosto che scendere al cuore, ma che tocca più d'una volta il sublime; que'pregi insomma che da tutte le altre distinguono l'eloquenza del Bossuet, simbolo del suo secolo, il quale dagli ondeggiamenti delle civili discordie veniva componendosi a potente unità, tali pregi se fosse difficile impresa trasfondere in una traduzione italiana, chi lo sperimenta sel vede. Come rendere degnamente: *d'une voix qui tombe et d'une ardeur qui s'éteint?* E di tali intoppi al libero corso d'un traduttore se n'incontrano ad ogni tratto. Come il signor Monti li abbia saputi o superare o evitare, il lettore giudicherà dall'elogio del principe di Condé, che ci pare di tutti il più francamente tradotto, e dimostra come il curato di Como potrà venir sempre migliorando il lavoro, se lasciate da un canto le trasposizioni forzate, i vocaboli lontani dall'uso comune, i periodi faticosamente allungati, le perifrasi e le parafrasi, vorrà conciliare con la fedeltà la naturalezza, la concisione, l'evidenza, la forza.

Egli è bello in queste orazioni sentire talvolta dalla bocca d'un vescovo il linguaggio della schietta verità ignoto ai grandi di quel secolo adulatore; egli è bello vedere imposto all'orgoglio de'grandi un freno nel nome di Dio, vedere nel nome di Dio sostenuta la causa de'miseri.

Talvolta il sereno intelletto che pensò il discorso sulla storia universale, considerando le cose di questa terra, esce in augurii e in sentenze quasi profetiche, quando dei re d'Ioghilterra e di Francia dice che la potenza loro » può governare le sorti d'Europa »; quando delle due case, d'Austria e di Francia, dice che Dio se ne vale » per equilibrare le umane cose: ma sino a qual segno e per quanto tempo, è cosa che noi ignoriamo e ch'egli solo conosce ». Doloroso vedere il grand'uomo discendere da quest'altezza, per celebrare sulla tomba della moglie di Luigi i sacrifizii che lo scostumato monarca faceva a Dio delle proprie passioni; per torcere a senso adulatorio il passo de'Proverbii, che il cuor de're è imperscrutabile; per lodare la regia pietà dell'avere sterminati gli eretici, per paragonare il perdono d'un re terreno alla misericordia

di Dio e alla beatitudine eterna, per insegnare che spetta ai re sostener con la forza le religiose dottrine, e per dare un'interpretazione profana e servile al celebre passo: che ogni potestà vien da Dio.

E qui ci sia lecito lamentare che l'egregio traduttore non abbia saputo trovar parole per condannare nelle quattro proposizioni gallicane quel ch'era di contrario alla indipendenza della potestà religiosa, e al bene de' popoli.

BRUNACCI (Vincenzo).

(*Memoria sulla dispensa delle acque, e diverse altre operette, colla biografia del medesimo scritta da Gio. A. Maiocchi*).

Le operette in codesto libro raccolte servono a dimostrare una società importantissima: come tutte le umane discipline sieno tra loro fortemente congiunte, e come la scienza più astratta torni utile alle giornaliere necessità della vita. A quanti uffizii possa nella società servire la matematica, tutti sel sanno: ma non tutti da ciò deducono l'importanza dell'applicarla ad usi sempre nuovi, del trarne non solo que' vantaggi ch'ell'offre, ma tutti quelli che può, in tutti i lati riguardata, offerire. E questo bene, solo i governi possono rendere alle nazioni: soli essi possono con gli stimoli del dovere, dell'utile, volgere gl'ingegni al pratico della scienza. Se la voce del magistrato e dell' imperante non chiede alla parte più dotta della nazione, consigli all'uopo e soccorsi; il cittadino, anche sollecito del pubblico bene, temerà di proporsi da sè, correttore degli errori altrui, datore di leggi nuove; parte per tema di essere ricompensato col titolo di progettista, parte per non dar luogo a sospetti ben più tristi a lui, e ad altri ben più vergognosi. E la scienza intanto verrà più e più sempre perdendosi nel campo delle sterili speculazioni, delle declamazioni superbe, delle contese puerili. Invitate, obbligate il letterato ed il dotto a cercare i mali pubblici, a proporne il rimedio; fornitegli tutti i mezzi che possono condurlo alla scoperta del vero, all'esperienza del meglio; e non avrete servito soltanto alla gloria delle lettere, ma ed alla vostra propria utilità.

Leopoldo di Toscana primo, seppe conoscere i meriti del Brunacci, e profittarne al pubblico bene. Anche lontano, la Toscana, sempre l'amò come figlio.

Dell'ingegno e delle opere del Brunacci parla con la debita abbon-

danza di lodi il valente biografo. Il cuore di quest'uomo io nol dubito degno della sua mente; ma non vorrei con soverchia indulgenza escusate le contese dal professor di Pavia sostenute col dotto e buono Avanzini. Io sentii quest'onorato e leal vecchio parlarne d'un modo, che non è certamente il linguaggio dell'uomo che ha torto. Non dissimuliamo i difetti degli uomini insigni: profittiamne piuttosto a giudicare i mediocri con indulgenza, e con trepidazione noi stessi.

BUCHEZ.

(L'Europeo).

Con tanta rapidità passano in Francia le opinioni, le istituzioni, le fame, che se alcuni pochi insistono perseveranti nella modesta lor via, senza traviare e senza arrestarsi, quanto più rara e più scarsamente concessa dal volgo illustre, amico del rumore, tanto più schietta è ad essi dovuta la lode. E tale a noi pare la piccola scuola del signor Buchez, il quale, già discepolo del Saint-Simon, distaccatosi da que' matti amatori del meglio non preparato e non isceverato dal male, rivenne alle tradizioni della cattolica filosofia, e con la scienza profana misesi ad illustrarle, e le volle applicate alle nuove necessità della vita. Noi non conveniam seco nè nel modo d'interpretare certe vecchie dottrine, nè in certe conseguenze ch'egli e i suoi da quelle deducono: ma non possiamo negare che, per cosa francese, quella scuola presenta molta bontà d'intenzioni, e solidità e coerenza. Altri potrà rimproverare al Buchez la smania di ridurre il mondo a troppo despotica unità, non concessa nè a Maometto, nè ad alcun prepotente innovatore: altri la smania di porre in cima delle nazioni la Francia, e lei dire unica applicatrice dei dettati evangelici, lei modello delle intelligenze, e la sua lingua ottima tra le lingue: altri potranno, siccome francesi, con cognizione della cosa notare nella lingua dal Buchez adoprata improprietà e neologismi inutili, i quali fanno parere le opere sue linguaggio di un solitario separato dagli uomini, e impotente a persuaderli ed a muoverli; io dico che questo *Europeo*, con l' *Università cattolica*, sono i due migliori giornali che conti al presente la Francia.

BUTTURA (Pietro).

(Mezzi da impiegarsi per accrescere i prodotti della Dalmazia).

Gli studii teorici serbano con le pratiche indagini un vincolo sacro. Nelle osservazioni dell'economista, del moralista, del fisico, un po' di filosofia (si chiamass'anche filosofia metafisica, nome da certi profondi pensatori abborrito) non nuoce.

Platone e Aristotele, Cartesio e Leibnizio, erano anch'essi, a quel che pare, imbevuti di questo pregiudizio deplorabile: sicchè il professore Buttura può consolarsi, che si trova almeno in ottima compagnia. Egli non è della schiera di que' sapienti che quando la filosofia non è più a modo loro, mandano, come fanciulli stizziti, il giuoco a monte; e dichiarano oscuro tutto quello che non intendono, inutile quello che lor non accomoda. Dopo discorso con sapere di cose filosofiche, il professore Buttura discende alle economiche, e dimostra bene che le astrazioni non guastano la testa se non se alla gente distratta.

BYRON.

(Melodie ebree).

Qui ben poco è che sappia d'ebreo. — Della stranezza di questo titolo noi non parleremmo se non vedessimo altri imitatori di quell'uomo singolare andar cercando la poesia al di là de' mari e de' monti, quasichè gli argomenti più prossimi a noi non sian sempre più poetici di tutti, perchè più impregnati di affetto, e però più efficaci sugli animi altrui. Basta bene che nella tragedia e nel dramma il poeta sia posto alla dura prova di penetrar nel secreto d'uomini e di tempi lontani, e rappresentare quel ch'egli in gran parte ignora, o non conosce se non per le generiche e spesso fallaci norme d'una ideale analogia, senza ch'anco la lirica debba per capriccio porsi a questo duro cimento. L'imitazione cieca degli uomini originali è stata una peste della letteratura: ma l'affettata originalità, che, quando più vuol parer tale, allora è che più grettamente imita, quest'è, secondo noi, peste più miserabile ancora.

E nel Byron istesso convien pur dire che certe bellezze non sono di verun clima; sono lo sforzo d'un uomo il quale (a dispetto del suo

sentimento che quel giorno non gli dice nulla di singolare) vuol pur tentare alcuna cosa di nuovo.

CAMPIGLIO (G.).

(Il conte di Lavagna).

Egli è un dolore a veder tanti ingegni e retti e felici consumare il tempo in istudii a' quali non nacquero, gettarsi tutti insieme sopra un medesimo campo, abbandonando altre vie più facili e più sicure di lode congiunta a pubblica utilità. Senno e amore del bene noi conosciamo in questo romanzo del signor Campiglio: e poetica sebbene non assai diligentemente condotta, ci pare l'ultima scena dell'ateo, dello sventurato Verrina che viene in un misero albergo a veder morire l'innocente sua figlia. Ma perchè, piuttosto che nel difficile aringo de' romanzi storici, non vorrà egli l'autor esercitar la sua lena negli studii filologici subordinati agli storici e ai filosofici; negli studii morali congiunti ai civili ed ai religiosi; nella traduzione di opere moderne od antiche poco note all'Italia; nella compilazione di scritti popolari, di storie municipali, di vite d'illustri italiani; nella pubblicazione di rari o d'inediti monumenti? Perchè ...

. . . .

CANTU (Cesare).

(Algiso).

In fatto di poesia storica le opinioni differenti si possono conciliare, raccomandando la rappresentazione del vero non solo fedele ma piena. S'io dipingo un fatto nella interezza sua, oltre ai caratteri particolari che lo distinguono da simili fatti d'altre età, d'altri luoghi, debbo necessariamente dar a conoscere in esso alcuni di que' caratteri che lo fanno appartenere ad una e non ad altra specie di fatti: e codesti caratteri, che non guastano punto l'individualità dell'azione, anzi servono a farla risaltare vie meglio, giovan poi a rendere il linguaggio della poesia intelligibile a tutti gli spiriti, e la rappresentazione poetica feconda di conseguenze applicabili a tutti i casi. Non pare dunque necessario che il poeta s'erga giudice delle cose che narra, che con digressioni od esclama-

zioni o parlate poste in bocca a questo ed a quel personaggio, s'ingegni di far sentire nel passato le allusioni al presente: basta ch'egli sappia narrare; e le allusioni verranno in folla da sè: tanto più abbondanti verranno quanto meno cercate. Giacchè, se il poeta ferma l'attenzione dei lettori sopra un sol punto, e calca sempre su quello; il fatto allora non offre che sola una conseguenza, vale a dire che è rappresentato imperfettamente, è falsato. Quest'è il difetto della tragedia alfieriana: dove tutti i personaggi non parlano che d'una cosa, da tutte le passioni esce l'espressione forzata d'una passione sola; e per cercar le allusioni si smarrisce la convenienza del vero, che ormai comincia a vedersi non essere cosa diversa dalla convenienza del bello. Da ciò non segue che alla cieca si possa por mano ad ogni specie di fatti, che non ve n'abbia di più e di men degni della rappresentazione poetica. Da questa scelta dipende il destino delle opere: nè in questa, pare a me, ch'abbia errato il Cantù.

Egli è a dolere che i fatti gravissimi della lega lombarda, il poeta abbia voluto o dovuto restringere in picciol quadro; e gli sia così mancato lo spazio a quelle gradazioni, a quelle particolarità, che rendono le azioni verisimili, la poesia viva, e morale la storia.

Ildegarde figliuola di Vitano, cittadino di Como, allor nemica a Milano, è invaghita d'Algiso giovane milanese, che le aveva salvato il fratello Aldighiero. Algiso nella battaglia sostenuta all'Arco romano (1), è fatto prigione e rinchiuso in Castel Baradello, donde lo liberano Aldighiero e Ildegarde. Quindi egli torna a Milano, e tornando trova la campagna devastata dall'armi nemiche, ogni cosa squallore e silenzio. Incontra venticinque villani, che avevano portati a Milano alimenti, e a cui Federico in pena aveva tagliate le mani (2); entra nella città e la trova in tumulto, perch'altri voleva arrendersi, altri durare la fame, e sostenere l'impeto del nemico. Qui l'autore, commentando un bel passo del Sismondi (3) pone in bocca ad Algiso queste parole:

Oh moriam pur; ma non invendicati,
*Ma sovra mucchi d'*avversari *uccisi.*

(1) Arnulph. — Sen. *Arcum romanum, propygnaculum urbis nostrae validissimum.* Tutti gli storici rammentano la resistenza durata a quest'arco.

(2) Storica.

(3) T. II, c. IX, p. 108. Questa dissensione però ci parve languidamente dipinta. Il buon Raoul ne parla con grande vivezza. *V.* Murat., t. VI.

Bello in campo cadere, e spaurati
Mirarsi intorno gl' inimici visi;
E a' patrii tetti, tua mercè salvati,
Morendo aver gli ultimi sguardi fisi:
E liberi pensarli, e la fidanza
Portar, che alcuno a vendicarti avanza (II, 64).

In questo mezzo vengono cinque patrizii, quattro da Federigo accecati, col quinto a cui il barbaro aveva lasciato un occhio per guidare i compagni (1).

A quell'aspetto atterriti i Milanesi risolvono la resa, mandano al vincitore il carroccio.

Con esso

Otto Consoli avean le spade ignude
Sovra il collo, in segnal di servitude.

Si china dinanzi al tiranno il vermiglio gonfalone del carroccio; ed ecco atterrati

Del vincitore al piè cento stendardi,
Dianzi terror de' popoli lombardi (2).

Federico, dopo tenutili lungamente nell'ansia della disperazione, ordina la ruina della città: e i popoli lombardi ubbidirono con esultazione al comando (3): nè vedevano nella caduta di Milano

(1) Circostanza storica: ma non pare, se ben mi rammento, che questo fatto precedesse la resa di Milano tanto da esserne l'urgente motivo.

(2) Caffari, l. I. *Personas, et civitatem, et immobile sine ullo terrore in potestate imp. posuerunt*. Questa degli stendardi è circostanza storica.

(3) La *Chron. var. pis.*, dice al contrario che di questa distruzione: *tota Lombardia doluit*; ma non è vero. Il vero si è che i Comaschi, i Lodigiani, i Cremonesi, i Pavesi, i Novaresi, quelli del Seprio e della Martesana cooperarono all'eccidio di Milano, ciascuno prendendo a distruggere quel quartiere, la cui porta metteva a'loro paesi o città. *Sicque factum est*, dice la Cronaca salernitana, *quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia, cum Mediolano pariter corruerunt, et se Teutonicorum servituti misere subdiderunt.* Certo pare che Milano si fosse di soverchio alzata in superbia: ma non può non destare un sorriso

D' Italia tutta il barbaro servaggio.

I Comaschi alleati di lui,

Vengon Fedrigo a salutar che parte
E nella sua Pavia, dell'altrui cieca
Rabbia i trionfi a festeggiar si reca.

Egli li accoglie con orgoglioso disdegno, e promette mandare pretori a governo della loro città. Parton essi già scontenti, e già si matura il loro animo alla futura vendetta.

Milano tiranneggiato dal governatore del Barbarossa, Cunino, pensa alla sua liberazione: alcuni de' più valenti si dispongono a correr l'Italia;

Pietade e sdegno del procace impero
Verran destando ove sia cuore umano.

Algiso anch'esso visita con questo fine Lodi, Cremona, Pavia, Tortona, Piacenza: poi viene a Roncaglia:

Dove a compor s'accoglie i gran litigi
Italia tutta, e ai re novelli giura
Fedeltade, tributi, armi, servigi.
Qui, fa poc'anni, con solerte cura
Giuristi ei vide al Barbarossa ligi
Sillogizzando un tirannesco vero,
Sul popol conculcato alzar l'impero (1). (St. 32.)

l'accusa cha le dà un certo Goffredo di Viterbo, nel suo *Pantheon* di versi leonini; che *ipsa sibi dominans tunc quasi Caesar erat*. Codesto, al buon Goffredo pareva il più orribila dei delitti. — Più strano ancora è il rimprovero che fa a' Milanesi resistenti al Barbarossa, Ottone di Frisingen, dicendo: cha *antiquae nobilitatis immemores, barbaricae faecis retinent vestigia*. Checchè di ciò sia, dice Raoul cha *tota Lombardia fere laboravit ad explananda fossata*. Fu il diroccamento di Milano, dice l'autore della Battaglia di Benevento, operato da mani italiane; nè più crudelmente avrebbero fatto gli stessi nemici. Questa era la carità della patria dei nostri padri! Nè ciò dico per dimostrare che noi siamo migliori.

(1) Quando fu disputato se l'imperatore fosse padrone del mondo, a fu conchiuso che sì.

Quinci a Mantova, a Padova, a Venezia:

> *A Treviso, alla fertile Vicenza*
> *Furon d' Algiso i passi indi rivolti:*
> *Trovò poscia in Verona alla semenza* (1)
> *Di libertà fecondo il cuor di molti.*

Quindi al lago di Garda, a Brescia, a Bergamo.

> *Bergamo con lor piange, e il destro aspetta*
> *D' aguzzar i pugnali alla vendetta* (2).

Alla lega succede la riedificazione di Milano, la battaglia di Legnano, la pace: e, per tornare all'intreccio della novella, le nozze d' Ildegarde e d' Algiso.

Segua il poeta la nobile via ch' egli ha presa; chè l' ingegno suo è tale da non ingannare la nostra speranza.

(Giuditta Pasta a Como).

A proposito di Madama Pasta, in questo sermone si parla del Volta; e gli onori renduti alla cantatrice eccitano lo sdegno del poeta contro una prodigalità la quale poteva essere meglio spesa in onorare colui che fa rammentare ancora agli stranieri la potenza dell' ingegno italiano. E fu veramente un sermone, perchè convertì molti spiriti a pensare seriamente su questa negligenza; e n' uscì finalmente il decreto d' una statua da erigersi al Volta.

Se tutti i versi avessero un simile scopo e producessero un simile

(1) I Veronesi avevano sino da principio mostrato avversione al nemico della concordia italiana.

(2) Card. di Aragona. Murat., n. 1, t. III, p. 459. *Communi deliberatione firmarunt, ut de tota eum Lombardia deberent expellere*, p. 460, *et transalpinare compellerent.* Chron. salern., Murat., t. VII, p. 199. *Teutonicorum superbiam pati nequeuntes, coeperunt resistere.* E così Federico (dice Sicardo, *Chron. crem.*, ivi, p. 598) *pestiferum sibi malleum proprio malleo reincudit.* Giacchè, come Federico medesimo confessò pubblicamente nella chiesa di S. Marco a Venezia, *ignorantiae vitium majestas imperialis non excludit.*

effetto, si potrebbe implorare dal Cielo, a modo di purgazione, un diluvio di versi.

CAPOR (G.).

(Della patria di s. Girolamo, risposta al canon. Pietro Stancovich istriano. — Osservazioni critiche sull' opuscolo del signor Stancovich, intitolato: Trieste non fu villaggio carnico; distese da un Dalmata).

Erasmo di Rotterdam, toccando di coloro che vorrebbero san Girolamo nato nell'Istria, dice: » questa sollecitudine d'affetto a me pare non degna d'uomo di senno, d'uomo cristiano. Chiunque entrerà bene nello spirito di Girolamo, chiunque saprà degnamente imitare la vita di lui, quegli sarà vero concittadino suo, foss' anche nato nella lontana Inghilterra » (1). Noi non intendiamo che questa dura sentenza s'applichi al signor Capor; la cui risposta tende non solo a rimettere il vero nel debito luogo, cura sempre lodevole, quand'anche si tratti di minime cose; ma ci fornisce più certe idee degli antichi confini della Pannonia e della Dalmazia, e può forse condurci a qualche importante scoperta quando si dia mano agli scavi da lui proposti nel luogo dell'antica Stridone. Egli è vero che quel luogo al presente è in potere de' Turchi: ma codesto speriamo non sarà più, tra poco, un ostacolo alle indagini desiderate.

Ciò che il pubblico ha certamente diritto di chiedere agli autori di simili indagini, si è la brevità, giacchè si tratta di ben tenue soggetto; e la temperanza lontana da ogni animosità, da ogni boria per usare la frase solenne del Vico. Nel caso nostro la cosa era tanto più necessaria, che il vantarsi d'aver data ad uomo insigne l'origine è ad un paese ben piccolo pregio. Anche la Scizia può vantare Anacarsi. S' aggiunga che il santo stesso, che oscuramente accenna la patria sua, de'costumi e della cultura di lei parla con soverchia chiarezza. *In mea enim patria, rusticitatis vernacula, Deus venter est, et in diem vivitur: et sanctior est ille, qui ditior est* (2). Si noti la forza del *rusticitatis vernacula*, che è debolmente tradotto da *rustico paese*, giacchè *vernaculus* vale *proprio d'un luogo natio di quello* (3); sicchè viene a dire che la patria sua non

(1) Vit. s. Hier.
(2) Ep. ad Chrom.
(3) Plin., *Vites peculiares atque vernaculae Italiae*.

solo è paese rustico; ma è appunto la patria della rusticità: elogio non molto lusinghiero, chi ci pensa bene. Questa cosa giovava notare, e notar chiaramente, acciocchè non si desse soverchia importanza ad una questione, onde l'onore della Dalmazia non può ritrarre gran lustro.

Questo confessato, egli è dovere di giustizia riguardare la cosa dal lato opposto, e mostrare come la rusticità della patria di san Girolamo non era forse tanta, quanta quelle parole sembrano denotare. L'antore ha già toccato dell'educazione accurata ch' ebbe il santo da' suoi, ha rammentate le ville ch' e' possedevano vicino a Stridone; e ne ha dedotto che la sua probabilmente non sarà stata in que' luoghi la sola famiglia agiata, posseditrice di ville. Ora l'agiatezza conduce con sè più o men di cultura. Quelle stesse parole che attestano la voracità e l'avarizia degli Stridonesi, ne attestano insieme la ricchezza ed il lusso. Tali indizii, egli è vero, non provano la cultura degl'ingegni; e il vedere che Girolamo ancor fanciullo, è mandato a Roma, potrebbe dimostrare mancanza di educatori ne' luoghi vicini. Ma questo stesso bisogno da' genitori sentito di mandarlo ad educare nel centro della civiltà di quel tempo, indica nazione non rustica affatto.

Erasmo, ed altri credono che Girolamo fosse battezzato in Roma, vale a dire lo suppongono mandato quivi bambino. Ma il testo sul quale s'appoggiano non parla di battesimo, tocca in generale della veste di elezione, se ben lo rammento.

Altro argomento d'una certa cultura della Dalmazia d'allora, potrebbero essere que' monasteri che nelle isole di lei sorgevano, e de' quali parla il santo in due luoghi delle opere sue, ch'io rammento bene, ma che ora non saprei con sicurezza citare. Egli è vero che in uno di que' luoghi il santo dice cotesti monasteri essere mantenuti da privata persona: ed è vero altresì che i monaci d'allora non isceglievano i luoghi più frequentati e più colti a soggiorno; pure se mi si volesse concedere che i monasteri possono indicare a que' tempi una qualche civiltà, io ne saprei grado alla generosità del lettore.

Un terzo argomento che prova insieme e la Dalmazia non essere stata allora sì rustica, e san Girolamo probabilmente esser dalmata, abbiamo nel passo di lui, che sfuggì alla ingegnosa diligenza del Capor. Dice nell'Apologia contro Rufino, che gl'improperii da Rufino lanciatigli, a lui dimorante in Betlemme, *de Italia et urbe Roma atque Dalmatia scripta venerunt.* Come mai da paese sì lontano dovevano venire al santo le nuove delle ingiurie vomitategli contro dal suo nemico,

se in quella barbarie non fosse stato un barlume di civiltà; se Girolamo non avesse avuto in que' luoghi e parenti ed amici? L'accennare qui la Dalmazia, parrebbe in tutt'altra ipotesi così strano, che, bene considerato, questo passo mi pare il più forte di tutti a recidere il nodo.

Che san Girolamo non sia istriano, l'autore evidentemente cel mostra. Che questi abbia bene interpretate le parole: *oppido Stridonis, quod a Gothis eversum, Dalmatis quondam Pannoniisque confinium fecit*, vale a dire che il *quondam* si debba attribuire al confine, non al rovesciamento della città, cel dimostra, e la storia, giacchè i Goti non potevano molto tempo innanzi a Teodosio venire ad invadere quella parte d'impero; e la ragione della lingua, giacchè il *quondam* non è posto innanzi ad *eversum*, ma dopo *Dalmatis*; e l'autorità di Erasmo, il qual dice: *jam tum a Gothis omnia populantibus eversum.*

E qui giova recare un bel passo d'autore contemporaneo, il quale serve a mostrare, come i confini della Dalmazia in quel tempo si spingessero più là che altri non crede, e occupassero parte di quella che taluno potrebbe reputare Pannonia. *Obsidione solutus*, dice Claudiano, *Pannonius, potorque Savi* (1). Il Savo adunque non entrava nel quarto secolo nella Pannonia. Non si può dunque più temere che san Girolamo venga ai Dalmati da' Pannonii rapito, e cel comprova meglio quel passo del santo citato anche dal nostro: *quidquid inter Alpes et Pireneum est... Quadus, Vandalus, Sarmata, Alani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alemani, et (o lugenda respublica!) hostes Pannonii vastarunt* (2). Si potrebbe, egli è vero, intendere che lo scrittore con quella esclamazione voglia mostrar quasi l'orme del vedere i Pannonii fra' nemici del nome romano, ma ad ogni modo, s'egli si fosse creduto Pannone, l'avrebbe detto più chiaro.

Di più, quel riporsi ch'egli fa sempre fra' Latini, quel chiamar *nostra* la lingua d'Italia, indica, parmi, origine non barbara, quale sarebbe certamente quella del sangue pannonio (3). Nell'Apologia contro Rufino si legge: *unde me putabam benemereri de Latinis meis, inde in culpam veni.* — E poi, *editionem quam diligentissime emendatam, ante annos plurimos meae linguae hominibus dedi.* Ed altrove più volte (4).

(1) *De Laud. Stilich.*

(2) Altri legge, *o lugenda res!* e suppone *publica* intruso.

(3) Stat., l. 1, *Silv.*, 4. *Pannoniisque ferox.*

(4) *Praef. in Neemiam*; e più volte *Adv. Rufin.*

Queste cose ci piacque aggiungere ai forti argomenti dal signor Capor accumulati in favore della sua causa con sottigliezza d'ingegno. Un argomento, e de' più forti in tal questione, io aggiungerò, tratto dall'indole di questo santo: indole affettuosa insieme ed acre, sdegnosa e franca: sovente brusca, come attestano i suoi scritti, brusca segnatamente verso sant'Agostino. Tale appunto è il carattere illirico: onde un giornale francese paragonando gli Slavi a' Germani, nota che *un sang plus chaud, plus vif, plus léger coule dans leurs veines* (1). Se a ciò s'aggiungano i due motti che la tradizione intorno alla sua origine illirica ci ha conservati, l'argomento acquisterà più valore.

Una questione mi resta da proporre; e con questa conchiudo. Le ville che il padre di Girolamo possedeva a Stridone, l'educazione che questi ebbe in Roma lo dimostrano di sangue non vile; ora Girolamo, rammentando la taccia appostagli da Giovanni Gerosolimitano, d'essere diventato di *servo chierico* (2), non la smentisce, ma si ferma a recare in propria discolpa altri simili esempi. Questa contraddizione io non veggo come conciliarla, quando non si supponesse, che il padre di lui sorto da basso stato, potè fornirgli un'educazione invidiabile a' ricchi stessi.

(Della patria di san Girolamo, seconda risposta al canon. Pietro Stancovich istriano).

In ambedue questi libri diretti contro le opinioni di un erudito istriano, è da lodare la cognizione delle cose patrie e lo zelo; ma, se il primo libro fosse più breve, e più cortese il secondo, sarebbero da lodare ancor più. Rammentino gli egregii autori che pochissimo in Dalmazia si stampa, pochissimi sono i dalmati ingegni che l'Italia conosca, e a questi pochi si conviene dimostrare co' fatti di quanto sarebbe capace, meglio educata, quella infelice provincia. In vece di contendere acerbamente tra loro per cose da poco, cospirino tutti al santo fine della nazionale felicità, scrivano per illuminare il popolo e per migliorarlo, indichino i mali della patria, li facciano vivamente sentire; e s'accertino che il vivo sentimento de' mali ispirando il desiderio di stato men tristo, è per sè stesso un benefico e più di tutti potente rimedio.

(1) *Globe*.
(2) *Ad Theoph.*

√CAPPELLI (Emilio) e DALBONO (Cesare).

(Canto a Maria Malibran.—In morte di V. Bellini.—In morte di N. Ciampitti.—Discorso pronunziato nei funerali di V. Bellini).

Il settembre del Xxxv ci tolse Vincenzio Bellini, il settembre del Xxxvi, Maria Malibran: entrambi circa l'età di trent'anni; anime gentili in gracili membra, entrambi ammirati ed amati in Italia così come altrove; entrambi innamorati dell'arte, maestri a piegarla in nuovi atteggiamenti, e a farla stromento od indizio di nuovi affetti. Il signor Cappelli che cantò l'una vivente e l'altro perduto, potrà posare le sue corone sopra due sepolture. Così la morte ci lascia abbandonati d'ogni gioia che sin qui ci fu cara, ed invita noi tutti a consolazioni più alte, a più severe dolcezze. E di questo consiglio della morte, l'Italia, non meno, e forse più che qualch'altro paese abbisogna; dove le delizie della vita esteriore allentano gl'impeti del volere, e fanno men duro di quel che dovrebbe il senso degli antichi dolori. Bello cantare e piangere una cantatrice possente, un artefice di meste melodie: ma ben altre cose chiamano, Italiani, le vostre lagrime e il canto. E il signor Cappelli sel sente, che dalla morte del suo maestro Ciampitti trae occasione a sì nobili affetti espressi in versi latini, quali si veggono assai rado oggidì; e sel sente il signor Dalbono che nel Bellini non loda tanto l'ingegno quanto l'animo, e di qui si fa via a ragionare con nitido stile e corretto degli alti fini dell'arte. Veneriamo l'arte, o scrittori; accostiamcele immacolati, e raccolti nella gioia pudica e timida d'un vergine amore.

√CAPPONI (Gino).

(Documenti di storia italiana illustrati da lui).

Volume prezioso e come primo anello d'una lunga collana, e come fedele agli originali autentici, sì che ne rende e la lingua e l'ortografia, onde diviene doppio monumento di un'età memorabile; prezioso per l'importanza di molti documenti illustranti le sventure e i falli, e le disperse e superbe e frustrate virtù degli uomini italiani; prezioso per le

note del signor Gino Capponi, che assegnano a ciascuna lettera il tempo se incerto, lo scopo se velato, l'autenticità se dubitabile, l'importanza; che citano con parsimonia maestrevole e dotta, accennano con sapienza non di annotatore ma di storico, indicano insomma un ingegno ed un senno da cui molto l'Italia può desiderare e pretendere.

I documenti del primo volume vanno dal 1404 al 1527; viene per appendice il testamento del Moro alla fine, notabile monumento di quell'animo minutamente astuto, bassamente sospettoso, e faticosamente vile, che di tanto vitupero coperse il nome proprio, e di tanto lezzo l'Italia. Il Capponi in un breve proemio lo illustra e lo giudica da par suo. Tra le lettere ve n'ha di Francesi, d'Italiani, di Spagnuoli; di repubbliche, di papi, di soldati, di principi; v'ha tregue, contratti, credenziali, commissioni, accordi, istruzioni, memoriali, relazioni, suppliche, ricevute, salvicondotti, circolari, cartelli. Qui sentirete parlare Bona Sforza, Pandolfo Petrucci, Ippolito d'Este, Agnolo Bibbiena, Federigo Fregoso, Lautrec, Renzo da Ceri, Stefano Colonna, Matteo Giberti, Lorenzo il Magnifico, Andrea Gritti, Lodovico XII, Francesco I, Alessandro VI, Giulio II, Adriano VI, Clemente VII, Giovanni de' Medici. Quante memorie in questi nomi, quante glorie e quanti delitti!

CARRER (Luigi).

(Poesie).

Quando noi affermiamo che queste poesie meritano d'esser lette, vorremmo che i lettori intendessero la nostra lode non come ufficiosa o compassionevole o accompagnata da restrizioni mentali, ma come sincera e libera e piena. E' troveranno qui pieghevolezza di numero ed uguaglianza di stile, sceltezza d'imagini e gentilezza d'affetti.

Ecco dunque un poeta ben degno di cantarci gli ammaestramenti del passato, le necessità del presente, le speranze dell'avvenire, la famiglia e la patria, la società e la natura; la natura animata dallo spirito dell'uomo, la società rinnovata dallo spirito di Dio.

L'autore di tali versi ha una via bella e splendida aperta dinanzi a sè. La percorra. Consacri il canto non solo agli affetti dell'anima sua, lo consacri alle ragioni universali della verità, della patria, della religione; e n'avrà in ricompensa quella popolarità ch'egli è degno d'ambire.

Uscire di sè medesimo, e parlare al maggior numero possibile d' uomini, egli è il più dolce, il più sacro uffizio e del buon poeta e d'ogni vero scrittore.

CASTI (G. B.).

Canonico di Montefiascone, poeta cesareo dopo il Metastasio, viaggiò in Francia, in Germania, in Russia, solo o con ambasciatori; soggiornò a Vienna, a Parigi morì di morte poco meno che subita. L'ingegno pari alla sozzura; e tanto pesante lo stile quanto fine il concetto. Ma al Ginguené le parevano cose eleganti: perchè dei Francesi è destino o calunniare gl'Italiani o adularli. De'sali del Casti si compiaceva Giuseppe Secondo, e Catterina di Russia lo accolse a grande onore, da lui poi maltrattata nel Poema tartaro, con noiosa prolissità.

Le Novelle galanti sono un misto di grazia e di goffaggine: meno lungherie che nel Boccaccio, ma più sozzura. Nè il fine è come nel Certaldese, mordere i vizii de'potenti d'ogni maniera; ma il Casti non mira che a palpare quant'ha la corruzione di più fangoso e di vile. Il Ginguené dice la vita di lui proba: ma la tradizione ve lo dipinge parlatore turpe, e fradicio di mali non necessarii a canonico. Fosse stato men sudicio, la poesia di lui si sarebbe tenuta più alto: e lo dicono i Drammi e gli Animali parlanti. Ma l'Italia non lo chiamerà mai suo poeta; perchè se nello stile non è la poesia tutta quanta, senza stile al certo non è poesia.

CENTOFANTI (Silvestro).

(Edipo).

Eschilo, Sofocle, Euripide, Licofrone, Filocle, Senocle, Diogene, Enomao, Giulio Cesare, Silanione, Seneca, l'Anguillara, il Bartolommei, il Beverini, con altri Italiani; Corneille, La-Motte, Voltaire, e non so se altri Francesi di minor grido, trattarono (dell' *Edipo a Colono* non parlo) il soggetto a cui volge ora il suo molto ingegno il signor Centofanti.

Dopo quello di Sofocle, l'Edipo più sostenutosi in fama, era quel di Voltaire, lavoro dell'età d'anni ventuno, e bella prova di precoce destrezza di stile e di mente. La qual tragedia ebbe l'onore d'essere rappresentata a Erfurt, se non erro, dinanzi a Napoleone e ad Alessandro,

durante il trattato del 1808: e se non fu Napoleone stesso che la volle, certo colui che ne fece la scelta dev'essere stato un avveduto e pratico lodatore. Si sa che a quel verso:

L'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux,

Alessandro ch'era con Napoleone nel medesimo palchetto, stese la mano all'uomo *fatale*, per abbracciarlo. Quest'atto, parmi, confermerebbe l'opinione che Alessandro fosse in quel congresso iniziato agli arcani della mente di Napoleone, ben più che le cose antecedenti e susseguenti non paiano dimostrare. Quel verso del resto, non era nè la più chiara nè la più lusinghiera delle allusioni, che l'Edipo di Voltaire presentasse agli spettatori del secolo decimonono.

Au dessus de son âge, au dessus de la crainte,
Guidé par la fortune en ces lieux pleins d'effroi,
Vint, vit le monstre affreux, l'entendit, et fut roi.

E questo, a cui forse Alessandro non pensava nell'atto di abbracciar Buonaparte:

Je lisais mon devoir et mon sort dans ses yeux.

Ma il più fortunato, non dico degli emuli (perchè come mai emulare un antico trattando soggetto antico, dove non si può far bene se non quanto s'imita?), il più fortunato degl'imitatori di Sofocle, colui che della sua tragedia scriveva: *je travaillai a peu-près comme si j'étais à Athènes;* colui che confessava alla duchessa du Maine: *tout ce qui était dans le goût de Sophocle, fut applaudi généralement,* ha voluto essere insieme il più andace de'suoi critici e derisori. Al Laharpe, ad un retore poteva esser lecito l'affermare con una leggerezza di cui l'ardimento de'così detti novatori non offre l'esempio: *le Français de vingt-un ans, l'emporte en plus d'un endroit sur le Grec de quatre-vingt:* ma Voltaire, il giovanetto, l'imitatore Voltaire, poteva egli scrivere, e i suoi lodatori approvare in silenzio, che l'Edipo di Sofocle presenta *des endroits qui m'ont révolté?* E: *cette grossièreté n'est plus regardée aujourd'hui comme une noble simplicité?* E: *j'avoue que je ne connais point de termes pour exprimer une pareille absurdité?* E final-

mente: *ce qui suit, me parait également éloigné du sens commun?* E altre simili gentilezze. Non perchè Sofocle abbia bisogno di discolpe o di lodi, ma perchè parlando dell' Edipo greco, noi veniamo discorrere indirettamente degli Edipi romani, francesi, italiani che del greco son figli insieme e fratelli, e perchè queste considerazioni ci condurranno a debitamente apprezzare quant'ha di stimabile il lavoro del signor Centofanti; noi porrem qui alcuni pensieri sulle intenzioni profonde, sul mirabile artifizio, sulla vera poesia della creazione di Sofocle.

Al primo sguardo, ognun vede le difficoltà del soggetto: un figlio esposto da genitori regnanti, alle fiere; dalla pietà d'un pastore salvato, da un altro pastore condotto in casa d'un altro re, da questo adottato per figlio, che viene senza saperlo ad uccidere il vero suo padre, che sposa la madre, senza che una domanda, una novella, un dubbio gli richiami all'anima le circostanze del commesso omicidio; che dopo quindici anni circa, scopre gl'involontarii delitti; e che nel suo nascere, nel crescere, nelle sventure si riconosce strascinato da forza invincibile, prestabilita; codesto non sarebbe al certo argomento degno della tragedia, se la tradizione nol desse, la tradizione d'un popolo, la qual può donare alle favole più strane la solenne autorità della storia. E quest'autorità era per Sofocle: i disastri, i delitti di Tebe, erano parte viva de'greci annali, della greca teologia: qui il poeta non cerca un'avventura strana, posata sopra falsi principii, circondata da particolarità o inverisimili o turpi; quest'avventura egli trova nella comune credenza, ne vuol trarne poesia, e ad altro non pensa che a rendere il suo lavoro più ragionevole, più morale, che, poste le dette condizioni, si possa.

Le inverisimiglianze, le falsità sulle quali l'azione è fondata e che la precedono, egli non pensa nè a dissimulare nè a vincere; le prende come fondamento del quale la solidità è tutta nella credenza comune; e su questo fondamento, qual ch'egli sia, pensa ad innalzare un bello, semplice, regolare edifizio. Le inconvenienze adunque del fatto non son colpe del greco poeta: come sarebbero s'egli avesse questo fatto medesimo tratto da storie non nazionali, o non più credute, nè più credibili, e fondate sopra una falsità storica e morale insieme. Se pertanto egli avrà, con la sapienza dell'arte, saputo mettere in armonia gli elementi d'una favola assurda, suo sarà tutto il merito. E così frattanto che i successori di Sofocle (io non parlo del giovane Italiano) si affanneranno per conciliare le tante inverisimiglianze d'una tradizione alterata da'pregiudizii religiosi, e dalla indocile imaginazione del popolo greco; intanto

che per iscusare la inesplicabile noncuranza in cui vivono Giocasta ed Edipo senza conoscere le circostanze della morte di Laio, per ispiegare la varietà delle voci sparse sul modo onde il re cadde ucciso, per tenere sino alla fine sospesa l'attenzione, e riempiere lo spazio inevitabile de' cinqu'atti, discenderanno a piccoli ingegni, a dichiarazioni prosaiche, e si perderanno in episodii non solo estranei al tema, non solo nocevoli all'effetto totale, ma disformi affatto da ogni tradizione, da ogni costume del tempo; Sofocle, il vero poeta, getta in un verso la soluzione d'una difficoltà, poi trasvola al campo dell'affetto, della passione, dell'umana natura; stralcia dal suo ordito tutto ciò che sa d'involucro o d'intrigo, e va diritto alla meta, non per una via, lunga se così posso dire, della sua brevità, non a forza di esclamazioni affannose, di invettive monotone e generiche, e aliene dal tema. Ogni cosa nel suo disegno è necessario, semplice, vero; proprio del suo solo soggetto: e quella sapienza ch'altri pone in uno stentato inviluppo d'incidenti comunali, accozzati per tirare innanzi il dialogo sino al punto della catastrofe, questa Sofocle trova nella espressione ingenua di que'sentimenti che sono eternamente poetici perchè rivelano il cuore d'un uomo posto in mezzo a circostanze che lo premono da ogni parte, non dell'uomo astratto, di quell'ente ideale, in cui si raccolgono i casi e le qualità di tutti gli uomini, il qual si sforza di movere gli affetti dello spettatore battendogli in faccia qualche verità generale, raffazzonata a mo' d'epigramma.

Il senso teologico della storia d'Edipo, era nella religione stessa de'Greci; io voglio dire, l'invincibile potenza del Fato. Questa considerazione basta a farci conoscere che la catastrofe dell'Edipo re, è soggetto meramente greco; e potrebbe al più trovare luogo conveniente nella moderna Turchia. Ma la mente di Sofocle, non s'appagherà di tener dietro servilmente alla popolare credenza: saprà infondere nel suo poema una sapienza più vera. Nel dramma di lui, Edipo non è già un innocente strascinato a delitti involontarii dall'ira del Cielo. Orgoglioso, sospettoso, disprezzatore delle cose divine, negligente di cose che troppo dovevano importare all'animo d'uno sposo e d'un re; egli insulta a Tiresia, diffida di Creonte, lo minaccia di manifeste ingiustizie, e in mezzo alla bontà con la quale tratta il suo popolo, dimostra bene che nel profondo del cor suo cova il germe della tirannide. Sofocle non poteva alterare le circostanze del fatto; pensò dunque a spiegare quello che il fatto presentava d'arcano. Quest'è la vera morale del dramma: il far sentire che Edipo, non reo dell'incesto, era reo d'altre colpe che gli

avevano meritato un sì terribile disinganno; che dovevano aggravare il suo infortunio con le furie della disperazione, con la solitudine della cecità. Si dirà che la pena non era proporzionata alla colpa; ma colpe maggiori il poeta non poteva addossargli senza cozzare con la tradizione notissima: ond'egli fece quant'era in lui per dare all'azione tutta la ragionevolezza che l'indole sua comportava. Si legga con quest'avvertenza l'intera tragedia e si vedrà sorgerne una quantità di nuove e non osservate bellezze. Il pensiero dello Schlegel, che l'uomo il quale aveva saputo sciorre gli enigmi della Sfinge, e che tuttavia rimane enigma a sè stesso, sveglia mille sentimenti di simpatia profonda, non mi pare il pensiero dominante del grande lavoro di Sofocle. Parrebbemi piccolezza attribuire al poeta l'intenzione d'un contrapposto sì accidentale e sì meschino, il cui merito sarebbe non già del poeta ma tutto del tema. E, così considerata, la favola in Sofocle diventa d'assai più morale che non ne'suoi successori. In Sofocle l'idea del Fato è con artifizio allontanata; ed è fatto risaltare quant'ha d'oltraggioso e d'irriverente agli uomini e agli Dei il contegno di Giocasta e d'Edipo: ne' successori di Sofocle (del signor Centofanti non parlo), declamazioni sul potere del Fato, sull'ingiustizia del Cielo che a tali angosce condanna una famiglia innocente. E il singolare si è che tra questi declamatori, Voltaire, il giovane libertino Voltaire, non si mostra il più caldo. Il cinquecentista Anguillara (1), il religioso Corneille, son quelli che le dicon più grosse: tanto è difficile in argomento alieno dalle idee e da'costumi nostri portare quella convenienza, quel buon senso ch'è, quasi direi, locale; che in Sofocle singolarmente, diventa istrumento del genio.

(1) Io cito l'Anguillara, perchè in mezzo alla molta fiacchezza di quella tragedia, e alle molte cose che farebbero ben più che sorridere spettatori moderni, havvi de' tratti d'una naturalezza e d'un affetto veramente poetici. Per esempio:

. . . Intanto il Re ch'avea sentito
Pianger la sua più piccola fanciulla,
La qual stridea quanto potea più forte
Per veder cieco e sanguinoso il padre,
Chinò ver lei l'insanguinato viso
Pregando tuttavia che non piangesse.
Dappoi volse baciar la mesta figlia,
E le macchiò di sangue il viso e il seno.

— E così in un de'cori, a me parve notabile certo movimento di dialogo, certa vita di verità, che ne'cori tragici è tanto desiderabile e piena d'effetto, quanto è difficile e rara.

S'io potessi diffondermi come desidererei, sulle particolarità di quest'opera mirabile (e non è la più mirabile tra quelle che di lui ci rimangono), s'io potessi mostrare quanto il fare del gran poeta sia lontano dalla smania di quell'ideale che tende oggidì ad abbellire i caratteri, a generalizzare e quindi a render monotone le situazioni drammatiche per farne campo di qualche meschina allusione; s'io potessi far sentire così profondamente com'io la sento, la poesia ch'è nascosa in quella dignità senza fasto, in quel secreto artifizio di tutto predisporre all'effetto totale, in quel senno che a' mediocri poeti, come a tutti gli uomini mediocri, sembra nulla più che comune; verrei forse a persuadere a taluno, che non nel ripetere a modo d'enti irragionevoli le lodi de'sommi antichi, non nel tacere de'loro difetti, non nel copiare le lor bellezze più estrinseche (che, copiate, non rimangon bellezze, se non in quanto consolano la memoria con l'idea d'un esempio migliore); non in simili spedienti sta il culto del bello; e che cercar le ragioni della bellezza, aiuta insieme a discernerla e ad emularla.

Ma io debbo parlare della tragedia del signor Centofanti. I lettori avvezzi ad ammirare i nomi del Voltaire e del Corneille, grideranno alla bestemmia s'io dirò che l'Edipo del poeta toscano a me pare men lontano dall'Edipo di Sofocle, e però più stimabile, dell'Edipo del giovane Arouet, e del vecchio Ruenese. Il signor Centofanti poi non sarà offeso, spero, s'io dirò che il suo Edipo mi par grandemente lontano dall'Edipo sofocleo. Moltissimo noi dobbiamo aspettare da questo giovane ingegno, s'egli vorrà, come saviamente promette, appigliarsi d'ora innanzi a soggetti più prossimi alle idee nostre e a'costumi; e non si esercitare più per modestia soverchia, sopra argomenti trattati da Sofocle. Certi germi dal greco poeta gettati in passando, egli ha, convien dirlo, svolti o per istinto poetico o per avveduta meditazione, con raro artifizio; e la sua tragedia in certe parti è più greca, che a prima vista non paia. Ma gl'intrighi di Creonte, ma certe parole del sacerdote, credo mi sarà lecito chiamarle inopportune e inverisimili. Certi tocchi del cuore, certe espressioni ispirate dallo spirito di più adulta civiltà, mi dimostrano chiaramente che se il poeta vorrà (lo ripeto) trascegliere fatti nazionali e da noi men lontani, troverà degno pascolo alla sua mente, e degno premio di lode alle sue già più che giovanili fatiche.

CHÂTEAUBRIAND.

(Genio del Cristianesimo).

Le lodi soverchie e i soverchi biasimi profusi a quest' opera si potrebbero, io credo, conciliare, e ridurre a giusto termine, chiamandola *un' opera di circostanza*. Non parrà ingiurioso il titolo a chi considera che tutti quasi i libri buoni, od almeno le idee luminose in quelli contenute, balzarono, a dir così, o dall'attrito delle opinioni contrarie, o dall'impulso, qual ch' e' si fosse, d' un affetto immediato, potente sull' anima dell'autore. I libri all'incontro dettati dalla fredda meditazione, e dagli astratti bisogni dell'arte, ritengono quasi sempre la freddezza, la indeterminazione, l' oscurità dell' origine loro; e quand' anche sien ricchi d'intrinseci pregi, non giungono mai ad eccitare negli animi quell'affetto presente, subito, vivo, ch'è quasi l'eco della pratica verità e della universale bellezza.

Se l'opera dello Châteaubriand crebbe in fama sì bella, ciò significa ch'ell'ha indovinato un bisogno del secolo. Ma quel medesimo fine che la dettò, perciò appunto ch'è un fine *di circostanza*, ne rese l'esecuzione in molte parti imperfetta. L'autore intendeva dare alle prove della religione un aspetto piacevole: nè ciò potea farsi senza ometterne molte: onde viene al suo libro quel far leggero che spiace a' pensatori, dà baldanza agli scettici. Inoltre, quest' amenità, par sovente accattata per lusingare la debolezza de' lettori corrotti; giacchè tutti sanno che le bellezze del cristianesimo non son le gaie bellezze sensibili della religione pagana: ma severe, profonde, d'un ordine superiore all'umano. Quasi dimentico di questa verità, l'autore fece un lavoro, per ismania di fioritura, troppo giovanile, e quasi lussuriante di superficiali ornamenti. Ma negargli, come taluni fanno, una rara vivacità d'ingegno e delicatezza (talvolta) d'affetto, gli è un condannare troppo duramente sè stessi.

La traduzione del signor Toccagni è d'assai migliore dell'altre: disinvolta, accurata, non inelegante, quasi tutta italiana. Solo le manca quella freschezza di colorito che richiedeva l'argomento; e quella proprietà filosofica che rigetta, come inesatte, frasi simili alle seguenti: *colmar di disprezzo; culto nato dal seno della barbarie; dar bando a una paura di pusillanimità*. Le note dal traduttore aggiunte per difendere i nostri poeti dal Francese troppo leggermente biasimati, ci pa-

iono leggiere anch'esse. Gl'Italiani ammirano troppo le glorie loro: ed è fors'anche perciò che gli stranieri con più d'ardire le sprezzano.

(I Martiri).

Dopo avere asserito che il cristianesimo poteva più della mitologia nutrire le ispirazioni poetiche, l'autore volle provarlo col fatto, e scrisse i Martiri. Può bene uno scopo estrinseco alla rappresentazione del vero, non nuocere alla libertà, e, se così posso dire, alla verginità della ispirazione; ma comporre un poema per provare una tesi, è difficile senza che ne traspaia l'intenzione dell'autore, senza che la poesia ne acquisti non so che di sistematico, e però di prosaico. Il signor di Châteaubriand, per mostrare che la religione cristiana è più poetica di quella di Omero, le pose a riscontro: scelse a tal fine un secolo in cui vivevano tutte e due, l'una forte di sua immortal giovinezza, l'altra rinvigorita dall'odio, dal timore, e dalla luce stessa vivifica della sua rivale, luce della quale essa sapea profittare a dichiarazione de' suoi simboli, a giustificazione de' suoi pregiudizii, a rettificazione tacita ma sensibile di sue dottrine.

L'epoca è bene scelta; epoca di contrasto intellettuale, morale, politico; teatro nuovo di morte e di rigenerazione, di libertà e di tirannide, di umiliazioni e di vittorie, di disprezzo e d'amore. Ma, per esser fedele al proposito suo, doveva il poeta attenersi sempre a una parte, e parlare in nome di quella; descrivere sì la lotta dell'antica credenza con la nascente; porre in bocca a' pagani le opinioni pagane; ma egli, il poeta, rimanere sempre cristiano. A lui piacque tenere altra via; e tu lo senti nelle sue descrizioni ora far uso delle imagini mitologiche, or delle bibliche, senz'altro pretesto fuorchè l'occasione che gli si porge a far pompa di queste o di quelle. Havvi de' passi, non pochi, dove tu non sai chi parli, se un sacerdote di Giove od un cultore del Crocefisso: e questa imparzialità che in bocca di personaggi storici è bellezza, in bocca al poeta è difetto, perchè fa credere che tanto sfoggio d'antitesi non sia che un gioco d'ingegno.

Antitesi, dico; chè ben chiaro si scorge a ogni passo il desiderio di contrapporre l'una all'altra credenza, e farne dedurre quella conseguenza ch'è il fine dell'opera. Troppo manifesto è siffatto desiderio; e però toglie quell'incanto che viene da una rappresentazione del vero, la qual paia indipendente da ogni sistematico assunto; toglie quel diletto che gusta la mente nel trarre da sè, non nel ricevere quasi lezione, le con-

seguenze del vero che vagheggia dipinto; conseguenze tanto più care a trarsi e più utili, quanto paiono più induzioni del nostro proprio ragionamento, e nostra scoperta.

Inoltre, per abbellire il suo tema, il poeta credette dovervi inserire quanto mai poteva e sapeva, di buono e di bello. Quindi per la parte mitologica, noi troviamo in questo poema le opinioni, i modi, il linguaggio, di popoli, di scrittori, e di tempi diversissimi; e accanto a una frase d'Omero una d'Orazio. Singolare il contrasto che fanno la semplicità e la minutezza di certe descrizioni tropp'omeriche, con quel tono rapido, ambizioso e pensato, con certe minute similitudini, con certe sentenze spiattellate, con certe metafore che sentono della recentissima civiltà. Nè solo alla parte mitologica si riducono gli anacronismi; anche nella cristiana compariscono uomini e idee di tempi più tardi.

I difetti di quest'opera vengono dall'avere il poeta voluto far pompa di bellezze fantastiche, laddove la verità per sè sola era sì varia, sì potente. Ciò ch'egli imagina de'suoi due martiri quanto è misero, se si paragoni a quel che de'martiri ci narra la storia! Quel linguaggio ambizioso, enfatico, giovanile, come contrasta colla maturità, la semplicità, la dolcezza sublime del cristianesimo! Quel mirabile, tutto d'imitazione pagana, come impicciolisce l'idee, e serra il cuore! Quel voler tutti accumulare in piccolo spazio i fatti e i luoghi più disparati, come, invece di dimostrare la fecondità dell'ingegno, gli toglie campo allo svolgimento di certi affetti, nuovi al par che profondi! Par quasi veder l'autore in mezzo ad un campo immenso, timido che gli manchi sotto la terra; par di vederlo andar filando a uno a uno gli stami della sua fantasia, e rattaccarli poi alla meglio sul vero, lasciando intanto da un lato la immensa tela che il vero gli presenta già ordita. Certo, se l'autore dovesse ritrattar questo tema, lo tratterebbe in modo più ricco, più universale, più semplice, più cristiano.

Una delle più singolari bellezze di questo lavoro è nelle similitudini, che sono d'una fecondità che va all'anima. E codesto ringiovanir la natura trovando in essa nuove relazioni con gli oggetti spirituali è bel frutto della civiltà crescente, è inesauribil tesoro di poesia.

✓CHERSA (T.).

(Degli illustri Toscani stati a Ragusa).

Caro ai Toscani non meno che a' Ragusei dee giungere quest'opuscolo, il quale comprova e il raro senno con che quella illustre città seppe scegliere uomini insigni a proprii istitutori o pastori; e la molta parte ch'ebbe in tutti i tempi la Toscana sulla europea civiltà. La qual cosa sarebbe a dir vero, meglio dimostrata se le storie di Ragusa fossero, come osserva l'autore, più esatte e più chiare. Certo è che fin dal secolo XIV io trovo memorie di Lucchesi, che in Sebenico e in altre parti della Dalmazia insegnavan grammatica, ch'è quanto a dire le lettere amene. E chi sa qual sorte aspettava quella infelice provincia se il dominio veneto non ne avesse fatto un argine alle invasioni ottomane? giacchè se le terre illiriche fossero state più culte e i cittadini men poveri, il valore veneto male avrebbe forse difesi que' dominii dalla turca rapacità.

✓ CHEVALIER.

(Gita da Verona a Veio).

Tanti libri si sono scritti da un secolo sull'Italia, e tanto resta ancora da dire! E' par quasi che questa patria della seconda e della terza civiltà, in tanti spettacoli si diversifichi, quante sono le menti che la vagheggiano. Un cumulo d'idee variissime giace sepolto sotto a queste ruine. Infiorati da questa ridente natura, i rottami de' secoli si presentano come le primizie del bello, come la primavera dell'europea civiltà; come il fiore della speranza che spunta intorno ai sepolcri, entro a' quali dormono le memorie ammucchiate come l'ossa di cadaveri senza nome. Penetrate nelle valli deserte, inerpicatevi sulle cime di solitarie montagne, internatevi nelle catacombe, negli acquidotti, nelle caverne; dappertutto memorie d'una civiltà, che quanto più si riguarda, tanto si scopre più tenebrosa e remota: e sovente nel medesimo palmo di terra, sul sasso medesimo, le vestigia di due età lontanissime, la lotta e l'armonia di due mondi. Lo straniero superbo c'invidia le nostre ruine; le compra a caro prezzo; visitandole, vorrebbe giudicarle, ma non fa che imparare. L'involontario tributo ch'egli ci porta di un'ammirazione insul-

tante, dovrebbe insegnarci a rispettar meglio un passato che noi calchiamo quasi uomini ch'hanno perduto la coscienza del giorno di ieri; dovrebbe insegnarci a leggere in que' ruderi che già il tempo divora, una di quelle parole potenti ch'echeggiano per secoli nel lontano avvenire. Ma noi lasciamo allo straniero la cura di conoscere e d'intendere l'Italia; a' suoi giudizii, spesso insolenti ed inetti, opponiamo un silenzio che non è nè orgoglioso nè modesto; un silenzio che allora solo osiam rompere quando si tratti di vendicarci d'un nostro concittadino, che abbia voluto levar la voce per mostrarci gli esempi dello straniero, e i suoi scherni.

Ciascuna scienza, ciascun'arte dovrebbe, se così posso dire, viaggiare l'Italia e raccogliere in particolare deposito i tesori che trova a sè proprii. Voler commentare l'Italia intera in un libro sarebbe audace proposito del par che vano. Il signor Chevalier (italiano a quel che crediamo noi) piglia a soggetto del suo libriccino una breve gita da Verona al ponte di Veio, e ci trova materia ad una narrazione, che potrebb'esser più breve, più elegantemente scritta, ma non più ingenua nè più diligente.

CHIABRERA (Gabriello).

(Dialogo intorno al verso eroico).

In questo dialogo, il Chiabrera sta contro l'uso della rima nella poesia epica, e ne adduce parecchie ragioni; alle quali non si può certamente rispondere quello che rispondevano al La Mothe i Francesi: lui screditare un istrumento di cui non sapeva far uso. Ma quelle ragioni non fanno che la rima non possa, ne' poemi originali segnatamente, rendere più efficace l'incanto del numero, e l'espressione stessa meno negletta e più vaga; non fanno che l'Orlando furioso non sia cosa tale da non aver punto a desiderare che l'Ariosto avesse adoprato in luogo dell'ottava lo sciolto: e se fossero inconcusse, varrebbero contro lo sciolto stesso, varrebbero specialmente contro l'esametro latino; più difficile assai della rima nostra, la cui difficoltà tutta è posta nelle due ultime sillabe, non in ciascuna delle sillabe che compongono il verso. Senza dunque screditare gli antichi, senza impor legge agli scrittori avvenire, lasciamo che ognun segua il suo proprio talento; e teniamo per fermo che un poeta il quale avesse bisogno della voce de' critici per accorgersi

qual sia delle vie la migliore, a costui lo stesso consiglio de' critici non ritemprerebbe l'ingegno.

Ho detto: *senza screditare gli antichi*, e questo fa il buon Chiabrera quando per dimostrare che grave giogo sia quel della rima, critica alcuni versi di Dante, non meritevoli di censura. Il Chiabrera vuol, per esempio, che il verso

È molte genti fe già viver grame

sia cacciatovi solo in grazia della rima. No veramente: l'avarizia de' popoli, dei principi, del clero è la grande sventura del mondo; e un verso che mi espone questa verità, non è punto inutile. Dante, è vero, non vide la lupa altrove, e non poteva sapere l'indole sua: ma qui si tratta di lupa allegorica, non di bestia reale.

Ne' versi:

E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce, in sua favella.

Egli condanna l'ordine delle idee. » Certamente aveva affermato ch'ell'era fornita di bellezza tanto che lo disponeva ad ubbidire! perchè dunque torna a trattare di sua bellezza, e parla degli occhi? » — Perchè la luce serena degli occhi apparisce più bella accanto alla dolcezza dell'angelica voce: perchè la bellezza beata da Virgilio veduta in Beatrice lo mosse a riverenza; e ora dalla riverenza egli passa all'affetto: perchè nè la poesia nè la prosa avrebbero ammesso un giro di periodo quale lo comanda a Dante il Chiabrera.

Al quarto canto:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

Il Savonese nota: » S'egli dormiva, ed un tuono lo risvegliò, ben convenia ch'ei si riscotesse: ma come persona che per forza è desta, sem-

bra soverchio ». Dante potrebbe rispondere: poteva il sonno esser rotto senza ch'io mi riscuotessi; potevo io riscuotermi, ma più leggermente. La pittura sarebbe ammezzata e fiacca, se io non richiamassi l'imagine d'uomo da scossa violenta destato: similitudine tanto più acconcia in quanto che io non ero già naturalmente addormentato, ma caduto com' uomo *cui sonno piglia.*

Quando il Chiabrera poi si mette a rifare i versi a Dante per ridurglieli più armoniosi, allora vien voglia di dimenticare che l'Italia in lui vanta un de' suoi lirici più vivaci e più caldi.

CIAMPI (S.).

Pistoiese, professore di lettere a Pisa e a Varsavia, il miglior traduttore di Pausania, autore di molti scritti eruditi, benemerito per le importanti indagini e mal note della corrispondenza politica e letteraria tra Italia e Polonia, ricca miniera di notizie, da lui primo aperta. E giova ch'altri imitino l'esempio suo; che opere si facciano dirette a cercare le relazioni mutue tra'popoli. I quali sinora furono considerati ciascuno da sè; falsa maniera di vedere, e gretta, e incivile. La bibliografia delle opere polacche che riguardan l'Italia, e dell' italiane che la Francia, è di parecchie migliaia: or pensa che sarà della Francia e d'altri paesi dove le relazioni reciproche sono state più continove e più rilevanti.

(Sulla falsità della lettera di G. Boccaccio al priore della chiesa de' santi Apostoli).

Ingegnose e dotte a noi paiono le prove che il Ciampi adduce contro l'opinione dell' erudito amico suo, il signor Gamba. Noi le riassumeremo, aggiungendovi a luogo a luogo qualche schiarimento o conferma. Il computo degli anni, i fatti nella lettera accennati, il tono di questo scritto, la lingua, lo stile, l'autorità del Salvini; ecco le cinque fonti donde il Ciampi deduce i suoi nuovi argomenti.

La lingua, è forse uno de' più gravi, od almeno de' più palpabili. » A me era animo d'aver taciuto — Coperto di bianco elefante — Notti senza sonno guidate » e simili non paiono latinismi boccaccevoli: e chi ha punto pratica del metodo di tradurre di que' buoni trecentisti, scorge facilmente, cotesta non essere che traduzione dal latino, franca talvolta, talvolta servile. E traduzione appunto la giudicava il Salvini.

Il Ciampi poteva aggiungere l'autorità del Biscioni, il quale nelle poche note a questa lettera, la sospetta apocrifa; sebbene la ragione che egli ne adduce, i biasimi cioè in essa dati al gran siniscalco, uomo, secondo il Biscioni, incolpabile, non sia ragion valida.

Guasconate chiamava il Ciampi i vanti che vien facendo il Boccaccio in questo scritto dell'agiata vita ch'egli soleva condurre in Firenze: e anche a noi questi vanti paiono contrarii al tanto dire che fa del suo povero stato il Boccaccio in parecchie opere sue. Ma tale contraddizione non è ragion sufficiente a rigettare come apocrifa la lettera della quale si vien disputando: giacchè ad uomo doloroso della sua povertà, e irritato dello spregio in che per essa lo tenevano alcuni grandi, nulla più facile che uscire ora in querele ora in vanti. Le contraddizioni sono il vizio fatale, volevo dir quasi l'emblema della misera umanità: or pensa, degli uomini letterati! Così quelle tante proteste di modestia che faceva il Boccaccio e in privato ed in pubblico; al primo mordere de' critici, cedevano il luogo a risposte acri ed altere.

Alcune espressioni alquanto triviali, che in cotesto scritto s'incontrano, potrebbero anch'esse confermare il sospetto della sua falsità, come il Ciampi la chiama. Tra le altre quella de'ruffiani garritori. Se non che dalla storia sappiamo come nell'atto che la regina Giovanna e Lodovico di Taranto stavano incerti se convenisse loro o no stringersi in matrimonio, il bravo Acciainoli servì molto bene con le sue mediazioni alla passione della regina; e fini, se crediamo al Palmieri, gran lodatore del siniscalco, finì col gettar l'uno nelle braccia dell'altra: ch'è cosa più speditiva di tutte le pratiche di Galeotto. Sappiamo inoltre dal Palmieri che la grand'arte di questo Niccolò si era prima del suo innalzamento, *regiae familiae principes ambire*; e che venuto in Firenze, vi diede *publicum puellarum spectaculum*, con danze e simili effeminatezze; tanto che i Fiorentini i quali di lui non conoscevano altro che i fatti guerrieri, ne fecero le maraviglie. Quindi sorse l'opportunità del nominare i ruffiani.

E così non dirò che l'esser la lettera intitolata al priore di *Santo Apostolo*, sia presunzione contro l'autenticità della stessa: giacchè *Santo Apostolo* abbiamo nel Palmieri, laddove racconta che l'Acciaiuoli fece in quella chiesa erigere tre altari.

Le difficoltà cronologiche, a me paiono, per dir vero, molto men forti che ad altri. La peste della quale accenna la lettera, che il Salvini prende per quella del 48, e che il Ciampi concede abbia da prendersi

per altra suscitata intorno al 363, è veramente di quest'anno: e il Petrarca cel dice nella prima lettera del terzo delle Senili, diretta appunto al Boccaccio. Dice che la peste del 1348 non fu che il principio di quel contagio il quale andò sempre dipoi qua e là serpeggiando. Dice che Milano, rimastane dapprima intatta, ne fu assalita nel 62; e nel 63 riassalita Firenze, ma specialmente (*insignite*) Roma e Napoli. Preziose testimonianze di contemporanei, che i più tra gli storici poco si curano di andar raccogliendo; fermi nella opinione che le notizie storiche non s'abbiano a cercar fuori de' libri di storia. Egli è certo dunque che il Boccaccio nel 1363 lasciò Napoli, e senza toccar Firenze, passò a Venezia dall'amico Petrarca (*linquens Neapolim... me petiisti*). Ch'anzi quell'uomo sì prudente e sì dolce co' grandi, com'era d' ordinario l'amante di Laura, non potè a meno di scrivere all'Acciaiuoli una lettera di doglianza per l' indegno trattamento ch'egli aveva fatto a Giovanni, dopo invitatolo con sì larghe promesse. E confrontando la lettera del Petrarca al siniscalco con quella del Boccaccio al priore, ne risulta un argomento fortissimo dell'autenticità di questa ultima. Ma da ciò non viene che l'italiano che noi ne possediamo sia appunto l'originale: giacchè non sarebbe questo l'unico caso di lettere latine, poi da contemporanei tradotte. E ne abbiamo un notabile esempio in una del Petrarca stesso; scritta appunto al siniscalco Acciaiuoli, dopo tornato nel regno, e cessate le procelle che lo avevano forzato a fuggire con la regina: della qual lettera si conserva nella Riccardiana in sei o sette codici mss. una traduzione, certamente di contemporaneo, e in alcuni di que' codici appunto dov'è anche trascritta la lettera di G. Boccaccio al priore. Chi dunque vieta supporre, che siccome quella del Petrarca è traduzione, il simile sia di questa?

La circostanza poi che nella lettera a Zanobi da Strada, scritta nel 53, è contenuto il germe dell' italiana che si vuole scritta dieci anni dopo, è in favore del Ciampi un argomento forte: ma non è cosa impossibile che il Boccaccio ripetesse ad un cortigiano dell'Acciaiuoli qual era il priore, alcune delle cose già dette all'amico; e il più o men felice artifizio della composizione, non sarebbe, per verità, prova storica. Tanto più che la lettera a Zanobi fu dal Ciampi trovata in uno zibaldone dell'autore; ond'è tra'possibili ch'egli non l'abbia nemmeno spedita.

Ma quello che a me pare più strano si è ch'egli in ambedue le lettere rammenta la morte del figliuol maggiore del siniscalco, avvenuta nel 53 mentre che un altro figliuolo innanzi il 63 gli era morto, al dir

del Palmieri. Perchè dunque, si dirà, perchè nella lettera scritta nel citato anno, non far menzione anco del secondo figlinolo? Questo perchè, può essere un oggetto di curiosità, ma non argomento tale da doverci costringere a rigettare l'autenticità della lettera.

Nè il nominare che il Boccaccio ivi fa un suo fratello, contraddice alla storia: giacchè, siccome il signor Poveda dimostra, è attestata da' monumenti l'esistenza d'un figlio delle seconde nozze del mercatante Boccaccio.

Ma perchè, domanda il Ciampi, perchè ripetere al priore quelle stesse proteste di non più tornarsene a Napoli, che aveva già fatte a Zanobi? — A questo rispondano i quotidiani esempi dell'umana instabilità e della volubilità letteraria. Certo è che il Boccaccio nel 63 fu a Napoli, sebbene nel 49 (siccome apparisce dalla lettera a Zanobi pubblicata dal Ciampi) egli fosse a Furlì, pronto a favoreggiare l'impresa del re d'Ungheria, sceso in Sicilia e nemico a Giovanna. Ciò posto, una delle ragioni per le quali il siniscalco può averlo per ben due volte così indegnamente spregiato, sarà stata la passeggera adesione del Boccaccio alla parte del re d'Ungheria. E se a taluno paresse impossibile che quegli, ciò non ostante, ritornasse per ben due volte a farsi strapazzar dalla corte, io risponderò che questo fatto, quasi incredibile, rende meno strana la ripetizione delle stesse querele nel 53 e nel 63; risponderò che la vita del Tasso ci è quasi continuo esempio di simili debolezze; e che i molti amici che in Napoli aveva il Boccaccio, la benevolenza o sincera o simulata dimostragli dalla stessa regina, e il dispregio in ch'egli teneva i Fiorentini, possono per ben due volte averlo sospinto a quel malaugurato viaggio.

(Notizie d'Italiani in Polonia e Polacchi in Italia).

Se molti degli eruditi italiani studiassero di proposito ad indagare e raccogliere i libri, i monumenti, le notizie che attestano le peregrinazioni e il soggiorno degl'Italiani nelle varie parti d'Europa, se rivolgessero le lor cure a ricercare almeno il passaggio degli uomini insigni dall'una all'altra provincia d'Italia, e quanto tali comunicazioni poterono sulle lingue, sui costumi, sui governi, sulle scienze, sulle arti; gran lume ne verrebbe alla storia letteraria, morale, politica de'popoli, alla storia della italiana o dell'europea civiltà: molte inaspettate scoperte ne risulterebbero; molte questioni più facilmente sarebbero sciolte: e al cono-

scere come i progressi dell'umana ragione sian simili alla rapida ma regolare diffusione della luce, che da un punto partendosi, e dilatandosi mano mano, tutto rischiara e riscalda, molti municipali e nazionali pregiudizii si verrebbero dileguando. Di quante e quanto singolari notizie simili indagini possano riuscire feconde, cel provano gli opuscoli finora pubblicati dal Ciampi circa il soggiorno d'Italiani in Polonia e di Polacchi in Italia, e più lo proveranno i lavori ch'egli ha preparati e che verrà a poco a poco mandando alla luce. Se non che tra la Polonia e l'Italia pare che una comunicazione più diretta si stabilisse, e più omogenea fosse l'affinità, che tra l'Italia e altri paesi del Settentrione; nè a caso, secondo noi: chè certa conformità di lineamenti nel tipo nazionale, e certa analogia nel gusto e fors'anco nella lingua, e certa similitudine infine di vicende e di sventure, sono di questa corrispondenza la spiegazione insieme e la causa.

Il libro annunziato contiene notizie le quali, ciascuna da sè, ai più leggieri nel giudicare parranno forse da poco, ma unite insieme, ed aggiunte e quelle che abbiamo d'altronde, e che dal Ciampi avremo, considerate come piccole anella di grande catena, come parti utili d'un tutto, meritano attenzione ed esame.

Questa quasi fraterna corrispondenza in Italia specialmente è ormai sciolta affatto: e delle università oltramontane molti v'ha che appena conoscono il nome. Con quanto danno delle scienze e della letteraria concordia ciò sia, chi non vede? L'ignoranza delle cose straniere ce le fa disprezzare sempre più boriosamente; l'ignoranza delle italiane fa che gli stranieri riguardino la nostra quasi nazione degenere: le cose da altri illustrate, scoperte, noi non conoscendo, rimaniamo all'indietro nella via, od almeno non sappiamo di quelle far quasi un addentellato ad illustrazioni, a scoperte novelle: gli stranieri che le cose nostre o non sanno o fingono di non ne avere notizia, e decantano per proprie, idee che sono proprietà del nome italiano: e quel mirabile incremento che alla scienza verrebbe dagli sforzi insieme uniti di gran parte almeno de' dotti d'Europa costituiti in perpetua accademia di reciproco insegnamento e perfezionamento, è sterile desiderio, anzi sogno.

Di questa sollecitudine di ben conoscere i costumi e i movimenti delle altre nazioni, più d'un antico governo italiano ci offre imitabili esempi: e ne' pubblici archivii si conservano di tal genere documenti che giungerebbero importanti e nuovi a quelle nazioni stesse la cui storia riguardano. Adesso i pubblici fogli ed altre più larghe vie di comunica-

zione fanno le veci di queste informazioni secrete: ma non è però che in alcuni casi i privati ragguagli non possano ancora giovare, e che la nobiltà e purità dello scopo non possa togliere loro quanto pare a prima vista ch'essi abbiano di men che leale. Per esempio tali indagini applicate alle scienze morali e a tutti i rami dell'umano sapere, potrebbero riuscire utilissime. L'Inghilterra e la Francia ha già dato l'esempio di legazioni scientifiche inviate per esaminare nelle altre nazioni i metodi con cui sono regolate le carceri pubbliche, e simili altri provvedimenti. E sarebbe pure onorevole all'Italia spedirne di quando in quando di simili per informarsi ancor meglio che per la via di giornali far non si possa de'nuovi mezzi di civiltà che si vengono introducendo in Europa.

(Lettera a Birgero Torlacio).

Pubblica il Ciampi questo breve ma importante scritto per mostrare agl'Italiani che le antiche memorie del Settentrione possono, bene osservate, giovare alla ricerca delle prime origini e de'primi movimenti della nazione italiana. È vecchio pregiudizio di certi eruditi il cercare nel solo greco, nel solo etrusco, nel solo ebraico le vestigia della lingua e delle opinioni d'un popolo; pregiudizio dannoso, non foss'altro, perciò che pone un principio esclusivo là dove la verità non risulta che dalla composizione di varii e minuti elementi. Egli è ormai dimostrato che le antichità settentrionali, siccome tutte le altre, non solo possono ma debbono recare tutta quant'è la lor luce per rischiarare la tenebrosa età che vide i popoli nascere, dividersi, congiungersi, mescolarsi; vide spuntare le lingue, e il commercio delle idee con quello delle parole intrecciarsi fra gente e gente. Il Ciampi aggiunge che nel solo Settentrione certe alte reliquie degli antichissimi popoli d'Oriente possono ritrovarsi; e questa proposizione mi par feconda di verità teoriche e pratiche, che il tempo forse verrà sviluppando. Il credere che certe nazioni europee, incivilite prima che l'altre, abbiano nelle fredde regioni portate le loro idee e la lor lingua, è pretesa superba, destituta di prove, e smentita dalla probabilità delle cose. Le migrazioni europee possono avere, con la conquista, fondata in quelle terre una qualche classe o ordine sociale nuovo, introdotte nuove parole, ma non cangiate le opinioni e le lingue. Io non dirò col Maltebrun, che in tutta l'Europa, e specialmente fra' Celti, gli Scandinavi, e gli Etruschi si possono riscontrare de'centri d'incivilimento, contemporanei alla greca coltura. Ognun sa che gli Etru-

schi vantano (riguardo a'popoli d'Occidente) una cultura precoce: e che l'incivilimento degli Scandinavi e de'Celti non è da confondere, nè quanto all'indole nè quanto agli effetti, con quel della Grecia. Ma credo che parte di vero si asconda in quell'opinione del medesimo autore, che *des langues sacerdotales sorties des temples ont régularisé les idiomes sauvages de l'Europe primitive.* Quello ch'io tengo di vero in questa sentenza, si è che la prima civiltà de'popoli venga da'tempii, e perchè in ogni storia le prime dottrine si trovano nel sacerdozio, e perchè la vita guerresca o tumultuosa od errante de'primi popoli non lasciava ad altri ch'a preti la cultura dell'intelletto, e la ricerca del vero o del verisimile; e perchè finalmente il fondamento di tutte le cognizioni che formano la società e la mantengono, è nelle verità religiose. Non direi per questo che la lingua sacerdotale abbia data regolarità agli idiomi selvaggi d'Europa.

Del resto, quando si pensa che la gran famiglia delle lingue indogermaniche si distende dalle rive del Gange sino all'ultima Islanda, e che il greco, il latino, l'illirico, l'alemanno presentano una singolare conformità col sanscritto; quando poi si rammenta che dalla Tracia, dall'Emo, dal Basso Danubio incomincia, secondo tutte le tradizioni, l'origine delle nazioni europee, non si può non conoscere nell'opinione del Ciampi una verità luminosa.

Per dire in breve del soggetto del libro, risponde con questa lettera il Ciampi al prof. danese, e dà l'opinion sua intorno a certi monumenti settentrionali, di recente scoperti; ch'egli non crede monete, sebbene portino impressi certi globetti (che potrebbero disegnare il peso od il prezzo) e certi emblemi. In talune (e anche in questo, a mio credere, le idee settentrionali concordano con certi usi orientali e dimostrano la potenza del genio italiano e del greco, destinati unicamente dalla natura alla imitazione del bello), in talune, dico, si veggono impresse simboliche mostruosità di animali con membra umane, di capri che finiscono in pesci, di piche o di corvi presso a capi d'uomo; e quasi dappertutto que'globetti che sopra dicemmo.

Le dotte congetture del Ciampi sono abbellite d'un latino nitido, franco, elegante.

CIAMPINI (Giustino).

Di que' rari uomini, che operando giovano più che scrivendo: e l'operar loro è alla scienza più fecondo di molti libri lodati. Nacque nel MDCXXXIII, nel LXXI fondò in Roma un'accademia di storia ecclesiastica, poi una di scienze naturali e fisiche e matematiche, che fu protetta da Cristina di Svezia; e la casa di lui era un tempio dell'antichità: biblioteca ricca di monumenti, medaglie. Poi fondò un'accademia archeologica, e col saper suo la onorò. Scrisse opere molte, parte inedite, che si conservano nella Vaticana, importanti per il tempo suo; ma, ripeto, quel ch'egli scrisse è poco a quello ch'e' fece.

CIAMPOLI (G. Battista).

Nato il MDLXXXIX povero; di memoria tale che ripeteva, udite, prediche intere. Protetto dallo Strozzi, e poi dal granduca; dal Galilei dopo uditolo improvvisare versi e argomentazioni scientifiche consigliato a cambiare maniera. Sotto il Galilei studiò matematica a Padova: ma guastato dalle lodi si credette il maggior de' poeti; i suoi coetanei disprezzava; la gonfiezza, vizio del secolo, dall'ingegno gli era entrata nell'anima. Urbano VIII che l'ammirava, prese poi a noia quella boria e quel lusso; e per liberarsene, lo mandò governatore a Montalto. Gran disgrazia a quella povera gente essere governati da un cattivo e borioso poeta! E quest'onore a lui, questa sciagura al paese venne dai fastidii d'Urbano, o forse dall'amore che il Ciampoli mostrava tuttavia a Galileo. Il quale ne' Dialoghi col nome di Simplicio figura Urbano VIII; donde le persecuzioni toccategli. Il Ciampoli della disgrazia si consolava facendo versi, e scrivendo la storia di Ladislao IV re di Polonia, che gli prometteva non poco. Della penna del Ciampoli un secentista disse ch'ella s'abbeverava a un rivo d'inchiostro, il quale inchiostro era il veleno dell'obblio, il balsamo della gloria.

CIBRARIO (L.).

(Origine de' cognomi).

I cognomi diventarono quasi proprietà personale, allorchè cominciatasi ad abolire con la politica servitù, la domestica, l'esistenza civile cominciò a calcolarsi per individui, e non per masse; quando cioè il cristianesimo venne con quel suo principio di graduata uguaglianza a penetrare di fatto, e non di nome nella società.

L'autore da dieci diverse origini fa derivare i cognomi; e sono: I. I nomi antichi romani conservati o risuscitati verso il mille, come Fabii, Massimi e simili; e i rari cognomi ch'erano in uso fra' Barbari che invaser l'Italia. II. La patria, come Alamanni, Candiani. III. Le singolarità della persona; come Belvisi, Boccaneri. IV. I soprannomi dati per celia o per onta, o per lode; come Cavalcabò, Buoncompagni, Baratta. V. I soprannomi o titoli d'onore accozzati al cognome: come Serristori, Serangeli. VI. I nomi de' genitori, delle mogli, dei zii; come Alessandri, della Bella, del Vescovo. VII. I titoli, le dignità, il mestiere; come Visconti, Ferreri. VIII. Le sovranità, le terre possedute, le case abitate; come Saluzzo, Brayda, Solari, del Pozzo. IX. Le insegne ed imprese: come Carretti, Tizzoni, Grilli. X. Le singolarità della vita, l'eccellenza in qualche arte, come d'Avila, delle Corniole. Ma l'indovinare da qual di codeste origini tale o tal cognome discenda, quest'è 'l difficile; giacchè le alterazioni dal tempo fattevi, son sì strane, e i nomi sì ambigui, che sovente o a troppe congetture dan luogo o a nessuna.

CICCI (Luigia).

Nata in Pisa il Mdcclxx, passionata del bello, vinse i divieti del padre che le interdicevano i libri; e scriveva versi con penna di legno intinta in un chicco d'uva. Di dieci anni sapeva tutto Dante a memoria. Poi si diede alla filosofia, alla fisica, e ad altro. Fu, nondimeno, accademica. Visse nubile ed amorosa de' suoi. Morì nel Mdccxciv, e s'involò in tempo ai clamori e alle sozzure del secolo moribondo.

CICERONE.

(Orazioni tradotte da G. A. Cantova).

Questa traduzione, già celebre al tempo della educazione gesuitica, ora dagl'intendenti è tenuta per misera cosa. Il numero, parte viva della ciceroniana eloquenza, è qui (non meno che la forza, la concisione e la proprietà) miseramente negletto. Eppure al numero sogliono gli scrittori gesuiti sacrificare sovente e la proprietà e la concisione e la forza.

La scelta stessa delle orazioni, non pare a noi l'ottima. Quella per Archia, nelle scuole sì celebrata, non è forse così magnifica come i più la tenevano un tempo; e sa del rettorico, rincalzata d'epiteti e di sinonimi assai. Le quattro contro Catilina, certo eloquenti, paiono scritte alquanto diverse da quelle che Cicerone avrà pronunziate in faccia al senato od al popolo, perchè troppo aperto vi si scorge la cura di difendersi da que' sospetti, o, se vuolsi, calunnie, le quali poi procacciarono all'oratore un esilio che lo fece piangere tanto. Di qui nondimeno s'apprende come in Roma corrotta un console timido, un console avvocato intendesse la libertà; come temesse di punire un reo già scoperto, come lo pregasse d'andarsene, e a' senatori inculcasse la necessità di sbrattar la repubblica di quella feccia, anzichè troncare i rami della congiura, e lasciarne profonde e vive più che mai le radici. L'orazione per Marcello, non fa, per dir vero, grand'onore all'animo dell'uomo, che poco appresso, ebbe ad invidiare coloro i quali s'eran trovati presenti al banchetto della morte di Cesare. Voglio bene che con le lodi egli sperasse richiamare il dittatore alla via da sè tenuta più vera; ma quelle lodi ad ogni modo son troppe, e sentono l'adulazione, la paura, la simulazione anzichè l'amor della patria. Le due contro la legge agraria, se si crede alle recenti disputazioni su questo argomento, onorerebbero ancora meno le intenzioni del salvatore di Roma: ma quando si pensa che la legge proposta da Rullo era più insidiosa che popolare; e che il popolo romano d'allora era piuttosto propenso alla uguaglianza della soggezione monarchica che ad uguaglianza di repubblica, si comprenderà come Cicerone, combattendo cotesta legge, potesse credere sinceramente di giovare alla patria.

(L'orazione per Roscio d'Ameria).

Dell'età d'anni venti circa tradussi questa orazione liberamente, e la commentai in modo mio. Di questa maniera di tradurre e di commentare stimo non inutile dare un saggio, che mova altri a far meglio: perchè veramente le traduzioni e i commenti usuali lasciano desiderio del meglio.

• *Per S. Roscio d' Ameria. Trad. libera.*

Non senza maraviglia, voi forse, o giudici, tra tanti sommi oratori ed uomini gravissimi che ne circondano, me vedete sorgere solo, me che a loro non posso nè d'età, nè d'ingegno, nè d'autorità pareggiarmi. Quantunque tutti, a dir vero, che seggon qui, degna stimino di difensione tal causa, e degna di pena la scelleratezza inudita che la promuove, pur dall'imperio de' tempi son dal prendere sopra sè quest'incarico distornati; ond'attestano con la presenza la loro approvazione, col silenzio il timore. E che dunque? Io fra tutti audacissimo? No, certamente. O più forse degli altri cortese? Tale apparire alle altrui spese non degno. Che è dunque cagione, perchè tra tutti esco io solo a difendere Sesto Roscio? Egli è, che, se, perorando alcun di costoro, che qui vedete, uomini pieni d'autorità, e troppo noti, un sol motto della republica (di che qui toccare sarà necessario) loro sfuggisse, troppo più che inver non dicessero, parrebbero forse aver detto: io per contrario, se libero parlerò, la privata mia condizione sarà velo a' miei detti, e la giovinezza a me scusa. Quantunque non solo il diritto delle scuse legittime, ma l'uso ancora delle legittime accuse, siasi, è gran pezza, da questa città dileguato. Aggiungasi che gli altri forse a tal causa furono da persone invitati, cui potevano senza taccia di sconoscenza far niego: me tali ne inchiesero, innanzi a cui gratitudine, amicizia, riverenza, m' interdicevano ad ogni modo il rifiuto.

Ecco il perchè, difensore a questa causa io vengo unico; non iscelto in tra' primi, ma come ripescato intra tutti, per poterla, se non bene, almen senza pericolo sostenere. Or che è, direte voi, questo tanto timore che tali e tanti uomini astenne dall'arringare? Non è maraviglia se l'ignorate, poichè agli accusatori per certo non s'addiceva scaltrirvene. Dirovv' io adunque l'arcano. — E' sono i beni di Sesto Roscio del val-

sente di 6,200,000 sesterzii, i quali beni Crisogono, in questa città potentissimo, dice avere da L. Silla, per duemila sesterzii comperati. Crisogono adunque, o giudici, ben sapendo la falsità e l'ingiustizia di sue ragioni, e veggendo bene, non li poter, vivo Roscio, con sicurtà possedere, o più tosto divorare, a voi rifuggesi, o giudici, e voi priega, che a Roscio togliendo la vita, di questo sospetto pietosi il togliate. Quest'è 'l suo dimando; or vi piaccia d'udire il mio; men tirannico, parmi.

Da Crisogono io chieggo imprima, che i nostri beni il contentino, che non pretenda sangue ad ultimo, e vita: e da voi chieggo, o giudici, che vogliate reprimere l'ardire de' rei, alleviando le sventure de' buoni, che tutti vengon oggi con Roscio a periglio. Se pure un sospetto, un pretesto, un minimo che scuoprirete, che l'accusa di costor favoreggi, io consento, sia loro data tra mani la vita di Roscio. Ma poichè qui non si tratta che d'empiere le insaziabili voglie, e coronar l'assassinio con la morte dell'innocente; quale indegnità sceglier voi, voi, o giudici, a ministri del vile attentato, e più fidar nella vostra giurata sentenza, che nello scellerato lor ferro! A voi, per merito di dignità senatori, e per fama di severità giudici creati, a voi dunque ricorrono i gladiatori e i sicarii, non sol per cansare il meritato supplicio, ma per quindi tornarsene opimi delle spoglie d'un misero?

Ben vegg'io non poter con bastante facondia, nè gravità, nè franchezza cotanta enormità lamentare; chè di facondia l'ingegno, di gravità l'età mia, di franchezza capaci non sono i tempi. Aggiungete quella grave temenza, che l'indole mia naturale, e la vostra dignità, e la potenza degli avversarii, e i pericoli di Sesto Roscio m'infondono; ond'è ch'io vi prego, o giudici, e ripriego, vogliate con attento e mite animo udirmi: e te sovra tutti, o M. Fannio, te giudice tale invoco, quale altra volta in questa medesima causa ti desti a conoscere. Tu vedi la moltitudine intorno affollata, intendi la dolce speranza, che omai sorse in tutti della ristorata santità de' giudizii. Dopo tanti assassinamenti e sì fieri per tanto spazio consumati, ed inulti, la prima causa quest'è, che di commesso assassinio v'occorra sentenziare; onde ognuno, te pretore, confidasi, che la sentenza debba degli uomini, non dei tempi esser degna.

Il linguaggio che suole agli accusator convenire, oh come bene oggi s'addice a noi! Noi da te, Marco Fannio, e da voi tutti, o giudici, noi che de' rei tenghiamo le parti, imploriamo gastigamento de' rei. S'oggi aperto voi non mostrate il cuor vostro, la malvagità disfrenata tra poco a tale verrà, che non più, non più di soppiatto, ma qui nel foro, innanzi 'l

tuo tribunale, o Fannio, a' piè vostri, o giudici, questi seggi di giustizia vedremo lordati di sangue.

. . . .

O giudici! Che dir degg'io? Donde prendere cominciamento? Un padre crudelmente ucciso, la casa di lui saccheggiata, i suo'beni usurpati e dispersi, e la vita del figlio, or con forza, or con tradimento assaltata. Quanti delitti in un solo? Puossene imaginare di più? Ma non basta. Armasegli di contro un' incredibile accusa, e testimonii ed accusatori contro lui co' denari di lui s'assoldano; scelta lasciandogli orribile tra il ferro d'un assassino ed il sacco de' parricidi.

Speravano, non avrebbe patrocinatori, il misero. È vero: patrocinatori non ha; ma un fedele (che basta), ma un veridico difensore (poich'io mi ci son legato per fede) non manca.

Fu non ha guari nella nostra città un Caio Fimbria, re de' pazzi; che, avendo nell'esequie di C. Mario tentato di ferir Quinto Scevola a morte, com'ebbe inteso, non essere la ferita mortale, accusò Scevola; e di che mai? Del non essersi ben lasciato ammazzare. Quest'è il caso nostro. Accusano Roscio; e perchè? perchè fuggì lor di mano, e non s'è lasciato accoppare a lor agio.

A difendere questo misero non è bisogno, o giudici, nè d'ingegno nè d'eloquenza. Acciocchè per voi stessi il veggiate, e la sustanza dell'argomento, e la materia del mio dire comprendiate in un punto; dividiamo la causa.

Tre cose io giudico in essa far contro la sicurezza di Roscio: e sono: l'accusa de' nostri avversarii; l'audacia loro; e la potenza: l'accusa è tocca ad Erucio; i duo Roscii combattono armati d'audacia; Crisogono di potenza. Tutte e tre queste cose trattar degg'io: ma non tutte d'un modo; poichè a me si conviene principalmente sciogliere l'accusa, a voi repugnare all'audacia, e la perniciosa potenza intolerabile, estinguere.

. . . .

. . . .

Son questi però miei privati lamenti, che dal labbro mi trasse la malvagità di costoro, e lo stato della republica, e 'l mio dolore. Ma Roscio di ciò non fa motto, Roscio non accusa persona, Roscio non cerca del suo patrimonio: altro non vuole se non partirsi di qui liberato da taccia infame, e da vilissima accusa.

» Tu le mie terre possiedi; ed io vivo dell'altrui carità: la mia casa a te aperta, a me chiusa; tua la mia famiglia; e pure un servo a me non

ne resta: io pur mel soffero e taccio. Or che vuoi più? Perchè più mi persegui? Di che t'offendo? In che ti noccio io? In che t'adombro? Se uccidermi vuoi per spogliarmi, e non mi spogliasti? Io già non son tuo nemico, perchè prima di conoscermi, mi spogliasti. Che dunque più vuoi da me, dispietato? »

Così Roscio, o Crisogono, ti favella. Che se pretesto non hai tu per ispegnerlo; se tutto egli diè fuorchè l'anima; e a sè medesimo non lasciò nè la via da recarsi alla tomba del padre, quale ah quale, per Dio, si è la tua crudeltà? Qual predone, qual pirata è sì barbaro che potendo dirubar senzá sangue, voglia trarre a' miseri rosse e fumanti le spoglie? Nulla egli ha, nulla dice, nulla può, nulla mosse mai a tuo danno: e tu cerchi la morte di lui, che temere non puoi, che abborrire non devi, che nulla più possede da cederti: se non forse invidia ti punga, che vestito qui venga, cui tu fuor del suo patrimonio, come fuor di naufragio, nudo sbalzasti.

Che se Crisogono, o giudici, sì fattamente dura in sua barbarie, da volere, oltre i beni, la vita; altro a Roscio allor più non rimane che la vostra pietà: pietà, ch'e' non può nè dee credere in voi per le stragi cotidiane di questo misero tempo, ammorzata. Che se ciò fosse, tra le fiere più tosto, sì tra le fiere meglio sarebbe irne a vivere, che in sì perfida società.

Dunque voi, dunque voi siete all'orribile ufficio eletti di condannare a morte colui, cu' i sicarii dar non potettero morte? E come nelle zuffe guerriere da saggi comandanti si colloca in parte una banda de' suoi da potere intercidere al rotto nimico la fuga, così questi vili, voi, giudici, appostano quasi a cogliere in mezzo la profuga, ed a gran pena da lor campata innocenza.

Uomini di tal saggezza ed autorità qual voi siete, ove più la republica langue, ivi apporre più pronto e possono e denno il rimedio. Qual turpe macchia, quel popolo romano cogli stessi nemici un tempo sì mite, vederl' ora da domestica crudeltà insanguinato. Questa, o giudici, cancellate dal nome romano: crudeltà, che non solo di tanti uomini saggi vedovò la republica, ma ne' più teneri petti ogni moto di pietà con la lunga contraria assuetudine allenta o spegne. Poichè in udir sempre o in vedere atrocità, a poco a poco ogni senso umano dagli animi si dilegua.

. . . . »

10. *His de causis ego huic causae patronus extiti.*

Causis causae. Son questi gli scogli che i pedanti insegnano ad evitare. Ma senton eglino poi l'artifizio, e la grazia di quel *non electus unus, sed relictus ex omnibus?* — A proposito di pedanti, notisi la differenza dell'*extiti* dal *fui*. *Exsisto* oltre all'idea dell'essere porta seco un'idea d'azione: onde pochi son gli uomini, che veramente *esistono*. Gli altri *sono*.

11. *Forsitan quaeratis*, ec.

Forsitan et scrobibus quae sint fastigia quaeras (Georg., II).

E Cicerone e Virgilio avran questo modo, non prosaico, attinto da qualche vecchio poeta.

12. *Quem honoris causa nomino.*

Che diranno i filologi, se questo modo di dire io lo ripeto dal sentimento che ispirò il secondo comandamento della legge mosaica: *Non nominare il nome di Dio invano?* Questo rispetto del nome d'Iddio passò quindi agli Dei della terra che sono i principi; quindi anche alle podestà di second'ordine.

13. *Adolescens vel potentissimus.*

Vel par tenga del greco ἤ, che significa non pur *aut*, ma talor anche *profecto*.

14. *Pecuniam tam plenam.*

Pecunia plena! Frase che non si spiega, senza ricorrere al primo significato della voce *pecunia*, che venendo da *pecus*, unica ricchezza de' primi uomini, si traslatò poi a denotare ogni genere di ricchezza reale; onde *pecunia plena* è come *plena domus*.

15. *Obstare atque officere.*

Tra *obstare* ed *officere* è quel divario ch'è tra l'opposizione di cosa immobile, e quella di cosa semovente. Chi volesse *ad verbum* tradurre questi modi, proprii affatto della lingua romana, commetterebbe di que' peccati di fedeltà, che son veri adulterii. Così dicasi del *deleatis suspicionem, metumque tollatis,* del *patrimonium amplum et copiosum,* dell'*effundere atque consumere,* e d'altri infiniti modi ch'han loro intrinseca differenza, ma che, traducendo conviensi or dichiarare, or accorciare, ora omettere.

16. *Neque satis me commode dicere.*

Commode vien da *modus:* e *modus* in latino ha infinita gradazione di sensi, onde *commoda, commoditas, incommoda,* son parole ben più nobili ed espressive, che l'italiane corrispondenti non paiano.

> *Commoda praeterea patriae sibi prima putare,*
> *Deinde parentum, tertia jam postremaque nostra* (Lucilio).

17. *Huc accedit summus timor.*

Ecco di que'periodi pieni di cose, in cui nulla è d'inutile, e che abbondano in Cicerone assai men che in Demostene.

18. *Studio et industria.*

Studio riguarda l'interno; *industria* l'esterno. — Ell'è pur prolissa questa professione! Ma Cicerone temeva d'offendere Silla, come appunto l'offese.

19. *Hoc tempore impertias.*

Criticar quest'*impertias* di Cicerone, parrà impertinenza: ma il sole ancora ha sue macchie. D'una donna la quale *se impertit amanti,* intendo; ma d'un giudice che *impertiat se populo Romano,* non parmi la più acconcia frase del mondo; s'è pur vero, che *impertio* venga da *pars.*

20. *Eo prorumpere*

invece di *proruptaram esse* che sarebbe barbaro.

21. *Cupiditatem et scelus et audaciam.*

Cupiditas è la disposizione interna del reo; *scelus* l'atto; *audacia* i modi violenti, che l'atto iniquo accompagnano.

22. *Caedes futurae sint.*

Ecco la forte inimitabile semplicità delle lingue antiche. Io dovetti tradurre: *vedremo lordati di sangue*; poichè quel che in latino è graziosa schiettezza, in italiano può parere negligenza e bassezza. Vedremo più sotto: *ut urbe tota fletus gemitusque fieret*. Il *fio* de' Latini ha mille flessioni di significato così come il τυγχάνω de' Greci.

23. *Et reipublicae calamitatem.*

Ecco l'ultima pennellata maestra.

24. *Genere et nobilitate.*

Può uomo discendere di chiara schiatta senz'essere nobile.

25. *Pro eorum honestate.*

Honestas ne' Latini suona non tanto l'onoratezza di debito, quanto l'orrevolezza di convenienza. Onde Dante, che non arrossiva di sapere il latino:

> *Fidandomi nel tuo parlar onesto,*
> *Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno* (Inf., cant. II).

E

> . . . . . *lo strazio disonesto,*
> *Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte* (Ivi, c. XIII).

E

> . . . . *la fretta*
> *Che l'onestade ad ogni atto dismaga* (Purg., c. III).

26. *Nobilis gladiator.*

Nobilis da *nosco:* onde nobili in senso romano sono tutte le meretrici del trivio.

27. *Homo tenuis.*

Direbbero i Veneziani: *omo sbriso.*

28. *Simul atque ille despexerit.*

Mirare altrove, e mirar d'alto in basso, si è 'l doppio senso del verbo *despicio*. Esprime però sempre non curanza.

29. *Jactantem se ac dominantem.*

Frase pittoresca, e a tradursi non facile. Par proprio vederlo ravvolgersi, quasi porco in brago, nella nuova ricchezza.

30. *Homines antiqui.*

Anche ai tempi di Cicerone, per dire uomo semplice, solevasi dire *uomo all' antica.*

31. *Ut ad eam rem aliquem accusatorem ... qui de ea re ... in qua re ...*

Questi tre *re* sono una macchia *reale.*

32. *Quid primum quaerar?*

Risveglia l'idea del *quae quibus anteferam?* di Virgilio (Aen., 4). Questo tratto però parmi sappia del giovenile non poco.

33. *Domus obsessa, bona adempta.*

Obsideo per lo più s' usa in senso d'*assediare* da *ob* e *sedeo:* ma qui vale occupare: *adimo* in senso di *togliere*, ma qui significa con tutta

proprietà, *comperando rubare.* Ecco due voci d'uso metaforico, adoperate in istraordinario, ma proprio significato.

34. *Non deerit profecto, judices.*

Pon mente, o lettore, quanto frequente sia questo *judices* nella prima orazion pubblica recitata da Cicerone. Non è senz'arte.

Quinte, puta, aut Publi: gaudent praenomine molles
Auriculae. (Hor., sat., II, 5).

35. *Succurram atque subibo.*

Succurram indica la prestezza, *subibo* la costanza progressiva dell'aiuto promesso: così *certum* esprime la volontà, *deliberatum* la meditata e spontanea risoluzione del porgere quest'aiuto. » Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gisippo » (Bocc., g. 10, n. 7).

36. *Libenter, audacter, libereque dicere.*

Chi vuole la differenza di questi tre avverbii, abbiala nei tre seguenti sostantivi di Dante.

Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai? (Inf., II).

Il parlare *libenter* cioè *quod libet*, è il contrario del parlar con viltà. Il parlare *audacter* è parlar con ardire, perocchè ci è pure l'ardire buono.

E tanto buono ardire al cuor mi corse (Dante, Inf., II).

Il parlar *libere* è parlare con franchezza, poichè libero e franco in italiano, sono una cosa.

37. *Patrem meum jugulastis.*

Pone in bocca di Roscio quest'interrogazione, ma prima di finirla

torna a parlare egli stesso di Roscio in terza persona: *condemnetis Sextum Roscium.* Familiarissimi son questi voli allo stile profetico; e piacciono, quando imitino la natura. Eccone un esempio nel salmo 48: ove del ricco si parla, poi gli si dirizza un'apostrofe, poi si torna a parlarne in terza persona.

Quia anima ejus (del ricco) *in vita ipsius benedicetur: confitebitur* (il povero) *tibi* (o ricco), *quum benefeceris ei. Introibit* (il ricco) *usque in progenies patrum suorum: et... in aeternum non videbit lumen.*

38. *Longe audacissimum.*

I trecentisti: *molto bellissimo:* e simili.

39. *Vir sanctissimus atque ornatissimus.*

Sanctissimus da *sancio:* onde tuttociò ch'è di sancita, cioè provata bontà, tntto è santo. Non intendo perchè i Latinisti del cinquecento, invece di *sanctus* ch'è proprio e latinissimo, ricantin sempre quel *divus* che non è nè del secolo d'oro, nè di quel della Chiesa. — *Ornatissimus.* Alla parola *ornamentum,* troppo più idee appiccavano i Latini, che noi non facciamo, e non solo al bello, ma al buono ancora l'acconciavano.

40. *Ut erat furiosus.*

Risponde al nostro: *siccome colui che,* ec.

41. *Perdiderit et afflixerit.*

In italiano, *uomo afflitto* è men dire ch'*uomo perduto.* Non così nel latino. *Perdo* da *do* e *per,* nella prima sua origine più non suona che *dispergo.* Dove *affligo* è propriamente un gittar giù con forza, e nel senso traslato un avvilire. Ond'uomo puot'essere *perditus* senz'essere *afflictus.* Non così può dirsi del modo, che poco di poi si vedrà: *omnia ad perniciem profligata atque perdita,* poichè trattandosi dell'uom vizioso, il primo passo si è d'atterrarsi ad una specie di colpa: il secondo di perdersi nell'abisso d'enormità d'ogni genere.

42. *Portenti ac prodigii simile numeretur.*

Tra *portento* e *prodigio* è quella differenza che passa tra *tendo*, e *do*. Onde *portento* riguarda più specialmente l' effetto: prodigio la causa. La fermata del sole in Gabaon è portentosa; la risurrezione di Lazaro, prodigiosa. — *Numeretur:* modo che s'accosta di molto a quel di Demostene Ῥοδίων ἐν τῇ ἀρχῇ τῇ ἐκείνῳ μεμερισμένους.

43. *Mores feros, immanemque naturam.*

Naturam, temperamento: *mores*, abito: *vitam*, azioni.

44. *Furorem Roscio objecit.*

Ben dice *objecit*, poi ch'interna non era la causa del misfatto.

45. *An amandarat hunc.*

Notisi l'esattissima proprietà di questo *amandare* ch'è un mandar via uno senza mandato, cioè senza lasciargli libertà di far nulla, nel luogo dov'e'si manda.

46. *Ab re ipsa atque a veritate.*

Re è il *fatto di verità: veritate* è la *verità del fatto:* onde tra *res* e *veritas* è il divario, ch'è tra pratica e teoria. Tutti sempre i fatti son veri: non sempre veraci. Le verità non son fatti, ma fine de' fatti; però che 'l fatto è contingente, la verità, necessaria.

47. *Humanitatis non parum.*

Humanitas de' Romani risponde al nostr' *uso di mondo.*

48. *Senex ille Caecilianus.*

Scappata giovenile.

49. *Conficta a poetis, ut effictos.*

Confictus è propriamente il disegno della finzione: *effictus* il suo prospetto relativamente ai riguardanti: *expressus* specifica di più la forma.

50. *Vitio et culpae.*

Vitio in senso proprio latino è meno di colpa: in italiano val più, dinotando l'abito della colpa.

51. *Verum, ut opinor,* ec.

Osservazione alquanto puerile.

52. *Suos enim agros.*

Periodo veramente romano.

53. *Certi accusatoris officium.*

Certi in luogo di *recti.* Ecco la filosofia delle lingue. Non è rettitudine di volontà senza forza d'intelletto: non è certezza di carattere senza rettitudine di volontà.

54. *Horum virorum talium.*

. . . . *fra questi cotali*
Dovre' io ben riconoscere alcuni (Dante, Inf., VII).

E

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò ... (Purg., XXVII).

55. *Quid ergo est?*

Ma che è? Nello stesso senso il Boccaccio nella novella d'Andreuccio.

56. *Accusatores multos esse,* ec.

Più volte in quest'orazione sentesi l'aura de' luoghi comuni. Questo p. e. è destinato ad innestarvi l'allegoria delle oche e dei cani.

Maravigliosamente alla proprietà ed alla forza del dire s'adatta l'uso delle particelle accoppiate ai nomi ed a' verbi: uso frequentissimo nella lingua greca e latina, più rado nella italiana, rarissimo nella francese.

57. *Si ego hos bene novi.*

Si bene me novi (Hor., sat., I, 9). Attico sale!

58. *Deinde spatiaretur.*

Non *ambularet*, ma *spatiaretur.*

59. *Res tam scelesta, tam atrox, tam nefaria.*

Scelus è propriamente macchia, *atrocitas* nerezza, *nefas* indicibile orrore. *Fas* vien forse da φάω, che significa *splendère* insieme e *parlare*; siccome λόγος dinota idea, parola, e cosa.

60. *Magna est enim*, ec.

Debole è il principio, fortissimo il mezzo, mediocre il fine di questo periodo.

61. *Ea suspicio pertineret.*

Il latino *pervenio*, non ha gli usi del greco προσήκει, ma gli si sostituisce il *pertineo*, o il *convenio.*

62. *Id aetatis.*

Tolto dalla lingua greca che non sa d'ablativo.

63. *Se in id conclave committere.*

Ecco la ragione del nostro *commettere un delitto*, che dovrebbe dir veramente: *commettersi ad un delitto:* poichè l'uom reo è così stolto da commettere tutto sè stesso al *male* ch'è nulla (essendo *delinquo* un' idea negativa).

64. *Sic se res habet.*

Profondo modo di dire: però che 'l vero, il quale *est quod est*, veramente *habet se*. Orazio semplicemente *sic habet* (sat., I, 9).

65. *Magnam vim, magnam necessitatem*, ec.

Torna a dir con più forza quel ch'aveva detto di sopra debolmente. Osservisi la gradazione del *vim, necessitatem, religionem*. Tullio dunque vedeva la religione somma della necessità, perchè libera insieme e necessaria.

66. *Macula concepta est.*

Il *concipere* delle femmine non è che un de'moltissimi sensi del verbo *concipio*, il quale n'ha quasi tanti, quanti *capio* suo padre. Qui però ha molta forza, perocch'esprime il penetrare che fa la macchia del sangue nell'anima del parricida.

67. *Furor atque amentia.*

Furor in senso romano è meno d'*amentia*. L'amore è *furor*, non *amentia*.

Adde puellarum, puerorum mille furores (Hor., sat. II., 3).

L'amicizia, secondo Platone, è furore anch'essa. La società mentecatti ha pur troppi, pochissimi furibondi.

68. *Conscientiaeque animi.*

Nota questo strano plurale.

Abacta nulla Veia conscientia (Hor., epod., 5).

69. *Probro atque dedecore.*

Probro è scorno: *dedecore* disonore.

70. *Facinus tam acerbum.*

Acerbum, perchè mai? Forse per l'effetto? O perchè v'ha dei delitti pur troppo dolci? O perchè forse il delitto particolare di Roscio, poteva dirsi come immaturo, non essendo preceduto da quelle circostanze, che sogliono aprire negli uomini il varco al delitto.

71. *Littus ejectis.*

Il non potere in una parola tradurre quell'*ejectis*, fa nella traduzione perdere non poco di bello a questo divinissimo tratto.

72. *Ita quaero abs te.*

Ita risponde al nostro *sì.*

Del no per li denar vi si fa ita (Dante, Inf., XXI).

Onde dice: Sì: Caio Erucio, io ti chieggo in che modo, ec.

73. *Tibi in mentem veniat facito.*

Frase carissima a' trecentisti:

Fa che di noi alla gente favelle (Dante, Inf., XVI).

74. *Nos judicio perfundere.*

Spruzzar noi dell'accusa, ed annegarvi entro colui che ci paga ».

» *Compendio della prima parte.*

Comincia la prima parte dall'amplificare con artifizio veramente oratorio, l'atrocità del delitto, che a Sesto Roscio s'imputa, per far poi risaltare l'improbabilità di codesta imputazione; dalla frivolezza degli argomenti dall'accusatore apportati: soggiunge ch'uom saggio e buono qual era Sesto Roscio, non aveva ragion sufficiente da bruttarsi le mani nel sangue paterno; che il padre non aveva ragioni d'odiarlo, che non

l'odiò veramente, poichè mandarlo ad abitare la villa era premio, più che gastigo (e qui tocca le lodi della rustica vita): che non pensò mai a diseredarlo, poichè non n'aveva ragione (e qui nel mordere la sciocchezza delle accuse d'Erucio esce a parlare in genere degli accusatori, poi mette in ridicolo la scioperatezza d'Erucio stesso in trattare la causa). Finisce con osservare che quanto grande è il delitto, tant'esser debbono chiare le pruove; racconta il fatto di Clelio, spiega le furie d'Oreste, commenda il supplizio da'Romani usitato sui parricidi: e tornando all'argomento delle prove necessarie dimostra con uno stormo d'interrogazioni, e di minute osservazioni vibratissime, la nullità delle prove d'Erucio; e calca specialmente sull'essere a Roscio stati tolti i suoi servi, sicchè non possano essere posti alla tortura, per far testimonianza intorno alla morte del padre. Più sono di questa parte le digressioni, che 'l nodo principal della causa. La commedia d'Eutico e di Cherostrato, la commemorazione de' consoli bifolchi, la parabola delle oche e dei cani, la pittura d'Erucio, la tragedia di Clelio, l'applicazion filosofica della mitologia, l'elogio del *culeo*, son cose belle, ma a Roscio non importavano punto nè poco. L'eloquenza di Demostene è più vibrata e calzante, più parca ed austera: ma il secolo di Cicerone così richiedeva ».

(Lettere).

Due cred'io essere le ragioni del diletto che porge la lettura delle epistole familiari degli uomini insigni; la prima, l'amore innato della umana mente per tutte le particolarità che conducono più o men dirittamente a conseguenze alcun po'generali: perocchè quella verità che guardata divisamente dal resto par piccola, si collega per anella più o meno sensibili con infinite verità di più alto ordine e di più immediata importanza a tutto ciò che costituisce o rappresenta il ben essere della nostra natura. Ora, scoperti che sieno codesti vincoli, l'animo gode percorrere d'anello in anello la lunga catena, e dalle infime cose, senza quasi avvedersene, salire alle somme. La seconda ragione è più estrinseca, e sarà però meglio sentita. Leggendo le lettere familiari degli uomini insigni, noi li riguardiam da due lati: nell'uno e' ci si presentano in parte simili a noi; i difetti, i pregi, i bisogni, i casi loro hanno pur qualche cosa che noi sperimentammo, che troviamo in noi stessi; e questo ci alletta. Basta una relazione vera di somiglianza, perchè l'amor pro-

prio ne vegga cent'altre; ci crediam grandi, almeno in parte, anche noi, senza quasi saperlo; senza volercelo, forse: e il sentimento dell' essere occupati alle cose nostre nell'atto che osserviamo le altrui, rende molto piacevole la lettura.

L'altro lato in che si guardano allora gli uomini grandi è quello in che più dissomigliano a noi. L'amor proprio in codesta dissomiglianza vorrebbe pur vedere dello strano: vorrebbe anche ne' sommi pregi scoprire la parte ridicola e abbietta, vorrebbe giudicare di quel che non sa: perchè tutta la parte dell'indole altrui, ch'è diversa affatto dalla nostra, è da noi per necessità interamente ignorata (1).

Questa malignità è naturale a ogni specie d'inferiorità: l'uomo grande anch'egli ne sente la forza nascosa, e non se n' avvede che tardi; se pur se ne avvede. Quest'esercizio pertanto è piacevolissimo: e il poter chiamare ad esame le azioni, le parole, gli affetti d'un uomo straordinario, il poter coglierlo in contraddizione e strappare dal suo labbro la confession de' suoi falli, è soddisfazione tanto più saporosa quanto appar più legittima, cioè quanto maggiore è l'ingegno e l'attenzion del leggente.

Venendo al nostro soggetto; chi dalle lettere di Tullio volesse prendere argomento a giudicare di lui, pare a noi, che dovrebbe trovarsi un po'inviluppato tra i varii elementi di che sembra composta quella natura multiforme nella unità, e, quasi direi, nella monotonia dell'esprimer sè stesso. Ma se a codesti elementi si aggiunga come inseparabilmente conglutinata una gran dose d'orgoglio, cessa la confusione, e si spiegano alcuni enimmi.

L'uomo di buon cuore e orgoglioso amerà passionatamente gli amici, ma si darà troppo vanto dell'amicizia, come di qualunque altro pregio più estrinseco e meno insofferente d'essere mostrato con vanto: amerà svisceratamente la patria, ma qualunque servigio a lei reso sarà rimeritato, a dir quasi, dalla ostentazione che lo accompagna e lo segue; amerà la famiglia, ma sempre vagheggiandone sè come centro e nobilitatore: amerà la beneficenza, ma purchè sia permesso parlarne, e rinfacciarla, ove occorra, più che sinceramente, agl' ingrati: amerà la vir-

(1) Noi crediamo di conoscerla, ci vantiamo d'averla indovinata, ma invano. Non s'indovina dell'animo altrui se non quello che si è più o men confusamente sentito nel proprio. Ogni altra specie di raziocinio è temerità, spesse volte funesta al proprio bene e all'altrui.

tù, ma al modo che i letterati dicono d' amare quella verità che fa loro piacere. L'uomo di nobile ingegno e orgoglioso, vorrà ora gustare a sorsi, ora tracannare, per dir così, la sua gloria; saprà talvolta abbassare la propria dignità per estollere il proprio nome; saprà volger tutto a sua lode, anco le debolezze e i disastri: saprà vestire le imagini di così vivo splendore, che il leggitore più accorto sia sovente costretto a confessare che quella magnificenza di linguaggio è vera grandezza di spirito.

Sempre gran luce d'ingegno, sempre qualche calore d'affetto, ma sempre assai fumo d'orgoglio; ecco l'indole degli scritti di Cicerone. Questa delle contraddizioni molte che v'appaiono, sembra la conciliazione più retta, e forse la più onorevole all'animo suo. Quel vuoto d' un cuore, nato all'amore, d'un ingegno nato alla verità, bisognava ricompierlo a qualche modo: l'amicizia, la patria, la famiglia, le lettere, tutto era poco; il più vicino e il più comodo empitore di vuoto così molesto era quel vuoto stesso, col nome d'*amore di gloria*. Togliamo l'orgoglio, e Tullio non è più.

Chi leggesse quell'epistolario a fine di cogliere un grand'uomo in difetto o in contraddizione, sarebbe ben contento di sè; chi per ammirare la bella qualità d'un grand'uomo, sarebbe troppo cortese; chi per istudiarvi la storia di quella età, si troverebbe impacciato: tanto son vaghi i giudizii, e varii, e sempre passionati ed angusti. Chi lo leggesse per apprendere, come sappiamo che da molti fu fatto, a scriver bene una lettera, costui sarebbe uomo da non desiderarne molto la corrispondenza, almen finattanto che durano le sue esercitazioni. A che dunque percorrere quelle nove centinaia di lettere? Per conoscere *un uomo*. Un uomo con le sue virtù e co' suoi vizii, con la sua veracità e la sua doppiezza, co' suoi odii e le sue amicizie, con le sue gioie e co' suoi dolori, con la sua anima e col suo stile, co' suoi sali e con le sue melensaggini, co' suoi passati e co' suoi coetanei, con ciò ch'egli ha comune e con ciò ch' ha singolare dagli altri uomini; un uomo insomma. Non dovrebbe esser poco.

Converrebbe per altro guardarsi dal prendere le confessioni dell'*uomo* alla lettera, dal credere che quand'egli s'accusa o si difende, o quando s'apre agli amici più stretti, e' dica propriamente quello che sente o quel ch'è. I sotterfugi dell'amor proprio sono e più varii e più ingegnosi, che lo stesso paziente (mi si permetta un vocabolo forse non isconvenevole al caso) non se ne possa avvedere. Come nelle più sincere

espansioni dell'animo, così ne' più manifesti infingimenti di quel variabilissimo elemento dell'umano potere, c'è parte di vero e parte di falso: anche quando l'orgoglio contraddice a sè stesso (o se ne avvegga egli o no), pronunzia sempre un minuzzolo di verità: giova coglierla, ma gli è difficile assai.

Tra i due più divergenti sentimenti dell'uomo medesimo, havvi un medio, in cui consiste il secreto dell'abitual sua natura, secreto ignoto agli altri e a lui stesso. Chi più s'avvicina a questo punto di mezzo con le sue scoperte, co' suoi studii, e soprattutto con que' certi atti della volontà che son l'ale dell'intelletto, quegli è il più saggio e però il più felice, e il meno ingiusto in giudicare degli uomini, il men losco in iscernere la vera dalla falsa grandezza; è anche il più umano fra i letterati, sommo de' pregi, appunto perchè così male inteso, che sembra comune.

Applicando al soggetto questa verità, deduciamo che tra i molti *dati* opposti che Cicerone ci porge del carattere suo, non è a prendere assolutamente per vero nè questo nè quello, ma un po' d'ambedue gli estremi; non è a credergli per intero nè quel ch'egli tace nè quel che confessa, e detrar sempre qualche cosa, e nel bene e nel male. Questo che diciamo di Tullio e delle sue lettere, s'applica a tutti gli uomini, ai loro discorsi, e sovente ai loro atti: se no, non ne avremmo parlato.

La difficoltà del recare codeste lettere in altra lingua sarà forse sentita più facilmente che quella d'intenderle. Bisogna trasfondere in sè lo spirito d'un uomo che ha troppi difetti a poter essere indovinato, e troppi pregi a essere, per dir così, contenuto in un uomo moderno: bisogna accennare ad innumerabili circostanze, parte ignote del tutto, parte, che è peggio, mal note: bisogna farlo parlare ad uomini che noi non conosciam quasi in nulla, e co' quali aveva egli vincoli tali da rendere significative tante di quelle parole che ne' casi ordinarii non dicono quasi nulla: bisogna intendere una lingua non facile, e morta; bisogna distinguere in essa il tono umile dall'eletto, il familiare dal consolare, il personale, se è lecito dire, dal comune; bisogna insomma trasportarsi in un mondo a cui conoscere non c'è miglior mezzo che quella erudizione medesima la quale serve sì spesso a confondere le più semplici idee delle cose. Bisogna trovar uno stile conforme a tutte le condizioni accennate; bisogna oltre allo stile scegliere un tono che senta del romano, del console, di Cicerone, ma che non ne senta un po' troppo: bisogna render possibile quello che il traduttore medesimo, quando comincia a sentire, trova ineffabile: bisogna tentare una lingua ch'esprima idee così

fisse, spiccate, e a rilievo, com'è la lingua da cui si traduce; bisogna rabbassare un po' la grandezza romana al carattere italiano moderno, ma non senza tentar d'elevare il carattere moderno alla parte vera dell'antica grandezza; bisogna saper copiare i difetti; bisogna notomizzare, a dir così, un uomo vivo; dar la parola ad un morto: e tutto questo perchè? — La questione è un po' dura; ma meglio tradur Cicerone, che far tante e tante di quelle cose che pure si fanno.

(Lettere tradotte da A. Cesari).

Erano pur felici que' tempi quando le anime innocenti e de' discepoli e de' maestri, sedendosi tranquillamente alla riva del gran mare delle antiche eleganze, ne raccoglievano poche preziose stille, e messele in serbo, mescolandole, ridividendole, ricongiungendole, si gloriavano d'imitare con l'arte il suono, l'abbondanza, la vastità di quel mare. Erano pur felici que' tempi, quando non altro si cercava in un Classico che la mera eleganza; e ciò che potesse spettare all'animo, alle idee sue, al modo di veder le cose, all'indole de' suoi tempi, era riputato pompa inutile d'una filosofia che con vacue ricerche vuol consolarsi della naturale irreparabile mancanza del gusto; di quel gusto che, per usare una frase ben cognita, *non ha ragione*. Ora le cose cominciano deplorabilmente a mutarsi. Ora ne' Classici s'incomincia a cercare più che le nude parole; e si ha l'ardire di porre in questione: se nel caso che un Classico avesse pronunziata un'inezia, una falsità, un'impertinenza morale, sia lecito o no rinfacciargliela. Cosa orribile! Io mi trovavo l'altr'ieri in un crocchio ove si prendeva per mano il secondo volume del Cicerone, tradotto dal Cesari; e subito nella seconda lettera v'era a chi pareva vigliacco quello scrivere da un esiglio simile al suo » non posso scriver più avanti: così ho l'animo ferito e abbattuto ». Altri soggiungeva che il Cesari non aveva fedelmente tradotto, e che il latino: *ita sum animo perculso et abjecto*, era ancor più vile. Altri teneva ridicolo quel gridar sempre ch'e' si voleva ammazzare, ma che nol faceva per riguardo agli amici, e quel pentirsi continuo del non averlo già fatto, e quel rimproverar loro di non avergliela conceduto. Altri trovavano indegno non pur di filosofo ma d'uomo quel mettere insieme, nella taccia d'ingratitudine, gli Dei con gli amici, scrivendo a sua moglie: » io muoio di vederti, o vita mia, e spirare nelle tue braccia; dac-

chè nè gli Dei che tu puramente onorasti, nè gli amici a' quali io ho sempre servito, ce ne rendettero merito alcuno ». Io soggiunsi che almeno di certa frase non si volesse in questo passo incolpar Cicerone; ch'egli non aveva certamente detto: *io muoio di spirare nelle tue braccia*; ma *cupio emori*. Io però non mi sentivo la forza di scusare le frasi seguenti, che tutti diceano ridicole: » Questo affermo io, non essere mai stato uomo a cui incogliesse sì grave calamità; nessuno aver più dovuto desiderare la morte ». E poi: » Io ti scriverei più cose e più spesso, se il dolore non m'avesse tolta tutta l'attività della mente, ed in ispezialtà quella che fa allo scrivere ». Io volli vedere se Cicerone dicesse veramente così; ed ho trovato che diceva peggio: *nisi mihi dolor meus omnes partes mentis ademisset.*

Da questo volevano taluni prendere occasione a tacciare il Cesari, d'aver troppo indebolita la forza delle parole di Cicerone là dov'egli più mostra l'anima sua debole ed impotente. Io risposi che queste eran prette menzogne; e ne citai per prova quel passo, ove Tullio parla della sua *quaedam infinita vis lacrimarum et dolorum*; e il Cesari fedelmente traduce: *un quasi infinito ribocco di lagrime e di dolori*. I miei avversarii mi volevano attaccare sulla furberia di quel *quasi*, che non è nel latino, ma io li ho assaltati con un altro bel passo. Cicerone dopo una lettera piena di lamentazioni che fanno pietà, dice a Quinto fratello: *Sis fortis quoad rei natura patiatur*; e il Cesari come traduce? *Sii forte, quanto la natura della cosa il comporta.* — Oltracciò, io feci acutamente osservare, che tutte le volte (e sono moltissime) che Cicerone in esilio dice non potere scrivere, perchè sta *piangendo*, o nomina comechesia le sue lacrime, il Cesari non arrossisce di recare nella traduzione e le *lagrime* e il *pianto*. Mi premeva insomma di persuadere che il Cesari non ha fatto nulla per abbellir Cicerone. Ma eglino mi hanno posto dinanzi un passo, in cui Tullio non è tanto abbietto, dicevan essi, nell'italiano, quant'è nel latino. Il latino dice: *desidero enim non mea solum, neque meos, sed meipsum. Quid enim sum?* E l'italiano: » conciossiachè io non ho pure perduto le cose mie, ma me stesso. E che? Or che son io? » Il *quid sum?* quella domanda, com' essi dicevano, orribile, ch'esprime vuoto e nullità, nell'italiano c'è, ma non si fa ben sentire.

Altri poscia, lasciando i piagnistei dell'esiglio, veniva a tacciare di viltà Cicerone, là dove vicino a tornare in patria, scrive a Metello così: » Or se la tua clemenza voglia darmi aiuto, ti prometto che in

tutti i casi, io sarò cosa di tua ragione » — *omnibus in rebus me fore in tua potestate.* — Pare, dicevano, un servitore di qualche imperator greco che parli. E ben fece Pompeo per ultima dignità e per tutta lode a crearlo *episcopo.*

Altri citavano la nota lettera a Lucceio, e quel passo segnatamente: » Adunque apertamente, quanto so e posso, ti prego che tu abbellisca i miei fatti anche di là di quello che forse ne giudichi, e che in quell'opera tu lasci dall'un de' lati le regole della storia ». Altri credeva mostrare il sommo del ridicolo, ripetendo ciò che di questa lettera scrive poi Cicerone ad Attico. » Fatti dare a Lucceio la lettera che testè gli mandai: essa è un gioiello: *Valde bella est* ». Altri per ultimo volevano fare a Cicerone un delitto contro l'umanità di quelle parole: » Ma qual diletto può egli pigliare un uomo d'affari *(politus)* a vedere un uomo di piccole forze *(imbecillus)* fatto in brani da una gagliardissima fiera, ovvero una fiera nobilissima *(praeclara)* passata fuor fuori da uno spiedo? » Dicevano che qui Cicerone *stima* lo spettacolo insipido e nulla più; che l'aggiunto d'*imbecillus* dato all'uomo, e di *praeclara* alla bestia (che il Cesari ha caricato col suo *nobilissima*) mostrano bene qual senso morale ricevesse da simili orrori l'animo di Cicerone.

Dopo queste obbiezioni, tutti concessero che l'edizione ciceroniana dello Stella era una bella e bene elaborata edizione: e così ci partimmo tutti d'accordo in quel che più preme ordinariamente all'editore d'un libro. Avremmo soltanto desiderato che le lettere non fossero pedantescamente divise a paragrafi (perchè all'esattezza delle citazioni può ben provedersi altrimenti); nè che ad ogni lettera fosse apposto un argomento, che spesso non è breve; e che l'ortografia fosse meglio accurata nel punteggiare: che talvolta laddove il senso procede, si fa punto; e dove termina si tira innanzi. Ma questo è difetto leggiero, se non toglie chiarezza.

(Gli Uffizii).

Siccome, guardata da un nuovo punto di vista, nuova in parte apparisce la forma de' corpi; così le opere degl'ingegni, considerate con le idee che porta nel mondo la mutata condizione de' tempi, si mostran feconde di nuovi insegnamenti e piaceri. Con questa norma io leggevo il trattato degli Uffizii, bello esempio di quel temperato ed equabil genere d'orazione a cui sì bene s'adatta la piena facondia di Tullio; facondia

nella quale sono da riconoscere i pregi da Tullio stesso nell'oratore desiderati: *apte, distincte, ornate dicere.*

E trovavo opportuna confutazione del sistema del Bentham in queste parole: » Certe dottrine, col fine che propongono falso de'beni e de'mali, pervertono ogni idea di dovere. Imperocchè l'uomo che il sommo bene stabilisce essere affatto distinto dalla virtù, e da'suoi proprii vantaggi non dall'onestà lo misura, costui se vuol concordare a sè stesso, e se la bontà di sua natura nol vince, nè amicizia potrà praticare nè giustizia nè liberalità » (1).

E miglior calcolo che i calcoli de'benthamisti era quello da Cicerone proposto: » In ogni uffizio badiamo attentamente ad essere buoni calcolatori del dovere; e sommando e sottraendo, veder quel che resti, intendere cioè quanto sia da noi dovuto a ciascuno » (2).

La distinzione che segue, non la direste voi rivolta a combattere coloro che la parte pratica della scienza vogliono dalla teorica interamente dividere? » Ogni question del dovere distinguesi in due rispetti: l'uno riguarda il *fine de'beni*, l'altro i precetti a'quali in ogni occorrenza si possano conformare le opere della vita ».

E non vi par egli una tacita ma eloquente condanna di quel troppo volere semplificar le questioni, e ridurle ad ultimi termini a'quali non vengono mai nella pratica del vivere, la doppia questione che pone l'oratore a sè stesso; non solo della scelta tra l'onesto e l'inonesto, l'utile e il danno, ma tra il più e il men utile, tra il più e il meno onesto? (3)

E quante politiche controversie non sono recise da questa sentenza! » L'animo da natura bene informato, a nessuno vuole ubbidire, se non a chi lo educa, o l'ammaestra, o per utile suo giustamente e in modo legittimo lo governa ».

Ecco sentenza alla quale i letterati moderni non so se tutti vorranno adattarsi: » Che l'amore dell'investigazione del vero ci distolga dal bene operare, è cosa al dovere contraria. Poichè della virtù la lode tutta nell'azione è riposta: dalla quale però sovente l'uomo ripòsa, e gli è dato ritornare agli studii » (4). Ed altrove: » Que'filosofi che s'adoprano nella investigazione del vero, perchè disprezzan le cose che a

(1) Proem.
(2) Cap. XVII.
(3) Cap. II.
(4) Cap. V.

molti paiono fortemente desiderabili, ed essi le teogon da nulla, però si stimano giusti. E mentre l'un genere di giustizia conseguono, non nuocere recando danoo; iociampano in altra ingiustizia. Impediti dalla cura d'apprendere, abbandonan quelli che pur dovrebbero colla parola aiutare ... Altri sono che, o per cura di badare alle cose domestiche, o per cert'odio degli uomini dicon d'attendere alle proprie faccende, per non parere di far torto a veruno: costoro dell'un genere d'ingiustizia son liberi, ma inciampano nel secondo » (1).

Eccovi sciolta la questione se lo stato sociale sia necessario all'umana natura: sciolta, dico, in modo contrario al Rousseau, ma con una conseguenza ancor più liberale che quella dal Rousseau vagheggiata: » Poichè l'uomo nacque a bene dell'uomo, e a fine di potersi mutuamente giovare; la natura dobbiamo in ciò seguir come guida, e le comuni utilità porre insieme con iscambio d'uffizii, con dare a vicenda e ricevere » (2).

Ed eccovi un codice intero di libertà vera in questa breve sentenza: » Colui che ingiustamente fa forza in alcuno, o da ira o da altra passione incitato, costui avventa quasi le mani addosso al compagno: ma chi nol difende, nè resiste, se può, all'ingiustizia, gli è in colpa, come se i genitori o la patria o gli amici abbandonasse » (3). Sentenza degna di filosofo cristiano!

Degna d'uno scolare del segretario fiorentino parrà forse quest'altra: » Le ingiustizie che, per fine di nuocere, a bella posta si fanno, spesso provengono da timore, quando chi pensa a nuocere altrui, teme, non facendo, che danno nol colga ».

E questa ancora: » Nel collocare il benefizio e nel dimostrar gratitudine, a cose pari, il dovere insegna, a chi più di soccorso ha necessità, più specialmente soccorrere. Molti fanno il contrario: da chi più sperano, anco se di nulla abbisogni, a costui più specialmente si prestano » (4).

Agli assoluti governi ed ai temperati opportuno consiglio dava Tullio da gran tempo, dicendo: » Difficile si è la cura degli affari altrui » (5).

(1) Cap. IX.
(2) Cap. VI.
(3) Cap. VII.
(4) Cap. XIV.
(5) Cap. IX.

E agli uni e agli altri potrebbe venire del pari opportuna la sentenza: » Havvi sovente ingiustizie venenti da frodolenta o troppo astuta e maliziosa interpretazion della legge (1). Onde il dettato: *stretto diritto, grande ingiustizia*, è già fatto comune proverbio ».

A questa tanta libidine di punire che rende si lagrimevole l'intolleranza dei due contrarii partiti, pareva che Cicerone pensasse quando scriveva: » Havvi alcuni doveri da osservare verso coloro stessi da cui ricevesti gran torto. Anco la pena, anco la vendetta ha suoi limiti (2). — Ogni riprensione ed ogni gastigo dev'essere puro da contumelia, e non recarsi ad utilità di colui che punisce o gastiga, ma dello stato » (3).

E a quanti, che si credono e pietosi e pii, cadrebbe necessario il consiglio! » Rammentiamo ch'anco verso gl'infimi è da osservare giustizia ».

E le confiscazioni che resero si vergognosamente prodiga l'età nostra, e infamarono tante ricchezze, trovano in Cicerone severa condanna. » Il trasferire che L. Silla e C. Cesare fecero gli averi dai veri padroni ad estranei, non è da chiamare liberalità. Perocchè non è atto liberale se giusto non sia » (4).

E quell'altra intolleranza sociale che rende si stucchevole ed ostile il presente consorzio, non ha ella una salutar medicina nel tulliano assioma? » Poichè si vive con uomini non perfetti nè d'intera sapienza, ma con tali che gran fatto è se vi si trovi un'imagine di virtù, stimo io doversi tener questa norma: non dispregiare affatto nessuno uomo in cui segno alcuno apparisca di virtù, e coloro più specialmente onorare che di coteste virtù più mansuete si veggano ornati, moderazione, temperanza, e quella di cui già molto s'è detto fin qui, la giustizia » (5).

Questi uffizii della vita civile, gli antichi, convien pur dirlo, intendevano ben meglio di noi: » Sempre qualche cosa è da recare alla comune utilità (6)... Gran cosa ell'è poter dire: son questi i monumenti de'nostri maggiori, questa la religione comune a noi tutti, questi i sepolcri comuni (7)... Cari sono i genitori, cari i figli, i congiunti, gli

(1) Cap. XI.
(2) Cap. XII.
(3) Cap. XXIV.
(4) Cap. XIII.
(5) Cap. XIV.
(6) Cap. XV.
(7) Cap. XVI.

amici; ma tutte le cose più care, la patria comprende in sè: per giovamento di lei qual mai uomo dabbene dubiterebbe d'incontrare la morte? »

L'utilità della patria pone Tullio per condizione alla morte dell'uomo dabbene: e con gli stoici ben definisce la fortezza: » Quella virtù che combatte per la giustizia (1). — L'animo apparecchiato al pericolo, se dal proprio impeto, non dalla utilità comune, è sospinto, ha titolo piuttosto d'audacia che di fortezza ».

Coloro che dicono la pazienza, asinesca virtù, debbono dar la mentita non al Vangelo soltanto, ma a Cicerone che insegna doversi la gioventù esercitare *in labore patientiaque animi et corporis* (2).

Giudicate con le norme seguenti la grandezza di Napoleone, e non errerete: » L'animo forte e grande si conosce principalmente a due segni: l'uno è, non curare l'esterne cose, ed essere persuaso che all'uomo nulla conviene ammirare, desiderare, cercare, che *onesto* e decoroso non sia ... e non soggiacere nè ad uomo nè a perturbazione dell'animo nè a fortuna; l'altro, che l'uomo così disposto di cuore, intraprenda grandi cose e utilissime, e insieme grandemente ardue, e piene di travagli e di pericoli, dico pericoli e della vita e de' beni che più strettamente alla vita appartengono. Di queste due cose la seconda è più splendida, più ampia, aggiungo ancora, di maggiore utilità: ma la prima è la cagione e la ragione che fa gli uomini grandi ... Guardatevi innoltre dalla cupidigia di gloria, che toglie la libertà, per la quale i petti magnanimi tutto debbono osare e soffrire. Tranquillità sia con voi, e sicurezza di cuore, che seco porti e costanza ed *insieme* dignità (3). Colui che alla cosa pubblica è preposto, tenga i due precetti di Platone: l'uno, provvedere all'utile de' cittadini per modo che quant'egli fa, riferisca ad essi, dimentico dell'utile proprio: l'altro, che a tutto il corpo della repubblica ponga cura, sì che mentre e' difende una parte, l'altre non giacciano in abbandono (4). Nè son da ascoltare coloro che stimano doversi negl'inimici sfogar grave l'ira, e ciò credon proprio d'uomo magnanimo e forte (5). E anco ne' fortunatissimi eventi è da usare il consiglio degli amici, anzi allora donargli autorità più che mai, e badare allora di non

(1) Cap. XIX.
(2) Cap. XXXIV.
(3) Cap. XX.
(4) Cap. XXIII.
(5) Cap. XXIV.

aprire a'piaggiatori le orecchie, nè lasciarsi adulare; dove è ben facile venir tratto in inganno ». — Giudicate Napoleone con queste norme, e non errerete. Dico dell'imperatore; non del guerriero.

Quella tranquillità del resto e quella costanza che agli uomini posti in dignità spesso manca, manca non meno a'privati; e Cicerone al nostro operare impone una norma tanto rigida quanto la norma evangelica allorchè dice: » Eccitate l'attenzione e la diligenza per non operar nulla avventatamente od a caso, con inconsideratezza o con negligenza (1). Non ci creò la natura allo scherzo ed al gioco, ma alla severità piuttosto, ed a cure più gravi e maggiori (2). E se vogliamo considerare qual sia nell'uomo la vera naturale eccellenza e dignità, intenderemo quanto sia turpe cosa viver cascanti di lusso in delicata mollezza, e quanto onorevole reggersi parco e continente e severo e sobrio » (3). Precetti opportunissimi ai nostri riformatori d'ogni età e d'ogni razza.

E questo trarre dalla convenienza argomenti a confermare la verità del dovere, è avvedimento degno della tulliana facondia. » Havvi un senso (*e ciò s'intende in ogni genere di virtù*), un senso di convenienza, il quale nell'idea piuttosto che in fatto si può dalla virtù separare: e siccome la venustà e la bellezza del corpo non può dalla natura disgiungersi; così questo senso del conveniente di cui ragioniamo, è con la virtù pienamente commisto; ma si può con la mente e col pensiero distinguere ... Siccome la bellezza del corpo, con l'acconcia armonia delle membra alletta l'occhio e gli soddisfa, per ciò solo che tutte tra loro le parti con certo garbo s'avvengono; così è questo decoro che in tutta la vita move l'approvazione degli uomini tra' quali si vive, con l'ordine, la costanza, la moderazione di tutte le parole e de' fatti » (4).

(1) Cap. XXVIII.
(2) Cap. XXIX.
(3) Cap. XXX.
(4) Cap. XXVII.

CICOGNA.

(Inscrizioni veneziane).

Le iscrizioni son parte viva di storia; e prima che il tempo, o l'ingiuria degli uomini le cancelli e le sperda, giova che l'occhio esperto e la mano amorevole d'un pio cittadino ne innalzi men labile monumento; che con diligente dottrina lo illustri, e renda con la penna que' servigi che non può con l'opera e col consiglio. Se tutte le città d' Italia potessero vantare un illustratore delle patrie memorie, tale qual è questo diligentissimo Veneziano; quanto non ne verrebbe di luce alla storia non solo delle particolari città, ma e della nazione e de' secoli? E le edite raccolte e le inedite delle patrie iscrizioni, il Cicogna ha consultate, raffrontate tra loro e col marmo; e molti errori ne corresse; le smarrite, le sparse in libri varii, in luoghi oscuri, indicò accuratamente, felicemente scoperse; le chiese distrutte, i monasteri diroccati, visitò a palmo a palmo; consultò i necrologi ecclesiastici e civili per conoscere l'esattezza di certe indicazioni lapidarie; nelle prefazioni diede brevemente la storia del luogo di cui raccoglieva le lapidi, e v'accennò le iscrizioni dedicate a nomi più celebri; negli indici ordinò le sparse notizie, per renderle, ad ogni uopo, utili a consultar e a trovar facilissime; con sovrabbondanza d'erudizione, a proposito d'un nome nella iscrizione accennato, diede notizia d'altri uomini riguardevoli di quella stessa famiglia; in fondo al tomo pose larghissime correzioni ed aggiunte; e all'uopo suo consultò le antiche storie e le moderne, libri cogniti e oscuri, edizioni rare, e importantissimi manoscritti: talchè, se con ugual cura illustrate, egli ci vorrà poscia donare anco le iscrizioni veneziane anteriori al secolo decimo, la sua raccolta diverrà un de' più sinceri monumenti di storia patria, che si possa desiderare; diverrà una delle più feconde e più autentiche autorità critiche a chi volesse intraprendere una vera storia di quella illustre città, storia che ancor manca. Verrebbe poi troppo lungo notare tutti i mss. alla storia importanti, che il Cicogna nella sua opera accenna, de' quali l'edizione sarebbe preziosissimo dono.

Nè le notizie da lui raccolte giovano solamente ad illustrare la vita degli uomini celebri, a trarre dall'obblio molti nomi degni della riconoscente memoria de' posteri, a indicare le parentele, le migrazioni, i soggiorni, i diritti e delle più illustri, e delle men note famiglie, a rischiarare

la storia e la topografia della città e dello stato: ma danno ancora a conoscere, in modo indiretto, e però tanto più degno di fede, il gusto letterario, i costumi, le opinioni, le abitudini, il bene insomma e il male degli otto secoli che precedono il nostro: sono a chi sa profittarne preziosi avanzi, co' quali alla meglio rifare nella nostra mente il passato.

Questa raccolta ci mostra la barbara latinità del trecento, cangiarsi nel quattrocento in sincera eleganza, poi declinare in peggio alla fine del cinquecento, nel secento ondeggiare fra la purità e la barbarie; e, cosa singolare, nella fine del settecento e nel principio del secolo presente, assumere in alcune iscrizioni una semplicità, una proprietà, ed un affetto, ignoti alla elegante purezza del secolo decimosesto. Non poche sono le iscrizioni italiane, tutte rozzissime; ma le più antiche possono servire alla storia d'un dialetto che fino da' remoti tempi era ricco e preciso, e, poche cose mutate, nel medesimo stato si conservò fino a noi.

Come poi più direttamente alla storia e letteraria e delle arti possa servire quest'opera, lo si vede dagl' indici, i quali ci mostrano le iscrizioni consacrate a donne illustri, a medici, a giureconsulti, a scrittori veneziani ed esteri, ad architetti, a fusori in metallo, a incisori in rame, a musici, a pittori, a scultori. Quanto agli esteri, si noti come quest'opera deve in ogni parte d'Italia e a' dotti tutti d'Europa venir cara; giacchè non solo di Romagnuoli, di Piemontesi, di Lombardi, di Friulani, di Veneti, di Toscani, di Genovesi, di Siculi, di Tirolesi, di Istriani, di Dalmati, si trovan quivi memorie; ma di Cretensi, e di Fiamminghi, e di Francesi, e di Olandesi, e di Spagnuoli, e di Tedeschi, e di Portoghesi. Questa enumerazione abbiamo qui posta, acciocchè agl' Italiani e agli stranieri eruditi venga desiderio d' opera così laboriosa; giacchè vediamo che poco ell'è sinora diffusa fuori delle città venete: intanto che molte misere compilazioni ed aborti di fantasia corrono tutta Italia, e vanno oltremonti a far trista fede del senno italiano.

L'autore non pensò, con puerile e malaccorto amor patrio, a dissimulare i torti del veneto governo; non arrossì di citare il Diario del Friuli, ove è attestato che nel principio del secolo XVI » quanto più la patria aveva perduto di stato, tanto più era cresciuta l'ambizione, molto più ne' vecchi »; ove afferma che nel 1512 » i soldati veneziani in Vicenza commettevano molte ribalderie e scelleraggini, e oltre alla roba, rapivano le donne e deturpavanle ». Non arrossì di notare que'ch'erano stati fatti senatori per danaro: trascrisse una lapide, dove è proibito » così a omini come a donne et putti, di giuocar a carte, nè dadi, balla, bal-

lon o ad altro qualsivoglia giuoco, niun eccettuato nel Champiello, e Schola, o altri luoghi circonvicini al Monastero delle Monache del corpus Domini; nè meno strepitar ec., sotto pena di pregion, bando, galea, ed altre pene ad arbitrio di sue Ecc. Ill.; ed abbi il denonciante, che sarà tenuto segreto, lire cinquanta de picoli da esserli fatti dar dal contraffattore »; notò finalmente le contraddizioni del veneto governo nel negozio di Bianca Cappello, condannata come fuggitiva, poi dichiarata » vera e particolar figliuola della repubblica », quando il giro di strane vicende la innalzò granduchessa.

CINO DA PISTOIA.

Guittone o Guittoncino de' Sinibaldi fu de' più dotti giureconsulti e de' più eleganti poeti del tempo suo: perch'allora le muse non avevano in odio la scienza; e il bello non era che il colore del solido corpo del vero. Nel MCCCVII era egli giudice in Pistoia; poi le discordie civili lo spinsero nell'esilio. Ghibellino anch'egli de' Bianchi, come Dante che lo chiamò amico, e più volte lo nomina; uomo di rettitudine, dai tristi della sua parte mal visto. Conobbe Cino la Lombardia, e parte di Francia. Nelle montagne toscane amò Selvaggia, e la cantò dolcemente, con modi tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca: più franchezza e più uguaglianza che in Guido, l'altro amico di Dante. Insegnò legge a Treviso, a Padova, a Firenze: morì nel XXXVII a Pistoia. Fra l'amor di Selvaggia gli s'interpose l'affetto d'una Malaspina, breve, e da lui pianto poi come fallo.

CIOFI (ANGIOLO).

(*Vita di monsignor Pannilini*).

Per rendere degna lode e al buon volere dell'autore e alla memoria d'un personaggio benemerito della sua chiesa e della patria, basterà compendiare le notizie in questo opuscolo contenute.

Nacque il Pannilini in Siena, nel 1742, di antica famiglia patrizia; e fatti gli studii teologici pensava d'andarsene a Roma, per correre la via della prelatura, quando ne fu dissuaso da uno zio monaco. Ritornato in Siena, fu di lì a poco, eletto vicario *ad causas* nella diocesi d'Arezzo;

giacchè le curie ecclesiastiche giudicavano allora anche delle contese civili. Nel 1773 chiamato vicario generale della diocesi di S. Miniato; ivi dimorò per dne anni, e fu modello di vita religiosa: chè tutto il tempo che gli restava libero dal suo ministero, l' occupava in conversare con un dotto e pio prete, dormendo sovente sulla nuda terra, presso l'altare dell'oratorio vescovile.

Nel 1775 fu nominato vescovo di Chiusi e Pienza. Da Leopoldo che l'amava, impetrò la costruzione d'una comoda strada, e utile al paese suo.

Impetrò anco dal principe pel comune di Chiusi il dono di que' terreni paludosi ch' ora vediamo quasi prosciugati del tutto; onde con la sanità del paese crebbe ben tosto il numero degli abitanti. Fu ristaurato per sua cura, e la sua e molte altre chiese cadenti nelle campagne. Egli stesso presiedeva di persona a' lavori d'agricoltura, e ne dava col precetto l'esempio; sicchè le possessioni vescovili, di sterili e deserte, divennero in pochi anni non men deliziose che fertili. Fece edificare nuove case pe' coloni, disseccare paludi, purgare i terreni bassi dalle torbe de' vicini torrenti.

Fondò due case di educazione per le fanciulle, una in Chiusi, l'altra in Pienza; eresse il seminario vescovile, istituì scuole diocesane in Chiusi ed altrove per la gratuita istruzione di giovani, nelle lettere, nella filosofia, negli studii sacri: favorì il nuovo metodo del mutuo insegnamento, e a tal fine comprò un adatto locale, dotò del proprio i maestri, si mise in corrispondenza coi direttori di simile instituto in Firenze, e da lui non mancò che i propositi non sortissero effetto.

Benefico di vero cuore, talvolta cammin facendo e' si spogliò dell'unico suo mantello nella stagione più rigida per ricoprirne il mendico; si privò delle sue suppellettili per fornirne chi ne aveva bisogno; si tolse di dito l'anello, per saziar l'altrui fame. E sebbene nel vitto, nel vestito e nel resto, conducesse vita più che privata, pure nè il domestico patrimonio nè le rendite vescovili bastavano alla sua carità. Riordinò le confuse carte della cancelleria e dell'archivio vescovile; scelse a consiglieri gli uomini più valenti e più probi, egli che non aveva nè a sospettare dell'altrui dottrina nè ad arrossire dell' altrui probità; non trascurò mai l' antico uso santissimo delle visite pastorali; ma badò, nell' adempiere un suo dovere, a non aggravar le parocchie. Soppresse inutili cure d' anime, aumentò la rendita a' parrochi che ne abbisognavano, pose collaboratori alle vaste parocchie, cambiò in utili cure d'anime, sterili be-

nefizii. Compilò per la sua diocesi un catechismo stimabile per semplicità e per chiarezza.

Giunto all'anno ottantesimo secondo dell'età, quarantesimo ottavo dell'episcopato, finì benedetto. L'esequie furon solenni del comune dolore.

Possano gli esempi d'una vita veramente cristiana, ch'è quanto dire mansueta e operosa, essere tanto frequenti nel mondo quanto grande n'è il bisogno, quanto soave n'è il premio! Possa la religione mostrarsi sempre circondata da tutte le civili virtù che da lei ricevono direzione, perfezionamento e fermezza!

CIPELLI (Paolo).

(Elogio di B. Mandelli).

Dice il Ginguené che gli Arabi hanno molte satire perch' hanno molte poesie adulatorie. Chi sa dunque che il modo di evitare la moltiplicazione delle ingiurie non sia scemare gli elogii, come per tirare i fulmini non bisogna sonar le campane?

Questo sia detto delle lodi adulatorie, non già di quelle del marchese Mandelli, ch'io credo veraci. Egli è vero che il titolo di elogio funebre è sempre sospetto: egli è vero che lo stile del nobile autore è tanto studiato che par difficile venga dal cuore. Ma chi non sa quanto possa l'uso e l'arte sui sentimenti più vergini della natura? Chi non sa come la letteratura abbia da lungo tempo il privilegio di gelar col suo falso calore quant'ha di più vero la verità dell'affetto? Noi non vogliamo con ciò biasimare lo stile dell'elogio, che ha pure i suoi pregi; ma quando il belletto era moda, s'imbellettavano anco le belle.

CIPRIANI (B).

Nato a Firenze nel MDCCXXVI, fu condiscepolo e collaboratore al Bartolozzi; nel LVI ebbe da Giorgio II re d'Inghilterra e dalla sua corte onorata accoglienza: illustrò co' suoi disegni, dal Bartolozzi incisi, l'Ariosto. E a quest'ingegni che stanno mediatori tra l'una arte e l'altra, tra nazione e nazione, che formano a poco a poco l'educazione mutua de' popoli, e preparano l'educazione enciclopedica della specie, non è sempre resa la gratitudine debita.

√ CITTADINI (Celso).

Senese, nato nel Mdliii morto nel Dcxxvii, dotto di greco, di latino, d'ebreo: de' primi che scientificamente studiassero le iscrizioni, le medaglie, le genealogie; intendente di cosmografia, di geografia, di botanica. Cinquecento manoscritti raccolse di vecchi italiani, e le osservazioni sue grammaticali fondava sui testi. In fatto di grammatica, meno pedante del Varchi e del Bembo, e di altri famosi; ma autor di prose e di poesie mediocre. Più fece con l'insegnare che con lo scrivere: di che tanto più gli debbono i posteri riconoscenza.

√ COLETI.

Questo nome dovrebbe esser caro agli amici della scienza: ma il secolo è poco riconoscente verso i lavori eruditi, che non sa nè stimare ned imitare. Niccolò Coleti continuò l'*Italia sacra* dell' Ughelli, ristampò con giunte i *Concilii* del Labbe: Gian Domenico Coleti continuò la *Gallia sacra:* un altro di questo nome stampò un dizionario importante, storico e geografico dell'America meridionale, da lui viaggiata: Giacomo Coleti, morto nel Mdcccxii, continuò l'*Illirico sacro* del Farlati, storia importante perchè tratta di luoghi dove s'accoppiano alcune qualità de' popoli inciviliti con alcune de' barbari. Questo abate Coleti, vecchio venerabile e povero, passeggiando un giorno, sentitosi gridare da un giovanastro: dove va ella, signor abate, con quel quondam cappello? — Passeggio, rispose, per la quondam Venezia.

COLLENUCCIO (Pandolfo).

Di Pesaro, e de' più valenti del secolo XV. Difese Plinio contro il Leoniceno; principio a disputa acerba, quali sorgevano allora. Scrisse la storia di Napoli, non elegante e non dotta, ma pur da leggere, a chi rifà storie. La sua meglio cosa è la Canzone alla morte, scritta poco innanzi che lo facesse strozzare Giovanni Sforza signor di Pesaro che lo sospettava fautore del Valentino. La canzone detta vagheggia, vezzeggia, adora la morte. In una ballata e' cantava il tripudio de' banchetti. Anima (come molte del suo secolo) antica e nel male e nel bene, per imitazione un poco, un po' per istinto.

COLLETTA (Pietro).

Servitore devoto dello straniero fin ne' sanguinosi processi che bruttarono il regno di Giuseppe Bonaparte: cooperò alla presa di Capri; creato poi generale, e direttore dei lavori pubblici di ponti e strade, si rese benemerito di utili opere e grandi: per varii uffizii con abilità sostenuti, salse nel Mdcccxxi al posto di ministro di stato; dove potè poco, perchè poco durò. Confinato a Brünn, quindi accolto in Firenze, si diede, inesperto dell'arte di scrivere, a continuare dal Giannone la storia del regno. L'arte di scrivere con lo studio attento, e l'esercizio, e il consiglio di valenti amici, imparò: non già che non si conosca il novizio, a molti modi improprii od ambiziosi o rettorici; ma sovente in quella maniera è calore, franchezza, abbondanza. Ma disimparare non potè le opinioni o servili, o dispotiche, o irreligiose da' Francesi contratte; non seppe conoscere il paese da sè governato; adulò lo straniero, sovente i suoi calunniò. Quel calore esce della testa, non del petto profondo, più da vanità che da affetto. Perch'egli era vano: e nel narrare i dolori d'un popolo, troppo pensava a sè stesso. Come di scrittore inesperto, l'opera è mirabile, ma non gli darà nome di scrittore vero. Come storia, converrà tutta rifarla; tanto spesso ivi son falsati da storto giudizio, e da incompiuta narrazione o buia o arida, i fatti.

COLONNA (Vittoria).

Di Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna figliuola del duca d'Urbino, nacque nel Mccccxc Vittoria, di quattr'anni promessa sposa a Ferdinando d'Avalos, di Xvii sua moglie; bella, pudica, ingegnosa. Il marito prigione nel Mdxii alla battaglia di Ravenna, nel Xxv ferito alla battaglia di Pavia, dove comandava l'esercito imperiale. Fu un punto che, proffertagli la corona di Napoli purchè lasciasse Carlo, esitò; ma i consigli generosi della moglie lo salvarono da viltà. Morì della ferita a Milano; e Vittoria che veniva ad assisterlo, risaputo il caso a Viterbo, ne visse inconsolata. I più celebri del suo tempo l'amarono, Michelangelo anch'egli. Chiesta sposa da principi, ricusò; cantò ne' versi l'amato marito; e morì in un convento, onorata dal suo secolo che la disse divina. Ne' versi troppo petrarchesca, ma

talvolta l'affetto si mostra libero e suo. S'e' potè trasparire dai veli dell'imitazione, doveva essere ben sincero!

COMPAGNI (DINO).

Governò la repubblica insieme con Dante: scrisse la Storia di Firenze dal MCLXXII al CCCXII in istile non solo elegante ma de' più fermi e de' più caldi che l'Italia s'abbia, con nobili intendimenti e retti giudizii. Dino è tra' più probi uomini che l'Italia e l'umana famiglia vanti.

COMPAGNONI (G.).

(Lettere sulla morale pubblica).

Uno de' tanti difetti di voi altri letterati, si è guardare tutte le cose del mondo dal lato letterario, che è, sia detto con la debita riverenza, il più gretto di tutti. Voi altri letterati giudicate un libro dallo stile più o meno artificiato, dal tuono più o meno enfatico, dalla materia più o meno impopolare: e il libro, secondo voi altri letterati, più elegante è d'ordinario il meno intelligibile ai più; il più importante è il più erudito, vale a dire, il più noioso; il più alto di stile è quello che ha stile più ambizioso; il più difficile a comporsi è quello che tratta argomenti meno universali e men pratici.

Quand'anco le lettere del Compagnoni non formassero una buona opera, le sarebbero tuttavia un'opera buona. Quello stile piano, que' concetti comuni, piaceranno a coloro a cui soli importa che i libri piacciano. Più vivacità, più calore, più larghezza e importanza d'idee, sarebbe, è vero, tornata meglio; ma, così com'egli è, questo del Compagnoni è un lodevole libro. Ha la sua novità la XX intitolata, *Delle relazioni de' viventi coi morti e coi posteri;* il cui titolo è tanto singolare quanto il titolo d'un'altra opera di lui giovanile, il qual diceva: *Lettere piacevoli se piaceranno.* La lettera citata non è piacevole, ma è bella. E che dirò di quella sui medici? L'idea di fare de' medici un collegio perpetuo (non privilegiato però) dove le tradizioni e le esperienze fossero conservate e poste a profitto, per non tornar sempre agli elementi della scienza, o, se meglio piace, dell'arte; è idea che, sola per sè, vale un libro.

CONCINA (Daniele).

Friulano, domenicano, nemico de' Gesuiti, uomo duro e pedante. Scrisse contro l'uso della cioccolata ne' giorni di digiuno; e Benedetto XIV in risposta gliene fece bere in giorno di digiuno una tazza. Scrisse anco dell'indifferenza in fatto di religione; sciocco tema: perchè la religione non è mai indifferentemente trattata: o s'odia o s'ama. E se pare talvolta vi sia freddezza, gli è che con freddezza simile son trattate le cose tutte. Combattè alcuni errori gesuitici ma con fiacchi argomenti; scrisse contro i teologi *mamillari* che disputavano del caso d'uomo *qui cum moniali peragat vel attentet actus subimpudicos, de se veniales, exempli gratia, genas vellicare, mamillas tangere, et solum ex prava intentione mortales.* I mamillari chiamavano questo, innocente trastullo: il Concina no; e non a torto. Morì nel MDCCLVI. Gli sia leggera la polvere de' suoi volumi, leggera tanto quanto i suoi volumi son gravi! E tutti i pedanti sieno almeno tanto innocentemente ridicoli e tanto pii quanto il Concina!

CONSANI (Antonio).

(Ode alla memoria di Nicolò Demidoff).

Fra tanti argomenti di simulato compianto e di encomio smodato ch' esercitarono ne' tempi andati l' ingegno ma non il cuore de' poeti d' Italia, questo, trascelto dal signor Consani, crediamo meritevole di commemorazione e di lode.

Il Consani, amico già di Labindo, ritiene ne' versi suoi non so che di quella maniera franca, che il Monti mostrava di non prezzare, ma che in più d'una delle sue odi, forse senza volerlo, imitava. Chi leggerà questi versi, non riconoscerà nell'autore un uomo tutto dato alle cure d'una professione nobilissima, ma piena di dolori, e talor anco di pericoli; non riconoscerà, dico, il medico laborioso, assennato, pietoso, sicuro nelle sue induzioni non men che prudente, e più prudente appunto perchè più sicuro.

Altre cose direi di quest'uomo, se la stima e l' affetto che ad esso mi legano, non mi facessero riguardar le sue lodi come mie proprie.

CONTI (Giusto de').

Nato a Roma il Mccccix, fu consigliere di più principi, amante di donna, della quale cantò segnatamente la mano. Dice che l'affetto suo mette radice fin nelle piante de' piedi, che la sua donna è una fiera selvaggia bella e innocente; che la bellezza di lei non mai vista è cosa da stancare la parola, il verso e la voce. E ci maravigliamo delle sventure d'Italia!

CONTI (Natale).

Visse nel cinquecento: milanese più probabilmente che veneto. Tradusse taluni de' retori greci, e scrisse un libro di mitologia, da parere erudito tuttavia, in tanta mole di libri che ci ammaestrano e ammazzano. E' sale ai principii, guarda le favole come simboli; e su quelle autorità si ferma che essi simboli lo aiutano ad illustrare: ne' miti greci conosce gli egizii, fatti più carnali e più gai. Le sapevano dunque i vecchi certe cose che noi crediamo avere scoperte quando le esageriamo e le guastiamo con ipotesi e con sistemi.

CONTILE (Luca).

Non de' più celebri ma de' più notabili del XVI secolo: segretario di più signori e principi, lodatore della marchesa del Vasto e di Vittoria Colonna, e d'altre chiarissime; ambasciatore in Polonia, commissario del re di Spagna a Pavia. A Pavia morì; nacque nel contado di Siena. Non de' primarii storici nè de' più coraggiosi; ma chiaro e diligente. Scrisse delle divise ed insegne, trattato singolare per molte notizie, e per principii filosofici, e per il largo modo di considerare le piccole cose. Parla dell'umana perfettibilità, in quel tempo d'imitazione letteraria, e di dissoluzione religiosa e politica: parla di geroglifici, dei monumenti storici che dappertutto cominciano da essere religiosi: raro insomma trovare con tanto senno trattata materia futile. Nè le futilità mancano: nè l'Italia d'allora (splendida corte, ornata di magnificenze e di monumenti, ma infetta di vizii e di adulazione) era allo scrittore scuola di generose virtù. E Luca Contile parla dei premii principeschi come di solo compenso agl'ingegni. La sua Nice (nella quale Venere presceglie Adone

a Vulcano) è dedicata alla casta Vittoria Colonna; e nella dedica è detto della virtù di lei che, simile al vello d'oro, e ai pomi esperii, la custodiscono, quasi dragoni, i suoi begli occhi, de' quali esce tale spavento che Giasone o Ercole soli li vincerebbero. Ma Luca Contile non era nè Ercole nè Giasone; e le poma di Vittoria non furono colte.

COPPI (S.)

(Cenni storici d'alcune pestilenze).

A proposito di buone nuove! Sarebbe difficile trovare un libro più pieno d'ulcere, di dolori e di mali che questo stampato a Roma nell'anno 1832; anno che Dio sa quanto pochi di noi potranno vedere finito. Ma coraggio! La peste di Davidde non ammazzò che settantamila persone in tre giorni; la peste di Velletri distrusse nove decimi dei cittadini: io non credo alla perfettibilità de' contagii.

Ed è perciò che invito il lettore ad assistere senza timore al banchetto delle pestilenze che gl' imbandisce eruditamente la cura del signor Coppi.

CORNARO (Lucrezia).

Sapeva di francese, di latino, di greco; verseggiava, cantava. Poi matematica, astronomia, teologia. Di trentadue anni fu dottoressa in filosofia; morì vergine nel MDCLXXXIV. Ammirata ed amata, visse modesta. E sebbene i versi non vivano, vivrà il nome di donna teologante e musica, poetessa e pudica. Nell'università di Padova è la sua statua, ma non vi sarebbe se Lucrezia Cornaro fosse nata ignobile e povera.

CORNARO (Luigi).

Speso ch'egli ebbe quarant'anni della vita in micidiali intemperanze, mutò sì che potè vivere quasi un secolo dal MCDLXVII al DLXVI. In dodici anni di vitto severissimo si riebbe. Da sè studiò questa principal parte della medicina, l'igièa; osservava, provava: cercò se i più graditi fossero i cibi più sani; vide che no. S'astenne dal vino; e la dieta fece sempre più rigida. Nel libro suo della vita sobria, più nominato che letto, egli parla di sè, della vita sua, e raccomanda la tempe-

ranza in istile annacquato anzi acquoso, non intemperante però, come sono tanti stili moderni, dove l'intemperanza è tanto più penosa che si conosce forzata e impotente.

CORNIANI (G. Battista).

Nacque il MDCCXLII nel Bresciano, fu amico al Verri, al Parini, al Beccaria, scrisse di morale, d'agricoltura, di economia pubblica, e la storia della letteratura italiana, dove oltre alle vite e agli scritti e' giudica l'anima degli autori, che il Tiraboschi non fa. Egli è men dotto del gesuita; e quanto a forza di critica, nè l'uno nè l'altro escono dal comune. Nel Corniani spiace lo stile inelegante, e difforme dal tema. E' fu buon cittadino, e non senza coraggio. Nel tradurre il Codice francese notò apertamente le cose che offendevano la sua coscienza.

CORTICELLI (Salvatore).

Nacque nel MDCXC a Bologna; diede una buona grammatica, assai correttamente scritta, e con metodo semplice, ma non assai: troppe rimembranze delle forme latine, definizioni molte, autorità troppe; ma almeno non pretensione di scienza, nè quel gergo scientifico, che abbuia le idee de' ragazzi, e le idee degli uomini non rischiara. Quella del Corticelli è una delle prime pietre poste per fondare una vera grammatica, che dovrebbe star tutta in due fogli di stampa.

COSTA (Paolo).

(Della Elocuzione).

Quattro cose da un' opera didattica si posson richiedere: che la materia sia pienamente trattata; che cose nuove sieno aggiunte alle note; che le idee, nuove o vecchie, sien giuste; che lo stile sia tale da confermare coll'esempio il precetto.

Da libro di sì picciola mole com'è l'annunziato, sarebbe ingiustizia aspettare che tutto il tema sia nella debita ampiezza considerato; che le questioni antiche e recenti sieno con precisione poste, discusse con imparzialità, con chiarezza sciolte: ma se l'acutezza delle osservazioni, la

qual talvolta può dare aspetto di novità anche alle cose già note, merita encomio, il libretto del signor Costa sarà certamente lodevole.

Io non farò qui che accennare le osservazioni della pag. 18, ove biasima l'uso di lasciare slegate alla francese in frammenti di periodi le idee; della pag. 53, ove consiglia di ben ponderare quali sieno le particolarità che hanno virtù di far luminoso il concetto, e di tralasciar quelle che l'offuscano e pongono l'altrui mente in fatica; della pag. 82, ove la misura de' piedi latini mostra in certo modo applicabile al numero italiano; della pag. 103, ove dimostra gli artificii della collocazione in un bel passo dell'Eneide; della pag. 106, ove nota con un esempio del Petrarca la efficacia delle inversioni ben poste; della pag. 118, ove distingue l'arte del convincere da quella del persuadere; della pag. 137, ove segna il limite della poesia; della pag. 143, ove distingue il *carattere* del genere dallo *stile* dello scrittore; della pag. 154, ove insegna che gli errori grammatici d'alcuni eleganti plebei possono facilmente evitarsi, ma che la semplice loro naturalezza non è perciò da posporre all'affettata eleganza d'uomini e di tempi più colti.

Gli esempi scelti a dimostrazione d' un principio, son parte essenziale d'opere simili; e in questi non sempre il Costa è felice. Citare a modello un periodo del Casa (pag. 12); provare l'importanza delle etimologie con le voci *spirito, pecunia* e *moneta* (pag. 22); dire che *pugna* per *battaglia*, usato famigliarmente, moverebbe a riso la gente (pag. 25); portare ad esempio di buona metafora il *manto della nobiltà al quale il tempo va d'intorno con le forbici*; criticare lo *scotto del pentimento*, che può interpretarsi con qualche benignità (pag. 35); chiamar modo elegante questo: *a baldanza del signore il battè, e seppegli reo* per *gli parve cosa cattiva*; e *a vita recò*, per *fece rivivere* (pag. 52, 58); e insegnar di dire: *il sole velava i pesci* per *era il fine del verno*; e nominar la Fortuna quella *che a suo senno gl' infimi innalza e i sovrani deprime* (pag. 60, 62); e lodare per facezie una caricatura di Crasso, e due sconcezze del Berni, e un motto superbo di Scipione (pag. 69, 70, 72); e trovare tante bellezze in un'ode ove Orazio per piegar la sua bella si volge a Mercurio, e gli parla delle Danaidi e d'Ipermestra che ha salvato il marito; e lodar finalmente il disegno d'un'ode del Fantoni ove tutto va a salti, e i voli lirici non sono che *scuciture*, non parrà lodevolissimo a molti. Ma questi son lievi difetti e facili a tòrre.

Facile similmente a temperare sarebbe certa gravità di stile talvolta affettata. Prendiamo ad esempio il primo periodo:

» Una delle facoltà onde l'uomo è tanto superiore alle bestie, si è la favella, mercè della quale le prime genti non solo si strinsero in comunanza civile ma ordinarono leggi e governi ».

In questo passo è qualche improprietà, e qualche equivoco.

I. La *favella* non è una *facoltà*. II. *Onde* in luogo di *per cui*, o è affettato, o si usa quando la cosa di cui si tratta sia insieme cagione e materia dell'azione che segue. III. *L'uomo superiore alle bestie*, non par detto assai bene. IV. *Comunanza civile*, non esprime la *società*, che non è *comunanza*. V. Nè *stringersi in comunanza* pare esatto. VI. Così *ordinar leggi*. VII. Parrebbe che *le prime genti* fosser quelle che *ordinassero governi*, cosa che le *genti* non hanno mai fatta; e che le *prime* non potevano fare, perchè que' governi e quelle leggi vennero a poco a poco.

√COSTANZO (Angelo).

Napoletano, nacque nel MDVII, scrisse la storia del regno dal MCCL al MCCCCLXXXIX, e versi amorosi. La sua storia è la prima, cred' io, che ricorra a'documenti, che unisca la critica all'arte: lo stile è netto, ma languido. I versi non s'abbandonano tanto dietro al Petrarca, ma l'ispirazione manca. De' sonetti faceva sillogismi, e se ne teneva; e gli altri nel lodano. In secolo sì fecondo tuttavia all'arti, il sentimento poetico era già ito, o si raccoglieva in poche anime. E' chiama la donna Suo *dolce male*, ma teme accostarsele, perchè la forza degli occhi di lei nol guarisca. Prega la penna di non ispargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba. Nel noto sonetto a Virgilio, l'idea è dilavata, ma pur notabile. Se meno avesse scritto d'amore, sarebbe forse riescito più veramente poeta. Il tema sovente abbassa l'ingegno; raro è che l'ingegno nobiliti indegno tema.

COTTA (Giovanni).

Veronese, morto nel MDXI d'anni ventotto; combattè coll'Alviano, fu ambasciadore di lui a Viterbo presso Giulio II. Matematico valente; curò la stampa del Tolomeo. Ma nel verseggiare latino sovrasta al Fracastoro e al Flaminio e a tant'altri, troppo già celebrati. Il Cotta ha stile suo, ha candore ed affetto. I versi a Verona son teneri: e la natura, l'amicizia, la bellezza, egli le canta passionato e semplice e vero, meglio che tutti i canzonieri del tempo suo. Fra le altre un'elegia amo-

rosa, de' cui distici molti finiscono in *anima* è cosa che vien dall'anima proprio. E' grida contro i *Galli foedifragi*

Et quisquis vexat barbarus Italiam.

Ed è bello vedere in un cuor tenero sensi forti; dolce rammentare che vera delicatezza non è mai senza forza. Il Cotta ha del peruginesco nel fare. È peccato che nella rotta di Ghiaradadda egli abbia perduti i suoi fogli. Per una delle poesie di lui, darei il canzoniere d'un petrarchista tutto quant'è.

COZZI (Gaspare).

(Poesie estemporanee).

L'istinto della poesia estemporanea non è privilegio della Grecia e dell'Italia: ma e l'antico Oriente, e i Bardi, e gli Scaldi, e non poche delle nazioni moderne, dicono che questo è bisogno, o reale o fittizio, dell'umana natura. Sappiamo d'Archia fra' Latini. Beda ci attesta che nel suo secolo improvvisatori avea l'Inghilterra. Oggidì ne vediam sorgere in Germania ed in Francia. Quanto la poesia estemporanea, ridotta a mestiere, ad esercizio vano d'ingegno, a futile passatempo degli oziosi, è cosa indegna del secolo, altrettanto a noi par vero, che la non si possa assolutamente condannare, senza condannare insieme l'estemporanea eloquenza. E siccome questa può in molti casi della vita venire opportuna, così potrebb'essere della poesia, in altre circostanze che quelle nelle quali viviamo. Ma si venga alle rime del Cozzi.

Io veramente non le crederei improvvisate, se non leggessi nel titolo che l'autore è fiorentino. Non già che non vi si trovino per entro tutte le qualità della poesia estemporanea, ma vi si trova insieme una franchezza di numero, e di quando in quando una naturalezza, che distingue l'improvvisatore toscano. Chiunque ama la varietà de'soggetti, in questa raccolta troverà certamente il suo pascolo. Ed è più che poetico il salto dalla fuga di Mario ai chiacchiericci delle modiste; dalle ninfe di Diana alla maga'di Endor; dalla caduta di Missolungi ai divertimenti del carnevale che poi si scontano nella quaresima. I sogni di un poeta, e la visione di Baldassare; la tomba di Canova, e il matrimonio; quel che disse Farinata alla dieta d'Empoli, e quel che sia meglio, una cattiva

moglie o la febbre terzana; l'incontro di Dante col Monti agli Elisi, e l'incontro di tre serve a un pozzo; la morte d'Aiace e le astuzie d'una vecchia; la fuga di Radamisto, e Frine con Senocrate; la metempsicosi, e le quattro età d'una donna; il Tasso in carcere, e il giorno più infausto d'un poeta; Persepoli incendiata e Venere allo specchio; la battaglia di Navarino e il volo d'Amore dai quattro ai quindici lustri; Ulisse in Itaca, e un zerbino senza danari; la disperazione di Giuda, e se sieno più sensibili le pallide delle brune; ecco a quali argomenti vien trabalzato un povero improvvisatore: e a valicare in un'ora tanta vastità di tempi e di spazii come mai può durargli infaticata la lena?

✓ CRASSO (Lorenzo).

Napoletano: scrisse eroidi sul fare d'Ovidio, singolari: Talestri a Alessandro; Adamo a Eva; Lucrezia al Senato: poi le vite d'illustri del XVI e del XVII secolo, in istile ampolloso, ma non de' più tronfi. In fronte all'elogio è il ritratto: lusso dunque non nuovo. Loda Italiani e stranieri; degni i più. Il Crasso, ricco e gottoso, lavorava, e più che noi altri. Vero è che il mondo non era ancora bene incivilito: nè l'ozio ancora aiutava l'ispirazione, come oggidì fa.

✓ CRESCENZIO (Pier).

Bolognese: nacque nel Mccxxx. Dopo i molti uffizii degnamente ministrati, durò un esilio di trent'anni; corse l'Italia osservando, comparando; rimpatriò settuagenario, e scrisse il trattato di agricoltura, citabile tuttavia, mirabile per quel tempo. Interrogò de' più dotti il consiglio, e ne profittò con modestia sapiente; modestia ch'è pegno quasi certo di lode somma. Dal citar ch'egli fa tutti quasi gli agronomi antichi, si vede che la scienza non cessò mai di vivere in Italia, più o men piena o diffusa. Fu tradotto in lingue varie; la traduzione italiana è ben nota per vera eleganza. E il nome del Crescenzio vivrà, dacchè Linneo ne ha fregiata una pianta d'America.

CRESCIMBENI (Gio. Mario).

Autore tragico di tredici anni, di quindici accademico; fu tocco dal mal gusto del tempo, ma al leggere il Filicaia si ravvide, e per lazzeret-

to fondò l'Arcadia; nome ora ridicolo, non mai grande. Gente che si aduna per recitar versi, per questo solo che fanno versi da recitare, non sono poeti. Senza l'Arcadia il buon gusto, cioè il senso comune, sarebbe tornato ne' cervelli; ma poichè il Crescimbeni e i suoi credettero con l'Arcadia far bene, sappiamgliene grado come di merito non comune. Il Crescimbeni col nome di Alfesibeo governava questo gregge di pastori, che protetto dal re di Portogallo, contava il tempo a olimpiadi. L'*Istoria della volgar poesia* è senza critica, senza novità, senza grazia, ma abbonda di fatti, di citazioni; materia buona. E' tradusse in versi le Omelie di Clemente XI; fu fatto canonico; e volle morire con indosso l'abito di gesuita. Oh Alfesibeo!

✓ CROMAZIO (S.), ERMETE, PIO.

(Collezione di scrittori aquileiesi, con trad. di G. O. Marzuttini).

Questo volume contiene due lettere di Pio I, papa del secondo secolo: uno scritto, ma non autentico di sant'Ermete o Pastore, fratello di Pio; e alcuni discorsi sul Vangelo di san Cromazio arcivescovo d'Aquileia. Le lettere di Pio son preziosi monumenti della Chiesa nascente, e dimostrano la dignità e la fermezza di quelle anime infiammate di speranza e d'amore.

I discorsi dell'arcivescovo d'Aquileia non hanno nè facondia nè affetto; son semplici e piani, e tanto lungi dall'abbondante eleganza de' padri greci, quanto dal calore imaginoso, dalle allegoriche allusioni, da' giuochi di parole e di concetti che brulicano negli scritti de' padri africani. Tu senti un uomo pieno del suo soggetto, che tende schiettamente ad istruire uditori già docili e persuasi: e singolare è il contrasto che fanno quegli ammaestramenti paterni con la profana boria e il declamatorio furore di certi moderni oratori.

La traduzione è tersa, numerosa, evidente. Havvi qualche nota dettata con senno; e noi n'avremmo desiderata qualch'altra ancora, indicante que' passi dove l'interpretazione del santo arcivescovo, per correre dietro alle allegorie bibliche, s'allontana dal significato più semplice.

Questo volume ha pure il suo pregio, come monumento di lingua ecclesiastica del secondo e del terzo secolo. Perchè questi due sono più antichi, e per conseguente men ferrei di molti cristiani e pagani dal Forcellini citati. Gioverebbe dunque nelle aggiunte che a quel dizionario si

fanno, registrare non solo le parole ecclesiastiche da Pio e da Cromazio usate, che poi ne' padri posteriori s'incontrano; come *incitator*, *unigenitus*, *inaccessibilis*, *congaudeo*, per mostrare che le non son frutto dell'ultima corruzione, ma vantano un'antichità più degna d'onore; non sole, dico, codeste, ma quelle ancora che i due padri in modo diverso adoprano dal notato nel dizionario; come *erroneus* traslato; *colobium* in senso dell'abito vescovile; *beatitudines* plurale; *dominicus* nel senso cristiano; *infatuare* parlando del sale; *resplenduit* preterito di cui mancavano esempi; e molti altri simili. Abbiamo anco vocaboli che il Forcellini non nota, come *superbeatus*, *primarca* (se pur la lezione è vera), *perseverabilis*, *lateritii* nome sostantivo d'una contrada di Roma, *sanctimonium*, *perpenetrare*, *spiritualiter*, *incarnatio*, *accepte*, *obvelare:* de' quali taluno potrebb'anche essere aureo; tanta conformità vi si scorge col conio dell'oro.

√ CUNICH (Raimondo).

Nato a Ragusa nel MDCCX, gesuita nel XXXIX, morto nel XCIV, professore di lettere a Roma e a Firenze, scolare del Boscovich, concittadino dello Stay e dello Zamagna, maestro del Morcelli e del Lanzi. Invitato a Pisa, non volle lasciare la dolce solitudine del collegio romano. Tradusse molti epigrammi greci in istile duro, ma puro. Dura e stentata è sovente l'Iliade sua: traduttore mediocre, più mediocre poeta. Nè duro era perchè facilità gli mancasse, se improvvisava. Gran fama, ora spenta. Migliore l'anima dell'ingegno: semplicità, modestia, purità. Amava i giovani, gl'inanimava al bene, piangeva di tenerezza con loro.

√ DALMISTRO, NEGRI e altri.

(L'Esopo. Poema).

Il poema giocoso che noi annunziamo era già bell'è scritto nel 1808: e siam certi che nel 1828 i dodici autori che v'ebber parte, non avrebbero avuta la sofferenza di trarlo a fine.

Non occorrendo omai dunque biasimar l'intrapresa, nostro dovere è lodare l'esecuzione, laddove ella ci sembra lodevole; ed è specialmente nel canto primo d'Angiolo Dalmistro, nel secondo di Morando Mondini, nel sesto di Francesco Negri, nel nono d'anonimo. Lodare

intendiamo, come si può lodare un poema giocoso, un poema che cerca il Parnaso sulla gobba d'Esopo, un poema dove la principal fonte di poesia, l'invenzione di nuove favole, acconce a' bisogni del tempo nostro, è negletta. Il Dalmistro, uomo che può chiamarsi allegro in buona coscienza, non avendo bisogno d'accattare certa festività posticcia, stentata, e però doppiamente puerile, si fa leggere con piacere. Il Negri, ingegno elegante e delle cose greche erudito, ha animata la narrazione con alcune allusioni feconde, e con qualche tocco di verità storica; così dimostrando come la storica erudizione possa giovare all'evidenza ed alla peregrinità della rappresentazione poetica.

DANDOLO (Tullio).

(Lettere sulla Svizzera).

L'autore ha ricevuto in retaggio la nobiltà d'un nome caro all'Italia; e vuol mostrarsene degno. Un libro sulla Svizzera mancava a noi, ed egli ce l'offre. Potrà forse un giorno egli stesso arricchirlo; togliere alcune di quelle esclamazioni sulle bellezze della natura, e sui siti romantici, che i viaggiatori portan già bell'e pronte nella valigia, o ritrovano nel cassetto del tavolino; rendere un po' più eleganti le traduzioni de' be' passi di autori stranieri ch'e' viene recando; sostituire a certe osservazioni troppo generali, notizie di umile statistica, più preziose appunto perchè più neglette; ma questo ch'egli ci dà è per sè stesso un bel dono. Molti di que' lettori che rifuggirebbero dall'immergersi nella storia intera della Svizzera, godranno di delibarne col signor Dandolo le più scelte bellezze, e quindi s'invoglieranno a cognizioni più piene, più forti. Questa a noi pare la principale utilità del suo libro.

Imitino intanto i ricchi d'Italia il suo nobile esempio, amino come lui la verità coraggiosa, e quel meglio che non è punto nemico del bene; cospirino insieme all'incivilimento d'un popolo che imparerà ad amare la patria quando avrà imparato a conoscerli ed a stimarli.

Le notizie che ci dà l'autore intorno alle istituzioni politiche, ad alcuni istituti civili, ed agli uomini illustri del cantone di Vaud, si leggono con piacere e con frutto. Troppo superficiali le parranno ad alcuni; ma si pensi che tutto quello che di nuovo ci giunge sopra luoghi e costumi degni di cognizione, e non bene da noi conosciuti, è desiderabile acquisto. Se non che dal momento in cui l'autore ha percorsa la

Svizzera, all'anno e al mese in cui scriviamo, nuove cose seguirono degne d'essere raccontate: ed è destino inevitabile d'opere simili, come di tutti i libri che tengono della statistica, il perdere col tempo parte almeno di loro opportunità ed esattezza.

Le ultime lettere dell'autore son date alla famiglia de'Necker. Egli poteva aggiungere che questo bel nome è illustrato da un'altra donna, valente autrice, mad. Necker Saussure, alla quale dobbiamo il bel trattato dell'*Educazione progressiva*; zia di mad. di Staël; posta quasi anello a congiungere insieme la gloria dei Saussure e dei Necker. Poteva, parlando di Augusto di Staël, citare quel singolare dialogo ch'egli ebbe con Napoleone a proposito della esiliata sua madre.

» Vostra madre dov'è? — A Vienna. — Così sta bene: lì sarà almeno contenta; potrà imparare il tedesco. — Se V. M. conoscesse il suo dolore. — Ecco! vostra madre è così. Non cattiva. Ha dello spirito, — di molto spirito. — Ma non è punto avvezza ad alcuna specie di subordinazione: *allevata negli scompigli della rivoluzione* o della monarchia già cadente! Stata ch'ella fosse un mese a Parigi, dovrei mandarla a Bicêtre. Mi dispiacerebbe perchè la cosa farebbe rumore: e l'opinione mi darebbe un po'contro. Dite dunque a vostra madre che *fin ch'io vivo*, non isperi di metter piede in Parigi. Il regno degli intriganti è finito. *Subordinazione vuol essere; e rispettare l'autorità: perchè l'autorità vien da Dio* ».

(Lettere su Venezia).

Politica è nome che nella mente di molti equivale a *furberia fortunata*. Ma costoro, che così la definiscono non s'accorgono poi di cadere in contraddizione, quando dicono che la politica ha certe regole arcane, che sono come il Palladio degli stati: quasichè la furberia possa avere una regola. Lasciando le idee di costoro, io dirò, che per operare nel governo de'popoli con massime immutabili, bisognerebb'essere od onniscienti, od imbecilli, o tiranni. Io so che il ridurre tutto a regole pare cosa assai comoda: ma so ancora che lo straordinario, non men che lo strano è sempre un'eccezione alla regola. È vecchia tradizione che la repubblica di Venezia si reggesse con certi suoi reconditi arcani di stato, i quali passando di petto in petto tramandassero la scienza come per fedecommesso. Io all'incontro oserei dire che tutto quello che i Veneziani hanno fatto di veramente utile a sè, cioè ad altrui, fu fatto dietro

principii che non erano scritti. Le circostanze tutte e de' governanti e de' governati, e di coloro che senz' essere nè governanti nè governati, hanno, stando al di fuori, immediato potere sulla vita e sugli atti d'un governo, le circostanze tutte, dicevo, cangiano d'un modo sì graduato, è vero, ma insieme si sensibile, che la politica in assiomi sarebbe la più puerile delle politiche. Coloro che difendono il Machiavello potrebbero del suo *Principe* dire con qualche ragione, che quel brav'uomo, fissando regole, quali che sieno, ai tiranni d'allora, non ha tanto insegnato ai popoli il modo di conoscere i tiranni d'allora, quanto ai tiranni il modo di farsi corbellare davvero. Le teorie in ogni cosa si traggono dagli esempi del genio; ma il genio non ha teorie, ha sentimenti.

Con questo preambolo io volevo dire che certe massime di stato sono state la morte della politica veneziana: volevo prepararmi la strada a far il debito elogio di una eloquentissima frase del libretto che annunzio (p. 46): » In nessun paese la scienza del governo, *considerata come scienza del potere*, fu più studiata, meglio conosciuta, più diligentemente praticata che a Venezia ». La scienza del governo a Venezia fu considerata la *scienza del potere:* e la scienza del potere conduce a quei passi, ognun dei quali prova la coscienza che si ha della propria debolezza. Le parole che seguono, del nostro anonimo, lo comprovano chiaramente. » Una rara avvedutezza dirigeva l'impiego di tutte le forze al servizio dello stato, ed all'accrescimento del suo potere (di questo secondo potrebbe dubitarsi): *ma non si era presa precauzione veruna per assicurare e garantire alla classe suddita i più preziosi tra gli interessi sociali* ». Vale a dire che a Venezia si credeva di avere la testa forte, allorchè si rendevano le membra deboli. Opinioni.

A taluni non piacerà forse nell'autore quell'umore non sempre opportuno di sentenziare o all'un modo o all'un altro, che nelle sue lettere appare talvolta.

Per esempio: » Ad uomini del pari poveri ed indipendenti, naturalmente non si presenta altra forma di reggimento che quella a comune: dessa se è riputata inammissibile nelle grandi unioni politiche, ha un' influenza benefica sulle piccole ». E perchè *inammissibile nelle grandi unioni politiche?* Le teorie, ed i principii generali, dopo aver disturbata per qualche tempo la pratica, vengono poi distrutte da fatti contrarii. Evitiamo se è possibile, questo disinganno, e sentenziamo un po' meno.

E poi: » Ove domina l'aristocrazia, gli estremi pericoli non parto-

riscono che esitazione o viltà. Gli oligarchi sagrificano l'onore e le franchigie della nazione di cui sono moderatori, a' loro terrori o a' loro interessi. Non è che nelle monarchie, e nelle democrazie che l'attaccamento alla persona del principe in quelle, ed il patriottismo in queste, conduce gli uomini e i popoli interi ad eroiche risoluzioni ». E chi lo dice? Non potrebbe essere che nelle aristocrazie i colpi divisi sopra molti, perdessero di forza e risparmiassero il tutto? Non potrebb'essere che gli oligarchi sentissero la necessità di mutare sistema, di conciliare i proprii ai comuni interessi?

A giudicare d'un governo passato, tre norme paionmi le meno incerte: vedere qual fosse l'opinione che ne avevano i vicini e i contemporanei, vedere quali mutazioni soffrisse, e per quali vie si preparasse a morire. Io non ho tempo di applicare il discorso al caso nostro: ma tutti vedono che ci sarebbe da fare un bel discorso in tre punti e nelle debite forme.

DANTI (V.).

(Il primo libro del Trattato delle perfette proporzioni).

Nel riandare certi vecchi libri che oggidì si ristampano, sempre più mi confermo nell'opinione che molto più proficuo agli editori e ai lettori, e all'Italia più onorevole sarebbe raccogliere da tali libri la parte più degna di vita, lasciando il resto nelle vecchie edizioni, da consultarsi, a conforto de' bibliografi, a istruzione de' dotti.

Vincenzo Danti, allievo di Michelangelo, aveva posto mano ad una grand'opera d'arte, della quale o non compì o a noi non giunse che il primo libro, de' quindici che dovevan essere in tutto. Ora il professore Vermiglioli ci ridona questo libro, ristampato con l'ortografia dell'edizione giuntina. Non sarebbe stato biasimevole migliorarla. E non avrebbe commesso sacrilegio chi da questo frammento raccogliendo le osservazioni che contiene, feconde, ne avesse tralasciate le inutili. Il Gamba propone il libro del Danti tra quelli da cui si potrebbero trarre pregevoli aggiunte di voci e di modi al dizionario italiano. E certo lo stile non manca di quella gravità ch'è il pregio principale de' buoni scrittori non toscani; manca però di disinvoltura, di ricchezza, di grazia: e non regge al paragone dei libri d'arte toscani.

Ho detto che contiene parecchie osservazioni feconde: e do la se-

guente per saggio (1): » Dal fine dipende la bellezza... Conciosiacosachè quella mano è sovrammodo bella, che fa perfettamente il suo uffizio ... La qual cosa si può di tutte le altre membra e parti dell'uomo con verità affermare. Ed in universale ancora, belli conosciamo esser coloro che non sono per troppa grassezza inutili, nè per troppa magrezza disseccati, deboli e fiacchi. Imperocchè la giusta pienezza è cagione delle ragionevoli operazioni che servono come ministre all'intelletto. Tutte le membra, dico, dalle quali è composto il corpo umano, sono fatte al servizio dei sensi esteriori e interiori, e i sensi esteriori al servizio degl'interiori, e gl'interiori al servizio dell'intendere. Onde tutte le volte che le membra faranno le operazioni loro perfettamente, elle saranno ottimamente perfezionate, ed attissime all'ufizio e servigio che deono fare. Perciocchè la proporzione non è altro che la perfezione d'un composto di cose nell'attezza che se le conviene per conseguire il suo fine. E di qui viene che nelle membra più atte a conseguire il loro fine si vede manifestamente risplendere la bellezza. Però che nell'attezza loro consiste la proporzione; che è, secondo che mi pare, causa efficiente della bellezza corporale ... » Questa relazione della bontà con la bellezza, si che dove l'una è perfetta, l'altra ancora si trovi necessariamente accoppiata, è principio che applicato a tutte le cose della natura e dell'arte, del corpo e dello spirito, dell'uomo e della società, ne acquista e riflette sovr'esse luce grandissima. E così raccogliendo dal libro del Danti le poche osservazioni degne veramente d'un profondo ingegno (2), si verrebbe a formarne un libretto di dieci pagine o poco più, dilettevole ed utile.

√ DA PORTO (L.).

(Lettere).

Riconosco l'autore di quel romanzetto che fu degno d'ispirare la mente di Shakespeare. Il senno, l'imparzialità, il sentimento sicuro di quello che la verità ha di più essenziale e di più proprio, son pregi nelle storie sì rari che ritrovarli in alcune lettere scritte familiarmente ad amici da un Vicentino del cinquecento, non può non destar maravi-

(1) Cap. V.
(2) Dalle pag. 32, 37, 46, 52, 54, 63, 73, 85, 93.

glia. E codesto medesimo di voler serbare alle sue narrazioni la forma epistolare, con la quale nacquero, è indizio di senno. Basterà confrontare le storie più accreditate con queste lettere, per accorgersi qual prezioso supplemento sien esse alla memoria del tempo, per conoscere quanto differisca l'elaborata composizione di uno storico insigne dalla circostanziata esposizione di un buon testimone oculare.

La descrizione dell'abbattimento de' Veneziani dopo la sconfitta di Ghiara d'Adda, è cosa classica. — Quali considerazioni sul governo e sulla politica veneta faccia nascere questa descrizione fedele d'uomo ai Veneziani affezionato, molti, io spero, vedranno.

La lettera contenente la parlata del provveditore Cornaro alle truppe malcontente, e quella intorno a Leonardo Trissino, detto Dressen dal Guicciardini, e quella intorno all'ambasciatore Cappello, meritano l'onore della seconda e della terza lettura. Dice questi ai Padovani che gli vietano il passo: » stoltezza è il credere che una città, come questa, lungamente possa durar sotto l'imperio d'uomini, per lingua, per costumi, e per leggi più che con mare o con terra da essa divisi ». — Ed è singolare il vedere in Vicenza » fino a questo tempo inchinata piuttostochè no ad obbedire all'imperio, conosciuti dappresso gl'imperiali, gli animi dei cittadini farsi di subito nimicati e avvelenati contro la nazione tedesca ».

Lasciamo la vergognosa cacciata degl'imperiali da Vicenza, e veniamo a quegl'infelici Padovani che per aver aderito all'imperatore, vengono dalla repubblica strascinati alla morte. La lunghezza di questa narrazione pietosa, e degna della più classica storia, ci vieta di poterla qui inserire; ma invitiamo ogni amatore della storia vera a voler leggere questo libretto, il quale (non dubitiam d'affermarlo) è da collocare fra gli scritti più memorabili di quel secolo, fra le opere d'alta letteratura. Confrontandolo col Guicciardini e con altri, scopriranno alcune inesattezze da correggere e lacune da empire in que' libri a cui tanta fede meritamente si presta.

DAVANZATI (Bernardo).

(Opuscoli).

Ben fece il Rossi a raccogliere tutte insieme le operette d'uno scrittore, il cui stile, a'di nostri segnatamente, diventa degnissimo d'attenzione; in tanto amore di prolissità, che già pare fatta compagna indivisibile alla gravità e all'eleganza. Queste operette son d'argomento storico, economico, agrario, faceto, domestico, letterario.

La prima, lo scisma d'Inghilterra, è traduzione di cosa straniera commendevole per la veracità; sebbene l'omissione di certe circostanze vitali, e di tutta la parte politica rende l'intera narrazione languida e men che vera. Un contemporaneo non poteva conoscere nè in male nè in bene, tutte le conseguenze di quel grande mutamento di cose: ed è perciò tanto più degna di lode l'imparzialità con la quale è giudicato Arrigo Ottavo, alla fine.

D'argomento storico in qualche modo può dirsi l'orazione in morte di Cosimo Primo; cosa dappoco. D'argomento economico è la notizia de'cambi; dove non si fa che nudamente esporre il giro di questa parte potentissima e direi quasi spirituale del commercio: e la lezione della moneta, la quale, sebbene nulla di nuovo contenga per lettori del secol nostro, indica il molto senno del nobile cittadino.

Le due lezioni recitate nell'accademia degli Alterati, sono sullo stile delle solite cicalate; dove qualche facezia leggiadra e fine, talvolta profonda, galleggia sopra un fiume d'inezie, a cui l'eleganza del dire non è sufficiente compenso.

Le cose agrarie sono veramente mirabili di proprietà, d'evidenza, di grazia, di concisione; e dimostrano l'incomparabile preminenza della lingua toscana. Sennonchè l'editore ne lasciò negletta la punteggiatura; parte, nelle edizioni de'Classici, e specialmente di così serrati ed artificiosi come questo è, importantissima. I tipografi dovrebbero ormai avvedersi che il premettere ad ogni particella congiuntiva una coma, imbroglia il senso più spesso che nol rischiari; ed è contrario alla logica.

Il sonetto a Gian Bologna sul gruppo della Sabina, non è gran cosa; pur si sente nel numero il gusto sicuro di quel secolo elegantissimo. Le lettere sono d'una parsimonia mirabile; e spirano il senno dell'uomo

che ha tante volte gareggiato con Tacito in quella forza di dire che dimostra chiaro una forza corrispondente d'animo e d'intelletto.

(Avvertimenti civili e letterarii tolti dalle sue postille a Tacito e da un codice della Marciana).

Tra le postille del Davanzati, ognuno rammenta che ve n'ha di ben degne d'un traduttore di Tacito; non tutte son d'ugual pregio, ma per molte scadenti valgono queste poche ch'io scelgo: » Ogni cosa fa sua girata, e tornano come le stagioni, i costumi; nè tutte le cose antiche sono le migliori. Anche l'età nostra ha prodotto arti e glorie che saranno imitate. Prendiamo pure con gli antichi le gare oneste ». La seconda parte di questa sentenza si direbbe dettata da un giovanastro orgoglioso, la prima da un lettore del Vico; ed è d'un buon vecchio fiorentino.

Quest'altra non parrebb'ella ispirata da un amico di B. Constant? » I versi di Bibacolo e di Catullo trafiggeano gl' imperatori; eppure Cesare e Augusto, i divini, e gli patirono e lasciaron leggere (dire non saprei con qual maggiore tra modestia o sapienza); perchè queste cose, sprezzate, svaniscono; adirandoti, le confessi. Adirarsi è come tagliar l'erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda, il falso non fa vergogna ».

E a quanti e in quante occasioni non giungerebbe opportuno il seguente consiglio: » Basta vincere, non si dee stravolere. Quanto costò la statua del duca d' Alba posta in Anversa! »

Di quest'altro consiglio avrebbe potuto approfittare un tempo il Direttorio, e certi amici della pace *à tout prix* ne han sentita già l'importanza. » I soldati fanno come i cavalli, obbediscono a chi li governa e tiran de' calci al padrone ».

Segue alle postille un frammento di tre diversi volgarizzamenti di un passo di Tacito fatti dal Davanzati; dove si conosce la gran cura posta dal valent'uomo nel limare il difficile suo lavoro, non però sempre in modo che l'ultima correzione sia la più semplice e la più chiara.

V DE LAMA.

(Elogio storico di Cesare Ventura).

L'autore non fa che esporre i fatti, e citare le parole del lodato, attenendo la promessa che fece nel titolo, d'un *elogio storico*, sempre, fuorchè nel principio e alla fine: dove s'abbandona un poco alla maniera dell'elogio acclamatorio o poetico.

Egli è pure un vergognoso rimprovero alla moralità della letteratura questo titolo da' più saggi adottato: d' elogii storici; quasi che d'altri elogii che di storici si potesse onorare la memoria de' passati. Il classicismo aveva intruso non poco del suo ideale fin nell' umile prosa; e l'ideale in molti elogii pareva stare a meraviglia; perchè la nuda verità sarebbe paruta più bassa dell' umile prosa.

L' autore ben fece ad appagarsi di fatti. Da que' fatti e dalle parole del defunto, ciascuno può trarre le conseguenze che son più conformi al proprio sentire. E quest'è il vero modo di contentar tutti, e di conservare la propria dignità.

DEL FURIA (F.), CIAMPI (S.), BENCINI (G.).

(Lettere intorno alcune varianti del supplemento di Longo).

La nota questione, or son diciott'anni agitata tra il *vignaiuolo* Courier e il professore del Furia, non è stata a quel che pare, dagli oltramontani giudicata finora con la imparzialità che dovrebbe accompagnare le letterarie contese. Lo Schoell nella Storia della letteratura greca vorrebbe attribuire l' accidente della famosa macchia a un' *inavvertenza*, o tutt'al più ad una *sbadataggine imperdonabile del genere dell' onesto Clavier*, uomo *impetuoso* sì ma *leale*. E il signor Sinner nella recente edizione data in Parigi del romanzo di Longo adotta senza dubitazione tutte le varianti del noto frammento quali le pretendeva il Courier, non quali le lessero, le attestano e le dimostrano il signor bibliotecario del Furia e il signor Bencini, suo degno collega. Due son le parti della questione; l'una se l'ufiziale di cavalleria abbia commesso un semplice sbaglio imbrattando quella pagina appunto che conteneva il desiderato supplemento, imbrattandola non con uno sgorbio di penna, ma con una macchia che ne ricopre gran parte; imbrattandola dopo averla

a suo grand'agio copiata e ricopiata con l'aiuto (come egli stesso confessa) de' due bibliotecarii; sottraendo al canonico Bencini la copia ch'egli per uso suo aveva fatta del prezioso frammento, e poi affermando d'averla smarrita; negando alle istanze del signor del Furia comunicazione della copia da sè fatta; e alla gentilezza di lui corrispondendo con parole peggio che da soldato, che da *vignaiuolo*. Noi non entriamo ad accusare le intenzioni secrete, ma certo le apparenze, gl'indizii stanno contro il *genero dell'onesto Clavier*. Se inonestà non vi piace chiamarla, chiamatela grave e singolare disgrazia; ma poi confessate che quel valent'uomo fece il possibile per aggravarla. Le parole che rivolge il Courier al suo rispettabile avversario, son parole d'uomo che ha torto, che s'ingegna a forza d'ingiurie palliare il suo fallo. Ma nè la arguzia, nè la dottrina, nè l'onestà dell'intera vita, nè la evidente giustizia (quando tale pur fosse) della propria causa bastano a scusare sì strano linguaggio. Ci duole di dover profferire queste parole sulla tomba d'un uomo caro alla Francia: e il tardo tributo che noi rendiamo alla verità, non vorremmo fosse stimato da alcuni provocazione ignobile contro chi non può più difendersi. Ma poichè l'annunziato opuscolo ci porge l'occasione di rettificare, quant'è in noi, l'errore di coloro ai quali della questione non è noto se non se la risposta del grecista francese, abbiam creduto nostro debito il farlo. E quanto maggiore è la nostra stima per lui, tanto più vivo è il dispiacere che proviamo in vedere ch'egli si sia voluto sporcare così per un'ambizione misera, altri potrebbe aggiungere pedantesca. Havvi degli uomini a' quali la sdegnosa ironia, l'odio facondo paiono titoli d'amabilità e di lode; havvi de' lettori che negli sfoghi d'un'anima avvelenata da passione biasimevole non cercano che l'eleganza delle forme, non veggono che una bella prova d'ingegno. Ma chi non considera la letteratura come un circo di fiere, non può non provare all'umiliante spettacolo dell'umana miseria sorretta da tutta la potenza dell'ingegno, un senso d'amarezza profonda.

V DELLA CASA.

(Elogio di G. Avanzini).

La morte ci viene a poco a poco togliendo quegli uomini che l'Italia, non sempre a torto notata di povertà in certe parti del sapere, poteva mostrare con vanto. Le nuove generazioni danno di molto a spe-

rare; ma, convien pur confessarlo, i più pare che s'appaghino e vadan tronfi della speranza. Un'indefinita smania di sapere e di sentire ci fa più che mai vivere la vita, ma forse ci toglie la necessaria tenacità de' propositi, e c'impedisce quella regolarità di meditazioni e di studii senza la quale ogni sapere è ingombro alla mente.

L'università di Padova, superba un giorno di tanti be'nomi, deve ad ogni anno piangere la perdita di qualcuno de'suoi più insigni ornamenti. Il buon dalla Decima, arca d'erudizione medica, non è più: un fiero male minaccia l'autore del Dizionario chirurgico, Cesare Ruggieri, negli anni della vita ancor forti. Gallini, il fisiologo di fama europea; Renier, l'ittiologo dell'Italia, vorranno forse trà poco, e a diritto, delle lunghe loro fatiche un riposo. L'erudito clinico, autore del noto trattato sui vermini, è occupato ormai d'altro: sicchè de'professori di quella facoltà rinomati, ancor freschi di forze e d'età, io non saprei altri che il chimico, de'migliori che vanti l'Italia, il Melandri (1). Non so qual destino tolga all' università il valente e ancor giovane Montesanto; e serbi all'ispezione de'bagni piuttosto che alla cattedra, il dotto e buon Zecchinelli.

Della facoltà legale non parlo, ma la teologica ha perduto il Tommasoni, buono conoscitore della parte sua; e l'Assemani, l'orientalista, di molte lingue orientali non dotto, ma dell'araba padrone; arabo d'indole e d'eloquenza; che raccontava le vittorie da lui riportate alla testa della sua tribù, e le belle danze fatte da'suoi ad onore del capitano, sopra una corda tirata dall'un monte all'altro.

Alla facoltà detta filosofica, rimane il fisico dal Negro: ma la sventura dell'Italia le tolse Mario Pieri, e Giambatista Talia, Luigi Mabil, e Giuseppe Barbieri. Alla matematica resta ancora l'allievo del Gerdil, il cultissimo di scienze e di lettere, Franceschinis; resta il Santini, ormai celebre astronomo; ma il buono, il dotto Avanzini, non vive più. Di quel franco animo, di quella robusta delicatezza di cuore che i più generosi affetti risolveva in lagrime d'ammirazione, di compassione, di nobile sdegno; di quella animosa facondia, di quella sincerità generosa, di quella vivida fantasia sempre desta alle impressioni del grande e del bello; di quella tenerezza, e quasi ammirazione per gli amici suoi, pe'giovani ingegni che a lui paressero promettere alcun che di potente; io vorrei poter dire più a lungo.

(1) Ruggieri, Gallini, Renier, Melandri, già morti!

Non seguirò l'orazione annunziata, che espone una vita percorsa nella dolce e onorata tranquillità degli studii: dopo la quale (dice il professore dell'università di Padova) l'Avanzini » *s'avviò* ad ottenere la corona dell'immortale celestiale amaranto, e a riposarsi dolcemente nei sempre floridi campi della celeste *Gerusalemme* ». Egli è doloroso vedere come, per fiorire lo stile, alcuni scrittori inesperti inciampino in certe stranezze, che, con meno pretensione, avrebbero naturalmente evitate. La semplicità degli elogii (se pure son necessarii gli elogii) è il più degno tributo che offrir si possa alla memoria degli uomini degni.

DEMOSTENE.

(Trad. Vincenzo Barcovich).

La verginità della bellezza: ecco il pregio della greca letteratura: fresca, pura, raccolta, ridente, modesta. Ond'è de' greci scrittori come de' pittori più celebri; che molti, se ne vedessero le opere senza saper di chi sono, non le ammirerebbero come fanno. Vuolsi esercizio di pensiero, d'affetto, di stile, e naturale rettitudine di sentimento e d'ingegno, a godere degnamente di quella grazia pudica.

La forza vera: ecco l'eloquenza di Demostene: quindi semplicità, evidenza, schiettezza di pensieri e di movimenti; quindi raccolta vibratezza di frase e di numero. A ben tradurre Demostene, oltre alle qualità della mente, vuolsi perizia della lingua per non isciacquare con circonlocuzioni quella potente brevità; per non inviluppare di strani ornamenti quella ignuda franchezza; per dare al periodo un numero compresso, rotato, e con semplicità artifizioso; per rischiarare (e questo è difficile), per rischiarare, senza nuocere alla parsimonia, quelle allusioni che ad uomini già pieni dell'argomento l'oratore lanciava in un cenno. Il Cesarotti non pratico della lingua, volle affettare certa eleganza posticcia, ch'è una continua perifrasi: difetto tanto più notabile, in quanto appar manifesto che quel valent'uomo, per far più presto, si dilettava a tradurre Demostene dal francese.

La traduzione del Barcovich è rozza e prolissa; pure perchè non s'imbellisce di gentilezza accattata, tradisce forse un po' meno lo spirito della greca eloquenza. Ciò non fa, ripeto, che non sia anch'essa meschino lavoro. Almeno il Cesarotti ornò il suo con la bella prefazione del Toureil, con le note di varii: dove che il Barcovich non fece che co-

piare le illustrazioni francesi, togliendo loro quell'evidenza che le anima. Ma il Padovano avvelenò poi la fonte della sua erudizione con quel perpetuo quasi disprezzo dell'autore da lui preso a tradurre. Al che giova rispondere con le parole del buon frate dalmata, parole la cui semplicità fa uno strano contrasto con la verità che vorrebbero esprimere: » La libertà ha, per dire così, le idee sue proprie e il suo proprio linguaggio, la cui forza non può essere sentita sempre, e il cui significato non può essere direttamente e interamente inteso da chi trovasi in nicchia diversa » . . . » Chi non concepisce e non sente la rapida armonia del nostro oratore, adattata esattamente al senso, il veemente suo raziocinio senz'alcun'apparenza di arte, la sua indignazione, la sua collera, la sua intrepidezza, la sua disinvoltura, stemperate, per dir così, in una corrente perenne di argomenti, può a ragion sospettare d'essere mancante di gusto ».

Stimiam pure i Classici: critichiamoli pure: ma prima di tutto intendiamoli: cosa che molti ammiratori e censori non istimano necessaria.

D'ECKSTEIN.

(De la foi, de son développement et de ses rapports avec la science).

Dotto e credente, credente senz'odii, il signor d'Eckstein fa onore e alla Danimarca ove nacque, e alla Francia in cui vive. Quest'opuscolo, così come le altre opere di lui, abbonda di pensieri espressi senza molto artifizio di stile, ma con calore assai. Nè in tutti noi converremmo seco, ma in molti, e ne'più rilevanti. Non diremmo, per esempio, essenzialmente diverse le fedi varie; ma vorremmo definire la fede religiosa: sommissione amorosa al vero supremo, non interamente compreso, ma sentito credibile. Dalla qual definizione non differisce che in apparenza quella che Dante tolse a san Paolo:

. . . . sustanzia di cose sperate
E argomento delle non parventi.

Nel sentimento d'umiltà affettuosa (ch'è quanto a dire sperante) consiste la fede. E chiunque inchina la ragione senz'orgoglio e senza paura (perchè laddove è paura od orgoglio, non può essere amore) a quello ch'egli reputa il supremo de'veri, vale a dire il vero che riguar-

da le relazioni dell'uomo con Dio, quegli ha fede. Per le cose dette, quel che l'autore nota circa alla differenza della fede letteraria e filosofica dalle pagane mitologie, ci par vero. Non diremmo per altro che in un pagano dell'Attica la fede in Giove e in Minerva rimanesse *fuori dalla sua coscienza*. Ma perchè nel mondo pagano il senso aveva più potente dominio, forza era che la fede nelle cose invisibili fosse men viva, cioè che l'uomo credesse comprendere cose ch'e' non comprendeva davvero, o alle cose che sentiva incomprensibili, non pensasse. Sulla qual verità versa l'autore la molta ricchezza dell'ingegno suo; e distingue acconciamente il politeismo pagano dal filosofico panteismo, ch'è mera prosa, comechè si travesta.

✓ ESIODO.

Chi vuol gustare nella *Teogonia* quella semplice eleganza, quella rapidità numerosa che rende poetiche le cose didattiche dei Greci, non già perch'essi affettassero, come i moderni sogliono, di renderle a tutto studio poetiche, ma perchè non avrebber saputo fare altrimenti; chi vuol nelle *Opere* e i *Giorni* sentir la bellezza di quelle sentenze eterne, esposte con tanta evidenza e accompagnate da un'imagine che le affida alla fantasia per meglio imprimerle nell'intelletto; chi nello *Scudo d'Ercole* ama attingere al largo e veemente omerico fiume, e non sa di greco, legga questa traduzione d'anonimo, più bella, a parer nostro, di quella del Pagnini ch'è pur sì pregiata. Più bella, dico, per la franchezza dello stile e per la franchezza del numero.

ESOPO.

(Notizie raccolte da Andrea Mustoxidi).

Abbiamo un opuscolo degno della dottrina e della eleganza di Andrea Mustoxidi. Alle favole sotto il nome di Planude spacciate intorno al greco favolatore, qui troviamo sostituite le poche testimonianze che di lui ci lasciarono i greci scrittori e i latini, da Erodoto a Suida, da Fedro ad Avieno. Abbiam così un fondamento sul quale innalzare qualche ragionevole congettura; abbiamo almeno una serie di opinioni varie, quali suol darle la fama d'una verità travisata presso un popolo ima-

ginoso; opinioni da cui dedurre (conseguenza non inutile) l'impossibilità di attingere il vero.

Dalla cieca credulità che adottava per vere tutte le fiabe della mostruosa figura, della malignità servile d'Esopo, s'è passato negli ultimi tempi (cosa naturale) all'eccesso contrario; s'è dubitato della esistenza d'Esopo, lo si è voluto confondere con Lokman, con Bidpai; e il Boullanger con certe etimologie storpiate, dopo averlo immedesimato con Lokman, gli adattò tutti i fatti che narra la Bibbia di Giuseppe figliuol di Giacobbe. Allora convien dire che la moglie di Putifare fosse d'un gusto bene corrotto in fatto di bellezza virile; o che si fosse innamorata d'Esopo da quel ritratto che troviam conservato nella Iconografia del Visconti.

Il Mustoxidi confessa ch'Esopo non può tenersi per l'inventore del genere. E infatti la favola a chiari segni par che si debba stimare di natura orientale. Nè da ciò segue che Lokman e Bidpai se ne possano a miglior diritto credere gl'inventori. Questo attribuire ad un uomo l'invenzione d'un'arte, d'uno strumento, d'un genere qualunque sia, è credenza quasi sempre favolosa; perchè le invenzioni si vengon facendo a piccioli passi, e il perfezionatore più ingegnoso, od il più fecondo, od il più fortunato s'usurpa la gloria, forse meglio meritata da taluno de' molti che lo precedettero. Dalla semplice personificazione degli oggetti naturali (personificazione comune a tutti i popoli, a tutti gli uomini, anche i più castigati dalla civiltà) si venne a poco a poco a dare una specie d'intelligenza anche agli enti senza ragione e senz'anima. La saggezza di qualcuno più accorto approfittò dell'error popolare, *non lo creò;* che sarebbe stata cosa impossibile, o, se possibile, inefficace e ridicola. Così la favola stessa non divenne invenzione, se non dopo essere stata credenza. Nella mente di quegli uomini fantastici e semplici e riboccanti di vita, alle bestie, alle piante non mancava che la parola per esprimere il secreto della loro esistenza; e questa parola il poeta favoleggiatore donò alla natura: e così quell'istinto di personificazione che dall'un lato ha composta la mitologia, ci ha dall'altro donata la favola.

Ch'Esopo non ne fosse l'inventore proprio, cel mostrano anco le tradizioni de' Greci; perchè altri ne danno il vanto ad un Cilice, altri ad un Lidio, altri, cosa singolare, ad un Sibarita. Se il Cuoco avesse notata questa particolarità, non avrebbe mancato di far Esopo italiano, come Omero e tant'altri. E chi sa che le comunicazioni di civiltà, più dirette e più antiche, ch'ebbe l'Italia con l'Oriente, non abbiano fatto

passare questo genere appunto d'Italia in Grecia? Il singolare si è che tra le molte tradizioni, dal dotto Mustoxidi recate, intorno alla patria d'Esopo, havvi quella dello Scoliaste d'Aristofane, che lo fa trace. Di Tracia dunque, se ciò fosse, verrebbe in Grecia la favola, insieme con gli altri generi di poesia.

Posto un progresso, e ben lento, in questa come in tutte le altre invenzioni, parrebbe potersi dedurre, che prima l'apologo si fosse cominciato ad usare, e poi la favola; prima cioè quelle favole dove parlano le bestie e le piante fra loro; poi quelle dove parlan bestie con uomini; od nomini con uomini, ch'è la propriamente detta parabola. A prima vista parrà forse a taluno che sia l'opposto: ma basta pensarci per accorgersi che, la favola propriamente detta, quella d'uomini parlanti con bestie, o d'nomini fra loro, essendo la meno fantastica, la più semplice, dovette essere l'ultima. Questa differenza che il Mustoxidi non notò, perch'estranea al suo tema, ci è comprovata dal senso delle greche voci λόγος, e μῦθος, dal senso delle latine *fabella* e *fabula*, *fabula* e *apologus*. *Logos* e *fabella* indicano propriamente gli apologhi, il genere esopiano; onde Seneca (Consol. ad Polyb., c. 27): *Fabellas quoque et Aesopaeos* (1) *logos solita tibi venustate connectas*. E così Plauto usa *logi* per cose ridicole; come Fedro intendeva l'apologo esser fatto per ridere (Prol., l. I), cosa giocosa (lib. IV, f. 6). All'incontro, degli altri due, *mithos* e *fabula*, questo ha senso grave, e s'applica alla stessa tragedia, quello ha senso religioso ed arcano (2). Codeste differenze sono anche rispettate dall'uso degli scrittori; e però in Cicerone leggiamo: *vel apologum vel fabulam*; e in Fedro: *Si nec fabellae te juvant nec fabulae*. Ci si perdoni se in questa minuzia insistiamo; giacchè questa ci spiega od almeno ci fa sospettare le gradazioni per le quali è passata l'invenzione del genere. Del resto, che Esopo sia il nome ideale al qual venne attaccato tutto ciò che apparteneva a varii tempi e soggetti, cel indica la distinzione delle favole, in carie, cilicie, sibaritiche, ciprie, libiche, frigie ed esopiche; e il vezzo noto d'intitolar da un autore princi-

(1) Altri leggono *Aesopios*, con la penultima lunga. Quando s'ha ad allungare la penultima, io scriverei *Aesopaeos*, quando s'ha ad abbreviare, *Aesopios*.

(2) Noterò, giacchè me ne viene il destro, un errore sfuggito al Forcellini, e che potrebbe emendarsi nella nuova edizione di Padova. Orazio nell'ode IV del I dice: *Jam te premet nox fabulaeque manes*. Il prendere per sostantivo quel *fabulae* non ha senso; *fabulae* dunque stia per *fabulosae*, come per *nubilosus* sta *nubilus*. Avremmo così nel dizionario un errore di meno e una parola di più.

pale tutti gli scritti del genere, come facevano i Greci dei poemi omerici; chè certo nessuno vorrà credere la Batracomiomachia, opera dell'autore dell'Iliade, quand'anche gli volesse essere liberale dell'Odissea. Così narra Cicerone che le poesie d'Orfeo eran lavoro d'un pitagorico; e chi sa mai se pur una delle favole esopiche che abbiam noi, sia veramente d'Esopo? Fedro nel prologo primo del l. V, chiama le sue favole *Aesopaeas, non Aesopi*; e nel secondo protesta che, se nomina Esopo, lo fa *auctoritatis gratia*, come fanno quegli artisti che le proprie statue attribuiscono a Mirone o a Prassitele.

Quando il dotto Mustoxidi con l'autorità della II favola del I libro di Fedro conferma la gita d'Esopo in Atene, non intende già di dare per buona la testimonianza d'un poeta che nomina Esopo sovente per celia; intende notare e porre insieme tutte le memorie, o storiche, o poetiche, o quali che sieno, che d'Esopo ci restano. Che Fedro citasse Esopo così a caso, ne abbiamo due indizii non dubbii nella fav. 19 del III libro, la quale attribuisce ad Esopo l'*hominem quaero* di Diogene.

E poichè siamo a Fedro, mi sia qui lecito confermar brevemente il dubbio del Cannegieten, che da un passo di Seneca deduce, Fedro esser vissuto ai tempi di Claudio e anche dopo, giacchè Seneca dice che le favole erano ancora *intentatum romanis ingeniis opus*. Questo potea forse dire perchè Fedro era trace; ma io deduco piuttosto la prima congettura, dalla soverchia finezza d'alcune favole, da certa soverchia ricercatezza di stile, dall'Herder rettamente osservata in quel Fedro, che i maestri d'umanità tengon per aureo più che Cesare, giacchè lo pongono in mano a'fanciulli prima ancora di Cesare e di Virgilio. Basta leggere il prologo e la favola prima. *Libelli dos: vitam monet: fauce improba incitatus: a te decurrit ad meos haustus liquor:* frasi affettate, che nel secol d'oro non trovi, se non forse talvolta in Orazio, e più sovente in Properzio. Ma checchè sia dello stile, non so se la prevenzione m'inganni, quand'io nella favola delle rane che non vogliono un tronco per re, e ricevono invece un dragone, trovo epilogata la storia di Nerone, e di Claudio; quando in molte altre conosco la satira d'una violenta ingiustizia, d'una ingegnosa tirannide che ne'tempi di Augusto e di Tiberio non era ancor nota. Io son per altro certissimo di non m'ingannare, quando in moltissime favole riconosco il germe d'una immoralità pericolosa ed inetta, che dovrebbe allontanar questo libro dalle man dei fanciulli. Non citerò che le favole VIII, IX, XIII, XVIII, XXVII, XXIX del libro primo.

Osserviamo da ultimo come la favola con tanti altri generi di poesia sia venuta miseramente degenerando fra noi. I saggi l'adoprarono dapprima per parlare alla mente degli uomini ancor fanciulli; ed ora i nostri poeti rinfancinlliscono per parlar col linguaggio della favola ai saggi. Il popolo non è più in tale stato d'intelletto da prender piacere ai discorsi dell'agnello e del lupo: resterebbe che il favolista, sollevandosi più alto, parlasse a' più colti e nascondesse sotto il velo della favola una verità vasta, profonda, la cui importanza facesse piacevol contrasto col leggero linguaggio. Questa sarebbe, parmi, l'unica via di dar vita ad un genere ch'ha ormai perduto il suo scopo. Ma a tutt'altro si pensa. Anche la ristretta morale delle favole moderne è guastata dalla smania di spiattellarla in quello che i Greci chiamavano *epimithion*, che non era certamente usato dai primi inventori e che toglie ogni grazia all'allegoria collo strapparle quel leggier velo che la rende modesta. Lasciando che il lettore o l'uditore trovi da sè la morale della favola, oltre all'aguzzare l'ingegno di lui, si rende la favola stessa feconda, di più applicazioni, tutte vere, e aiutantisi a vicenda con la lor varietà. Ma gli è quasi un destino, che la poesia e la storia e la legislazione, per la smania di tutto dire, si riduca a dir nulla. Guai al poeta, allo storico, al romanziere, al legislatore che commenta sè stesso!

√ EUTROPIO.

Stupiranno i lettori che Eutropio scrivesse per ordine di Valente imperatore, la cui *mansuetudine*, o *tranquillità*, com'egli la chiama (ch'è però più filosofico di *maestà*), non conosceva punto la storia di Roma, e non arrossiva di confessarlo; stupiranno in sentire Eutropio paragonare l'antica dittatura alla dignità imperiale di sua *tranquillità* l'imperator Valente (I, 12); stupiranno nel vederlo (quantunque nemico del maraviglioso) citar come vera la favola del corvo che combattè per Valerio contro quello sciagurato Francese (II, 6); loderanno Eutropio dell'aver taciuta l'altra favola di Polibio, che i Romani sull'esempio d'una nave de' Cartaginesi, predata, ne costrussero censessanta in meno di sessanta giorni (II, 20). E così quella dove si accenna che Annibale, se non corse diritto contro Roma, doveva, saggio com'era, averne le sue ragioni (III, 14); e quella dove dice, che per esercitar le milizie, non per altra ragione, i Romani invasero la Dalmazia (IV, 9); e che un pretesto e non altro fu quello preso per distruggere all'ultimo

la già doma Cartagine (IV, 10); e che solo per la smania di trionfare, Ap. Claudio Pulcro mosse ad inquietare i Salassi (IV, 14); e che le ingiustizie, e le scostumatezze, e le turbolenze che infamano gli ultimi anni dell'Africano, rendono sospetta la cagion di sua morte (IV, 20); e che Gneo Domizio abusò anch'esso della fede data, pur per l'ansietà di trionfare (IV, 22); e che intenzione de' Cimbri non era invader l'Italia, ma cercarvi a'suoi confini un asilo (IV, 27); son degnissime di menzione e di lode.

Quanto all'autorità storica del Nostro, egli può aver veduto di molti di quegli storici che noi più non abbiamo. Ma non ne cita che un solo; una volta: Fabio Pittore. Confrontando però le notizie di lui con quelle degli altri che ci rimangono, si potrebbe scoprire quali a lui solo si debbano, e se queste sien tutte vere. Ma converrebbe a tal fine intraprendere un lavoro simile a quello che l'Heeren fece sopra Plutarco e Giustino.

FAURIEL.

(Histoire de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants germains).

Lungo sarebbe a dire quante cose il Fauriel abbia in quest'opera meglio vedute che i suoi antecessori non fecero; ma la seconda metà del primo volume, e gran parte del terzo, e la prima del quarto ci parvero segnatamente notabili. Quanto riguarda le invasioni degli Arabi, ha luce in quest'opera dall'autorità d'arabi autori che cita il Fauriel, conoscente di quella lingua fra le altre tante. Alla civiltà recata o promossa dal cristianesimo è qui reso il debito onore: chè sola una erudizione leggera, o passionata, o gretta indagatrice de'piccoli fatti, e cieca alle generali istituzioni ed alle cause dominanti, potrebbe sconoscere questo vero. Molto del resto qui si detrae, nè senza ragione, ai conquistatori germanici: e l'origine dell'autore nelle sue affezioni (tutto che moderata dalla lealtà storica) si manifesta. E'dimostra come la barbarie germanica infusa nel clero cristiano d'allora, lo facesse (quale in sul primo non era) impopolare, ligio ai potenti, tiranno: e questa a noi pare la più originale e più moral parte del libro. Per ciò che spetta a critica storica e letteraria, l'autore per questi meriti è già noto assai. Il Fauriel coi Sacy, coi Boissonade, coi Burnouf, coi Guizot, coi Letronne, e con altri pochi uomini di coscienza e di senno, sostiene l'onore delle lettere pa-

trie in questo formicolare di eruditi ignoranti, e di scrittorellacci mercatanti, e di poeti della sozzura, e di professorelli intrusi e infingardi, nelle cui ciance vuote si ammiserisce la Francia.

✓ FEA (C.).

(Storia de' vasi fittili dipinti che si ritrovano nell'antica Etruria).

Non gli Etruschi propriamente detti, ma una colonia di Lidii fabbricò i tanti vasi che la terra comincia a restituire alla nostra ammirazione, e dall'Etruria, non d'altro paese, trapassò l'arte in Sicilia: così dice il Fea. Se le citazioni da lui accumulate provino a sufficienza l'assunto, non so; ma so bene che la questione non sarà sciolta senza uno studio de' fatti più attento e più ragionevole. Studiare le relazioni che ha l'arte etrusca con la greca, con la sicula, con l'egizia; studiare le relazioni degli orientali, o dei greci simboli e miti, coi miti e co' simboli etruschi, classificare i documenti; badare al loro numero ed alla importanza, porre canoni critici, il più che si possa fermi, questo non s'è fatto ancora, e farlo è pur necessario. — La cosa poi più necessaria di tutte si è non andare in collera per così poco.

✓ FEDERICI (Camillo).

(Commedie).

Atene, Parigi e Venezia ci diedero la vera commedia. E ciò, proverebbe egli forse che l'essenza del genio comico è certa franchezza di spirito, rade volte disgiunta da leggierezza? Se noi osserviamo i più illustri lavori di questo genere, vi troviam troppo spesso derisi difetti non d'altro meritevoli che di pietà, vizii degni d'orrore; vi troviamo adulate, abbellite passioni biasimevoli, tristi inganni: troviamo insomma considerata troppo superficialmente, ch'è quanto a dir falsamente, l'umana natura. La moralità (giova il dirlo) non meno che la verità drammatica, sta nel misto del faceto col grave; in quel misto che a molti par mostruoso, perchè tutto ciò ch'è naturale par goffo agli uomini corrotti dall'arte. L'uno o l'altro elemento dovrà dominare ne' fatti esposti, concedo: concedo, che ci ha de' fatti, almeno per quel che noi ne sappiamo, degni, nell'intero, non d'altro che di seriissime considerazioni: ma po-

chi; ma quand'anche convenisse alla tragedia una perpetua serietà, alla commedia non si dovrebbe perdonare quella sua giovialità imperturbabile. Il sentimento di questa verità, non ben meditato, diede origine alla *tragédie bourgeoise*, e alla *comédie larmoyante*. In Italia al Goldoni fu veduto succedere il Federici; e vediamo oggidì, in tutte quasi le recenti commedie, lo sforzo di dedurre dalla gravità delle sentenze, e dall'intreccio efficacia del dramma. La commedia di carattere, quando non sia una sfacciata imitazione del modo goldoniano, non si conosce tra noi: anche in Francia ne son rari gli esempi. Il mondo ha patito già troppo, ha troppo provato quanto sien lagrimevoli que' vizii che dapprima e' stimava ridicoli: e il riso moderno non è più che il sorriso della malinconia, della disperazione, o dell'ira.

Incogniti riconosciuti: ecco il secreto perpetuo dei lavori del buon Federici. La commozione che per questa via viene all'animo, è quasi mendicata: e la smania di scuotere la curiosità rende spesso la condotta inverisimile, il dialogo rotto da gran lacune di pensiero e d'affetto. Poi, quando siamo al colpo di scena, il colpo è sì inaspettato e sì forte, che l'autore non trova parole da farne imaginare l'effetto. E così, dopo mille straordinarietà inverisimili, si dà nel secco, nel freddo, e nel comune. Facezie forzate o sciocche; stile affettato di gravità veramente cortigiana ed illustre; sentenze collocate a pigione; smancerie d'amore triviali; soliloquii stucchevoli; la smania di far dire ai personaggi tutto quel ch'hanno in cuore senza lasciar mai indovinare allo spettatore la parte intima dell'animo con quel silenzio ch'è sublime, son vizii nel Federici non bene compensati dalla esperienza degli effetti scenici e dalla moralità dello scopo.

V FÉNÉLON.

Il Telemaco non è poema, è romanzo. L'autore si perde in descrizioni che mal s'addicono all'epica rapidità: l'eloquenza che in romanzo tale poteva acconciamente sostituirsi all'azione, non è penetrante: i pensieri niente hanno di nuovo: lo spirito del poema niente d'antico. Il mirabile vi è profuso senza parsimonia; e i sempre soprannaturali sviluppamenti che succedono alle più gravi vicende, provano nel poeta difetto o d'imaginazione o di meditazione. Oltre a ciò lo sviluppo succede troppo presto all'intreccio. La semplicità greca con lo spirito francese male s'affanno; eppur sono ambedue messe a fronte in questo poema. Il pru-

rito di sentenziare e la pia brama di far del bene dà al poema un andamento monotono. Le bravate, poste in bocca a Telemaco, acquistano un'aria quasi ridicola; sia perchè la lode dal proprio labbro esce sordida, sia perchè le spampanate succedonsi l'una all'altra e s'accalcano, sì che non danno tregua al lettore, nè punto d'appoggio, su cui riposare la stanca maraviglia. Quantunque la ragione stia sempre come alla vedetta per non lasciar luogo o tempo di scorrerie alla imaginazione, pur sempre parmi osservare che questa va più là del dovuto confine; intantochè quella (la ragione) non mai trionfa nè con l'astratta nè con la concreta evidenza. E con questa pompa di moralità, non saprei come possa andare incolpato, a cagion d'esempio, l'atto di Telemaco nella fine del libro terzo, che lascia perire un innocente per salvare sè stesso.

Le ammonizioni son troppo buone, cioè troppo generali, epperò mal convenienti allo stile d'un poema epico: troppo frequenti, epperò inefficaci: troppo vaste, epperò sconvenienti all'eroe del poema ch'è un giovanetto erede del regno (se regno era) d'isola povera ed infeconda. Generiche sono le massime così come generiche le pitture; onde quantunque il poema sovrabbondi d'azione, non v'è scena alcuna che tocchi l'anima.

FLORO.

(Trad. del Massucco).

Il lavoro del Massucco merita la gratitudine nostra, non tanto per la traduzione, la quale, tranne poche mende, è corretta, fedele, evidente, ma per le brevi note appostevi, dov'è offerto agl'Italiani commentatori un imitabile esempio. Perchè, non solo gli anacronismi e gli sbagli e le esagerazioni di Floro sono notate e corrette; e citati gli storici che le narrazioni di lui amplificano, confermano, contraddicono, ma certi fatti della romana storia che la moderna ammirazione, ligia all'antica superbia, stimava non pure onesti, ma nobili e belli, si mostrano nella loro ingiustizia e sconcezza. Così, la fierezza di Bruto che fa cacciare di Roma Collatino, che fa morire i proprii figli, intanto che il popolo, più umano, li condanna all'esilio; la grandezza di Roma, vincitrice di tutti i popoli perchè non assaltata a principio che da un nemico alla volta; il coraggio di Scevola traditore e bugiardo; la generosità di Porsenna che non solo concede ai Romani la pace, ma la impreziosisce con ricche lar-

gizioni, son giudicati e in bene e in male con rettitudine nuova. L'annotatore si ride dell'invidia mostrata da'Numi contro alla romana repubblica; mostra come la guerra sannitica ebbe per motivo l'utile di Roma; nota la saviezza degli ordinamenti di Coriolano intorno all'agricoltura, ordinamenti da Roma puniti con l'esilio; chiama vile la persecuzione dai Romani mossa ad Annibale, vecchio, esule, sventurato: paragona ingegnosamente la frase di Floro che nomina *pie* le guerre romane infino alla giugurtina, con la nota frase del Tasso; conferma la verità del motto di Giugurta contro Roma venale; spiega con una specie di telegrafo il miracolo di Castore e Polluce apparsi nel giorno medesimo della vittoria cimbrica ad annunziarla al pastore; chiama barbari più de' Sarmati i Romani che quelli lasciarono in vita con le mani tronche; iniquo dice il rubamento delle ciprie ricchezze osato sotto il comando del giusto Catone. La cieca adorazione della greca e della romana grandezza diffusasi dalle scuole fin ne' gabinetti e ne' campi, ognun sa quanti delitti facesse parere onorevoli. Egli è tempo di rompere questo giogo di superstizione, e riporre in altro l'amore di patria. E finchè la storia romana e la greca non saranno sopr'altri principii rifuse, e dato alla grandezza vera e alla vera virtù ciò che le è debito, tolto alla ingiustizia e alla frode quell'ammanto di luce che le rendono sì lusinghiere e funeste, nè vera storia nè vera educazione avrem mai.

Già Floro stesso, il rettorico lodatore delle glorie di Roma, tacitamente vitupera la nostra servile venerazione, allorchè insegna *la superbia del regnare essere ai buoni più grave della crudeltà*; allorchè *contagio di guerra* chiama quello che spinse Roma a soggiogar mano mano l'Italia, e tanta parte di mondo; allorchè la bontà *del popolo romano* distingue da quelle altre qualità per le quali i più lo reputan grande; allorchè fa chiaramente sospettare ingiusta la espugnazione de' Galati; allorchè ferrei dice i tempi che successero alla guerra numantina; e abbomina Aquilio dell'aver nell'asiatica avvelenate le acque delle assediate città; e la cupidigia dà per ragione alla guerra di Creta; e l'oro attesta prima sorgente delle romane sedizioni; e toccando delle ingiustizie osate in Germania, dice *più difficile il conquistar le provincie che il ritenerle, poichè si acquistano con la forza*, e *si ritengono colla giustizia.* Dovunque poi Floro parla della Spagna sua patria usa un linguaggio sì appassionato, ma insieme sì vero, che non può non commovere.

Certo, a paragonarlo con Tacito, non trovi nè ingegno sì forte, nè scrivere sì profondo; ma senti a quando a quando uno spirito più sere-

no, più gentile, più largo. E di cotesto osservare le cose non con severità di calunniosa censura, ma nelle grandi e vere lor cause, son prove a Floro onorevoli, il capitolo ottavo del libro primo, e il decimoterzo del terzo: ai quali non è, al parer nostro, tra gli storici antichi cosa da porre a confronto.

Lo stile, sebbene ambizioso, ha del vivace, dell'evidente; e una serenità che contrasta coll'anima fosca di Tacito. E in generale, l'improprietà degli scrittori del secolo chiamato d'argento ha un particolar pregio; che invece di falsare l'idea, ne lascia indovinare parte in guisa che la cosa taciuta paia maggior della detta. La non è un'acqua torbida che tolga la veduta del fondo; gli è un colore proprio che fa parere il fondo più lontano che veramente non è. La mente del lettore invece d'adagiarsi nell'idea dell'autore quale la presenterebbe un vocabolo che con quella combaciasse, nella maggiore ampiezza del vocabolo si spazia con più libertà; in luogo d'un senso solo chiaramente tenuto, ne intravvede parecchi; e si gode di quella intelligenza come di sua propria scoperta.

FONTANA (Giovanni).

(*Le notti cristiane alle catacombe de' martiri*).

Apologia della religione, senza profondità di dottrina, senza forza d'imagini, senza calore d'affetto, senza grazia di stile. Sia riverenza ed onore alle buone intenzioni: ma non si moltiplichino i libri inutili, e per ciò solo (singolarmente in tal materia) dannosi.

Le catacombe de' martiri offrivano all'eloquenza dell'affetto un bel campo: l'autore lo ha toccato di fuga nella Notte prima, che ha pure qualche passo degno d'un libro migliore, ove si rivela un sentir delle cose retto e profondo. Ma a fare un buon libro, ormai un retto senso non basta. Convien porsi al fatto delle cognizioni del secolo, e della meditazione far ale all'affetto. Gl'ingegni italiani sono dalla naturale vivacità sospinti sovente a grandi opere senza pensare a quel che dagli altri si è fatto, e si vien tutto giorno facendo: così ciascuno, mentre pretende di creare, non fa che ripetere, e spesso senza saperlo: così la scienza, invece d'avanzare, si caccia all'indietro: così si fomentano le ambizioni misere della scuola, e si dimentica il fine dell'arte.

Prima di far nuovi libri scientifici converrebbe che gl'Italiani si consacrassero a raccogliere in grandi repertorii la materia nota: l'ordine

nuovo, e il disegno verrebbe da sè. A questo modo s'agevolerebbe la fatica a'posteri, s'accrescerebbe la fama a'passati. Noi siamo come coloro che non volendo vedere quanto il terreno d'intorno si sia innalzato lor sopra, piuttosto che affannarsi a salire un poco, si cacciano a edificar nelle tombe. Qual maraviglia se quelli che stanno di sopra, anche non volendo, gli schiaccino?

Illuminato dalla scienza positiva, consolidato dalla esperienza di tutti i secoli, di tutte le nazioni, l'affetto del vero e del buono acquisterà nuovo vigore e nuova prudenza: le nostre parole arderanno di un fuoco potente ma puro: il nostro zelo sarà forte e soave: la carità semplice e sapiente. Allora sarà tenuta colpevole ogni parola d'odio o di disprezzo contro coloro che non hanno la ventura di sentir necessaria nelle cose che spettano ai destini dell'uomo quella sommessione d'intelletto e quell'abbandono d'amore che a ben vivere è indispensabile nelle menome faccende di questa misera terra. Allora saranno ignote al cuore e alla lingua de'pii, quelle dure parole che il Giudice, l'amico degli uomini, ha risparmiate alla meretrice e all'adultera, e riserbate all'anime venali ed ipocrite.

FOSCARINI (M.).

(Degl'inquisitori da spedirsi nella Dalmazia).

La nostra letteratura può vantare non pochi esempl di abbondante facondia, molti di quella che Cicerone nominava *loquentia*, moltissimi di quella che, a dirla sinceramente, si chiamerebbe loquacità: pochi di vera eloquenza. E tra i pochi son da contare, a creder mio, parecchi tratti di questa orazione di Marco Foscarini, i quali dal volgar dialetto vogliamo qui recare in lingua comune, per rivendicarli al dominio della eloquenza italiana, e perchè non poche delle cose già dette possono applicarsi all'amministrazione di molte provincie.

Il tema è questo: soleva la repubblica, per conoscere il modo tenuto da'governatori delle provincie, e le querele o i bisogni de'sudditi, mandarvi di tanto in tanto un magistrato straordinario distinto col nome di *sindaci*. La bella consuetudine da gran tempo era ita in disuso: e al sentirla di nuovo proporre que'corrotti patrizii levarono gran rumore. Sorse il Foscarini, e parlò, e vinse: e tra gli argomenti che addusse a favore dell'antica istituzione, son questi:

» I beni negativi, quelli che consistono nel frenar il male, sono a ben giudicare difficili, chi non sappia intenderne l'efficacia o non voglia. Per estimare di quanto noi siam debitori alla censura pubblica nelle provincie esercitata, converrebbe poter rifarsi da' passati secoli, e toglierne via que' tanti sindacati, altri deliberati per autorità del senato o dal consiglio de' dieci, altri avvalorati dalla sovrana conferma delle eccellenze vostre; e veder poi quale senz'essi la repubblica si troverebbe al presente ... »

» Dette le quali cose, io potrei scendere da questo luogo ben sicuro d'aver soddisfatto all'uffizio mio: chè in bene ordinata repubblica allorchè si giunge a dimostrare una proposizione conforme a legge o ad istituto, è fatto abbastanza. Ma quale istituto, Dio buono, questo del quale trattiamo! Istituto raccomandatò dalla religione, la qual ci esorta a vegliare che in ogni luogo regni la giustizia; istituto il cui fine è l'amore de' popoli; quell'amore che, secondo le istorie non pur nostre ma forestiere, fu principal mezzo a farci escire illesi di terribili angustie ... »

» Forte argomento a sospettare d'alcuna corruttela egli è questo: che ai governi della Dalmazia cento trent'anni son corsi esenti da pubblico sindacato ... Io non vi trovo i sindaci ordinarii che per dugent'anni avevano tenute in freno le due provincie; se salgo oltre il 1696 non vi trovo il secondo provveditore: onde veggo aggruppate in un solo la militare potestà e la politica, la economica e la giudiziaria, la civile e la criminale, colle tant'altre cure necessarie al reggimento degli stati; gravissima mole da spaventare uomini di raro intelletto, di zelo instancabile, di forze vigorosissime. Ed è ben da credere che qualità sì grandi non s'abbiano a trovar sempre in un solo uomo congiunte: e pure, se un qualche triennio fra tanti fosse mai corso, dove taluno dei detti uffizii si trovasse negletto, perniciose pratiche, o tollerate o fomentate, presi arbitrii gravosi a' popoli, nocivi all'erario; egli è a temer forte che simile corruttela sia pur ne' tempi seguenti continuata. La virtù che basta ad impedire un abuso, ad estirparlo non basta. Senzachè, l'indisciplina nella quale abbiam lasciati marcire i governi delle provincie, fa sperar sempre al nuovo provveditore, che del pari tranquillo gli passerà il suo triennio. Poi lo conforta la distanza dei luoghi, la scaltrezza dei ministri lo incoraggisce, e le facili arti di colorare ogni arbitrio gli rassicuran l'animo da' primi timori. A ciò s'aggiunga un simulato riguardo di non far torto a' predecessori con nuovi ordinamenti; ond'è che nessuno mai smette le male usanze: e dobbiam quasi chiamarci contenti di coloro che

più e più non le aggravano, cosa facilissima ad uomo che, solo, amministra tutte le ragioni del principato ... »

» Che così sia pur troppo avvenuto rispetto all'economia, è già gran tempo che i magistrati economici se ne avveggono, che il senato se ne risente. Mille indizii abbiamo che i dazii son dispensati senza l'uso d'incanti, senza l'intervento de' rettori ordinarii: con che, tolte le gare, il patrimonio pubblico non potrà mai riaversi. Più grave disordine espongono nell'ultima scrittura gl'inquisitori alle cose del Levante, cioè che sieno negletti i giudizii di prima istanza o frastornati; che si decida delle fortune de' sudditi in forme sommarie e militari, che si proceda a castighi inconvenienti e alle persone e alle colpe. Che altro è questo se non mantener nella pace gli usi violenti dell'armi? Veggono dunque le eccellenze vostre resa militare l'economia, la giustizia militare: e voglia Dio che in tanto predominio d'usanze guerresche, militare si conservi almen la milizia. Giusto è che le cose ritornino sull'antico piede, e si lascino finalmente gustare ai sudditi i frutti della pace. Nè sia chi dica, sconvenire all'indole delle provincie oltramarine certo contegno di riposato governo. Arrossisco, o serenissimo maggior consiglio, arrossisco in rispondere ad obbiezioni di tale natura. A forza le espongo, perchè non senza ribrezzo le ho sentite co' miei proprii orecchi; e le espongo piuttosto come indizio de' corrotti pensieri dell'età nostra, che come validi argomenti i quali convenga seriamente ribattere ... »

» Scendo ai particolari del governo tenuto finora nell'Albania e nella Dalmazia, tuttochè io sappia d'aver a toccare cose dispiacevoli a udire alle eccellenze vostre, a me gravi ad esporre. Ma sia quel ch'esser si voglia: io difendo un decreto del senato, obbedisco alle leggi, servo all'uffizio mio. Oltrechè mi pesa sull'anima, come raccomandato alla mia fede, il patrocinio di due afflitte provincie, le quali attendono dall'esito di questa causa o salvezza o disperazione. E però nessun ritegno di privati riguardi m'impedirà soddisfare nell'indagine delle cose all'importanza di tanto giudizio. I disordini alla fine non provengono soli nè sempre da chi governa. Ci han parte i ministri, i sudditi, il tempo, l'incontro di mille accidenti, la natura delle cose inclinate a peggio, e altre cause superiori all'umana vigilanza ».

» I nostri maggiori avevano veduto un Giacomo Loredano, quattro volte provveditor generale a cui bisognò pubblico sussidio per essere decentemente sepolto; e non avevano messo in dimenticanza l'atto di Domenico Trevisano che prima di montare la flotta, compatendo alle

angustie pubbliche, rinunziò a tutte quante le utilità, e persino al mensuale assegnamento della carica generalizia. Nè molto dopo, Giacomo Foscarini profuse in Dalmazia trenta mila ducati del proprio, somma per que' tempi rilevantissima. Eppure i nostri maggiori stettero fermi nella massima di dover rivedere le provincie con insolite magistrature. E a' giorni degli avi nostri, quale esempio di continenza Antonio Lippomano, che stato provveditor generale in Candia, e poscia alle Isole, alla morte lasciò spogli i figliuoli d'ogni domestica fortuna, degni però che la repubblica li ristorasse con larga munificenza per tanto esempio del paterno illibato costume. E a tutti è noto che della gloria e delle conquiste del doge Francesco Morosini, altro visibile retaggio non gode l'illustre posterità, se non l'onorevole iscrizione scolpita alla porta dello scrutinio. Ma se que' venerabili uomini fossero qui presenti, e di fresco tornati dal governo della Dalmazia, e' conforterebbero le eccellenze vostre a non intermettere così lodevoli pratiche; poichè non conviene che la stima dovuta ai buoni cittadini, e la fiducia pubblica in essi posta, mettano ostacolo alla severità delle leggi ... »

» Facciamo da ultimo onorata menzione anche de' giorni nostri; chè buona parte di noi intese già la relazione di Girolamo Delfino procuratore, dettata con tanta forza e libertà senatoria intorno agli abusi osservati in Levante, che ben si vedeva rivolta a promuovere una rigida inquisizione sul governo della Morea, e sulle corruttele ond'era guasta la marittima disciplina. Infatti la lettura di detta relazione fu motivo a creare un magistrato nella città con incarico di rassettar quelle cose. Per opera del quale, essendosi già compresa la necessità di venire a gagliardi provvedimenti, il senato stava in sul punto di farlo; se non che i Turchi furon più presti ad invaderci il regno, che noi a mandare gl'inquisitori nostri per consolarlo e tenerlo in fede ... »

» Queste cose imparai da' nostri maggiori, soliti governar la Dalmazia con politici avvedimenti, e chiamarla propugnacolo della città nostra. Antonio Priuli le dà nome di regno, sebbene ristretta a que' dì nelle sole spiagge: senatore sapiente il quale ben conosceva come gli stati non si misurano ma si pesano, e valer meglio provincia vicina che regno lontano. Somma vigilanza però trovasi usata in quel governo da' provveditori generali del secolo scorso, per equilibrare le forze del paese, e cercare ogni modo d'invigorirle. Onde, fra gli altri spedienti, mandavano di tempo in tempo la descrizione degli abitanti, distinti secondo la età, e del bestiame secondo la specie. Così trovo in molte relazioni, e fra le

altre in quella di Battista Grimani del 1664, che per tutti i buoni rispetti, tengo presso di me. E non è da far maraviglia che tali indagini si sieno intermesse: l'usarle era bello quando regnavano quelle arti benefiche di governo, onde la provincia ogni dì si vedeva aumentare in popolazione e in ricchezza: ma ne'tempi più prossimi cominciò a decadere la pratica delle antiche diligenze, per tema che queste fornissero occasione di cercare come e per colpa di chi le cose della provincia sempre cadessero in peggio . . . »

» Tre cose ho provato essere a mal partito: biade, pascoli, moneta: la prima necessaria alla vita, l'altra all'agricoltura, la terza al sicuro vincolo dell'umana società. Or tale essendo la civile amministrazione di que'luoghi, cioè viziosa, e per duro governo, e per la trascuranza de' pubblici interessi, che non avrei io a dire dell'altre materie? Che della profusione del pubblico danaro raccolto nelle provincie? E che della nessuna custodia e dello sperdimento de'pubblici attrezzi? Che de'boschi distrutti per trarne sorgente di vilissimo traffico? Degli olii, lasciati navigare alle emule scale del golfo con venale indulgenza, e di mille altre fonti di sordidissimo peculato?.. Moderna usanza è pur quella, d'aver posto una specie di bailaggio, ad esempio di Costantinopoli, e profondere regali ai comandanti ottomanni, e in danaro e in preziose manifatture; cosa per l'innanzi non solita. Alla ragione, poi, che se ne allega, essere alterate le usanze de'Turchi, nulla risponderò: amo anch'io credere mutati piuttosto i costumi de'barbari che i nostri ».

» Sarà materia alla censura del sindacato anco il negozio delle fabbriche, sotto il qual titolo s'è tratta dall'erario gran copia d'oro: giacchè mi si vantano cittadelle erette dalle fondamenta, restauri infiniti, quartieri di cavalleria, palazzi pretorii più volte riedificati, e quegli eterni lazzeretti di Spalatro e di Castel nuovo. Io desideravo poter dire qualche cosa di certo alle eccellenze vostre intorno il compimento e alla solidità di tali opere; ma non l'avessi desiderato mai! chè cercandone lume ne'dispacci generalizii, son caduto in più tenebre. Chi ritorna dal sostenuto uffizio, afferma che ogni cosa è finito: e chi lo incomincia, rappresenta rovine, e manda note sterminate d'urgenti bisogni. Ond'è che le spese incerte le quali trent'anni fa, per legge prescritta dal magistrato economico, passavan di poco le cinquanta mila lire, ora ascendono a cinquecento mila ».

» Se i nostri maggiori sorgessero, riconoscerebbero eglino più la loro Dalmazia? E se l'antica si dava in governo a quattro cittadini, ed

era visitata sovente da sindaci, non vorranno le eccellenze vostre visitare una volta questa nuova Dalmazia? Nuova per acquisti, nuova per gravezze, nuova per fabbriche militari e civili, nuova per tante furtive pratiche e licenziose maniere di pubblica amministrazione? Rivolgiamo ora nell'animo i leggeri motivi che furono già sufficienti a istituire il sindacato; paragoniamoli co' presenti; e troveremo che questi prevalgono in mille guise, o si guardi l'accrescimento delle provincie, o l'insolito intervallo del tempo lasciato correre senza missione di tale magistratura, o i riguardi dovuti alle nuove conquiste, o finalmente l'eccesso de' mali, così dalla parte del popolo come del principato. In tanta chiarezza, mi astengo dal venire a paragone più stretto, poich'oggi io voglio che nell'animo delle eccellenze vostre operi non altro che il semplice aspetto delle cose e la nuda forza del vero ».

» Due sole diversità, fra le tante, non posso, e non devo passare in silenzio. La prima si è che per l'innanzi noi mandavamo sindaci a fine di notare se le leggi di qua trasmesse alle provincie, fosser tenute in osservanza; e ora dobbiamo cercare quali siano le nuove leggi composte a que' popoli da chi li ha governati a proprio talento. L'altra differenza consiste nei mali effetti che dal rigettare questo sindacato deriverebbero. Allorchè l'uso di tale magistratura era familiare tra noi, poco importava se, proposta una qualche volta, fosse stata dal serenissimo maggior consiglio rigettata: se ne sarebbe ascritta la colpa all'inopportunità de' tempi, o ad altro nascosto motivo, non mai a totale mutazion di pensieri nella repubblica. All'opposto, se oggi si rigetta il decreto, si delibera l'abolizione intera del sindacato per sempre: chè non so vedere chi d'ora innanzi avrà cuore di sostener da questo luogo l'assunto medesimo, dopo lasciata scorrere una tanta occasione, e accompagnata da tanti e così alti rispetti. Qual sarebbe allora, Dio buono, la sorte delle nostre provincie! E quali uomini sono mai questi che lontani dalla pubblica vigilanza, liberi da ogni pericolo di censura avvenire, in mezzo a scorrettissime consuetudini, tenendo in sè la suprema potestà delle cose, avranno a serbare l'animo temperato e cittadinesco! Se daremo retta a lusinghe siffatte, si finirà di perdere coll'amore de' sudditi i pochi avanzi delle rendite che rimangono; e vale a dire che perderemo le provincie per mano de' nostri, mentre Dio ce le salva dalla violenza ottomanna ».

» Ma poniam pure che le virtù più rare abbiano d' ora innanzi a diventar familiari. Vorranno dunque l'eccellenze vostre commettere la felicità d'un popolo all'arbitrio di un cittadino, piuttostochè as-

sicurarla con la sapienza delle leggi? Se così dev'essere, io non conosco più forma nè ordine di repubblica. In sul primo io mi dolevo che tutti gli uffizii del principato fossero raccolti nel solo provveditor generale: parevami quella essere troppo grande autorità: nondimeno, serenissimo maggior consiglio, io ben veggo esser lecito il tollerarla senza offesa della cosa pubblica, ma per quest'unica ragione che al provveditor generale sovrasta finalmente il severo giudizio del sindacato: or questo cancellato che sia, la potestà generalizia diventa insofferibile in città libera ».

» Taluno forse dirà essere in potere de' sudditi richiamarsi delle sofferte violenze a'tribunali e allo stesso senato. Cosa invero speciosa a dirsi: ma dimostrata vana dall'esperienza, vana conosciuta dalle costanti pratiche dei maggiori, i quali tra le più solide ragioni dello spedire insolite magistrature, contavano questa, che gli oltramarini penano troppo a intentare accuse contro i rappresentanti, e segnatamente contro il governatore supremo della provincia ... Ma se in tutti i tempi era da riporre nelle spontanee querele ben poca fiducia, or poi nessuna, a cagione di certe recenti circostanze. Sino a trent'anni fa, chi deponeva la reggenza oltramare, se ne ritornava a Venezia spoglio d'ogni autorità, nè più riteneva sulla milizia imperio veruno: di che manifestavasi agli occhi di tutti l'ottimo temperamento delle nostre leggi. Onde uno straniero di grande stima contava fra le maraviglie della città l'aver veduto Sebastiano Veniero glorioso per la battaglia de'Curzolari passeggiare la piazza confuso alla folla. Questi esempi al presente sono perduti: chè l'eccellentissimo senato non volendo lasciare oziosi persone esperte nelle faccende militari, istituì loro un magistrato, in cui rendere ragione principalmente dell'avanzamento degli ufficiali: ond'avviene ch'anco ritornati dalla Dalmazia, conservano parte della prima autorità, e si mantiene vivo l'ossequio de'sudditi: buon numero de'quali o per sè o pe'congiunti avendo poste nella milizia le migliori speranze, seguono ad onorare tali cittadini con soggezione poco diversa da quella che tolleravano sotto l'imperio loro in provincia ».

» E qui sulla fine del mio ragionare, merita bene l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia, ch'io spenda alcune parole quasi in nome di lei. Ell'è la provincia primogenita delle eccellenze vostre, che numera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano: e intanto che le perdite di Cipro, di Candia e della Morea ci funestano da ben tre secoli, ella sola s'è veduta distendere i suoi confini. Oltrechè l'onor pri-

mo delle battaglie marittime, delle conquiste, delle vigorose resistenze, è toccato fra tutte alle invitte sue genti, e a quelle che a lei son vicine, della suddita nazione albanese. Le quali se potesser parlare direbbero che non sanno darsi pace, in veder defraudato il sangue e delusa l'aspettazione de'loro antenati: aver essi tenuto per fermo che i fatti acquisti sarebbero diventati col tempo antemurali saldissimi alla potenza della repubblica, e insieme fondi ubertosi da migliorare la privata condizione de' lor patrimonii, ed ora dolersi che una medesima sia l'origine delle proprie calamità e delle nostre. Egli è vero, dicon essi, egli è vero che da noi si patisce la fame nell'abbondanza, che sotto le industrie del fisco non conosciamo più misura nè proporzion di tributi, che le nostre campagne son pascolo di mandre straniere, che l'oro è fatto merce in man de'potenti: ma egli è vero altresì, che per le stessissime ragioni collo scemare del popolo mancano, in pace, i tributarii all'erario; e mancherebbero difensori, se sopravvenisse la guerra. — Pur troppo è certo, serenissimo maggior consiglio, che grande numero di famiglie, le quali, scosso con le armi alla mano il giogo turchesco, s'eran condotte sotto il placido e temperato dominio della repubblica, da qualche tempo abbandonano i nuovi stabilimenti e le case, per tornarsene mendiche e lacere sotto l'ottomanna tirannide ... »

» Ma sentano le eccellenze vostre a quale estremità di partiti conduca talvolta l'ostinazione delle torte massime, o l'orrore di validi rimedii, o il disuso delle consuetudini buone. Uomini si trovano in questa città, albergo d'ogni virtù, esempio imitabile di cittadina ubbidienza, i quali non potendo impugnare la necessità dei sindaci e i vantaggi certissimi di tal missione, divulgano liberamente che noi non troveremo chi vorrà sottoporsi all'incarico. Si chiudano quelle porte! Troppo rileva che non escano tali voci nel popolo, e non si dica che il difensore del decreto abbia dovuto pubblicamente ribatterle ... »

E questa pare a me vera e senatoria eloquenza; e questi mi paiono sensi degni di vero cittadino di repubblica: sensi, nel buono significato del vocabolo, liberali.

FOSCOLO (Ugo).

Molto tradusse, e bene: Saffo, Anacreonte, Callimaco, Omero, lo Sterne: tradusse in inglese sè stesso con lode molta. Imitò lo Sterne e il Goethe nell' *Iacopo*, nelle tragedie l' Alfieri, nelle liriche greci e latini;

nelle orazioni tolse dal Vico, dal Dupuis, e da altri francesi, poco perchè di poche e leggiere idee fu contento; nelle opere critiche molto citò, con acume, ma senza scopo, altro che bizzarro, e senza fondo di propria dottrina.

Forte ingegno, e calda anima, dall'orgoglio intorbidati, straccati. Ira più che sdegno, più passione che affetto. Visse e scrisse e pensò impopolare. Nell' Ortis bestemmia contro il *gregge* degli uomini *naturalmente ciechi, naturalmente schiavi, naturalmente tiranni*; nelle rime si sente *ruggire* dentro uno spirito guerriero, poi altro non gli avanza che *languore* e *pianto*; nei Sepolcri chiama *illusione* l'immortalità; nel discorso sulla letteratura, per animare i giovani *ingenui* e' mostra *i destini che condannano l'umano genere servo perpetuo ai prestigii dell'opinione ed alla clava della forza*; nell' Ipercalissi insegna la forza puntello alla società; negli ultimi anni della febbrile sua vita a un amico (che con pietà ridicevami il feroce linguaggio) ripeteva: » il popolo è un'idra; bisogna schiacciarla ».

In letteratura ebbe non meno impopolari dottrine; e le affibbiò all'Allighieri, poeta credente perchè grande, e popolare perchè credente davvero. Disse l'italiana, lingua letteraria, *non mai parlata*; e sperava che Lorenzo de' Medici facesse grande la lingua. La difficoltà dello scrivere imputava al non aver gl'Italiani *nè corte nè città capitale*.

E alle dottrine rispose in parte la vita: affettò ricchezza, nobiltà, leggiadria; si stropicciò nel lezzo de'nobili e degli eleganti; e prima che riconfondersi alla materia (com'egli dice nell' Ortis) s' invischiò troppo in quella sudicia materia che chiamano il danaro altrui: e morì d'uggia, di disinganno, di debiti. Morì dopo soppresso un libro che narrava le cose di Parga; e senza aver messo un grido di speranza o di compassione alla misera patria sua.

FRACASTORO.

(Sifilide, tradotta da G. Zaccarelli).

Il Fracastoro è rispettabile a' posteri più come uomo dotto che come grande poeta. La costante eleganza dello stile, l'armonia tutta classica d'alcuni versi, la grazia o la forza o la verità d'alcune espressioni, son pregi certamente notabili in poeta latino del cinquecento: ma volerlo paragonare a Virgilio, è religione sacrilega. Manca quella si varia e

sì continua dolcezza del numero; manca la parsimonia, sovrana qualità dello stile virgiliano; e nella Sifilide, come in certi versetti de' salmi, si spendono spesse volte due incisi per esprimere appunto la medesima idea: manca infine l'anima di Virgilio. Si può bene ammirare nel Fracastoro che gli Dei e le Dee sieno invocati a liberare i mortali dalla Sifilide; ma non si può stimare, cred'io, molto conveniente alla maestà di Giove quel congresso ch'egli aduna nell' Olimpo per deliberare se i mortali sieno degni della Sifilide o no; dove il Granchio è dipinto come portinaio degli atrii celesti. Insomma rispettiamo il Fracastoro come latinista, onoriamolo come benemerito delle scienze naturali, amiamolo com'uomo dabbene, ma non lo paragoniamo a Virgilio, per pietà.

Il traduttore lo paragona al barone de Stifft, primo archiatro e protomedico della corte di Vienna.

GAMBA (B.).

(*Serie dei testi di lingua*).

Poche opere si potrebber contare nel loro genere così elaborate, come questa nel suo. Il titolo ne dice la materia e l'ordine: ma quel che dal titolo non si può argomentare, si è l'utilità del lavoro; il quale conferma, come ogni serie di fatti, per minuti che paiano ed aridi, purchè bene disposti, presenti alla mente di chi bene osserva, qualche generale conseguenza da trarre. Chi leggerà, per esempio, che la prima edizione delle opere dell'Alamanni è oggidì rarissima per la ragione che molte copie ne furon bruciate, perchè l'editore, al dire del Franco, » piangeva in esse la rovina della sua patria, biasmando la tirannide, e confortando i suoi cittadini alla libertà »; chi leggerà che il Galilei, per il suo dialogo sopra i due sistemi del mondo, fu, al dire del Nelli (il quale riporta una nota letta in un mss. della Magliabechiana), fatto abiurare, » comparendo il povero uomo con un straccio di camicia in dosso, che facea compassione »; chi leggerà che l'edizione della Gerusalemme conquistata fatta dall' Angelici, è rarissima e stimatissima perchè condannata e soppressa con decreto del parlamento di Parigi del 1595, a riguardo principalmente di diciotto versi posti nel libro XX, come dice il decreto, » contenenti sentimenti contrarii all'autorità del re e al bene del regno, e come infamatorii del defunto re Arrigo III, e dell'allora regnante Arrigo IV »; chi leggerà che l'Aretusa, commedia

del Lollio, è dal Fontanini condannata come inonesta, e dal Barotti difesa come onestissima; e che il paterino Vergerio per far prevaricare una badessa le schierava innanzi certe mellonaggini che si leggono nei Fioretti, dove che il Cesari lo giudica libro da pregiarsi per la utilità della materia; chi leggerà queste e simili cose, non potrà non dedurne qualche conclusione importante. Così, a trovare la commedia di Niccolò Bonaparte, nativo di Samminiato e cittadino di Firenze, ristampata nel 1803, a trovare nel Ballerino di Fabrizio del Caroso, i nomi de' balli che nel secolo XVI correvano infranciosati a Parigi, poichè tutti i famosi nell'arte del ballo erano italiani, e d'Italia andavano altrove a trovare nell'*Amor costante*, commedia di Alessandro Piccolomini, qualche scena in lingua spagnuola, italianata, per farla gradire a Carlo V che la vide rappresentare nel 1536; a trovare in fine nel Collegio petroniano del Gigli, pubblicato sotto il finto nome di Salvator Tonci, una faceta menzogna che, a varie cose applicata, potrebbe pur diventare utile verità, la menzione di un conservatorio per allevare i fanciulli sin dalle fasce nella lingua latina; altre idee, molto superiori alle memorie bibliografiche, ci si destano in mente.

Quanta luce possa diffondere una ben compilata bibliografia sulla storia delle lettere, superfluo dimostrare. Egli è, per esempio, singolare a notarsi che nelle postille alla traduzione del Faleréo di Pier Segni, fatte per dimostrare quanto i nostri buoni scrittori si fossero approfittati degli antichi maestri greci e latini, si veggon citate la Gerusalemme e il Torrismondo, nel tempo appunto che infuriavano le ire del Salviati e del Rossi. È singolare a notarsi che il Gozzi tenesse il Bellincione tra i libri suoi prediletti, e ne avesse tutte trascritte di sua mano le rime; che sin da' tempi del Vellutello, gli ammiratori di Dante incominciassero a strapazzarsi allegramente; che le tragedie storiche cominciassero in Italia molto innanzi allo Shakespeare; che Luca Contile ci desse un'idea delle così dette commedie di sentimento; che quasi tutte le tragedie del Giraldi sien tratte da argomenti non antichi; che tra le anacreontiche del Magalotti ve n'abbia di tolte dalla lingua portoghese, dalla turca, dall'araba; che il Bartolommei in un trattato della dottrina comica dell'anno 1661, proponesse di richiamare la commedia al primo suo istituto morale; che prima del Varano il Leonarducci ritornasse alla maniera dantesca; che il Zorzi nel 1779, si fosse accinto all'impresa di rifondere l'Enciclopedia, aiutato dal Lagrange, dal Borsieri, dallo Spallanzani, dal Tiraboschi, da Vincenzo Riccati, dal march. Saluzzo, da Gregorio Fon-

tana, uomini quasi tutti nella scienza loro superiori agli enciclopedisti francesi.

Il numero stesso delle ristampe o delle traduzioni d'un'opera indica lo stato della letteratura d'un secolo. Giova, per esempio, sapere che molte sono le edizioni nel secolo XV e nel XVI della rappresentazione d'Abramo e d'Isaac; che il Pastor fido del Guarini ebbe, durante sua vita, ben trenta ristampe; che nel cinquecento, sessanta furono le edizioni fatte dell'Arcadia; che molte sono pur quelle della commedia del Domenichi *Le due cortigiane;* che dall'anno 1472 al 1500, le edizioni della Divina Commedia son diciannove; dal 500 al 600, quaranta; dal 600 al 700, cinque; dal 700 all'800, trentasette; nei primi venticinque anni del nostro secolo, ben più di cinquanta; che in men di vent'anni della nostra generazione cinque nuove traduzioni sono uscite di Tacito; e in men di cinquanta, dieci dell'Eneide di Virgilio.

GARGIOLLI.

(Calendario lunese).

E se i calendarii anch'essi dimostrano che l'Italia avanza in sua via, dovrem noi tacerlo? Perchè non indicare con gioia la differenza che corre tra i vecchi *Schieson* e *Casamia* e questi libricciuoli eleganti ch'a migliaia d'esemplari si spacciano al cominciare d'ogni anno? Milano n'è sopra l'altre feconda; e Napoli la viene imitando. La Toscana n'ha soli due di cotesti almanacchi, modesti ma solidi; e dell'un d'essi m'è dolce qui dir parole onorevoli. Col terz'anno son tutte compiute le notizie che riguardano la Lunigiana, per le quali esso calendario sarà agli avvenire storico documento, degno di fede. S'aggiungono consigli agrarii e morali, che in un savio discorso dà con rara prudenza un buon cittadino; consigli, i quali, seguiti da tutti i possedimenti delle italiane provincie, apporterebbero utilità inestimabili d'ogni sorta. E giova che il valente autore continui ne'venturi anni l'impresa, ed abbia chi ne imiti l'esempio. Gli stati del papa e il Piemonte avrebbero segnatamente bisogno di simili calendarii. E fra le tante strenne oziose che Milano riempie di novelle amorose, o di versi mediocri, o di stampe non sempre gentili, gioverebbe che alcuna sorgesse più elegante, se così piace, ma non meno fruttuosa di questa che ci dà Fivizzano. Ma fatal cosa è che i nobili esempi e i rari uomini ci abbian sempre a venire da'piccioli

borghi, non dalle auguste città. Ringraziamo il luogo, qualunque siasi, onde viene il dono; e impariamo.

GATTI (Serafino).

(Sermoni).

Chiarezza d'idee, tanto lontana dalla trivialità de' luoghi topici quanto dall'ambiziosa oscurità delle astruse dottrine; candore d'affetto, senz'affettazione di fiacca sensibilità; ingenuità di stile, numeroso senza strascico, libero senza licenza; erudizione biblica, ma tolta fuori dalla corteccia de'passi latini, che nulla aggiungono alla forza del ragionamento, molto detraggono alla semplicità del sermone; dottrina non volgare attinta da'Padri, ma con cura d'evitare i concetti lambiccati, le interpretazioni allegoriche, e gli altri non so s'io abbia a dire difetti di que'sommi uomini; scelta d'argomenti morali e pratici, che non esclude però la commemorazione della parte dogmatica, senza la quale non è religione nè fede; soavità di parole, atte a incoraggire l'errante, ma non a lusingare le sue debolezze e a palpar le sue piaghe; arte rara di fuggire le esagerazioni tanto dall'uno quanto dall'altro lato sì che nè il più scrupoloso credente nè lo scettico più sguaiato può leggere senza edificazione o ascoltare questi discorsi; facondia insomma sincera e modesta, matura e virile, e tutta cristiana, noi troviamo da lodare segnatamente nei sermoni che trattano del raccoglimento di spirito, del consueto vivere de'moderni cristiani, dell'amore di Dio, dell'amore del prossimo, della dilezion de'nemici, della vendetta, della superbia, della maldicenza, del vero saggio e del vero probo, della miseria del malvagio, del lusso, della vanità, della elezion dello stato, dell'educazione, della società coniugale. S'altri vi desiderasse più concitata e più ardente eloquenza, pensi che non a tutti i tempi ed ingegni il medesimo genere di eloquenza s'addice; pensi che negli odierni ministri dell'Evangelo la qualità più commendabile è uno zelo potente sì ma tranquillo e soave; pensi che troppo gli oratori del pergamo hanno abusato fin qui delle declamazioni, delle amplificazioni, delle esclamazioni, grossolani artifizii. Dopo varcato con fatica e con pericolo un rovinoso torrente, il passeggero ama soffermarsi a sentire il mormorio e a riguardare le limpide acque d'un placido fiume.

(Scuola di civiltà).

Da quest'operetta io deduco che l'abate Gatti è uomo di senno e di cuore; perchè a proposito di urbanità mi parla dei più sacri doveri, e a proposito di quelle formole che nell'animo dei più non hanno valore nè senso, egli mi tocca le corde de' maschi e nobili affetti (1). Non in tutto io convengo con lui; ma ciò non vuol dire ch'egli abbia errato: almeno a me non ne spetta il giudizio. Un solo difetto noterò nel suo libro: manca un capitolo indicante i doveri d'urbanità che spettano ai grandi, ai nobili, ai ricchi, razza di gente che da questi, come da tanti altri doveri, suole tanto più facilmente credersi emancipata, quanto più stretta ne esige l'osservanza in altrui.

V GELLERT.

(Odi, sermoni e prose).

Nacque il Gellert in Haynicken, città della Sassonia, nel 1715, da un buon pastore, non ricco. Prima in patria, poi in Meissen ricevè i rudimenti del sapere; e all'età d'anni quindici sentì svolgersi dentro il germe poetico. Nel 1734 si recò a Lipsia a studiare teologia. Per angustie di famiglia costretto a tornarsene in patria, quivi si diede all'eloquenza del pergamo; ma un arrenamento di memoria accadutogli in sul bel principio, lo stolse da quella via. Nel 1739, s'addossò l'educazione di due giovani signori di Lattichau, non lontano da Dresda; dipoi tornò a Lipsia a badare all'educazione d'un suo nipote; e quivi in un foglio letterario pubblicò i primi saggi di sue poesie, che tutti leggevano con avidità, molti imparavano a mente. Strinse allora amicizia con Klopstock, Ebert e Cramen. Nel 1744, fu eletto all'università professore di belle lettere; e in Lipsia scrisse quelle favole e que' racconti, dove il gusto della lingua alemanna si sentì riformato. Scrisse quivi parecchie commedie, alcune pastorali, e un romanzo. Cagionoso com'era, compose un trattatello, tutto religioso, sui conforti d'una vita infermiccia; verso il

(1) Si leggano specialmente le pag. VI, IX, 15, 27, 31, 48, 52, 68, 80, 86, 88, 90, 91, 93, 102, 108, 109, 111, 113, 116, 124, 123, 129, 132, 136, 137, 141, 143, 150, 156, 157, 166, 171, 177, 186.

1750, stampò le sue lettere: e lavorava frattanto a quelle *odi e canzoni spirituali*, dove il suo cuore apparisce sì bello, quelle odi che del nome di Gellert empierono la Germania.

Come professore fu grandemente onorato ed amato; e a Lipsia accorrevano a lui giovani da tutta Germania per ascoltarlo. Nel 1751, ebbe la cattedra di filosofia, ritenuta anche la rettorica; con utilità degli allievi, i quali istruiva non tanto con regole, quanto con l'esame delle antiche bellezze, e con la critica delle composizioni ch' e' gli venivano assoggettando: ottima delle scuole. Nè le continue infermità lo stoglievano dal doppio uffizio; nè punto ne perdeva l'amenità e la dolcezza dell'indole sua. Religioso profondamente: sentiva d'amare la lode, e lo confessava; soffriva le persecuzioni dell'invidia, e quelle della noia con tranquilla costanza: tendeva ad educare il cuore de' giovani; e spesso, traviati li ricondusse alla virtù, li acquetò turbolenti. Un barone della Slesia, gli assegnò un annuo onorario; che rifiutato, il donatore conferì alla buona madre di lui. Se ne venne ad Eisenberg; donde, corsa una forte malattia, tornò a Lipsia: stese le sue lezioni di morale, ascoltate con avidità fino da un gran numero di militari, sì che la sua scuola pareva cambiata nell'anticamera d'un capitano d'esercito. I principi di Prussia Carlo ed Enrico lo visitarono; ed Enrico gli donò il suo cavallo, quel che l'aveva accompagnato alla battaglia di Freyberg. Il generale Hulsen, tenne esente da gravosi acquartieramenti Haynicken, la città sua nativa, in ossequio del professore Gellert. Padri e madri accorrevano a lui per consigli sull'educazione, e sulla scelta d'un aio, giacch'egli dava in sua casa lezioni di quella ch'ora è chiamata pedagogia. Da uno de' suoi più cari discepoli, il co. Morithz di Bruhl, gli fu assegnata, senza che Gellert potesse conoscere il nome del benefattore, l'annua pensione di talleri 130. Sempre che il principe elettore, dopo ristabilita la pace, da Dresda recavasi a Lipsia, il Gellert teneva lezione alla presenza di lui, della sua famiglia, e di tutta la corte: e nel 1762 quel saggio uomo, che fu poi Federico Augusto III re di Sassonia, gli donò, in segno di stima, il proprio ritratto e un prezioso portafoglio, chiedendogli le sue lezioni di morale, non ancor pubblicate, per poterne trarre profitto a ben vivere. Poco di poi, risapute le sempre crescenti infermità del vecchio, gli mandò in dono un suo cavallo magnificamente bardato. Tentata indarno più volte la cura di bagni; riveduta a stento la patria, tornato a Lipsia infermò gravemente. Il principe elettore gli mandò tosto il più riputato medico dell'università » con ordine di gior-

nalmente riferire con messaggio a ciò, del corso del male ». Ma il male l'aveva già condotto agli estremi; e fra grandi spasimi sofferti con fermo animo, lo finì.

Alto di statura, ma dall'abitudine del pensiero alquanto curvato; scarno in viso, di grave aspetto, di nobili forme; fronte alta e aperta, occhi neri e vivaci; voce flessibile, ma alquanto cupa e quasi malinconica; temperamento di natura fervido, ma moderato da'patimenti e dalla virtù Rigido osservatore de'proprii doveri: in un giornale faceva brevissimo quotidiano registro degli atti più notabili della sua vita. Benefico a'poverelli; degli studenti bisognosi teneva nota per rammentarsene in tempo; faceva cercare degli infermi indigenti. Amico buono, riconoscente agli altrui benefizii, prudente, modesto, semplice, di sè poco parlante, abbondante lodatore de'meriti altrui; tanto potè con la virtù d'un ingegno temperato e soave, perchè le sue parole avevan luce ed autorità dagli esempi.

Si domanderà se la fama ottenuta da' versi del Gellert, sia stata o no meritata. Una dote hanno, che alla poesia nostra ancor manca, e che gli oltramontani hanno ormai con più o meno felicità, ma certo con sommo vantaggio ottenuta, la popolarità. Gl'inni italiani sono odi, meditazioni, monologhi, non inni, non cantici, non preghiere. Lo stile v'è per lo più scelto e nobile, ma non sempre naturale nè franco; la lingua poetica, ma troppo poetica. Qui sento gridarmi contro infiniti che tacciano me ed altri di volere confondere il linguaggio della poesia con quel della prosa. Non il linguaggio, io rispondo; la lingua. Non si tratta di dare alla poesia l'andamento, lo stil della prosa; si tratta di far in modo che la poesia diventi un po'più intelligibile. Dante che pare sì largo di licenze poetiche, non ne usò mai se non di quelle che anche la prosa o la lingua parlata del suo tempo ammetteva; e sarebbe facile dimostrarlo. Il Petrarca, quanto a lingua, è più intelligibile di molti viventi oggidì: l'Ariosto è la stessa evidenza. Facciamo noi come i Classici, nè più nè meno: parliamoci chiaro, trasfondiamo la nostra idea netta e viva nell'animo, se non dei rustici, almen degli indotti. Con chi temesse, del resto, che la chiarezza della lingua poetica possa distruggere la poesia, noi non ci fermeremmo a combattere.

Vedete questo buon Gellert! » Le odi e le canzoni sacre furono al suo cuore affettuoso e divoto i componimenti più solenni ch'egli intraprendesse in sua vita. Non vi attendeva senza esservisi con ogni sollecitudine predisposto, e senza studiarsi con tutta l'anima di sperimentare

la verità di que' sentimenti che vi dovevano essere espressi. Sceglieva a tal fine i momenti più lucidi e sereni; e metteva talora tra questi un qualche intervallo di riposo colla mira di provare in sè più fortemente que' fervorosi affetti ... A fine di rendere più generale l' utile di queste poesie si adattò egli più all' intendimento comune... Faceva uso di que' passi della scrittura, che senza richiedere un profondo pensare, ad ognuno sono intelligibili, e che non percuotono la fantasia, ma toccano immediatamente l' intimo del cuore. Accorse quindi la musica con le melodie a coronare le fatiche del Gellert; e popolarissima ne divenne la fama. Un carbonaio venne con un baroccio di legne alla casa di lui a domandare se fosse egli quel Gellert i cui libri facevano tanto bene, e ad offrirgli quell' umil tributo della sua gratitudine. Un sergente prussiano deviò a bella posta dalla strada che lo conduceva alla sua famiglia per venire a ringraziare il buon Gellert del piacere che gli avevano fatto le sue sacre canzoni ». Quest' è gloria vera; l'unica gloria desiderabile dall' uomo di cuore.

La virtù dona agli scritti di Gellert la principale bellezza. La verità sempre alta e sincera, esposta con quella delicatezza che viene da un cuore esercitato a praticarne le più severe dottrine, e a sentirne le gioie più soavi, tien vece assai volte delle imagini ardite, degli affetti veementi, delle invenzioni, de' voli. Non ha egli forse componimento che meriti il nome di straordinariamente bello: ma non n' ha uno che non contenga parole e pensieri d' aurea semplicità, di più che poetica dolcezza, di più che fantastica leggiadria. Oh ne contasse molti l' Italia di cosiffatti poeti!

GHERARDI DRAGOMANNI (F.).

(*Memorie della terra di s. Giovanni nel Val d' Arno superiore*).

Ogni terra toscana ha memorie o note all' Europa, o degne di non essere ignote, perchè la gloria e la sventura, l' oro ed il sangue, non son nè durevoli nè visibili se la luce dello ingegno non le conservi ed illustri. Or la Toscana è suolo d' ingegni ferace, di composti, d' arditi, di caldi, di gai, d' eleganti, di forti, di varii, di facili ingegni. E ogni terra dovrebb' avere o la sua storia o i suoi monumenti così raccolti come fece di san Giovanni di Val d' Arno il signor Dragomanni. Il quale senza smania d' amplificare le piccole cose, e di volere del borgo di Val d' Ar-

no fare una Ninive, raccoglie i fatti, reca i documenti, e lascia ad altri la cura di metterli in opera. E' comincia dalla storia; poi viene alla descrizione de' luoghi, ai monumenti delle arti, alle vite degli illustri, fra i quali è Masaccio e Giovanni da san Giovanni. Seguono gli statuti del comune, i capitoli dell'oratorio, lettura piacente; la serie dei rettori della pieve dal 1338 ai dì nostri. Poi il numero degli abitanti, e la division loro in ordini varii; l'entrate e le spese. Da ultimo le iscrizioni del comune, delle quali la più antica è del secolo decimoquinto. Innumerabili sono gl' insegnamenti che da queste notizie può trarre lo storico, l'uom di stato, il poeta: ogni menomo fatto ha tante facce quanti ha riguardanti. Citerò un solo esempio: l'origine della terra dal signor Dragomanni illustrata. Il popolo fiorentino, nel 1296, la fondava per difendersi dalla prepotenza degli Ubertini e de' Pazzi (que' Pazzi che poi congiuravano contra i Medici), la fondava, chiamandola san Giovanni dal protettore della città, da quel santo le cui monete, al dir di Dante, disviavano *pecore*, *agnelli*, *pastori*. A chi questa origine non destasse da sè sentimento veruno, noi non sapremmo che dire. Al signor Dragomanni diremo, in ringraziamento di sì bel dono, che aspettiamo altri doni da lui: le memorie di san Sepolcro; e poi altre, e altre ancora, finchè l'amore della patria, ch'è quanto dire finchè la vita, gli basti.

(Elogio di mons. Costaguti).

Il Costaguti meritava un elogio; nè il signor Dragomanni avrebbe sprecato le lodi in uomo indegno. Per pochi che sieno i buoni, tanti ne restano da empire la nostra bocca di lodi, e l'anima di speranze: ond'io non veggo perchè s'abbia a perdere il tempo e abbassare l'ingegno in lodare i cattivi. Ma il perchè ch'io non veggo, altri vede, più veggente di me.

L'elogio narra come il Costaguti avesse maestro il Bandiera di traduttrice e infausta memoria; e come i suoi primi discorsi trattassero della dilezione de' nemici, tema buono a trattare in tempi che le inimicizie sono quanto scemate di forza e d'ardire, tanto moltiplicate di numero, di fastidii e di codardie. Il Costaguti fu chiaro predicatore; il che non lo salvò dall'essere poeta arcade. Hanno anche i predicatori il lor fato. Fu amico all'ultimo degli Stuardi, e a monsignor Turchi, animoso più cappuccino che vescovo. Nel 1766, il papa lo manda a trattare una differenza agitata tra la santa Sede, e la repubblica genovese: ma la re-

pubblica teme l'eloquenza di lui, chiede altro predicatore, e a lui manda danaro per indennità del viaggio. Il Costaguti rifiuta il danaro, e predica a Verona, indi a Firenze, indi a Malta, di dove il Gran Maestro lo fa accompagnare sino a Napoli con una squadra capitanata dal principe di Roano. Piacque a Leopoldo di Toscana: chiamato a dirigere l'università di Malta, pianse ivi la morte del Gran Maestro amico suo, e lo lodò con parole da commovere i meno affezionati al defunto. Creato vescovo di Fiesole seguitò a predicare per Italia: creato vescovo di san Sepolcro, vietò l'elogio che gli si voleva da un canonico gettare in faccia. Predicò quindi a Vienna, alloggiato principescamente da Maria Teresa, e seduto alla mensa di lei. Tornò ben tosto al suo modesto soggiorno: ed ebbe cura » al cominciare dell'apostolato come fino che visse di ammaestrare il suo diletto gregge con la parola di vita, di soccorrere i poveretti, di prevenire la domanda dei non assuefatti all'ardire del chiedere, di distruggere le discordie, le inimicizie. E con l'esortazione e con l'esempio assuefaceva all'affabilità i superbi patrizii, alla mansuetudine gli orgogliosi potenti, alla rassegnazione i miseri, all'obbedienza i soggetti ». Predicò una quaresima in Piemonte, e i doni del re distribuì a' poveretti della diocesi sua. E per soccorrerli nel seguente anno di fame, vendè la carrozza, e cose preziose che aveva; predicò a benefizio loro. Perdonò agli offensori; a un debitore che l'aveva calunniato, rese lacerata la scritta del debito. Catechizzava i fanciulli, visitava gl'infermi, i prigioni; e li consolava e li soccorreva; assisteva ai morenti. Ebbe corrispondenza con papi e con principi e con letterati: vescovadi più ricchi, ricusò. Istituì scuola per le fanciulle povere; l'industria promosse. Tormentato da dolori, adempì sempre gli uffizii del suo ministero. A Napoleone non volle giurare ubbidienza, e il Corso lo punì nominandolo cavaliere. Ma egli rispose, la croce vescovile pesargli già troppo. Ai tristi che in nome di Dio e del principe saccheggievano, contrastò coraggioso. Nel 1818 morì desiderato; e ora dopo quasi vent'anni l'elogio del Dragomanni torna ancora opportuno. Di quanti tra i grandi della terra potrebbesi egli dire altrettanto?

GENERALI (P.).

Pietro Generali il cui nome ormai appartiene alla storia dell'arte, autore dell'*Adelina* e d'altre opere che tengono dell'antica semplicità senza danno della rapidità e della forza, morì di breve malattia da tutti

compianto. Arricchì l'archivio della cappella con musica scelta; educò molti alunni con paziente e sollecito amore. All'esequie si cantò la sua messa di *requiem* ascoltata dall'affollata moltitudine con religiosa mestizia.

GIOIA (M.)

(Galateo).

Il Galateo di Melchiorre Gioia, lodevole per molti pregi, non era tale da porsi con fiducia nelle mani de' giovanetti; e per il linguaggio inutilmente scientifico di cui fa pompa l'autore, e per le suddivisioni che sminuzzolano il concetto, e per la soverchia lunghezza, e per certi principii che trovarono e non a torto, contradditori fortissimi. Il compendio dunque che annunziamo è fatto a buon fine, e merita lode. Lo stile potrebb' essere più terso, ma almeno non è affettato come quello d'un altro compendio del Galateo stesso del Gioia, pubblicato anni sono, giovanile lavoro e misero di me scrivente.

L'opera, del resto pregevole, di Melchior Gioia, lascia però ancora un vuoto in questa non infeconda materia; lascia luogo ad un trattatello dell'urbanità, unicamente fondato sopra la morale, fuor della quale non è nè può essere urbanità vera. E i principii cardinali, e insieme le divisioni primarie, di questo trattatello potrebbero press'a poco esser queste.

I. Gli uomini son tutti uguali; tutti nell'infinita varietà di corpo, d'ingegno, di patria, di condizione, di religione, fratelli. Da questo principio discendono molte regole d'urbanità politica, religiosa, letteraria e civile, non inutili a dirsi.

II. Il vero fine così dell'urbanità, come del sociale commercio, non è già parere amabili, ma giovare al nostro simile; e perchè a cose uguali, chi giova piacendo giova in modo più desiderabile, perciò solamente la gentilezza è pregio, dovere. Nè essa dev'essere se non ministra della virtù. Quindi la legge che in ogni parola, per oziosa che paia, l'uomo dee cercar di giovare a' suoi fratelli; e ciò non potendo, non nuocere almeno.

III. La società è a ciascun uomo non solamente vincolo di utilità, ma scuola di mutuo perfezionamento. Di questo perfezionamento deve al possibile partecipare anco l'esterno dell'uomo; tanto più che le più

leggiere, le più involontarie azioni e movimenti del corpo nostro tengono con le morali abitudini un secreto legame.

IV. La vita è una catena d'annegazioni; uno stato in cui quegli che più s'avvezza a superare sè stesso, è più felice, più grande. Le leggi dell'urbanità mettono anch'esse un freno alle inclinazioni; non ree ma nemmeno lodevoli, dell'umana pigrizia, dell'abusato amore di sè. In questo senso l'urbanità sociale è un esercizio continovo di virtù, n'è quasi l'espressione ed il simbolo.

GIORGINI (G. B.).

(A C. Bocella, versi).

Questo giovanetto lucchese, incomincia da note di dolore il volo della vita e de' canti. Sempre l'ala che si spande nell'alto manda un suono che pare sospiro; ma a poco a poco s'equilibra, s'assicura, e quant'ha più forte, tant'ha più placido il corso.

. . . mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Questi versi di dolore son volti a consolare un dolente.

. . . invan di gioia
Delizïoso fremito riscuote
Ogni creata cosa: allègra o mesta,
Come il cor che la sente, è la natura.

E pure alla voce del giovane consolatore il sospiro è conforto. E la gioventù, sempre lieta fin nelle lacrime, e il genio della bellezza che soavemente accarezza della mano immortale le fronti toscane, abbelliscono in questi versi fin l'imagine dei cadaveri.

Parte, in sottil vapor disciolta, esala
Dalla funebre zolla, e della sera
Coll'aura vagabonda il sen carezza
Alla sposa che prega; e parte cresce
Coll'erbetta gentil che l'amoroso

Beve pianto de' vivi. Oltre la patria
Dei fiori ed oltre il regno ampio dei venti
Lieve salia lo spiro, ove perenni
Armonizzando i fonti della vita
Scorrono . . .

E quaggiù pure scorre armoniosa la vita a chi sa bene amare, o giovanetto; a chi sa nella natura vedere e negli uomini, e in sè rappresentare la bellezza di Dio.

GIULIARI (E.).

(Donne celebri della santa nazione).

Libro indirizzato alle donne; e di libri simili è grande il bisogno. Peccato che l'autore abbia voluto sempre parlare alle dame. Se egli avesse trovato luogo a qualche considerazione sullo stato delle donne non ricche, avrebbe accresciuto al lavoro utilità senza scemare bellezza. Ma son così rari i libri che mirano a fine più morale che letterario e in que' pochi è sì rara a conciliarsi la dignità dello stile con la dignità delle idee, che noi non osiamo condannare il prete veronese, se lasciando da parte i germi di poesia nuova e di erudizione pellegrina che il suo tema gli offriva, ha voluto star contento alle parti di moralista assennato. Molti passi potremmo estrarre dove la filosofia religiosa scevra d'odiosi eccessi e la morale mansueta sono vestite di conveniente linguaggio. La naturalezza, raro pregio, c'è quasi sempre; rade volte sagrificata alla cura del numero, il quale è scorrevole, limpido, pieno, e tiene non so che del ciceroniano che appaga l'orecchio e aggiunge grazia all'idea. Questo del numero è pregio che nelle provincie venete i' osservavo costante (fin troppo) anco ne' predicatori meno che mediocri; ma nella Lombardia ne trovai rari esempi anco negli scrittori più colti, sia colpa dell' educazione, sia vizio di pronunzia, sia disposizione organica derivante da diversità della stirpe.

GOETHE (G. V.)

(*L'Ifigenia in Tauride*).

Questo dramma che ad ogni scena risplende di bellezze sovrane, fu composto in Italia, e spira la serenità d'un bel cielo, con una quiete e semplicità tutta antica; puro da esagerazioni rettoriche, da luoghi comuni di politica e d'amore; dramma che in molte parti può gareggiare con le Eumenidi d'Eschilo e con l'Ifigenia d'Euripide, sebbene in altre ne sia superato, sventura che sempre segue a chi tratta soggetti antichi.

Notabile qui la soavità delle tinte e la modestia congiunta a una certa potenza di stile colorato e vivido sempre di traslati animosi, quali appunto si ammirano nei tre greci maestri, appetto ai quali il nerbo alfieriano pare (convien pur dirlo) come la forte ossatura d'un arido scheletro.

(*Fausto, tradotto da G. Scalvini*).

Ringrazieremo primieramente lo Scalvini della cura amorosa da lui posta nel lento ed ingrato lavoro, e aggiungeremo: se tanto fec'egli pur con la lettura de' buoni scrittori, e vivendo in terra straniera, qual vita, quale grazia natia, quale agilità non avrebbe egli data alla sua traduzione se avesse potuto animarla del vivo spirito della eleganza toscana? Poi lo ringrazieremo dell'averci dato a conoscere pure una piccola parte del suo raro ingegno, dal quale la patria attende frutti più copiosi, e più proprii a lei. Lo ringrazieremo da ultimo dell'avere agl'Italiani ignari della lingua tedesca fatto abilità di apprezzare, in parte almeno, un' opera che al poeta fruttò tanta fama, e secondo noi, tanto maggiore del giusto. Perchè se (lasciando la bellezza del dire nella quale il Goethe dicono sommo) consideriamo del suo Fausto la intenzione morale, o la verità storica, o la varietà poetica; se distinguiamo le cose sentite coll'ingegno dalle sentite col cuore profondo; le considerazioni vestite da affetti, dagli affetti vivi e veri; se compariamo il dubbio gelido e derisore di questo cortigiano senza coscienza e senza patria al dubbio mesto e severo e passionato e credente dell'Inglese divino; impareremo a discernere il fiore del campo dal fiore di seta, la tempesta teatrale dalla tempesta dell'Oceano e dell'Alpi, l'attore dall'uomo.

GOZZI (Gaspare).

(Avvertimenti estratti dal Sognatore italiano).

Qui la semplicità e la saviezza, la disinvoltura e la grazia concorrono a rendere amabili i morali precetti. Havvi non pochi periodi, non poche pagine che tuttavia giungerebbero alla più parte dei lettori italiani opportune, e che i più nemici de' luoghi comuni possono rileggere con piacere. Rechiamone un saggio.

» Io credo che nella storia s'incontrino sparsi qua e là tutti i principii delle scienze e dell'arti, e che per essa solamente potrebbe un uomo rendersi universale: nè forse senza di essa i letterati farebbero tanto schiamazzo del loro sapere. Passando dal generale al particolare, chi avesse presente la storia delle *gazzette* e fogli periodici delle varie nazioni d'Europa, invece di ridersi di codesti fogli e gazzette, vedrebbe di quant'utile essi sono stati, sono e saranno sempre ... »

Che direbbe il buon Gozzi se vedesse gli effetti de' pubblici fogli nell'Inghilterra e nella Francia del secolo XIX? E al vedere in nome della Carta e della nazione eccitate tante passioni di cui sì pronto e sì freddo doveva seguire il disinganno, non avrebb'egli avuto il buon Gozzi ragione d'esclamare di nuovo? » Se l'universale degli uomini è condotto al ben fare e dedicato all'utile pubblico, è forza di certo suono di termini che rispetta e venera senza saperne il perchè. Non cessa però che i filosofi non scoprano il bene morale che in sè rinchiudono termini tali, e che i giudiziosi non provino un vivo dolore veggendoli disprezzati e negletti ».

(Alcuni scritti che non si leggono impressi tra le sue opere).

Il Gozzi (qui come sempre) si mostra colto scrittore, narratore ingenuo, uomo di buona morale, di cuore, di senno: ma egli non poteva annullare in sè le influenze del secolo e della patria sua. Le osservazioni son talvolta un po' superficiali; le sentenze, vere da un lato soltanto; i ritratti, caricature; e più mansueta (parlo di questi articoli) più mansueta che piccante la sua lepidezza. Leggete l'articolo sull' educazione; è uno scheletro dell'Emilio: ma come scarno! Con di più un paradosso, che

l'Emilio non ha. — Gian Giacomo si contenta di dire che l'uomo non nasce malvagio; il Gozzi pretende che la malvagità del traditore è mero effetto dell'educazione malvagia. Del resto chi volesse formarsi un'idea del raro senno di quest'uomo, legga: *il tutore, la protesta dell'autore in sogno, la storia d'una scimmia, la vita della fanciulla Penelope, una lezione di cronologia:* non badi alla forma, ma alle intenzioni; e le troverà sapienti: e desidererà che una dozzina d'uomini simili al Gozzi sorga oggidì, pronti a diffondere il vero utile con quella sua modesta e popolare eleganza.

GRAVINA (G. V.).

(Della ragione poetica).

L'opera del Gravina ha indovinato certe verità che a molti sono ancora indovinelli da sciogliere. Se talvolta egli prende le cose troppo da alto, la profondità della ricerca compensa l'inopportunità: se talvolta par giudicare troppo leggermente certi uomini e certi libri, ricorre a tempo quella parola potente che mostra il buon pensatore. La pedanteria di qualche principio è compensata dalla animosa novità dello spirito che penetra per tutta l'opera; la generica gravità dello stile, da molto splendore di tropi, da sodezza di numero, e da quel colore italiano che è tanto raro a trovarsi negli scritti moderni, tuttochè di purezza affettata. Ma nel secolo e nella patria del Gravina, certe verità non si poteva che indovinarle, intravederle, esprimerle con quella indeterminazione che agl'ingegni scarsi dice nulla, ai fervidi dice troppo, ai saggi è scintilla di nuove scoperte. Codesta indeterminazione si conosce nel principio del libro, ove parla del vero e del finto: al qual principio stringendosi la teoria dell'invenzione poetica, e della differenza tra il verso e la prosa, e tutte insomma le questioni in che da qualche tempo si vengono trastullando parecchi letterati italiani, non sarà forse inutile ragionarne alcun poco.

» Il giudizio vero (dice il Gravina) dal falso differisce, poichè il vero contiene la cognizione di quel che si giudica, il falso ne contiene o parte o nulla ». — Ben dice, la cognizione di quel che si giudica; perchè in un giudizio falso, può essere ben falso tutto quello che appartiene alla cosa che si giudica; ma tutto assolutamente e in genere, non potrebb'essere falso mai. C'è sempre qualche cosa di vero che mi fa

credere vero il falso: sarà forse un vero estraneo alla cosa ch'io giudico; ma sempre un vero. Il falso adunque, in quanto è falso, non può mai appagar l'intelletto nè il cuore dell'uomo; ma in quanto egli ha un lato di vero.

Tra il falso ed il finto suol porsi questo divario, che il falso non ha di vero che l'apparenza; il finto ha la somiglianza del vero. Ma se si pensasse che il vero non può essere altro da quel ch'è, s'intenderebbe che somiglianza e apparenza di vero, è tutt'uno. Questo principio che pare così arido, e forse a taluni sofistico, applicato alle cose della letteratura, vi dà sopra una luce singolare e a certi errori non punto benigna: onde con la ragione e con l'esperienza si verrebbe in ultimo a dimostrare che la verisimiglianza, tanto vantata da' retori, non è che la falsità rinvolta a più doppi, di apparenze che la fanno ai più parer vera. Ma qui non è luogo a ciò. Basta intanto stabilire che il finto, qual ch'egli si sia, in tanto piace in quanto è simile al vero.

Un errore di coloro che più penetrarono in questa teorica, si è di credere che il verosimile sia più vero del vero stesso: poichè dicon essi, il vero quale noi lo veggiamo nelle cose di quaggiù, è un vero materiale, e quasi un pezzo di vero: ma il verisimile è il vero universale, è l'idea somma che sta riposta dal vero nella mente dell'uomo; è la matrice, la ragione de' veri particolari, esistenti e possibili. Ma non s'accorgono questi ragionatori che finattanto che l'idea del vero universale sta in noi, vale a dire finattanto che resta universale, non è già un'idea, è un sentimento: il quale appena incomincia a diventare idea, prende forma del vero particolare, diventa idolo, imagine, come suona il vocabolo stesso. Se l'uomo fosse Dio, nella mente sua l'idea del possibile sarebbe con quella dell'esistente, sarebbe infinita. Ma in un ente finito, non c'è d'infinito che il desiderio dell'infinito medesimo, il sentimento. Tutto il resto, se non è precisamente finito, deve di necessità essere indefinito: l'uomo allora si crede d'avere il generale, e non ha che il generico (1).

L'uffizio pertanto della poesia non è già di spaziar nel possibile per trovare un vero più grande di quel che veggiamo, vale a dire più grande della nostra natura; non è di cangiare il particolare in universale, ma sì di trovar l'universale in quel particolare che si conosce e

(1) Queste parole furono stampate nel 1828, innanzi ch'io leggessi la grande opera dell'abate Rosmini.

dipinge. Questo sentimento del vero universale che abbiamo in noi, ch'è l'idea stessa di Dio, questo sentimento del vero universale è la sorgente delle idee astratte per le quali il nostro spirito è ragionevole e si distingue dal bruto. Questo sentimento essendo sempre con noi, applica sè ad ogni vero particolare che noi riscontriamo in natura. Così conviene che ciaschedun vero particolare sia un'allusione, un richiamo a quell'universale ch' è quasi la nostra sostanza: la quale allusione, quando s'intende dall' anima (e tutti più o meno la intendono in quelle cose dove non sieno corrotti), desta quell'appagamento ch'è come un'ombra della felicità che si gode nella intuizione divina.

La poesia cerca dunque l' universale nel particolare: non trasforma l'individuo nella specie, fa riconoscere nell'individuo i caratteri della specie; e quanto più chiari e più molti ve li fa riconoscere, vale a dire quanto più vasta è l'associazione delle idee che si convengano a quell'oggetto ch'ella dipinge, tanto la poesia è più sublime, tant'è più divina. Perocchè questo vero universale che nel particolare si trova quasi specchiato, è la luce riflessa di Dio: di che segue che senza religione non havvi sublimità; perchè senza il sentimento di Dio, non si danno idee astratte.

Parte adunque di vero e parte di falso è in questa sentenza del nostro Gravina » che la poesia, colla rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogni intorno la fantasia nostra, e tien da lei discoste le imagini delle cose contrarie, e che confutano la realità di quello che dal poeta s'esprime ». La parte di vero nella citata sentenza, si è, che la poesia circonda d'ogni intorno la fantasia nostra per modo da non la lasciar vagare in quell'universale indeciso, ch'è etere a terreno spirito non tentabile; fissa le idee nostre in un punto; e in quel punto, che par piccolo, ci fa vedere come in ispecchio, taluna di quelle idee universali che son le gran leggi del mondo.

Qui comincia la scala, lentamente misurata a gran pena dallo spirito umano. — Nei primi tempi della società, le cose esterne occupavano, è vero, di sè con gran forza l'attenzione e l'affetto; ma c'era, in compenso, dall'altro lato una forza di sentimento interiore, la quale, non ancor consumata dalle prave abitudini, nè rintuzzata dall'orgoglio nemico de' pensieri e degli affetti profondi, spingeva l'uomo all'insù, lo astraeva dal mondo visibile; e da quel vero particolare, così intensamente amato, lo richiamava all' universale ch'è centro d'amore. Allora ogni oggetto della natura faceva l'uffizio di siffatto richiamo; e così po-

tentemente, che l'uomo, a poco a poco sedotto dalle apparenze, tentò confondere l'universale col particolare, e d'ogni individuo si fece un Dio. Questo delirio della ragione sviata dall'affetto, e sedotta dal bagliore della fantasia, pare a noi sì poetico, perchè manifesta la forza con cui que'primi uomini sentivano il bisogno di codesto universale a cui noi stessi aspiriamo. La poesia mitologica, nata di tale delirio, tanto durò quanto gli uomini si ostinarono a voler conoscere negli oggetti individui della natura, una potenza indipendente, una coscienza, una vita. Or s'è svanita fin l'ombra di tale persuasione, ciò significa che lo spirito umano è salito un po'più alto; che la verità universale vuol ritrovarla in oggetti che la contengano più capacemente, più chiaramente la riflettano al cuore. E tali sono gli oggetti spirituali. Nè si creda perciò, che salita all'imagine degli oggetti spirituali, la poesia, confondendosi colla filosofia, perda l'essenza sua e la sua splendida veste: non fa che allargare i proprii campi e il proprio abito variare. Poichè, se, per quanto l'uom faccia, non può che con imagini sensibili esprimere le idee delle cose immateriali, il poeta non dovrà temere altro scoglio se non di dare a codeste idee una generalità troppo vaga; di non le fissare dinnanzi all'occhio della mente, a cui, ripeto, non può cosa mostrarsi che non sia a qualche modo passato pe'sensi. Quando dunque il poeta avrà bene particolareggiata l'idea, per quanto spirituale essa sia, sarà vero poeta; e tanto più, quanto l'idea è più spirituale cioè più capace di quell'universale ch'è l'anima infusa al gran corpo delle cose.

Io non veggo perchè debba essere più poetica in Virgilio la personificazione d'Atlante, che non sia l'allusione alla grand'anima mondiale là nel libro sesto: non veggo perchè la narrazione d'Andromaca che incontra lo sposo debba essere più prosaica che la visita di Tetide a Giove. Guardiamoci dalla poesia che non ha imagini, perchè quella è poesia che non crea. Del resto non si paventi allargare gli spazii, resi già troppo angusti a quest'arte: non si paventi di lasciar nel suo nulla il mondo mitologico, quando il genio può crearne mille a sua posta più degni dell'intelletto rigenerato; si creda, potere in una parola essere più poesia che in una pittura. Evitiamo il generico dell'ideale, e non ci spaventi l'universale del vero.

√ GROTTANELLI (S.).

(Orazioni accademiche).

Nella prima il dotto uomo cerca se le ricchezze conferiscano o no alla salute: e conchiude che nulla fa la ricchezza al bene stare, se non vi si associi la temperanza; che senza la temperanza, la semplicità stessa de' cibi è nocevole; che l'uno e l'altro stato ha i suoi beni e i suoi mali di natura dissimile ma di uguale misura. La questione qui trattata per le generali, merita più serie indagini e fondate sui fatti. Converrebbe che i medici negli ospedali e nelle case private tenesser nota del numero dei poveri, e del numero dei ricchi che muoiono in acerba età od in matura, od in tarda, e fatta proporzione tra la quantità de'ricchi di ciascun paese e quella de'poveri, deducessero l'altra proporzione tra le malattie e le morti degli uni, e quelle degli altri. Converrebbe notassero il genere e la lunghezza e la indocilità, e la gravità reale o imaginaria delle malattie; notassero le stagioni nelle quali la mortalità o la morbosità de'ricchi sembra crescere e sembra scemare; distinguessero le malattie non solamente secondo la loro natura ma secondo l'origine, vale a dire indicassero i vizii o le abitudini, che ne generan certe nel ricco e certe nel povero: badassero alla differenza delle età, de'sessi, delle professioni, de' luoghi, fin delle contrade urbane, nelle quali la salute e la vita paiono più liberali o più avare; studiassero di ridurre a formole il più che si possa approssimantisi al certo, la forza, la fecondità, il ben essere, la potenza intellettuale e sociale, qual si trova d'ordinario ne'poveri, e quale ne'ricchi; additassero gli spedienti per iscemare e togliere i pericoli e i mali dell'uno stato e dell'altro, per indurre nelle abitudini quella uguaglianza che può preparare altre specie d'uguaglianza non meno desiderabili. Ma questi calcoli vanno appoggiati a numero di fatti grandissimo: e la medicina odierna ha troppo che fare con le sue teorie.

In altro discorso il Grottanelli difende la medicina e i medici dalle note accuse; li difende co'noti argomenti: insiste sui gran servigi che può la medicina recare alla scienza della legislazione, e che ha veramente recati. E quando i medici si dedicassero più sovente alle grandi questioni di pubblica utilità, la scienza loro divenendo sempre più pratica, e prefiggendosi un doppio scopo, sempre meglio dileguerebbe le accuse, non tutte ingiuste, lanciatele contro. Spetterebbe poi a'governi volgere le cu-

re de' medici a tale scopo; chiamarli più spesso a consiglio nella compilazione di certe leggi, nella fondazione di certi istituti, nell'abolizione o nello stabilimento di certe consuetudini.

GUERRAZZI.

(Battaglia di Benevento).

In questo lavoro il disegno si svolge con sempre nuovo calore ed impeto d'imagini e d'affetti, tendenti all'estremo della veemenza, ma di quando in quando rinfrancati da quei grandi tratti che ispira la verità. Questa sicurezza, con la quale il poeta si lancia agli estremi, e li passeggia, a dir quasi, è notabile. Ci sarà dell'avventato, dello strano, dell'esagerato: chi 'l nega?: ma c'è del vero. A ciò s'aggiunga la forza, la disinvoltura e l'armonia dello stile. Anche qui noteranno i critici, a quando a quando, certa affettazione di forza che tien del convulso: ma i difetti, la lima e l'età posson torre; i pregi vengono dal fondo dell'anima.

Per dire delle parti difettose dell'opera, pare a noi che il colloquio di Yole con Gismonda abbia, con molto affetto, molta affettazione, inconveniente anche al parlare de' principi; che gli scherzi delle damigelle di Yole non sieno abbastanza naturali e vivaci. Pare che il forte effetto che produrrebbe sugli animi il carattere disperatamente sdegnoso di Rogiero; sia in gran parte scemato dal vedere che Yole stessa e Manfredi, e tutti quasi i personaggi principali fanno di certo loro fatalismo un argomento alla disperazione irritata: cosa non naturale in sè, e nel poema forse troppo uniforme. Pare anco, che que' preamboli ariosteschi, premessi ad ogni capitolo, si potessero omettere, perchè in luogo di sollevare la mente, quasi sempre la inaspriscono e la distraggono: e si potesse accorciare la narrazione de' fatti precedenti all'epoca ch'è soggetto del poema, i quali si pigliano sin dal 1150. E tornando alla parte inventata, il lettore non sa render ragione a sè stesso del come Enrico lo Sciancato potesse vivere ignoto a Manfredi istesso, e noto al Caserta ed al Cerra. Nè la improvvisa risoluzione da Rogiero presa di sfogare la sua vendetta con fare il corriere, e portar nuove al nemico dell'altrui tradimento, par cosa conveniente alla natura sua: bisognava almeno prepararla con migliore artifizio, acciocchè non paresse che il poeta lo spinga a quel viaggio, pur per bisogno di collegare le cose di Lombardia, di Francia e di Roma con le vicende del regno. La storia del cav. Gorello è

più strana che commovente, sebbene a ogni pagina quasi, dimostri forza di sentire ch'è nell'autore rara. E ciò specialmente dicasi della fine, ove Gorello strappa il cuore dal petto al suo nemico, e lo bacia. L'orrore dell'atto trova i lettori occupati e quasi stanchi dalla precedente battaglia: e si per questa ragione, si per l'atrocità del caso, si pel modo del rappresentarlo, che troppo tiene del teatrico e dell'ambizioso, noi vedremmo senza rammarico la conchiusione di quest'episodio, e l'episodio stesso in buona parte mutato. I *colpi di scena*, e nel romanzo e nel dramma, non valgono tanto quanto la potente semplicità dell'azione, dove ogni cosa, piuttostochè voler essere straordinaria, a null'altro aspira che a parere la più naturale di tutte. Nè le facezie del maestro della nave già presso ad affogare, ci paiono più opportune o probabili delle facezie del moriente Drengotto, o di que' lunghi discorsi che tengono all'agonia Manfredi e Roberto, o di quelle sentenze che nel bollor della zuffa e della tempesta Carlo si lascia uscire di bocca. La sentenziosità, convien dirlo, è il principale difetto del Nostro. Ed è difetto nella storia di Ghino, come nel resto dell'opera, quel raccogliere insieme tanti delitti; da far parere che le atrocità sieno accattate con troppo sollecita cura. Que' discorsi lirici de' due amanti, quelle frenesie languide di Yole; velate sì dalla potenza dell'ingegno, ma non diventano perciò degne di lode. E finalmente, il Caserta vestito da frate, che va sul campo a gustare a sorsi l'agonia di Manfredi, e ci trova agonizzante Rogiero; è concezione più forzata che forte, e dallo straordinario trascende, parmi, allo strano.

✓ GUICCIARDINI (Lodovico).

(Favole e motti).

Lodovico Guicciardini, nipote del celebre storico, visse quasi sempre nel Brabante; di che nessuno s'avvedrebbe allo stile di queste facezie. Le quali già egli medesimo pubblicò nel 1566, ed ora per occasione di nozze il signor Gamba le estrae da quel dimenticato libercolo.

Fra i motti, havvene d'arguti, havvene di tolti dagli antichi apoftegmi, havvene di scipiti. Rechiamo il seguente, non tanto a conferma della censura quanto per indicare da che antiche origini nasca l'avversione che tra' Padovani e Veneziani si tien viva in parte tuttora. » Ber-

nardo, gentiluomo viniziano, passando da Padova, alloggiò all' osteria; e dopo avervi fatto buona cena, si partiva senza pagare. Laonde l'oste risentitosi, e domandandogli il pagamento, quel gentiluomo si levò in collera e disse: » che pagamento dimandi tu, bestia? Padova non è nostra? — Signor sì, rispose l'oste: ma le sustanze son nostre. » — La risposta è più ragionevole che faceta. E dell' argomento del Veneziano molti si son serviti e si serviranno pur troppo come di valida prova. In questo senso la narrazione è scipita insieme e sapiente.

√ GUYS.

(Viaggio in Grecia).

Quest' opera, che conta ormai più di mezzo secolo, ha pure il suo pregio: chè sebbene il parallelo tra la Grecia antica e la moderna sia in alcuni luoghi imperfetto, in altri imaginario o forzato, sebbene i passi in abbondanza recati di autori greci e di latini non facciano tutti a proposito; sebbene il volume del lavoro si potesse senza scapito ridurre alla metà, nondimeno le osservazioni peregrine ed amene che fioriscono quasi a ogni pagina, e la continua fragranza che spira dalle greche e dalle romane memorie, immortali ne' versi e nelle storie de' Classici, rallegrano o l'affetto o il pensiero. Spetterebbe ad un Greco perfezionare e correggere questo lavoro, le notizie inesatte togliendo, aggiungendo le non poche che mancano. E tanto più preziosa alla storia de' costumi e dei popoli verrebbe quest'opera, che già il gran trambusto della rivoluzione, il commercio di tante genti straniere, e mille accidenti, altri fausti altri lagrimevoli, tendono a radere il forte rilievo del carattere greco e a sperdere le consuetudini antiche.

√ HOHLER - LOTTY

(Compendio di storia universale).

Il cominciarci a narrare come da uno stato ideale di natura (da quello da cui Rousseau ha dedotto conseguenze sì strane appunto perchè legittime) passassero gli uomini allo stato sociale, il narrarcelo con tanta asseveranza e precisione che pare che il signor Hohler fosse stato presente per tutti quei primi secoli alla trasmutazione della specie uma-

na, parrà cosa più degna di romanzo politico del secolo decimottavo che non degli studii rinnovellati del nostro.

Che Omero fosse contemporaneo di Cheope re d'Egitto, che Semiramide sia l'inventrice del turbante, che Orfeo desse primo a' Greci l'idea di un Dio, non son cose così provate come al signor Hobler pare che paia. Che Tirreno di Lidia conducesse una colonia nel bel mezzo d'Italia, può dubitarsi, e così della bravura d'Antenore; e così della lupa di Romolo, e così delle dodici tavole. Si parla di Carlo Magno e non del repudio d'Ermengarda; d'Elisabetta e non de' suoi minuti piaceri; di Caterina, e non di ciò che diede occasione al Poema tartaro.

Si omettono molte cose importanti, e poi si avverte che il Ponto è la patria delle ciliege.

Resta a dir dello stile. Che Pericle proteggesse le *scienze*, che i Romani avessero delle *idee sublimi*, Cleopatra l'amica d'Antonio, e Aspasia l'amica di Pericle dei *sublimi talenti*, sono espressioni da porsi tra i difetti di stile.

Si pongano da ultimo tra gli errori di stampa, *Antalcide*, per *Antalcida*, *Pertarido*, per *Pertarito*, *Bruno* per *Brunone;* e quel maiuscolo Rollo: *In questa guerra Attilio Regolo giuocò l'eroico suo Rollo.* Il traduttore disse meglio altrove: *Durante la tutela di Marianna d'Austria Don Giovanni giuoca il suo ruolo.*

V LAMBRUSCHINI (R.).

(Della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo).

In Italia non uno solo è il centro della nazionale operosità: le città provinciali si movono anch'esse da sè, creano, tentano. In città di provincia s'apersero da prima gli asili dell'infanzia, e se ne perfezionarono gl'istituti. Senza troppo vantare i proprii avanzamenti, l'Italia s'avanza; e per la vera via delle istituzioni educatrici e morali. E giova che quella terra dove fu da tempo antichissimo tanto ricca e ingegnosa la carità, non cessi di portare sì nobili frutti. Giova che i preti dieno mano a quest'opera di rigenerazione: tra' quali sono ormai a tutta Italia noti ed amati i due nomi dell'Aporti e del Lambruschini; quegli operoso esecutore, questi eloquente ed elegante raccomandatore del bene. La generazione presente affidi al secolo i germi della nuova civiltà; le avvenire coglieranno il frutto delle lente nostre e contrastate fatiche.

(Sul frutto dei capitali).

Tutto quel che si legge nell'accademia de' Georgofili è *memoria:* titolo o troppo superbo o troppo modesto, e non troppo italiano, cred'io. Questa del Lambruschini è memoria, al solito, memoranda. Cerca egli il perchè le rendite dei possidenti vengano diminuendo in sì ruinoso modo, e lo trova nella natura della umana ricchezza, cioè delle umane cose, le quali, se la fatica di chi possiede non le mantenga, periscono. E della fatica imposta all'uomo come legge del vivere, minimo termine è la vigilanza, il movere cioè in giro gli occhi e i piedi; e se fin da quest'ultima conseguenza della legge vogliono gli oziosi emanciparsi, se tener gli occhi aperti e le gambe in moto è ad essi travaglio insopportabile; allora non tanto per rivolgere di romorose vicende, non tanto per forza o per frode dei meno aventi, quanto per insensibile detrimento e rosione, le loro facoltà vengono decrescendo, e, perduta ogni solidità, al primo tocco son polve. Gli effetti dell'umana fragilità si comunicano alle cose; e gli spedienti che valgono a rinforzar quella, valgono insieme a queste mantenere ed accrescere, e a farle degna parte della corroborata ed elevata vita dell'anima. Nè codesta (ripeto, e ripeterlo giova) è prepotenza d'umani arbitrii, ma legge di Dio.

La qual verità viene il Lambruschini svolgendo con accorgimento e schiettezza esemplare; e le gira intorno, e intorno ad essa conduce l'ascoltatore per mano; e tanto la illustra che ne tempera gli eccessi, ne previene gli abusi; e dimostra col fatto come la degna esposizione del vero sia prudente insieme ed ardita, e però dispiaccia sovente non meno ai timidi che agli audaci.

✝ LAMPREDI (Urbano).

(Trad. d' Arato).

Nel vedere con quanta franchezza il settuagenario traduttore supera gli ostacoli di una strada difficilissima, come delle spine che gli si attraversano altre ne calca, altre ne scosta, altre ne fa balzare lontano da sè; si conosce di quanto sarebbe tale ingegno riuscito capace se aiutato dai dignitosi ozii d'una serena e pacifica vita. Il Lampredi nel tener sempre la più spedita via, nel cogliere il senso intimo del suo originale,

e nel ritenerne le frasi che possono senza sforzo divenire italiane, scelse, al creder mio, il vero modo di tradurre; mostrò di conoscere in che la vera fedeltà sia riposta. Taluno dirà ch'egli di quando in quando vuol apparire troppo più parco e più snello del solitano maestro; ma il più sovente la fedeltà è congiunta con rara franchezza; e qualche frase tolta dal Salvini, perchè bella ed unica, vi si riconosce animata di vita novella con l'arte della collocazione e del numero. Lo prova specialmente la parte men irta del poema, quella de' prognostici, sovranamente imitata nel primo delle Georgiche:

E la folaga allor che a ciel sereno
Contro il vento che vien dispiega il volo,
E il marangone e l'anitra selvaggia
Sbattono l'ali, accovacciate a terra.
Spesso pria della pioggia alte le nubi
Ti sembran velli; e doppia iride curva
Per l'ampio cielo il rugiadoso grembo:
E senza rifinar palustri augelli
E marini si tuffano nell' acqua;
Che, sorvolando ratte sullo stagno,
Le rondinelle sprazzano col petto.
Le ranocchielle, sciagurata razza,
Cibo degl' idri, gracidando vanno
Senza restar: tuba solingo il gufo.
Stuol di cornacchie, che la testa e il collo
Tuffan nel fiume, al primo inverno appare:
Altre scornacchian grossamente a riva.
Il bue leva la testa e l'aer fiuta ..,
Chiocciando si spollinan le galline
Con suon pari a gocciante acqua sopr' acqua.
Vedi branchi di corvi, e a stuolo i gracci
Che van facendo di sparviero il verso,
Poi lungamente fogano stridendo
In basso doppio suon con l'ali tese;
E gli anatrini saltano sul muro
Che cigne il lago ...
... Nè se le mosche
Più t'appinzin che pria di sangue ingorde,

Nè se al lucignol della tua lucerna
S'aggrumi il fungo ed il chiaror ne appanni.

LAUGIER.

(Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1805).

Suchet, Saint-Cyr, ed altri illustri comandanti, o, per usare un latinismo che molti piglieranno per una satira, *imperatori* francesi, scrissero valentemente la storia delle guerre da sè guerreggiate. Noi non abbiamo finora che memorie; e queste pure con nostra vergogna ci mancherebbero, se non fosse, dopo il Vacani, il coraggioso zelo di un semplice uffiziale toscano. Ma che aspettiam noi? Che i Francesi forse si facciano banditori delle nostre a scapito delle lor proprie lodi? Veggasi nel volume annunziato come da un chiaro storico di Francia sia ricordata la morte del generale milanese Teuliè; di quel Teuliè alle cui disposizioni in un assedio della guerra germanica lo stesso Louison, con raro esempio di modestia, assoggettò la propria autorità : onde » i generali francesi, non assuefatti, dovettero pure piegare alla voce del duce italiano ».

Il glorioso fatto de' soldati italiani sulle coste della Martinica; lo spartano coraggio delle due giovanette Teresa ed Onorata Bardi che sole salvano un forte dallo sbarco nemico; la testimonianza d'onore resa da un grande conoscitore degli uomini all'italiana lealtà, nella quale s'egli avesse saputo fidarsi, sarebbe stato forse e meno colpevole e meno infelice; i fatti dell'insurrezione calabrese, modello alla spagnuola; l'onorevole resistenza del forte di Capri, e quella ancora più onorevole della comune di Miauri, sono memorie all'Italia gloriose. E tra que' tanti Italiani prodighi del sangue per causa non propria, noi rincontriamo uomini per coltura d'ingegno pregevoli, a' quali la guerra fu educazione della mente e dell'animo.

Ma queste idee di conforto, non valgono che a rendere più doloroso il pensiero della riuscita infelicissima di sforzi sì lunghi e sì generosi. A veder risarcito in Genova all'ingresso del nuovo conquistatore, quel palazzo ove i Genovesi avevano ricevuto due secoli innanzi Carlo V e Filippo II; a vedere esempi sì replicati » di quella antica mania che spinge gli uomini a distruggersi per motivi che la massima parte di loro appena conoscono; a vedere su questo suolo italiano com-

battere per un vano fantasma, mista agl'infelici Italiani, quella brava nazione che adottò egualmente che noi nella sua condotta in qualunque servizio la divisa di *onore e fedeltà*; a sentire nel campo di Bologna pronunziate da Eugenio quelle derisorie parole: » io voglio che noi possiam tutti ben presto provare all'Europa, che il regno d'Italia, ambizioso di prendere il suo posto nel ruolo delle nazioni, non avrà mai bisogno di chiamare il soccorso degli stranieri per difendere i suoi focolari, le sue istituzioni e la sua indipendenza, se mai venissero ad essere minacciate »; e sentire gli evviva che dopo il blocco accolgono in Venezia la bandiera francese; e quindi vedere parte d'Italia animarsi alla sommossa per una vana speranza, e la sommossa acquetarsi, e i più ricchi tra i giustiziati scampare mercè gli ufficii mercenarii d'una ballerina; e veder Napoleone timido che di questa agitazione sia fatto ne'giornali pur cenno; e sentirlo con la sicurezza della vittoria esclamare da Vienna: *la dinastia di Napoli ha finito di regnare*; e assistere col nostro autore alle vergognose discussioni, dove si trattava dagl'Inglesi l'abbandono d'un regno eccitato alla guerra; e vedere uno straniero, il principe d'Assia, costretto a Gaeta sparare contro gl'Inglesi alleati; e mirar nella Calabria soldati italiani (dal pregiudizio dell'insolente vittoria e dalla sanzione della crudele sventura notati col titolo di briganti) combattere per la Francia contra cittadini italiani; e quivi stesso nelle Calabrie, passare il re Giuseppe onorato e applaudito; e Napoli resa feudo della Francia, e i beni dello stato destinati ai grandi dell'impero francese, e l'incoronazione del re Giuseppe festeggiata da illuminazioni, da spari e da sonetti; e il popolo intanto aggravato da estorsioni violente; e misti ai cittadini giustamente ribellati, i briganti e gli omicidi; chi può senza rammarico, e senza rossore contemplare sì tristo spettacolo?

Ma la luce del genio illumina a quando a quando questo campo di sventure e di sangue. I disegni bellici di Napoleone, semplici e vasti, profondi e luminosi, lontanissimi e di pronta efficacia, vengono di tratto in tratto a ringrandire la scena. Ciò non toglie che il savio autore non renda giustizia al valore, alla destrezza, alla saviezza delle operazioni nemiche, dov'esse di lode sien degne.

La modestia con la quale lo stimabile autore si raccomanda per notizie a'suoi antichi fratelli d'arme; l'importanza di alcuni fatti, d'altri l'esattezza, d'altri la novità (dico nuovi alla più parte de'lettori italiani e stranieri), meritano commendazione sincera.

√ LEONI (Michele).

(Prose).

La fama è tuttavia quel *monstrum horrendum*, che Virgilio dipinse; se non che ell'ha perduto i più de' tanti occhi che aveva, ed ha in quella vece moltiplicati gli orecchi. Certo non è paese dove la fama si mostri con la maggior parte degli autori più larga Dea, che in Italia: eppure con alcuni di questi che meriterebbero più liberale tributo di lodi alla loro ingegnosa e costante operosità, ella si mostra così torva ed avara, come se le sue grazie fossero necessarie alla felicità ed alla gloria d'un uomo. Pare a me, per esempio, che alcuni fra i molti doni a noi fatti dal signor Leoni non sieno tanto pregiati quanto dovrebbero; e che il traduttore di tante opere ignote prima di lui all'Italia, meriterebbe riconoscenza più viva. E non è già che la molta fecondità di questo scrittore renda il suo stile sfibrato. Io conosco uomini che sudano sangue per iscrivere meno accurato di lui. E queste prose cel mostrano: dove s'io dovessi criticar qualche cosa (giacchè il criticare è l'unico modo di farsi credere sapienti), noterei la ricerca di parole e di modi lontani dall'uso vivente, unica norma del bene scrivere, come Orazio insegnava; Orazio che non era nè novatore nè barbaro. Queste prose non sono che discorsi funebri e ritratti di sette parmigiani illustri. Io per me prescelgo i ritratti; perchè questi discorsi funebri, anche quando un oratore avveduto quale il nostro, li sappia purgare dai punti ammirativi, dalle enumerazioni topiche, e dalle tenere apostrofi, ci si vede sempre la cura di tenersi lontano da certe rimembranze, e d'insistere sopra cert'altre; tanto che l'elogio più magnifico, a bene considerarlo, si risolve il più delle volte in una prudente apologia, o in una serie di lodi generiche, che farebbero sorridere od arrossire il lodato, se i morti e i lodati potessero arrossire e sorridere.

LETTERE D' ILLUSTRI ITALIANI.

Tra le inedite non v'ha scritture che io più desideri veder pubblicate, delle lettere degli uomini chiari per le doti dell' animo e dell' ingegno: poichè quivi s'apre largo il campo allo studio ch'è tra tutti gli umani il più difficile e il più necessario, il più profondo e il più ameno, lo studio del cuore. In questo aspetto considerate, anche le lettere mediocri acquistano dignità ed importanza. A me par cosa molto piacevole sentire l' Amenta che loda la *gran mente* di Giovammario Crescimbeni; e il card. Bentivoglio che fa scrivere a suor Camilla Pia di belle lettere, sparse delle lodi nobilissime di coloro a' quali egli le doveva mostrare, il Bentivoglio che dice al re cristianissimo, che » l' esperimentare gli effetti della regia benignità, è la maggior felicità ch' egli sia in tempo alcuno mai per estimare »: il Bentivoglio che dopo ricoperto di lodi Luigi XIII, afferma di parlargli con riverente libertà; che comincia una lettera al cardinale di Retz con queste parole: » morì finalmente il nostro signor Contestabile »: che al signor de Bassompierre colonnello generale degli Svizzeri in Francia (poichè la Francia aveva in quel tempo i suoi Svizzeri) dice che » le dame l' hanno sempre avuto per loro dama »: e del cardinale di Retz dice, scrivendo a lui stesso, che » ha convertita la sua professione ecclesiastica in militare, e che ormai non si ricorderà più d'essere cardinale ».

Le lettere di Scipione Maffei, ineleganti e neglette son pregevoli nondimeno per la cura che mostrano in lui, uomo privato, di arricchire a qualunque costo il suo ricco museo.

L' unica lettera del Metastasio non altro prova che la nota pazienza e cortesia di quell' uomo in lodare tutto ciò che gli venía presentato. Quelle del Monti son di tempi diversi. Nella prima del 178 ... parla di un sonetto sopra sant' Antonio, dove non si taceva d' Antenore; nelle seguenti dà a divedere l' animo suo sinceramente italiano. » Mi conforta il vedere che ad onta delle particolari costumanze che dividono gli Italiani in tante nazioni, pure abbiam tutti un punto di riunione, un solo sentimento rapporto a' mali che ci opprimono. Per aprirti tutto l' animo mio, son ben pentito, o comincio a pentirmi del mio eroe ... Nulladimeno l' abitudine di lodar un uomo che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, dimenticando



i mali orribili che i suoi generali ci hanno cagionato. Vedilo nei versi che ti trasmetto. Io gli ho scritti per ordine del Governo, la cui prudenza ha troncate due strofe che il doloroso sentimento delle miserie mi aveva suggerite e dettate. Te beato che nulla vedi in tanta distanza, e non senti che per consenso! Vi sono momenti nei quali vorrei esser bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto. Finirei coll'andare al macello: ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione ». Queste parole mostrano e il lato forte e il lato debole della mente e del cuore di V. Monti.

Le lettere del Perticari son d'altra maniera. Vi si scorge il solito vezzo di dare importanza a cose che non la meritano; ma insieme lo spirito di un buon italiano. » Tutti quasi, dic'egli, i versi d'oggidì sono vanissime cantilene d'amori, di sposalizii, di monache, di Narcisi e di Veneri. È poesia che a nulla giova, è canto da ciechi, è lume di sepolcro; o se v'ha altra cosa più inutile ». — Ma quando in altre lettere leggiamo con che profonda amarezza egli parla de' suoi, a lui cortesi, avversarii; allora non sappiam che giudicare di quella moderazione e gentilezza e gravità che spirano i suoi due lodati volumi. Certo è che della Toscana egli non avea a lamentarsi. — » Che lieti giorni ho menati a Firenze e a Pisa! Oh sì, per gli Dei, che que' buoni Toscani avanzano di gentilezza ogni popolo. E conoscilo da questo: chè se io fossi il loro avvocato, non avrei potuto sperare quelle onorate ed allegre accoglienze che hanno fatto a me loro avversario ».

Le poesie del Pindemonte spirano la virtuosa cortesia di quell'anima ingenua. Le lettere di Gastone della Torre Rezzonico sono piacevoli a leggersi per tutt'altre ragioni. Un uomo che si prende la cura d'avvertirvi ch'egli è un arcade di Roma e non della colonia parmense; che non dubita di dirvi » a me sembra un pigmeo il Metastasio; ma non ardisco dirlo; e tacitamente mi compiaccio di poter dire con più ragione di lui: son poeta anch'io »; che vi parla dell'augusto Dafni, e de'reali pastori, e delle ninfe nemiche della misera umanità, e dell'arcadico applauso, e de'sudori di cui passerà gloriosa la memoria a'posteri più remoti e alle genti più lontane; che, per mostrarsi maggiore del Metastasio, dice: » quando poco mi arridono le Muse, non posso far dodici versi in sei ore di studio »; questi, s'io non isbaglio, è un uomo grandemente piacevole. E grand'amore portava quest'emulo del Metastasio alla sua diletta Arcadia: e desiderava di veder sempre » il generale custode proseguire ad irradiare la foresta di chiarissima luce, lavorando le

cere dell'api ingegnose, ed appendendovi fidi specchi, consiglieri delle nostre forosette ».

Le due di Torquato Tasso acconciamente illustrate da A. Maria Ricci, fanno pietà. » Torquato Tasso, devotissimo servitore di sua Maestà, e di Vostra Signoria Reverendissima, desidera che gli sia fatta grazia di tornare a Napoli a medicarsi, per godere, se così vorrà la sua fortuna, dell'amicizia delle principesse spagnuole e napoletane senza maggiore pericolo della sua sanità ... Ma se sua Maestà avesse certamente deliberato che il povero supplicante non possa vivere in questa o in altra parte senza la servitù di dama, supplico sua Maestà che non l'abbandoni con la sua liberalità ... acciocchè il povero gentiluomo possa mettersi in ordine per andare a servire l'infante sua figliuola, non permettendo la devozione e la fede con la quale adora quasi la sua Maestà, ch'egli pensi al servizio di molte o d'alcun'altra in Italia. E gli dovrebbe giovare almeno l'autorità de'poeti spagnuoli che descrissero le azioni de'cavalieri erranti: benchè il povero supplicante si raccomanda a Vostra Signoria Reverendissima piuttosto come poeta strano, che come cavaliere, pronto alla servitù di sì alta signora ».

L'ultima ed unica di Apostolo Zeno dimostra la molta cura ch'egli poneva a quel suo giornale il quale in materie d'erudizione è tuttavia citato come rispettabile autorità.

Quelle che presentano una natura morale più varia e più complessa, che meritano però, a diversi titoli, d'essere più attentamente considerate, sono le lettere del Monti, del Rezzonico e del Bentivoglio. Del resto, io sfido a fare una scelta di lettere tutte cattive.

LETTERE PIACEVOLI.

(Ad uso delle gentili persone).

I più degl'italiani tipografi tra i libri che son da stampare scelgono quasi sempre i men atti a far migliore il popolo e ad educarlo. Molti di que'che frequentemente e per non so quale cieca e sterile rivalità si ristampano, son libri pregevoli, ma non tali che il più de'lettori ne possa trarre immediato profitto, possa convertirne il buono e il bello in propria sostanza, possa ridurne a sentimento profondo ed a pratica le declamazioni, le discussioni e le teorie.

Sia perciò doppia lode al signor Fiaccadori che di libri piacevoli ed

utili fa dono a' suoi associati, ed ora ci promette il Gil Blas, il Robinson, il Telemaco, i Promessi sposi, alcune operette del Roberti e del Gozzi; poi altre del San Raffaele e del Passeroni, se pure quest'ultime gli associati mostreran di gradirle; e noi speriamo che gli associati mostreranno di gradire qualche cibo più solido e più delicato.

E così, quanto ardito parrebbe a taluni in bocca d'un vivo, tanto più opportuno a citarsi è il giudizio dell'Algarotti sul Tasso. » Quanto alla poesia di Omero e del Tasso, ci corre più divario assai tra l'una e l'altra, che non ne corre tra le *maniere* del Tiziano e del Solimene... Il Tasso, posto anche pari l'ingegno, si doveva rimanere moltissimo al di sotto d'Omero, per la ragione de' tempi, e per essergli convenuto falsificare in parte la storia delle crociate, rappresentandole come le avrebbero dovuto essere, piuttosto che come furono in effetto... »

E non fa forse piacere sentire il Metastasio lamentarsi che le questioni poetiche siano *rese tenebrose più dalla erudita inesperienza de' dotti, che dalla ingiuria degli anni?* e sciogliere la gran questione del vero storico con queste parole mirabili: — » intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l'istorica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell'invenzione NELLA CORNICE, e della verità NEL QUADRO ». E poi dato un cattivo abbozzo d'una composizione drammatica, conchiudere confessando quel ch'è il difetto innegabile delle sue » che il quadro è miseramente soffocato dai fogliami della cornice ».

E il Frugoni, che impegnato a fare un'orazione sulle bell'arti, scrive all'Algarotti perchè *gliene mandi un abbozzo?* e gli domanda che libri *sarebbero da provvedere* per l'educazione dell'Infante? E il buon Parini che, vecchio com'è, si perde in galanterie con una contessa? E il Ganganelli, o chi parla per lui, che ci dipinge il popolo veneziano che ha *sin paura dell'ombra propria* e *si gode la maggiore tranquillità?* E il Magalotti che fa la lezione a un non Toscano sulla bellezza di que' che certuni chiamano idiotismi? E il Machiavelli da ultimo che declama contro il principio della *neutralità* — non son cose coteste che fanno piacere?

✓ LIVINI (G.) e ANONIMO.

(Dell'imparare e dell'insegnare. — Della vera nobiltà).

Gli antichi, nelle menome faccende della vita domestica e della civile, badavano con gran cura a scansare gli oggetti e i suoni d'augurio men che fausto. Convien dunque dire o che i nostri padri fossero grandemente degenerati da' loro arcavoli, o che i versi cattivi sieno d'ottimo augurio per le più serie intraprese di questo mondo. Giacchè non era lecito diventar paroco, vescovo, delegato, laurearsi, monacarsi, maritarsi, morire, senz' essere mortificati da una grandine di versi, e di sonetti segnatamente; metro, come ognun sa, cardinalmente amoroso.

Ora l'influenza de' versi comincia a passare, e l' uffizio del rappresentare la privata e la pubblica gioia, comincia a ricadere sui poveri bibliotecarii; i quali non sempre hanno alle mani un opuscolo nuovo, elegante, ameno, breve soprattutto (chè tale è la commissione) da consegnare alle stampe. E in simile imbroglio si trovavano, cred'io, i due valenti bibliotecarii editori di questi due libriccini, ambedue d'autore o incognito o sconosciuto, ambidue di stile assai terso, ambedue molto sterili, e mortificati e malinconici, e perciò, dirà taluno, matrimoniali anche troppo. *Arcades ambo!* — Equivalgono insomma a due sonetti per nozze.

Nelle due orazioni della vera nobiltà dello sposo si disputa giudizialmente qual sia degli sposi il più nobile, quello che ha magnanimo il cuore, o quello a cui scende da *lombi magnanimi* il sangue. La questione pizzica molto del democratico: e non saprei spiegare come si fosse lasciata stampare a Venezia nel 1544; se leggendo la disputa non m'accorgessi che la melensaggine d'ambedue gli oratori li rende aristocratici ugualmente ambedue; o ambedue democratici, se così piace. I giudici che avevano a decider la lite, devono essersi trovati in impaccio. Io per me penso che la questione trattata dall'incerto autore ne suscita un'altra: se, dovendo scegliere, sia più saggia cosa alla donna scegliere un nobile sciocco, o uno sciocco non nobile.

Del resto, giurerei che l'autore di queste orazioni doveva essere un nobile veneto, il quale le avrà meditate e scritte e limate nella maturità degli anni per dare la berta ai plebei. Ora dunque le due orazioni hanno

meritato l'onore della ristampa in grazia d'un nobile matrimonio: tanto è vero che la gloria è bizzarra come la fama; che i matrimonii per felici che sieno, non possono mai fuggire tutti gl'inconvenienti; e che tutte le censure del mondo non servono a prevenire tutti gli abusi deplorabili della stampa.

Il secondo opuscolo intorno al diletto dell'imparare e dell'insegnare, è cosa anch'esso accademica: e l'autore dopo avere accademicamente esaurito il suo tema e la pazienza degli accademici, conchiude che l'insegnare è cosa più dilettevole dell'imparare; vale a dire che ci si trova più gusto. — Lo credo! — Son tanti quelli che insegnano, e così pochi coloro che imparano, che la cosa dev'essere quale ce la dimostra il signor Gregorio Livini. È ben vero che l'insegnare può essere pericoloso, e che l'insegnante talvolta è costretto nell'esercizio del suo ministero ad imparar certe cose che avrebbe volentieri ignorate. Certo è nondimeno che moltissimi si sentono una vocazione irresistibile d'insegnare: e ciò prova ad evidenza che l'insegnare è una gustosa e vantaggiosa cosa. Nessuno lo può saper meglio de' giornalisti; i quali dopo aver imparato non poco da un libro, si mettono poi a voler giudicarlo. È ben vero che anche i giornali, come tutte le scuole del mondo, si potrebbero ridurre ad una scuola di *mutuo insegnamento*. Ma l'insegnare, l'insegnare puro e semplice, è cosa cento volte più bella! — Ascoltiamo il signor Gregorio Livini: » Che più perfettamente conosca di sapere quegli che insegna, è tanto noto che niente più; poichè con questa parola sola *insegnare*, diciamo quella vera cognizione d'intendere, che gli aristotelici direbbero saper di sapere ». Queste parole fan saggio della logica del signor Gregorio Livini; ma se voleste conoscere quanto addentro egli conosca il cuore umano, ascoltatelo! » L'imparare è perciò grandemente dilettevole, perchè quei che impara viene quasi in sicura speranza di poter insegnare ad altri ». Ciò prova due cose. I. Che i più degli uomini non imparano per imparare, ma imparano per insegnare. II. Che quelli che vogliono insegnare, dovrebbero prendersi la pena d'imparare qualcosa. — Sia lode all'illustre accademico! Io conosco pochi uomini più ingegnosi di lui.

LORENZI (Bartolomeo).

(Lettere).

Quantunque i libri di lettere famigliari sien quelli di cui meno s'ha a piangere l'abbondanza, si perchè danno a conoscere un uomo, si perchè somministrano quelle minute notizie di costumi o di fatti che altrove si cercano invano, o si trovano freddate da un'erudizione morta e sistematica; pure non di tutti gli uomini sono da desiderare le lettere; ed anco de' valenti non tutte. Quelle dell'abate Lorenzi presentano fedelmente l'indole d'un uomo da più lati stimabile; ma formano un tomo di quattrocento e più pagine. Non si potrebb'egli in più breve spazio dar quasi miniato il carattere di quest'uomo dabbene? Conoscere com'egli giudicasse sè stesso, e le cose, e la società, e la letteratura del secolo? Mostrar la parte difettosa dell'indole sua, quella cioè, sopra la quale egli non avea meditato? Lasciamlo parlare adunque, e non ci mettiamo altro di nostro che la scelta: chi lesse giornali e libri eruditi, saprà come il citare talvolta sia più difficile del parlare da sè. Ecco con qual candore il buon vecchio dipingeva sè stesso!

» La mia salute, la Dio mercè, è buona; buone le condizioni di mia fortuna, paragonate anche con quelle dei gran signori, che io non invidio: buono il mio ozio, che mi dispensa dalle accademiche gare, dai versi per monache, per predicatori, per nozze, e da quelle sempre state per me tanto faticose quanto inutili convenienze di società, tra le quali o ch'io parli o ch'io taccia, non so talvolta comporre convenevolmente nè il viso nè le parole ... Alcuni mi hanno fatto l'onore di maravigliarsi come io viva sì volentieri oscuro in campagna, quasi potessi essere illustre in città. Io però non mi maraviglio di questa pietà con cui mi riguardano, perchè ne sento un'altra per loro ... Se si parla talvolta nella domestica compagnia a tavola, al fuoco; non intendo niente di quello che si dice, e non son curioso di pur saperne. Risparmio così di dir mio parere, che sarebbe forse uno sproposito; e non secondo la vanità dell'ingegno che mi metterebbe forse sul labbro qualche motto arguto e pungente ».

Uomo siffatto dee aver portato, anche sul commercio degli uomini, giudizii molto retti; poichè giudicando sè medesimo bene, s'impara a conoscere altrui. » Io ho pochi amici, perchè non ho mai sperato che molti avessero la bontà di compatirmi ... L'autunno scarica tutta la turba cit-

tadina per le ville, ed io sono visitato da molti, benchè non tutti obblighino la mia accoglienza, che non posso rendere, nè mostrare sì lieta, massimamente agli oziosi visitatori, che talvolta malcontenti della compagnia che non sepper mai fare a sè stessi, cercano l'altrui; m'accorgo del peso che si portano e mi scaricano addosso, mentre esigono ch'io loro resti obbligato dell'incomodo che mi danno. Ma bisogna sopportare anche questi; chè è opera di misericordia il sopportare gl'infermi ... Ho inteso con piacere che quei tre giovani cavalieri ch'ella mi ricorda sieno stati contenti di me. Sono stato sorpreso della loro visita all'improvviso. E animato dall'onore e gentilezza loro, d'una o d'altra cosa parlando, ho potuto parer più colto ed eloquente ch'io non mi sono. Era sicuro *d'avere degli uditori che m' intendessero*; e mi fu anche questo un invito ad aprirmi, a toccar certi punti, che meditati già da gran tempo, non comunico con alcuno, perchè i miei roveri e i feldispati non mi darebbero orecchio ».

Questi parran luoghi comuni, ma non sono. Una parola sovente basta a far distinguere l'affetto vero ed originale dall'affettazione ridicola d'un sentimento che si crede grande perchè fu posseduto da qualche uomo grande.

Chi bramasse conoscere come il nostro Lorenzi conoscesse più addentro le molle di questa piccola macchina che si chiama società, legga là dove scrive a un amico introdotto da lui per maestro in una casa signorile. » Mostrate di non esiger nulla, e servite alla vostra modestia, stando a veder quanto gli altri servano alla lor convenienza. Non v'ingerite a giudicar punto delle questioni domestiche. Dei passati maestri non dite nè ben nè male. Siate attentissimo anche per le esteriori formalità, delle quali giudica anche l'occhio degli stolti. Non portate mai mesto viso davanti ai vostri signori, per dolente che foste ». Ed altrove. » Veggo che vi siete fatto un dovere di lodare a tempo or questa or quella persona. Così anche s'usa; pur voi sapete che in ciò può esservi della diligenza sospetta, quasi si cerchi la propria nell'altrui lode ».

Tanto senno e sì solido, non poteva certo accordarsi coi miseri pregiudicii del tempo che non è più. » Mi consolo con lei che ha un figlio sopra l'età peritissimo, per governarsi secondo l'uopo della stagione, la quale gl'imporrà delle leggi non conosciute dai nostri padri che lo renderanno più ammirabile nel reggimento della sua famiglia, di quello che se avesse riscosso gli applausi delle più illustri accademie del secolo ».

Da ingegno sì retto, da animo sì leale si debbono anche in materia di letteratura, aspettare giudizii delle cose sinceri. » Quello che mi par di conoscere in alcuno dei moderni che scrivono versi, si è molto ingegno e poca lima; grande amor di sè stessi, o poco rispetto per il pubblico: onde se anche giuocano di arte, non mi paiono gran fatto aiutati dalla natura. Indi ne avviene ch'io leggo sì, ma non mi sento commosso, e resto dopo breve ammirazione, in una perfetta tranquillità d'ogni affetto ... Benchè molto ingegno ed erudizione si mostri nei moderni scrittori, la grazia però spesso si desidera ... Anche i più illustri hanno le loro macchie, siccome il sole; e quelli più, che talvolta scrivendo ebbero più l'ingegno per maestro del cuore, mentre il cuore, come io credo, il doveva essere dell'ingegno; onde ne avvenne, che domandando l'ammirazione, che sempre mal volentieri si concede, non sempre ottengono l'affetto de'leggitori ... Ho letto la vostra elegia; avrei voluto a qualche passo ritrovarvi più facile e meno *ingegnoso* ».

Dopo ciò, non è da domandare qual fosse la sua opinione intorno al miserabile costume veneto di cantare a ogni pollo che metta piume. » Quelli che lo conobbero, se sono buoni, hanno, quando pure se ne ricordino, un eccitamento vivo e dolcissimo ad emulare la vita, e diventare migliori, senz'essere avvisati da un'elegia ... Spero ch'egli gradirà partecipati da lei questi miei sentimenti più volentieri assai di un sonetto di un cattivo poeta, dal quale neppur io stesso vorrei esser dipinto, come se da un pittore mi si facesse il ritratto col naso storto per onorarmi ».

Quest'è la parte buona del carattere del nostro Lorenzi; resterebbe la più debole; ma codesta mandiamo il lettore a conoscerla nel volume del Silvestri, acciocch'egli non l'abbia stampato indarno. Oh! questi Italiani, direbbe Montaigne, *sont les grands imprimeurs de lettres.* — Meglio lettere che elogii funebri; meglio lettere che poesie amorose, pastorali o satiriche; meglio lettere che giornali; potrebbe rispondere un Italiano.

LUNATI (G.).

(Cenni sullo stato presente della lingua italiana).

Molti lo studio della lingua disprezzano, assorti in più gravi contemplazioni; le quali poi ove convenga esporre agli uomini ed alle venture età tramandare, allora quello stolto disprezzo d'ogni proprietà è ben punito dalla rozzezza de' loro insopportabili scritti. La dottrina e la vivacità dell'ingegno rimangono quasi appannate e fiacche, se la fida eleganza non ci si aggiunga la quale con colori vividi e netti ritragga le idee. Dire col Cesarotti la purità delle lingue mattia de' pedanti, gli è un andar contro alla testimonianza e all'esempio delle più gloriose letterature; gli è un mostrar d'ignorare che siccome i popoli così le favelle, hanno un'indole sua. Del resto il campo della scienza è sì sparso di triboli che non giova farlo più arido ancora con la barbarie del dire.

Pochi (in questa della lingua e in altre questioni parecchie) badarono a chiaramente cercare e dire di che si trattasse; pochi ridussero a' primi elementi le idee che d'essa questione son come il nodo; i più s'ostinarono a ridire in forme varie la medesima cosa senza dar retta a ciò che gli avversarii opponessero. Ma chi pensò a far la lingua espressione degna delle nuove idee, o, se così piace, delle idee più suddivise, più particolareggiate dalla esperienza sociale e scientifica? A questo fine, non discostarsi dal linguaggio del popolo, ma a quello conveniva anzi attingere; e la scienza non volgare vestire delle forme modeste e forti, originali e schiette che il popolo crea e che noi ne' trecentisti lodiamo.

Quelli ch'ora noi chiamiamo idiotismi, servivano non solamente alla proprietà, ma talvolta alla dolcezza del numero. E il declamare che fu fatto per la divisione del dir plebeo dall'illustre, aiutò pinttosto alla confusione che alla varietà degli stili. Perchè dove alcuni pochi solevano un tempo ne' soggetti elevati portare qualche modo umile (cosa non tanto condannabile, se tutti i più sommi di tutte le lingue ne han dato l'esempio), ora per contrario i soggetti triviali si rinvolgono da taluni nel manto dell'altissima poesia.

E però in questa materia, siccome in molt'altre, i critici e i compilatori di dizionarii, farebbero bene a andare a rilento: chè i loro anatemi non vieteranno la risurrezione a vocabolo che di risuscitare abbia voglia. E il dizionario della Crusca anco in questo è stato utilissimo, che

tante voci già morte, registrandole, fece cognite, e a poco a poco risuscitò (1).

E per tornare ai meriti del popolo, quella determinazione della proprietà de' vocaboli, che il signor Lunati attribuisce, come a più propria epoca, al quattrocento, si compie in tutti i tempi, più o meno, dalla lingua parlata; e da sola la lingua parlata può compiersi. Nella scritta, oltre l'ambizione dello scrivente, l'ingegno suo stesso può traviarlo, il quale gli fa scoprire fra le idee disparate alcuna relazione, e lo conduce ad usare una voce per l'altra, non già per ismania colpevole, ma perch'egli vede veramente a quel modo le cose. Poi nel linguaggio scritto, non abbiamo il presente giudizio dell'ascoltante, il quale con la risposta e col fatto, indichi d'aver chiaramente intesa e sentita tutta quanta l'idea del parlante. Quindi è che l'eloquenza politica e la forense, in Atene, in Roma, in Firenze, in Parigi, è giovata non a fissare, ma a determinare (ch'è tutt'altra cosa) le lingue e condurle a quella proprietà ch'è l'ordinatrice della loro ricchezza.

L'universalità così della lingua, come di tutte le cose, è posta nell'unità: dico l'unità che proviene dalla concordia, senza la quale non è unità se non materiale e tirannica. Or la concordia, e l'unità che ne consegue, ne' parlanti, ritroverete piuttosto che negli scriventi, e nel popolo più sincera che altrove.

Dello stile artificiato, ed attinto meno dalla bocca del popolo che da' libri, abbiamo un esempio, seducente i retori, agli occhi de' savii pericoloso, nel Bartoli: dove all'arguzia de' concettini, all'erudizione tirata a ritroso nell'argomento, e al vuoto di forti pensieri e di forti affetti corrisponde la ricchezza ambiziosa de' modi, e la cercata venustà, e le carole faticosamente prolungate, del numero; sì che di lui può dirsi quel ch'egli d'altri diceva: » ha tal maniera di dire, che tanto può finir sul principio, che cominciare sul fine «. Tirate quest'uomo fuor de' cancelli gesuitici, forzatelo a parlare di cose gravi ed urgenti alla moltitudine commossa; e quel meandro che con lenti giri scherzava per la campagna, ripiegandosi quasi in sè stesso, correrà giù rapido risonante, e in molte terre ch'ora non conosce diffonderà la sua vita.

I pregi della lingua si possono a due capi ridurre: evidenza e ar-

(1) Però gli editori de' vecchi libri toscani elegantemente scritti, dovrebbero, per agevolare il lavoro ai lessicisti futuri, aggiungervi l'indice de' modi notabili; il quale entra, per così dire, a far parte della storia del testo.

monia. Laddove più chiari, più pieni, più dolci saranno i suoni; laddove più proprietà di parole a dipingere le idee tutte di modo che insieme con l'idea ne venga all'anima vivo un sentimento (che in ciò la chiarezza distinguesi dall'evidenza); quivi la lingua adempierà meglio il suo fine.

Or la dolcezza del pronunziare (purchè non sia guasta dall'arte che tutto guasta) dee trasportarsi nello scrivere ancora, per evitare i duri scontri, le ripetizioni insoavi, l'affettazione del numero. E quanto all'evidenza quelle lingue e quei dialetti più di tal pregio godranno, dove gli uomini ne' tempi che la lingua fu nata, più avranno veduto e amato e patito e più nobili cose operato. In tali lingue o dialetti la generazione grammaticale sarà più feconda; e da una voce più voci si produrranno, con la desinenza varia significanti le varietà della medesima idea: le particelle diranno più e meglio: l'idioma intero avrà vita snella e rilievo.

E quand'anche in tale o dialetto o lingua non fosse per alcun corso di tempo scrittore nessuno di vaglia, non sarebbe dell'idioma la colpa nè della nazione che l'usa ma dei letterati che, superbi o corrotti, o impazienti dello studio, usarla non sanno.

Contro questi principii il signor Lanati non combatte già direttamente, anzi qua e là gli conferma: e di buone dottrine il suo libro è distinto. Ma noi non in tutte le sue conveniamo. E' vuole per esempio, un istinto d'analisi dato alla mente, per il quale la *sensazione unica è scomposta ed osservata:* ma noi la scomposizione faremmo piuttosto effetto d'impressioni posteriori, le quali (presentandosi l'oggetto medesimo in nuovo aspetto) fanno sì che noi alla principale idea dell'oggetto conosciuto nel suo intero, congiungiamo e sottoponiamo l'idea d'una qualità o parte di quello. Io non direi che questa dell'analisi sia virtù tanto attiva quanto pare a molti de' moderni filosofi: direi che l'istinto dell'anima umana è piuttosto la sintesi: che la mente nostra cerca piuttosto l'uno nel vario che il vario nell'uno; che la debolezza umana e gli errori consistono non tanto nell'attribuire a più cause l'effetto di sola una quanto d'attribuire a una sola l'effetto di varie. E questo principio applicando alla materia di cui parliamo, direi che i difetti del linguaggio non consistono tanto nella inutile moltiplicazione o nella troppa scarsezza de' segni quanto nell'attribuire indistintamente a una voce il significato dell'altra: male che può così spesso aver luogo nella ricchezza come nella povertà delle lingue. Quindi è che la soverchia quantità di parole esprimenti idee astratte, quantità, come l'autore osserva, grandemente accre-

sciuta fra noi nel secento, doveva facilmente condurre la lingua a molta imprecisione; giacchè difficil cosa è comprendere, sempre e tutti, sotto il vocabolo astratto le medesime idee.

De' quali vocaboli non pochi, e per la qualità delle idee ch'esprimevano e per la loro lunghezza, difficilmente potevano trovar sede nel verso. Quindi più largo intervallo tra il linguaggio prosastico ed il poetico: il quale quanto più difficile e meno efficace sugli animi, tanto divien più mirabile e più potente sugl'intelletti. Se non che, coll'andare del tempo, le astrazioni, recondite già, diventano più popolari, e la nazione tutta comincia a comprenderle e ad operarle; e dall'indeterminato delle idee generali si trae pascolo nuovo alla poesia che dall'indefinito trascende all'infinito. Ma prima che questo avvenga, molti ingegni felici, e che si credono privilegiati della visione poetica, reputano essere poesia l'imprecisione dell'imagine e della frase, nella cui nebbia la mediocrità può a grand'agio nascondere le sue corna superbe e la immensa coda. Questa però è passaggera disgrazia: e la poesia, nume immortale, dalla stessa esattezza del linguaggio filosofico è destinata ad acquistare solidità e potenza tali che molti de' presenti indovinerebbero appena.

Ma pare destino che il giudizio da'critici dato intorno ad opera altrui sia quasi tanto indeterminato quanto il linguaggio de' mediocri poeti. E noi a proposito del pregevole opuscolo del Lunati di tutt' altro abbiamo discorso che dell'opuscolo stesso. Nel quale molte sono le cose ingegnose e vere che da sè varrebbero a confutare quelle che men vere a noi paiono, sparse qua e là. Il miglior modo di confutare l'errore, se c'è, gli è a creder nostro, indicare la verità sotto il cui manto e's'asconde, e dimostrare in che e come esso a lei contraddica. Così ciascuno autore sarebbe confutatore a sè stesso. Ma di questa forma di discussione il signor Lunati avrebbe a temere men ch'altri molti. Idee accettabili ed ingegnose al suo libretto non mancano: e per citarne una, rammenterò il passo laddove le parti tutte del discorso e'riduce a due, nome e congiunzione. Ed invero io potrò senza verbo fare intendere il mio concetto, ma non senza nome; e il giudizio esprimerò talvolta anche con un avverbio, con una interiezione. Le vestigia che delle lingue prime ci restano, paion provare che i verbi più semplici son derivati da nomi. Il verbo *essere* che a taluni pare di tutti il più antico, in molte lingue è sottinteso. Antichissima, almen quanto il verbo, io direi la particella negativa: e l'importanza delle idee negative nella intel-

ligenza dell'ente finito non mi pare ancora essere stata considerata abbastanza.

MALMUSI (CARLO).

(*Museo lapidario modenese*).

In questo libro è da cercare piuttosto una storia delle vicende de' monumenti, che una illustrazione scientifica. Ma l'editore è tuttavia benemerito dell'avere forniti nuovi documenti alla scienza, e benemerito il governo che prestò le sue cure alla fondazione di tale museo. Dico di nuovi documenti, sebbene non poche di queste iscrizioni siano state già pubblicate dal Grutero, dal Muratori e da altri; ma il Malmusi o nuove ne aggiunge o corregge le cognite.

Non sempre i giudizii che egli porta sul pregio loro, e le interpretazioni sono indubitabili; ma sulle più non è da por dubbio. Molte di queste iscrizioni modenesi sono di liberti e di servi; una fra l'altre: *Diis manibus et genio Caji Sallustii Pindari.* È singolare il *requiescit*, in una iscrizione pagana; notabili quei nomi di *Histor* e *Carene* dati ai liberti, non come cosa insolita, ma perchè ridestano l'idea de'nomi di fiumi dati da'moderni a'cani (1), quasi passasse un'analogia tra la fedeltà e la condizione de'cani, e la fedeltà e la condizione misera de'servi antichi. Notabile quel *karissimo* col cappa, in epigrafe molto posteriore, ai tempi di Tullio, e prova che l'aspirazione toscana può essere riguardata come retaggio antico: è notabile quella varietà nella medesima lapida di *conius* e *conjungi*, che dimostra come fin da'tempi rimoti la pronunzia latina venisse italianizzandosi. Gioverà riportare l'inedito frammento: *de quo non dolui dum fuit, nunc doleo quia non est.* Altre ve n'è ancor più semplici e non meno affettuose; affettuose, dico, senza quel profluvio di parole che fa stucchevole la moderna epigrafia.

La parte seconda comprende i monumenti de'bassi tempi fino a tutto il secolo XVI, e dà quasi la storia dell'arte modenese. Noi vediamo già ne'tempi di Liutprando ogni norma grammaticale violata, vale a dire il popolo tutto avviato nella formazione e nell'uso di lingua nuova: vediamo nel 1312 l'arte scultoria a tal grado di bellezza da far maraviglia, e mantenersi per quasi mezzo secolo propriamente al mede-

(1) *V.* Marrini, *Comm. a Cecco da Varlungo.*

simo punto, a differenza di quel che fece in Toscana; troviamo un elegante epigramma a onore di Francesco Guicciardini, governatore di Modena, in nome del papa (poichè Modena a quel tempo era roba del papa); troviamo un' epigrafe molto lunga e molto uggiosa del povero Castelvetro; troviamo il monumento d'un certo Azzaloni, il quale *de morte cogitans* aveva proibito *ne quis alius*, fuori della sua moglie, *huc unquam intromittatur*, che in pena di questo divieto fu condannato ad avere il coperchio della sua arca convertito in abbeveratoio di pecore e d'asini. Tanto è vero che chi vuol soprastare, rimane al disotto, e a Modena, e in tutte le parti del mondo.

MAMIANI (Giuseppe).

(Elogii di Fed. Commandino, di G. Ubaldo del Monte, e di Gius. Carlo Fagnani).

Con dottrina sobria, con modesta eleganza encomia l'autore questi tre matematici, suoi celebri concittadini, approfittando e del proprio sapere e degli inediti documenti per aggiungere alcun che di notabile alle cose di loro già dette dagli storici della scienza. Di notizie particolari è ricco spezialmente l'elogio del Fagnani: quello d'Ubaldo del Monte è più pieno di cose: quello del Commandino è notabile per l'analisi delle opere di questo maestro del Baldi e del Tasso; analisi dalla quale risulta non essere affatto vero il giudizio del Ginguené (VII, 154) il qual ripete il giudizio del Tiraboschi (p. II, l. 2, c. 1) il qual cita il Montucla; il giudizio, io volevo dir, del Montucla, che afferma il Commandino essere originale nei commenti apposti alle opere antiche, non così nelle creazioni sue proprie. Il nostro autore dimostra anche in questa parte i debiti che ha verso il Commandino la scienza: sebben poi nell'elogio di G. Ubaldo ristringa un poco i meriti del maestro per esaltare il discepolo: difetto del resto appena percettibile, e altrove sempre accortamente dal Pesarese evitato, come troppo frequente, e troppo ridicolo in ogni specie di elogio.

Avrei desiderato, a dir vero, ch'egli si fosse un po' più disteso sulle circostanze della vita e sul carattere de' suoi lodati; avesse a cagion d'esempio, nell'elogio del Commandino notato col Tiraboschi e col Baldi, com'egli finì la sua vita tra' libri della scienza diletta; avesse toccato della sua taciturnità e gran lentezza a parlare, cosa che non so se io ab-

bia letta nel Baldi od altrove: e che a me pare tanto più degna di nota, inquantochè il ritratto suo stesso par che vivamente l'accenni, e sto per dire, la spieghi.

La lettura di quest'elogio mi rinnovò il piacere ch'io provai, già molt'anni, quando nel Giornale de' letterati d'Italia lessi la vita di Federico, stesa così degnamente da quel bell'ingegno del Baldi; teologo, matematico, storico, antiquario pe' suoi tempi illustre; poeta il cui *Celeo* non è la sola egloga che dimostri in lui quella rara verità d'osservazione e d'affetto ch'è il pregio degl'intelletti potenti.

MANZONI (A.).

(Tragedie e poesie varie. Quindicesima edizione).

Tale onore non è toccato, ch'io sappia, in men di dieci anni a molti altri scrittori italiani. Altri ne addurrà per ragione la moda, il capriccio deplorabile di alcune menti riscaldate, o di tutto intero il secolo miseramente corrotto; altri all'incontro la troverà nella solidità di un ingegno che non rifiuta i sussidii dell'arte, ma sa dominarli, nella forza di un affetto sempre nobile, sempre pacato. E nelle tragedie e nel romanzo, e nel discorso storico, e nella confutazione del Sismondi, senza affettare le allusioni smaccate, le quali tolgono ai fatti il colore, e all'affetto il suo campo, il Manzoni ha saputo fornirci lezioni proficue ed immortali di civile sapienza.

MARENCO (Carlo).

(Buondelmonte).

Buondelmonte, già sposo ad una fanciulla degli Amedei, vede una de' Donati, mostratagli dalla madre, e a lei si promette. » Quest'offesa, dice il Pignotti, ai dì nostri finirebbe coll'attirare il disprezzo sopra un giovane leggero; nè altra pena incorrerebbe che l'universal condanna d'uomo senza carattere: ma non era così in que' tempi di costumi feroci e sanguinarii » (1). Gli Amedei co' lor parenti uccidono Buondelmonte: e questa fu *la cagione* e *cominciamento* (2) delle due sette, guelfa e

(1) Storia Tosc., lib. III, cap. 4.
(2) Villani, l. V, c. 38.

ghibellina, in Firenze: » acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fosse dalle guerre intestine lacerata » (1).

Il signor Marenco, lasciatosi ispirar dalla storia, compose una tragedia, che non ha la bellezza delle unità, ma ne ha molte ben più care ad ogni uomo di senno. Egli è pure a dolersi che lo stile sia, in tanta verità e profondità di sentimenti, quasi sempre incolto ed improprio; l'arte del numero nulla.

Buondelmonte torna a Firenze da un viaggio, ritrova in *una strada* l'amico Tedaldo, e si confessa amante di Iole Donati. Questo dialogo in istrada, queste confidenze appena tornato dal viaggio, hanno troppo a dir vero, del classico. Era ben facile dare ad intendere altrimenti lo stato dell'animo di Buondelmonte.

Giunge il fratello della sposa, l'Amedei; è freddamente accolto dal Buondelmonte; va a casa; e passando, dice alla sorella: *il tuo sposo è in Fiorenza:* null'altro. Questa è bellezza notabile. La fanciulla cade svenuta. Far che la fanciulla tenga dietro al fratello, confusa tra la gioia, la maraviglia, il timore, sarebbe cosa più vera. Eccoci già bene innanzi nell'azione: il primo atto non è, come nelle tragedie classiche, un secco racconto.

Nel secondo, il Buondelmonte in sua casa, sta parlando fra' denti, della nuova amante: viene Tedaldo, e lo consiglia d'andar almeno a vedere la sposa: egli va; e a poco a poco le fa comprendere ch'è innamorato d'un'altra. Sopraggiunge il fratello, s'accorge di ciò che è seguito, e minaccia lo sposo. In quest'atto abbiam tre soliloquii: tanta mania di parlar soli sa troppo del classico. Ma le due scene del Buondelmonte con la fanciulla, e del medesimo col fratello di lei, contengono bellezze tanto più vere, quanto più semplici. Parrà forse a taluno troppo scortese questo Buondelmonte, che aspetta le preghiere dell'amico per andar a vedere una misera fanciulla che l'ama. Ma se il poeta l'avesse dipinto più tenero, avrebbe falsato la natura del tempo e del fatto. Buondelmonte mostrò veramente di sprezzar la Amedei, preferendole un'altra: a questo dato della storia dee tutto concordarsi il disegno della poesia; non lasciarsi portare alla più goffa delle inverisimiglianze per non so quale smania d'un perfetto ideale. Se il Buondelmonte non avesse veramente violato un dovere, e violatolo in modo oltraggioso agli Amedei, questi non l'avrebbero ucciso. Se dunque voi mi sdolcinate il ca-

(1) Machiavelli, l. I.

rattere dell'offensore, io v'imporrò che ne commutiate là pena; che non l'ammazziate.

Nel terz'atto la fanciulla Amedei vàoeggia d'amore. In altra stanza il fratello co'parenti prepara la morte del Buondelmonte, intanto che questi in sua casa prepara le nozze con Iole, e sente il rimorso del suo mancamento. Il delirio della fanciulla, sebbene rammenti Ermengarda, ha bellezze sue proprie. La scena della congiura è la migliore del dramma.

Nel quarto, la fanciulla muore. Buondelmonte che per fuggire gli odii, s'era ritirato in contado, viene in città travestito e vede l'esequie. L'Amedei lo adocchia, vorrebbe inseguirlo, ma è rattenuto. Buondelmonte ritorna dalla moglie in campagna, e si mostra turbato di rammarico e di rimorso. La scena dell'agonia, sebbene l'idea ne sia tolta dall'Adelchi, e sebbene sia strano che la fanciulla muoia sulla ouda terra, è pur bella. Il poeta manda Buondelmonte in contado per farlo venire appunto all'ora delle esequie: pur questà situazione è di gran forza, e non meno tragica dell'altra simile di Clavijo nel *Beaumarchais* del Goethe. La scena del Buondelmonte con Iole è bellissima.

Nel quinto, l'Amedei, preparato a vendetta, trova un monaco che gli consiglia la pace; egli lo confuta in un soliloquio: s'incontra nel Mosca che gli annunzia essere il Buondelmonte tornato a stabilirsi in Firenze.

Questi esce di casa dopo un colloquio con la moglie, passa dal Ponte vecchio; è trafitto: muore. Il podestà viene e si sforza di ristabilire la concordia con gli ordini suoi. — La scena col monaco oon è punto collegata col resto: preparata meglio, forse non parrebbe sì strana. L'avviso dato dal Mosca all'Amedei che il Buondelmonte è in Firenze, è freddo e intempestivo, e aggrava l'azione d'ioverisimiglianza; perchè, se poco dopo lo dovevano trucidare, dovevano ben sapere ch'egli è già in Firenze. Siamo al dì di pasqua, nè, in quel giorno appuoto, avrà il Buondelmonte abbandonato il contado. Così le spiegazioni che dà questi alla moglie sui motivi della sua nuova risoluzione, paiono più fatte per lo spettatore che per l'azione: così troppo lungo è il soliloquio del Buondelmonte alla statua di Marte. Pare aspetti che vengano ad ammazzarlo.

Queste soo lievi mende, che possono facilmente levarsi: ma il fondo dell'azione è ben cólto, e la verità storica ben fecoodata. In un punto, ma essenziale, io la trovo violata con danno della verisimiglianza, la

quale dovrebbe al fine comprendersi non poter esser cosa contraria alla verità. Narra il Villani, che al Buondelmonte fu dalla madre mostrata la Donati, e ch'egli incontanente *la promise* e *sposò a moglie*. Il Machiavelli, malignamente di suo capo soggiunge: » considerato, il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli avea tolta ». Certo è intanto che il fatto del Buondelmonte venne piuttosto da istantanea debolezza, che da infedeltà meditata (1): e questa circostanza lo attenua. Che tra la promessa e le nozze ci corresse un intervallo, io lo credo: nè voglio far colpa al poeta dell'avere serbata la celebrazione del matrimonio al terz'atto del dramma. Solo mi dolgo ch'egli non abbia legato il giovane con la sacra promessa di sposar la Donati, e non abbia così in qualche modo dato pretesto all'amore di rompere più francamente il primo legame contratto con la Amedei.

Più: la storia ci afferma che, già prima di questo fatto, assai erano le sette tra nobili e cittadini, » per cagione delle brighe e questioni della Chiesa allo Imperio (2) *contuttochè occultamente* (3) ». Il poeta ha negletto di mostrarci nel corso della tragedia i germi delle dissensioni avvenire; e solo al terz'atto entrò di lancio a far proporre dai congiurati la cosa, d'un modo strano.

L'Uberti dichiara a'compagni ch'e'son ghibellini tutti senza saperlo, e spiega che voglia dire essere ghibellino; gli esorta dunque non solo a trarsi addosso de'guai con l'ammazzare il Buondelmonte, ma ad alzar la bandiera d'una setta, il cui nome stesso è ai più sconosciuto. Conveniva per tutto il dramma dipingere a forti colori la perpetua, profonda discordia tra nobili e plebe: conveniva a que'Buondelmonti che della fazione popolare dovevano essere capi, porre intorno una schiera d'uomini accanitamente gelosi de'popolari diritti; non piantarlo lì solo, e pieno dello sciagurato amor suo; non parlar sempre in tuono profetico de'Ghibellini e de'Guelfi avvenire, e tacere degli odii presenti.

Il Malaspini, il Villani, il Machiavelli noverano molte delle famiglie poi datesi all'uno o all'altro partito; il Sismondi somma le ghibelline a ventiquattro, le guelfe a quaranta (4). Talune di queste bisognava pur presentare; e così conveniva dar a conoscere, come, essendo

(1) Lo provano le parole di Dante, Parad., XVI: *per gli altrui conforti*.
(2) Villani, cap. 38.
(3) Cap. 39.
(4) Cap. 13.

l'Amedei l'offeso, gli Uberti pur diventassero capi di parte ghibellina; rappresentandoli cioè come la più potente famiglia dell'altra parte (1), come quelli che fin dal secolo XII tenevano attizzata la discordia in Firenze (2).

Nè naturale ci parve quel fare che i congiurati risolvano la vendetta di sangue, senza pur rammentare altre vendette men gravi. Il Villani dice ch'e' *si congiurarono insieme di batterlo o di fedirlo;* il Malaspini, di fargli vendetta o vergogna (3). Troppo presto dunque pronunzia il Mosca la fatale parola; e troppo presto la intendono i suoi compagni. L'autore riposò forse sull'affermazione del Machiavelli, che dice: » conchinsero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che colla morte del Buondelmonte vendicare ». Si noti però che dice *conchiusero,* il che non indica essere stata quella la prima proposta. Queste cose giova osservare, acciocchè si conosca come la violazione della verità storica conduca alla inverisimiglianza del disegno, e alla imperfezione del concetto poetico.

Quanto alla catastrofe, io non vorrò portare tant'oltre l'amore della verità storica da pretendere che il Buondelmonte debba venire in *su uno palafreno bianco:* ma desidererei bene vederlo *vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca.* Anche la circostanza del cavallo però, accrescerebbe, bene rappresentata, l'orrore della catastrofe: *a vedere lo Schiatta degli Uberti che lo atterra giù;* e *il Mosca* e *Lambertuccio degli Amedei che lo assalgono e fediscono;* e Oderigo Fifanti che *gli sega le vene* (4). Il poeta fa che ultimo a ferire sia l'Amedei: che non è verisimile.

La statua di Marte appiè della quale e' fu trucidato, era oggetto di vecchia superstizione a Firenze, e poteva dar luogo a poesia più profonda (5). Invece di presentar Buondelmonte solo appiè della statua, non era egli più naturale farlo passare con molti di quelli che in dì sì solenne dovevano aggirarsi di qua e di là dal ponte; farlo trafiggere nella costoro presenza; e così presentare un altro quadro storico di somma efficacia, la *città corsa ad arme e a rumore* (6)? Si rammenti che i nobili

(1) Pignotti.
(2) Lami, lez. XV.
(3) Cap. 164.
(4) Villani.
(5) Vedi le poetiche parole del Villani.
(6) Il medesimo.

avevano soli fin allora governato il comune (1). Si pensi allo sdegno che nella fazione del popolo deve avere eccitato quel fatto de' nobili. Il poeta ci espone fedelmente un omicidio commesso per privata vendetta, non un omicidio, cagione ed effetto di civili rancori. S'egli avesse voluto mostrarci il principio della popolare sommossa, allora la venuta del podestà sarebbe più desiderata e opportuna.

Questa figura del podestà parrà certo agli ignari della storia, figura ridicola: ed è sapientemente collocata dall'autor nostro qui in fine. Il podestà, ch'era allora Gherardo Orlandi, era un gentiluomo forestiero, arbitro della giustizia criminale e civile, chiamato di fuori per cansare a'cittadini l'odiosità del ministero, e liberare i sudditi dal sospetto d'essere giudicati secondo l'impulso delle civiche passioni. Il vederlo apparire sopra il cadavere del Buondelmonte, e, lui forestiero, comandare la concordia a'cittadini, è spettacolo degno della vera tragedia.

(Corso Donati).

Il fatto è uno de' più chiari della storia fiorentina. Corso Donati, l'affine di Dante, il genero d'Uguccione, il fratel di Piccarda, quegli a cui l'Allighieri dovette l'esilio, e Firenze la massima delle sventure, Carlo di Valois e la mediazione di Bonifazio; Corso Donati, uomo forte d'animo, di lingua, di mano, di autorità, di amicizie, di raggiri e di violenze; natura antica, posta quasi anello tra il secolo della toscana libertà, e un'êra lunghissima di memorabili sventure e d'ozii gloriosi; Corso al cui fianco si videro sorgere e combattere que' Medici a' quali era un giorno destinato il potere da lui male ambito; Corso muore sulla pubblica via trafitto da lancia straniera; e la sua misera morte non dona alla lacerata patria nè libertà nè gioia nè pace. Fatto altamente poetico, di quella poesia politica e morale che richiede l'originalità, e la risveglia.

Nel dramma del signor Marenco ci par degno di lode grande: la savia moderazione da lui posta nell'espression degli affetti; la cura d'evitare quelle declamatorie invettive, quelle monotone argomentazioni di cui la natura ne' grandi avvenimenti non suole, a quel che pare, fornir che rado gli esempi; l'arte di penetrar nelle diverse nature, e non dare a tutti i personaggi un linguaggio medesimo, una medesima veemenza;

(1) Sismondi.

il pro finalmente ch'egli sa trarre da certe circostanze storiche per farle in modo poetico risaltare.

Non è già che in alcune non si potesse forse adoprare un più delicato artifizio. Nel terz'atto, per esempio, non so se di tutto quel processo dell'accusa, della condanna di Corso Donati, parte almeno non sarebbe riuscito opportuno trattare per via narrativa, anzichè rappresentarla in iscena. Manca, parmi, in quell'atto la vita, il movimento, l'affetto, che sono condizioni dell'azione drammatica. In questi primi saggi segnatamente di tragedie svincolate dalle leggi dell'unità, gioverebbe mostrare che la poesia storica, ben trattata, può dare al dramma maggior calore di passioni e maggiore forza d'affetti che non diano le alterazioni capricciose degli storici avvenimenti.

Uno de'rimproveri che al genere di cui parliamo si fanno, egli è questo: di non ammettere punto d'invenzione, non tenere sospesa l'aspettazione; essere insomma l'ignuda storia dialogata. Sebbene io non creda che principal fine dell'azione drammatica sia risvegliare la curiosità, sebben vegga che il vero affetto è talvolta indebolito da questa soverchia sollecitudine di tenere sospeso l'animo dell'uditore, e trovi ne' Classici nobili esempi di drammi dove la finale sventura o felicità è preveduta sin dai primi passi dell'azione, senza però che alla poesia nulla scemi di bellezza o di forza, nondimeno io confesso che in quel rimprovero è parte di vero. E lo confermerò con esempi tratti dalla tragedia di cui sto parlando. Io non dirò certamente che nulla sia in essa d'invenzione poetica: il carattere d'Ugolino, dei due Bordoni, del Pazzi, di Corso, la scena dell'arresto, quella della torre, e da ultimo i cori dimostrano nel poeta una facoltà creatrice. La rappresentazione drammatica di un carattere storico è, per sè sola, creazione vera; e non altri che un poeta può darla compiuta. Ma il fatto stesso porgeva al signor Marenco occasione e quasi necessità di tenere l'attenzione in sospeso senza ricorrere a quella sommossa del popolo che minaccia di bruciare il palazzo ove Corso è ritenuto; fatto, se non erro, seguito non a favor del Donati, ma sì di Giano della Bella. Quella plebe che in una scena si mostra tutta dedita a Corso, nell'altra gli si volge contro e lo vuole ucciso, poteva offrire spettacolo più vario, e forse più vero. Non è già nuovo l'esempio di moltitudine che quasi in un attimo passa dall'uno all'altr'estremo, mossa da leggerissimo impulso: ma ciò nella catastrofe di Corso Donati non ebbe luogo, nè così facili modi furono adoprati per inimicargli la plebe. E l'uso di questi modi spedienti pote-

va dar campo a scene più animate, nelle quali fosse rappresentata non solo l'azione istigatrice de' nemici, ma le suggestioni contrarie di Corso; e la moltitudine stessa apparisse più titubante dapprima, poi divisa in due parti (1), e non sì concorde nella debolezza nè nelle contraddizioni sì cieca. Un altro mezzo di sospendere in parte la previsione della catastrofe si offriva al poeta nei due opposti caratteri, sì bene da lui immaginati, di Bordoni il padre e di Gherardo; i quali potevano dar luogo a scene molto affettuose e calde. Un altro mezzo ancora s'aveva nell'aspettazione del vicino soccorso del suocero: dove la speranza e il timore potevano forse con più varietà ed effetto alternarsi. Così la circostanza de' Buondelmonti e d'altri che all'ultimo abbandonano lo sfortunato Corso, si sarebbe potuta porre poeticamente a profitto. Queste situazioni, collocate in maggior luce e fecondate dalla fantasia del poeta, aprivano il campo all'invenzione senza punto alterare la storia.

Al medesimo fine si poteva inoltre profittare di molte circostanze accessorie, nelle quali il germe poetico è sovente racchiuso come in selce scintilla. Quel Rosso della Tosa era natura più tirannica che il nostro nol faccia; e lo si poteva forse porre in azione mostrando i suoi sforzi verso l'ambito comando. Corso tra' suoi aveva de' nobili e di que' della plebe: e le gelosie, secrete o palesi, le tacite dissensioni tra' partigi suoi stessi, eran cosa naturale a dipingersi. Sappiamo dalla storia che la molta liberalità di Corso era a' nemici pretesto per accusarlo d'ambita tirannide: della sua liberalità non è strano imaginare ch'egli facesse più pompa al sovrastar del pericolo; e questa circostanza, posta in atto, dava materia a qualche scena popolare, nella quale l'animo ambizioso di Corso, ma insieme sinceramente benefico, si poteva rappresentare come portato a confondere i moti della propria compassione con quelli del civile orgoglio, e a far del bene pretesto al male e quasi velo; cosa comune nel mondo, e qualità de' straordinarii uomini singolare. Sappiamo che l'antico splendor del suo sangue, e la patrizia gentilezza facevano contrasto con la salvatichezza (2) di taluni de' suoi avversarii: anche di que-

(1) Vill., VIII, 69.

(2) Machiavelli. La parola *salvatichezza* è più volte applicata da Giovanni Villani al partito di Vieri de' Cerchi (VIII, 39) e giova ad intendere l'epiteto di *selvaggia* che Dante (Inf., VI) dà alla parte dei Neri, epiteto finora spiegato con forzate congetture. Similmente là dove Dante, a proposito della trombetta di Barbariccia, dice *e vidi gir gualdane*, si potrebbe forse credere ch'egli alluda, alle gualdane che Corso Donati tornato dall'esilio menava nell'oppressa città (Vill., VIII, 49).

sta notizia si poteva far pro. E finalmente il lasciarlo fuggire solo con la moglie e da tutti abbandonato, mi ha un non so che di crudele. Perchè non dargli, se non un amico vero, un seguace, un servo costante?(1). La scena n'avrebbe acquistata maggior tenerezza. Gherardo Bordoni avrebbe potuto servire a tale uffizio, se la verità storica non obbligava il poeta a lasciarlo morto sulla fine del quart'atto: di che noi, non solo non gli facciamo colpa, ma vorremmo anzi ch'egli avesse avuto il coraggio di narrarci il fatto come la storia lo narra: cioè » Gherardo giunto dal Cavicciuli, e morto, e tagliatogli la mano, e recata in corso degli Adimari confitta all'uscio di M. Tedice degli Adimari, suo consorto, per amistade avuta tra loro ». Non che giovasse con atto sì crudele insanguinare la scena; ma si poteva accennarlo; e prepararne l'orribilità col dipingerci per tutto il corso del dramma l'asprezza degli odii di quel secolo sventurato: cosa che il poeta non fece che in parte. Nei caratteri principalmente risiede la vera creazione drammatica: convien congiungere in essi quanto di più universale ci porge l'osservazione dell'umana natura con quanto di più individuale ci somministra la storia. Quella che riguarda i fatti è fedeltà storica tutta materiale ed estrinseca; rappresentare nell'uomo il suo secolo, e nell'individuo qualche lato generale della natura umana, ecco il dramma storico vero. Ma alla rappresentazione dei caratteri nuocono anzichè giovare i troppo lunghi discorsi.

In tutte le querele di Corso e private e pubbliche io non trovo mai ch'egli faccia menzione di quel suo figlio, da lui grandemente amato, autore e vittima di morte violenta. Questa memoria poteva spargere sulla tragedia una tinta soave di tristezza, e mostrarci l'animo di Corso

(1) Il signor Marenco fa che Corso Donati da sè con un pugnale s'uccida. Gli storici lo rappresentano gottoso, lasciarsi cader da cavallo, e trafitto dalle lancie di due Catalani. Io, dice il poeta, non ho voluto privarlo del piacer di combattere: noi di ciò non vorremmo fargli un delitto, sebbene la cosa si potesse, senza danno della dignità tragica, conciliare altrimenti. Ma quel fare ch'egli da sè si trafigga, toglie alla catastrofe gran parte del suo effetto, la rende comune anzi triviale. Que' due Catalani che vedendolo tramortito dalla caduta, lo finiscono, eran cosa molto più tragica e più morale; tanto più, se vi si aggiunga la circostanza del cittadino che, trovandolo ridotto in tale stato, non volle ferirlo, n'ebbe quasi rimorso. Questa sola circostanza accresceva potentemente l'effetto della catastrofe. Se il poeta non lo voleva far cadere da cavallo poteva scegliere altro sforzo di morte volontaria, non mai tale però da evitare le due lanciate de' mercenarii stranieri. Anco della circostanza de' monaci che assistevano, secondo alcuni, a sì misera morte, si poteva forse approfittare in modo un po' più poetico.

in nuovo e più nobile aspetto. E la bella e buona Piccarda non meritava un pensiero? E la prima moglie di Corso, la figlia di Acerito da Gaville, non sarebb'egli giovato farne menzione, per mostrare almeno che il secondo matrimonio con Ugolina era disegno d'ambizione e non debolezza di affetto senile?

Le poche non censure ma osservazioni che noi assoggettiamo con riverenza al giudizio dell'autore, gli provino in qual conto noi teniamo il su'ingegno, e quali speranze abbiamo di lui concepite.

(Manfredi).

Carlo Marenco è già tanto innanzi nell'arte, da destare negli amici d'Italia non solo liete speranze ma riconoscente rispetto: e la lode gli è debita non più come conforto ma come tributo. E io povero critico, ormai antico lodatore di lui, non saprei dire quanto sia il mio piacere in iscrivere queste parole: perchè la riverenza delle nobili cose e l'amore degli ingegni vòlti a degno fine, sono consolazioni necessarie all'animo mio.

In questa nuova tragedia il poeta si mostra più signore che mai dello stile e del concetto; più libero dai vizii di quella scuola che tutti conoscono sentenziatrice, declamatrice, e passionata per poche moderne idee, senza mai sapere nè intendere nè rendere le passioni e le idee de' tempi passati. Gli affetti proprii e' li serba ad un coro che sarà tra' più be' saggi lirici dell'età nostra, quando l'autore n'avrà tolte via alcune strofe e ritoccato lo stile. Del resto i suoi personaggi non predicano tutti in parole diverse la medesima cosa: non arringano quasi mai: a ciascuno è dato il conveniente linguaggio, nè si pone studio a farli più mondi o più sudici di quel che li faccia la storia. Carlo d'Angiò interrogato con qual diritto entri nel regno di Puglia, risponde schietto:

Dirgli potrei, che cavalier qual sia ...

Questo mescuglio di buone ragioni e di ree, che rende Carlo non tutto lodevole e non tutto spregevole, che parte della ragione colloca dal lato di Manfredi, parte dal suo; questo è il vero drammatico, il vero storico, questo il bello. Ben gli risponde in sul primo, il legato di Manfredi, il buon conte Giordano:

Quel popol calunniar mal ti s' addice ...

Fin qui parla il conte: ma questa che segue è scappata (bella sì, non drammatica) del moderno poeta:

Antico vezzo è di francesi labbra
Dell' Italia l' oltraggio, onde s' eterna
Contro lei che v' ha domi, una vendetta
Resa or villana dalle sue sventure.
Perchè più non la teme, ogni straniero
Di perfidia l' accusa; e onesti nomi
Prende la frode se d' oltr' Alpe viene.

Rimproveri troppo veri: ma ad uomo del secolo XIII, quando le memorie della Lega eran fresche, e la gloria delle italiane repubbliche viva e continova, non opportuni. La seguente imprecazione non oserei però dire peccante d'anacronismo simile:

... Oh di codardo
E di perfido nome abbia qualunque
Dello stranier qui la tutela invoca,
E chi al torrente dell' ingorda Francia
I suoi varchi disserra ...

Ma ritorna il Marenco a ragionare nella persona del conte:

Volgi uno sguardo a questo suolo, e tutto
Quanto s' estende intra i due mari e 'l monte
Lo vedrai sparso di francesi tombe.

Francesi predecessori di Carlo d' Angiò troviamo Carlomagno, il quale in Italia lasciò più feudi tedeschi che tombe francesi; e Brenno i cui commilitoni vi s' annidarono, se crediamo alle tradizioni e all'accento della favella.

Se non che questo del far pensare e dire agli uomini degli andati secoli i nostri dolori e le nostre lamentazioni, è vezzo raro nel signor Marenco; e di ciò volevo congratularmi con lui.

Nella scena però tra Elena e il cantore Bonetta parmi vedere trop-

po profetici, e non assai drammatici accenni al regno di Napoli, qual fu poi. Ma questi timori e querele d'Elena mi paiono sovranamente belle, perchè non escon dei limiti del secol suo.

Temo Carlo lontano ...

E quello che dice Manfredi, anco de' tempi suoi mi par vero, ond'ha la bellezza dell'opportunità, senza la quale non è bellezza vera. Il qual vero l'Alfieri sentì di rado, e lo dimenticò sovente lo Schiller.

Basti che il regno ...
. . . .
La cerchia d'un sepolcro.

E tutta quella scena tra Manfredi e la moglie parmi (tranne la fine arida un po') delle più vere ed alte scene del moderno teatro, e quale nè Vittore Hugo, nè francese alcuno vivente compose mai.

Qui ed altrove Manfredi sente, senza avvedersene (e questa è vera poesia), la sua doppia natura, di re italiano e d'uomo tedesco. E dopo aver detto in un'ora d'animo riposato:

... Ell'è soave, Italia,
Al par dell'aer tuo la tua favella:

all'aspetto della sopravvegnente sventura, i tedeschi spiriti in lui si risentono, e grida allo

... spirto eccitator della lombarda
Lega fatal, che in sanguinosi lutti
I trionfi volgea dell'Enobarbo
E gli resse lo stil, quando in Costanza
Segnava la germanica vergogna.

E la parte cavalleresca, propria del tempo e dell'uomo, nel dramma risalta con poetica luce. Letto l'annunzio del nemico vicino, Manfredi non dà tempo al proprio dolore, nè alle altrui condoglianze e ai consigli. E quella scena breve, e (tranne poche parole) napoleonica, sola basta a manifestare il poeta.

In questa franca semplicità sta la vera bellezza. E questa più che in ogni altro luogo risplende nella scena lodata tra Manfredi e la moglie. I pensieri di regno e di guerra soprastanno all'affetto, e lo premono; ma là dove e' può vincere e farsi sentire un poco, lo rendono più potente.

Degno è pur di Manfredi, e più bello che soliloquio non soglia (soliloquio è ormai infausto nome come sonetto), è quel che segue all'addio. Se io dicessi che tra i soliloquii innumerabili dell' Alfieri non è un solo più poetico di questo, so bene che troppe collere e troppo terribili desterei. E però non lo dico. Dico bensì che l'Alfieri (uomo più giusto, se non più grande, dei grandi ammiratori suoi) se avesse letta l'ultima scena del quart'atto di questo Manfredi, avrebbe onorato nel suo concittadino un vero poeta.

Scud. ... *Schierato*
In ordin di battaglia il Franco move
Ver lo fiume a gran passi, e par che il ponte
Di Benevento ad assalir s'appresti.
E già pervenne al campo, il qual si noma ...
Bon. *Taci!*
Manf. *Perchè?*
Bon. *Di là dal ponte i nostri*
Guidinsi. Ovunque il Franco sia, che importa
Del loco il nome?
Manf. *Ov' è? prosegui.*
Scud. *È giunto*
Testè alla pietra del Roseto.
Manf. *Andiamo.*

Perchè questa pietra del Roseto era un campo sparso di rose, sul quale certo vaticinio profetava le ultime sventure a Manfredi. E il poeta aveva accennato a codesto già; e quell' *andiamo* così preparato, è sublime.

Non sempre (e anche questa è bellezza vera), non sempre Manfredi si mostra così animosamente devoto a glorioso pericolo. Ma quando il dubbio gli tiene ancora l'anima ne' suoi artigli (il dubbio ai generosi più insopportabile, perchè meno vincibile del timore), egli esclama:

... Cotanta
Arroganza in costoro onde mai sorge?
Che disegnan? che sperano?..

E sebbene l'autore accumuli volentieri sul capo di Manfredi la maraviglia e la pietà, e lo abbellisca più forse che il Vero drammatico non vorrebbe, sebbene lo lavi da ogni peccato, tranne l'incesto, e gli faccia credere e dire legittima al suo primo figliuolo, non a Corradino, l'eredità del regno: pure e' gli concede l'onor de' rimorsi; ch'è arte (e tra tutte più vera) di nobilitare personaggio non nobile in tutto.

E quando gli traggono innanzi il conte d'Aquino, il suo traditore (quel cognato che primo egli tradì amando d'amore la moglie di lui, la propria sorella), ben fa Manfredi in un breve e tanto miglior soliloquio a domandare a sè stesso:

... Or ch'ei s'appressa
Perchè mi sento, quasi il reo foss' io,
Il turbamento della colpa in core?

Or se Manfredi si sente reo, se l'incesto non fu l'unica macchia della sua vita; se l'indulgenza dovuta ai peccati d'amore non basta a farlo scusato di quelle concubine parecchie (delle quali Elena moglie sua doveva nel dramma mostrarsi un po' meno ignara, e perdonargliele, ma rammentarle); se nella bella scena accennata poc'anzi Rainaldo il vile trova parole altere e non ingiustamente crudeli da attutare lo sdegno del re, e da farlo parer suo minore e suo reo; se l'alleanza co' Saraceni, contro a' quali un antenato di Manfredi prese la croce e la lancia; se le violenze fatte ai preti del regno; se gli ambiziosi disegni non erano del resto innocenti; se insomma i torti e i difetti di re Manfredi sono o dal poeta conosciuti e adombrati, o, que' ch'egli s'ingegna di palliare un po', dalla storia non negabili (da quella storia, dico, che non adula vilmente i fortunati, e non lascia maledette le reliquie de' vinti), io non intendo perchè sia piaciuto al signor Marenco guastare con una epigrafe di Seneca il tragico la moralità del suo dramma e la verità, che vuol dire la poesia; non intendo perchè gli sia piaciuto esclamare: » felice chi, morendo in guerra, ogni cosa vede consunto con sè ». Falsa sentenza, e alla fine di Manfredi non molto opportuna. Della quale io non farei parola, e volentieri me ne passerei come di cosa estrania al dramma, se

non vedessi questa mania delle epigrafi (ambizione da eruditi citatori e non da poeti) imperversare in istrano modo, e nel romanzo segnatamente, farsi ogni dì più intollerabile.

Ma assai di questo e assai di Manfredi. Al quale la storia e il poeta diedero amico degno il conte Giordano, che morto lo piange nobilmente e nella storia e nel dramma.

Siccome l'esagerazione è facile ala sulla quale si librano gli umanisti, così la parsimonia, e, se posso dire, la modestia nel ritrarre gli uomini e le cose, è fausto indizio d'ingegno già forte. E con modestia è dipinta Elena la moglie del re, figliuola al signor di Tessaglia, tra greca e italiana, sommessamente affettuosa, e non altro veggente nel re che un marito. Essa invidia, senza quasi avvedersene, alla moglie dell'Angioino l'onore di farsi nell'armi compagna al consorte, e chiede a Manfredi, se non del combattere, il consorzio del morire. Il non ci verseggiare i vagiti dei due figliuoli, e risparmiarci le solite smorfie paterne e materne, è altra prova di senno. Bello quel fare Manfredi per la coscienza della vicina sventura e de' proprii falli, più superstizioso di lei misera donna, che trema e non osa tremare scopertamente. Il re, alla cometa traente per l'alto l'orrido crine:

Or che minacci adunque ...

E tutta la scena, non così bella come la dipartenza, ma è notabilmente bella, e degna dell'arduo soggetto. Il sogno di Manfredi, la preghiera d'Elena, donna e moglie, si riconcilii con Roma maledicente, son le parti d'essa scena più vive. Poi qua e là il colorito languisce; ma tale poeta quale il signor Marenco, lo saprà dappertutto con le gradazioni debite ravvivare. E saprà toglier via l'incontro d'Elena e di Rainaldo con Manfredi morente, che offende e la storia e quell'alta poesia, alla quale egli debbe oramai tener vòlto l'ingegno.

MARMONTEL.

(Racconti morali tradotti dal Gozzi).

Filosofia, è la divisa del secolo decimottavo. Quando si pensa che Locke n'era il culmine, si sa a che partito attenersi nell'intendere il senso di questo vocabolo. Io non vorrei però si credesse, come da molti si crede, che la filosofia sia stata proprio madre della rivoluzione: gli erano due grandi effetti, di cause lontane, come sarebbe il cadere d'un pomo o l'urtar d'una lampana.

Marmontel nacque e visse nel secolo della filosofia. Tristo non era, ma piccolo; e i piccoli sono sovente maligni, perchè condannano tutte le cose che non intendono. Le quali cose sono in numero grande. La qualità del suo ingegno parmi sia la finezza. E la finezza maschera la mediocrità e la traveste. *Questo sia detto al Marmontel, non all'estensore del Mercurio di Francia.* Ripeterò la dedica del Rousseau; che allo stesso Marmontel in bocca d'un giornalista non parrebbe oltraggiosa.

La mediocrità, sì nel mondo letterario come nel sociale, è costretta a continue transazioni. E le opere del Marmontel sono quasi tutte transazioni, fra i sentimenti suoi e i pregiudizii del secolo. Allontanarsi affatto dal secolo in cui si vive, è impossibile; e sarebbe rendersegli inutile, o peggio: ma l'uomo grande ascolta l'opinion pubblica, non le serve; ne segue gl'impulsi quanto basta a dirigerli. Il Marmontel non era da tanto; nè da tanto erano uomini maggiori di lui. Le memorie della sua vita presentano tale un contrasto dei primi tomi con gli ultimi, delle parole con le intenzioni, del sentimento con l'opinione, che per non vi vedere entro molta imbecillità, convien pur confessarvi un poco di mala fede. E tale contrasto si sente anche in questi racconti, dove l'amore del bene e del conveniente par sempre alle prese con l'amore di piacere a persone che pongono il conveniente nell'affettato e nel piccolo.

Quello del Marmontel era tempo di *convenzioni*. I nomi delle cose più gravi avevano perduto l'antico valore, e acquistatone un contrario, che bisognava intendere fino a un certo segno, non più. C'era troppe cose importanti da dissimulare, da abolire: e' conveniva sostituirne dell'altre, e il modo più comodo parve quello di dare importanza ad alcune piccolezze, le quali collegandosi ai pensieri grandi, fossero prese in iscam-

bio per quelli. Marmontel non era un eroe; e i suoi racconti lo provano. La morale entra quivi come per isbieco, a condire la galanteria, a far passare l'abuso. Si mette in ridicolo certa spezie di vizio; ma intanto lo si dipinge, lo si fa parlare; e il male si è, che il vizio quando parla, ha quasi sempre più spirito della virtù.

La conchiusione del racconto è saviissima, ma per arrivarci, bisogna traversare certe vie così lubriche, così piacevoli, ch'è uno spavento. E alla fine lo scopo ultimo, non è mai una di quelle verità solide e grandi che si fanno sentire anche senza l'aiuto d'esemplificazioni o di favole; è di quelle mezze verità che han due facce, che s'interpretano egregiamente in più modi, e che quando si viene alla pratica, lasciano nello spirito una indeterminazione desiderabile, che è la tregua della coscienza col rimorso.

Per giunta, gli esempi del male son tratti da quanto c'è di reale nei costumi del secolo; e piacciono in quanto son verità: gli esempi del bene son tutti cosa ideale, e rispinta nell'orizzonte ultimo del possibile. Quest'è che rende la virtù più amabile, io lo so; ma quest'è che ne rende più disperato il possesso, e più scusabile la freddezza di chi ne dispera.

Le mogli sagge, le madri buone, i veri amici, i prudenti mariti, sono dipinti in forma sì rara da sbigottire: i modelli della galanteria, della frivolezza, dell'inezia maligna son tratteggiati così al naturale che bisogna pur compiacersene. Questo io non credo che venga dall'animo dell'autore, viene da debolezza, da smania di piacere, da timidità, se vuolsi anche da negligenza; ma è un fatto. Non basta sovente mettersi a scrivere un libro con buon cuore e con buone intenzioni; bisogna che il fine dello scrivente sia lucido, legittimo in ogni senso; sia come stella polare che non tramonta mai.

Queste macchie morali sono nel tempo medesimo letterarie; perchè le due cose non vanno mai disgiunte; e quantunque sia facile il ridere della parola *moralità*, è però difficile non sottintendere la sua etimologia in tutte quante le parole che l'uomo più corrotto pronunzia. Codesta affettazione d'imitar fedelmente il frivolo spirito della società del suo tempo, rende il nostro scrittore frivolo anch'esso. Perchè s'egli è tanto difficile fermarsi a osservare e a biasimare un difetto senza contrarlo; che sarà del volerlo imitare?

In questi racconti dunque, dall'un lato soverchia minuzia, dall'altro soverchia eloquenza d'ingegnose allusioni: che sono molte volte epigrammi leggieri come i ragnateli; ma racchiudono un veleno da vipera.

In certe frivolezze che paiono puerili è sottinteso sovente il disprezzo d'ogni cosa più santa; è ridotta in compendio la malvagità; gli è insomma il gergo de' tristi. Marmontel ci studiava sopra senz'accorgersene, io lo so bene; ma ci studiava; e, bene o male, il brav'uomo ci riusciva.

L'altro difetto letterario, che viene anch'esso da un de'notati difetti morali, è l'inverisimiglianza di tante fra le avventure ch'e'narra; inverisimiglianza che un romanzo può bene evitare, e molto più una novella. Ma al benigno lettore importa poco della convenienza; basta una serie d' impressioni che lo tolgano dalla noia della realtà; e quanto più l'idea del buono è lontana da ciò che si vede tuttodì, tanto è meglio.

Un terzo difetto che nasce in parte dal testè notato, è la troppa rapidità con cui le vicende s'incalzano. In questi racconti non c'è di lungo che i dialoghi. E se si pensasse quanto sia difficile sostenere un dialogo con verità, quanto presto si cada nell'affettazione del naturale, intanto che si crede aver côlta la natura, quanto sia raro che un dialogo aggiunga evidenza alla narrazione e al carattere; si temerebbe questa parte dello stile più ch'altra, e si rispetterebbe un po' più: ma nel dialogo l'*ideale* ci sta sì a bell'agio, che non è da lasciarsi scappar mai questa buona occasione di far conoscere come l'autore abbia saputo osservare l'*umana natura*.

La rapidità soverchia della narrazione conduce, sebbene non paia, spessissimo al falso. Accumulando gli eventi, non si dà tempo al lettore di pensare ai sentimenti che debbono averli accompagnati nelle persone che ne sono il soggetto: or nella fattura d'un libro, il lettore ci mette del suo quanto ce ne può metter l'autore. Sorvolando pertanto, ciò che hanno d'intimo i fatti, e che per conseguenza è più morale nel racconto, l'autore non tende che a far pompa di sè, a divertire chi legge, e sacrifica tutto alla contentezza del saper raccontare. Quest'è il difetto che il nostro Manzoni ha in parte evitato con una originalità sì sapiente da far tremare i romanzieri avvenire.

Fu rimproverata all'autore dei *Promessi sposi*, soverchia cura di disporre i fatti in modo che tutto vada a finir troppo bene. Quest'è, confesso, il difetto della chiusa; nel resto non saprei additare romanzo d'un far più largo, ove le circostanze con meno affettata e meno inverisimile esattezza si cerchino per combaciarsi. Quando si rilegge Walter-Scott, non è più lecito fare questa censura al Manzoni.

La traduzione del Gozzi è corretta e decente. Ma certi vezzi dello spirito francese, nella nostra lingua languiscono. Il ridicolo in Francia, dice un anonimo, è nel difetto di spirito, il ridicolo in Italia è nel difetto di buon senso. Noi siamo più grossi; ma la poca acutezza salva talvolta dalla troppa goffaggine. E poi, l'uomo non può essere troppo fine, senz'essere un po' leggiero: nè (potrebbe risponder taluno) e' può essere troppo profondo senz'essere un po' pesante.

MAROCCO (Pietro).

(Beatrice Tenda. Canti III).

Lo Schiller in una lettera al Goethe, dice d'avere trovata la differenza tra l'epopea e la tragedia: e la pone in ciò che la prima fa un passo innanzi e un altro indietro; si ferma a vagheggiare gli oggetti, a dipingerli sfoggiatamente; la seconda dee correre sempre innanzi, sempre rincalzare l'attenzione e l'affetto. Pare a me che un'epopea la quale invece d'andarsene innanzi e indietro, procedesse sempre col calore del dramma, del vero dramma, non enfatico nè affannoso, ma sereno, largo, magnifico, potrebb'essere un'eccellente epopea. Quello che, per mio credere, più nuoce all'epica dignità, pienezza, efficacia, evidenza, è l'affettazione delle forme liriche, la soverchia rapidità di certi tocchi, la giovanile abbondanza de' colori appositizii, le esclamazioni, le interrogazioni; e que' passaggi avventati che si chiamano voli. Se sia questo il difetto del poemetto che annunzio, se l'autor abbia bene approfittato della poesia che è nascosta nel carattere storico di Filippo, e nelle sventure di Beatrice, io non istarò a ricercare. Queste cose, egli stesso vedrà un giorno da sè, col maturare degli anni. Io debbo un conto al pubblico delle speranze che nel presente lavoro offre il poeta di sè; e queste a me paiono belle e vicine.

(La Poetica).

Tradurre un poeta latino, tradurre Orazio, tradurre la Poetica verso per verso, difficile ed ingrato lavoro. Si può sconsigliare uno scrittore dall'intraprenderlo, ma non si può non ammirarne la riuscita felice, foss'anche in pochi riscontri, purchè pari ai seguenti:

A' vati ed a' pittori
Sempre si diè di tutto ardir licenza. —
Nè serpe a uccel s'appai, tigre ad agnello. —
Il lido
Striscia chi troppo è in guardia, e teme il fiotto.

E di simili versi nella traduzione annunziata ne potrei notare non pochi.

Certo, il tradurre verso per verso è una briga di più, che accresce i ceppi del traduttore, e non la gloria nè il merito: ma quel che gioverebbe a certi traduttori inculcare si è, che tradurre il più brevemente che si possa, è sovente non solo dovere, ma quasi conforto; e vincolo men ch'aiuto. E trattandosi di poeti, io dirò cosa che a molti parrà strana, ma falsa non parmi: ed è che, o si traducano due versi con due versi, o due con tre, giova il più delle volte nella traduzione conchiudere il verso con la conchiusione del concetto, come Omero fa quasi sempre, e quasi sempre Virgilio, Dante, il Petrarca, l'Ariosto. Quel rompere, come si dice oggidì, l'armonia, può giovare nella tragedia, nel sermone, ma nell'epopea rade volte, al mio credere: e il trasportare alla metà del verso il riposo dell'attenzione, che il poeta aveva posto alla fine, dà non solo al numero, ma e al sentimento non so che d'ineguale, d'arbitrario, d'incomposto; toglie al numero la grazia, al sentimento la forza. Primo il Cesarotti, giova notarlo, insegnò con esempi strepitosi cotesto rompimento dell'armonia; quel Cesarotti, i cui sacrilegii ben peggio che romantici sono oggidì dissimulati, lodati da tali che più ne avrebbero dovuto aborrire.

MARTINI (Antonio).

(Opere dommatiche, storiche e morali).

Semplicità e chiarezza: ecco i pregi notabili di queste opere; ma non novità d'idee, non evidenza d'imagini, non calore d'affetto, non sceltezza d'erudizione, non grazia di stile. La lingua, che avrebbe potuto dall'uso vivo acquistare e proprietà e varietà ed efficacia, è generica, languida, senza colore. Queste opere insomma sono un nuovo documento della povertà oratoria di tutta quant'è l'italiana letteratura. Noi contiamo un gran numero d'oratori mediocri; ma un solo da poter pa-

ragonare alla virile e feconda eloquenza dei francesi scrittori, e profani e sacri, ci manca.

. Tornando al Martini, noi non gli vorremo far colpa d'alcune interpretazioni scritturali alquanto stiracchiate, d'alcune citazioni forse inopportune; ma solo domanderemo se non avrebbe meglio provvisto alla gloria di lui, chi, nel secolo decimonono, avesse troncato dalle opere sue il seguente periodo. » Il sole è posto *quasi* nel centro del mondo de' pianeti: *supponendo ch'egli si ruoti intorno alla terra*, verrebbe a fare in un' ora più di 24,000,000 di miglia nostrali ».

√ MELAN (Sebastiano).

(Epigramma).

Le nozze Gaudio-Meneghini, furono e per sontuosità d'apparato, e pel nembo de' fiori ascrei sparsi intorno al ricco talamo, gaudiose: ma di quel nembo un fiorelliu solo prend'io, quanto picciolo, altrettanto gentile; ed è un epigramma di mons. Melan, caro nome alle muse latine.

Virtute incedis, censuque decora paterno:
Utraque conjugii lumina fausta tui.
Gratior aucta bonis virtus: pretiosius aurum,
Quum sapiens partas usus honestat opes.
His fruere, euganeas inter spectanda puellas;
At virtus primum stet tibi, sponsa, decus.

Lascerò di notare come a men nobile ingegno sarebbe parso bellissimo il dire:

Virtute effulges, censuque ornata paterno:

e

... virtus primum sit tibi, sponsa, decus:

come quell' *incedis ... decora*; e quello *stet tibi* sentano di romano. E lascerò di notare la precisione del terzo verso, e la nobile semplicità del quinto; bastami solo osservare, quanto vero s'asconda in quel verso degno d'un classico

Quum sapiens ...

Qui le ricchezze ci si dipingono quali sono in vero, umil peso e soma vile se la sapienza col retto uso non cerchi l'intrinseca lor bassezza nobilitare.

(Orazione in lode dei benefattori dell'asilo de' poveri).

In Venezia ed in Padova s'è da qualch'anno stabilito il bell'uso di lodare con annua orazione i defunti benefattori della pia casa de' poverelli, e per omaggio agli estinti e per istimolo a' vivi. Quel dover ogni anno ripetere le medesime esortazioni, le medesime lodi, quel dovere schierare in mostra oratoria i nomi d'uomini, i più, affatto ignoti, ad ingegno mediocre parrà sterile impresa, a penna feconda è campo di vera eloquenza. Noi vorremmo che in tutte le città d'Italia o in questa o in altra simile solennità, ciascun anno, una voce cittadina s'udisse parlare delle patrie cose, de' comuni bisogni; e alla lode contemprando i consigli, esercitare i cuori al sentimento di quegli affetti senza i quali la vita sociale è dolore e pericolo.

Niuno, ch'io sappia, ha finora approfittato di questo tema, meglio dell'orazione annunziata: tant'ivi è modesta, cioè virile l'eloquenza, taut'è la sapienza di belle allusioni e di civili principii. Ben si vede qua e là che l'oratore ha creduto dovere abbondar nelle lodi, e per la brevità del tempo concessogli non ha potuto incalorire alcune parti del discorso, e renderle più efficaci: ma quell'arte di tutto ridurre ad imagini vive e belle, di trarre dalle menome circostanze profitto, e innestare sull'albero della eloquenza i fiori poetici, semichiusi, a dir così, e verecondi (non quasi sopraccarico di ornamento, ma quasi naturale e necessaria bellezza), quest'arte ci parve tanto più degna di lode, quant'è più difficile e rara.

O amplificazioni sguaiate, od aridi ragionamenti; o lo scheletro ignudo, o sola la polpa e cascante senza nervi, senz'ossa, ecco (tranne poche eccezioni) l'eloquenza italiana da più secoli in qua. Porre in armonia con l'imaginazione il pensiero, col pensiero l'affetto, è secreto a que' pochi serbato che hanno meditato, e che sentono.

MELI (Giovanni).

(Poesie tradotte in latino da Vincenzio Raimondi).

Declamare contro l'abuso delle scritture vernacole sarebbe ormai sprecare lo zelo e lo sdegno, ora che fino i dialetti parlati dall' infima plebe si vengono alla lingua comune accostando. Giova piuttosto (perchè gli uomini dall'un eccesso corrono facilmente all'eccesso contrario), giova raccomandare la compilazione di nuovi dizionarii che sieno quasi depositi della favella parlata da' padri nostri; raccomandare lo studio de' varii dialetti come elemento della storia dello spirito umano. Se a ciò s'aggiunga il merito dello scrittore, più proficuo e più grato riesce lo studio.

Le poesie di Giovanni Meli son note per la dolcezza quasi virgiliana, e per altri pregi che appariscono anco agl'inesperti del siciliano dialetto. Il signor Raimondi volle farle meglio conoscere a questi per via d'una traduzione latina, molto pregevole. Ma egli potea forse omettere la traduzione di quel sonetto a Pafe che finisce con una imprecazione nè caritatevole nè poetica.

E si qualcunu la tua bili 'un timi
Fallu vivu manciari dalli cani.

Il traduttore ha caricato la dose, dicendo di più:

Trade illum canibus, viscera qui lanient.

Ma l'istinto d'imitazione è così prepotente cosa e così singolare, che nè il poeta nè il traduttore avranno, nell'atto di versificar quell'idea, provato alcun ribrezzo nell'anima.

√ MENZEL (W.).

(Della poesia tedesca).

L'Italia non possiede una storia della sua letteratura, che possa paragonarsi a quest'opera; una storia dove non le discussioni biologiche, cronologiche, bibliologiche, rettoriche tengano il campo, ma gli alti principii generali dell'arte; una storia dove le forme estrinseche e le accessorie bellezze non siano con più studio considerate che lo spirito dello scrittore e del secolo; una storia dove la letteratura venga riguardata nelle sue relazioni co' progressi della civiltà. Si potrà forse notare nel signor Menzel qualche giudizio senza necessità severo dell' animo degli autori, qualche proposizione o troppo generica, o più ingegnosa in teoria che confermata dalla testimonianza de' fatti; ma questo concesso, conviene soggiungere, che il libro di lui non è solamente un lavoro critico, è un trattato filosofico, un'opera di vero artista.

Noi preghiamo l'egregio traduttore voglia donare all'Italia anche l'altro volume di quest'opera egregia; e s'egli avesse il tempo di dare al suo stile maggiore semplicità e chiarezza, senza però svisare o sciacquar con perifrasi l'idea originale, doppiamente gradito riuscirebbe il suo dono.

√ MIGNET.

(Discorso sulle relazioni politiche tra Francia e Spagna).

La Francia non povera di cronache schiette ed eleganti, sebbene non comparabili alla evidenza poetica ed affettuosa di certe cronache italiane, abbonda di memorie, ricchezza quasi propria a lei, e grande ricchezza. Ma la storia vera, che i fatti sparpagliati condensa in piccolo spazio, li dispone in ordine sapiente, con brevità potente li giudica, cerca negli effetti le cause, e dalle opere vien divinando la natura degli uomini, delle nazioni, de' tempi; la storia vera che è un continovo temperamento degli universali men ovvii e più irrecusabili co' particolari più efficaci e più propriamente convenienti al soggetto, non poteva nascere nè dagli uomini della Lega, nè da quei della Fionda, nè dai seguaci del Voltaire, nè dagli emuli del Marat. I veramente storici studii, o piuttosto,

saggi ed esercitazioni, cominciano col Thierry e col Barante, dei quali l'uno per voler fuggire l'eccesso degli storici sermonatori rasentava la cronaca, e insegnava ad affettare con l'arte una grazia, sovente un difetto, di natura; l'altro indovinava le bellezze delle tradizioni originarie de' popoli, il senso di certe parole che ne' vecchi documenti sottintendono lunghe lotte e sventure; la potenza delle razze e de' sangui nei destini della civiltà; la lunga serie di dolori e di vendette che inchiudono i titoli di vincitore e di vinto. Ma il Thierry mostrò piuttosto come render feconda la scienza storica, come l'arte storica rinfrescare, che non offrisse in sè l'esempio d'uno storico vero. E questa lode ci pare debita al signor Mignet nel discorso annunziato, il quale aggiunge una nuova corona alla letteratura francese, e dimostra che qui la storia potrà col tempo innalzarsi alla greca, alla latina e all'italica musa. Perchè l'istoria è opera d'arte, non pergamo nè cattedra nè archivio nè ipogeo. A chi ci domandasse, se in tutto quello che il signor Mignet dice intorno alla Spagna e alla Francia noi conveniamo con lui, diremmo che no. Ma, questo avvertito, soggiungeremmo che parecchie delle pagine di questo discorso ogni più ricca letteratura potrebbe additare con vanto.

√ MINI (G.), DEL VIVO (S.) E VALCAMONICA (F.).

(Semifonte conquistata. — Kedromelergon. — Bettina).

I lunghi lavori dell'ingegno, di qualunque genere sieno, richiamano di diritto, non dico la severità o l'indulgenza della critica, ma l'attenzione e la riverenza: — quando però questi lunghi lavori sieno veramente costati una lunga opera allo scrittore. Ma tutte le regole hanno le loro eccezioni: e io non so propriamente da che rifarmi a parlare del fecondo autore di *Semifonte conquistata e distrutta*. Egli medesimo attesta d'avere incominciato il suo poema nel gennaio; e finitolo nel luglio dell'anno stesso: e questa confessione, che a taluno parrà forse un vanto, a noi pare atto di modestia singolare. Si direbbe quasi che il poeta abbia considerato il suo lavoro come uno di quegl'incomodi desiderii, de' quali quanto più presto l'uomo si leva la voglia, tant'è più contento: si direbbe ch'egli abbia voluto dimostrare quanto facil cosa sia ad un Toscano far de' versi armoniosi senza meditazione, senza lima, senza la poesia de' pensieri. Nessuna contorsione tranne quelle che talvolta gli comanda la rima tiranna; nessuna improprietà, tranne quelle

che sfuggono all' estrema fretta; nessuno stento. Per riconoscere che correvole vena richiegga il fare in men di sette mesi un poema siffatto, basta istituir de' confronti.

Ecco qui appunto per caso il *Kedromelergon;* nome che a chi non sa di greco, potrebbe suonare qualcosa di magico e d'infernale. Citiamone un saggio:

La falda alpestre di region (sic) *che accerchia*
La testa inospital delle romite
Cime del Caucaso, in copia ne sostenta (sic)
I germogli ed i frutti: è in Babilonia
Ricco terreno ...

E non c'è mica da dire che l'autore del *Kedromelergon*, sia un dannato romantico!

Ecco qui anche la *Bettina* del signor Valcamonica:

Apopletico assalto a morte pone
La marchesa Dorilla d'improvviso,
Proprietaria della possessione,
Ch' ebbe il consorte amato in guerra ucciso.

Ed altrove:

Rideva insomma la natura intera;
E Betta in lesto cocchio rinserrata
Appo due servi di sembianza fera
Qual vittim' iva all' ara strascinata.

Si confrontino questi versi con quelli del signor Mini; e poi si ardisca portare l'assalto alla sua *Semifonte distrutta.*

Ma la fecondità, la scorrevolezza della versificazione non basta a formare un poeta. Ognun sa che questo pregio abusato può essere difetto e pericolo: e che agli stessi grandi ingegni, come ad Ovidio e a Lope de Vega, costò caro l'abbandonarsi alla propria abbondanza. Il signor Mini adunque non ha bisogno di provarci ch' egli sa fare dei vèrsi a rotta, a precipizio: noi già sappiamo ch' egli ha dell' ingegno, e però desideriamo che ne usi in modo agli altri più utile, più glorioso a sè stes-

so. Se, per esempio, in luogo di fare de' versi, egli volesse abbassarsi alla noia dell'umile prosa, e dettar qualche buona storia municipale di qualche terra toscana in istil facile e popolare; io potrei assicurarlo che la sua storia vivrebbe più a lungo de' suoi poemi. Ma se l'istinto poetico *fatigat Os rabidum*, cominci egli intanto dallo scegliere bene i suoi temi. La rovina di Semifonte, terra ormai distrutta sì che non ne rimane vestigio, e conquistata da' Fiorentini per ragioni e con modi ch'io non oserei nè, come il poeta fa, lodare, nè difendere, nè dissimulare, la rovina di Semifonte non era nè per l'importanza nè per la popolarità nè per la giustizia, tema degno della vera epopea. In tutti quanti i generi di poesia, ma specialmente nell'epico, converrebbe interessare ai fatti, ai sentimenti rappresentati, il popolo in mezzo al quale il poeta vive. A chi de' viventi importa mai la rovina di Semifonte? E chi la nomina omai? se gli stessi antichi storici, a cui tante cose dappoco paiono importanti, non ne fanno che un cenno. Il Cesari che dopo sepolta l'anima sua nelle miniere del trecento, ha presa in sul serio per cosa aurea la meschina contraffazione di Pace da Certaldo, il padre Cesari ha potuto, è vero, numerare la Storia di Semifonte fra i testi di lingua, ma non avrebbe potuto far sì che Semifonte divenisse soggetto degno di poema e di storia. L'onnipotenza della gloria ha i suoi confini.

Del resto, questo dell'attenersi a soggetti nazionali, è avvedimento importante, e troppo negletto a' dì nostri, negletto specialmente da coloro che più gridano di voler essere Italiani. Ogni cosa in questo mondo è argomento di poesia a buon poeta; ma se nella versificatoia, come il Castelvetro la chiama, l'utilità è nulla, e il diletto de' suoni e delle imagini basta, io non veggo perchè tutti i poeti Italiani non debbano rivolgersi a cantar inni in onore di Cnufi e di Ammone, divinità dell'Egitto, purchè lo facciano allegramente; giacchè certe specie d'uomini *italiani* è nemicissima della malinconia.

Scelto bene il suo tema giova secondarlo con la meditazione, con istudii attenti delle menome particolarità che vi possono aver riguardo; giacchè dalla minima di quelle può uscir luce talvolta che dia nuovo aspetto a una serie intera di fatti e di sentimenti. — Meditato, composto, limato, mostrato agli amici, rilimato dipoi, resta ancora una cosa da fare. Io voglio sperare che il signor Mini avrà de' nemici. Or bene: carpisca con avvedutezza le lor censure, sia docile a quelle, e allora stampi i suoi versi senza temere le folgori de' giornalisti.

MONICO (Giuseppe).

Treviso e le provincie venete hanno a deplorare la perdita d'un sincero amico de' buoni studii, noto per ingenuità e gentilezza d'animo singolare. Dopo aver detto ch'egli diresse per otto anni circa il giornale delle provincie venete, mi conviene soggiungere che dal giornale non convien portare giudizio del suo direttore; poichè sua intenzione costante era ampliarlo e migliorarlo, se la cura de'dotti di quelle provincie e la cooperazione del pubblico fossero concorsi a sostenere l'impresa. — » Molti (così mi scriveva egli con dispiacere, anni sono), molti sono i mediocri, moltissimi i piccoli letterati, e gli scioli ... e la menzione d'un opuscolo, un articoletto, ti procurerà un paio d'associati; e un articolone elaborato, nessuno. Questo vostro piano, bello e grandioso, avrebbe potuto aver luogo, se ... »

Certo, nella compilazione di quel giornale, le sue intenzioni eran buone. — » Se qualche giudizio (così scriveva egli ad uno de'collaboratori), se qualche giudizio o articolo del giornale non vi garba, scrivete pur contro ma urbanamente ». — Gli articoli che gli venivano da altra mano troncati, che da quella dell'autore, per convenienze estrinseche all'arte, egli li soleva scherzosamente paragonare al Deifobo di Virgilio; e li chiamava deifobati.

Scrissero nel suo giornale, il Cesari, il Marzari, il Naccari, Mons. Iacopo Monico (1), cugino del nostro, uomo per coltura di mente e per bontà di cuore degno di venerazione e d'affetto. E già sul cominciare dell'impresa, il buon direttore aveva tutti invitato a concorrervi i dotti delle provincie venete: ma troppa è, non so se io mi dica, la modestia, o l'inerzia, o il ritegno da altre cagioni consigliato, di que'molti che nelle provincie venete onoran la letteratura e la scienza. Un giornale, per esempio, compilato in Venezia od in Padova, dove gli articoli medici fossero scritti dall'Aglietti, dal Gallino, dallo Zecchinello, dal Brera, dal Fanzago, dal Caldani; i matematici, dal Santini, dal Franceschinis, dal Conti; quelli di scienze naturali dal Renier, dal Marzari, dal Melandri, dallo Zamboni, dal Rio, dal Dal Negro, dal Traversi, dal Naccari; que' di bell'arti, dal Cicognara, dal Diedo, e dagli altri che onorano la scuola veneta; que'd'erudizione e di filologia antica, dal Mustoxidi, dal Val-

(1) Ora patriarca di Venezia ed eminentissimo cardinale.

busa, dall'abate Venturi, dal Furlanetto, dal Melan, dallo Svegliato; quelli di filologia italiana, dal Gamba, dal Rossetti, dal Tomitano, dallo Scolari, dal Monterossi; quelli di storia patria, dal Bettio, dal Manio, dal Tiepolo, dal Cicogna, dal Correr, dal Dezan, dal Regazzi, dalla contessa Michieli, dal Persico, dallo Stoffella, dal Giovanelli, dal Mazzetti, dall'Asquini; i letterarii e di scienze morali, dal Talia, dal Barbieri, dal Viviani, dal Bianchetti, dal Pezzoli, dal Tipaldo, dal Paravia, dal Carrer, dal Venturi; i filosofici dal Rosmini; un giornale siffatto, non verrebbe egli gradito all'Italia? (1).

Ma torniamo al nostro Monico. Aveva egli ideato col titolo di *Magazzino letterario*, una raccolta d'opuscoli, la quale, avvedutamente fatta, sarebbe giovata alla conservazione di tante produzioni leggiere di mole ma non d'importanza, che se ne vanno smarrite, o diventan sì rare da non servir più a quello scopo pel quale i libri si stampano; e sarebbe insieme giovata alla storia letteraria e morale delle provincie venete; giacchè non soli gli opuscoli distinti per qualche pregio avrebber dovuto trovarvi luogo, ma ancora i distinti per qualche stranezza notabile, di qualunque genere la si fosse. E tale impresa, dovunque si tentasse, saviamente diretta, potrebbe tornare utile ai lettori, al libraio lucrosa. — A tal fine forse, il nostro Monico solea raccogliere d'ogni parte opuscoli buoni e tristi: la qual raccolta gioverebbe che dopo la morte di lui non andasse spersa, come suole il più delle volte avvenire.

Fra le lettere ch'io conservo di questo valent'uomo, sono non pochi tocchi appartenenti alla statistica letteraria delle provincie sue. Singolare in questo genere, il passo d'una lettera del 1823, che io qui trascriverò per dare un'idea delle faccende che dà nel Veneto a stampatori, oratori, poeti, l'inaugurazione d'un vescovo, il matrimonio d'uomo ricco, l'ingresso d'un paroco graziato dal Cielo di buona prebenda: » Sono eccitato a procurar qualche poesia di qualunque lingua o metro per l'ingresso del vescovo di Ceneda: ma si vorrebbe che il poeta rinunziasse al diritto di autore, per istamparla nella raccolta col nome d'altri. Credo che potria star bene anche qualche cosa vecchia, erudita o rara, con due righe d'indirizzo: ma ci vuol breve; e conviene sia sacra o morale; originale o tradotta ... Gli antichi vescovi di Ceneda, sino

(1) Aglietti, Gallino, Fanzago, Caldani, Renier, Marzari, Melandri, Dal Negro, Cicognara, Svegliato, Tiepolo, Correr, Michieli, Stoffella, Viviani, Pezzoli, morti già.

a mezzo secolo fa, avevano anche la giurisdizione civile, e governavano in nome della repubblica. È celebre il vescovo dalla Torre nel 1547, che fu cardinale, e nunzio a varie corti. Così Albertino Barizoni, padovano, eletto nel 1653, amico del Galileo, del Tassoni, del Pignoria fu canonico in patria, accademico Ricovrato, professore dell'università. — Per tale occasione, avremo varii opuscoli. Il seminario di Treviso ha pubblicato una spiegazione de'vangeli, testo di lingua, inedito: io pubblicherò alcune notizie sui parochi letterati della diocesi trivigiana. L'abate Dalmistro, la versione d'un'elegia sacra: un altro mio amico, la versione d'un'elegia di Cornelio Amalteo *in Collem Cenetensem:* la città di Ceneda, una raccolta: quel seminario, un poemetto: quel commissario, la versione de'salmi penitenziali: l'accademia di Castelfranco, una raccolta: la congregazione de'parochi, un'orazione latina ... »

Quanti pensieri non desta questo catalogo! Ma io non debbo dimenticare che qui si tratta della necrologia d'un uomo buono, non d'una statistica letteraria; e che per lodare i morti, non è necessario entrar a dire quel che dovrebbero essere i vivi.

MONTAGU (M.).

(Sopra Shakespeare).

L'abomination de la désolation est entrée dans le temple du Seigneur: esclamava il Voltaire al sentire tradotte dal Letourneur le opere tutte di Shakespeare; ma ciò non era un rispondere al bel saggio della Montagu; nel quale i difetti di Shakespeare non sono palliati con malaccorto artifizio; ma di mezzo ai difetti sorge gigante la figura del genio.

Noi non vogliamo però compreso nelle lodi dovute a quest'opera le osservazioni sulla necessità del maraviglioso nel dramma tragico, siccome nell'epico.

Il Shakespeare profittò delle credenze ancor vive nel popolo, epperò il suo maraviglioso è veramente tale e in sè stesso e nella imitazione poetica; ma da cotesto non segue che senza il mirabile soprannaturale, la tragedia non possa aver vita. L'intervento di quella causa invisibile che tutto dispone al più sublime de'fini, purchè degnamente rappresentato, io credo sia più mirabile di qualunque personificazione inventò mai la imaginazione de'Greci, o la fantasia de'nostr'avi.

Madama Montagu pone rimpetto alle grand'opere di Shakespeare,

la declamatoria poesia del Corneille. Quel senso di convenienza che sembra ai Francesi interdire ogni familiarità di sentimento e di stile, toglie sovente alla loro tragedia quel pregio di convenienza ben più essenziale, che sta nella viva espressione degli affetti naturali, proprii dell'uomo e del tempo. Quindi è che cotesta appariscente dignità, è sovente in sè, più bassa e più ridicola della bassezza comica del gran tragico inglese. Tutto in quell'altissimo ingegno, chi ben riguarda, è coordinato ad un fine; e quelle stesse che paiono stravaganze od inezie vengono da una intenzione profonda.

L'autore in questo saggio non tolse a considerare che Corneille; ma Racine quante più non offrirebbe di tali inconvenienze, velate con la maestria dello stile? Nella Fedra, a cagione d'esempio, quel Teramene che inculca ad Ippolito l'importanza dell'amore, non pare egli un personaggio dell'Aminta o del Pastor fido? Ed è tragica forse quella precipitata risposta che fa il buon aio alle parole ancor dubbie d'Ippolito?

Vénus, par votre orgueil si long-temps méprisée,
Voudrait-elle à la fin justifier Thésée?

Ippolito allora sapientemente risponde, che Teseo alla fin fine era un valent'uomo, e poteva peccare; ma Ippolito? Ippolito non ha *le droit de faillir comme lui.* Alle quali sofisticherie Teramene religiosamente soggiunge:

Ah seigneur, si votre heure est une fois marquée,
Le Ciel de nos raisons ne sait point s'informer.

E poi con questa erudizione morale incalza l'argomento:

Craint-on de s'égarer sur les traces d'Hercule?
Quel courage Vénus n'a-t-elle pas domté?

E finalmente:

Il n'en faut point douter, vous aimez, vous brûlez.

Certamente chi stima simili scene non pur tragiche e serie, ma convenienti e belle, non può non dire ridicolo Shakespeare.

✓ MONTALAMBERT (C. di).

(Histoire de Sainte Elisabeth de Hongrie).

Alcuni sorrideranno al vedere in quali studii spenda un pari di Francia la sua gioventù. Ma chi saprà che questo giovane pari di Francia ha dato già prove della dignità e dell'altezza dell'animo suo; che il tema da lui scelto è non ascetico solamente ma storico; che nel narrare la vita della *cara Elisabetta* e' dipinge insieme un secolo pieno di grandi fatti e di affetti magnanimi; che le tradizioni le quali intorno a questa santa volarono e posarono quasi innamorate, son vergine poesia; che, guardata pur come donna, Elisabetta è una delle più gentili creature ch'abbiano ornata la terra; ch'ella fu per secoli e secoli il pensiero, il prego, l'ispirazione di tante anime illustri, di tante anime infelici; che la memoria di lei vive languida sì, ma pur vive ne'luoghi dov'ella or fa sei secoli morì; che la amata da tante generazioni non può essere volgar cosa, poichè fino l'austero protestante con venerazione parla di lei sovente, e trattò con cura le geste di lei; chi saprà queste cose, intenderà quali sensi movessero l'amico nostro a quest'opera d'amore, da lui per molti anni accarezzata con viaggi, con letture, con preghiere, con lacrime. Nè in tutto noi consentiamo al suo vedere e giudicare le cose: e se la narrazione fosse più sgombra di considerazioni e d'epiteti e di citazioni dotte, ci parrebbe più cara. Ma così com'ell'è, spira il candore e la dignità di un'anima amata da Dio.

MONTI (Vincenzo).

La gloria che gli uomini insigni lasciano in retaggio alla nazione di cui la civiltà maturarono od illustrarono, si crea (ognun lo sa) due nemici, l'ammirazione e l'invidia: questa, intesa a contrapporre ad un bel nome un nome più celebre, o, al suo parere, più degno di celebrità; a rovesciare sull'uomo le colpe de' tempi; a giudicarlo con le idee più recenti e più rette d'una generazione che senza lui non sarebbe qual è; e, palliando il merito di ciò ch'egli fece, condannarlo di ciò ch'egli omise: quella, pronta a far idolo un nome, a pervertire (e quest'è 'l peggior danno) il senso comune dando a credere onorevole e sacro ciò che nel venerato modello, se non merita biasimo, abbisogna di scusa. — Il più

giusto conciliatore delle differenze, il men falso giudice de'sommi uomini, è il sentimento; il quale, cerca il vero sinceramente, schiettamente lo espone, e di bene a conoscere, che le sue parole non vengono nè da smania d'ornamenti rettorici, nè da ambizione di setta, nè da animosità di partito. E il sentimento detterà le parole che noi consacriamo alla memoria del Monti.

Per conoscere quanto valeva quest'ingegno e quanto noi gli dobbiamo, giova collocarci nel tempo e nel paese che lo vide sorgere: poich'una delle più gravi ingiustizie che soglian farsi ai degni uomini, si è, ripeto, collocarli nella luce d'una età che senz'essi non sarebbe forse mai sòrta, e del benefizio di questa luce servirsi per mettere in chiaro non altro che le lor macchie, e la irragionevolezza colmare con la sconoscenza. Certo sarebbe importante a sapere, donde, in un tempo alla virile coltura delle lettere sì nemico, venissero al Monti le ispirazioni che gli rivelarono il sentimento di quel bello più semplice, più universale, più forte, da lui talvolta, con tanta spontaneità posto in atto. Nella prima gioventù del Monti fiorivano, è vero, il Varano, il Minzoni e il Parini: ma, intanto che della nuova via da' tre benemeriti aperta, l'Italia non parea quasi accorgersi, invaghita di smancerie puerili, d'ampollosità grossolane, di stracche imitazioni; chi è che insegnò al Monti sentire quant'era di nervoso nello scrittore di pochi sonetti mal noti, di franco nell'autore delle *Visioni*, di pensato e di verace nel poeta del *Giorno?* Chi è ch'ha insegnato al Monti distinguere nel Varano ciò che quel fare aveva di vivo e di maschio, da quel ch'era sparuto o contorto, o mancante di carattere proprio; nel Minzoni la forza vera, da certa affettazione di nerbo e di originalità; nel Parini la grazia e l'affetto, dal vezzo delle perifrasi, dalla perplessità de' costrutti, dall' ingombro de' latinismi, e da quel continuo artifizio che per ingentilire o ringagliardire la frase, vela ed impedisce il concetto? Chi è ch'ha insegnato al Monti da questi tre cogliere il bello, lasciando quant'era in loro men che degno, l'affettazione, il languore, l'impopolarità, e crearsi quello stile sì limpido e dignitoso il quale non ch'appannare il pensiero o freddare l'affetto, riscalda sovente le imagini morte, e simula il linguaggio del sentimento laddove sentimento non è? Le vie per le quali un ingegno singolare viene educando sè stesso, son laberinti arcani al suo medesimo sentimento: egli cammina conscio, è vero, a sè dell'altezza dello scopo, ma dubbio del dove. Più procede, e più scopre il secreto della sua vocazione; più si fan nobili i suoi desiderii, ma più timide insieme le speranze: e' conosce a poco a poco l'im-

mensità dello spazio che gli si vien dilatando allo sguardo; ed allora svaniscono in gran parte le illusioni del giovanile orgoglio; allora l'ansio affetto del meglio succede a quella curiosa ispirazione che lo spingeva innanzi, ignaro delle sue forze ma pur confidente, incerto ma pure animoso.

Spetta a coloro che più conobbero il Monti fornirci della sua prima gioventù, alcuna di quelle notizie che son preziose alla coltura dell'arte. Io qui posso citare un documento che dell'ingegno di lui, in quella età, ci rimane: dico l'unica poesia latina che di lui conosciamo; la quale, se meno notabil fosse, non oserei rammentare. Ma tanta in que' versi è la franchezza dello stile, della lingua, del numero; così chiaro v' appare quella sprezzatura maestra, quel far largo e sicuro, che poi doveva essere il pregio della sua musa italiana; tanto questa elegia sconosciuta sovrasta alla fredda eleganza e all'impotente fecondità dei più fra i latinisti del cinquecento, che da una collezione delle opere del Monti sarebbe irriverenza escludere questo lavoro de' suoi più verd'anni.

Ma ingegno tale non poteva contenersi a lungo nel campo delle latine eleganze. Sarebbe puerilità romanzesca credere che nelle anime giovanili l'unica chiave delle impressioni poetiche sia l'amore: ma certo, se non motore, indizio della vocazione poetica è un affetto non vile, non accattato, ma gentile, involontario, e quasi fatale, sia d'amore o sia d'amicizia. » Io ho amato, scriveva il Monti mezzo secolo fa, ho amato per passione, ed ho amato per capriccio; ed in tutte due le circostanze ho composto de' versi ». Queste parole, dipingono non solo il poeta, ma l'uomo ed il secolo. In un tempo, quando certa frivola gentilezza sostituiva negli animi più bennati la galanteria al vero amore; quando e l'amore più inetto e la più ridicola galanteria, e i menomi atti della pubblica e della privata vita, comandavano alla poesia sempre nuovi tributi d'umiliazione; sorge un uomo che signoreggia il suo ingegno a segno da vivamente esprimere il proprio sentire, che trova un linguaggio per la fatua galanteria ed un linguaggio pel vero amore; uno per l'adulazione e pei più, un altro per la verità e per sè stesso. Educato a trascorrere dalla faceta leggiadria dei galanti ottonarii, leggiadria fino allora sconosciuta in Italia, al sincero lamento della mesta elegia, non è maraviglia se egli in questi esercizii acquistasse certa flessibilità d'ingegno, che in soggetti più gravi doveva poi essergli imputata a colpa dai più severi dei suoi ammiratori ed amici. L'animo suo aveva già preso la piega in un tempo, nel quale al dire di lui stesso, i poeti non solevano » di

sodezza piccarsi gran fatto »: e le impressioni della gioventù troppo spesso modellano i sentimenti che dovran poi dirigere la vita; e con la forza dell'abitudine vincono sovente le resistenze della ragione più adulta e le ripugnanze del cuore.

Non si può senz'ammirazione pensare come in quella età ch'altri appena incomincia a formarsi io non dico lo stile, ma un'idea dello stile, il Monti avesse il suo già condotto a tanta maturità, che, rimpetto a lui, la più parte de' provetti potevano chiamarsi fanciulli. *La bellezza dell'universo*, quell'inno ben più che pindarico, fu recitato in Arcadia, composto per nozze. E poichè quivi è quasi in fiore quell'ingegno che dovea poi fruttare così fecondo, delle proprietà più notabili di questo ingegno toccherò qui brevemente.

Havvi una poesia nella quale l'anima rivolgendosi in sè, e dall'affetto traendo alimento al pensiero, e dal pensiero all'affetto, nel punto indivisibile della coscienza, si crea un universo: poesia che cerca lo spirituale nel sensibile, il più importante, vale a dire il più malinconico nel più frivolo; e tutto riferendo all'uomo, sparge sopra tutte le cose un affetto, monotono e indeterminato, se vuolsi, ma tanto più partecipante dell'invisibile e dell'infinito. A siffatta poesia conducono il raffinamento della intelligenza, l'accrescimento delle cognizioni e de' bisogni, il corso delle pubbliche e delle private sventure. Havvene un'altra più estrinseca, più varia che affacciandosi quasi sul limitare dello spirito, assiste ilare spettatrice al teatro dell'universale bellezza; dalle più sensibili relazioni d'oggetti, avvicinate con leggiadra agevolezza, coglie un'armonia franca, scorrevole, dilettosa. Congiungere i fiori dell'una poesia co' frutti dell'altra; toccare le corde più intime della umana natura senza premervi sopra con tenace austerezza, e rivenir tosto alla melodia degli affetti più estrinseci, più comuni, più gai; cogliere il commovente senz'affettare il malinconico, il pensato senza trascendere nel contemplativo, il profondo senza dar nel pesante; quest'è il secreto del genio, e richiede una mente sempre aperta alle impressioni dell'affetto e sempre signora di quello; libera da ogni vincolo dell'arte fattizia, ma sempre attenta a mantenere quel vincolo delicatissimo per cui le bellezze dell'arte si connettono, quasi anella, alle eterne della natura. La poesia del Monti partecipa d'ambedue gli accennati generi: ma più del secondo. Non rifugge nè dalla delicatezza del nascente ed appena percettibile sentimento, nè dalla grazia dell'affetto adulto, nè dalla profondità della passione vigorosa, nè dal serio e solenne spettacolo della grande realtà:

ma questa parte spirituale del canto è vestita de' veli corporei: e per timore di soverchia o severità o imprecisione, ogni cosa è quivi ridotto ad imagine. Quindi lo splendore e l'evidenza di quella poesia, della quale par ch'abbia egli stesso voluto offrire l'imagine, quando scrisse:

Pronta il Ciel mi donò mente serena:

quindi in lui l'istinto di cogliere ne'soggetti più nobili e ne'più dimessi, ne'più peregrini non meno che ne'più triti, quelle particolarità che valessero a colorarli, se non sempre con sincera fedeltà, quasi sempre con elegante vivezza.

E questo amore di quanto negli oggetti è di particolare e di proprio, doveva, quand'altre cagioni non fossero, avviarlo al vero scopo della poesia, da più secoli smarrito, a quella poesia, dico, che dipinge ed esprime

... i costumi, e le dottrine,
E gli affetti, e i bisogni, e le vicende
Dell' uom cui nodo social costringe.

Se il Monti non ha osato nella poesia trasfondere il tesoro e delle maraviglie che nel campo della natura scoperse la fisica rinnovellata, e della verità che pel corso de'secoli venne accumulando la scienza de' costumi e la scienza degli stati, egli certamente può dirsi il primo ch' abbia, con franchezza felice, tentata questa necessaria alleanza, per la quale la bellezza, non più nemica e corruttrice della verità, ma viene a farsene interprete e adornatrice. Dovrebb' essere, parmi, augurio fausto ed efficace esempio ai poeti avvenire, veder come i tocchi scientifici, morali, politici, non che violare l'integrità verginale della bellezza, le aggiungano vigore e modestia. Se questo nuovo campo non si fosse aperto all'ingegno del Monti, e' non avrebbe passata quella elegante ed artifiziosa loquacità che a tanti verseggiatori italiani conservò per più secoli una languida e non invidiabile rinomanza. Io non citerò que' poemi, dove la verità politica è o esagerata o velata per cagioni estrinseche allo scopo dell'arte: ma citerò la *Mascheroniana*, dove sì bella mostra fa di sè l'amor patrio, sì dolci suonano i nomi del Fontana, dell'Oriani, dello Spallanzani, del Verri, del Beccaria, del Parini: citerò la sovrana pittura del Parini là in Cielo, dove il Monti ha degnamente emulato quel suo ispi-

ratore di maschia e pittrice poesia, l'Allighieri. Egli è a dolersi che le circostanze de' tempi gli abbiano interdetto un più coraggioso e più costante esercizio di questo genere nobilissimo, dove il poeta sorge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione. Ed è a dolersi non meno, che la lena gli sia mancata e gli stimoli a quel genere di poesia morale ed eterna, della quale egli aveva dato un saggio sì nobile in quel giovanile sonetto alla Morte. Sennonchè da questa poesia di meditazione lo tolse non solo l'indole del secolo nel quale son corsi i suoi più begli anni, ma la natura dell'ingegno suo stesso, che nell'oggetto poetico ricercava il più estrinseco e il più sensibile; e potè così, fino nella vecchiezza ultima, serbare la freschezza e la vivacità giovanile. E di questa maniera è tanta in lui l'efficacia, che quand'anche la tenuità del soggetto lasci il lettore o indifferente o mal pago, lo splendore dell'imaginazione lo attrae, e l'impeto quasi dell'onda poetica lo trasporta. Quella dignità semplice, quelle concezioni schiette, la cui franchezza fa vivo contrasto con le fantasie smorfiose de' suoi gretti contemporanei; quell'andamento disinvolto ed uguale, che i voli lirici non affetta co' troncamenti delle idee intermedie, ma le idee intermedie nobilita con l'arte della elocuzione; quella naturalezza unica che strappò di bocca al Parini il noto giudizio, che il Monti minaccia di cader sempre e non cade mai, son bellezze innovatrici. Ognun sa qual fosse, a mezzo circa il passato secolo, lo stato della poesia italiana, rispetto allo stile. La negligenza del quattrocento, ringentilita dalle eleganze petrarchesche, e dal gusto delicato, sebbene imitativo, del secolo che venne poi, trasmutatasi nel secento in goffaggine di concetto, che lasciando allo stile certa dignità ed evidenza, rendeva tanto più strana la sconcezza delle imagini; tornò verso la metà del secolo passato, a riapparire sotto nuove forme, meno nazionali, se non più grossolane. Dall'un lato, l'ampollosità sguaiata, la prolissità negletta, dall'altro una eleganzuccia leziosa, uno stile d'etichetta, indicante la degradazione dello spirito e del costume, rendevan simile tutta quasi la nostra poesia a quella selva d'erbacce parasite che spunta intorno alle fracide radici di gran pianta sfatta dagli anni. Il Parini, dalla forza dell'ingegno e più da certa energia di fibra lombarda, fu spinto sopra una via nuova affatto; ma per separarsi dal volgo degli scriventi, credette doversi separare dall'intelligenza de' più; creò uno stile dignitoso al certo ed eletto, ma soverchiamente peregrino e superbo. Così la miseria de' tempi condusse l'uomo di cuore sincero e semplice, di retta mente, a cercare il leggiadro nel contorto, il no-

bile nell' insolito; a far dello stile non il colore, ma la maschera della bellezza. Non è già che, là dove la poesia del Parini è più vera, non sia schietta e spedita; ma giova ripetere che il più sovente i latinismi, le trasposizioni, le perifrasi, e simili artifizii, rendono inaccessibili ai più tanti di que' sentimenti, che impossibili non sarebbe, ed è necessario, far con le lusinghe della poesia penetrare in tutti gli animi e in tutte le menti. E l'inganno appunto che da tal maniera poetica nacque e dura tuttora, si è il credere che poesia vera non s'abbia se non se allontanando affatto la lingua poetica dalla lingua della prosa, creando per quella un dizionario, una grammatica, un uditorio da sè. » Stile ricercato (io cito le parole proprie del Monti) è sempre cattivo ». E chi potrebbe negare che nello stile dell'Alfieri, nello stile del Parini non si senta la ricercatezza, la stanchezza, lo stento? È notabile in una delle prose del Monti quel passo, dove, dell'Alfieri parlando, insegna come le trasposizioni, male adoprate, uccidono il verso e la sentenza, come debban sempre essere naturali e spontanee, come Dante ne faccia rarissim'uso, e tanta sia in lui nondimeno la forza.

Lo splendore, agli occhi del Monti, non è posto nella oscurità; l'eleganza per lui è barbarie se non serve al primo pregio, al primo scopo dell'arte dello scrivere: l'evidenza (1).

(1) Per lungo esercizio, e per istudio de' grandi scrittori, e per dono di natura, conosceva il Monti i veri pregi dello stile, e non radi esempi ne offriva: ma le poche idee, e il non profondo sentire, e l'età molle e ciarliera si danno a conoscere nella maniera di lui, alla qual manca sovente forza, proprietà, parsimonia. Vediamone prova in questo sonetto.

1. *De' miei mali al pensier, che fiero il petto*

Fiero non ha qui molta forza, e vicino al *petto*, nuoce, se non all'evidenza, alla grazia

2. *M' ange, e del peggio ancor tienmi in periglio*

Non è già *il pensier de' mali*, che *lo tenga in periglio* di peggio. Il pensiero può soffermarsi sul pericolo avvenire: non più. *Del peggio*, non pare assai proprio. L'articolo *del* indica un *peggio* determinato, e qui di determinato non ci può essere che la morte.

3. *Passo in pianto le notti, e stanco e stretto*

Passare le notti in pianto *al pensier*, non par frase giusta. *Al*, indica un pensiero che si affaccia e non resta: perocchè allora converrebbe *nel pensier*. Senzachè passare in pianto le notti per un pericolo corporeo, nôn è cosa eroica. Passarle in pianto anche per mali più gravi, appena converrebbe.

Non è perciò ch'egli sprezzi i sussidii dell'arte, ma padrone vuol egli essere di quella, non servo. I giovanili esercizii di stile latino saranno notabilmente giovati a tale ingegno. Mentre i più dallo studio di lingua morta non traggono che smania puerile di tutto riferire, e pensieri

4. *D'amare stille al fin socchiudo il ciglio.*

Un *ciglio* non può essere *stretto* dalle lagrime. Finalmente qui si tratta di dormire proprio, come vedremo dal resto. Ora il *socchiudere* sebbene non sia contrario a natura, è troppo poco.

5. *Ed ecco innanzi al doloroso letto*

Qui comincia la vera bellezza.

6. *Cheta cheta in vestir bianco e vermiglio*

Vestir è l'uso dell'adoperare una tal forma di veste; non è la veste stessa. Si dirà bene un *vestire schietto*, non un *vestire bianco*. Ma l'imagine è bella.

7. *Farsi una donna di celeste aspetto*

Farsi *innanzi* al letto, non regge col prenderlo per la mano, a meno che il poeta non avesse le mani assai lunghe. Per prendere l'ammalato per mano, bisogna essere *daccanto* al letto.

8. *Che per mano mi prende e in dolce piglio*

Non è così proprio dire: *in un piglio*, come *con un piglio*. Altro è *in atto*, altro è *con atto*. *In atto* esprime in genere l'atteggiarsi d'uno, come:

» E quanto mi parea nell'atto acerbo ».

Con atto esprime un atto significativo di tale o tal cosa, o affezione: come: *E una donna nell'entrar con atto dolce di madre*. Lo stesso è di *piglio*. Onde Dante:

» Lo duca a me si volse con quel piglio
» Dolce, ec.
» Guardommi allora, e con libero piglio
» Rispose, ec. »

9. *Fa cor, mi dice: l'Amistà son io.*

Questo attaccare le due quartine tra loro, e alla due terzine, dà al sonetto franchezza lirica, o, come qui, leggiadria.

10. *Degli afflitti conforto, e a starti accanto*

Non tocca all'amicizia di dire: *degli afflitti conforto*. Si levi quell'idea, e il tutto acquista semplicità e grazia vera.

11. *Caro infelice, la pietà m'appella.*

Non giova chiamarsi *infelice* per così poco. Nè conviene che l'amicizia sia *chiamata dalla pietà*. La pietà non è l'amicizia, nè la crea, nè la move. Imitazione inopportuna del secondo dell'Inferno di Dante.

12. *Tenera allor m'abbraccia, e terge il pianto.*

L'ultima terzina è di sovrana bellezza.

ed affetti, ad un tipo che ignorano, che non possono pienamente conoscere; i forti ingegni in quella vece ne traggono l'abitudine del meditare sulla corrispondenza mirabile della parola al pensiero; ne traggono quel far sicuro, elevato, quella parsimonia sapiente nella quale l'italiana letteratura non ha da contrapporre rivali ai pochi tra' Latini che veramente son sommi. Con quanto accorgimento, con quanta moderazione sa il Monti i suoi latinismi adattare all'indole della lingua, renderli con l'arte della collocazione, con la chiarezza delle parole circostanti, non pure evidenti, ma quasi domestici! Con che franchezza la lingua *degli Dei*, per lui si presenta quasi sorella alla lingua degli uomini; e non che perderne maestà, ne acquista bellezza! Si ponga dall'un lato quel lento, penoso, indeterminato linguaggio che si stimava il linguaggio poetico per essenza; e dall'altro questa ignuda semplicità, questa scelta di modi comuni e non plebei, famigliari e non sordidi, di costrutti evidenti, di parole tratte da' tesori finallora alla poesia inaccessibili delle scienze più gravi, e tanto più mirabile sarà da stimare la franca familiarità del suo stile, quanto più si conosce aver cooperato a rinfrancarlo la finezza dell'arte.

Codesta qualità dello stile si trasfonde nel numero; e dona al suo verso una flessibilità sostenuta, una nervosa snodevolezza, una semplicità dignitosa, ch'è tanto lontana dalla rigida erezione del verso alfieriano, e da certa invenustà di soverchio artifizio che sovente s'aggrava sulla poesia del Parini, quanto dalla scorrevolezza scipita, dalla leziosa dolcezza, dalla tronfia sonorità, che tolgono polso al numero, e rendono per opposto difetto peccanti lo Zappi, il Cesarotti, il Frugoni. Quel temperamento bene acconcio de' brevi vocaboli co' più lunghi, quell'arte delle poggiature opportune al numero e al senso, che rendono le ottave giovanili del Monti sì belle, riescon poi mirabili negli sciolti al principe Ghigi, in quelli dell'Aristodemo, in que' del Prometeo. L'Iliade qui non nomino, dove il gusto della collocazione e del verso, è sovente, come lo stile, o affettato o negletto. E nel numero pure, in mezzo alla molt'arte, riesce soprattutto piacevole la molta franchezza; quella varietà, quasi diresti, sbadata; quella sprezzatura del finire il verso con uno sdrucciolo, con un tronco, del poggiar sulla settima quando ne cada il destro, quando l'arte lo chiegga. Ma questo medesimo, all'armonia dell'intero par che consuoni: chè l'armonia non lascia il nostro poeta mai, per tener dietro a certo vigore posticcio, che non è ne'concetti o nelle imagini, ma ne' suoni. — » Virgilio, dic'egli, m'ha ispirato un odio mortale contro

il verso privo di numero ». E queste parole scrivendo, egli aveva certamente in pensiero Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo.

Nel Monti riconosci la freschezza, la vigoria, l'ardimento d'una giovanezza matura. E se v'ha cosa che ne'suoi versi annunzii la tarda età a cui le sorti della poesia destinarono il Monti, gli è 'l frutto ch'egli raccolse dall'esperienza de'migliori che lo precedettero. Omero e la Bibbia, Ossian e Dante, Virgilio e Shakespeare, Anacreonte e lo Schiller, Persio e il Goethe, il Klopstock e Apollonio, il Kriloff e Aristotele, Nonno e il Pyrker, a lui porgono materia o di traduzioni esemplari, o d'imitazioni felici. Non è già che talvolta l'imitazione nol domini, e che le imagini altrui or con troppa frequenza, ora con troppa fedeltà, or senza l'usata sicurezza di gusto, si vengano ne'versi suoi ritraendo: ma nelle deviazioni stesse, torna ad ora ad ora a brillare il raggio poetico: e quando, abbandonate quelle a lui sì mal convenienti fantasie della *Spada di Federico* e del *Bardo*, il poeta nostro ritorna alle rimembranze della poesia greca e latina, allora egli pare, quasi ravvivato, muoversi a suo grand'agio come nel proprio elemento. Ed è forse non inutile ad osservare come quelle smaccate lodi che dal suo labbro traeva parte l'ebbrezza dell'istante, parte l'importunità di servitori troppo zelanti del partito che vince, nella sua mente acquistassero un' intenzione quasi meramente letteraria; e com'egli i versi suoi destinasse, non a diffondere il sentimento della giustizia civile e della morale verità, ma a promovere l'amore de'Latini e de'Greci. Nè certamente miglior modo poteva egli scegliere ad ispirarne l'amore, che questo d'insegnare a emularli; poichè non imitazione, ma emulazione dell'antica poesia, può chiamarsi la traduzione di Persio, e il Prometeo: il Prometeo, ch'io oserei dire più omerico della traduzione d'Omero.

Ma l'ispiratore più costante, l'educatore dell'ingegno e dello stile del Monti, chi l'ignora?, egli è Dante: Dante dal quale egli tolse l'idea delle due elegie consacrate al Mascheroni e al Baswille; tolse e l'uso troppo frequente delle apparizioni infernali e celesti, e l'accorgimento d'alternare in tempo i quadri foschi co' gai, e l'arte di ben fissare la fantasia del lettore sul luogo della scena, verseggiando la geografia, e l'arte più notabile ancora, che in Dante stimava il Rousseau, di chiamare le cose coi nomi lor proprii. Il Monti dalle leziosaggini petrarchesche, dalla sciacquata facilità della scuola gesuitica, cooperò a richiamare gl'ingegni alla conoscenza di Dante; e non pago d'aver ritemprato in quel vivo foco il suo stile, con l'esempio e col consiglio ne diffuse in altrui così ra-

pido l'amore, che il culto di Dante, a detta di lui, trascorse ben presto in *entusiasmo ridicolo.* — » Dante, soggiungev'egli, non è fatto per temperamenti gracili e delicati »: ed è appunto questa medesima gracilità la cagione, come dell'insolente disprezzo, così della servile imitazione con la qual Dante fu profanato da quegli ingegni che credono essersi creata una opinione, un metodo proprio, quand'hanno spinte all'eccesso le consegnenze delle opinioni e de' metodi altrui.

Non però Dante solo fra gl'italiani poeti è ritratto dal Monti. In alcuna delle sue canzoni più gravi, tu senti non so che del Petrarca; nelle ottave più giovanili l'Ariosto; nelle terzine il Varano, il Minzoni; negli sciolti, ora il Cesarotti, ora il Caro; nelle anacreontiche, nelle odi, il Mazza, il Savioli, il Parini, Labindo; in talune, fino un non so che di Ugo Foscolo: da quel sonetto d'Orizia, tu t'accorgi ch'egli ha voluto, sebbene con poco buon successo, tentare anche il genere del Cassiani, incomparabilmente superato poi nell'ultimo dei quattro sonetti di Giuda, composti forse per gelosia di quell'uno sì lodato del Gianni. Questa mistione di maniere diverse, quest'accordo di diverse armonie, non si potevano certamente operare in uno spirito angusto; e dovevano il suo dilatare vieppiù.

I due generi dove il Monti io credo più originale, sono la tragedia e la lirica; giacchè quelle opere che parrebbero piuttosto appartenenti al genere dell'epopea, riguardate attentamente, si riducono, nelle parti più belle, ora al tono dell'ode, ora del dramma. L'arte di narrare, propriamente; l'arte di considerare con quella imparzialità ch'è sublime gli uomini, gli avvenimenti e le cose, senza abbandonarsi al troppo biasimare o al lodar troppo; l'arte sdegnosa delle fioriture, e paziente d'una esposizione magnifica nella semplicità, non si riconosce, al mio vedere, nè nella *Basvviliana* nè nella *Mascheroniana* nè nel *Prometeo* nè nella *Musogonia* nè nel *Bardo*. Chi vi cerca la piena e fedele pittura de' fatti, lo svolgimento de' caratteri, deve restare ingannato.

Non era che un atto di modestia la confessione che il nostro poeta faceva al Metastasio: » d'avere sbagliata la strada quand'ha voluto tentar la drammatica ». Attestano il contrario que' due memorabili versi ch'egli, in uno de' giovanili sonetti, volgeva all'amata:

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa.

E veramente peregrine in Italia erano le forme che il Monti osò impri-

mere nella poesia della scena: ed è veramente a dolersi che nella età più fervida e nella più matura, egli non abbia pensato ad offrirci di questo difficil genere ancor più peregrini modelli.

Quella varietà che in tutte le opere sue abbiamo notata, apparisce pur nelle tragiche: tre sono le già note all'Italia, e tutte e tre varie così di soggetto come di stile: l'un fatto è tolto dalle storie di Grecia, l'altro di Roma, dalle italiane il terzo: la prima s'adorna d'uno stile ampio, armonico, giovanile, tragicamente lirico; la seconda corre d'uno stil rapido e reciso, sebben forse meno poetico e più negletto; la terza si veste di modi più familiari e più semplici.

L'affetto di padre, l'amore, la gelosia, la disperazione del rimorso, sono nell'*Aristodemo*, nel *Gracco*, nel *Manfredi*, delineati con colori che mostrano la conoscenza del cuore: e quanto ad arte, tu la vedi nel Monti più avanzata già, che non poi nell'Alfieri; già ne' primi atti l'azione s'annoda, l'affetto e la curiosità si risvegliano, e vengono mano mano crescendo. Non quell'enfasi declamatoria, il più delle volte inconveniente alle circostanze, sempre alla passione sincera; non quel perpetuo artifizio di preparare lo scoppio del quint'atto coll' impoverir d'azione i quattro che precedono; non quel nerbo convulso, quella aridità, quello stento. L'*Aristodemo* principalmente pare a me creazione vera: il poeta si lasciò tutto ispirare dal tema; nelle altre si lasciò trasportar dal sistema. Nell'*Aristodemo*, il costume de' luoghi e de' tempi, la natura de' fatti è men che nell'altre violata per amore d'inserir nell' azione i sentimenti e le idee dell'autore: nell'*Aristodemo*, molti più, e più profondi i tocchi del cuore, più bello il verso; il genio più riposato, più sicuro, più limpido. Nelle parti subalterne è l'intreccio che mena innanzi l'azione; ma il carattere principale si svolge a tutt'agio nella sua terribile unità, senzachè le picciole scosse dell'intrigo drammatico vengano a perturbarlo. Sulla testa del re parricida, erra, fin dal primo, alta ed inarrivabile la fatalità della celeste vendetta; gli si abbassa a poco a poco sul capo, lo comprende, lo serra: non è d'attivo nell'anima sua, che il rimorso. Questa tragedia mi prova, non dico che i fatti nel dramma debbano dar luogo agli affetti (perchè ciò sarebbe un contraddire al senso della parola, allo scopo dell'arte; e perchè senza lo spettacolo de' fatti riescon languidi e quasi stanchi gli affetti), ma sì, che l'azione, aggirandosi nella parte inferiore del quadro, dev'essere illuminata da un carattere signoreggiatore, da un pensiero potente, che sulle vicende formanti l'intreccio, diffonda luce d'intelligenza e calore d'affetto.

Il *Manfredi*, al dire del poeta stesso, è soggetto non degno dell'alta tragedia; e tale fors'anco diventa per la indeterminazione del fatto, e per le licenze in ciò presesi dal poeta. Ma la scena politica riguardante le imposte, vale un dramma essa sola; e ben prova come sotto le apparenze d'una docilità sempre lesta ad inchinare il più forte, l'anima del Monti restasse consacrata all'amore dell'ottima causa. N'è prova ancor più splendida il *Gracco:* dove il popolo fatto attore, il cadavere portato in iscena, e il quarto e il quint'atto interi, dimostrano e la potenza di quella mente e la rettitudine di quell'anima. Per definire i tre drammi, potrebbesi affermare che il *Manfredi* è uno schizzo di tragedia classica; il *Gracco* un primo saggio di tragedia romantica; l'*Aristodemo*, al di sopra d'ogni classificazione e d'ogni sistema, vera tragedia.

Ma il genere più proprio ancora al Monti, gli è il lirico. E qui pure, per apprezzar giustamente quanto a lui dobbiamo, si pensi al secolo nel quale egli sorse; quando senz' alcun sentimento di pudore poetico, ai più triviali soggetti si prostituiva in Italia quest' arte sovrana. Per lauree, per nozze, per mascherate, per monache, per magistrati ch' entrano in uffizio o che n' escono, noi troviam versi del Monti; troviamo in versi scritte fino alcune dediche d'altri versi: e quando si pensa che talune di siffatte poesie è degna ancora della fama di lui; quando si pensa che, stretto fra tali angustie, quell'ingegno non perse tutta la natia libertà; non si può senza irriverenza comprimere l'espressione della maraviglia. In alcune di codeste poesie egli medesimo prende a giuoco il suo tema: in tutte adotta certa familiarità disinvolta che scema il ridicolo della lode, e la fa quasi parere sincera. E certo ad ingegno sì vero, la facezia doveva in certi argomenti essere necessaria: ed egli ne porta così abbondante la vena, che non lascia per vero a desiderare più forza o più brio, ma talvolta più dignità e parsimonia.

Con quanta rettitudine sentisse il Monti la varia natura de' suoi argomenti, cel mostra la scelta stessa de' metri: di che al Monti si dee saper grado, come d'innovazione più feconda che forse non paia. La canzone, il sonetto, la sestina, la ballata, durarono per tutto il cinquecento a dominarne la lirica: dico dominare, perchè dal metro le idee ricevono, come ognun sente, stampa diversa. Or la lirica italiana, per più di tre secoli, può dirsi tiranneggiata da un metro obbligato. Successero nel secento le odi, di movimento più lirico: alle quali, convenisse o no, fu dato il titolo di pindariche. L'esempio del Chiabrera, saggio amatore de' metri varii, fu quasi negletto; le licenze, forse non troppo esempla-

ri, del Guidi, non ebbero imitatori; e le odi pindariche parvero cedere il campo all'invasione delle canzoni, tornate in onore col Manfredi e co' suoi. Il Frugoni innovò con molt'estro, ma senza gusto: il Parini con più di gusto che d'estro. Spettava al Monti accoppiare questi due pregi troppo spesso disgiunti, e rendere l'innovazione esemplare e più varia. Si tratta egli d'amor famigliare e quasi pedestre? Settenarii rimati a coppie. — D'amor famigliare, ma un po' più vispo? Ottonarii. — D'affetto ancor più vivace? Settenarii alternati di sdruccioli e tronchi. — Si tratta d'un pensieruzzo leggiadro, d'un capriccioso consiglio? Quinarii sdruccioli e piani: settenarii con quinario alla fine. — D'amor vero e forte? Terzine. — Di passione profonda? Sciolti. — Quest'ultima principalmente è una scelta d'ispirazione: e i brevi sciolti amorosi di dodici, di venti versi, che nel bollore della passione sfuggirono al Monti, resteranno, io spero, immortali. Che se al più de' poeti, dal quattrocento in poi, si fosse imposto di liberare il loro affetto dal vincolo della rima, sì bene atto a palliare l'imbecillità dell'idea, la freddezza del sentimento, a portare l'attenzion del lettore tutta sull'ultima sillaba di ciascun verso, a ridurre il pregio dell'arte al valore d'un eco, men versi si sarebbero veduti fra noi; meno inezie.

Non è già che anche nelle canzoni e ne' sonetti, e in tutti i metri, per lungo uso ed attrito fatti cascanti, il Monti non infonda una sicurezza, un movimento di vita, che li ringiovanisca e ricrea. Uno de' suoi più notabili artifizii lirici, quasi nuovo a' moderni, fra gli antichi noto ad Anacreonte, a Callimaco, a Catullo, ad Ovidio, egli è mutare la lirica in dramma, porre in bocca agli enti personificati quello che con monotona gravità, o con lo slancio balzellone di certi voli pesanti suol dire in proprio nome il poeta. Tali sono le prosopopee dell'Amor peregrino, della Fecondità, di Pericle, delle Api panacridi; ed altre, qual più qual meno, animate e gentili.

L'istinto d'aggiunger sempre all'altrui, si riconosce fin nelle canzonette, nelle cantate, ne' drammi musicali; dove il Monti di necessità venne a lotta col Metastasio. Non poteva egli vincerlo di facilità, di naturalezza, d'affetto: lo vinse di dignità e di calore. Osò a qualche modo nel dramma le forme ditirambiche, per poter quasi con la vaghezza della poesia consolarsi della violenza ch' egli doveva fare a sè stesso, lodando coloro che avea conculcati. Osò nuove forme, dicevo: tentò porgere nuove ispirazioni alla musica; e se non ottenne l'intento, non è di lui certamente la colpa. Quella nuova maniera di strofe, que' versi senza

rima che trovan poi ciascuno la sua nella strofa seguente; quell'ultimo verso del recitativo, rimato col primo del coro; quegli ottonarii alternati cogli endecasillabi, sono tentativi di mano maestra. Il finale del prim'atto del *Teseo*, è un modello di poesia musicale.

L'età più feconda alla lirica gloria del Monti, gli è il suo soggiorno di Roma. In Roma egli scrisse il più de' versi ch'ha veramente sentiti; e quella sua maniera è di tutte più sicura, più semplice, più robusta. In Roma, credo, egli scrisse l'ode a Mongolfier, ch'è (non per l'idee ma per il movimento lirico) la più sovrana forse delle odi, da Pindaro a noi. A scegliere tra questa e la *Basvilliana*, c'è chi vorrebbe piuttosto essere autor di quest'ode.

L'istinto del poeta non è mai, se non negli ingegni mediocri, disgiunto dalla sapienza del critico: non è maraviglia pertanto che il Monti, artefice esperto del bello, fosse insieme del bello giudice saggiamente rigido e saggiamente indulgente, che sono le due qualità inseparabili della critica delicata ed onesta: non è maraviglia se nelle note alle proprie poesie, nelle illustrazioni di qualche passo de' Classici, nelle interpretazioni di Dante, egli facesse mostra d'una erudizione di cui la peregrinità è il minor pregio, congiunta a tanta finezza di gusto, quanta doveva essere effetto d'esperienza sì lunga. Si vegga nella breve lettera a Clementino Vannetti, con che acume, fino a que' tempi sconosciuto, e in Italia tuttor quasi nuovo, egli giudichi gli elegiaci latini: si vegga nella lettera a M. Ferri di Fano, con quanta grazia e quanta conoscenza del soggetto egli faccia le parti giuste alla poesia anacreontica de' Francesi: si vegga in una nota alle lettere sul cavallo alato d'Arsinoe, come la scuola de' tre gran tragici francesi sia da lui posta alla dovuta distanza dalla scuola di Sofocle e di Shakespeare: si vegga nel discorso ad Ennio Quirino Visconti, con che esemplare franchezza il nostro poeta, dopo collocata la poesia biblica sopra ogni altra, lodi altamente il gran tragico inglese, s'intertenga a ragionare, come di suoi famigliari, di Klopstock, di Milton: si veggano nella lettera ad Onofrio Minzoni, apertamente dichiarati i principii della poesia rinnovata. Libera da vincoli pedanteschi voleva il Monti la poesia: somigliante, io ripeto i suoi versi:

Somigliante alle prime di natura
Vergini fantasie, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge, e son più belle.

Non so per quale fatalità, questo ingegno dovesse, quasi a conforto

della mediocrità maledica, parere condannato, anche in letteratura, a contraddire a sè stesso. Egli che in secolo di servitù letteraria aveva, de' primi, innalzata l'insegna della legittima libertà, doveva, in secolo di rigenerazione, uscire in campo sventolando la vecchia lacerata bandiera. Egli che con l'esempio aveva indirizzata la poesia sulle vie di una popolarità, e per conseguente d'una gloria da gran tempo smarrita, doveva, prima nella maturità della mente, e poi sul declinare degli anni, difendere con l'esempio e fin quasi con l'acrimonia della satira, prima la convenienza, poi la necessità del coprire di veli all' occhio dei più impenetrabili o sordidi per età quest'arte ispirata dal vero, figlia della credenza e del cuore. Al sermone contro il *tribunale de' novelli maestri* aveva già il Monti risposto di sè, mezzo secolo prima, quando scriveva di Venere:

Son tanti anni e tante età
Che famosa è sua beltà,
Fin da quando il pomo ell'ebbe,
Ch'esser vecchia ormai dovrebbe.

E fin nell'atto ch'egli la mitologia rende complice delle sue lodi, s'affretta nelle note a burlarsi di quelle fantasie, tanto spesso ridicole, indecenti e selvagge. Io non so poi, come l'uomo il quale ci aveva insegnato, lo scopo della poesia essere il far sentire non il far pensare, potesse affermar poi che la mitologia è bella appunto perciò che » porge ai versi quella cert'aria d'arcano che fissa l'attenzione, e li rende tanto maravigliosi ». Non so come il genio romantico potess' essere condannato ad abitar *ne' sepolcri*, da un poeta il quale nella lettera al Bettinelli professa d'amare tuttociò che appartiene a sepolcri ed a spettri. Non so come di stregheria potesse il Monti incolpare il romanticismo italiano, il quale, a quel ch'io sappia, non ricorse mai finora alle streghe, sebbene abbia prodotta qualche poesia da energumeno; il Monti, dico, che in una giovanile versione di certa moderna elegia latina, dice d'avere intonato un carme insegnatogli da una maga. A chi le streghe non piacciano, può nella poesia del Monti contentarsi de' silfi, genii non classici: nè certo la pittura de' silfi posti al servigio di bella donna, parrà più inconveniente che la rimembranza delle scalde nereidi, e il vezzo di raccogliere in uno stesso sonetto i nomi di Caronte, di Radamanto, di Minosse, di Plutone e di Cristo; o di mandar Bonaparte a libare il nettare fra' numi con Giove e con Ercole.

Ma se, lasciando le teorie del vecchio poeta, si venga a considerarne ne' suoi più virili lavori la pratica; se si osservi qual vita egli rinfonda in quelle imagini antiche, sparute e labili; come della favola prescelga non già le parti più vezzeggiate da' vecchi, ma le più intatte, le più significative, le più ardue; se si pensi com'egli le allegorie della favola adatti al suo tema, sicchè da lui paiono a posta create, o da remoti tempi serbate per lui; non si può non temperare i lamenti, non si può non conchiudere che questa mente era nata non solo per far di sè bello il nascimento d'una letteratura novella, ma per rendere onorevole e quasi dolorosa la fine d'una letteratura che già non gli potea sopravvivere, e che in lui ebbe, degno delle glorie sovr'essa per venticinque secoli accumulate, l'ultimo de' suoi sacerdoti.

Agli ultimi anni del Monti è dovuta la Proposta di correzioni e d'aggiunte al vocabolario della Crusca: opera penosa, la quale, ben riguardando, si conosce diretta da un'intenzione meno ostile che a molti non paia. Ingegno siffatto che s'abbassa alle disquisizioni di lingua, ha in modo solenne comprovata l'importanza di simili studii. Convien pur credere che letteratura efficace sulla pubblica opinione in Italia non s'avrà mai, se la lingua degli scriventi non si rinnovelli a forme più determinate e più schiette. Così considerata, la questione della lingua è d'alta importanza, morale e politica; e il Monti ben la sentì; e il fine da lui proposto era ben degno di lui: ma egli forse non trovò acconci mezzi. Ha creduto potersi migliorare la lingua scritta, allontanandola il più possibile dalla parlata; e questa distinzione superba è appunto che tenne per tanti secoli innalzato tra la nazione e la letteratura nostra un muro di divisione, nocevole alla gloria di questa e all'incivilimento di quella. Troppo potè sul Monti il timore di veder nella lingua de' dotti trasfusa la feccia del gergo plebeo; pericolo lontano, impossibile ad avverarsi: e tanto men da temere, in quanto che il male della letteratura era appunto nell'estremo contrario. Checchè sia di ciò, l'avere con l'autorità del suo nome nobilitati argomenti finora reputati sì miseri, è benefizio. Convien distinguere gli errori del metodo, le esagerazioni d'opinione o passionata o fantastica, dalla intenzione primaria dell'autore che quasi sempre si viene intorbidando per via, o perdendo affatto, traviata dalle opposizioni animose od insufficienti, dalla stessa vanità del trionfo. La questione si verrà ogni dì più rischiarando, i fatti la scioglieranno meglio che le citazioni e gl'insulti; la scioglieranno d'un modo in parte contrario a quel che il Monti sperava: ma il merito del Monti non sarà per questo, al-

l'occhio de' veggenti, men vero. Ecco il primo vantaggio: l'altro, e più diretto, si è d'aver (congiunte alle proprie fatiche quelle de' suoi cooperatori) contribuito alla correzione ed all'arricchimento del nostro Vocabolario, con osservazioni, interpretazioni ed aggiunte, spesso ingegnose e vere, talvolta peregrine; d'aver nettamente proposta l'importante distinzione della lingua viva dalla morta; d'avere raccomandata alla critica l'arte semplicissima, ma troppo negletta, di emendare i molti errori de' codici che rendevano il Vocabolario scorretto e le edizioni de' testi non degne del nome di tanti illustri editori. Giacchè i destini della letteratura e della nazione italiana ci obbligano a cercare la più forte impronta dello stile in libri la più parte scipiti, giova almeno che gli errori de' codici non s'aggiungano alla scipitezza de' testi. Il Monti ha sovente spinti tropp'oltre i diritti della critica correttrice; chè fantasia così viva non poteva venirsene, in sì lungo corso, aggiogata di pari con quella diligenza che nella sua lentezza è sicura del pàr che robusta. Ma i buoni effetti, in questo riguardo, dell'opera sua, son già fatti sensibili; e le edizioni che, dopo uscita la Proposta, si son venute procurando de' testi, veggonsi con più senno emendate.

Ma un'intenzione ancora più nobile diresse, a mio credere, quel lavoro. » Delle vostre glorie (così con la sua Proposta diceva il Monti ai Toscani), delle vostre glorie otto secoli quasi son pieni. Voi avete maturata, abbellita la civiltà dell'Italia, la civiltà dell'Europa: la lingua a voi deve i suoi padri: i più gentili scrittori di tutta Italia sono scolari de' vostri: noi lo concediamo, e chi potrebbe negarlo? Il vostro è il bellissimo degli italiani dialetti; è, tranne poche eccezioni, la lingua scritta d'Italia: il fatto l'attesta; moverne questione sarebbe pazzia. Ma basta egli codesto alla gloria vostra? Basta alla riverenza che voi forse non esigete dall'Italia, ma che l'Italia ha bisogno di rendervi? La vostra grandezza passata non è diritto, è dovere. Voi avete in retaggio la gloria di coloro che furono all'Italia maestri del bello stile; ma il bello stile dal più de' vostri è troppo spiacevolmente negletto. Voi succedete all'uffizio dei fondatori d'un Vocabolario che fu il primo d'Europa, che fu per il suo tempo una maraviglia, ch'è ancora la necessaria guida degl' Italiani nella conoscenza e nell'uso della lingua loro; ma quanto avete voi fatto per condurre codesto Vocabolario a quella perfezione da cui troppo ancora è lontano? Nella vostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi, necessarii alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessario alla favella delle scienze e delle arti: perchè non ci fate voi partecipi di tanto te-

soro? Spigolare ne' libri antichi un qualche vocabolo sfuggito alla diligenza de' vostri antecessori, è facile uffizio, è picciol bene: possiam farlo da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete tuttor vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? Fate cose degne delle passate glorie, degne della gratitudine nostra; e noi vi onoreremo riconoscenti come la giustizia richiede, come il nostro affetto desidera ».

Questo può credersi il pensiero animatore dell'opera del paziente poeta: nè, se questo fosse, i Toscani potrebbero rigettarlo come irriverente o importuno. E i Toscani s'affretteranno, spero, a smentire il rimprovero, non già con vane dispute d'erudizione o di teoria, ma co' fatti. Convien però confessare che nel lavoro del Monti questo buon fine, è, a dir così, soffogato da questioni accessorie, parte inutili, parte frivole, parte false. Il Monti s'è accanitamente voltato a notare nel vocabolario toscano ogni vizio o de' particolari o di massima, come se questi vizii non fossero già dall'accademia stessa sentiti, e detto pubblicamente di volerli emendare. Il Monti, per errore al certo innocente, ha addossati all'accademia gli sbagli d'un'edizione in cui la Toscana non ebbe parte: assai volte si contentò di gridar contro il male senza pensare a correggerlo; non poche volte corresse in falso: pose in bocca a tutti i Toscani che fuor del loro paese sia cosa impossibile scriver bene e conoscer la lingua; e i Toscani, fra i testi di lingua, fra i membri dell'accademia, adottarono e adottan tuttora scrittori di tutte parti d'Italia. Il Monti dipinse la premineoza del dialetto toscano come ingiuriosa tirannide; e la prefazione al Vocabolario, e tanti altri fatti smentiscono l'accusa, non da altro sostenuta che dalle ormai viete declamazioni contro i censori del Tasso; quasichè, se le censure accanite e pedantesche potessero chiamarsi atti d'ambizione tirannica, non sieno stati e non sieno ancor troppi in Italia i pedanti tiranni. Venne per giunta il Perticari con la sua gravità ad imbrogliare la questione, e a deviarla sempre più dal suo scopo; venne a ripetere con molta bontà cose notissime intorno agli scrittori del trecento; venne a farci l'apologia di Dante, quasichè le opinioni di Dante potessero sciorre questione riguardante la lingua del secolo decimonono; venne a dimostrarci l'amor patrio di Dante, quasichè questo amore che lo spinse armato in compagnia dello straniero fin sotto Firenze, non fosse un po' riscaldato e d'ira e d'orgoglio; venne con alcune citazioni a decidere la questione tuttor nuova delle origini della lingua, quasichè, sciolta ancora che questa fosse, altro se ne potesse al nostr' uopo dedurre che una misera e puerile e già dedotta conseguenza intorno

al titolo della lingua; italiana o toscana: venne a ripetere la distinzione della lingua plebea dalla illustre, senza almeno accennare in che la lingua scritta debba allontanarsi dalla parlata, in che attingere a quella; senza spiegare come della lingua illustre sien proprie tante eccezioni alle regole grammaticali, tante vestigia della lingua plebea; senza pur sospettare se, troppo separando la lingua scritta dalla parlata, si corra risico a poco a poco di scrivere una lingua che male si potrebbe dir viva. I lavori del Monti riguardano almeno la pratica utilità: nè ad ingegno tale poteva certo riuscire di compilar quattro tomi senza dir nulla al proposito della questione. Se, per abbellire il suo tema, egli s'è talvolta abbassato a facezie che ai più severi son parse scurrili, si può perdonargliele in tanta vivacità di stile, tanta grazia d'allusione, tant' estro. L'estro brilla e si spande caloroso in tutte le prose del Monti: in tutte, dalle prime lettere al Metastasio e al Minzoni fino all'ultimo tomo della Proposta, senti diffusa l'anima d'un poeta. Non nella ridicola peregrinità della frase, non nello sforzo di ampollosi traslati, o nell'ampiezza d'un periodo fatto armonico a danno della precisione e della proprietà, cerca il Monti la forza del dire: ma la trova, nell' estrema semplicità delle forme e de' suoni, nella famigliarità franca e schietta. Il suo tono assai volte non è di dissertazione penosa, ma di discorso ispirato.

E così non fosse lo splendore di quelle calde sue prose troppo spesso offuscato da un difetto, che pare venir dal cuore, e non viene che da una fantasia troppo viva, da un amor proprio troppo delicato a suo danno. Il Monti (conviene che io'l dica) ha senza volerlo, con l'esempio suo autorizzata in Italia una critica passionata, provocatrice, villana. Certo il veleno di quelle acri parole ch'egli gettava contro i suoi troppo coraggiosi nemici, non gli veniva dal cuore; era lo sfogo d'uomo che si credea calunniato. Ciò basta a scolparlo, a giustificarlo non basta. Al più vile degli uomini, è talvolta utile e dovere rispondere, per onore del vero: ma rispondere con parole che appena s'addirebbero alla bocca del vile che sente il suo torto e ne freme, non è lecito mai. Fossero stati il Gianni e il Coureil, e gli altri censori suoi, cento volte meno stimabili ch'e' non erano, conveniva egli chiamarli rettili, salapuzii, bestie da ingrassarsi con la semola, da mandarsi alla mangiatoia e al macello? Queste non sono nè ragioni nè facezie, nè risposte che facciano disonore a chi n'è l'oggetto, od onore a chi le pronunzia. » Egli è duro, dice il Monti, venir sospettato un codardo »: ma son queste forse le maniere che mostrino l'uom coraggioso? L'Italia, dice egli, è il paese maestro delle

buone creanze: ma se ciò è, convien dire che la letteratura italiana non abbia da gran tempo con l'Italia cosa comune. Il cuore del Monti era buono; e ne' cuori onesti, son sue parole, le dissensioni non possono essere che passeggere: ma passeggeri non ne sono gli effetti; ma ne rimangono i monumenti. Uomini che non avranno nè l'ingegno nè il cuore del Monti, afferreranno quelle parole avvelenate come un retaggio d'onore; le getteranno in faccia e ai magnanimi e ai vili; si terranno più grandi del loro modello allorchè si saranno mostrati tanto insolenti ed abbietti quant' egli fu debole e insofferente. E i nemici di lui potranno ancora insultare alla sua memoria; e dire che, quasi l'Italia non fosse abbastanza divisa, egli s'è compiacinto a raccendere tra provincia e provincia gli odii già spenti, ch'egli li ha rattizzati col suo soffio potente; che di questa dolorosa opera egli ha fatto quasi la delizia de' suoi giorni cadenti; ch'egli ha potuto esultare della passeggera vittoria come di degno trionfo.

Ed è nota cosa, ma pur degna qui di menzione, come il Monti nella collera della sua fantasia, gl' improperii che lanciava contro i privati nemici, ad altra cote temprati, li vibrasse contro intere nazioni nemiche all'idolo da lui celebrato. Io non citerò quelle sanguinose imprecazioni che tutti han già lette: ma non posso a meno ch'io qui non rammenti i due versi dov'egli vitupera

L'irto Russo che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.

E quest' irto Russo doveva un giorno mandar legato con nodi indissolubili il suo divino Prometeo: e quest' irto Russo, se fosse calato in Italia, avrebbe forse ottenuto dal Monti il saluto de' prodi, il cantico del trionfo.

Ell'è un'espiazione umiliante, ma esemplare, alla quale parve condannato il Monti, codesta, di dover cingere l'alloro a quelle fronti ch'egli avea fulminate de' suoi vituperii. Così l'*orrenda Babilonia* francese, doveva per lui diventare il *primo governo dell' universo;* il *pazzo furore de' sollevati di Francia* doveva *fare agli Italiani ricuperare la loro perduta ragione;* la *celtica putta,* doveva dar vita alla *cisalpina fanciulla,* e dall'*osceno berretto* di quella uscire influsso di pudore a *colorare di nuova vita le oneste gote d' Italia.* Così quella stessa *Musogonia,* dedicata al *guerriero salvatore* che doveva difendere *Auso-*

nia dalle ugne dell' aquila; fu, mutati i tempi, indiritta al *germanico eroe* che doveva difendere *Ausonia dal Gallo fellone*. E poi, quando la *madre d'eroi*, ossia l'*idra della libertà* cesse il luogo alla spada d'un solo, allora quest'uno diventò non pure il *cirneo Sesostri*, non pure il *verace Enosigeo*, ma il *re della gloria*, ma il *signore del fulmine*, colui *che può ciò che vuole, sulle cui opre sta scritto: adora e taci*; il *Giove terreno*. Quindi, rimutati i tempi, quel ch'era prima un *centauro*, doveva anch'egli alla sua volta esser *Giove*. Ben aveva ragione il poeta di sospettare nella sua *Palingenesi*, che coloro che *il nostro tempo diranno antico*, lo dovranno ancora chiamare menzognero.

Da ciò provenne alla poesia del Monti un grave danno: che tutti i poemi di lui, la *Basvilliana*, la *Mascheroniana*, la *Musogonia*, il *Prometeo*, il *Bardo*, son rimasti imperfetti; nè, volend' anche, si sarebbero dall'autore potuti condurre a fine. Il vero in essi era così francamente posposto agli affetti o ai riguardi del poeta, che i fatti seguenti venivano ben tosto a smentire i suoi biasimi, le lodi, i presagii, fin quasi le narrazioni sue stesse. Quando nell'ultimo della *Basvilliana*, l'ombra domanda all' Angelo conduttore:

E a chi propizie volgeran le sorti?

quanti pensieri non desta questa interrogazione alla quale i fatti così terribilmente risposero! Quando negli ultimi versi della *Palingenesi*, egli si fa dire dalla fida Pieride:

... Vate, in quel buio
Bolle il vaso dell' ira, e le negre ali
Spiega già l'ora del final gastigo;

non ti par egli sentire una lontana profezia della finale giornata di Waterloo? Così delle sue politiche esagerazioni può dirsi quel ch'egli medesimo in altro soggetto, quasi scherzando cantava:

E trasformata in biasimo
La pronta lode uscìo.

Taccio contraddizioni ben più deplorabili: chè ingiusto sarebbe moverne accusa al trapassato, al pentito. E troppo già mi trattenni in con-

fronti ne' quali il tristo solo può fermare il pensiero senza rammarico: giacchè non può non essere argomento di considerazioni dolorose lo spettacolo dell'umana natura, così gravemente umiliata in que' pochi che paion nati per meglio onorarne la libertà e la grandezza. Ma questi confronti eran pur necessarii. Il nostro discorso, che nell'ingegno e nelle opere del Monti non prese a considerare le macchie speciali e i difetti (non era qui luogo da ciò), ma solo quanto v'aveva d'innovatore e d'efficace sul secolo nel quale egli visse, doveva di necessità, dopo toccati i benefizii dallo scrittore renduti alla patria, toccar del male che può averle recato l'autorità del suo troppo splendido esempio. Se non che, maligno sarebbe porre in mostra i torti dell'uomo, e tacerne le scuse. Spetta ai contemporanei l'avvertire in sua scusa, qual fosse la natura de' tempi e de' luoghi ne' quali l'educazione di quest'uomo fu incominciata e compinta; come fin da' suoi primi e più leggeri componimenti, fin nelle private lettere con le piccole adulazioni egli s'avvezzasse, senz'avvedersene, e quasi s'incallisse alle grandi. Non è già che l'istinto della coscienza, la forza natia dell'animo sieno inutile riparo contro la corruzione de' tempi: ma nei più pur troppo questa sentenza s'avvera, che le cose signoreggiano l'uomo, non l'uomo le cose. — Con troppi e troppo celebri esempi poteva il Monti difendere la sua debolezza.

Quello che però distingue le debolezze del nostro, dalle umiliazioni de' tanti che ognuno rammenta, si è che, vissuti sotto una dominazione sola, e' non dovettero, adulando, contraddire a sè stessi, e cangiare in vituperii sanguinosi le lodi più larghe, o se pure a talun d'essi fu forza ritrattarsi, nol fecero come uomini repentinamente invasati da passione contraria affatto a quella di prima, e non men veemente. Ma questa, conviene avvertirlo, è colpa forse non tanto dell'uomo quanto de' tempi in cui nacque. Il letterato, il poeta si credeva allora, per la natura del proprio uffizio, diviso dal resto del mondo. Onde nelle rime giovanili del Nostro quella singolare professione politica:

Non mi cal che di Francia o di Bretagna
Sul lido american prevaglia il fato,
Nè che tutta di guerre arda Lamagna.

Da indifferenza tanto miseramente avversa alla sincerità delle ispirazioni poetiche, doveva un'anima così fervida trascorrere di leggeri all'estremo contrario: e docile sì com'era, e imprevidente dei grandi effetti

che menan seco le grandi cause politiche, doveva tenere per ottimo il partito più prossimo, e per detestabile il più lontano e men noto. Nel quale errore caddero di que' tempi, e non una volta, uomini di mente ben più riposata; indotti dalle novità delle vicende, dallo strepito delle vittorie, dalla fama bugiarda.

Il Monti inoltre s'era dell'arte sua formato un concetto tropp'alto: e credeva » che l'opinione dipendesse dalla penna taciturna e romita de' letterati ». Ma le adulazioni di Virgilio e d'Orazio non valsero a coprire i misfatti d'Augusto: e solo allora che la poesia con la pubblica opinione concorda per lamentarsi dell'ingiustizia, o per rimeritare di lodi la rara virtù della beneficenza politica, solo allora diventa grande la potenza de' versi:

Sulla reïna Opinïon, che a nullo
De' viventi comanda, e a tutti impera.

Ma la maestria della penna non salverà mai dall'infamia causa che sia vile; nè i canti d'un uomo soffogheranno il grido immortale d'un popolo.

A questi errori d'opinione s'aggiunga quel sentimento di riconoscenza che in anima bennata può molto, e che dal labbro del Monti traeva sensi e parole non tutte conformi all'affetto dell'animo suo. E ce! dice egli stesso tacitamente, allorchè ragionando de' conforti dell'arte propria, loda in essa » quel riposo della nostr' anima sulle imagini del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull'avvenire »; allorchè, con sentenza che non può non ispirare compassione, parlando d'Orazio e dell'epicureo torpore de' tempi d'Augusto, » quando, dice, le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità; tacere e godere ». Con più nobile pensiero, se non con più giusto, riguardava egli negli ultimi anni l'arcano giro delle mondane vicende: e collocandosi sul trono della sua fantasia più alto ancora di que' medesimi ch'egli aveva esaltati, cantava:

Così mi spazio, dal furor sicuro
Delle umane follie, così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.

Poi sull' abisso dell' oblio m' assido,
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

Egli è facile accorgersi quali sieno le opere che a lui il sentimento ispirava; quali quelle che gli veniva dettando l'opinione pubblica, forse più di lui sedotta ed illusa. Altre, ripeto, delle opere sue vengono dal fondo dell'anima; e l'orror del delitto, l'amore del buono, la speranza improvvisa d'un bene grandissimo, l'entusiasmo di gloria insolita e maravigliosa, le infiamma: altre son frutto di quell'ingegno pieghevole che nel *Prometeo* seppe tessere sì facondo elogio de' bruti, e che in certi soggetti pareva, come i filosofi dell' Accademia, cercar non altro che il trionfo della difficoltà superata; frutto di quella fantasia che le impressioni altrui facea proprie; frutto di quell' arte, passiva insieme e creatrice che s'ispirava per commissione come l'arte di Tiziano e del Canova, e con la medesima diligenza ti rappresentava una Vergine ed una Venere, un Napoleone ed un Washington.

Ma gli urti delle esterne vicende non toccavano, io credo, il fondo dell'anima sua: quivi immobile e puro riposava, cred'io, il sentimento del bello. L'attesta la prefazione al *Benefizio*; la *Mascheroniana* l'attesta; e il *Gracco*, ed il *Teseo:* e molti passi potrebbero trarsi dalle opere sue più sospette, per comprovare come a quell'animo non fosse ignota

La veneranda libertà del Vero.

Egli insomma ha biasimato e lodato più che non doveva; ma nè i biasimi nè le lodi vennero da cuore perverso: ha biasimato e lodato; ma i biasimi non gli han tolta la stima e la protezione di coloro che n'erano stati l'oggetto, e che ne sentiron bene la forza poichè o l'invitarono o lo costrinsero a ritrattarli; ma le lodi non gli hanno fruttato abbastanza da riposare la vecchiezza in quegli agi ch'altri seppe mercarsi con arti ben più fortunate: ha troppo biasimato e lodato troppo; ma la fredda calunnia, ma la venalità sfacciata, ma quella disprezzabile arroganza che viene dal sapersi protetto da un' autorità non men disprezzabile, non hanno mai contaminata la sua penna, non avvilito il suo cuore.

Eppure, nè le più calde espressioni di amor patrio, nè la nota lealtà, è bastata a salvare il suo nome da taccia grave; eppure l'ammirazione concessa al suo talento poetico, ha potuto nei contemporanei ac-

coppiarsi ad un senso quasi di rossore per i civili suoi portamenti: e la regina opinione ch'egli credea dominare, l'ha giudicato. Così severo è il giudizio che ogni spirito gentile, piuttostochè raggravarlo, cerca ragioni per temperarne il rigore. Cosa singolare! Quell' uomo che primo, dopo sì lungo oblío, richiamò l'arte al linguaggio che può sulla mente dei più, per non avere ben usato di questo linguaggio, doveva essere dello stesso suo benefizio severamente punito! La ragione non giova dissimularla: anzi è dovere congratularsene alla nazione ed al secolo. Un sentimento morale è ripenetrato nella nostra letteratura: onde ciò che poc' anzi si teneva indifferente, fors' anco onorevole, oggidì comincia a parere, com' è, deplorabile e vile. Forza di cuore e di senno vuolsi a conservare nel movimento delle cose l'animo inconcusso, *Vergin di servo encomio E di codardo oltraggio:* ma, priva di questo fregio, ogni fama quant' è più splendida, tanto meno distà dall' infamia. La verità libera: ecco ormai il vero scopo dell' arte, l'unica via della gloria.

MOSCHINI (Maurizio).

La nostra letteratura comincia a rivivere di pensiero, di virtù, e di speranze. Ogni giovane ingegno che all' amore del meglio congiunga intenzioni gentili e tranquille, è pianta preziosa da coltivarsi con riverente affezione; ogni perdita di anime tali dovrebb' essere cagione di pubblico lutto. Io vorrei trasfondere in ogni anima onesta il sentimento che m'inspira queste brevi notizie ch' io consacro alla memoria di Maurizio Moschini.

Nacque in Brentonico nel Tirolo; e l'innocenza dei costumi, la vivacità di quell' aria, dispose il suo spirito ad una franchezza e giovialità che cogli anni s' era velata, ma che nelle espansioni dell' amicizia, in quei momenti in cui l'uomo sente indicibilmente la gioia di non essere cattivo, riappariva nel primo candore. Parlava di suo padre, come d'uomo che gli aveva dato un carattere; cosa rara nell' educazione domestica; e che rende talvolta desiderabile l'antica probità; anche in mezzo a quell' apparato d'istituzioni gotiche o tiranniche, che n'era un accompagnamento, non come taluno si crede, un effetto. Alcuni libri di lingua e di storia, trovati nella piccola libreria di suo padre, volsero la puerile attenzione di lui a questi due studii, di cui l'Italia è a' dì nostri sazia insieme e digiuna.

In sul sedicesim' anno, passò a Rovereto, allo studio d' un probo e

valente avvocato, che l'amò come figlio. La innocente famigliarità ch' e' contrasse con tutte le persone di quella casa, indicava il candore dell' animo suo. La giurisprudenza non ispense in lui l'amore del bello. Pensò ad educare sè stesso, e le cognizioni ch' e' veniva a poco a poco appropriandosi; appunto perchè non derivate da tradizione di maestro, o da lavoro meccanico di memoria, eran lucide, ordinate; e avevano una certa originalità di sentimento, che avrebbe forse germinato cogli anni l'originalità del pensiero.

L'amore delle italiane eleganze gli ispirava l'onore della barbara lingua legale, ch' egli ne' suoi lavori, veniva al possibile dirozzando, sino a destare rispetto in que' medesimi a cui la barbarie dell'espressione suol parere il degno abito della scienza.

Prima ancora ch' e' si partisse di casa, la morte immatura del padre aveva aperta al dolore l'anima sua. In Rovereto venne a sorprenderlo la nuova della perdita d'un fratello maggiore, la perdita della madre. Nell'età di diciannov'anni, si trovò capo d'una famiglia; trovò confidata a sè l'educazione d'un fratello e di due sorelline. Diede addio alle speranze dell'avvenire, addio alla famiglia di sua adozione, agli studii diletti, agli amici, per compiere un dovere che forse da chi avesse meno amato i suoi, poteva essere compiuto altrimenti. Quell'anno di solitudine e di cure domestiche, que' nuovi e precoci ufficii di padre di famiglia, l'assodarono e diedero all' animo suo quella tempera che danno sempre le avversità, quando oltre l'insegnar a patire insegnano ad operare.

Una nuova opportunità gli aperse frattanto via più conveniente all'adempimento de' suoi doveri e de' suoi desiderii. Chiamato dall'ab. Rosmini in qualità di secretario a vivere a Rovereto in sua casa, trovò modo di collocare presso alcuni parenti le due sorelle; il fratello condusse seco; deliberato d'educarlo co' frutti del nuovo impiego, a cui l'invitava, l'amicizia e la stima. Toccherebbe alla mente ed al cuore dell'ab. Rosmini, dire quale sia stato verso di lui questo giovane singolare, come il sincero rispetto si potesse congiungere con l'affezione fraterna; la deferenza profonda con la franchezza animosa; la prudenza sperimentata con l'innocente disinvoltura. Egli seppe essere insieme alunno ed amico, consigliere e ministro, inferiore ed uguale; in un di que' posti in cui l'uomo è così spesso al pericolo di smentire in tante piccole cose sè stesso, fu sempre presente a sè, dignitoso talvolta fino all'estrema vivacità senza mai trascendere all'arroganza.

Quivi scrisse il suo dialogo sulla lingua legale, dove propone riforma necessaria troppo, ma che deve ottenersi dal cangiamento delle cose più che dallà sostituzione de' vocaboli o delle frasi. Tanta per altro era la conoscenza quivi mostrata del tema, che F. Arrivabene, accintosi già a un dizionario di lingua legale, credette dopo vednto quel saggio, poterlo chiamare a parte del nuovo lavoro.

Passato col Rosmini a Milano, acquistò estimatori in molti di que' che lo conobbero: scrisse quivi l'opuscolo intorno agli antichi confini del territorio veronese col trentino, lavoro d'erudizione esatta ed acuta. Altri molti lavori e'riservava a'tardi anni. Poichè dell'arte dello scrivere aveva concetto una modesta e sapiente quasi religione, che gli faceva parere impossibile ono stil fermo e fecondo in età non formata dall'esperienza dei libri, delle cose e degli uomioi.

La sua salute frattanto veniva ogni dì più infievolendo; ma l'avidità dell'apprendere, non infievoliva però. Tutto il tempo che le cure dell'uffizio suo gli lasciassero, era consecrato agli studii. Metodico senza tirannia di sè stesso, religioso senza affettazione di cerimonie, costumatissimo senza il pudor del rimorso; virilmente affettuoso, modestamente grave; fermo nei sani principii di tale fermezza che non lasciava adito alla tentazione od al dubbio, visse amato da coloro che lessero nel suo cuore, e finì con esemplare rassegnazione nell'anno venticinquesimo dell'età sua, desiderato da molti, e da due amici principalmente co'quali convisse, e che vorrebbero avere una fama per rifonderla sulla memoria di questo giovaoe caro.

MOSCHINI (Giannantonio).

(Guida di Venezia).

Sì raro avviene che ad opere ov'è necessaria la sofferenza delle minute indagini, s'applichi l'ingegno veramente erudito dall'arte; che, in questo aspetto riguardato, il libro dell'abate Moschini è ona siogolarità preziosa: tanto seppe egli alla precisione a alla brevità delle notizie congiungere quel retto giudizio che viene dall'esperienza e dal gusto. In cinquanta pagine il dotto autore percorre le meraviglie di quella città; e con un cenno le ordina, le dichiara, le giudica. Per dare nuova vita al suo libro, nomina tutti coloro che in Venezia posseggono cose degne

d'essere visitate: e così ci ammette alla conoscenza di altrettanti interpreti di quant' ha la sua patria di bello.

√ MUSEO.

(Ero e Leandro).

Questo carme che attesta il privilegio alla sola Grecia concesso di conservare fino agli ultimi secoli più o men puro un candor di eleganza, negato alle moderne letterature, stanche quasi dal nascere, questo carme fu tradotto già da Bernardo Tasso, dal Baldi, dal Salvini, dal Pompei, e da altri diciassette; da nessuno però in terza rima. Il traduttore novello seppe nel difficile metro serbarsi fedele al testo, ed essere talvolta più franco del Greco stesso.

E chi prendesse a confrontare questo poemetto con le due epistole d'Ovidio, cercando dove sia più parco, dove più vero, dove più delicato l'affetto, troverebbe da farvi molte osservazioni non inutili, e non comuni.

√ MUSSATO (G. F.).

(Orazione inedita).

Questa orazione fu ritrovata infra le lettere ed altri fogli della famiglia Mussato: ma senza nome: molti indizii però ci conducono a credere ch'essa non d'altri sia, che dell' ottimo Gian Francesco; di lui che Socrate per la dottrina, e Trasea pel costume fu nominato (1); uomo dotto d'italiano, di latino, di greco, d'ebreo, di notizie filosofiche e sacre; al cui senno molti letterati del secolo si recavano a grande onore poter sottoporre innanzi la stampa le opere loro (2); che ad esempio di Socrate nulla a' posteri lasciò del suo, tranne poche iscrizioni, e pochissimi versi greci (3); *qui cum antiquorum laude pulcherrima, versibus maxime graecis pangendis, et orationibus conscribendis con-*

(1) Iscrizione alla sua statua nel Prato della Valle in Padova.

(2) V. Gennari, *Saggio storico sopra le accademie di Padova*, nel tomo I dei *Saggi scientifici e letterarii dell'accademia di Padova*.

(3) Che trovansi nelle raccolte di quel secolo.

tendere merito posse existimatur. Queste parole del Riccoboni indirettamente raffermano la nostra credenza, che della presente orazione sia Gian Francesco l'autore; tanto più che dall' orazione stessa raccogliamo aver lui professato eloquenza; e sappiam poi dall' ab. Gennari, aver lui privatamente spiegato Aristotile ai giovani dell' Accademia, non mai all' Università, da cui sempre con rara modestia si tenne lontano. Le quali due notizie conciliansi con supporre che in quel torno di tempo in cui recitò l'orazione, il Mussato leggesse la Rettorica dello Stagirita. Il Santini nell'orazione latina recitata nel 1564, quando apersesi l'accademia degli Eterei (1), di venti giovani composta, dice, che Bernardo Tomitano e Gian Francesco Mussato eran come i due perni su cui l'orbe accademico s'aggirava. A ciò consuona dell' orazione medesima l'argomento, che è dell' ascesa dell' anima in cielo; poichè l'emblema dell' accademia degli Eterei era un carro tirato da due cavalli, l'un bianco l'altro fosco, questo in atto di cadere, quello in atto di levarsi in alto, col motto: *victor se tollit ad auras* (2).

Di quest' accademia appunto è inedito un cenno sopra una minuta che a me venne trovata tra' fogli stessi; della quale, siccome ammaestramento delle fraterne intenzioni, con cui dovrebbonsi stringere le letterarie adunanze, qui porremo gran parte.

» Essendo stato pensiere assai sensato d'alcuni de' signori accademici, che, fondandosi la presente accademia in questa città, casa propria all'accademia publica, e per el più formata de quei medesimi soggetti, che costituiscono anco quest' altra, sia pur bene, che nell' impresa universale si dimostri qualche relatione o rispetto di questa con quella, acciò non paia che si venga ora a fondare una quasi anti-cademia alla già detta publica ».

» Perciò vi è chi pensa poter servire per impresa comune dell' accademia l'imagine di Castore, situata nel meridiano, overo mezo della spera stellata, col motto: *alterna morte redemptus* di Verg.° nel 6 dell' Eneade ».

» Con intentione, che siccome Castore e Polluce, nati ambedui di

(1) Orazione stampata l'anno stesso a Venezia.

(2) A questo forse accenna un sonetto del Tasso a Scipione Gonzaga, di quell' accademia fondatore e capo:

Quinci celeste carro e sommo duce
Ti scorge a grande onor.

Leda, ma il primo di Tindaro, e perciò mortale, l'altro di Giove, e perciò immortale, si amarono in guisa che, donando Polluce la metà dell'immortalità sua al fratello, furono amendui collocati in cielo di diametro opposti, sì che quando l'uno nasce, tramonta l'altro ».

» Così a ponto l'accademia nostra figurata da Castore e nata da una medesima madre cioè materia, sì bene di diverso padre cioè forma, con la publica assimigliata a Polluce, sia in maniera con questa unita in amore, che fatta anch'ella per participatione immortale, risplendi in questa città con ordine tale, che mentre l'una di esse tramonta nelle sue vacanze, l'altra risorga a' suoi esercitii, e con una perpetua e virtuosa emulatione vadi seco alternando gli ozii e le fatiche ».

L'utile che da questa lettura a noi sembra potersi trarre, si è 'l conoscere più chiaramente che molti non vogliano, come la sapienza poetica e la filosofia sian tutt'uno; come lo studio delle astratte dottrine apra il varco ad una eloquenza poetica, e ad una poesia filosofica, di cui Dante e Petrarca son figli.

Gli animi umani caduti nella creta mortale (1), e alla guisa di chi và con la faccia velata, sconoscenti di loro divinità, tenebrati nella ragione, apparirono sotto le forme, o di leone, terribili, o d'altra belva; vili, abbietti, violenti, cupidi, e servi dell'ambizione: fiera crudele, di tutte le umane cose perturbatrice, corrompitrice degli ottimi ingegni, di sanguinosissime guerre suscitatrice. Furono però certi pochi, li quali (per non avere, innanzi la lor discesa dal cielo, del calice oblivioso di Bacco soverchia quantità tracannata), men ebri degli altri (2), si risvegliarono alquanto; ed a questo naturale ordine riguardando, sospettarono che della gran macchina esser forse dovesse invisibile uno architetto, le cui opere sì gli avevan feriti di maraviglia: maraviglia, che fu dell'umana filosofia prima fonte; e però sotto l'imagine d'Iri figliuola di Taumante da' padri nostri adombrata (3). Ma conoscendo questi pochi,

(1) Ad illustrare la presente orazione, gioverà la lettura del Fedro, non dialogo, ma ditirambo. Così lo chiama lo stesso Platone.

(2) Gran parte della platonica sapienza non è che un velame della giudaica, ingrossato dall'ignoranza de' tempi, dalla infedeltà delle tradizioni, dalla fantasia de' poeti, dall'arte de' sacerdoti, e dalla politica de' filosofi.

(3) Da θαυμάζω, maravigliare.

non potere senza il soccorso della luce divina, alla stessa divina luce arrivare, diedersi tosto a risvegliare le sacre scintille (1), dal terrestre soggiorno ammorzate: risvegliarle, dissi, col fiato del celeste amore, ch'è la vera filosofia dal divino Platone divinamente indicata; là dove disse, lo spirito umano rivolar sempre alle cose divine, che non troppo sensibile ma strettissima con lui serbano cognazione (2). Se non che quando videro nei corporei cancelli non essere felicità, si slanciarono verso la spirituale, sincera, incontaminata, eterna bellezza; e per salire alto, dopo aver la divina grazia implorata, altri l'ale adoprarono, ed altri certe scale opportune, che all'agognata sublimità conducessero (3).

E cominciando dall'invocazione del celestiale soccorso, incredibile è a dire, come quella sola abbiagli fatti degni di essere subitamente dal peso di lor miserie alleviati; miserie che in ciò consistevano principalmente, che dall'uno e dal semplice nel molteplice e nel confuso eran gli uomini trasviando caduti. Perocchè ciascun uomo uno essendo, e creato dall'Uno, le idee di tutte le cose dapprima contemplò: po'in sè stesso specchiandosi, comprese l'idea del finito, insieme colle cause universali delle cose terrene: indi al corpo si volse, e per le singole forme delle esterne cose trascorse: dipoi finalmente abbracciò la materia stessa con la fantasia, e con l'appetito sensibile; e per congregare, per muovere, per trasmutar la materia, adoprò la natura quasi stromento (4). Per quattro gradi pertanto (mente, ragione, opinione e natura), l'anima umana dall'unica causa di tutte cose, sdrucciolò, a dir così, nelle molte operazioni corporee (5): e allora fu che sentì le parti di sè più nobili,

(1) L'abate Biagio Garofalo (*Considerazioni intorno alla poesia de' Greci*), da un passo dell'Antigone di Sofocle, inferisce essere state da' Greci più comunalmente ch'altri non creda, credute le *comuni notizie*, o *idee innate*.

(2) Paolo Alessandro Maffei nella parte seconda delle *Gemme antiche figurate* ... (Roma, 1707) spiegando il lagrimatorio di cristallo, conservato nel museo di mons. Leone Strozzi, stima » che dai fanciulli ignudi ed alati, venga indicata la sostanza ignea ed aerea dell'anime, insegnata dai platonici e dagli stoici, che le dissero particelle delle stelle, del cielo, della divina mente » di Dio stesso. Egli innoltre riconosce nella fanciullezza dei genii il calore dell'anime; nella nudità la sostanza loro quasi spirituale; e nell'ali l'uno e l'altra insieme.

(3) Par di vedere adombrata la scala della Genesi.

(4) Dell'unità della virtù, vedi nel Menone.

(5) *Mente* esprime la catena d'idee generate immediatamente dalla *coscienza pura*. *Ragione* le operazioni successive dell'*attenzione*. *Opinione*, la fabbrica della fantasia. *Natura* l'imperio più o meno pericoloso, che la ragione, più o men rettamente mossa dalla fantasia, sulle cose esteriori va esercitando.

quasi da mortal sonno gravate, e le inferiori all'imperio supremo anelanti, e tutta sè medesima da intestino tumulto agitata.

All'orribile perturbamento niun altro rimedio era, se non dalla fatale varietà delle cose, ricorrere novellamente alla necessaria unità: per lo qual fine le Muse (1) dietro al cenno di Giove, le parti dell'anima umana assonnate riscossero, le perturbate composero: Dionisio (2) le rivocò al vero culto divino, ed all'uso della mente: Apolline la mente stessa al sommo apice dell'intelligenza restrinse: Venere celeste in fine a Dio medesimo irresistibilmente la trasse (3).

Così l'anima rinnovellata girò verso il cielo il suo cocchio, il cocchio, dico, significante la natura sua tutta, del quale auriga è la mente, capo dell'auriga è la semplice natura dell'anima stessa; il destrier buono è la ragione, che della natura i portenti considera; il mal destriere è la fantasia inordinata e il sensuale appetito (4). E condotto questo cocchio sovrano al presepe celeste (5), cioè alla contemplazione della divina bellezza que' pochi sapienti pervennero, e quivi adagiarono i lor destrieri, ch'è quanto dire le lor facoltà, saturandole d'ambrosia, e di nettare abbeverandole; in quella visione divina, in quella immortale letizia.

Ma per non lasciare intentato mezzo nessuno di toccare lo scopo, si fabbricarono questi saggi certe scale fermissime, che direttamente mettessero al cielo (6). La prima si è quella della conoscenza, i cui primi gradi han segnato sopra sè il nome di sagacità (7), di prudenza i secondi, i seguenti di scienza, di sapienza i supremi (8): sapienza, che non solo per le scienze speculative s'avvolge, ma per le attive: e comprende l'e-

(1) Marziano Capella, lib. I, segna a ciascuna delle Muse il suo cielo: ed è pensier di Platone, che le Muse contemprino quella ineffabile melodia, ch'è mandata dagli astri, moventisi in giro. In questo senso la Musa è l'armonia del pensiero celeste.

(2) De Διός e νοῦς. *Jovis mens*. Macrob. I. Nell'etimologia è la ragion filosofica della mitologia

(3) Venere figlia del cielo, e del dì (*dies* femminino); detta così, dicon taluni, perchè *venit ad omnia*. Tutt'altro che quella di Cipro.

(4) Petrarca, Son. *Sì traviato è 'l folle mio desio* ...

(5) Frase di Platone.

(6) L'ale eppertengono all'intelletto, le scale alla volontà: ma più facile è il perdere l'equilibrio di quelle, che non di queste. Talchè la prestezza maggiore è da maggiore pericolo compensata.

(7) Paiono i gradi di Dante. Purg., IX.

(8) Tra scienza e sapienza il divario vedilo nel *Theag*. di Platone.

sterna bellezza, comprende la natura delle menti celesti, comprende (quanto ad uomo è dato) Dio stesso.

L'altra scala da' saggi innalzata a tant'uopo, si è quella del virtuoso appetito, i cui primi gradi portano scritto: *giustizia*, i più alti *temperanza*, *fortezza* gli altissimi. Per giustizia, temperanza e fortezza, gli animi umani ritornan belli a colui che li fece, ed imparano a non sofferire in sè, ned in altri commettere ingiuria, a domar le libidini con le vigilie, col sudore, col digiuno, a fortemente portare le cose dure, e la morte stessa per Dio, per la virtù, per la patria. E cosiffatta di questi gradi si è la natura, che qual ben pose il piede sopr'uno, può tutti agevolissimamente sormontare (1).

Questa duplice ascesa, dalla benignità degli dei immortali allo spirito umano dimostrata, chiunque dispregia, e dalle torri dell' ignoranza e dell'orgoglio minaccia il cielo, non che toccarlo, alla guisa de' Titani e de' Giganti, verrà dalla folgore acuta di Giove fitto alla terra, e ad orribili pene condannato: or del rimorso, che quasi avoltoio di Tizio l'anima gli dilaceri; or della cupidigia, che, quasi Tantalo, inestinguibile rendagli nell'abbondanza la fame: or della sventura, che, imprudente del bene, e sprezzatore de' virtuosi consigli, alla guisa d'Issione, lo stritoli sotto il fremere dell'aspra ruota: or delle vane speranze, che facciangli sempre volgere il sasso immane di Sisifo, e sempre paventarlo cadente.

Ma non si tosto suonò la fama, che un adito non era interdetto agli uomini in cielo: e questi a torme esultando da tutte parti concorsero a' pochi sapienti, i quali, alla guisa d' Anfione e d'Orfeo, dimostrando quasi a dito la via, i mortali già fatti di pietra nello 'ntelletto, ammollirono, ed alla mite civile cultura soavemente condussero.

MUZZI E FERRARI

(Vocabolario de' nomi proprii).

Ognun sa che i cognomi traggono la prima origine da verso il decimo secolo: ma non tutti pensano che i cognomi, del par che i nomi e gli agnomi, erano in origine per lo più soprannomi; che perciò quella

(1) Dante, Purg., IV.

> . . . *Questa montagna è tale*
> *Che sempre al cominciar di sotto è grave;*
> *E quanto uom più va su, e men fa male.*

nobiltà di cui molti si vantano, proviene non rado da principio ben misero.

Piacquemi talvolta venir riconoscendo l'indole de' varii popoli italiani, nelle idee a cui facevano allusione i cognomi delle varie famiglie; idee in alcune parti d'Italia più nobili e più gentili, in altre più minute o più goffe. E così le origini dei nomi stessi, danno soggetto a paragoni non frivoli: giacchè, se ben si risguarda, i nomi ebrei più volentieri son tratti da idee della vita domestica; i greci e latini, dagli oggetti della natura corporea, onde avvenne, come osserva il dotto Zannoni (*Gal. di Fir.*, ser. VI, vol. I), che nelle gemme e ne' monumenti il nome delle persone veniva quasi tradotto nella figura delle cose alle quali alludeva: i nomi settentrionali, da astrazioni di forza tra morale e fisica: i nomi italiani de' secoli barbari, da idee di utilità, come *Abbondio*, *Abenzio*, *Gaudenzio*, *Felicita*, e simili. Così nell'uso, fino a' dì nostri serbatosi, d'imporre al nipote il nome dell'avo, altri potrebbe vedere un vestigio d'ambizione patrizia, piuttosto che di filiale pietà: e un sentimento di religione affettuosa nelle applicazioni apparentemente strane che da' cristiani si fanno di nomi femminili a' maschi, e di maschili alle femmine.

Sarebbe anco da indagare in qual proporzione stiano i nomi usitati oggidì, e che derivano dal Settentrione, con quelli tuttora usitati e che derivano dalla Grecia o dal Lazio, o dall'Italia de' tempi di mezzo. Queste ricerche che paiono frivole, conducon pure a conseguenze morali, filologiche o storiche. Un amico mio, mi faceva osservare, che, in tutti i cataloghi di cognomi, la lettera *B*, che parrebbe delle più povere, è quasi sempre di quelle che più ne conta: e questo fatto ha la spiegazione, cred'io, nella conformazione degli organi della voce, e nella umana malignità che comincia i cognomi da lettera abbondante di parole e di movimenti di spregio. Un altro mio giovane amico, pensatore profondo, indovinava il mio sentimento e l'esperienza mia propria col farmi avvertire, come in certi nomi si trovi non solo una specie di simpatia, ma certa probabile corrispondenza coll'indole della maggior parte di que' che li portano. — Insomma, verrà tempo, io non dubito, che anche lo studio dei nomi potrà formare una scienza.

Il libro che annunziamo, se non si vuol far servire a speculazioni che molti stimeranno ridicole, gioverà a conoscere l'origine e il senso del proprio nome, a spiegare quelle variazioni alle quali nell'uso vanno i nomi soggetti, a darne la corrispondente declinazione latina. In questo primo saggio, e in sì piccolo spazio, non era possibile tutto notare, e tut-

to bene. Oltre a tutti quasi i nomi delle lingue moderne orientali, sono stati omessi non pochi de' più noti a noi. S'è omesso d'indicare la propria origine di parecchi; affermandoli, in generale, d'origine ebrea, che non sono. S'è omesso di notare l'origine greca di alcuni. S'è omesso d'osservare che certi nomi paiono quasi un derivato patronimico di certi altri; come *Abantida*. S'è omesso infine di dare o un cenno o una regola sugli usi poetici: giacchè se la prosa ammette che si dica *Abramo* ed *Abele*, la poesia soffre *Abraam* ed *Abèl* (Dante, Inf., IV).

Ma piccole mende son queste, che non tolgono al libro il pregio d'essere il primo elemento e preludio della Nuova scienza de' nomi.

NIPOTE (Corn.).

(Trad. da Dom. Soresi).

Doctis, Jupiter! et laboriosis; chiamava Catullo le carte di C. Nipote; e ben lo poteva egli che il titolo di dotto aveva ricevuto da Tibullo e da Ovidio. Io credo che molte altre storie e antiche e moderne possano, per la profondità della scienza politica e storica chiamarsi dotte al modo stesso che quelle del nostro Cornelio; se pure di Cornelio son le vite che abbiamo.

Che direste voi di uno storico, il quale dopo aver notato che Milziade nel Chersoneso aveva dignità di re ma non titolo, soggiungesse che Milziade nel Chersoneso ebbe per tutto il tempo che vi dimorò dominazione perpetua, e vi fu chiamato tiranno? *Omnes autem et habentur, et dicuntur tyranni qui potestate sunt perpetua in ea civitate quae libertate usa est.* Questo periodo oltre al provare la tenacità di memoria ch'era nello storico nostro, ci prova quella sua, tanto dai grammatici moderni ammirata, eleganza.

In generale può dirsi, che i latini scrittori, nativi di Roma stessa, sovrastano agli scrittori d'altre parti d'Italia, e segnatamente a quelli che in Roma non passarono gran parte di lor vita: sovrastano, dico, per naturalezza di stile, proprietà di frase, dolcezza di numero. Virgilio solo s'eccettui, il cui stile è un continuo miracolo: come l'anima sua. Ma quand'anche il nostro Cornelio fosse, specialmente nell'artifizio della collocazione e del numero, assai più commendevole che non è, converrebbe tuttavia allontanarlo dalle mani di teneri giovanetti, per la falsità delle massime sue politiche, civili e morali. Egli è doloroso vedere dif-

fuso in tutte quasi le scuole un libro nella cui prima pagina s'insegna » che non presso a tutti le medesime cose sono oneste o vergognose, ma che d'ogni cosa si giudica secondo gli usi che abbiamo ricevuto dai nostri antenati ». E questo non annunziato già come semplice fatto (che pur troppo è frequente), ma come verità generale. Per giustificare tal metodo d'educazione non resta a dire, se non che i fanciulli non intendono punto quel che rileggono e traducono e apprendono a memoria: perchè guai se intendessero simili indegnità!

VORTI (G.).

(Crassa e Ciresio).

Se noi diremo all'autore di questa novella che le notizie storiche in essa raccolte apparrebbero e più importanti e non meno piacevoli in un libro consacrato alle patrie antichità; se diremo che scrivere romanzi per illustrare la storia, e non per inculcare una qualche utile verità, non è opera tale che non se ne possano imaginare molt'altre più proficue e più gravi, quest'avviso dettato da stima sincera non lo saprà punto offendere. Noi ne siam certi perchè lo stimiamo. E se molti de' giovani italiani, nel passato cercando le ragioni e i rimedii del presente, le speranze e le norme dell'avvenire, a storici studii vorranno dedicarsi con quella diligenza che, inspirata dall'amor del bene, diventa a suo tempo ispiratrice del genio, l'Italia ne saprà loro più grado che d'amorose novelle o di guerreschi romanzi.

ORAZIO.

(Odi e satire illustrate da I. Ceramelli).

Questa lingua latina che tanto piacevolmente trastulla i begli anni d'ogni uomo il qual non sia mascalzone; questa lingua latina a forza d'essere studiata, si fa (come le donne e come la natura delle cose) incomprensibile. E questi Classici, se n'è tanto parlato, che ormai (come avviene delle cose di cui molto si parla) parlando di loro gli uomini non s'intendono più. Onde il signor Ceramelli ha fatto opera pia a darci Orazio illustrato con semplici note, e le espressioni di senso più duro recate in volgare: e scorrendo quelle sue noticine, il lettore modesto s'ac-

corgo quante cose ch'egli si credeva intendere a fondo, non intendesse che a mezzo. Non tutte le interpretazioni di lui noi stimiamo accettabili, nè sempre diremmo ch'e'scegliesse la dizione più propria, più concisa, più eletta; ma la lingua nativa sovente aiutò lui toscano, nelle satire specialmente, a trovar modi franchi, vivaci, calzanti.

E di qui pigliamo occasione a dolerci che poche ristampe di Classici in Italia si facciano; che l'impresa del Pomba (bella e grande per certo) rimangasi quasi sola; e che certe eleganti quisquilie del trecento, e certi romanzacci stranieri (quisquilie inelegantissime, e tanto più schifose quanto più recenti) occupino le cure di tanti traduttori e editori. Non già che noi desideriamo traduzioni di Classici, segnatamente poeti: Iddio ci guardi dal sacrilego desiderio; ma illustrazioni modeste, o ristampe del solo testo, ci parrebbero buono indizio di rinnovata letteratura. Gli sprezzatori de'Classici stanno intesi a vincerli, e gli ammiratori a sciuparli: per onorarli chi resta?

(Saggio di note estetiche) (1).

Note al Libro II delle odi

I.

Chi dovesse incominciare un'ode italiana con queste parole: *la guerra civica mossa fin dal consolato di Metello*, sarebbe alquanto impacciato. Qui nel latino la semplicità non nuoce alla nobiltà della frase e del verso. In altro caso l'italiano avrebbe il vantaggio.

Bellique caussas et vitia et modos. La guerra civile presa fin dall'origine, esaminata nelle cause, ne'vizii, negli effetti; le amicizie infide de'Grandi che precipitarono la repubblica, le battaglie; questo pare a me soggetto storico più che tragico. Lasciamo stare che di soggetti tanto recenti non si facevano, e rado si fanno tragedie. E il verso che dice *Cecropio cothurno*, indica che Pollione, alla guisa di tutti i Romani, i tragici temi prendeva da'Greci. Orazio gli dice: ora tu scrivi la storia

(1) Pubblico queste note, quali a vent'anni le scrissi senza curare di dar loro altra forma, sì per amore di varietà; sì perchè osservazioni simili non veggo nè dai commentatori usitate nè da'maestri. E parmi tempo oramai di giudicare con libertà gli antichi, e non ogni cosa confondere in un biasimo o in una lode, ugualmente irragionevoli e irriverenti.

(*tractas*); cessa per poco dalla tragedia; poscia, quand'avrai ordinata la narrazione delle pubbliche cose, la tragedia ripiglierai.

Ludumque fortunae. La Sapienza: *ludens in orbe terrarum*. — Parmi in questa strofa vaticinata la maniera di Tacito.

Arma Nondum expiatis uncta cruoribus. Chi sa se quell'*uncta* non sia del copista per *tincta?* — Virgilio, IV: *atros siccabat veste cruores*. Ma *cruoribus* è inelegante; e i due traslati *aleae, cineri* che dicono il medesimo, son difetto.

Ignes suppositos cineri. Vuol dire che la fiamma sotto il console Metello appresasi non è spenta. I vizii avevano avvilita Roma, ma non estintovi ogni alto sentire.

Jam nunc minaci murmure cornuum. Si getta in un luogo comune: è già stufo del tema.

Litui strepunt. Non parmi bel modo.

Jam fulgor armorum fugaces Terret equos equitumque vultus. Appena dato nelle trombe, viene la fuga. Pittura degna d'Orazio.

Non indecoro pulvere. Epiteto freddo.

Atrocem animum Catonis. Ecco i due versi che recansi a testo dell'oraziana libertà. Di tutti i sensi d'*atroce* nessuno è senso di lode.

Juno et Deorum quisquis amicior. Pochi forse avranno badato alla novità di questo concetto. E perchè raro se ne trovan di simili nel Nostro, parmi doverlo accogliere con riverenza. Congiungere gli odii di Giunone e di Giugurta a questo modo, non è associazione d'idee, da cadere in ingegno comune.

Quis non. L'interrogazione della prima strofa parmi più felice di quella dell'ode XXXV del libro primo: ma il *qui gurges* con quanto segue parmi sì tenue e sì disadorno che mostra bene come Orazio per cose lagrimevoli non era nato. E lo sente anch'egli: onde finisce col ripararsi sotto l'antro di Venere.

Dauniae per *Italae* è strano.

La prima, la sesta e la settima strofa son di vera bellezza.

II.

Crispe. Questo lungo costrutto riesce pur chiaro, mercè la lingua.

Extento aevo. Dante: *s'infutura la tua vita*.

Illum aget. Ripetizione del primo verso. *Metuente solvi*, Virgilio forse non l'avrebbe detto.

Regnum. Forse qui vuole accennare ad Augusto. Ma giova non lo credere, e non ci pensare. Grande l'idea dell'ultima strofa, considerata in sè stessa; e belle le ultime tutte e quattro.

III.

Se tutta l'ode corrispondesse alla prima strofa, Pindaro potrebbe far di berretta ad Orazio. Ma il resto non è che un commento del primo pensiero. E questi commenti che fanno i poeti a sè non volendo, son pur la noiosa cosa. Commento del *rebus in arduis* è il primo verso della strofa seconda e i tre ultimi della sesta; commento dell'*in bonis* sono le quattro strofe seguenti alla prima; commento del *moriture* son le quattr'ultime.

Laborat trepidare. Frase di gusto non puro. Ma la strofa è gentile.

Amoenas. Ameno corrisponde al greco ἐρατεινή: ambedue figli d'Amore.

Res. Prosaico.

Sororum Fila trium patiuntur atra. Inelegante.

Coemtis. Questo Dellio aveva mutata fazione, e da Antonio erasi riparato ad Augusto. Il tradimento gli fruttò boschi e palazzo e villa superba. Però l'epicureo gl'indirizza quest'ode.

Flavus. Tempo non era, dice l'Alfieri, di maschi epiteti il tempo d'Augusto. Io poi non so se maschi epiteti ad ogni menoma cosa convengansi.

Haeres. Orazio era il nemico mortale degli eredi: sovente gli nomina, e sempre scandalezzato.

IV.

Captivae dominum Tecmessae. L'un de'due era soverchio.

Barbarae. Un luogo comune ci voleva per non perdere l'abito. Strofa inutile e peggio. E l'*ademptus Hector tradidit* è modo improprio: e l'*ademptus* accanto al *tolli* fa non leggiadro riscontro: e il *leviora tolli* mi par trista cosa. Che la sia interpolata?

Moeret. Affettato.

La terza, la quinta, la sesta, gentili.

V.

Quanta graziose imagini per esprimere un semplice pensieruzzo! Son queste le amplificazioni che dall'arti rettoriche non s'insegnano.

Quel *tibi dempserit* non so se sia proprio.

Pholoe. Una Foloe nemica dell'adulterio, accennasi nell'ode XXXIII, lib. I. Un'altra Foloe si dipinge espugnatrice del pudor giovanile. La Foloe qui accennata è un che di mezzo.

La quarta è la men bella; l'altre bellissime.

VI.

Septimi. Amico d'Orazio era questo Settimio, ch'egli in una epistola raccomanda a Nerone: e uomo epicureo che osa una raccomandazione, dev'essere bene amico. La prima strofa è coniata sulla seconda della XXII del primo.

Juga nostra. Quel *nostra* in bocca d'Orazio, sì buon cittadino, sì buon soldato, fa ridere.

Unda. Tocco rettorico.

Lasso. Qui prende il linguaggio del viaggiatore stanco, del nocchiero intrepido, del gran capitano invecchiato tra l'armi. Parmi vederlo dettare quest'ode tra gli avanzi del naufrago legno, l'elmo da un lato, dall'altro la spada: ma lo scudo? Lo scudo per non so quale avventura s'è smarrito *non bene.* Per fare la commedia compiuta e'vuole che l'amico pianga, com'è dovere, nella morte sua: *debita lacrima.* Pure l'ultima strofa, come più vera è più semplice, è di tutte più bella.

VII.

Tempus in ultimum. Pesante.

Fugam sensi. Il poeta sentì dunque tutta la forza del suo fuggire: ma in uomo che ride della propria viltà, *sensi* non mi par proprio.

Fracta. Quattro versi più su: *diem fregi.* Nè la ripetizione biasimerei, se *frangere diem morantem* non mi paresse improprio.

Turpe. Il vilissimo chiama turpe chi muore. Chi trovò quell'epiteto non poteva essere un grande poeta.

Lauru. Scherzo d'invalido.

Bacchabor. In più luoghi si paragona a baccante.

Furere. Bella sarebbe la chiusa se infame non fosse il resto. L'ode, in sè, mediocre.

VIII.

Chi non sente la bellezza di quest'ode, non sentirà mai lo spirito dell'aura poetica. Quanta finezza nel principio, quanta velocità poi, quanta forza nel tessuto del gracile componimento!

Gelidaque. Non è affatto inutile, come pare, rammentare indirettamente a bella donna la morte, a spergiura un testimone immortale.

Simplices. Intendi: *tuttochè semplici.*

Aura. Affascinare col fiato, traduce il Gargallo. Idea sì gentile non meritava d'essere sì grossamente trattata. Dovrò io definire l'aura d'amore? Anacreonte al pittore del giovanetto, dice: dipingimi la chioma, e se puoi, l'aura odorosa che intorno gli scherza. Ma l'aura d'amore è ancor più impossibile a dipingere con parole, non che con pennello.

IX.

Luogo comune il cominciamento; luogo comune il *nec tibi vespero;* luogo comune l'esempio d'Antiloco e Troilo: non c'è di peculiare che l'adulazione ad Augusto. Bel conforto a un che piange: cantiamo l'imperatore! Bel conforto parlargli del Caspio, dell'Armenia, del Gargano, del vecchio Nestore, delle frigie sorelle! Ma se merito è, da ogni campo saper trarre ghirlanda ad Augusto, non è senza merito l'ode. Il quale io vorrei poter negare ad Orazio, che fu dal suo padrone corrotto assai più che premiato.

Manant. Poco, parlando di pioggia.

Semper, usque menses per omnes: pesante. Poi più sotto: *semper urges Mysten, omnes annos, flevere semper.* Properzio: *lacrimis urgere sepulcrum:* meno ardito del Nostro, ma pure improprio. Un sepolcro si può in qualche modo premere (se non con una lagrima, con altro); ma premere, *urgere* un morto col canto!

Decedunt amores. Stentato, parlando di desiderio d'un morto.

X.

Informes. Meglio qui questo breve concetto che non nell'ode precedente il lungo *non semper.* Nell'ode non molta è la vita poetica. La seconda strofa ripete la prima. Troppe imagini nella terza, che dicono per l'appunto il medesimo. Il pensier della quarta è ripetuto nell'ultima. Nell'ultima ritorna altresì l'imagine della prima. Il concetto d'Apollo è freddo. Non bellezze rare, ma nè anco difetti notabili come nell'altra.

XI.

Remittas. Sentenza, da vile epicureo. *Non semper.* In tre odi il medesimo pensiero espresso in simile modo.

Luna. Malè scelta l'imagine. La luna ritorna piena. Poi *rubens* non dice gran che.

Aeternis. Altro calcio che l'epicureo lascia andare contro la verità.

Uncti. Questa parola guasta ogn'imagine di voluttà.

Devium. Mi rammenta quel dell'ode a Tindaride: *deviae olentis uxores mariti.* Lide stava di casa alquanto lontano; chè *devius* ha pur questo senso: e ha quel di sventato, o quel d'*impervius,* come in Properzio *devia limina.*

La fine è leggiadra. Comincia coll'esposizione generale del suo sistema; nella seconda a terza strofa ne reca le prove: le ultime danno la conseguenza. La chiusa somiglia all'ode settima: ma ben più languida.

PAGANO (Mario).

(Discorso sulla poesia, saggio del gusto) (1).

Acconcio titolo veramente: *Saggio del gusto di Mario Pagano.* La barbarie dello stile, è qui più ch'altrove, resa inescusabile dalla meschinità delle idee. Il meglio del libro starebbe, cred'io, in dieci pagine. Guardate alla pag. 8, all' 11, alla 17, alla 53, alla 57, alla 71, alla 87, alle 115, 116, 117, alla 120, alla 128; e se in tutto il resto trovate idea degna d'essere ristampata, abbiate la bontà d'avvisarmene. Una collezione di scrittori italiani la qual non ne desse che il fiore, sarebbe pur l'ottima cosa!

PANDOLFINI (A.).

(Del governo della famiglia).

A far l'elogio della civiltà di Firenze o della sua lingua nel secolo XIV, basta citare il trattatello d'un mercatante ambasciatore e gonfaloniere di quest'Atene novella. Il Perticari nel suo dotto e grosso volume, ha dimenticato di citare trattati de' mercatanti di Palermo o di Todi, da potersi contrapporre a questo del Pandolfini, e me ne duole per la sua lingua illustre. Quanto alla saggezza delle idee in esso esposte, par che l'autore abbia avanzato di quattro secoli e mezzo il buon senso di Franklin. Molti passi ha questo libro, che potrebbero convenire alla Scienza del buon uomo Riccardo. E gioverebbe poterlo diffondere per le mani del popolo con qualche noterella d'illustrazione per le frasi anticate, o piuttosto scegliendone i tratti più sensati e più pieni. Noi altri Italiani contiamo tra vecchi e nuovi, tra imbalsamati e fradici, un'infinità di Classici che fa spavento. Tra poco sarà difficile, non che possedere una biblioteca, averne il compiuto catalogo. Ma di Classici leggibili dalla nazione, non so quanti ne abbiamo. Plebe o nobili; ecco i due ordini della nostra letteratura: ma il *ceto medio*, il *terzo stato* ci manca; e Dio sa quante vicende bisogneranno per farlo spuntare.

(1) Ed. di Lugano 1832.

PARAVIA (P. A.).

(Versi).

Dieci sonetti ed un' anacreontica. — E a proposito del sesto, intitolato *Il piede*, ricevo un articolo di Matteo X, ch' ha del matto non poco.

Rechiamo prima il sonetto.

O senza par tra quanti invida avvolga
Serica maglia, grazïoso e snello
Piè che ben mostri a noi quanta s' accolga
Entro a breve confin norma di bello;
Io non dirò che di splendor novello
Il suol nudo si vesta ove tu volga;
Nè che de' fior ti preghi e questo e quello
Che il prema e calchi, più ch' altri nol colga;
Ma, perch' io parli 'l ver, dirò che dove
L' orme tue sante imprimi, ivi è un sorriso
Della virtù, che mal si cerca altrove.
Sasselo questo cor, che per seguirti,
Spietatamente s' è da me diviso,
E qual mercè ne speri, i' nol vuò dirti.

Or ecco l' apostrofe:

» *Apostrofe di Matteo X al piede X.*

Perdona, o candido Piede, se l'inchiostro di Matteo Giornalista osa scorrere nelle tue lodi. — Tu sai che nell'anno 1823 innanzi l'èra volgare, il dì primo d'agosto, sedendo un re dell'Egitto a recitare certe orazioni a una Dea Rapa che aveva tra mani, e sorvolando un'aquila, lasciò cadere sul capo del re una ciabatta: sai che il re contemplatala, accorsesi ben tosto siffatta ciabatta dovere essere stata la nicchia d'un bellissimo piede: sai, che per forza di quel sorite terribile che è l'amore, il re conchiuse dovere il bellissimo piede essere eccellente colonna di eccellente edifizio: sai che per tutta la monarchia fu pubblicato un editto acciocchè la padrona della *surriferita* ciabatta si presentasse ec. ec. ec.; e sai che per tutto il regno d'Egitto d'allora in poi la cia-

batta diventò il geroglifico dell' amore. — Ma s' io della tua bellezza, o fortunatissimo Piede, far dovessi ragione dalla bellezza di questo sonetto, dovrei crederti nulla meno che il piè di Venere o d'Ebe. E buon per me che il mio gusto non si confà con quel de' Cinesi, li quali gran parte dell'eleganza rilegano giù ne' piedi; poichè basterebbe il sonetto del signor Paravia a farmi pazzo d'amore. Or comprendo che grave difetto è questo mio di sprezzar la bellezza *pedestre;* se Anacreonte, quell' anima di néttare, pregava di trasmutarsi in vil sandalo per toccare il bel piè di colei.

Nondimeno le tue lodi, o gentil Piede, mi piacquero tanto, ch' io mi sarei quasi accinto a recarle nella lingua del Lazio: se non che m'atterriva il pensiero, che certe minute amorevolezze mal s'addicevano alla favella de' Curii e de' Catoni: e che l'amore d'allora non era dimesso tanto da starsi aggomitolato tra' piedi. Non è già ch'io non lodi l'umiltà di cotesto amore; anzi dico: che, o trattasi d'amore oriente, e quand'è a' piedi, vuol dir che ha compagna la riverenza; o d'amore occidente, e quando è a' piedi, vuol dire che è giù de' calcagni . . . . . .

. . . . »

E qui Matteo Giornalista diffondesi in una lunga diceria sulla storia dei più celebri piedi che toccassero terra dacchè mondo è mondo; fa salire l'uso degli sgabelletti moderni fino a' tempi d'Ovidio (1); registra tutti i calceamenti del Museo kircheriano (2); attribuisce l'origine d'Ippocrene non al piede di Pegaso, ma di Clio; e la strana idea conferma con l'autorità d'antichissimo codice recentemente scoperto in una grottola del monte Parnaso: discende a considerare la struttura del piede ne' rispetti anatomico, estetico, architettonico: e termina con due serie di calcoli matematici.

Ma io che non amo gli scherzi, e che mi compiaccio di sedere a scranna e trinciare giudizii definitivi, non è da credere ch'io mi lasci sfuggire questa buona occasione di dar sul citato sonetto la mia sentenza. Adunque dopo aver confessato che del primo quadernario può dirsi a ragione quant' esso dice del piede, cioè, che

. . . ben mostra a noi quanta s' accolga
Entro a breve confin norma di bello;

(1) Art. am. *Et cava sub tenerum scamna dedisse pedem.*
(2) Parte V.

dopo aver confessato, che quella figura (Dio mel perdoni) di *preterizione*, nel secondo è maestrevolmente toccata; dopo aver confessato che il primo terzetto è un sorriso del vero amore; dopo aver finalmente confessato che l'ultimo verso chiude in sè un pungiglione di voluttà che si sente, ma non si ridice, e tien parte dell'arguzia gallica, e parte della ellenica delicatezza; osserveremo, che *questo e quello de' fiori*, è maniera, in sì gentil poesia, bassa un poco, e fa ricordare con desiderio i *fior di color mille;* osserveremo che *prema e calchi* è calcato un po' troppo; osserveremo che invece di *spietatamente* potevasi adoperare un avverbio più pio; osserveremo che quel *sdsselo,* dopo tanta delicatezza è una sassata nell'anima; osserveremo ... ma io che tant' amo i periodi rotondi e l' eloquenza conglobata, debbo ristarmi qui per dar luogo ad una piccola osservazione che dice non volere d'un periodo solo esser paga. E qui monna Talia, bella musa de' Giornalisti, perdonimi s'io entro un poco nel pecorile prolifico dei pedanti; ma io c'entro fermissimo di ben tosto

... revocare gradum, superasque evadere ad auras.

Poniamo ben mente a que' due versi:

Nè che de' fior ti preghi e questo e quello
Che il prema e calchi, più ch' altri nol colga.

Noteremo, il *che non* adoprarsi da' Classici sol per esprimere un' idea negativa: onde il Petrarca:

Questa se più divota che non suole.

E Dante:

Ma 'l fitto è d' altra forma che non stanzi.

Ma trattandosi d'idea positiva il *non* si omette: però Dante stesso:

Con maggior chiovi che d' altrui sermone —
Non esser duro più ch' altri sia stato.

Or venendo a noi, il Paravia in que' due versi vuol dire: » questo e quel-

lo de' fiori ti preghi, che tu lo prema, più che non pregherebbe, ch'altri lo colga ». Ma per farci intendere a questo modo la cosa, doveva egli dire: *più ch' altri il colga*, o *più che non altri il colga:* poichè dicendo: *più ch' altri nol colga*, pare che *il fiore preghi ch' altri nol colga ...*

(Traduzione d'un episodio tratto dal Rodolfo d' Absburgo. Poema di G. L. Pyrker).

In questo lavoro poetico, il traduttore ha rinfrancata la sua maniera: ha posta nel linguaggio e nel numero più varietà e più vigore. Troppo sovente ne' poeti moderni, il gusto s'incontra scompagnato dalla forza, o la forza dal gusto: congiungerli è il sommo pregio dell'arte, o, a dir meglio, il più raro dono della natura. Il difetto, non ancora ben superato, del nostro autore, era certo languore, che col rinforzarsi delle idee può venire scemando.

Non già che lo stile talvolta non pecchi d'improprietà. Come il dire d'un uomo ch'esce ratto: *precipite dalla tenda proruppe:* e d'un ruscello, *che in mezzo l'odorosa valle volve gli argenti.* Un'altra osservazione, da applicarsi a molti de' moderni, anche più ingegnosi, versificatori, giova qui ripetere: ed è quel vezzo di porre l'eleganza e la forza nella peregrinità di certe frasi o parole, ormai disusate: come *suase, invenne, convicii.* Questa straordinarietà di linguaggio par che doni allo stile non so qual dignità: ma son pregi appositizii e da non compensare il difetto de' pregi più necessarii e più veri. Molti si credono di non essere poeti comuni quando sanno ricoprire un'idea comune d'abito straordinario. Converrebbe al contrario, sotto forme il più che si possa comuni e note, render sensibile insieme ed accettabile la straordinarietà dell' idea. La sceltezza e l'originalità della frase da molti si confonde con la singolarità; ed è perciò che tanti si stiman poeti. Ma se la lingua poetica fosse costretta ad avvicinarsi il più possibile alla comune, allora la forza, la grazia e la nobiltà si dovrebbe di viva forza riporre nella semplice e schietta espressione d'un forte, nobile ed elegante concetto. La poesia si farebbe allor bella non d'ornamenti estrinseci, ma della vergine sua nudità. Questionando io, or fa qualch'anno, della necessità di lasciare alla lingua poetica alcune voci e frasi sue proprie, m'udii da un gran poeta rispondere: » Non conviene che la poesia venga

a disturbare le cose di questo mondo ». E questa risposta, che a molti parrà strana, valse non poco a trarmi d'errore; e a mostrarmi che, a cagione d'esempio, *aiuto*, *affrettare*, *consolidare*, non erano punto più prosaici d'*aita*, *avacciare*, *assolidare*. Quanto poi *al disturbare le cose di questo mondo*, la sentenza parrà esagerata, ma è troppo vera. Con questo principio d'una lingua poetica da sè, non solo la poesia diventò quasi un gergo non intelligibile ai più; ma la prosa stessa ebbe a raccattarne il contagio, e cominciò ad affettare certi modi poetici, che, se fossimo meno imbevuti d'istituzioni pedantesche, ci moverebbero a riso.

Egli sarebbe ormai tempo d'accorgersi, che il vero pregio dello stile è posto non già nell'allontanarsi dall'uso, ma nel conformarvisi, e prima di signoreggiarlo, obbedirgli; che la grande efficacia degli scrittori francesi (parlo dei morti) è dovuta a questo rispetto delle forme comuni, al disprezzo d'ogni puerile smania di singolarità; che una lingua la cui ricchezza consiste nella indeterminazione, non può essere il vanto d'una società incivilita. E di questa riverenza dell'uso ci sieno esempi i tre più sommi scrittori latini: Cesare, Cicerone, Virgilio; ci sieno esempio le acerbe e non ingiuste censure dagli antichi fatte agli arcaismi di Tucidide e di Sallustio.

(Poesie tradotte da G. B. Svegliato).

Questi versi son prova de' progressi che viene facendo l'autore nell'arte difficilissima dello scrivere. E primieramente noi ci congratuliam seco, ch'egli abbia alla fine voluto smettere quella modesta consuetudine di porgere alle nobili e vaghe donne di Venezia e d'Italia, che gli capitavano innanzi, un tributo del suo colto ingegno. Le Muse per lui erano ben più che nove. Ma egli s'è accorto in tempo che i versi composti per *occasione* son calvi al pari di quella, sì che alla gloria è ben difficile afferrarli pel ciuffo prima che fuggano: saggio com'egli è, ha conosciuto che la mente impiccolita e snervata in soggetti dappoco, perde la forza di raggiungere e fin di vagheggiare l'altezza de' degni argomenti; appunto come la galanteria tarpa l'ale, e scioglie i nervi dell'amore. Da argomenti più nobili, egli comincia ad attingere l'ispirazione d'imagini più peregrine e di stile più pieno.

Manca che dalla meditazione egli attinga vie meglio la pienezza de' concetti, e quella peregrinità che consiste non nell'accattare lo strano,

ma nell'elevarsi all'altezza dell'argomento. La maggiore ricchezza e solidità delle idee, trarrà seco un altro bene; che dalla poesia del signor Paravia spariranno que' piccoli riempitivi che son posti come i carri alla nave per farla da terra scivolare nell'acque. Certi epiteti, se non oziosi, almeno un po' troppo comuni, fanno quasi sdrucciolare la mente del lettore sui versi; e c'è de' lettori che desiderano passeggiare tra le idee altrui, non iscorrervi sopra. L'uguaglianza dello stile è gran pregio certamente; ma l'uguaglianza, la scorrevolezza soverchie possono essere pericolose. Anche il ghiaccio è ugualissimo, luccicante, pulito. Questo non s'intenda applicato ai versi dell'autore; ma detto in generale a coloro che tutta o quasi tutta, nella pulitura dello stile, pongono l'efficacia dell'arte.

Quanto alle traduzioni, mi duole sinceramente di doverle lodare; e dire che sono terribilmente felici. Dico terribilmente, perchè come mai sperare che uomini i quali scrivono il latino con sì franca eleganza, vogliano rinunziare a sì legittimo e sì faticoso possesso? Io farò dunque come que' critici che piantano la regola, ma, se un uomo d'ingegno s'avvisa di violarla in silenzio, non zittiscono; e s'arrabbiano allora solo che l'esempio d'un uomo d'ingegno si proponga come autorità scandalosa. La politica di questi critici è comoda, e prudente molto; e trattandosi di versi latini, veggo che sarà buona cosa il seguirla.

(Per la inaugurazione del monumento di Carlo Goldoni).

Questo lodato lavoro è imitabile testimonianza di patrio affetto, che onora e il gran comico veneziano e la riconoscente sua patria. Io non so, per dir vero, se al busto di lui fosse luogo conveniente l'atrio d'un teatro, nel quale al buon gusto drammatico si fa sempre insulto con quelle scioperate opere in musica, dove la parola non ha senso per servire alla tirannide della melodia, e la melodia nondimeno, come sogliono i tiranni, insulta per mero capriccio, il poco o nullo significato della serva parola. Non so, se una donna o un genio piangenti, un leone sdraiato, un busto, una maschera comica, sieno simboli, che ben si confacciano al genio d'un comico moderno e che parlino all'imaginazione o all'affetto. L'arte moderna, felice nella parte esecutiva, dell'inventiva non suol tenere gran conto; quindi ogni poesia e dalle tele e dai marmi sbandita. Ma di ciò veggano gli artisti valenti.

Nell' orazione del Paravia ogni lettore loderà la decenza dello stile e del numero.

PASTORI.

(Bibliografia italiana).

Tutto ciò che appartiene a statistica, già comincia a parere così prezioso com' è veramente. Questo giornale, mero indice delle opere che vengono uscendo in Italia, tornerà più importante di molti giornali letterarii e scientifici. Raccogliendo i titoli di tutti i libri che veggon la luce, il Pastori fa gran servigio non solo a' librai, ma e a' letterati e a' pensatori col mostrare quali opere principalmente attraggono l' attenzione, qual piega prenda l' opinione, quali argini si potrebbero opporre alla inondazione di libri inetti o nocivi. Se il Pastori vorrà di più dar la serie de' migliori libri che si stampano in Francia, accrescerà il pregio dell' impresa sua; ma ripeto, i migliori.

L' indice delle opere italiane è ancora incompiuto, per non essersi ben diffusa la fama di questa impresa e per la naturale incuria de' librai, che al menomo incomodo sogliono sacrificare talvolta l' utile loro stesso.

Il giornale intanto giova a dirci a un dipresso qual direzione prendano gli studii in Italia. Nei due primi numeri, troviamo annunziate ventisette opere di morale, politica, giurisprudenza, pedagogia; trentaquattro di storia, geografia, erudizione, biografia; di religione ventuna; di medicina e farmacia ventiquattro; otto di fisica e chimica; dieci d'agricoltura; otto d' arti belle e meccaniche; di critica letteraria, di prima istituzione letteraria, di polemica, trentasei; trentuno di poesia; diciannove di novelle e romanzi. La proporzione tra le opere originali e le traduzioni e le ristampe indica anch' essa lo stato della nostra letteratura. De' romanzi, delle poesie, de' libri di storia e di geografia, delle opere di religione, le originali in minor numero che le ristampe. Di medicina, di fisica, d' arti, d' agricoltura, di giurisprudenza, di critica, le originali son più. Giova intanto che gl' Italiani si dilettino a tradurre buoni romanzi, poesie anco non ottime, piuttosto che scriverne delle pessime; giova che i libricciattoli non meditati sopra le auguste materie della religione, dien luogo ad opere più solide: ma non giova che si trascurino le scienze storiche, o si limiti l' erudizione alla secca e congetturale interpretazione di qualche frammento d' antichità; non giova che si perda il tempo in

questioni di letteratura e di lingua, in compilazioni di regole (che già ne abbiamo assai), o in digiuni commenti.

PAUSANIA.

(Trad. di S. Ciampi, 1826).

Que' loggiati che dalle porte d' Atene andavano insino al Ceramico, e mostravano in bronzo i ritratti *di quante donne ed uomini ebbero qualche merito d' esser famosi*; quel Tolo, *ove davasi il vitto pubblico a' benemeriti dello stato*, indicano un popolo singolare; ma meglio l' indicano le due statue di Giove *Eleuterio*, e di Giove *Salvatore*, *erette in memoria della mantenuta libertà d' Atene*, e *della Grecia a tempo della invasione de' Medi.* Nè i monumenti innalzati a quanti ebbero pregio di fama, a me piacciono quanto l' orgogliosa modestia d' Eschilo, il padre della tragedia, che » avendo presentito avvicinarseli il fin della vita, non si curò di lasciar altra memoria di sè, ma fu contento di far solamente sapere il nome di famiglia, della patria, e di citare per testimonio del suo valore la selva Maratonia, ed i Medi che vi sbarcarono ». Quest' epitaffio non onora Eschilo, tanto quant' onorano il carattere greco le seguenti parole dell' istorico nostro: » Lisimaco sovvertì Colofone, da averne pianta in versi la rovina il poeta giambico Fenice, di quella città: l' altro poeta elegiaco, Ermesianatte, non sarà stato più in vita, da quanto mi pare; altrimenti sarebbesi lamentato sicuramente anch' esso del sovvertimento di Colofone ». Questo argomentare la morte del poeta greco dal silenzio di lui nella morte della sua patria, è sublime.

E tornando ad Atene, io non saprei donde spiri più aura di gloria, se da quel sacrato di Giove Olimpio ove *stavano in marmo frigio Persiani sostenenti un tripode di bronzo*, o dal luogo dedicato ad Aglauro, vittima dell' amor patrio, *ove i giovani facevano giuramento d' esser pronti alla difesa della città*. Ma vorrei un frammento di quell' altare della Misericordia che sorgea nella piazza d' Atene: » nume più di qualunqu' altro e nella vita e nelle vicende umane soccorrevole. Fra i Greci le tributano culto i soli Ateniesi, come que' che hanno per istituto d' esser non solo più misericordiosi degli altri verso gli uomini, ma più religiosi anco verso gli Dei. Ed invero hanno altari della Verecondia, della Fama, dell' Alacrità; manifestissimo essendo, che a' più religiosi tocca altrettanto di buona fortuna ».

Quello che scusa la tanto vituperata greca alterezza, è 'l vederla diversa dalla barbarica insana iattanza. Vicino al sacrato di Dionisio *innalzan essi un edificio fatto a similitudine della tenda di Serse*, per eternar la memoria del barbarico vituperio; ma » nel sacrato d'Esculapio è appesa una corazza sarmatica, acciò chiunque la miri, vegga che que'barbari non sono niente da meno de'Greci nell'esercizio delle arti ».

Ma la coscienza delle proprie forze (ove il sommo della virtù non insegni a recarle alla liberalità del supremo donatore) è sempre indivisibile da certa ardimentosa fiducia, che vince, nol curando, il pericolo. Alla destra degli antiporti della rocca d'Atene, era un tempio della Vittoria senz'ale per significare ch'ella non avesse a volar via dalla lieta città.

E questo sentimento invincibile della propria eccellenza pareva, nei tempi più miseri, ispirato alla Grecia dai numi stessi. » Non rallentandosi punto lo sdegno di Silla contro gli Ateniesi, alcune persone segretamente corrono a Delfo ad interrogare l'oracolo, se ormai fosse destinato che Atene dovesse rimanere deserta? Ebbero dalla Pitia la nota risposta dell'otro: *L'otro si bagna ma non può sommergersi* ». Chi mai avrebbe detto che dopo venti secoli di tirannide e di barbarie, quest'oracolo dovess'oggi ad ogni anima greca ed italiana suonar sì sublime?

Ma per uscire dell'Attica, e venire all'Argolide, noi riconosciamo negli Argivi il vero spirito greco all'udire, che » appassionatissimi ab antico per l'uguaglianza e la libertà, ridussero a tanto poco l'autorità regia, da non esser rimasti a Medone di Ciso e suoi discendenti niente altro che il puro nome di regno; sino a che il popolo, sentenziato Melta di Lacide e discendente da Medone, non lo depose affatto anche da ogni apparenza di principato ». Ma il vero greco spirito appare vie meglio nel passo seguente. » Chi d'Argo va ad Epidauria vede a mano destra un edifizio, somigliantissimo a piramide; ha degli scudi fatti all'argolica. Ivi nacque a Preto il combattimento contro Acrisio per ragione del principato. Affermano che la pugna avesse un fine uguale, e che ne seguisse poi anche la rappacificazione, come che nè l'uno nè l'altro potesser mantenersi in una durevole indipendenza. Dicono gli Argivi, che in quell'incontro si attaccarono armati di scudi per la prima volta, e i due pretendenti e l'esercito loro: ai morti dunque d'ambi le parti (*concittadini quali erano e d'un' origine istessa*) fu fatto lì un monumento in comune ».

Se veniamo a' Trezenii, troviamo l'altare del sole Eleuterio (libero) *eretto dopo che furon liberati dal pericolo della servitù di Serse e dei Persiani*, troviamo i simulacri » di quelle donne co' figli, che gli Ateniesi diedero a' Trezenii per salvarle, stabilito che ebbero di abbandonare la città, e di non aspettare il Medo che veniva addosso con forze pedestri ». Queste gloriose memorie raffrontate collo spettacolo che ci sta di presente dinnanzi, non possono che infiammare il nostro affetto e la nostra speranza.

(Ancora di Pausania, 1832).

L'opera di Pausania è un tesoro di notizie statistiche, geografiche, storiche, riguardanti le arti, le religioni, i costumi, i pregiudizii, le sventure d'un popolo meritevole di studii affettuosi e profondi; d'un popolo i cui destini, somiglianti in parte ai destini d'Italia, offrono materia ad utili considerazioni, tuttochè dolorose.

L'oscura origine delle nazioni italiche può ricevere qualche luce dall'analogia delle greche migrazioni, invasioni ed alleanze, che mescolarono le razze, e i vincitori confusero ai vinti, e nella stessa città propagarono il germe d'odii funesti. Il settimo libro di Pausania è pieno a questo proposito di preziosissimi indizii.

I Dorii che scacciano dal Peloponneso gli Achei; gli Achei che vanno ad infestare gl'Ionii; gl'Ionii che per tema d'obbedire al re degli Achei, li combattono, e son vinti, e ricettati dagli Attici, i quali già cominciano a temere i Dorii vicini; Iolao che in tempi antichissimi conduce Ateniesi e Tespiesi in Sardegna; Tera tebano che i Lacedemonii e i Minii espulsi da' Pelasghi conduce a colonia; Creteo che a colonia conduce Ateniesi ed Ionii; e gl'Ionii che insieme co' Tebani, con gli Orcomenii, co' Focesi, cogli Abanti, approdano in Asia; i Cretesi che fondano Mileto insieme co' Carii antichi abitanti del luogo, e i nuovi abitanti che uccidono tutti i maschi e sposan le mogli e le fanciulle; Androclo ionio, che scaccia d'Efeso i Legii e i Lidii, che toglie Samo agl'indigeni; le colonie di Miunte e Priene, fondate da' Lidii, dopo cacciatine i Carii; quelli di Miunte che per paludi cresciute intorno alla terra vengono ad abitare Mileto, portandovi i simulacri degli Dei; gli Atarniti che per simil cagione passano a Pergamo; i Cretesi che occupano le spiagge del paese abitato più sopra da' Carii, e da ultimo ne li

scaccian tutti; i Colofonii che vanno in colonia ad Efeso; gl'Ionii che scacciano i Carii da Lebedo; i Carii mescolati a Teo con gente greca, a'quali s'aggiungono Ionii e Beoti e Ateniesi; i Licii, i Carii, i Panfilii, abitanti co'Cretesi in Eritre; i Clazomenii e i Focesi che fondan prima una città alle radici dell'Ida, poi vanno a soggiornare in Ionia, poi finalmente in Clazomene; i Focesi che passano in Asia, e che per accordo co'Cumei acquistano un tratto di paese, e son ricevuti nell'alleanza ionica a patto di eleggersi il re loro dalla stirpe de'discendenti di Codro; gli Epidaurii confusi co'Samii; i Samii scacciati dagli Epidaurii e dagli Efesii, che parte se ne vanno a fondar Samotracia, parte ritornano alla patria e ne scacciano gl'invasori; i Carii e gli Abanti che arrivano a Chio; Ettore di razza euboica che uccide o scaccia dall'isola i Carii e gli Abanti; gl'Ionii che tolgono Smirne agli Eolii; gli Achei sottentrati nelle dodici città degl'Ionii; e altri simili miscugli di que'popoli antichi (sien veri tutti, sieno dalla popolare tradizione alterati), spiegano in parte le politiche e le civili inuguaglianze e discordie delle greche repubbliche; e giovano insieme a rischiarare, per modo di analogia, la confusa storia dell'antichissima Italia.

Nel leggere in Pausania gli ultimi aneliti della greca libertà, par di scorrere qualche vergognosa pagina della storia moderna. E non è solo Alessandro di Fera che vendesse carne umana per pagare i forestieri assoldati; e non è solo Alessandro di Filippo a giurar nell'ebbrezza dell'ira e della vittoria che farebbe l'opposto delle preghiere dei vinti. E rari al par di Anassimene sono gli oratori abili a piegare Alessandro, e i poeti abili a non adulare: ma frequenti gli imitatori di quegli Elei, che per la vanità di celebrare i giuochi a lor agio, invocano la presenza di Fidone, uno dei più insolenti dominatori che fossero in Grecia. In Italia ancora vi fu qualche popolo che non si lasciò tutto assorbire nel nome regio (1); in Italia ancora vi fu qualche popolo ch'ebbe più di molti re compassione e rispetto dei vinti.

Al vedere i Lacedemonii soli dalla lega Achea separarsi e moverle

(1) Giova qui riportare la bella nota del Ciampi. « Osservai altrove l'uso ch'era presso i Greci non solamente di nominare i magistrati od i re di un popolo, ma questo con quelli: come p. e. i Macedoni ed Alessandro; i Siracusani ed Ierone; i Lacedemonii e Cleombroto. — Lo stesso erano solite di fare le repubbliche italiane; il popolo, i priori, il gonfaloniere ec.: od: il comune, i priori, ed il gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino. A poco e poco distrutte le repubbliche, per maggiore brevità non si nominarono che i principi soli ».

guerra; al vedere Filippo di Demetrio sfoggiare cortigianeria verso coloro a' quali andava più a genio il tradire per proprio vantaggio le patrie loro; al vedere i Romani soccorrere contro Filippo le greche città, e rovesciarle; il cuore si serra di pietà, come farebbe all' aspetto di sventure e vergogne recenti.

» Gli Achei (*è Pausania che parla*), gli Achei prevedevano che, in luogo di Filippo e de' Macedoni, entrerebbero in casa loro i Romani, e verrebbero a comandare da padroni in tutta Grecia. Facendosi dunque nel sinedrio molti e tra lor opposti ragionari, finalmente prevalsero gli affezionati ai Romani; e gli Achei uniti a questi, assediarono Corinto ... D'allora in poi furono chiamati alleati de' Romani. » — E sempre il nemico invocato tutore e vindice di libertà! sempre le armi nemiche e straniere fatte ministre a civili vendette!

Eccovi gli Achei per antica ruggine contro Sparta, distruggere le sue mura, abrogare le consuetudini di Licurgo per sostituirvi le achee. Eccovi l'eterna smania di tutto ridurre a una norma, di fondare la pace sull'odio, e stabilire per vie di tirannide la libertà. Eccovi le querele delle greche città portate a Roma quasi a legittimo tribunale; eccovi gl'inviati a comporre la contesa, che si beffano de' contendenti. Eccovi un nuovo esempio fra i tanti che offre la Grecia e l'Italia, d'uomini che tradiscono per utile privato la patria.

E qui Pausania viene numerando taluni de' più memorabili tradimenti. » Gl' Ionii, fiaccati da Dario, per tradimento de' Samii; gli Eretriesi domati dalla schiavitù de' Medi per tradimento delle persone più considerabili della città. Atagino e Timogede traditori di Tebe erano della prima sfera essi pure. Nella guerra peloponnesiaca Xenia eleo si accinge a dar Elide in potere de' Lacedemonii. Sotto il regno di Filippo d'Aminta, troveremo che l'unica città di Grecia a non essere tradita fu Lacedemone; tutte le altre più dal tradimento che dalla precedente moria andarono in perdizione ... Dopo la disfatta dei Greci a Lamia, Demade e gli altri traditori ch'erano in Atene persuadono Antipatro a non pensare niente di umano pe' Greci; e così messo spavento al pubblico degli Ateniesi, furono cagione che s'introducessero in Atene e nel più delle altre città le guarnigioni macedoni ... Così dunque non abbandonarono mai la Grecia gl'infetti dalla malattia del tradimento ».

E nella storia italiana così come nella greca, lo spettacolo di tante guerre fraterne, di tanti venali coraggi e venali paure, di tanti artifizii squisiti di tirannide calunniatrice e insultatrice, è conferma a quel detto:

che siavi fuoco più ardente d'altro fuoco, lupi più fieri d'altri lupi, sparviere più veloce d'altro sparviere.

Della final guerra degli sventurati Achei contro Roma, Pausania profferisce questa terribil sentenza: » che re e città prendessero a far guerra e non n'avessero buona fortuna, potè avvenir piuttosto per invidia de' demonii, di quello che se ne debba dar colpa ai combattenti: ma la temeraria presunzione unita a debolezza, piuttosto si chiama furore che infortunio ».

Proseguiamo la lagrimevole istoria: » Critolao e gli Achei accampavano ad Eraclea, assediandone i cittadini che ricusavano d'appartenere al nome acheo. In quel tempo avvisato Critolao per gli spioni, che Metello ed i Romani aveano valicato lo Sperchio, si ritirò fuggendo a Scarfia de' Locrii, e non ebbe coraggio di aspettare Metello con disporre in ordinanza gli Achei allo stretto di Eraclea e tra le Termopili; e fu invaso da tanto spavento che non seppe nè anche farsi migliori speranze da quel posto ... le genti di Metello raggiunsero i fuggitivi ... Ma Critolao dopo la battaglia non fu visto più vivo, nè trovato tra' morti ... »

» In quanto agli altri che presero parte alla guerra contro i Romani. Mummio ne atterrò a tutti le mura, e tolse le armi; non aspettando che fossero mandati anche de' consultori da Roma. Arrivati poi fece cassare tutti i governi popolari, e istituì magistrati di possidenti censuarii ... I danarosi ebbero divieto dal comprare de' fondi in paese forestiero. I consigli speciali di ciascun popolo, come il sinedrio acheo, quello de' Focesi, de' Beoti, ed altri in Grecia, furono tutti ugualmente disciolti ».

» Ma non molti anni dopo, i Romani sentirono pietà della Grecia, e restituirono, a popolo per popolo, l'antico consiglio. Un pretore mandavasi in Grecia tuttavia a mio tempo ... Non lo chiamano pretore della Grecia ma dell'Acaia. Nerone rilasciò a' Greci libertà di tutto, per cambio fatto al popolo romano (*questi cambi sono, come ognun vede, di gusto classico*), che diegli invece della Grecia la Sardegna. Non era pe' Greci il giovarsi del dono, perchè, venuto Vespasiano al comando dopo Nerone, dettero in sedizione civile; ed allora Vespasiano gli richiamò a pagar nuovamente gli aggravii ed all'obbedienza del pretore, dicendo che i Greci avevano disimparato la maniera di reggersi a libertà ».

E dopo tutto ciò Pausania, il greco Pausania, freddamente conchiude: » queste cose trovai essere nel modo che ho narrato accadute ». Dieci sentenze di Tacito non direbbero tanto.

Ma bene molte e non tutte fauste similitudini che corrono tra l'I-

talia e la Grecia, io vorrei se ne rinnovasse una oggigiorno; ed è quel sentimento di fede nelle cose celesti, che al greco entusiasmo accresceva potenza, al greco ingegno efficacia, all'arte greca maestà. Bello il vedere la statua dello spartano Anassandro, primo vincitore nelle corse de' cocchi, rappresentato in figura di supplicante al Dio; bello vedere la stessa impostura degli oracoli farsi maestra di equità nell'ordinare che sia di divini onori rimeritato il prode Cleomede, lapidato dal popolo.

La parte mitica, bellissima, e intorno alla quale Pausania ci dà preziose notizie, non è qui luogo a trattarla. Rammenterò solo la filosofica allusione delle due divinità contrarie, Erote e Anterote: e l'altra non men bella dell'Apolline Acesio, mitigatore; al quale, s' io avessi la disgrazia di non conoscere un Acesio, ben più possente, vorrei volgere tutti i di preci e voti. Per consolare del resto i moderni archeologi e per notare una nuova analogia fra l'Italia e la Grecia, basta rimandarli a Pausania a vedere l'incertezza con la quale egli stesso viene illustrando o indovinando i simboli dell'arte antica.

In altra cosa sarebbe buono che i Greci fossero imitati da noi; nel culto delle patrie memorie. Ogni cosa in Grecia era storico; e la mitologia stessa e la religione eran parte importante di storia patria. E in certe città d' Italia principalmente, ogni passo che voi facciate vi porta verso un monumento di storia; e istorici sono fino i nomi di molte contrade, come in Elide quella del Silenzio, così detta dalle spie che in silenzio vennero ad esplorare il nemico. Ma la nostra è storia obliterata, impotente, e più vieta che non la favola.

E in Italia pure sono parecchi i luoghi i quali, come per Omero l'antro smirneo, s'additano per avere ricettato l'Omero nostro: e anco tra noi qualche verso di Dante, come quelli d'Omero tra' Greci, fu soggetto a dispute infinite (e i miei lettori lo sanno), e fu solido argomento di storica autorità. Se non che, ripeto, delle patrie memorie eran più teneri i Greci; noi, cittadini ardenti a parole, lasciamo intanto, per fame dell'incerto avvenire, cadere nell'obblivione il cibo dolcissimo del passato.

In altra cosa vorrei pur vedere l'Italia più greca un po'che non è; nella cura dell'educazione corporea, senza cui l'intellettuale è sovente pericolosa malattia. Quando leggo un reumatico a forza di ginnastica ridivenir sano; quando leggo fanciulli lottatori e addestrati già ad ogni sorta di guerreschi esercizii; quando leggo una madre vestita da uomo ginnasiasta ammaestrar nell'agone i fanciulli; e i due figliuoli di Diagora

giovanetti vincitori portar sulle spalle il vecchio padre, e la moltitudine coprirlo di fiori, e gridarlo felice; e gli atleti per lungo corso di generazioni astenersi dalla carne e cibarsi di cacio, di giuncata; e gl' inabili a lottare, pur tuttavia combattere con colpi di coregge più molli; e i fanciulli meno che adolescenti ambire il certame; e un giovanetto poc'anzi escluso per tenerezza soverchia vincere i fanciulli e gl'imberbi e gli uomini, e il ritratto di taluno di codesti fanciulli dedicarsi non dalla famiglia ma dal comune; e i Cretesi punir d'esilio un lottatore sol perchè aveva fatto torto alla patria, di dirsi etesio; e gli Etesii guadagnar con danaro l'onore di contarlo fra' suoi; e gli spettacoli elei e gli olimpici trattarsi come affari politici; quando veggo nella greca tradizione Minerva combatter sempre per Ercole, cioè la sapienza sempre alleata alla forza; ed Ercole venerato con Teseo e con altri, come liberatore delle pubbliche vie, e però padre di civiltà; m' accorgo allora che i tempi migliori della Grecia somigliavano alla dura ma robusta età del medio evo ben più che alla nostra.

PERRODIL (V. DE).

(*Études épiques et dramatiques*).

L'ingegno alemanno contempla il bello straniero, lo rispetta; e appunto perciò lo rende in traduzioni, a quel che dicono, felicissime. L'ingegno francese non è, di natura sua, nè contemplante nè riverente; e perchè le altrui cose gli entrino, conviene ch' e' le raffazzoni a suo modo. Quindi le tanto infedeli traduzioni che riempion la Francia. A Virgilio, dopo la dolce e colorata congelazione a cui lo componeva il Delille, erano serbate le ire estreme e la verga vendicatrice dell'autor della Nemesi. A Dante sta sopra, dicono, Antony, amatore terribile; e altri già l'hanno straziato con supplizii che l'inferno suo non aveva prescritti nè agli usurai nè a' tiranni. Il Tasso, sempre infelice, geme tuttavia nella carcere che gli costrusse il Baour. L'amante di Laura fu vergheggiato con imitazioni, non già con traduzioni, ch' io sappia, forse per rispetto a madama di Sade. Le altre ricchezze dell' italiana poesia son quasi ignote alla Francia. Ma al Manzoni toccò un traduttore amoroso e dotto.

Più modesto e più rispettoso dei soliti traduttori, il signor Perrodil s' accosta a' quattro epici greco, latino, italiano, portoghese; e, non fos-

s'altro, l'amore e lo studio ch'e' pone intorno ad essi, ci parvero degni di lode molta. Quanto può il verso francese gareggiare col portoghese, coll' italiano, col latino, col greco, e' s' ingegna di domarlo nella difficile prova; e più d'una volta a' suoi sforzi risponde l'effetto.

V PETRARCA.

(Edizione del Sicca).

Alle rime del Petrarca l'editore ha apposta la giunta di quelle che sono a lui attribuite o da qualche critico, o da qualche codice; di nuove ne ha tratte dalla Trivulziana; le già note ha corrette.

Il secondo volume contiene il rimario del Petrarca per versi interi; quello di Dante, dell'Ariosto, e del Berni per semplici desinenze. I quali rimarii danno luogo ad osservazioni singolari. Nel Petrarca per esempio non trovi rime in *abbo*, in *abbi*, in *acca*, in *acce*, in *acci*, in *acco*, in *affi*, in *aio*, come in Dante; ma le rime più nervose insieme e più morbide, come *acque*, *acqui*, *adre*, *agge*, *aghi*, *aglia*, *agna*, *alda*, *alde*, *aldi*, *aldo*, *alli* son più frequenti nel Petrarca che in Dante. Il Petrarca ha più spesso la cura di non accoppiare le rime che finiscono con la medesima lettera: — e simili delicatezze, la cui osservazione può tornar più proficua di molte regole.

√ PINDEMONTE.

(Versi di raccolta in morte di Adelaide Trevisan).

I versi in lode dell'Adelaide proverebbero qualcosa al più rigido de' matematici; proverebbero come in Italia più chiari ingegni possono accingersi a lodare persona che non han mai conosciuta. È singolare lo spediente che prende per eludere gli scrupoli della coscienza poetica il buon Pindemonte. » Per questo appunto ch'io non conobbi di presenza l'egregia fanciulla, ho creduto bene di parlare in persona altrui ». Ecco bell' e accomodato! — Del resto meglio far versi per incogniti che per gente conosciuta anche troppo; e non può certo chiamarsi adulazione la cura pietosa di alleviare il dolore d'un padre. — Il male, se ce n'è, sta nella opinione, che per alleviare il dolore di un padre, sia necessaria

una raccolta di versi. Io crederei al contrario che certe raccolte sarebbero capaci d' accrescerlo.

PIROVANO (F.).

(Guida di Milano).

Guida delle più pregevoli, perchè dataci da nn uomo dell'arte, e perchè contiene alcune notizie storiche, ntili sempre. Giova sperare che in tutti i libri di questo genere si vorranno commentare con le memorie storiche le materiali bellezze delle italiane città.

Tra i monumenti notabili dal Pirovano menzionati non è il men curioso e il più sterile de' pensieri quel » rozzo bassorilievo in cui vedesi scolpita una figura di donna con diadema, posta in modo sconcio e sconvenevole » e che dicesi l'imagine della moglie del Barbarossa, in atto di *depilarsi*. Merita nn'occhiata anche l'*uomo di pietra*, ch'è il Marforio milanese, sul quale io m'aspettavo in questa Guida una qualche notizia, che l'autore avrà forse omessa per troppo forti ragioni.

PLATONE.

Volete voi scorrere, poeticamente trattata, una delle più notabili epoche della storia filosofica? sentire con facondia discusse le più gravi questioni che tormentino e che consolino lo spirito umano? Volete voi nel medesimo orizzonte contemplare il crepuscolo delle tradizioni orientali che tramontano, il nuovo crepuscolo della ragione dubitatrice che sorge incerta nella sua sicurezza; sentire un'aura quasi lontana annunziatrice di quel giorno che il cristianesimo diffonderà sulle genti? Leggete Platone.

Amate voi di vedere come negl'intelletti potenti, le questioni politiche e le morali e le religiose e le metafisiche formino tutte un gran nodo, e come nessuna di quelle in particolare può sciogliersi senza scioglierle tutte? come la ragione umana abbandonata a sè stessa non sa nè dominare la verità nè lasciarsene dominare? e ritorni sempre agli elementi del sapere, siccome a quelli in cui risiede il criterio della certezza? come le cose che a noi paiono nuove, sian vecchie, e quelle che a noi paion vecchie possano rinnovarsi, e rinnovarci? Leggete Platone.

Piace egli a voi d'assistere a tanti be' drammi filosofici, imparar

l'arte di disputare interrogando, d'ammaestrarvi insegnando, d'insegnare ciò che voi stesso ignorate; l'arte di scrivere un bel libro filosofico, l'arte miracolosa, e mirabilmente difficile dello stile? Leggete Platone.

PLINIO.

(Lettere tradotte da P. A. Paravia).

Chi desidera conoscere (cosa rara sempre nel mondo) un'anima gentile, aperta agli affetti dell'amicizia, della stima, dell'ammirazione; religiosa, leale, benefica; amante della patria, degli studii, della solitudine, d'ogni cosa bella, d'ogni cosa grande; chi desidera studiare in quest'anima come i difetti si confondano, si contemprino a' pregi, come apparisca in quel tanto candore soverchia la cura di dimostrare gentilezza, ingegno, facondia; sicchè scrivendo all'amico il valent'uomo par che pensasse a maggior numero di lettori; chi desidera contemplar davvicino non solo le domestiche e le civili e le letterarie consuetudini ma lo stato morale di una società degnissima d'essere contemplata (giacchè non è a credere che Plinio fosse di tanto maggior del suo secolo, che anima più gentile non vivesse a' suoi tempi), legga le lettere di Plinio tradotte dal signor Paravia con fedeltà, con sicurezza di stile. Per dare un saggio di questa traduzione. vorrei poter qui recare intera una lettera del quarto libro, nella quale il lodatore di Traiano, l'uomo disprezzato dall'Alfieri, si mostra, in fatto d'educazione, più liberale e più giusto che molti vantatori di liberi sentimenti non abbian fatto sinora.

Il decimo libro delle lettere pliniane non tratta d'altro quasi che di pubblici affari: e si trova da ammirarvi la spedita semplicità del proporre e del rispondere, il raro senno e dell'imperatore e dell'amico suo; la nobile familiarità che tenevano co' grandi quegli uomini che sapevano almeno adulare con più finezza e più dignità che la barbara servilità moderna non faccia. Dire a Traiano che dalla sua salute dipende la sicurezza del genere umano, che a' suoi fatti e detti è dovuta l'eternità, son lodi a dir vero, non parche; ma sono almeno magnifiche, e non grette insieme e smaccate come per lo più le moderne.

Ma la bontà stessa ed il senno e di Traiano e di Plinio, provano che miseri tempi eran quelli; e come lo sfrenato potere arbitrario doveva di necessità condurre al traviamento anche i principi virtuosi. Il così detto *jus trium liberorum,* cioè i privilegii concessi a chi aveva tre figli,

a fine di promovere i matrimonii, noi lo vediamo ad arbitrio del principe dato per eccezione anco a chi non ne aveva pur uno. Per ottenere la cittadinanza romana, conveniva ricorrere all'arbitrio del principe: onde Plinio domanda questa grazia pel suo *iatralepta*, medico untore: professione la qual dimostra in che conto tenessero gli antichi questa parte importante d'igiea. Ogni comune doveva ciascun anno mandar con dispendio non leggiero un pubblico messo che recasse i suoi omaggi non solo all' imperatore ma al preside della provincia: e non fu che l' avveduta amministrazione di Plinio, che risparmiò ai Bizantini questa inutile gravezza. Non era lecito costruire un teatro, non compire una fabbrica incominciata, non dedicare un tempio senza chiederne permesso all'imperatore, che nulla ne poteva sapere se non quel tanto che da' grandi e da' prefetti gli veniva riportato: catena gravissima che le comuni strascinano ancora in molte parti d'Europa. Fin negli affari privati troviamo continua l'ingerenza della suprema potestà dello stato: tra' quali è notabile la causa di quell'Archippo filosofo, accusato di falso e onorato di statue. Eran forzati i cittadini a ricevere a frutto i danari dello stato (tanto ogn'idea di pubblica e privata felicità era pervertita o ignorata), e solo Traiano trova nel proprio senno tanta forza da dire: *invitos ad accipiendum compellere quod fortassis ipsis otiosum futurum sit, non est ex justitia nostrorum temporum*. Singolare poi la paura che s'aveva d'ogni specie d'unione di cittadini, foss'anco economica o pur casuale (1). Traiano, il buon Traiano proibisce l'istituzione d'un corpo di guardie del fuoco, e Plinio, il saggio Plinio propone a Traiano come caso da decidersi se sia da vietare l'invito di più di mille persone nell' ingresso solenne d'un magistrato, d'un dì di nozze, nella dedicazione d'un tempio.

Il più difficile a rendere nello stile di Plinio si è quella certa finezza sua propria: riposta non già nell'energia del concetto, ch' è sovente affettato o falso, ma nella delicatezza. La quale dimostra un secolo più incivilito che l'età di Pompeo e d'Augusto: incivilito non solo quanto all' esterna gentilezza, ma e nella diffusione di certe verità importantissime; e, ciò che più monta, nella raffinatezza del sentimento morale. Si paragonino i vanti continui che fa Cicerone del proprio merito, e quella

(1) Gli editori del Forcellini che cercano con tanta cura le aggiunte dei nomi proprii, nelle prime quattro lettere di questo libro, ne avrebbero trovate sette: *Harmeris, Harpocras, Helia, Maximilla, Servianus, Theon, Thermuthis.*

goffaggine strana di rimproverare altrui i fatti benefizii, con la delicatezza che adopera nella beneficenza, nell'amicizia, nell'orgoglio medesimo, Plinio nostro. Una lettera di lui, come modello della riverenza che dee accompagnare il benefizio, cita l'Addison nello Spettatore: lettera, a cui nulla di simile troverai certamente nelle novecento di Marco Tullio Cicerone.

Le piccolezze di Cicerone si debbon tutte all'anima sua, poichè 'l secolo in che egli fioriva, era tuttavia grande; ma il più del grande ch'è in Plinio, egli lo deve a sè stesso.

Potrebbesi dalle lettere di Plinio raffrontate alla storia di que' tempi, ritrarre la vera fisonomia del suo secolo.

Pensiamo, con qual parsimonia i Classici del secol d'oro voglion far uso di quello che dicesi sentimento. L'aria sentimentale vien sempre di pari col mal gusto. Egli avviene della sensibilità nelle lettere, quello che in società. Più si sente, e meno si dice. Questa osservazione tocca Plinio da un lato soltanto. Quantunque il suo cuor sia bellissimo, pure mi sembra ch'egli ne voglia far pompa, che nelle sue lettere vengasi, quasi donna in ispecchio, vagheggiando. L'anima tutta di Plinio parmi dipinta in quel verso di Senzio Augurino (Ep. XXVII, § 4).

Et quaerit quod amet, putatque amari.

L'acutezza è un de' pregi principali delle lettere pliniane, com'è un de' difetti del secolo. Quanto gl'ingegni perdono in varietà, tanto acquistano in finezza, e dove la forza manca, pare sostituirvisi come una specie di letteraria furberia. Havvi però qualche genere di stile, come appunto quel dell'epistole, dove la finezza dell'ingegno ha più luogo che l'ampiezza del genio. Plinio pertanto scrivendo lettere ha volto in pregio un difetto del secolo.

E' parla di sè con più cura che Cicerone non faccia. Onde avvien dunque che le lettere di Plinio si leggano con più piacere che quelle di Cicerone? Perchè la grandezza del nome di Cicerone gli è dannosa, e dà diritto a pretendere da lui cose insolite ed alte; perchè Plinio parla più col linguaggio del sentimento, epperò tocca il cuore più che l' ingegno; perchè gli argomenti delle tulliane sono o troppo privati o troppo lontani da noi, dove quelli delle pliniane, par tocchino i tasti dell'uman cuore più arrendevoli, e più tosto che il bello concreto vagheggino il buono astratto.

Il parlare che fa Plinio sì a lungo di sè, non par mica pompa d'orgoglio, pare anzi (cosa singolare!) un effetto di sua modestia. Questa loquace mediocrità (chè mediocre non può negarsi l'ingegno di quell'egregio uomo) ce lo dà tutto a conoscere; ma l'amiamo perch'egli ci si apre con piena fiducia, perchè nell'atto di darsi a conoscere, e' mostra di conoscere assai sè stesso. Il modo di far compatire la propria mediocrità si è cercar di scoprirla piuttosto che di velarla.

Plinio sembra un degli uomini nati per vivere bene tra gli uomini. Cuore aperto ed innocuo, culto ingegno e sottile. Non mendace, epperò non temuto; non maligno, epperò non odiato; non superbo, epperò non spregiato; non astratto, epperò non inurbano; non ammirato, epperò non invidiato; non povero, epperò non negletto; non traricco, epperò non perseguitato da' grandi, non adulato da' minimi. I suoi pregi erano negativi assai più che positivi, e la società non istima se non le qualità negative. Ogni carattere che risalti in bene o in male offende la levigatezza sociale, che chiamasi politezza; e al ridicolo solo si lascia libero il varco, perchè per lo più l'uom che ride degli altri, non è nè invidiato nè temuto essendo ridicolo anch'egli; e perchè qualunque siasi l'animo del detrattore, egli è come un ladro, che quanto toglie altrui, tanto dona a chi l'ascolta. I suoi furti non possono esser discari, perchè saziano il nostro amor proprio.

La ripetizione delle particelle o d'altre parole che dona tanto vezzo al discorso, misuratamente adoprata, sovrabbonda in Plinio oltremodo. Alle lettere di Plinio, siccome a tutte le opere del secolo d'argento, manca l'evidenza, pregio ultimo e meta di perfezione. Anco il periodo negli scrittori meno eleganti, veggiam più contorto. Per contrario la vera semplicità luce in tutto: nella collocazione e nella scelta de' vocaboli, nella scelta e nella collocazion de' pensieri.

Dallo stile di Plinio, siccome di tutti i suoi contemporanei, può trarsi la conseguenza; che quando il gusto è corrotto, gli ornamenti s'adoprano dove non vanno, e dove vanno, si omettono.

È notabile l'artifizio col quale il Paravia gli frastagli del numero pliniano raccoglie in periodi più carnosi e compatti, con cui tronca alle arguzie l'acume, fatto debole da sottiglienza soverchia; e l'affettazione della bontà tramuta in bontà vera.

Si potrebbero, è vero, notare certe piccole improprietà, conseguenza inevitabile del dover il traduttore dalla lingua parlata del dialetto fare una seconda traduzione nella lingua scritta, cosa non necessaria

a' Toscani. Si potrebb'anche raccomandargli talvolta più brevità, perchè chi allunga il concetto, gli toglie nerbo e colore, e viene a fare, se vuolsi, una versione bella, ma inefficace e impotente. Dove al contrario la brevità, se non è disgiunta da chiarezza, dà sempre allo stile un corso agile e franco, una forza che fa sentire e pensare.

Avviene spesso che, traducendo alla lettera, n'esce un sentimento chiaro e naturale, una frase apparentemente incolpabile: eppure a quella chiarezza mancherà l'evidenza. I Francesi snaturano il testo sì, lo raffazzonano, è vero, talvolta troppo: ma rendono almeno netta ed evidente l'idea. Gl'Italiani possono e debbono, certamente, congiungere meglio la brevità all'evidenza: ma non debbono dimenticar mai, come fanno sovente, questa principal dote dello stile, da cui distà tanto la semplice chiarezza, quanto l'ingegno mediocre dal sommo. A tal fine giova sovente tradurre, con sola una parola, un inciso; talvolta il senso d'una parola svolgere con intera una frase: secondo la legge del gusto e dell'uso. Giacchè, nelle traduzioni principalmente, c'è da riconoscere la grande importanza dell'assoggettare la lingua morta alle modificazioni della viva; modificazioni che non son solamente di vocaboli o di frasi; ma sì d'idee e di principii; ond'è che le medesime parole in tempi diversi, esprimono diversi concetti.

Le note sono abbondanti forse troppo, ma pur dilettevoli. Il signor Paravia propone due correzioni del testo: e son queste. Narrando la morte di suo zio, Plinio pone: *Non. Kal. Sept.*, che vale il ventiquattro d'agosto; poi parla di fichi secchi e d'uva passa la qual non s'ha che in ottobre. Il signor Paravia legge adunque: *Nov. Kal.*, ch'è il primo di novembre. Sta bene: ma l'indicazione del mese non si premette, ch'io sappia, alle Kalende, se non talvolta in poesia: come Orazio: *Martiis caelebs quid agam Kalendis.* Io piuttosto direi che in qualche codice, dopo il *Non. Kal.* fu omessa l'indicazione del mese, che un qualche copista ci aggiunse poi *Sept.*, che noi potremmo aggiungerci *Oct. Nov. Dec.*, secondo che meglio piace.

Ma la seconda discussione è più importante di molto; si tratta di far d'una donna un paese o d'un paese una donna. Altri legge che Plinio: *accepit codicillos Retinae Caesii Bassi imminenti periculo exterritae;* altri legge *Retinae classiarii.* Si tratta di sapere se la lettera venisse da Retina moglie di Basso, o da un soldato della flotta di Retina: e alle molte ragioni che il Paravia adduce per la moglie, si potrebbe aggiungere che un *classiario*, soldato dappoco, non avrebbe scritta una

lettera a Plinio, ma sarebbe fuggito egli stesso: poichè si tratta d'un solo *classiario*, come appare dal testo (1). Si potrebbe anche aggiungere che la villa d'un *classiario* è cosa ridicola, perchè *villa* non vuol già dir *paese*. Gli accademici ercolanesi possono amare un paese più che una donna, e possono con molte ragioni difendere il loro amore. Io per me sto col signor Paravia, e preferisco la donna.

POGGIO.

(Lettere).

Nelle lettere familiari di scrittore non oscuro e non frivolo, due studii son da fare, importanti: lo studio dell'uomo, e lo studio del tempo. E dell'una e dell'altra sorta d'osservazioni, abbondante s'offre la copia nelle lettere di questo Poggio, singolare uomo vissuto in secolo singolare. E perchè nelle idee religiose si viene a conoscere più chiaramente l'indole così dell'uomo come del secolo, alcuni frammenti delle poggiane lettere, da noi tradotti, diranno in quale stato si fosse la religione al suo tempo, come dal Poggio sentita, come da lui giudicata.

» Che tu abbia contratta amicizia con un dotto uomo e dabbene, siccome dici, il cardinal di sant'Angelo, i'n'ho piacer sommo. Se tale egli è qual tu scrivi, non solamente d'affezione egli è degno, ma d'amore e d'ossequio, sì per le virtù sue proprie, sì per la scarsezza ch'è grande d'uomini tali. Tu vedi già quant'e' sieno

Rari nel mondo al par di nero cigno (2);

vedi gli altri della medesima dignità, tranne pochi, con quale santità vivano, con che prudenza, con che onoratezza: di dottrina non parlo: bandita, con ogni genere di virtù. I simulacri delle genti son tutti argento ed oro. Dati al ventre ed al sonno, gonfi di boriosa superbia, i buoni precetti del vivere tramutarono in loquacità ostentatrice: e l'onore che nè per religiosi costumi si meritano nè per la santità della vita,

(1) Se poi si volesse intendere che il classiario avesse scritta la lettera per chiedere soccorso in nome di tutta la gente che era sulla flotta, io risponderei che ad un *classiario* non ispettava lo scriverne.

(2) Giovenale.

vogliono a forza di terrore e di fasto. E se, come tu egregiamente scrivi, i detti e i fatti degli antichi a noi non importassero più che questi de' viventi, la fede senza dubbio per tali esempi n'andrebbe perduta. Non conoscono che una cosa: il potere; e cotesto per pascere il ventre e far preda: chè tutto a questo fine si reca. Per l'evangelo militan pochi; i più per l'ozio e per la ricchezza (1) ... Mentr'io n'andavo fuggendo la peste; vidi la chiesa sarisberiense, e cercai de' libri, de' quali mi scrivesti già tante volte. Non era alcuno che dicesse d'averli veduti. Uomini dati al ventre e alla lussuria possiamo trovare assai; amatori delle lettere pochi: e questi, barbari, e piuttosto eruditi a questioncelle e a sofismi che a vera dottrina (2) ».

» Quanto al vescovo bolognese (3), uomo che virtuosissimo reputo, non so dirti s'io n'abbia piacere o dispiacere: mi duole de' suoi rammarichi, sebbene io so di certo non essere a lui punto amaro lo star senza di cosa che mai non desiderò: perocchè coloro che vogliono, come dice Agostino, soprastare, e non prestarsi al bene altrui, costor non meritano di vescovi il nome (4) ».

Ma se guardiam poi come questo censore severo considerasse, egli, e trattasse gli ecclesiastici benefizii, vedremo quanto più facile sia scagliare accuse e rimproveri, dell'evitarli.

» Questo mio signore finalmente mi diede qualcosa: partorì il monte, e nacque un sorcio che mi mangia gli orecchi. Mi diede un benefiziuccio piccolo, con peso grande: una cura che frutta cenventi fiorini: e che sia cura, non piacemi. Poichè, siccome Gregorio attesta in non so quale omelia, dura cosa è, chi non sa tenere a freno la vita propria, farsi giudice della altrui. Però tra non molto porrò giù quest'abito che troppo mi grava. Molte volte ti scrissi mia unica mira essere, col lavoro d'alquanti anni, procurarmi un riposo nel resto della vita (5) ».

» Scrissi che questo signor mio m'aveva dato una curetta della quale i' non facevo gran conto, per non voler reggere al peso del sacerdozio. L'altr'ieri e'me ne conferì altra di quaranta lire nette; e lasciata la prima, pigliai questa. Se il benefizio non fosse con cura, non chiederei altro; ma il peso mi è grave troppo. Credo che potrò, in cambio di que-

(1) L. I, ep. VI.
(2) Ep. X.
(3) Niccolò Albergati.
(4) Ep. VII.
(5) Ep. XVII.

sta, trovare un benefizio libero e senza cura, di lire venti: se questo mi riesce, n'ho assai, e più non desidero (1) ».

E dalle recate parole acquistano singolar luce quest'altre: » Una cosa io vo' che tu sappia: questi satrapi nostri esser vasi d'ingratitudine: vizio comune a quanti possono più di quel che convenga (2) ».

Più giusto e più sincero, abbraccia il Poggio e sè stesso e tutta la corte del tempo suo, in questa sentenza: » tu sai gli usi nostri: di tutto trascuranti, fuori che in fatto d'ambizione e di cupidigia (3) ».

Abbiam veduto per quali fini aspirasse ad un benefizio il filologo fiorentino. Assicurarsi uno stato era l'ambizione sua: non però degnava comprare la libertà col nome di vile; nè smodati erano i suoi desiderii.

» Il signor mio (4) quasi sempre è in viaggio, errante al par d'uno Scita: io qui me ne vivo in quiete, sepolto ne' libri. Mi si provvede al vitto e al vestito: basta. Con tutti i suoi tesori, può egli un re appropriarsi di più? (5) »

» Io te conosco lontano dal vizio dell'adulare, morbo che suol essere proficuo a chi abita le case de' grandi (6). T'esorto a lasciare questa maniera di scrivere, che, chi l'usa, può aver taccia d'adulatore, e chi la soffre e compiacesene, d'impudente. Sempre scrivi quel che tu senti; nè l'affetto ti spinga più là che non chiede la verità, nè badare a quel che tu potresti e sapresti dir bene, ma a quello che l'argomento domanda. Che se prendi a lodare taluno per esercizio d'ingegno, scegli tale che le tue paiano vere lodi e non vituperii (7). — Qual cosa più turpe, qual più d'uomo libero indegna, che parlare ciò che la coscienza non detta? (8) »

» Vorrei potere anch'io viaggiare con voi: e d'assai buon grado lo farei, ora che di mala voglia me ne sto in corte. Ma sai la strettezza dell'aver mio ... Andar sempre a caccia di nuovo stato, egli è facile a dirsi, alla prova difficilissimo: e qual mai cosa, non dico più dura, ma

(1) Ep. XVIII. — E nella XXI: » Questo benefizio, io l'ho per malefizio ».

(2) L. III, ep. XXXI.

(3) Ep. XXXIX. — Importanti notizie alla storia religiosa contengono la lettera II del libro I, la XII del secondo; la III, la VII, la XXIII del quarto.

(4) Enrico di Beaufort, vescovo di Winchester.

(5) Lib. I, ep. VI.

(6) Ep. VII.

(7) L. III, ep. II.

(8) L. III, ep. XXIII.

più misera, che sempre ricominciare la vita? (1) — A nessuno più dispiace questa che a me. Già da due anni me ne sare'ito: ma fuggire di fatica in travaglio, non so se era cosa da farsi: e istituire un genere nuovo di vita, non sarebbe leggerezza soltanto, ma stoltezza vera. Gravissimo partito è, quando si ha a deliberare della intera vita che resta: e chi s'inganna (come spesso segue) non lascia senza vergogna l'incominciato cammino. Cantela vuolsi a mutare: e perseverar nella via non ben presa, è d'altra parte pazzia. Questi due diversi e contrarii pensieri mi tennero tanto sospeso e perplesso che, posto tra speranza e timore, arrenai come in istagno, non sapendo conoscere la vera via (2)... Non so quel che far potrei fuor di corte, altro che o fare scuola a'fanciulli, o servire a qualche padrone o piuttosto tiranno. E l'uno e l'altro partito, se prenderlo dovessi, parrebbemi miserissimo. Perchè se misera è ogni servitù, più di tutte è, come sai, dover servire al capriccio d'uomo non buono (3) ».

» Questo primieramente io vo'che tu pensi: la libertà, ed il riposo delle lettere, essere a me più caro di tutte le cose che i molti stimano grandissimamente e desiderano. E se vedrò di poterla conseguire, non solo fra'Sarmati, ma me n'andrò fra gli Sciti (4). — Se ottengo fiorini ottanta per anno, non cerco più, e porrò fine ai desiderii di ricchezze e di dignità per attendere agli studii delle lettere, come sempre desiderai. Questo, secondo che spesso io ti scrissi, fu sempre l'animo mio; e però qui ne venni (5) per procacciarmi quel tanto da viver libero negli studii (6)... Ciò che il cardinale pisano scrive del segretariato, piacemi per l'onore: quell'uffizio del resto è non principio di libertà ma officina di servitù. Intendi bene: io non cerco libertà che sia sgombra d'ogni cura e molestia, ma quella dove a pochi almeno i' sia soggetto, quella che Tullio definisce: poter vivere a voglia propria. La prima è stato più santo: ma lo Spirito, dove vuol egli, spira. In quella vive Ambrogio nostro (7), ch'io giudico felicissimo: egli reputa sterco ogni cosa, per lucrare Gesù Cristo: ma noi che tante forze d'animo non abbiamo,

(1) L. I, ep. x.
(2) Ep. xi.
(3) Ep. xii.
(4) Ep. xviii.
(5) A Londra.
(6) Ep. xx.
(7) Traversari.

a questa mediocrità desideriamo attenerci dove e seguir Dio possiamo, e non affatto vivere servi del mondo (1). — Molti volevano persuadermi che dopo la morte del nostro Bartolomeo (2), volessi sottentrare al peso delle molte cose ch'egli sosteneva, insinuarmi nell'intimità del pontefice, e intraprendere affari anche spontaneo. Ma io sono alienissimo da tale consiglio; nè di più mettermi innanzi ho voglia, ma di ritrarmi. Chè non sarebbe principio di quiete codesto, ma di fatica immensa; sarebbe, invece della libertà ch'io desidero, sottostare a gravissima servitù. Dunque ascenda chi vuole: io dello stato e delle cose mie sto contento: nè più desidero, ma solo poter quel ch'ho godere a mio senno. Veggo morire anco quelli che tengono la somma delle cose:

. . . non forza d'auro
Trasse la febbre al corpicciuolo infermo (3).

Il tuo Poggio di poco è contento, e nel fatto il vedrai. M'applico alcune ore alle lettere, disimpacciato dalla cura delle cose pubbliche, la quale io lascio a maggiori di me. Vivo in libertà quanto posso; e ciò mi fa lieto: d'ambizione non patisco, non di cupidigia d'accumulare: se mi si dà, ricevo con grato animo; se no, non ne piglio pena: e già fino ad oggi nulla mi mancò ad onorato e decente vivere. Nessuno di me più ricco, se in tali sentimenti persevero. Ma basti di me, queste son cose da provare a fatti, non a parole (4) ».

» T'affermo e confermo le cose che non ha molto ti scrissi, ch'io vo'non ispandere le vele nell'alto, ma sì raccoglierle: è mar grande e procelloso cotesto, al quale chi s'affida, danno non solo del corpo ma e dell'anima gli sovrasta. I' vo cansarlo, e ritrarmi nel porto, quanto potrò; dove se non quiete (che in questo pellegrinaggio quiete intera non è) avrò almanco men fiera tempesta. Quante fatiche finora sostenni, non altro frutto mi portarono che il vitto e il vestito: questo solo ne trassi, da potere dir mio; il resto ne andò tutto in altri. Quale mattezza, per cose che con poco acquistar si possono, sostenere grandissime fatiche, e di continovo crucciare la vita? Poggio tuo penserà a'fatti suoi:

(1) Ep. XXII.
(2) Di Montepulciano.
(3) Orazio.
(4) L. III, ep. XXIX.

parli altri a suo senno; io maggior forza d'animo credo sia sprezzare che non appetire questi beni che gli altri con tanta ansia cercano. Costoro la morte rapisce più presto che non coloro che badano a sè. Non entrerò dunque successore all'altrui uffizio, ma al mio. Non posso dire che non entrerò in fatiche maggiori, ma non ne andrò 'n cerca: soffrirò il peso se imposto; ma com'uomo restio (1) ».

Or fa maraviglia a pensare che quest'uomo di voglie sì moderate e sì parche, scrivesse dieci anni innanzi: » Sento che il Guarino menò moglie una bella giovanetta, e con buona dote, *quod est omnium primum* (2) ». — » Io cerco ogni via da trovare come partir di qui a spese altrui, e spero che troverò (3) ».

Confessa e condanna la sua biasimevole cupidigia egli stesso, scrivendo da Londra. » Non credere che io qui mi trovi meglio che in patria: ma, tu lo sai, più a lungo che non bisognasse io spingo innanzi questo masso di Sisifo, mirando alla quiete futura: e pur mi sembra ridicolo sperare in questa vita un po'di quiete dove nulla è stabile, ma di continui movimenti agitato. E spessissimo i' rido di me che cerco quiete là d'onde molti sapienti, trovandovi inquietudine sommamente molesta, con somma cura fuggirono. Più libera via sarebbe lasciare tutte queste cose che sono del mondo, le vane sollecitudini e molestie e pensieri del secolo, e rifugiarsi nel porto di povertà, cioè di libertà e vera quiete e salute. Ma questo è dono di pochi; di soli coloro che il Padre trae a sè, come dice la Verità. Io tengo dietro alla comune opinione: che, siccome gli uomini dicono avere amici molti, e pochissimi sono e furono i veri; io così quieta vita chiamo quella che meno abbia di molestie. Questa, corrotto dal vizio de'tempi, o dall'età traviato, io desiderai lungamente, e cercai per cammino non so se retto. Perchè, siccome altra volta ti scrissi, non ignoro quanto sia grave il peso del sacerdozio, e quali cure, chi ha punto di coscienza, pesino sul cuore a coloro che vivono di benefizio. I premii non si debbono se non a chi fatica; e, dice l'Apostolo, chi non lavora, non mangi. Ma queste son cose a dirsi più facili che a farsi; e, volgarmente dicono, meglio cadere nelle mani di Dio che dell'uomo. Io tuttavia, se l'affare, cioè la promessa di Pietro, avesse effetto, lascerei 'l sacerdozio, a che mio malgrado m'appiglio: non ch'io pun-

(1) Ep. XL. — Leggasi a questo proposito intera la lettera XVI del libro terzo.
(2) L. I, ep. XI.
(3) Ep. XII.

to dispregi la religione, ma perchè non ispero essere tale, quale secondo la regola esser dovrei (1) ».

Più timido e men generoso che in altre lettere, si mostra il Poggio nella seguente: » Bisogna esser pronti anche al cenno de' grandi, per non offendere i loro scrupoli, poichè sono più disposti a sdegnarsi, che a rimettere un fallo. In ogni cosa i principii son ardui e difficili: e quel che a' vecchi in carica è grato a farsi, e bell' e lesto, e leggieri, a me costa e pena e tempo e molestia.

... *Ma tutto vince*
Pertinace fatica ... (2)

Tento insieme offrir cosa di me degna, e insinuarmi nella grazia del principe, e lo veggo cortese assai verso me. Gli affari pochissimi: ma pensieri molti mi occupano, d'ogni cosa timido e trepidante ... (3) ».

» Credimi, tu non se 'l solo: tutti abbiamo le nostre: e tutta quanta la vita è penosa: e le pene ivi principalmente son grandi, dove meno si crede. Se non che la colpa sta tutta in noi: le cerchiamo, e le frughiamo ne' lor nascondigli: e solo chi vuole, n'è oppresso. Fo ragione degli altri da me: se contento fossi del convenevole, vivrei più libero e più retto e senza travagli; ora sudo, volgendo al superfluo i miei pensieri, e guardando ad un tempo che forse non mi sarà dato. Come seguì di mio fratello: i' pensavo dargli moglie, e somministrare tutto il necessario a mantenere famiglia; e altre cose infinite fantasticavo. Iddio ce lo tolse, e interruppe tutti i pensieri miei: sia benedetto ne' secoli. Egli conosce perfettamente quello ch'è 'l bene nostro: e ciò mi consola. Mi accora tuttavia la solitudine dell' orba madre, che, cadente dagli anni, e malaticcia, si consumerà nel dolore. Altra amarezza: i'avevo ordinata la casa mia ospizio agli amici, e molti mi rendevano grazie dell' accoglienza: ora giacerà deserta la casa, e squallida e muta. Sia lode a Dio! — Credimi: l'essere rimasto così solo mi conturba, e forse mi costringerà a mutar modo di vita (4) ».

De' nuovi agi concessigli dalla sorte servivasi dunque il valent'uo-

(1) Ep. XXII.
(2) Virgilio.
(3) L. II, ep. V.
(4) Ep. XVII.

mo ad onorare gli amici; e al suo Niccolò Niccoli scriveva: » ... Se io gli amici e gli ospiti miei invito a mensa, non me ne devi riprendere: egli è uso antico e comune: nè, che fosse ascritto a vizio, io intesi nè lessi. Se forse la spesa ti dispiace e l'apparato, non volere dalla parsimonia tua misurare l'altrui orrevolezza. Sii pure contento d'una libbruccia di castratello; ricevi gli amici tuoi così gretto come ti piace: serba il tuo danaro per pagare l'imposte, e súdaci sopra per non te ne saper distrigare: io vo'finirli come a me piace (1) ».

In altra precedente, quand'egli era un po'meno agiato, descrive la vita sua in Rieti, così: » Venuto a Rieti, ho preso a pigione una casetta, sul fiume non piccolo che scorre lungo la città. La mattina vo in chiesa a pregare: poi, nel tornare a casa, passo di piazza, guardando e comprando quel che mi va, specialmente poponi: la cui cognizione lo Zuccaro stimava difficile, e diceva però che giova comprarli da sè (2). Nè tanto mi fa l'esempio dello Zuccaro, quanto l'autorità d'Orazio egregio poeta, il quale, descrivendo la vita sua in Roma, città popolosa ed insigne, dice ch'era solito passare di piazza, e domandare, quanto l'erba, quanto il farro: molto più io, uomicciattolo appetto a lui, non temo rimprovero se in città quasi campagna, compero quel che mi fa di bisogno. Tornato a casa, leggo o scrivo sedendo nel viale accanto al fiume, al mormorare delle acque: poi do al corpo il bisognevole del nutrimento: il più del tempo spendo in passeggiare; chè l'aria è qui freschetta, e i luoghi ameni molto, e da passeggio. Qui poi, cosa a me preziosa, non sento novità; non di guerre, non di tumulti. Non sento lamenti degli apparati del re d'Aragona, di quel di Francia; non so che macchini il duca di Milano, e che i Fiorentini ».

Il Poggio qui pare uno di que'tanti letterati a'quali servire per proprio vantaggio, è religione, ma curarsi delle sventure de' popoli, è delitto o stoltezza. » Non è da me il giudicare sì grandi cose: ciò solo desidererei, che sapessimo e volessimo tollerare la pace. Or non faremo che gittare danaro.

Trema tutta in terribile tumulto
L'Africa terra ... (3)

(1) L. III, ep. I.
(2) L. II, ep. XIV.
(3) Ennio.

Ma di ciò basti. Andranno le cose secondo la volontà di Dio. E mi premerebbe che il peso delle prestanze non mi rovinasse (1) ».

Non però sempre e'si pasce di così vili pensieri: » Nè delle cose private nè delle pubbliche più resta a parlare: le une in tale stato, che se scemano ancora un poco, sono a nulla; dell'altre il meglio è tacere, se non vuoi aver nome o d'adulatore (nome indegnissimo d'uomo dabbene), o di loquace e di petulante (2). — L'alleanza stretta fra i nostri e i Veneti, approvo e lodo: molti però dicono che poco vi s'ebbe riguardo al decoro nostro, massimamente che l'arbitrio della pace da loro dipende. Se questo è, vorrei piuttosto onoratamente cadere che reggermi con vergogna (3). — Nol vogliono, quelli che potrebbero non volere, e volere dovrebbero (4) ».

E per conoscere sempre meglio le innumerabili e strane contraddizioni di quest'uomo, e dell'uomo letterato, e dell'umana natura, vi prego di leggere le parole seguenti: » La guerra di Lucca, stoltamente incominciata, non so qual fine s'avrà: mai non mi piacque: e, non rammarginate ancora le prime cicatrici, non era tempo d'esporsi a pericolose ferite. Scrive Cicerone che il partito del giusto, anche vinto, non è da vituperare: io dico che il partito iniquo, anco vincitore, non è da lodare: chè le imprese non vanno giudicate dall'esito. Per dire in poco cosa che sarebbe materia di molte parole, io non vidi mai nè lessi repubblica più stolta, dove men valore avessero i sani consigli. Rettamente Aristotele definì lo stato democratico il peggiore di tutti, dove non può virtù nessuna allignare. Ma veggano di ciò coloro che ne tengono il freno. Vorrei però che la temerità de'pochi non fosse dannosa ai molti. Quel tiranno di Lucca (5) che tanto la oppresse, e tanto danaro accumulò, deposto di grado e cattivo, è pur messo a tortura, per quel ch'io sento, acciocchè manifesti il tesoro. Il Signore delle vendette fe libera mostra di sè: a ciascheduno vien la sua ora; hanno pure le città lor destino. Attendiamo noi a'libri nostri, che ci divertono da siffatte molestie ».

(1) Ep. III.
(2) Ep. VIII.
(3) Ep. XXXVI.
(4) L. III, ep. XIII. Si veggano, per giudizii delle cose politiche del suo tempo la lett. XXIV del l. II; la XVI del IV, e la XX, e la XXII, e la XXIV.
(5) Paolo Guinigi.

O considerlamo nel Poggio i principii morali o i civili o i politici o i letterarii, troveremo il bene confuso al male in modo tanto bizzarro da renderci di doppio ammaestramento feconda la lettura di questi suoi scritti familiari: dove lo stile stesso ora si abbandona alle licenze di una dimessa e quasi italiana latinità, ora si abbellisce di franca facondia e di non volgare eleganza (1).

E della pura eleganza bene aveva nell'anima il sentimento questo ingegno vivace, e fiorentino veramente sì d'acume e sì d'acrimonia; educato nello studio de'libri e nello studio degli uomini; vago di codici antichi e di costumi novelli; dalla fortuna e dalla voglia irrequieta portato in Roma, in Alemagna, in Inghilterra; servitore di vescovi e di papi, segretario della più illustre fra le moderne repubbliche; spettatore di scismi, di supplizii, di rivoluzioni, di guerre; condotto dalla necessità a mendicare un compagno di viaggio, poi mediatore di pontefici, e onorato da principi e da re italiani e stranieri; ora studioso dell'ebraico, ora innamorato della eloquenza de' Padri, ora dei monumenti dell'arte pagana; traduttore e storico; celiatore osceno e sentenziatore severo; nemico terribile e avversario gentile; battagliatore irreconciliabile, e riconciliatore d'amici; accusatore mordace de' vivi, e de' morti lodatore facondo: facile ad imputare e ad essere imputato d'ereticali sentenze; ora superbo, or modesto; or affettuoso, ora torvo agli amici stessi più cari; uomo e ne'pregi e ne'difetti più moderno che antico; simbolo de'tanti contrasti che rendono sì svariato e sì strano l'aspetto di quella misera età, di questa inesplicabile Italia.

(1) De'suoi principii morali si vegga nelle pag. 35, 36, 37, 41, 44, 50, 62, 63, 121, 147, 178, 181, 209, 320; e nelle lettere del libro primo, XIII, e XVI, e XVIII del secondo, e V e X del quarto. — Del suo cuore, pag. 92, 99, 107, 109, 139, 160, 169, 172, 179, 180, 186, 187, 191, 196, 201, 202, 241, 283, 302, 327. Più la lett. V, la VII, la X del libro terzo, e la XXIII. — De'suoi studii finalmente si vegga le pag. 1, 2, 20, 27, 30, 39, 80, 104, 162, 190, 202, 219, 273, 275, 276, 277, 278, 281, 309, 310, 322, 323, 331, 349; e la lett. XXI del libro terzo.

POLIZIANO (A.).

(La Congiura de' Pazzi).

La breve storia è tutta un panegirico a' Medici, una maledizione a' Salviati ed a' Pazzi. Chi perde, ha sempre il torto: e i Salviati e i Pazzi non ebbero solo il torto della sconfitta. Ognun sa del resto quanto sia difficil cosa giudicare imprese siffatte. Disse l'Alfieri esser più facile consumare una congiura che tragediarla: e la sua tragedia quasi quasi lo prova: piena di forza, ma rappresentante tutt' altri uomini e tutt' altri costumi che i fiorentini. Io direi però che poco meno difficile d' una tragedia è la storia d' una congiura per chiunque non ne fu testimone vicinissimo, e parte.

Chi cerca nella maniera del Poliziano l'ingenuità e la gravità d'alcuni fra gli storici antichi, il forte senno di que' Fiorentini illustri che lo seguiron di poco, non rimarrà soddisfatto. Chi vi cerca un'eleganza imitativa, non disgiunta da molta grazia, avrà di che compiacersi.

POLO (Marco).

(Ristampato dal Baldelli).

Lasciamo a giudice più competente provare come il commentatore, della geografia faccia lume alla storia, e di questa a quella; come gli riesca di ridurre a lezione di nomi noti, le storpiature dei nomi che trova tante e sì deformi nel testo; e di comprovare le narrazioni del Polo con testimonianze autorevoli antiche e recenti: come dalla taccia di menzognero e di credulo egli sappia difenderlo, ora determinando il vero limite di sue parole, ora mostrando nel medesimo errore caduti scrittori di tempi più culti; come da tutti i lavori finora usciti trarre il meglio, e quello che al vero gli par non conforme con senno e con modestia rigettare.

A me l'opera sua per più titoli parve importante: e come monumento della italiana civiltà di quel secolo; e come indizio di cause che nei secoli dipoi contribuirono al maggiore incivilimento d'Europa; e come norma di paragone tra i costumi passati e i presenti de' popoli d'Asia; e come illustrazione alla storia di vicende rilevantissime e memorande.

√ P O M B A (G.).

(Biblioteca popolare).

Dopo la biblioteca economica del Bettoni, viene la popolare del Pomba. Il primo titolo può lusingare i compratori; il secondo lusinga la nazione, e la onora. Dal senso della voce *economia*, al senso della voce *popolarità*, qual distanza! Il titolo dal Pomba prescelto è una ispirazione felice; e a ringraziarnelo son venute le soscrizioni di novemila associati, tutti del regno sardo: singolarità certo inaudita in Italia. Giova, intanto, che dal Piemonte ci vengano sì begli esempi; giova che quella parte d'Italia, col diffondersi di buoni libri italiani, ritempri a nazionalità anco la lingua, e con le idee e co' sentimenti attinga insieme la delicatezza del gusto, e compisca quella educazione del bello che ad anime italiane è veste necessaria del vero. Cento volumi aveva l'editore promessi: il successo insperato dell'impresa lo incoraggì ad aprire l'associazione ad un altro centinaio, con di più una biblioteca popolare, morale e religiosa: saggio e santo pensiero. E questo insperato successo ci prova appunto, che nel popolo italiano il desiderio dell'istruzione non manca; manca piuttosto la cooperazione degli editori, degli autori; e in alcune parti importanti del sapere, mancano i libri. Ci prova insieme come l'amore dell'istruzione sia più specialmente in quelle provincie diffuso, dove più frequenti si rincontrano i veri dotti. Napoli, Torino, Milano, sono i tre centri del vero saper nazionale; e nella Lombardia grande quantità di libri si stampa; e il Piemonte si dimostra già ben disposto a ricevere l'educazione che viene dalla lettura; e fu tempo che gran parte dei libri stampati in Lombardia si smaltiva nel regno di Napoli. In altri paesi d'Italia, all'incontro, i librai paiono non pensare che per i dotti, e la razza de' dotti non pare si venga moltiplicando gran fatto.

√ P O M P E A T I (Luigi).

Lettera al dottor Lupatini.

Vi rammentate voi, pregiatissimo, quelle adunanze amichevoli di Rovereto in casa Rosmini, dove il dotto fisico Zamboni, e quel benemerito linguista del p. Cesari, e il noto biografo di Francesco Filelfo e

di G. G. Trivulzi, e il Pederzani, diligente accrescitore del nostro vocabolario, rallegravano di loro presenza e animavano del loro esempio noi giovani di buona volontà; dove il nostro Pompeati ci leggeva i suoi versi sulla Speranza, e voi i vostri che avevano data occasione a quel carme? Io me ne rammento ancora: e rammento come nella vostra epistola voi toccavate la parte romanzesca della vita del vostr'amico; e quegli affetti che lui italiano cresciuto in Germania, animarono così vivamente che chiunque ignorasse il luogo della sua educazione non l'avrebbe al certo indovinato di leggieri: tanta era in lui e la conoscenza della lingua e la speditezza della pronunzia francese, e la grazia de' modi, e la vivacità della mente.

E'pareva nato a gustare i rari frutti della lode pura, della vera amicizia: aveva ingegno non pur da pensare virilmente, ma da rendere con dignità i generosi pensieri: cuore aveva da delicatamente sentire, da conoscere quant'è d'arcano nel cuore de' pochi che gli somigliassero: e nel momento che l'esperienza incominciava ad operare nel suo spirito quella educazione ch'è sola efficace, egli ci ha lasciati per sempre.

Io conservo le poche sue lettere, come memoria d'uomo, il quale prevenuto contro me da quegli uomini che credono sospetto tutto ciò che non si conforma alle misere loro idee, seppe leggere un po'nel cuor mio, seppe indovinarlo ed amarlo.

Quando nel noto romanzo la *Fidanzata ligure*, io leggevo posta in fronte ad un capitolo quella sentenza del nostro Pompeati, tratta dal carme sulla Speranza:

Credi a me, le promesse inadempite
Di speranza, son mali ...

Dicevo: questa specie di lode gli giungerà più grata che gli elogii d'un giornalista buono; e più onorevole che le villanie d'un giornalista malvagio. — Ma egli non era più!

Eppure, tanto rettamente pensava egli di quella gloria che può venire dalla poesia a'giorni nostri, che nell'ultimo tempo del viver suo s'era tutto già dato alla prosa. » Le tue critiche, mi scriveva egli con modestia pari all'ingegno, le tue critiche m'hanno disanimato dal far più versi sciolti; ora mi disanimano al tutto dal fare più versi ». E questo diceva, con un'anima naturalmente poetica; e dopo un lungo e non infelice esercizio dell'arte. Al qual proposito io rammenterò quello ch'e-

gli godeva di raccontare, come, dopo pubblicato in Vienna un suo poemetto d'uccellagione (poemetto composto nelle ore rubate al sonno, per puro amore della poesia e della caccia; lavoro giovanile affatto, ma pure indicante qua e là quel prezioso istinto d'infondere nella corporea il senso della natura morale, ch'è l'anima della poesia virgiliana), dopo pubblicatolo, un libraio di Vienna venne ad offrirsegli compratore di tutti gli esemplari che gli rimanevano: perchè, diceva costui, dalla parte del Reno le cose italiane sono avidamente cercate.

Vedersi rapiti o da morte o da lontananza que' pochi al cui consorzio parevamo creati, ristringe l'anima più e più sempre in sè stessa, e le rende terribili fin quegli affetti ch'eran l'unico pascolo delle sue pure speranze, il sogno generoso della sua gioventù.

Confortiamoci almeno della memoria de' pochi che di memoria son degni, e della coscienza d'averne meritato l'affetto. Confortiamoci di quegli studii che ci furono comuni con essi, e a' quali l'amicizia loro ci ha con insensibile inspirazione educati.

V PRESAGIO (II).

(Strenna).

Lieto presagio. Venti giovani circa, i quali di poco han passata l'età di vent'anni, e forse taluni non l'han tocca ancora, confidano a questa strenna i loro affetti, e danno alla patria dolci speranze di sè. Fu per me giorno di consolazione il giorno ch'io ricevei questo libro; e di consolazione avevo, in verità, di bisogno. Dissi fra me: se sola Milano, presenta venti giovani tali, così ornati di studii, così caldi di fecondi desiderii e di generosa pietà, quali, dieci anni or sono, era vano cercare; disperar dell'Italia sarebbe delitto. Non dirò a questi autori novelli che la educazione loro è compiuta; e'sono ormai a tal passo che veggono meglio di me quanto sia dura cosa lo stile, quanto sia cosa delicata l'affetto, quanta a domar quello, a questo mantenere, raccendere, rinnalzare, richieggasi intension di volere, e perseveranza d'osservazioni e di prove, e gentilezza e forza di virtù. Ma la via che tenete, o giovani, è la più vera; e vi mostrate già degni di calcarla, poichè già intravvedete la meta. Sopravverranno le durezze e le noie del cammino; e nuove eminenze, nuovi seni e rigiri del monte vi toglieranno quella meta alla vista: ma voi siete credenti; e sempre la contemplerete presente e splen-

dida nel pensiero, e dalle angustie e dai dolori della via nuove speranze trarrete e nuovo ardimento.

Vorrei potere offrire un saggio di queste prose e di queste poesie, nelle quali la storia, la religione, l'amore, il dolore sono trattati in modo proprio a ciascuno scrittore, ed insieme sì concorde come s'addice ad uomini di società nuova contendenti al medesimo fine. Basti che a me questo libro fu come un fiore donato ad uomo dolente dalla donna che l'ama.

PYRKER.

(Perle dell' Antico Testamento. Trad. del conte A. Gambara).

Sembra che il signor Gambara abbiasi in questo lavoro tenacemente proposto non voler meritare altra lode che quella di traduttore fedele. Può confortarsi con l'esempio del Salvini, e di tanti altri dottissimi, il rispettabile signor conte; e acciocchè questa nostra sincerità non gli spiaccia, rammentare che l'adulazione è il più grave, anzi l'unico torto che far si possa ad uom saggio.

Ma qoe' molti a cui spesso il non intendere dà, non so come, diritto a biasimare, non dubiteranno, cred' io, attribuire al poeta le sventure del buon traduttore: però di questo gioverà tenere parola.

Quella misera guerra che certa spezie mezzana di letterati divide in Classici ed in Romantici, ha sformata e sempre più corrotta nella mente di taluni la idea vera del bello: poichè mentre gli uni, quasi sacrilegio, fuggono ogni pensiere, ogni frase che l'autorità d'un esempio in suo presidio non abbia, e mentre agli altri parrebbe dappocaggine d'intelletto il non soverchiare nella straordinarietà del linguaggio assai più che delle idee, tutti i vecchi modelli, ambedue le fazioni sacrificano all'amore d'un vano sistema l'amore del bello, ambedue lo cercano fuori della natura e del cuore, amendue si contorcono per far mostra di pensare e sentire or più alto or più basso di quel ch'e' pensino e sentano veramente. Fra queste opposte vie sta la retta, e il genio vero (mi si perdoni la voce, assai più greca che gallica), dopo aver conosciuto sè stesso, e interrogato il suo cuore (poichè l'uomo che segue la voce del cuore non può non essere originale); dopo essersi nella lunga arte addestrato di contemplare gli uomini e le cose con occhio nè dagli errori nè dai pregiudizii tenebrato; dopo avere con l'esperienza domato l'ingegno, e corroborata

per lunghi esercizii la voce del cuore, e snodata a poco a poco la lingua quasi non sofferente delle alte inspirazioni del vero; dopo avere insomma quest'unica via con infaticabili esperimenti tentata, alla fine con piè sicurissimo la trasvola. I fiori che spuntano sotto al suo passo, sono spontanei; l'aere ch'e' vi spira, sereno; le vestigia che stampa, profonde. Senz'antivederlo e' s'incontra nelle orme de' grandi che lo precedettero, ma non ch'arrossirne, se ne compiace, poichè la via diritta è pur una, e stoltezza sarebbe sudare per aprirsene un'altra che lontano dal termine ci conduca. Non s'affanna egli già per distruggere le fondamenta immobili del passato, ma per elevare sovr' esse l'edifizio dell'avvenire; l'esterne cose dipinge quali sono, gli uomini e quali sono, e quali esser debbono; così si fa degno d'avere a lettori e a discepoli gli uomini di tutti i secoli e di tutte le genti.

Attemprare non il soggetto allo stile, ma lo stile al soggetto; attingere senza sforzo e con maestrevole agilità il vero punto della bellezza; consociando la storia alla poesia meritarsi il titolo di pittore delle memorie antiche; ritrarre gli affetti con que' delicati colori che la filosofia scrutatrice de' cuori alla poesia somministra: ecco il sommo dell'arte ...

. . . .

Autore malamente tradotto è un Apollo al supplizio di Marsia: e a bel corpo scorticato che rimane di bello? Pur vediamo se in umile prosa recando alcun brano di quella poesia, ne vien fatto di trovare *disjecti membra poetae?*

I.

L'Angelo appare ad Elia.

» Ed ecco scendere un giovanetto dal monte, bello ed amabile nell'aspetto; sembra pellegrino alla veste; va con rapido passo, ed incerto guata per l'ombre dense del bosco com' uom ch'ha smarrita la via. D'aride foglie tutto il sentiere è coperto; ma sotto al piè celere del giovanetto lieve lieve stormiscono, come tenue lontano susurro. Alza il profeta gli occhi da terra, ed attende col guardo il peregrin che s'affretta: egli giunto poco lungi dall'antro, s'arresta e dice ... »

Quel basso stormir delle foglie sotto al piè d'un celeste è idea di poeta. L'angelo appar manifesto nell'eterea sua luce.

II.

» Come quando nell' ultimo lembo del rosato oriente appare in prima il gran disco del giorno, s'affisa in lui l'occhio cupido e lieto; ma quando per l'azzurro sublime la luce crescente trasvola, cadono allora abbarbagliati gli sguardi: tale al primo trasfigurar dell'etereo giovanetto stette ammirando il buon vecchio; poi vinto da tanto lume, abbassò le ciglia adorando ».

Comparazione degna del celeste soggetto. Il Voltaire credendo la copia delle poetiche similitudini esausta, si gettò sulla storia, e ne aperse una nuova miniera (1). Io non so se ciò dia veramente a conoscere un gran poeta; so che il Pyrker non fece così. — Ma l' angel dispare.

III.

» Come lieve dileguasi un dolce sogno in sull'alba, e l'uomo tra veglia e sopore non sa dir se sia inganno, tale egli. Ma già ratto si scuote, prende il bordon colla destra, con la manca solleva il largo pallio da terra, e sopra alla lunga veste, di vellose pelli conserta, lo si ravvolge. E prende l'erta del monte; nè 'l sudor cura che dal capo canuto giù per le guance discorre in sulla candida barba che vela il petto; nè fame l'arresta, o sete ch'alle fauci aride affigge la lingua anela. Iddio gliel impose ... »

Questo ritratto accenna all' abito del profeta. E qui mi sia lecita una domanda: da Omero a noi, quanti sono i poeti che dire si possano veramente pittori o delle antiche memorie o delle recenti? Adunque la menzogna sarà privilegio ai poeti sì caro, che nemmen di passaggio o di furto osi nelle loro beate illusioni la verità insinuarsi? E quella mediocrità contagiosa che appesta gli scritti dell'infinito numero de' poeti che vennero in questo spazio di tremila anni cantando sotto la luna, non sarebbe ella forse codesta mediocrità derivata in parte dall'essersi troppo sovente ad un falso Bello ideale e ad un vano rispetto di convenienza, posposta la pittura vivace delle cose quali sono, e degli usi comuni del

(1) Venti nella Enriade sono le similitudini storiche, e trenta le poetiche; ma di queste almen venti son tolte di netto da que' luoghi che i retori dicono degnamente *comuni*.

vivere, cui non si volle, o non si seppe donare una veste poetica senza trafigurarli del tutto?

Entra Elia nella casa della vedova di Sarepta, che pia l'accoglie, ed impone ad Adoniram suo figlio venir seco a lavare, come uso di quel tempo era, i piedi al vecchio peregrino. Recherem qui la versione poetica del signor Gambara che ci par degna d'onorata menzione:

IV.

Pronto accorse il fanciul docile ai cenni
Materni, e ginocchion strinsegli i piedi
Fra le man tenerelle, e l'innocente
Sguardo nel vecchio sorridente affisse.
Di benedirlo in atto, egli sul capo
Gl' impon le mani...

Non è qui parola che non dipinga; e ti par d'essere presente a quell'atto sacro d'ospitale accoglienza. Che è mai la poesia se non giova a nobilitare e ricreare con la dolce imagine delle virtù de' passati il pensiero contristato dall'aspetto delle presenti sozzure? —

La povera vedovella, scorgendo per improvviso prodigio l'orciuol d'olio ricolmo, e di farina la madia,

V.

» Rimane in prima ansia, immota; poi ebra di gioia dimentica e 'l cibo e 'l foco, e ascende ratta le scale; e palma batte con palma dinanzi al profeta, e grida ed esulta, e piange e ride in un tempo: e il profeta non fa che tranquillamente sorridere, benedicendo in suo cuore il nome d'Iddio ».

Certo, a più d'uno potea venir fatta così vivace la descrizione del giubilo di quella povera femminetta; ma il tacere e il tranquillo sorridere del profeta è bellezza delle riposte. Il tacito sorriso d'Annibale non è tanto eloquente quanto il sorriso di quel vecchio mendico. — Non più commenti: c'è de' lettori cui non è bisogno di commento veruno: ce n'è cui qualunque commento sarebbe poco.

√ RAMPOLDI (G. B.).

(Cronologia universale).

La cronologia, con le sue cifre, non solo rischiara la serie de' fatti, ma ne rende sensibile l'armonia. Fino ad ora la storia si venne considerando alla spicciolata, e si lacerò quasi in brani. Quando al destino di quelle repubbliche o monarchie principali che tutti sanno, si trovava collegata la sorte degli altri stati, allora di questi si degnava far cenno; ma sempre di fuga, e quanto bastasse a illustrare la storia dell'Egitto, della Grecia, di Roma, della Francia, dell'Inghilterra, de' papi. L'arcano legame che tutti i fatti della terra annodava; il disegno che dal serpeggiare di tante fila e sì varie, venivasi lentamente intrecciando, da pochi fu sospettato, accennato da pochissimi, da nessuno ancora svolto nella sua magnifica ampiezza. E convien pur cominciare ad accorgersi che dalla storia particolare d'un popolo si trae di lui quell'idea che può trarsi dallo studio d'un membro del corpo senza cura del resto. Quell'imperfezione e minutezza che tutti conoscono nelle storie municipali, se non sieno alla nazionale congiunte, si conoscerà un giorno nei fasti della nazione, se gli annali dell'una agli annali dell'altre intrecciandosi, raffrontandosi, non se ne faccia un gran tutto, d'onde trarre la spiegazione degli avvenimenti; supplire al silenzio delle memorie, de' monumenti, delle tradizioni con caute congetture di morale analogia; e accertare quant'ha d' indeterminato il concetto del Vico.

Certo la mente nostra si sente trasportata in un mondo d'idee più larghe e più luminose; e i più noti fatti dell'antica storia e della moderna ci appaiono quasi rinnovellati, quando si avvicinano insieme; e per mutuo lume riflesso sembrano moltiplicarsi. Poche sono, a dir vero, le antiche memorie a noi pervenute da potervi sicuramente fondare simili paragoni; e delle stesse notizie cronologiche molte sono sì disputate, da non vi si poter se non rado affidare. Ma la geologia, l'astronomia, l'archeologia, vengono a poco a poco spargendo su quelle tenebre un lume tanto più vivo e sicuro, quanto più i tempi si vengono allontanando dall'origine prima: nè più paion terribili le facezie, dalla coraggiosa leggerezza di Voltaire lanciate contro la cronologia della Bibbia, come contro la credulità fanciullesca d'Erodoto.

Il signor Rampoldi ha raccolte le notizie cronologiche degli auto-

ri più celebri ordinate, non sempre però con la dovuta esattezza. Che i Lidii condotti da Tirreno costruissero Fiesole; che Giove desse il governo delle Gallie e dell' Esperia a Plutone, suo fratello, che si tenesse la Grecia, e stabilisse la sua dimora sul monte Olimpo; che Giobbe nascesse cinque anni appunto dopo Mosè, le son cose troppo francamente asserite. Venendo a tempi più noti, gli anacronismi e le inesattezze si fanno più gravi.

REZZONICO (Gastone della Torre).

(Opere scelte).

L' eleganza dello stile, la novità del linguaggio, la profondità delle idee, la pienezza della erudizione sono i quattro pregi che possono rendere un' opera degna della ristampa; e sebbene sia misera cosa trovar que' pregi disgiunti, pure gl' Italiani che sono da gran tempo avvezzi a cotesta separazione debbono saper grado a' tipografi che uno almeno di quelli presentino ad ammirare in un libro. Ma nelle opere del conte Rezzonico, nessuno di que' pregi affatto; stile ricercato, linguaggio pedantesco, idee false o leggiere, erudizione non precisa, non conveniente, non piena. Dello spirito che anima gli opuscoli suoi letterarii sarà detto abbastanza, quando si dirà che egli insegna, essere *lodevol cosa al poeta non solamente il saper le dottrine, ma il parer di saperle*.

RICCI (Angelo Maria).

(San Benedetto).

Chiunque conosca le geste dell' eroe cui l' egregio poeta ha sacrato il suo canto, non può non congratularsi con esso della sapiente scelta di così grande argomento; e non si dolere insieme, che la moderna società ad uno de' suoi più cospicui benefattori serbi appena in mercede una fioca memoria.

Così gli alti sentier scopre e rischiara
Già de' trïonfi di Quirino adorni:
Così fatto ha tesoro il claustro e l' ara,
Onde il suo pane a chi sudò ritorni:

Così l'albergo al peregrin prepara
Che del nomade rio teme i soggiorni:
Così produce alla futura gente
Di ville e di città nobil semente.

Colui, che levatosi nella notte della barbarie, giunge a poco a poco, col raggio modesto della virtù, ad illustrare la faccia delle nazioni; colui, che spargendo, al dir d'un poeta di quella età, quasi sciami, i suoi fratelli per tutte le terre, conquista e concilia nell'unità di sua regola que' monasteri che di regole diversissimi in Occidente eran sorti ad abuso piuttosto che ad incremento d'una religione socievole e fraterna (1); colui che il regnante e il mendico accoppiando al giogo della carità porge in terra l'imagine di quella uguaglianza ch'è possibile a soli l'amore e la virtù; meritava di ritrovare nel corso de' tempi uno spirito riconoscente, che di ghirlande sempre fiorenti adornasse il dimenticato suo altare.

Nessun poeta antico o recente trascelse, fra' mortali eroi, più sublime argomento, tanto più che dal suo nome è indivisibile la storia del secolo suo. Quindi il poeta nell'atto del cantare la pace de' chiostri, e le dolcezze di solitudine operosa e benefattrice, e la sublime semplicità dell'uom giusto, e la soave forza della carità e dell'esempio; videsi insieme dato adito al cantare e le gotiche rabbie

All' italica ruggine aspra lima;

e gli sforzi del Greco sedente sovra un trono corroso dal tarlo della imbecillità (2); e la incredibile codardia di coloro che vivevano e morivano a senno del traditore più fortunato; e le rare vestigia dell'antica italiana grandezza, apparenti ancora nella fronte depressa ed insanguinata di qualch' uomo maggior de' suoi tempi; e la man dei tiranni aggravata dal peso del ferreo scettro più che non le braccia degli schiavi dal carico delle catene; e quegli odii ulcerati dal tradimento; e que' trionfi avvelenati dalla vendetta; e quegli amori abbeverati di sangue.

(1) Teodoreto, Vit. Pat.: *Extabant jam saeculo quinto infinita numerumque excedentia philosophiae istiusmodi gymnasia per totum Orientem et in* Europa universa. Cassiano, lib. II, Inst.: *tot propemodum typi ac regulae quot cellae ac monasteria*. Duolci che di questa quasi miracolosa unificazione di regole, di questo nuovo genere di conquista non abbia voluto approfittare nel poema l'autore.

(2) La frase è d' Ammiano: *caries stoliditatis*.

I. *Descrizioni.*

I principali pregi d'un quadro epico sono vivezza, efficacia, novità. Potrebb' essere fedele la descrizione, e non viva; esser viva, e non eccitare nell'anima quel movimento vitale ch'è il fine della poesia; potrebb' essere per tutti i numeri commendabile, e non piacente per la qualità del soggetto, troppo ricantato ne' versi delle antiche età, e quasi trito.

Quando il poeta di Benedetto ci dà nel canto secondo, piuttosto che dipinte, scolpite le sculture dell'atrio cupo che mette all'antro della maga Nursina; quando nel quarto, descrive il fervor dell'opre della crescente famiglia accinta a disselvare e far vivo di nuovi abitanti il Cassino; quando nel sesto e nel settimo ci ridona il medesimo quadro animato di novelli colori; quando nel quinto narra l'entrata che fanno alla reggia di Teodato gli ambasciatori del santo; quando ritrae certa nuova peste di prurigini lascive che il diavolo insinuò nella carne dei monaci e delle monache; quando ci colloca fra i lanciati rottami della mole adriana; quando nel nono ci fa testimonii alle stragi che dà tra i fratelli e i seguaci del santo un crudele contagio; riconoscemmo il poeta.

II. *Imagini di cose corporee.*

La novità de' poetici quadri non chiede già che alla pittura de' moderni costumi si ristringa il poeta. La natura ci fu dagli antichi efficacemente dipinta, siccome da quelli che le erano, a così dire, più presso, e con l'abuso dell'arte ne' loro pubblici e privati costumi meno ne profanavano la sublime semplicità. Pure le imagini della bella natura non sono da' vecchi già tutte esauste; e chi degnasse ancora osservarla con occhio sincero, servendosi all'uopo, quasi di lente, del ministerio delle fisiche scienze, potrebbe bene aspirare alla gloria di quella creazione che sta nel congiungere le disperse bellezze e farne un tutto piacente ed affettuoso.

Accenneremo l'apparizione, egregiamente dipinta, delle ombre di Boezio e di Simmaco, a Rusticiana, moglie di quello e di questo figliuola: e duolci non poter recare que' versi ne' quali con artifizio raro si vien descrivendo il lento avvicinare al Cassino dell'esercito greco ve-

duto da Dionisio il piccolo; la cui piccolezza vienci poi così bellamente dipinta.

Dicendo a lui che riverente e chino
Stassi presso il destrier che gli sovrasta (1).

III. *Imagini morali.*

Ecco il campo, ove un poeta moderno può far degna mostra del proprio ingegno e del cuore. Gli antichi, versando, a dir quasi, l'anima fuor pe' sensi, personificarono la morale, per farla palpabile: la religione, appurando il cuore, ha nobilitato l'ingegno e trasportato il Parnaso nel cielo. — Io qui parlo di quelle poetiche imitazioni della natura morale, che pongono appunto una delle essenziali differenze fra l'antica poesia e la novella.

Eccone esempli:

E perchè tutto la sventura crede,
Prestava incerta anche a' suoi numi fede. —
Così l'uomo di Dio prega e resiste
Solo inerme a tant' ira, e lor fa scusa;
E di decoro e di pietate miste
Voci adopra, e si lagna, e nullo accusa. —
Mirò con quel dolor che il pianto sdegna
La regal Matasunta il gran conflitto.

IV. *Similitudini.*

La similitudine è come l'anello posto fra la natura corporea e la morale. Converrebbe tentare in poesia di far sempre la similitudine par-

(1) Narra anche la storia il discorso di Belisario con Dionisio il piccolo, e Cassiodoro ci lasciò di questo un ritratto che non possiamo a meno di citare: *Scytha natione, sed moribus romanus, qui inter reliquas virtutes hoc habuisse probatur eximium, ut quum se totum Deo tradidisset, non aspernaretur saecularibus negotiis interesse vir, in quo magna simplicitas cum insigni sapientia, cum facundia loquendi parcitas, cum doctrina summa humilitas, ut in nullo se vel extremis servis anteferret, quum dignus esset regum ac principum colloquiis, in lacrimas resolvi solitus, quum alios inani laetitia gestientes videbat.* Cassiod., Div. Eccl., c. 23.

te integrante del corpo poetico; non già veste della bellezza, ma colore incarnato della bellezza, non un uovolo dell'edifizio, ma una finestra, che, mentre di fuori lo abbellisce, lo rischiara di dentro.

Non molte sono del Nostro le similitudini; ma quasi tutte peregrine e assai belle. Accenneremo soltanto quelle del c. I, st. 90; c. II, st. 39 e 59; c. III, st. 66 e 79; c. IV, 20 st. e 26; c. VIII, st. 30 e 96; c. IX, st. 11 e 50. E riporterem la seguente:

E come al furïar degli elementi
E fra i diluvii e i turbini di foco
Spingea l'eterno un dì le sparse genti
A cercar comun patria a poco a poco;
Così fra i varii bellici spaventi,
Cercando asilo nell' orrevol loco,
Spingea la Provvidenza all' util solco
L' impaurito e misero bifolco.

V. *Affetti.*

L'affetto è all' imagine quel ch'è lo spirito al corpo. I poeti del cuore sono i poeti di tutti i secoli e di tutte le genti. E chi non vorrebbe, piuttostochè del secondo o del sesto dell' Eneide, essere autore del quarto? Quanti ha vividi lampi d'imaginazione, non valgono la pura fiamma del core; e la concordia del buono col bello è un concento, la cui soavità sola può rendere alle grandi anime tollerabile il vivere.

Fénélon, dopo avere citato due versi di Virgilio, soggiunge: *Malheur à qui n'est pas ému en lisant ces vers!* — noi citerem questi due:

Amò donna infelice e bella al paro
Con cui divise e le sventure e il pane.

E ripeteremo: *Malheur à qui n'est pas ému en lisant ces vers!*

Oh quanti affetti s' affollaro al core
Dilacerato del giovin dolente!
Amor di figlio, di donzella amore,
E lacrime e faville ancor non spente,

Or pugna la pietate, ora il dolore;
Che tutti in un momento e vede e sente,
Gli oltraggi, i casi, i palpiti, le offese,
L' ire, il rancor ...

Malheur à qui n'est pas ému en lisant ces vers!

Mentr' ei con lungo anelito ragiona
Ella gli lava la ferita e geme:
E ne adagia sull' erba la persona;
E parlando e piangendo il cura insieme,
E, come madre fa, non l' abbandona;
Nè sapria dir di che, ma gela e teme,
Infin ch' ei non le sembri omai risorto
Quasi all' aura vital del suo conforto.

VI. *Parte drammatica.*

Omero da Platone fu detto il padre de' tragici. Le moderne epopee non si possono nè men da lungi per bellezza drammatica comparare alle antiche: nè la bell'anima del Tasso ha potuto dettare parlata che valga quella di Didone o di Andromaca; ch'anzi con una fioca imitazione talvolta ne indeboli l'efficacia.

Se il Nostro nella pittura dell'affetto è valente, non è meno nella lingua dell'affetto; di che sia prova, e l'addio di Vitige a Matasunta; e le parole d'Amelia al fratello da lei ferito; e le acerbe preghiere della madre a Ramira, perchè non si chiuda nel chiostro; e le preghiere più dolci di Teodosello ad Ottario, perchè nel chiostro ritorni; e la risposta di Belisario a Vitige che a singolar pugna lo sfida; e i lamenti contra 'l santo lanciati dal villico Alardo. Ma le parole, soprattutto, del santo non sempre di gravità e di dolcezza esemplari:

... O miei fratelli; e chi la spene
Fe schiava al tempo, o misurò la fede?
Spesso lucro non è ciò che s' ottiene;
E spesso non sappiam ciò che si chiede;
Dal mal sofferto a noi palese è il bene;
E quando l' uomo nega, il ciel concede.

Sperate, o figli; ed a voi legge sia
Della meta curar, non della via.

VII. *Dialogo*.

Distinguo i pregi del dialogo da que'della parte drammatica, perch'io credo artifizio difficile l'intrecciare la narrazione al discorso per modo che non ne risulti o secchezza o gravezza del tutto. Che se Cicerone, per evitare il fastidio del *diss'io* e del *diss'egli*, elesse il dialogo in più d'una prosa, che dovrà dirsi del poeta epico, il quale dal misto appunto della facondia drammatica e della epica copia dee ritrar la bellezza del suo lavoro? Di questa difficoltà, convertita in bellezza, ha vaghi esempi il nostro poeta.

Vita de'forti un bel morir s'appella,
Se morte dar potran greche ferite.
Ma se cader degg'io, vivi, t'invola
Al greco artiglio, e l'ombra mia consola.
Ed ella: o dolce amico, i giorni miei
Il Ciel t'aggiunga: ho cor che basta anch'io
Tutto a sprezzar, fuor che il tuo fato: i rei
Vili son sempre, e Dio de'forti è Dio.
Ed ei: taci, che vinto esser potrei
Solo da te ... Qui dir non puote addio;
E calandosi in volto la visiera:
Guardami, disse, un'altra volta, e spera.

Per pregi del dialogo intendo ancora certa eloquente rapidità che nell'epica è pregio raro.

Amai Vitige, e sol per fè l'amai;
E l'amo estinto ancor. —
Tu sei ferito? E come? E dove il padre
Trionfa? Ov'è? Che fa? Vive la madre?

Per pregio del dialogo intendo da ultimo quel contrasto che risulta dall'affetto uguale ma diverso di due persone, parlanti una appresso dell'altra; contrasto che nella tragedia non può molto sugli animi perchè

troppo continovo, ma che nell'epica, tosto che giunge ad essere alquanto sensibile, è possentissimo.

Pur ti riveggo, Matasunta! o sei
Ombra sfuggita al tuo crudel Vitige? —
Son io, son Matasunta, ella gli dice;
Cadde Vitige a cruda morte in braccio.
Deh non mi rammentar nodo infelice.
Sacro fe la sventura il nostro laccio.
Dall'amor più non spero esser felice
Ma dall'oblio.

IX. *Verso.*

Non è nè possibile nè desiderabile che le ottave tutte del pari sien belle; ed è necessario che sorga di quando in quando alcun verso, quasi eminente in fra gli altri, degno di memoria e di nota, o per la vivezza della imagine, o per la bellezza della sentenza che in sè, compiuta, racchiude. E di cota' versi il Nostro ha non pochi.

E a secoli migliori apri la via. —
Col duro aratro a conquistar la terra. —
E a vincere e a regnar con la pietate. —
Ahi che duro è l'amor più che la morte. —
(Al popol fero) *Che ben l'ira parea dalle sue ciglia.* —
Ira spirando ancor, morti e non vinti. —
Che dell'ira di Dio la feccia è questa (gli usurai). —
Le sue lacrime ovunque ha la sventura. —
Nell'età fresca e alle sventure nuova. —
Già l'amaro avvenir vede in imago. —

X. *Metro.*

Ogni metro ha un numero proprio suo che più d'un poeta sconobbe. Per fondere una buona ottava, non basta avere formato otto buoni versi; ma l'onda poetica, a così dire, dee portare un concento che appaghi l'orecchio ed infonda nell'imagine stessa un movimento di vita. Il verseggiare dell'ottava è ben altro che quello della terzina o

dell'ode: una nobile agilità, una dignitosa sprezzatura, e lo studio di dividere in modo il concetto che ad ogni distico l'efficacia del numero venga crescendo: ecco l'arte. Nè l'arte potrà però mai tanto che l'epica nostra s'accosti alla parcità, alla varietà, alla grandezza, e a quella piena signoria che conserva sopra sè stesso, il degno ministro della poesia di Virgilio e d'Omero, l'esametro antico.

A vera lode del nostro poeta ci giova il dire che, tranne i luoghi dov'egli serve alla tirannia della rima, il suo numero procede franco ed espedito, e molto di arte si osserva nel render poetico appunto con la pienezza de'suoni talun di que'tratti modesti, ma necessarii, in cui l'epica si raccosta alla semplicità della storia.

XI. *Morale.*

Il re di Prussia, a commendar la morale dell'Enriade con gravità filosofica, dice: *il y a des réflexions courtes mais excellentes.* Noi ci guarderemo dal ripetere questo elogio, che in bocca di chi non è re, potrebbe essere creduto facezia troppo ingegnosa; e orneremo più volentieri le nostre pagine di talune di quelle alte sentenze di che l'egregio poeta ha irradiati i suoi versi.

Te Dio dall'alto, te la patria appella,
Che dopo Dio d'ogni pensiero è prima. —
Ci fèo miseria liberi e non pravi,
E a Dio servi nascemmo e a nullo schiavi. —
E come i grandi di favor non parchi
Sono a colui che d'ingannarli gode. —
E poich'alma gentile altro non trova
Scudo che 'l benefizio incontro a'rei;
E ne fa spesso a danno suo la prova. —
Non piangerò su lui che mi abbandona,
Ma della patria mia sui figli ignavi. —
Non sovra noi ma sopra Italia piagni
Le cui chiavi ha già tolte in man la morte.

Non abbiam fatto parola mai de'due ultimi canti, poichè sì frequenti ivi son le bellezze, che lungo sarebbeci stato pur l'accennarle. Ma se il poeta, imitatore dell'orgogliosa modestia de' buoni antichi, non cesse-

rà d' adoprare su questo grande lavoro pertinacemente la lima, egli può viver certo di ritrovare il compenso alle lunghe noie della correzione nella immortalità che lo attende.

Il tutto dello stile apparisce non rade volte inartificioso ed incondito; talvolta gli aggiunti, ne' quali buona parte consiste della poetica vigoria, son di quelli che il Castelvetro chiamò scioperati, cioè donati piuttosto all' imperio della rima e al servigio del numero che alla vivacità della imagine e a quella modesta peregrinità che il lettore ha diritto oggimai di richiedere da poeti, come il nostro, valenti. Pende in gran parte dalla cura dello stile il buon esito dell'intero lavoro. Negli ultimi canti dell' Eneide ognun sente scemato il diletto che viene all' anima da quella poesia maestra, non già perchè sieno più fiacchi i caratteri o l'azione più languida, ch'anzi in questa i cinque ultimi canti vincono gli antecedenti di molto; ma perchè manca l' ultima mano allo stile, manca *quella ristrettezza e parcità d'ornamenti e quella purità e brevità maravigliosa ed inimitabile*, che distingue, al dire del Tasso, l'epopea di Virgilio *dalla fiorita e faconda copia* d'Omero. Nè vorrà, speriamo, l'egregio poeta recarsi ad offesa questo consiglio, o a dir meglio, prego, venente da noi che stimiamo il suo poema altamente, ed imparammo ad amarne, non conosciuto, l'autore.

Per non meritare la taccia di maligni e d'ingiusti n'è forza dar qualche prova della nostra censura.

Conobbe i grandi e la menzogna augusta. —
Volse il fil della cabala scellrata. —

Ma ecco esempio che mostra ancor più chiaramente come le piccole negligenze dello stile nocciono alle grandi bellezze.

Ma giuro, Equizio mio, per la tranquilla
Vita onde godi, e pel tuo bianco crine,
Che Tëodato l' ultima favilla
No non vedrà di tanto incendio alfine.
Tu, Teodosello, alla crudel Lucilla
Di' che de' giorni del suo padre il fine
Qui sta. — Scosse egli il brando, e bieco intanto
Calossi l' elmo, e forse ascose il pianto.

L'alfine, e *il fine de' giorni del padre* guastano quanto all'effetto la vera bellezza de' due ultimi versi.

L'ultimo che a toccare ci resta è la forma dell'opera intera. Di che cominciando diremo, che quel collocarci di primo nel monasterio di Subiaco a vedere una turba di monaci lavoranti, è quadro non dirò inconveniente alla gravità d'un poema; ma pare che più degna mostra far potesse il poeta di sè, descrivendo con più vivezza e varietà le molte arti a cui sappiamo che solevano essere i fratelli di Benedetto occupati. Sappiamo ancora, che prima d'innalzare il gran monasterio del Cassino, altri dodici monasterii erano stati da Benedetto fondati. È nota la vita selvatica ch'egli traeva giovane nelle solitudini, e come, da' pastori incontrato, fosse creduto una fiera, e come incominciasse d'allora ad istruire gli uomini e con le catene avvincerli dell'amore. È noto come chiamato da certi monaci a loro capo, rifiutasse pertinacemente da prima l'offerto uffizio, sentendosi, come tutti i grandi benefattori della società, vie più atto a creare di nuovo che a ristorare l'antico. Le quali cose, a suo posto collocate, avrebbero dato a vedere in più luce l'eroe. Ma il poeta ci porta a Subiaco di balzo; senza dire chi questo Benedetto prima d'ora si fosse; poi dipinge il santo a cui l'arcangel Michele nella spelonca mostra il misero stato d'Italia che a lui toccava sanare. L'intervento d'un arcangelo niente aggiunge di maraviglioso o di grande; e poichè l'opera di Benedetto non a sola l'Italia, ma a tutta l'Europa si stese, non era inconveniente ingrandire il quadro, e mostrare qual fosse tutta in quel secolo Europa: un pagano regnante in Francia, un ariano in buona parte di Spagna, in Germania ed in Inghilterra infedeli.

Ritorna il santo al monasterio; e il demonio per via vien facendo obbiezioni al suo nuovo proposto. Dico che gli vien facendo obbiezioni, e con ciò vorrei dire, che questo introdurre alla leggiera le diaboliche potenze e le angeliche, nuoce alla efficacia ed alla maestà del poema.

Nel terzo canto, il bosco sacro all'idolatrico culto è assaltato da' mancipii di Benedetto, in tre legioni divisi. Cotesto nuovo genere di battaglia non parmi degno di tale apparato. Allorchè il santo si ritira dall'opera, il demonio si oppone; onde pare che il santo non si ritragga per altro se non per dar luogo al demonio. Noi sappiamo che a que' tempi non soli gli alberi da' seguaci della vecchia idolatria erano tenuti sacri, ma i fonti ancora; e ciò poteva dar luogo a qualche fantasia forse nuova, certo più bella.

Mauro che precipita nella tomba d'Andalefrido; Alerio che ferisce il cane d'Amelia; Placido che per modo mirabile ritrova Mauro, l'amico suo, nella grotta del vecchio guerriero, son tutte imaginazioni che nessun legame hanno con l'eroe del poema e col fine, e niente poi hanno in sè di notabile; fuor l'arte con che le colorisce il poeta.

La testura del poema, siccome ciascuno può da questo saggio vedere, è tutta spartita in parti, raggiunte da sottilissime fila; e che si potrebbono, senza violare l'integrità, levar via del tutto. Gli avvenimenti che nell'un canto cominciano finiscono quasi tutti nell'altro; onde il lettore, troppo presto appagato, cerca ristoro alla sazietà che lo minaccia nel gusto delle peculiari bellezze, che, siccome vedemmo, nè poche sono, checchè altri dica, nè lievi.

Alla sera giunge il santo co' suoi presso le falde del monte; e quivi si posano. Io li avre' fatti posare più in su. Al cominciare dell'erta, mostrava allora il Cassino le vestigia d'antica città, e templi e moli e teatri. Imaginare che quivi Benedetto si soffermi la notte, che quivi avvenga la perversione di Telegono; imaginare la superstizione di taluno de' suoi nuovi seguaci, a cui sembran vedute, fra quelle ruine, ombre o spettri, o forme di Dei, era forse men freddo.

Qui comincian le trame di Enforbo e d'Enloga, i due ministri dell'idolatria, non ancora spenta in que' monti, delle quali trame, qua e là pel poema disperse, diremo che deboli sono, e per nessun modo eccitanti il dubbio del leggitore; tanto più che inimici stabili, in tutta la sua grande impresa, altri non ha Benedetto che questi due; onde la costanza dell'eroe par non abbia di che risaltare.

La parte più importante del poema è l'intervento di molti tiranni che fanno dell'Italia un gran parco di fiere e s'ingegnano di bever nel sangue l'oblio dei delitti. Ma questi stessi tiranni in un poema son troppi, difetto inevitabile dell'argomento; perchè quantunque con arte molta e' s'ingegni di svariarne le azioni e scolpirne i caratteri, nol può sì che l'animo del lettore non senta un vuoto al mancar dell'eroe buono o tristo che lo aveva fin allora occupato, e all'udirne narrata la morte talvolta più seccamente che non fa una gazzetta. Nel san Benedetto appariscono i tiranni e dispaiono, e vengonsi succedendo com'onde nel naufragio d'Italia: e Teodato, e Vitige, e Ildobaldo, ed Evarico, e Totila all'ultimo, che sopravvive al poema. Ma queste morti che pur dovrebbero alleggerire il lettore come d'un peso, non fanno che snodare più e più l'unità del poema e sminuzzare l'attenzione e l'affetto.

La poesia, che, dal nascere, fecesi interprete de' comuni bisogni, la poesia cara al popolo e del popolo educatrice, e risguardante alla dilettazione ed a' plausi della intera nazione, siccome a sommo di gloria, pare oggidì fatta sdegnosa della feccia volgare, essersì ritratta in una regione quasi vacua, sopra la quale si stendono in immenso gli spazii altissimi della scienza; e sotto, la misera greggia umana, abbisognante d'ammaestramento e di conforto s'aggira, implorando vanamente, che le noie e le angustie della vita le sieno alleviate.

Con la eloquenza de' carmi connettere le passate sventure d' un popolo alle presenti, e revocando que' rari lampi di bene che strisciarono fra le tenebre de' tempi, e fermandoli, a così dire, con l' impero della poesia, far che in esse le menti degli uomini avvilite (e talvolta spaventate non d'altro che dal tenebrore che le circonda) leggano la possibilità d'un destino migliore, e riconoscano la dimenticata imagine della speranza ch'è madre di tutte le cose grandi; parlare a' presenti con la lingua de' passati, e descrivere come verisimigliante quel che dovrebbe esser vero, e profetare quel che non potrebb' essere impunemente insegnato; ecco l'opera del poeta.

Quantunque il Ricci mostri talvolta di sentire la dignità dell' uffizio suo, pur sarebbe giovato con più feconda forza curasse di svolgere i semi che gli porgeva l'argomento. Una nazione occupata da barbari che la odiavano perchè sapevano d'essere disprezzati, che la disprezzavano perchè sapevano d'essere impuniti, che non la temevano perchè non la conoscevano e sapevano ch'ella non conosceva sè stessa: ecco la nazione in cui nacque Benedetto, in cui regnò con la forza dell'amore e della beneficenza, in cui mostrò che possa in pro della gloria nazionale una religione operosa, alla quale la felicità e l'ammaestramento degli uomini è uffizio supremo. L' italiano lettore desidera veder nel poema l' eroe singolare benefattore degli Italiani, illustratore d'Europa. Se poi senza il ministerio o l'impulso della religione potesse, o no, Benedetto imaginare e consumare l' impresa, quest' è una questione secreta che il senso de' lettori dee sciorre da sè; non lo scopo a cui tendano continuo gli sforzi del narratore. Nel poema del Ricci, Benedetto si mostra il protettore de' suoi monaci, de' suoi mancipii, no 'l benefattore del secolo: dal monte Cassino, il pensiero degl' Italiani non è mai trasportato all' Italia, all' Europa; e di quell'arte con che Virgilio, adulando, adombrava in Enea la fama ed i fatti dell'alta Roma, di quell'arte sovrana, come che ivi prostitnita, nel Ricci non riconoscemmo vestigii.

E qui sarà non inutile esporre un principio che al poema del Ricci poteva essere quasi cardine, e qua e là toccato or di lieve ora a fondo, spargerebbe nuova luce sulla bellezza del tutto. L'efficacia ch'esercita sulle opinioni e sul destino delle nazioni una società d'uomini a determinato fine ordinata, e da leggi ferme sorretta, sarebbe incredibile se da più d'uno esperimento attestata non fosse. I mutamenti che le società religiose produssero nelle politiche, e la necessità che si credette vedere di distruggere le prime per raffermar le seconde, dimostra non tanto la forza di queste quanto la debolezza.

Con la fondazione d'una società manifestano i popoli le loro tendenze politiche e l'esistenza di quello spirito che dee tardi o tosto di tutti gli ostacoli trionfare; con la fondazione d'una società fa la scienza il primo passo alla sua diffusione; con la fondazione d'una società la sapienza di quelle verità che, vulgate, nocerebbero con l'abuso, o si profanerebbero con l'errore, di queste verità la sapienza, dich'io, si conserva quasi per tradizione, e di secolo in secolo, come preziosa eredità, si tramanda. Con la fondazione d'una società la verace politica potrebbe preparare alla giustizia un sovrano imperio sopra le genti, purchè di società cosiffatta volesse la politica essere protettrice piuttosto che moderatrice, e piuttosto che madre, sorella. Poche rimangono e incerte vestigia di quella società pittagorica, che ha fatta grande la Magna Grecia; ma il poco che ci rimane, basta a mostrare la efficacia mirabile di cosiffatte congregazioni, di cui forse un giorno verrassi a conoscere la necessità, quando gli uomini s'avvedranno che la forza, contrapposta alla forza, non ha mai generate che calamità con rattezza incessabile ripullulanti, dove per contro la tranquilla e sempre equabile e sempre diritta potenza della verità a poco a poco dilatata, e, a così dire, infusa negli animi, giunse nella maturità de' tempi a scrollare l'edifizio fondato sull'ingiustizia e a sperderne fin le pietre.

(La villa di Camaldoli al Vomero).

Son tante in Italia le fame e le glorie municipali che non potete movervi un poco senza tremare di schiacciarne due ad ogni passo. Esse vi formicolano, vi serpeggiano da ogni parte: e quando voi meno ve lo aspettate, vo' sentite un formicolare più spesso, un serpeggiare più inquieto, segno di collera e di battaglia. E non ne sapete il perchè! Ma in

tanta prodigalità d'ammirazione, in tanta abbondanza di genii, domandate che conto si faccia d'uno scrittore le cui poesie molte e varie spirano una freschezza, un'evidenza, una grazia veramente italiana; e voi vedrete molti uomini rinomati fingere di conoscerlo appena di nome. Cercando la ragione di questa singolarità dolorosa, pare a noi di vedere che quella stessa fecondità di vena, quella stessa nguaglianza di stile, quella vivacità si spontanea che non sa mortificarsi sul perfezionare con minuta diligenza lavori di getto, d'istinto, da ultimo il non avere l'autore degnato mai di lusingare ne' suoi versi veruna delle opinioni dominanti, ma l'aver cantato per sè; possa essere, non dico scusa ma spiegazione del fatto, essere insieme al poeta giovevole avvertimento.

Vedete in questo polimetro: sciolti, terzine, settenarii a strofe di versi sei, ottave, settenarii di versi quattro, senarii, canzone alla petrarchesca, settenarii con isdruccioli e piani alternati, settenarii collo sdrucciolo in capo, e il tronco alla fine; senarii raddoppiati, sestine, ottonarii a strofe, sonetti endecasillabi, ottonarii a periodo libero, decasillabi, ottonarii a strofe col tronco, endecasillabi con lo sdrucciolo a mezzo, saffiche, quartine con due sdruccioli e piani alternati, sonetti settenarii, strofe irregolari a modo del Guidi, quinarii con isdruccioli, endecasillabi a terzine, sonetti quinarii, quinarii a quartine col tronco, decasillabi al medesimo modo, e quasi tutti questi metri trattati con franchezza, con garbo. Vedete come questi nomi di botanica esotica e nostrale si maraviglino d'essere classicamente innestati sull'albero della nostra poesia:

Vedi, o mia Fille, in duplice spalliera
La magnolia e la rosa ... —
Ha cento stami in sen, cento nipoti,
Cibele vera della selva ... — (la magnolia)
Qui solitaria e vedova
La melaleuca appare. —
La salisburia affacciasi,
Qual vergine modesta,
E della patria immemore
Le belle chiome innesta
Al tasso umil ... —
I rododendri incurvansi
Sul giovinetto stelo. —
Vedi atteggiarsi la fedel mimosa

Rimpetto al nuovo sol che la innamora. —
I leptospermi, e le auricarie liete
Anelan d'altro zefiro al respiro. —
Mentre delle Canarie il pin più molle
S'abbarbica amoroso ad altre zolle. —
La vanilla da un lato rimira
Dalla fronda soave e lanosa,
Che aggruppati in concordia amorosa
Spiega i fiori sì ricchi d'odor. —
L'aquilegia e il tropeolo che manda
Vivi lampi d'elettro e d'amor. —
Tu, lachenalia dal bel rossore,
Tu, vaga reseda, erba d'amore. —
Odorosissimi bianchi mughetti
Del vegetabile regno idoletti. —
Addio graminea bella statice,
Di rosei grappoli spiria nudrice. —
Vedi l'elettra e la gentil mirica
Tendersi incontro le ramose braccia. —

Di queste e di tant'altre simili vaghezze, l'armonia è il minor pregio; l'autore ha creduto dover colle vecchie imagini mitologiche rinverdire il suo tema: ma io posso accertarlo che la bella fronte della sua musa non ha di maschera mitologica punto punto bisogno.

RIDOLFI (Carlo).

(Vita di Giovanni Bellino).

Le vite degli illustri pittori veneti scritte dal vicentino Ridolfi, sebbene men pregevoli delle vite del Vasari per amenità, per eleganza, per poesia di particolarità fecondissime, meriterebbero nondimeno essere ristampate; il dotto Moschini, benemerito illustratore delle arti e delle lettere veneziane, potrebbe almeno alcune fornirne arricchite di correzioni e di giunte. Del suo lavoro offre egli per saggio la vita di Gian Bellino, l'amabile pittore, d'un tempo d'antica semplicità e di grazia pia, affettuosa, ineffabile, che il nostro secolo, non che raggiungere, può appena sentire. Gian Bellino ebbe amico l'Ariosto che lo nominò insieme

col Mantegna e col Vinci; ebbe lodatore il Bembo, per cui fece il ritratto della sua donna, e il Bembo, non ancora cardinale, ne lo rimeritò non so se con altro, ma certo con due sonetti, de' quali il secondo felice assai.

. . . .

Son questi que' begl' occhi, in cui mirando,
Senza difesa far perdei me stesso.
Parmi veder nella sua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, e d' una parte
Voler speme, piacer, tema e dolore;
Dall' altra, quasi stelle in ciel cosparte
Quinci e quindi apparir senno e valore,
Bellezza, leggiadria, natura ed arte.

√ RIO (F).

(De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes).

Questo libro è una storia del bello, giudicato con le norme del vero. E perchè il cristianesimo è il vero più puro, e l'arte italiana è la più pura e più ricca espressione del bello visibile, questo libro è in gran parte la storia della cristiana e dell'italiana grandezza.

L'egregio Bretone pose intorno all'opera sua molto studio ed amore, la pensò, la scrisse con fede. Nè a tutte le opinioni di lui possiam noi consentire; ma quelle stesse che a noi paiono o immoderate o immansuete, nell'animo suo crediamo temperate e pietose. Il volume ch'abbiam fra mano tratta della pittura. Non è quivi a cercare nè un trattato teorico, nè una storia compiuta, ma considerazioni intorno alla bellezza che all'arte venne dall'ispirazione cristiana. E convien confessare che gli italiani artisti o critici trattarono questo tema paganamente: ammirarono la parte materiale più che l'intrinseca; e a quello spirito che creò Mino da Fiesole e l'Angelico e Luca dalla Robbia e i cari pittori del quattrocento e Michelangiolo e Dante, chiusero l'anima. Quindi il parlare dei predecessori di Raffaello con riverenza superba mista di pietà; quindi l'anteporre l'ultima maniera di Raffaello alle prime, tanto da guardar quelle come cosa infantile; quindi il trattar Michelangiolo come un ossesso, e il compiacersi nella materiale leggiadria del Correggio e dell'Albano; quindi

(per venire alle lettere) l'oblio di Dante, e il Petrarca e il Boccaccio, accanto a Raffaello, maestri d'ogni bellezza; quindi le scuole che pur troppo sappiamo di fiacchi poeti e d'artisti carnali. Ma la forza e la verità dell'arte italiana rinata è tutta debita al cristianesimo; e ogni più estrinseca leggiadria non è che imitazione debilitatrice delle menti e corruttrice degli animi.

RITRATTI ED ELOGII DI LIGURI ILLUSTRI.

Egregia intrapresa e degna d'essere da tutte le italiane provincie imitata. Noi conosciamo la lupa di Romolo e gli amori di Venere; ma le effigie e i fatti de' nostri grandi antenati, non tanto. Qual v'ha provincia d'Italia che in questi otto secoli della civiltà rigenerata, non abbia a gloriarsi di tanti nomi illustri, quanti non ne può contare in altrettanto spazio ben più d'una superba nazione d'Europa? E questa stessa quantità di nomi e di fatti illustri del tempo moderno, è una delle molte ragioni, che mi fanno dissentire dalla opinione di coloro i quali vorrebbero che dalla storia antica cominciassero gli studii giovanili anzi che dalla moderna; perchè qualche raro esempio ci si offre di uomini, che leggendo in gioventù le antiche storie, ne sentirono impulso al bene. Converrebbe provare che leggendo i grandi fatti della storia moderna, coloro sarebbero divenuti men grandi: converrebbe provare che qualche straordinaria eccezione sia legge. Quanto al numero poi e alla grandezza de' fatti eroici moderni, basti citare un esempio: la rivoluzione de' Greci, di cui fummo noi testimonii. La celebre guerra persiana, conta ella tanti eroi e tanti atti di valore, quanti l'insurrezione di un pugno di infelici imbarbariti da una grossolana tirannide. La grande differenza si è, che a Miaulis e a Karaiskaki manca ancora un Erodoto.

ROSMINI (A.).

(Della divina Provvidenza nel governo de' beni e de' mali temporali).

Chi dicesse che la forza d'osservazione e di sentimento con che la filosofia già comincia a misurare i campi del vero, che l'efficacia di quella morale senza cui non è scienza politica vera, riconoscono l'origine dalla educazione che certi principii religiosi operarono sul genere umano, direbbe cosa non tanto ridicola, quanto sarebbe sembrato in

tempi non dal nostro lontani. Havvi degli autori a cui piacque considerare la religione dal lato del bello che i suoi veri presentano; e il successo delle opere loro comprovò l'istinto dell'umana natura; a cui, quando non sia corrotta, il sommo vero, fedelmente rappresentato, è l'unico bello. Chi prendesse, in un'opera a ciò solo indiritta, a mostrare la parte filosofica della religione; incontrerebbe, cred'io, tra' filosofi non men fortunata accoglienza, e riescirebbe a diradicare col tempo certi pregiudizii che inceppano l'umana ragione in quelle operazioni che paiono delle men vicine allo spirito religioso, eppur hanno con esso un secreto legame insolubile.

In questo libretto chi null'altro ricerca, se non i principii d'una filosofia vigorosa, sicura, talor anche originale, può leggerlo con istruzione e diletto. I dolori del giusto e le gioie del reo son soggetto di continua querela; quasichè que' medesimi che si lamentano non facessero col loro lamento a sè stessi risposta: poichè, s'e' fosse vero, i beni di che essi godono, non sarebbero che un argomento di loro malvagità, e que' mali che soffrono sarebbero un argomento di quella bontà che rinnegano ricalcitrando al dolore. In questo trattatello l'autore tocca gli argomenti valevoli a dileguare cotesto sogno dell'umana debolezza: e li tocca con mano maestra.

Dicemmo altrove che l'errore non è che una verità riguardata da un solo lato: potrebbe dirsi altresì che la scienza è una verità centrale considerata in tutti gli aspetti. Quelli che diconsi varii argomenti di un medesimo assunto non sono che le varie relazioni di un oggetto con altri oggetti de' quali la mente nostra ha un imagine più vicina. Sicchè per giungere all'estrema evidenza della dimostrazione, nella intera serie degli argomenti così come in ciascuno di quelli, dee sempre traluccre quel principio d'unità, ch'è come il centro dell'attenzione, e da cui molti autori di librj scientifici, per falso amore di varietà, o per non parere preoccupati dal loro sistema, a bello studio deviano.

RUFINO.

(Illustrato e tradotto dall' ab. Marzuttini).

La collezione de' padri e degli scrittori ecclesiastici aquileiesi, resa popolare con questa comoda edizione, e con la versione pregevole che la accompagna, poteva accomunare la conoscenza delle dottrine e delle idee di uomini forniti non solo di rara virtù, ma d'ingegno potente e di buona fede rarissima. A questa fonte attingendo certi sacri oratori moderni, potrebbero divenir meno verbosi, meno ampollosi, men vuoti. Ma per ottenere un sì desiderabil vantaggio, conviene tra le opere de' padri stessi fare una scelta, ometterne quelle parti che riguardano controversie ormai dimenticate, e illustrazioni simboliche più argute che rette. In una edizione delle opere originali ogni cosa si deve raccogliere d' autori che sien rispettabili; ma dove si tratti di doverle tradurre, noi crediamo conveniente una scelta. Per esempio l'apologia di Rufino io non l' avrei regalata ai lettori del XIX secolo. Che ci guadagna mai la pietà o l'erudizione o l'eloquenza allo spettacolo di due uomini pii che a vicenda s' accusano d'impostura, d'empietà, d' ignoranza? Certo tale lettura a chi sa meditare risveglia mille pensieri importanti; ma chi sa e vuol meditare sopra tali argomenti, può prendersi la briga di farlo sul testo latino. Per ciò che riguarda lo stile e l' eloquenza di Rufino, nessuno vorrà paragonarlo col suo potente avversario. La giustizia della causa (chè da ambedue forse le parti stava diviso e la ragione ed il torto), la giustizia della causa sua lo solleva a qualche nobile idea; e quello che più abbellisce il suo dire, è la mansuetudine della disputa, mansuetudine, a quel che pare, affettata talvolta, ma talvolta sincera.

SACCHI (Giuseppe e Defendente).

(Dell' architettura simbolica usata in Italia ne' secoli VI, VII, VIII. — Delle feste e dei municipii italiani).

I due Sacchi, facendo centro del loro discorso una luminosa idea di G. D. Romagnosi, rivolsero l'attenzione degli artisti, degli eruditi e de' pensatori ad un argomento di religiosa filosofia e di bellezza poetica vasto del par che ameno. Ma questi de' due Pavesi non son che cenni;

nè loro assunto era percorrere l'universo de' simboli, dichiararne la significazione, investigarne l'origine. Nè quand'anche i due valenti collaboratori si dessero di proposito ad opera tale, e' potrebbero esaurire il lor tema, senza raccogliere dai Padri le varie e talvolta singolarissime spiegazioni con le quali nella natura corporea essi ritrovano l'emblema dell'universo spirituale, senza studiare non solo i simboli del rito israelitico, ma perfin le figure ed i tropi dei libri giudei, senza cercarne la corrispondenza nelle altre religioni d'Oriente. Questo lavoro si suddivide in varie parti, laboriose tutte ed ampissime, ciascuna delle quali, a compiutamente trattarla, occuperebbe molt'anni di studio. E questo diciamo, perchè la esperienza troppo c'insegna quanto sien gravi gl'inconvenienti del modo ormai comune al più degli autori, che si tengono pienamente debitori del loro uffizio quando sopra un argomento abbiano raccolto tanto numero di notizie, e di fatti, che basti a fare un volume più che ad illustrare pienamente la materia proposta.

Giova distinguere due specie d'erudizione: quella che ha per oggetto la trattazione d'un punto generale, e per iscopo la collezione di tutti i documenti già noti: e quella che si limita a un punto particolare, e lo riguarda da un lato nuovo, tende insomma (più tosto che a raccogliere) ad illustrare il già detto. Io non parlo di quell'altra specie di erudizione, la quale viene quasi in sussidio alla dimostrazione di un principio generale, giacchè quivi non è necessario se non quel tanto di fatti che bastino a comprovare l'assunto. Delle due specie notate, la seconda può non abbisognare dell' intero corredo de' documenti già raccolti dai predecessori; può sopra questo, come sopra fondamento, elevarsi al punto di vista nuovo a cui tende: ma la prima specie, quella che principalmente consiste nel compilare e nell'ordinare, se non compila tutto il più importante già noto, se non l'ordina in modo da farne sentire l' importanza, a che servirà ella questa erudizione incompiuta, indigesta, i cui lavori avranno bisogno continuo d'essere nuovamente rifusi? Il Muratori s'accinge ad illustrare le antichità italiche del medio evo; e lo fa distribuendo la grande materia in altrettante dissertazioni, dove i fatti più vitali che compendiano, e a così dire, simboleggian quell' epoca, sono raccolti e ordinati. Il Manzoni vuol dimostrare che l' invasione longobardica non confuse il popolo vincitore col vinto: e a provare questa verità, nuova ancora, tanto solo di citazioni a lui basta, quanto mettano in chiara luce il principio ch'egli d'altronde sostiene con prove di analogia e di ragione. Vengono ora i signori Sacchi a vo-

ler rifare, con altre intenzioni la grand' epoca del Muratori: loro debito adunque si è dire e più di lui, e meglio di lui. Ed essi lo faranno speriamo. Che se finora nell' enumerazione, e nella descrizione de' monumenti e' ci appaiono talvolta raccoglitori di facile contentatura; se nel saggio sulle feste antiche usitate in Italia il signor Defendente Sacchi, quantunque citi molti autori, nella fonte attinge a pochissimi: se nella sua narrazione omette alcuni fatti, alcune circostanze singolari, e veramente poetiche, che l'arido Muratori non isdegnò d'accennare, non è perciò da movergliene accusa, nè da negare ai due valenti giovani la debita lode. E quand' uno pensa alla difficoltà di raccogliere da libri, da giornali, da manoscritti, le notizie necessarie alla piena trattazione d'un tema storico, cessa ben per esso la smania di riprendere chi non ebbe bastevoli a tanto la sofferenza od il tempo.

Pensando appunto a cotesta difficoltà e a' modi di superarla, ognuno sentirà necessaria una grand' opera, nella quale per ordine di materie fossero tutte citate le fonti a cui per qualunque notizia letteraria o scientifica dover primieramente ricorrere per sapere quello ch' è stato già detto, avverato, e quel che resta di sconosciuto, d' incerto. Questa *enciclopedia di citazioni* diventa di giorno in giorno più necessaria, ora che i trattati originali, le ripetizioni, i compendii si vengono in sì smisurata mole moltiplicando, che a leggere soli quelli ch' escono in Europa in un anno, dieci vite d'uomo non bastano. Cominciar dal notare i libri che trattano di proposito la data materia, segnando con diverso carattere i più autorevoli per autenticità, per antichità, per dottrina, per senno; poi scendere a quegli autori che a tale o tal altro argomento destinano parte soltanto dell'opera loro, sarebbe lavoro lungo, e impossibile a riuscire nel primo getto compinto: ma se i bibliotecarii tutti, se alcune accademie a ciò destinate, ci concorressero, ne risulterebbe in pochi anni un repertorio prezioso, da agevolare l'istruzione a' non dotti, a' dotti, l'uso delle ricchezze ereditate dalle incredibili fatiche de' loro dimenticati o disprezzati maggiori. Tanto più che ormai comincia a farsi raro tra noi, non solo quella erudizione che possiede la dottrina de' libri, ma quella pure che rammenta i nomi degli autori, degni, nelle rispettive scienze, d'essere consultati.

O più! o meglio! ripiglieranno (altri con ansietà dolorosa, altri con superbo disprezzo della severità di un oscuro giornalista) i tanti autori di compilazioni storiche, e di biografie e di memorie erudite, che non s' accingono ad illustrare il passato, se non per la smania d' illustrare

senza molta fatica sè stessi. O più? o meglio? Qual nuova legge tirannica! E chi siete voi, che v'ardite d'imporcela? Ma non potrò io raccozzare insieme le notizie che traggo da due, da dieci, da venti autori, e risparmiare al lettore la fatica di rintracciarle in più libri? — Se questi autori che voi raccogliete non abbracciano tutta intera la materia, la vostra fatica riuscirà affatto inutile: il lettore diffiderà di voi, e ricorrerà a dirittura alle fonti. — Ma non potrò io compendiare le opere voluminose e tediose degli eruditi che ormai più non si leggono? — Sì: se il compendio sarà elaborato con tal senno che abbracci l'essenziale de' principii e de' fatti, e mostri insomma che il manifattore non ha compilate le ricerche e le indagini di un autor solo, ma raccolto il succo, e trasfuso lo spirito della scienza intera. Altrimenti i vostri compendii potranno ben essere venduti nelle scuole, comprati da qualcuno di que' lettori a cui la scienza è tormento del pari che l'ignoranza; ma i posteri non sapranno che se ne fare.

Nel saggio sulle feste italiane del medio evo, dopo saviamente lodate quelle che tendevano ad educare la gioventù con esercizii di destrezza e di forza, il signor Defendente Sacchi non dubita di dar la sua lode a quelle ancora nelle quali si commemoravano vittorie crudeli, e vergognosi trionfi contro i vicini, gli amici, i fratelli. Non parlerò delle feste di galanteria, delle quali troppo benigno giudizio reca l'egregio descrittore.

Ma forse non sarebbe riuscito inopportuno, dopo rammentate le feste antiche, notare quali si potrebbero rinnovare nella popolar consuetudine con piacere e con frutto; quali accomodare ai nuovi usi e bisogni. Ameno veramente ed utile argomento era questo: giacchè la non poetica, non civile, non religiosa, non festevole maniera onde si celebrano nella moderna Italia, e in buona parte d'Europa, le private e le pubbliche feste, è soggetto di considerazioni serie e dolorose.

L'ultimo saggio sui municipii italiani, è una serie di osservazioni generiche, e perciò appunto soggette ad eccezioni moltissime, bisognose esse stesse di un nuovo saggio di storiche e politiche illustrazioni. In una nazione fin dal primo sorgere così svariata e divisa, come la nostra, voler assegnare alcune poche generali cagioni di ingrandimento e di decadenza, e prescindere affatto dalle circostanze particolari a ciascuna provincia, è un esporsi al rischio, o di essere spesso contraddetto da' fatti o di dir cose che tutti sanno; non è un dar a conoscere gli avvenimenti, molto meno spiegarli. Una bella distinzione, un'artifiziosa classificazione

teoretica è cosa facile e leggiadra: ma se la cronologia corrisponda a codesto almanacco ideale, quest'è che torna meglio lasciare in sospeso, che acquistarne una ingrata certezza. Il ch. Pavese distingue nella vita de' popoli: l'epoca de' sensi, l'epoca della fantasia, l'epoca della ragione. Sta bene: questa è la nota idea di G. Domenico Romagnosi. Ma l'epoca de' sensi si può ella separare nettamente da quella della fantasia? E mentre una parte della nazione si trova al primo stadio, l'altra non si può ella forse trovare al secondo, un' altra al terzo insieme ed al primo? E il medio evo, era egli tutto per gl'Italiani epoca di fantasia? E la nostra è ella l'èra della ragione? — Questioni difficili, che solo i fatti possono sciorre; e i fatti son d'ordinario restii alle classificazioni sistematiche, quand'anco in quelle sia parte di vero.

√ SALFI (F.).

(Ristretto della storia della letteratura italiana).

Chi cerca in una storia letteraria le nuove indagini erudite, le nuove considerazioni filosofiche, le larghe e fedeli pitture dell'indole intellettuale e morale d'un uomo, d'un popolo, non legga compendii; ma non sentenzii però che i compendii non possono avere anch'essi la loro utilità. Questo del signor Salfi ha la sua.

Ciò che l'autore nota sull'intricato periodar del Boccaccio, sulla imitazione servile dei Classici, sul metodo imitabile di educazione praticato da Vittorino da Feltre, sul titolo di bembisti da darsi ai petrarchisti del cinquecento, sulla bellezza e fecondità quasi vergine dei temi marittimi, sulla *Balia* del Tansillo che combatte l'uso delle fasce due secoli innanzi l'Emilio, ci par vero, e maggiore impressione farebbe se fosse più italianamente tradotto.

Ma che le ricerche sulle origini della lingua, ben dirette che fossero, non meritino il titol di dotte; che la letteratura provenzale abbia potuto sulla nostra quanto il Salfi vorrebbe; che la religione cristiana consacrasse le opinioni platoniche sull'amore; che il genio di Dante sia un salto nella scala graduata dell'incivilimento, e che moltissimo egli non debba al suo secolo; che la divina Commedia contribuisse *a render migliore una più felice posterità*; che la lingua di quel poema sia nutrita *di tutti i dialetti italiani*; che il Petrarca nobilitasse *primo la condizione dell'amore*; che il Bembo *abbia resa la purità e la correzione del-*

lo stile alla lingua italiana; che gl'imitatori servili de' Greci abbiano posto in grado l'Italia di meglio apprezzar le *bellezze del teatro greco;* che giovi consigliare i poeti avvenire a comporre poemi didattici; che la traduzione ciceroniana del Bonfadio abbia molto vigore; queste son cose che non oseremmo affermare.

E sebbene stimiamo anche noi che la tirannide e la superstizione abbiano recato gravi mali, anco letterarii, all'Italia; ameremmo però veder distinta più spesso la superstizione e l'ipocrisia dalla vera e benefica religione, i buoni suoi ministri dai tristi, i veri dai falsi credenti.

Il primo volume abbraccia lo spazio di ben cinqne secoli. Il Tiraboschi ci conduce su su per la corrente de' tempi a forza di remi; il Salfi ci trasporta via giù col vapore.

SALUZZO (Diodata).

(Ipazia).

L'arme e gli amori sono il campo già trito degli epici. La bell'anima di Virgilio ci seppe aggiungere la religione: ma un poema che in sè comprendesse la guerra, l'amore, la filosofia, la politica, la religione, nol credo tentato finora. Questo esempio ci vien da una donna.

L'Egitto nazione unica, i cui monumenti, la lingua, i segni, gli scritti, vengono a poco a poco spargendo di nuovo lume la storia; l'Egitto le cui antichità (incominciando da Ippi Reggino, e venendo, nei tempi della civiltà rinnovata, a Prospero Alpino, che l'illustrò de' suoi viaggi, e a Celio Calcagnini e a Pierio Valeriano, che primi gli consacrarono i i loro studii) debbono la prima luce agli sforzi dell' ingegno italiano; l' Egitto presentava soggetto nuovo a grande poema. Il tempo dell' azione, sull'aprire del secolo quinto, è ben colto; il cristianesimo già crescente, la gloria della filosofia e dell'impero nella sua decadenza, offrivano un contrasto fecondo di meditazioni. Bastava attenersi alla verità, per averne ciò che bisogna a vera poesia; e con questa mira sapiente l'autrice non ammise nel suo poema » nè dei del paganesimo, nè angioli, nè demonii: tutto facendo operare per le sole umane passioni, secondo le leggi della natura e l'occulto volere di Dio ».

Ma non in tutto l'autrice ha creduto dover seguire la storia, non in tutto dover profittarne. Che Ipazia non sia stata cristiana, pare che le unanimi attestazioni degli antichi il comprovino, sicchè cresce la pro-

babilità che la lettera pubblicata dal p. Lupo sia apocrifa: tanto più che la cronologia vi ripugna, poichè le dispute di Nestorio debbono portarsi a dopo la morte d'Ipazia. Io non dirò che l'averla fatta cristiana sarebbe licenza più larga ancora che quelle del Telemaco ed altre simili: dirò che, al nome d'Ipazia attaccandosi la memoria troppo celebre di san Cirillo Alessandrino, a cui molti vogliono imputare la morte di quest'inclita donna, non pare ai tempi nostri troppo opportuna la scelta.

È certo ancora che Ipazia, la celebre figlia del matematico Teone, la commentatrice d'Apollonio e di Diofanto, l'insegnatrice delle alte dottrine platoniche (non delle aristoteliche come il Gibbon afferma), se non fu, al dire d'Esichio, perseguitata ed uccisa per l'*eminente sapienza*, fu almeno per odio insensato, in cui Cirillo non avrà forse avuto parte veruna, ma che ad ogni modo meritava d'essere dall'autrice accennato. Sappiamo che l'illustre o vergine o donna, come più piace, nell'andare, un dì di quaresima dell'anno 415, alla sua scuola, fu a viva forza da alcuni furiosi tratta giù di cocchio, spogliata ignuda, strascinata in chiesa, ed uccisa, altri dice con iscaglie d'ostriche, altri con rottami di vasi di terra; quindi il bel corpo bruciato; e ciò col pretesto, che l'amicizia di lei con Oreste, il prefetto romano, quello che narrammo assaltato da'monaci amici di san Cirillo, l'amicizia, dico, di lei fosse ostacolo alla riconciliazione d'Oreste col patriarca. Questa è, parmi, ragione di più per credere che Ipazia non fosse cristiana; ma checchè sia di ciò, l'orribil fine di tal donna, fine che Socrate imputa ad alcuni uomini *caldi di testa*, meritava d'entrar nel poema.

Altri vogliono Ipazia vergine, altri la fanno moglie a Isidoro: l'autrice la dà innamorata d'Isidoro, e non più: e codesto Isidoro autore d'una rivoluzione in Egitto, ella lo imagina l'ultimo dell'antica stirpe de'Tolomei; di che rendendo ragione, dice: » fra le vicende della presente età nostra, ho creduto miglior pensiero il non seguire in questo totalmente la storia ». Vale a dire, che un ribelle illegittimo a lei parve cosa a'dì nostri pericolosa; e però scelse a capo della congiura un legittimo erede del trono.

Noi non crediamo per altro che di quelle cose stesse in cui l'attenersi alla storia non portava pericolo, l'illustre autrice abbia profittato quanto forse potea. Per esempio, la lunga pace che consolidò la schiavitù, poteva presentare bel campo ad osservazioni profonde; il viaggio che si sa avere fatto Ipazia in Atene, poteva offerire un episodio importante: la scuola da lei tenuta era cosa sì nuova, che meritava di attrar-

re un po'l'attenzione e del poeta e de'leggitori. In vece di porre in bocca a varii filosofi le dottrine delle lor sette, non si poteva egli con più efficacia abbellirle della voce stessa di questa leggiadra e virtuosa donna? L'amore di qualche discepolo di lei, e tant'altre simili fantasie potevano venire in soccorso dell'affetto, e dar posa all'attenzione troppo tesa dai voli platonici e dalle metafisiche contemplazioni.

Ma sarebbe ingiustizia domandar conto al poeta di quel ch' e' non diede, e non por mente frattanto a' doni ch'egli offre, che sono tali da non lasciar sempre desiderio di quello che manca. Manca, a cagione d'esempio, un canto degno della dottrina platonica, professata da Ipazia. Io non chiamerò col Gibbon *fanatica* quella scuola; ma crederò piuttosto col Creuzer, che i neo-platonici sieno in gran parte i custodi delle tradizioni antichissime dell'Egitto. Il qual pensiero acquista credibilità quando si rammenta che appunto d'Egitto e d'Italia (e non d'alcuna almen condiscepola dell'egizia sapienza) trasse Platone gran parte di sue dottrine. Anche dalla filosofia ionica, la quale nel principio concorda con l'egizia, così come con quella de'bracmani visnudi, poteva l'autrice trarre induzione al suo canto, e servirsene a determinare certe idee più incerte che poetiche della egizia teologia.

Per rappresentare la lotta della religione vincente con la moribonda, convenia dare a questa l'accento della passione, ch'è il trionfo del vero contrario. Gli Egizii, al dire del Letronne, serbarono fino a tardissimo le credenze e i costumi antichi. E, non fosse anche ciò, abbiam le grida della filosofia, la qual soggiogata dalla sublime semplicità del cristianesimo, si lagnava ch'esso, in *luogo di quelle divinità, che si concepiscono coll' intelletto, avesse offerte all' adorazione le imagini di schiavi vili* e *di malfattori finiti sotto la mano del boia* (Eunap., *Vita di Edes.*) e con voce quasi profetica gridava: » favolose ed oscure tenebre domineranno la miglior parte della terra ». Ma checchè sia delle declamazioni di que' filosofi, certo è che la religione egiziana poteva in questo poema presentarsi in aspetto e più filosofico e più poetico. Quelle grandi idee d'Osiri e d'Ermete, uno il tipo dei re, l'altro dei sacerdoti; quell'Osiri sotto cui figuravasi e il Nilo, e il sole, e Dio, e la grande anima della natura; quella inimicizia di lui con Tifone, che simboleggiava l'alternar delle egizie stagioni; quell'Ator, la Venere egizia, tirata anch'essa dalle colombe; quell'Oro, l'Apollo; quel Cnef, il Giove Ammone; quel Pane, quell'Ilitia, quell'Ercole, quella Rea, quella Vesta, quella Minerva, quelle feste solenni al tempo della sementa, di cui

le greche tesmoforie eran copia; sono raffronti fecondi d'ispirazioni. Non parlo di quelle manifestazioni degli dei in membra umane; di quell'Osiride sommo, e diviso in tre, l'uno creator de'prototipi, l'altro produttore delle copie create, il terzo datore del bene, simboli della potenza, della sapienza e della bontà incomprensibile. Ma se l'autrice voleva restringersi alle opinioni e agli usi della religione incolpabile, perchè non combattere con un bel carme l'errore sorgente degli antropomorfiti? Perchè non dedicar pure un verso a quell'Antonio che visse ne' tempi d'Ipazia e che popolò di contemplanti il deserto?

Io vorrei che gli autori tutti, specialmente i poeti, cangiassero talvolta tono, e piuttosto che battere al fine, battessero a' mezzi. A cagion d'esempio, noi sappiamo, che al tempo d'Ipazia, l'impero d'Oriente era sotto la tutela del re persiano Isdegerta, come l'autrice lo chiama, o come il Muratori, Isdegarde, o, come Procopio, Isdegerte. Arcadio, che da Procopio è chiamato *minime ingeniosus* e da Zosimo *extreme stolidus*, lasciò morendo al figliuol suo ancor fanciullo questo custode nemico e pagano, idea che Procopio dice un *impulso del divino spirito*, e Agazia la dice, com'è, sciocca. Quest' intervento d'un principe estranio nella sicurezza d'un paese, dà occasione a molte allusioni felici, a molte osservazioni feconde.

Così da una legge del codice teodosiano sappiamo che Stilicone per suoi fini impediva il commercio dell'Italia coll'Oriente. L'Egitto ne doveva soffrire, ancorchè non ne sentisse la causa; e questo male venente sì di lontano, poteva dar materia di nuove bellezze al poema. Così la divisione della società egizia in ordini, sebbene non tanto profonda al quarto secolo come per lo passato, doveva lasciare nel popolo differenza di costumi e d'opinioni notabile.

Non dissimuliamo che il poema nel suo tutto avrebbe bisogno di più poesia. Per dir vero una donna, che, secondo l'abate de Halma (*Théon, Comm. sur le syst. de Ptol.*, 1822), lavorava con suo padre a comporre le tavole astronomiche e a commentare Diofanto, non pare acconcia alle ispirazioni poetiche. Ma Ipazia oltre d'essere matematica, era bella: ma Oreste le facea delle visite; ma il liceo d'Alessandria non era lontano da quel famoso museo, dove Omero ebbe culto sì solenne e sì lungo; ma i dotti antichissimi canti d'Iside furon soggetto agli encomii di Platone; ma l'Egitto è miniera di poesia quasi intatta.

(Novelle).

Fra i tanti libri di novelle, pochissime ne abbiamo di storiche: qualcuna nel Sacchetti, e nel Boccaccio, qualcuna nel Giraldi, nel da Porto, nell'Erizzo, nel Bandello, e poi nel Soave. Anche gli stranieri, di romanzi storici son più ricchi che di novelle. Eppure io credo che la novella sia cosa molto più comoda del romanzo: primieramente perchè più breve; e lascia maggior curiosità, se buona; e minor tedio, se trista: poi perchè la fattura n'è più probabilmente felice, dico di quella probabilità che rende più facile il sortir di tre numeri che di trenta. Inoltre son tanti e tanto importanti gli argomenti morali e storici da trattarsi, che se a tutti volessimo dare un romanzo, ne riuscirebbe biblioteca soverchiamente ricca e ancor più difficile a leggere che a comporre: all'incontro una graziosa o faceta, o lugubre o strana, purchè ben colorita novelluccia, più speditamente farebbe a un dipresso il medesimo effetto. Quello poi, che più importa si è che i lettori nel cambio guadagnerebbero il risparmio dei dialoghi faceti, delle descrizioni topografiche, delle storiche digressioni, delle lunghe prosopopee, ingredienti di un romanzo storico, senza i quali e'non si potrebbe dividere in tomi, nè i tomi in capitoli; senza i quali non si potrebbe sciogliere l'arduo problema: nel maggior possibile spazio distendere la minor materia possibile. E se al romanziere paresse necessario violare la storia, e domandare nella prefazione o nelle note grazia e perdono per la cronologia scorbacchiata, la grazia sarebbe più facile ad ottenersi in una corta novella, che in un lungo trattato narrativo, nel quale tanto s'insiste su quegli errori di storia e di cronologia, e tanto addentro e'si lasciano nella testa anco de'più ottusi lettori, che convien bene avere tutta la pazienza di un giornalista timido o rassegnato per non si dolere di questi continui ed inutili pregiudizii nelle menti inseriti contro la storica verità. Tutti insomma i difetti che più visibili appaiono nel romanzo, perchè a bella posta dilatati, in una novella perderebbero di spiacevolezza non men che di mole. E questo sia detto de'romanzieri inesperti.

Se veniamo ai più destri, anche a questi potrebbe riuscir utile il cambio che proponiamo. La novella sta al romanzo a un di presso, come la tragedia osservatrice delle unità al dramma storico. E la novella, e la tragedia classica condensano in piccolo spazio i fatti, i sentimenti che la natura presenta o dilatati o dispersi: se non che il dramma storico

non si dà ciecamente a seguire l'andamento de' fatti, ma ne coglie i punti essenziali, che sono, a ben riguardare, più poetici; dove il romanzo (almeno quale è stato concepito finora) perseguita la realità fino ne' suoi più verecondi latiboli, e per meglio darla a conoscere, la fa in brani. Questo paragone tra il dramma e il romanzo storico, condotto più oltre, ci guiderebbe a qualche conseguenza feconda: ma a noi piace ora tornare al nostro argomento.

La novella, dicevamo, ha, o può avere certa analogia con la tragedia che chiameremo unitaria. E l'una e l'altra pigliano il fatto, a dir così, per la coda; e di questa estremità si contentano: intese a dipingerci non le origini, non i gradi della passione, non le relazioni di quella con i molti oggetti che circondano l'uomo, e servono a sospingerla, a ripercoterla, ad informarla in mille modi diversi, ma solo gli ultimi passi, l'eccesso insomma; ambedue possono rinunziare alla libertà di moversi per l'aperta via dello spazio e del tempo, condannare sè stesse alla carcere e alla catena. Egli è ben vero che per la novella non è sorto ancora uno Stagirita, e che applicare ai romanzi le regole dell'alta poesia, è, al dire del venerabile Quadrio, *sciocchezza assai grossolana*. Tuttavia non mi farebbe punto maraviglia che uno Stagirita sorgesse. Frattanto restano ai novellieri aperte due vie: limitarsi agli avvenimenti estremi di un fatto, e quelli animare della vita poetica: o distendersi a raccontare una lunga serie di varii e quasi abbozzati accidenti. Questo secondo genere può avere il suo pregio: ma quello in cui la novella verrebbe a combaciare con la tragedia classica, è il primo. Ridotta e la tragedia, e la novella a rappresentarci gli ultimi istanti di una grande passione, il punto estremo di un fatto o nel mondo esteriore o in quello delle intelligenze, io non veggo perchè e l'una e l'altra non debba essere stimata degna di lode. Le ultime fasi di tutte le rivoluzioni e morali e sociali essendo le più veementi, scuotono vivamente: e non veggo perchè il poeta debba essere condannato se tende a fortemente commovere. Ma (lasciando per un istante da parte le novelle, e parlando più specialmente delle tragedie) quello che non sarà mai permesso a poeta, a precettista nessuno, a nessuna regola del mondo, si è darci ad intendere che tutta intera un'azione possa essere ragionevolmente racchiusa nell'estrema sua crisi, che in quel breve periodo sia lecito trasportare, non solo per via di narrazioni, ma per via di azione tutti quegli avvenimenti preparatorii, che, così raddensati, sono incompatibili con la verosimiglianza, con la possibilità più lontana. Volete voi rappresentarmi il fratricidio di Ti-

moleone; e per ciò fare piace a voi di restringere i vostri pensieri nel giorno della catastrofe? — Sta bene. Non solo io non dirò biasimevole il vostro pensiero, ma ve ne loderò volentieri. — Voi per tal modo togliete a voi stesso di grandi vantaggi, ma insieme evitate di grandi pericoli. Io non dirò che la vostra impresa così limitata sia nè più facile nè più difficile: il vostro sistema ha date tante tragedie pessime, e tante mediocri per tutt' altra ragione che per la difficoltà del seguirlo. Le difficoltà dell'arte non istanno in queste miserie. Ma dirò che restringendovi a que' momenti terribili ne' quali l'amore fraterno in un' anima ferrea doveva dar l'ultimo assalto all' amore di libertà, e rimanere soggiogato, voi scegliete il meglio dell'azione; e vi mettete in grado di poter dalla prima all'ultima parola del dramma commovere fortemente, fortemente infiammare. Ma, questo concesso, io vi prego di rammentarvi la legge che ponete a voi stesso: i fatti antecedenti all'ultimo giorno del fratricidio son cosa intangibile a voi; tutte le gradazioni lente, importantissime dell'affetto, non son più del vostro diritto. Timoleone nel giorno tremendo non deve avere il tempo di discutere, di combattere con pace le altrui obbiezioni e preghiere; e molto meno, voi me lo dovete rappresentare nel prim'atto, lontanissimo dall'idea che di lì a poche ore lo dovrà condurre ad un' azione, la qual certamente non s'improvvisa in poche ore. Io dunque non vi tocco la vostra unità, mi fo anzi difensore di lei contro voi stesso: pretendo adempiate la legge che spontaneo v'imponeste, e non vogliate sotto il manto dell'obbedienza aristotelica, corbellare gli spettatori ed il vero. Vi siete rinchiuso nel limite delle ventiquattro ore? Stateci. Ma se voi mi balzate a piè giunti fuori dello steccato, io vi chiamerò cavaliere sleale, e vi rimanderò que' titoli che voi gettate in capo ai novatori impudenti. Rappresentatemi le poche ore che precedono a un grand' atto di virtù, ad un enorme misfatto; io non solo non nego questa condizione, ma la pretendo. Quelle poche ore però; tutto il resto sia nulla per voi. Se vi rifate dai monologhi, dalle discussioni, dai graduati cambiamenti, siete un novatore mascherato, o un unitario inesperto; e voi vi burlate dello Stagirita, o lo Stagirita si burla di voi.

In ciò dunque la novella potrebbe somigliare alla tragedia alfieriana, che prendendo il punto essenziale di un fatto, a quello potrebbe volgere tutta l'attenzione e l'affetto, omettendo quegl'incidenti e particolarità, delle quali le nostre antiche novelle quasi tutte son piene, onde in certa guisa somigliano alla commedia così detta d'intrigo. Non già

ch' io pretenda doversi restringere a questo genere di componimento la materia e lo spazio: dico che chi lo sapesse acconciamente restringere, potrebbe creare una nuova maniera di novelle, originale forse, e certo efficace. Giacchè quel voler comprendere in una narrazione sì breve casi disparati di natura e di tempo, costringe a tutti toccarli superficialmente, sì che appena valgano a destar ne' lettori un moto leggero e fugace. Ma egli è tempo omai di venire all' autrice d' Ipazia, alla illustre concittadina dell' autore delle Quattro novelle.

Non solo per aver voluto anch' essa accreditar del suo nome questo finora disprezzato genere della *novella*, noi vorremo lodarla; ma e per avere scelti argomenti tutti patrii, e trattatili con patrio amore, e pensato a frammischiare qualche verso alla prosa, quasi per rammentare ai nostri romanzieri, cosa ch' anco i poeti talvolta dimenticano, io vo' dire il debito di apparire poeti.

SCARTABELLI (C.) E TONTI (L.).

(Alle arti, in occasione del quadro, la Congiura de' Pazzi, dipinto da Cesare Mussini. — Versi a L. Bartolini, pel suo gruppo in marmo, la Carità).

La poesia risorge in Toscana, e risorge ispirata da nobili affetti. Ne fan fede i versi di questi due giovani pistoiesi, lodanti due fattore dell' arte italiana con degne parole, le quali rinfrescano l' anima appassita dalla poesia dell' oltraggio e del dubbio: poesia la qual predomina nella misera Francia, ed è il gemito dell' inferma languente. Solo, o quasi solo, il buon Lamartine da quella odiosa e tediosa schiera si parte, e scioglie alle facili armonie lieto e placido il volo. Ma facili troppo; e la poesia vera è più meditato, più parco, più variato linguaggio.

SCHILLER (F.).

(Maria Stuarda).

... O già superba tanto!
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido

Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna.

L'Alfieri, che non credeva soggetto sofferente delle forme tragiche la morte della Stuarda, così la indicava in una scena della sua Maria: e s'egli medesimo avesse voluto meditare sulla poesia ne' citati suoi versi racchiusa, avrebbe sentito che dal guardare la morte di questa infelice come punizione dell'antico delitto, da questo solo pensiero usciva il concetto di grande tragedia. Io ho recati inooltre que' forti versi, acciocchè il lettore, seguitando a leggere nella prima scena del quint'atto la profezia di un sacerdote impostore, ponesse mente all'imagine che la conchiude:

... obbrobriosi giorni
Quivi, favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi.

Tale complimento veniva all'ultimo rampollo degli infelici Stuardi; ad uomo che le sventure, le infermità, gli stessi suoi torti dovevano rendere doppiamente rispettabile alla coscienza dell'Alfieri, e al cuore della persona che gli aveva imposto il soggetto di questa tragedia. Ma noi non consideriamo la profezia di Lamorre, se non come un'offesa dal poeta fatta alla verisimiglianza e alle convenienze del bello.

Chi volesse del resto conoscere le ragioni, perchè l'Alfieri non estimava tragediabile la morte della Stuarda, le senta da lui. » Questa infelicissima regina, il di cui nome al primo aspetto pare un ampio e sublime e sicuro soggetto di tragedia, riesce contuttociò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente far tragedia, stantechè chi la fa uccidere è Elisabetta, la capital sua nemica e rivale, e che non v'è tra loro perciò nè legame nè contrasto di passioni che renda tragica la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria e *tragicamente funesta.* » — Vale a dire, che secondo l'Alfieri, tragedia non potea concepirsi, senza le così dette *peripezie;* senza una lotta, che tenesse in sospeso l'animo, o meglio la curiosità dello spettatore; vale a dire che il sistema dell'Alfieri, sebbene differente un po' nelle forme, era il sistema della tragedia francese, e s'allontanava dallo spirito della greca, la quale porge esempi non pochi di azione drammatica senza peripezie; e basterà nominare il Fi-

lottete, e il Prometeo. Questo giova notare per dimostrar con prova di fatto, come i giudizii anche degli ingegni rari, quando un'idea li preoccupi, possano riuscire fallaci. L'*assoluta impossibilità* dall'Alfieri sentita, lo Schiller venne a splendidamente smentirla; e se tanto ingegno ha potuto cadere in sì palpabile inganno, or che sarà de'minori? or che sarà dove si tratti non della pratica dell'arte, ma di teorie, ma di astratte osservazioni, di regole generali?

Non è qui nostro pensiero sul lavoro del poeta alemanno esercitare i diritti, legittimi o no, della critica. In Germania, in Francia, in Italia, l'uffizio venne già compiuto con lode. Una sola osservazione aggiungeremo, da cui, meditando, il lettore potrà dedurne molt'altre: ed è che i difetti nella Stuarda notati, riguardano tutti la parte d'invenzione, le più vere bellezze sono laddove il tragico prende a poeticamente, dirò così, commentare la storia, a fecondare i germi d'affetto nella storica narrazione racchiusi. Fu rimproverato allo Schiller l'amoroso delirio di Mortimero, il mostruoso carattere di Leicester; la fredda crudeltà, la vanità meschina e la cieca imprudenza d'Elisabetta; la scena della confessione, e la parte del quint'atto che segue alla morte dell'infelice Maria. — Or bene; la pia lascivia del giovane convertito; l'amor sincero del conte, la imprudenza, i tradimenti, la fiducia che in lui pone Maria, le confidenze della regina *vergine* con Mortimero; l'assoluzione dell'incognito sacerdote e la confessione sommaria ch' egli ascolta; sono elementi che la storia non offriva al poeta quali egli nel suo dramma li porge. E quanto alle ultime scene, la storia ci mostra in Elisabetta una regina onorata della pubblica riverenza ed affezione; talchè quand' anco fosse al vero conforme la disapprovazione del tirannico atto, manifestatale da taluno de' cortigiani, la moralità che tale circostanza inchiudeva, viene, a dir così, soffocata dalla felicità quasi costante che circondò la persona e il trono della crudel fratricida. Qui non si tratta nè d'ingegno mediocre che venga meno per inesperienza o per debolezza; nè di poeta devoto a speciale sistema, che fuor di quello non vegga altro che inconvenienze e brutture: abbiamo uno spirito severo e forte, che cerca le sue ispirazioni nel vero, che sa dal vero trarre germi di viva poesia, e che quando si prova a trascenderne i limiti, cade in quelle inverisimiglianze ed imperfezioni le quali tutti ormai riconoscono nelle grandi opere di quanti sacrificarono la verità de'fatti alle visioni di un indefinito ideale. Rappresentare la Stuarda innocente, sarebbe stato un togliere al fatto la sua moralità, la sua stessa efficacia: e già lo Schiller, anche troppo nera

badò a dipingere l'anima d'Elisabetta, senza che bisognasse farci apparire pura come colomba la sventurata sua vittima. Questa smania di porre tutti dall'un lato gli errori e le viltà, tutta dall'altro la magnanimità, la bellezza, è monotono al pari che falso; ripugnante all'indole delle forti passioni, ai grandi movimenti della poesia; contrario, che più importa, alle regole d'Aristotele.

Se poi lo Schiller abbia esauriti i tesori di poesia che gli offriva il suo tema; se le angosce della morte, se gli arcani conforti del pentimento, se l'amarezza dell'ira, se le soavi lagrime dell'amicizia, se le forze estreme della religione nell'anima di Maria, se la tormentosa lotta dell'orgoglio con la pietà, della politica col rimorso, del timor dell'infamia con l'ansia della vendetta nell'animo della regina (e in questa lotta risiedeva, s'io non erro, la moralità vera del dramma), se negli amici dell' una il dolore d'un affetto eccitato dalla bellezza e dalla speranza, consacrato dalla religione e dalla sventura, se negli amici dell' altra la viltà, il fanatismo, l'indifferenza, la compassione secreta, il timido desiderio d'impedire il gran colpo, sieno stati così fortemente dipinti, come tanto ingegno poteva; se i primi atti non abbiano scene troppo nudamente storiche, poste o al bisogno della protasi o a pompa, senza che l'affetto ne venga commosso, o l'azione ne prenda incremento; quest'è che richiederebbe più lunghe indagini: e tutte le indagini, ad ogni modo, si dovrebbero, io credo, conchiudere con sensi di lode sincera.

Il signor Lebrun ha esercitato, quasi falce, il suo ingegno, sulla tragedia del poeta alemanno; e l'ha mondata, potata, stralciata, tanto da ridurla ad imagine delle tragedie raciniane del Labarpe e del Marmontel. Noi l'abbiam veduta a Firenze questa Maria così rimbellita e succinta; nè il valore della Marchioni bastò a comandare l'attenzione, non che ad ispirare l'affetto (1). Il vero si è che le ingegnose parole non formano nè un carattere nè un intreccio; e che senza azione non è bellezza

(1) Una Maria Stuarda venne anche data dalla Internari nel carnovale d'allora; e data come la tragedia di Schiller. A noi bastò veder nell'avviso il numero de' personaggi per accorgerci della comica frode; e per evitare una dolorosa serata. Non sappiamo pertanto se quella fosse la Stuarda pseudo-tedesca, fosse la perfida traduzione della Stuarda francese, ovvero la Stuarda di Schiller ridotta (come suol dirsi con frase d'infaustissimo senso) *all' uso delle scene italiane*. Certo se codesta Stuarda era la tradotta dalla Stuarda di Lebrun, quegli abbominevoli versi dovevano esercitare sopra ogni ben formato orecchio la forza desolatoria, ch' eserciterebbe sopra una terra incivilita l'irruzione d'una squadra di barbari.

propriamente drammatica. I Francesi per altro, lodan lo stile. E a noi giovi offrirne un saggio, pur per confronto con lo stile del nostro Maffei. — Parla Melville (che nella tragedia francese fa le veci di Talbot), parla alla regina consigliando clemenza.

Je la confie au coeur de votre majesté —
Le ciel à votre sexe a donné la bonté.
Que ce royaume heureux s'aperçoive, madame,
Que la main qui le guide est la main d'une femme.
Lorsque les fondateurs autrefois ont permis
Que le sceptre des rois aux reines fût commis,
Sans doute ils ont voulu, j'en crois mon espérance,
A côté du pouvoir faire asseoir la clémence.

Or s'ascoltino i versi del Maffei:

. . . la tua clemenza
Segui animosa. Nel femmineo petto
Il rigore e l'asprezza Iddio non pose,
E chi primo gittò le fondamenta
Di questo soglio, e la suprema verga
Anche alla destra femminil concesse,
Mostrò che l'inclemenza esser non debbe
Una virtù de' principi britanni.

Questo confronto è tale che onora e il nostro traduttore e la lingua nostra. — E poichè siamo a questa dei confronti, gioverà lasciare a' lettori il giudizio de' pregi che distinguono la poesia del Maffei, e di quelli ch' è giustizia concedere alla versione della signora Eduige de Battisti. Prendiamo parte del soliloquio d'Elisabetta al quart' atto.

Del signor Maffei:

. . . È questo
Il demone infernal, che per destino
Mi persegue la vita, e senza posa
La tormenta e l'attosca. Ove una gioia,
Una speme io mi nudro, ivi mi serra

Questa serpe unplacabile il cammino.
Essa il marito e l'amator mi ruba;
E Stuarda si chiama ogni sventura
Che sul capo mi sta.

Della signora de Battisti:

. . . Essa è la furia
Della mia vita, un tormentoso spirto,
Postomi a' fianchi dal destino. Ovunque
Un diletto m' arrida, una speranza,
Quest' aspide d' averno m' attraversa
Sempre il cammin. L' amante ella mi toglie,
Mi rapisce lo sposo. Ogni sciagura
De' giorni miei Maria Stuarda ha nome.

Il lettore ha ormai giudicato da sè. Noi potremmo notare che l'espressione della traduttrice: *essa è la furia della mia vita*, è più forte; che: *postomi a' fianchi dal destino*, è molto poetico; che: *una speranza m' arrida*, è più bello di: *una speme io mi nudro;* che: *attraversare il cammino*, dipinge più che *serrarlo;* che: *l'amante mi toglie*, è più naturale dell'altro: *l' amator mi ruba;* che: *ogni sciagura de' giorni miei Stuarda ha nome*, è più franco della perifrasi: *e Stuarda si chiama ogni sventura che sul capo mi sta.* Ma converrebbe conchiudere che, ove si guardi a dolcezza e varietà di numero, a dignità e sceltezza di stile, a delicatezza di gusto e d'artifizio, il Maffei si dimostra ben degno delle lodi che gli offre la sua modesta rivale. Quel della brevità soprattutto è un pregio che il traduttore tirolese ha creduto sovente dover sacrificare all'armonia, all'eleganza; nè certo era facile conciliare in una traduzione generi di bellezza, ch'anco nelle opere originali di rado s'incontrano uniti.

Noi ardiremo tuttavia pregare l'interprete lodato di Schiller, che ne'seguenti lavori ponga ogni cura a questa difficile ma potente alleanza della forza con la dolcezza, della rapidità con la grazia; tanto più che alcune leggiadre perifrasi possono talvolta nuocere all'efficacia dell'affetto, e quanto contribuiscono alla chiarezza, tanto detraggono all'evidenza. Noi crediamo che tutti vorranno convenire in questo, le principali doti del tragico stile essere la franchezza, la rapidità, l'energia.

E noi perchè vediamo dal fatto che il signor Maffei può toccare quest'ardua meta, perciò gliene facciamo parola (1).

Ora dobbiamo annunziare che la Maria Stuarda di Schiller, tradotta dal Maffei, è stata recitata nel teatro di san Luca in Venezia dalla compagnia Modena; che quegli attori trovarono il coraggio di rappresentare un dramma romantico, e che le civili anime italiane non inorridirono alla violazione delle sacrosante unità, nè alle stranezze d'un barbaro. Il mezzogiorno ha patteggiato tregua col settentrione; e la reggia del buon gusto non è crollata, per la grazia del cielo.

Opportuno esempio; necessario (convien pur dirlo), necessario incoraggimento ai filodrammatici di Firenze! Una compagnia comica, senza tante teorie, senza tanti preamboli, si pensa di recitare una tragedia fedelmente tradotta dal tedesco, dov'hanno parte, quasi venti personaggi; e il pensiero è mandato felicemente ad effetto. È ben vero che di questa compagnia facean parte una donna di svegliato ingegno, Carlotta Polvaro; un giovane che ha compiuti i suoi studii, che si diletta di versi, che recitò per più di due anni col de Marini, Gustavo Modena; un uomo consumato nell'arte, a cui la naturalezza dell'azione ed il senno fanno perdonare i difetti indelebili della pronunzia veneziana, io parlo di Modena il padre; ad ogni modo qui si tratta di una compagnia comica il cui principal fine non è certamente il perfezionamento dell'arte. E una compagnia di comici tentava, comechessia, la rappresentazione del Carmagnola; e da compagnie di comici noi sentivamo recitate le *Nozze di Figaro*, la *Scuola de' vecchi*, il *Tartufo*, il *Borioso*, il *Ti-*

(1) Il signor Maffei ha tradotta poi la Giovanna. E le parti più belle, quali la parlata di Giovanna nel prologo contro la dominazione del vincitore straniero; l'addio di lei alle solitudini amate; le parole di Carlo in lode de' cantori di corte; i conforti d'Agnese a Carlo perchè s'accinga daddovero alla guerra; i lamenti di Carlo sulle miserie del trono, e tutta la scena sesta dell'atto primo; il racconto di Giovanna dinanzi all'arcivescovo e al re; una scena di rimproveri tra il duca di Borgogna e i capitani d'Inghilterra; le parole d'Isabella contro il medesimo duca; il soliloquio di Montgomery nella scena sesta dell'atto secondo; la risposta di Dunois al suo rivale che gli appone la ignobiltà di Giovanna; la terza scena è la quarta dell'atto terzo, e la settima ancora; e la quinta del quarto, e la nona; e la quarta del quinto, e la undecima in fine, le parti insomma più belle del dramma son quelle dove la maestria del traduttore fa miglior prova di sè. Continui il Maffei ad onorare di tali doni le lettere italiane; ci faccia, se crede opportuno, conoscere altre opere drammatiche o liriche d'altri grand'ingegni stranieri; e i lavori di lui, ben meglio che molti ragionamenti, varranno ad estirpare certi vecchi pregiudizii non meno vergognosi che ingiusti.

ranno domestico. La società filodrammatica, invece, limita quasi la sua ambizione al nostro Goldoni: ottima scelta certamente; ma non conforme al nobile intendimento pel quale la società fu fondata. Qui manca, è forza confessarlo, manca ciò che potrebbe sovra ogni cosa dar animo agli attori, e ai direttori, manca il favore perseverante, affettuoso del pubblico. L'instituzione non è considerata nel più serio e più nobile aspetto; come il germe di un teatro veramente toscano; come il cimento di prudenti e forti innovazioni; ma sì come balocco di giovani non bene usciti dell'adolescenza, come passatempo che non merita pensiero, se non quanto è necessario a mettere in iscena la più facile e la men dispendiosa fra le rappresentazioni possibili; come esercizio di pazienza e di maldicenza. Se la commedia riesce: *poveretti! fanno quello che possono.* Se no: *si son fatti corbellare!* Con queste disposizioni dell'uditorio ognun vede che il più modesto zelo dei direttori e degli attori, deve, a lungo andare, rimanerne un po'raffreddato.

SCUTELLARI (M.).

Marietta Scutellari, nata in Zara, di Sebastiano Rossi veneziano; maritata in Ferrara, coltivò con ardore gli studii sotto la direzione del Migliore e del Fortis. La sua casa, sebbene non nobile, fu gradito ed ambito ricetto ad illustre società, di ricchi, di titolati, di magistrati d'ogni ordine, da'quali ottenne, pia e cortese com'era, grazie di beneficenza e di giustizia segnalate. Il Canova le ebbe grande stima ed affetto, e in sua casa albergava, di Ferrara passando; e se alquanto avesse indugiato, nella casa di lei, anzichè in Venezia, avrebbe reso l'ultimo spirito. Vincenzo Monti, Leopoldo Cicognara, lord Byron, e il Varano e lo Stratico e il Savioli e i due Pindemonte ed il Foscolo ed altri chiari uomini ebbero con lei commercio di lettere: ed ella raccomandava loro i giovani di belle speranze, che li aiutassero di protezione e d'ammaestramenti. Liberalissima, e avveduta a rivolgere la liberalità in presentar lavori a chi ne mancava; pronta a soccorrere e di suo e di sussidii raccolti fra gli amici ogni giovane che mostrasse non infelice amore per le arti; amica sincera in ogni varietà d'opinioni e di fortuna, e per gli amici disposta a sacrificare i comodi e la volontà propria. Conciliatrice di inimicizie, di belle amicizie annodatrice.

SEGNERI (P.).

Pensando ai pregi ond' è distinta l'eloquenza del Segneri, e al secolo nel quale ella sorse non gli si può negare stima d'ingegno potente: poi pensando a' difetti non lievi che i più saggi confessano in lui, non si può non riconoscere la gran forza ch' ha sopra le operazioni della mente non meno che dell'animo, il tempo e la nazione in cui l'uomo vive. Se non che, i pregi di questa eloquenza all' ingegno e all'animo del Segneri, i difetti al secolo in massima parte si debbono attribuire. Può l'uomo grande mettersi alla testa della generazione, a cui educare la Provvidenza lo ha scelto; ma non può tanto allontanarsi da quella, che gli altri non l'osino in qualche distanza seguire: può l'uomo grande insegnare con l'esempio la vera bellezza, di cui l'idea si è smarrita, e che perciò acquista grazia dalla stessa novità, ma non può mostrare apertamente di volere dar bando a tutti que' difetti dell'età, che son creduti bellezze: e siccome nelle mutazioni d'altro genere, raro è che a un buon fine sieno sempre ottimi i mezzi, così nelle letterarie è rarissimo che il pregiudizio comune si voglia tor via, senza prima in alcuna parte adularlo. Io non dirò che ciò sia necessario, chè sarebbe far torto alla onnipotenza della verità, vale a dire di chi la dona; ma posso ben dire che ciò, per debolezza degli uomini, è assai frequente. Così nel Segneri; i pregi venivano dal profondo dell' ingegno e del sentimento, i difetti da trascurata o malavvedutamente accorta condiscendenza ai pregiudizii d'un secolo in ogni guisa corrotto.

Non è già che la forza d'un grande ingegno, per molte arcane e terribili ragioni non possa da per sè stessa abbassarsi per modo che i suoi deviamenti facciano co' suoi voli un contrasto inesplicabile: ma del Segneri non pare che ciò sia; par che da occhio veggente e' sia il più delle volte incorso in que' difetti, che con la forza d'una sana eloquenza egli in modo tacito ma solenne condannava: par ch' e' credesse non poter non dico piacere, ma giovare col bello, presentandolo tutto libero della maschera secentistica. Giova insistere sopra questo pensiero.

Nell' incremento delle lettere, le qualità buone dell' animo han parte niente meno che le buone qualità dell' ingegno; come nella corruzione le triste. Quando si considera che dalle opere dell'intelletto, quali che siano, è inseparabile un moto della volontà, vale a dire un assenso o un dissenso alla verità che si annunzia o si tace, si sostiene o si

oppugna; quando si considera che la parola è l'essenza estratta dell'azione (sicchè, come attesta sublimemente un autore ispirato, chi non peccasse in parola, sarebbe perfetto); quando si considera che il fine d'ogni lavoro della mente è sempre alcun che di appartenente per via più o meno diretta a bene o a mal morale (poichè quando mancasse a tali lavori il fine, questa stessa mancanza sarebbe deplorabilissima pravità); non si può non vedere come un'anima nobile, pura, mansueta, affettuosa, debba, a parità di studio, trasfondere nel suo stile più vita di dignità, d'affetto, di grazia, di pace; che non una a cui sia pascolo cotidiano quanto ha il costume di più basso, di più stemperato, di più precipite, di più tronfio. Ed aggiungasi, di più affettato: perchè quello che l'ipocrisia, la doppiezza, l'etichetta sono nella vita religiosa, nella morale, nella civile, è nella letteraria l'affettazione, la quale, usurpando la veste della bellezza, come quelle altre fanno dell'onestà, della bontà, dell'amore, illude i semplici, rende piacente il difetto, rende spregevole la sublime semplicità; giunge ad ingannare sè stessa, a tenersi non pur emula ma vincitrice della vera grandezza.

Io so che molte e illustri eccezioni mi si potrebbero opporre, le quali però non bastano a render dubbia l'osservazione ch'ora esposi, e quella che, rivenendo al nostro oratore, esporrò. Pieno il Segneri del zelo di Dio, e conoscendo la bellezza della causa ch'egli veniva a trattare al tribunale degli uomini, non poteva non sentire vivamente l'inconvenienza del modo oratorio d'allora. La rettitudine della sua rara mente poteva forse, in mezzo all'esempio comune, agli allettamenti d'una gloria fatua, ai lacci che tende alla ragione un ingegno agile e ricco, falsarsi: ma il cuore pieno di Dio doveva comandargli un linguaggio più vero. La religione doveva metter lui sulla via della vera eloquenza, e vel mise. Questa maestra che gl'insegnò sì efficacemente a cansare tanti dei più ridicoli difetti del secolo, avrebbe liberato il suo stile da quelli pure che gli rimasero, se, com'io dissi, non fosse paruto anche al Segneri debito di accorto zelo adulare alquanto il pregiudizio universale, e palpando sanare la piaga. E tanto è vero doversi più alla virtù che all'ingegno lo spirito che gli dettò a quando a quando la vera eloquenza del cristianesimo, che dove l'ingegno suo s'abbandona a sè stesso, ivi il suo dire appare misero di que' concetti che sono la trista proprietà di quel tempo.

Prendianne ad esempio la prefazione, ove nell'atto ch'e' promette di evitare le interpretazioni stravolte del sacro testo, promette semplici-

tà; ci viene a paragonare una predicazione scandalosa a quella rea femmina che si era provveduta di tappezzerie non da' fondachi della sua Palestina ma dell'Egitto: *lectulum stravi tapetibus pictis ex Aegypto:* e dice d'essere andato all'accatto d'addobbamenti e di arredi da' libri sacri: e dice che il senso letterale delle scritture è più valido del figurato, perchè le armi ignude sono più atte a ferire, non sono le adorne: dice che Cristo non curò di tirare i popoli al cielo per altra strada che per la regia di ragioni veraci: e che le ragioni vere son già tritissime, siccome quelle che qual moneta di spaccio, son sempre in uso; e ch'è difficile recarle in modo che, benchè tali, riescano così a grado, come se uscissero allora allora di zecca; e che s'egli » con giri interminabili d'eloquenza e di erudizione avesse quasi volnto ostentar la frombola, non solamente non avrebbe potuto sperare d'atterrar mai con essa gigante alcuno di primo colpo, come fe Davide, il quale, inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò senza fasto; ma piuttosto avrebbe contr' ogni arte fatto quasi a tutti scoprire da lungi il tiro, e così schernirlo; tanto che all'arrivo di esso potessero poi dirgli con verità che gli si erano cambiate per la lentezza le pietre in paglie: *Versi sunt eis lapides fundae in stipulam* ».

Ognun vede quanto stravolte sieno tali applicazioni del testo santo, quanto miseri tali concetti. Si scorra l'altra metà di questo breve proemio: la si troverà del medesimo vezzo. Dalla qual cosa s'intende, come dato a soggetti d'eloquenza profana l'ingegno del Segneri sarebbe forse riuscito poco men guasto degli altri che vissero in quell'età; e come alla religione si debbano i primi sforzi della rigenerata eloquenza. Ma veniamo alle proprietà della sua.

Il primo pregio, e fonte di tutti, è l'amore della verità ch'egli annunzia: pregio che può compensare molti difetti, ma il cui difetto da nessun pregio può essere compensato. Le regole del bello son tratte dall'esempio d'autori che profondamente sentirono le cose delle quali si facevano messaggi agli uomini: sicchè l'adempimento di tutte le leggi, siccome morali così letterarie, è l'affetto. E misero colui che, gridando la necessità delle regole, non conosce la necessità di quello spirito ch'è di tutte ragione! Oso dire che per profittar delle regole, bisogna incominciar dal riconoscere l'impotenza loro ad attingere il vero bello: siccome delle ricchezze allora si sa bene usare, quando si conosce e si sente che le non sono necessarie a far l'uomo felice nè grande. Quest'affetto pertanto nel Segneri è fonte della vera bellezza, dona a quando a

quando al suo dire un calore, un impeto, ch'è dote anco ne' sommi francesi assai rara; e vince l'animo più che tutt'altra.

Questo affetto medesimo dà necessariamente allo stile un'esemplare semplicità, compagna indivisibile della grandezza. L'affettata gravità, l'ampolloso, l'enfatico, il ricercato, sono sostituzioni, ora ridicole or detestabili, secondochè negli autori mediocri che se ne fan belli, si scorgono accompagnate da pretensione o goffa o maligna. La semplicità poi porta seco l'evidenza; le quali due doti sono nel Segneri degne di studio.

Questi pregi all'eloquenza di lui vengono, ripeto, dall'animo piuttostochè dall'ingegno. Ma l'ingegno del Segneri mostra tale fecondità, prontezza, intensione, da rispettarsi anche in mezzo agli abusi. Io voglio dire che dagli stessi difetti di quel suo stile risalta un non so che di diritto, di franco, di pratico: i ragionamenti sono sovente involti d'esemplificazioni inopportune, di similitudini mendicate, ma quasi sempre luminosi, efficaci. E' li dispone con arte; sì che dal luogo stesso acquistan potenza. E quando soprabbonda l'affetto, come in parecchie delle seconde parti, quando l'artifizio rettorico non ha più campo in mezzo alla moltitudine delle idee vere e importanti, che, stornate prima dal metodo, si presentan tutte quasi affollate alla fin della predica; allora l'ingegno apparisce nella sua libertà, gli affetti s'intrecciano mirabilmente cogli argomenti, ogni cosa è rotato, prorompe con quella rapida varietà ch'è l'impulso del genio; allora il Segneri, abbandonato a sè stesso, dà saggio di quel che potrebb' essere un vero oratore italiano.

Aggiungasi la conoscenza, assai ricca, delle dottrine teologiche, delle scritture, de' Padri, de' moralisti profani, dell'eloquenza antica: aggiungasi il modo, talvolta nuovo, d'applicare le parole e le idee della Bibbia; aggiungasi l' esemplare sicurezza della lingua, e certa scorrevolezza del numero che concilia al discorso un' armonia tutta agevole e popolare: s'avrà il lato buono del nostro oratore.

Quanto ai difetti, non basterà l'affermare che la smania di mostrare artifizio lo conduce talvolta a maneggi da retore e da avvocato, ben più che da oratore; lo mette al punto di duellare con l'uditore piuttostochè di commoverlo; gli rende familiari certe ritrattazioni da scuola, certe esclamazioni, certe ripetizioni giovenilissime: nè basterà notare l'abuso de' concetti, degli esempi, delle similitudini, delle narrazioni profane, delle allusioni mitologiche; le quali affettazioni talvolta lo conducono a qualche goffaggine ed inconvenienza. Converrà queste cose pro-

var con esempi: ed io li trarrò dalla prima predica tutti, acciocchè non paia ch'i'li abbia spigolati qua e là con maligna industria.

Artifizii da retore.

L' esordio della prima predica che a taluni pare tratto d'eloquenza maestra, si fonda, a ben guardare, sopra un artifizio sofistico. Per dire che l'uomo peccando si mostra dimentico d'esser mortale, per dire che la credenza ne' tristi è in perpetua contraddizione con l'opera, per annunziare degnamente verità tanto grave, era egli necessario venir intuonando? » Un funestissimo annunzio ... e vi confesso che non senza un'estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ... » Perchè questo modo potesse dirsi eloquente, converrebbe che ci fosse almen dubbio che gli uditori non *ridessero alquanto*, come poi dice egli stesso, di un oratore che incomincia il suo quaresimale *spacciando*, anche in atto di scherzo, o di prova, *spacciando per nuovo un avviso sì ricantato*. Questa è finzione, come di chi venisse a una donna a cui fosse da più anni già morto il marito, venisse, dico, per ritrarla da'nuovi amori, a gridare: » Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o mia riverita signora, e mi pesa di avervi a contristare tanto altamente. Pure al pensiero di quello che dir vi debbo, mi sento agghiacciare. Ma che gioverebbe il tacere? Ve lo dirò. Vostro marito è morto. *Mortuus est*. Ohimè che veggo! Non vi mutate di volto? Anzi già mi accorgo che vi ridete di me; e che mi dite: io lo sapeva. *Sciebam*. — Voi lo sapevate? Com'è possibile? E non siete voi che ridete? Non siete voi che fate all'amore? Rispondete: non siete voi? E voi lo sapete? Oh cecità! oh stupidezza! Io mi pensavo di commovervi: ma povero me! Son rimaste deluse le mie speranze. Voi non vi vergognate di far come una pecora » ... E via discorrendo.

Cresce l'affettazione rettorica, e diventa menzogna in bocca di uomo italiano a quel passo: » Io mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci ».

E similmente artifizio da retore è quel gridare: V. » Oh così le angustie del tempo mel permettessero, com'io vi mostrerei volentieri ... »

Quell' esclamare: VI. » Stupite o Cieli, sbalordite o Celesti ».

Quel balzare improvviso: XII. » Lasciate ch' io corra a' piedi di questo Cristo, e che qui mi sfoghi ».

Finalmente quel prorompere ad ogni tratto: VII. » Io vi dirò sbigottito con san Gregorio ». VIII. » Io son costretto ad esclamare con san Giangrisostomo, estatico e forsennato per lo stupore ». X. » Convien che a forza io rimanga qui come stupido ad ammirarla ».

Ritrattazioni rettoriche.

Una delle astuzie di quella eloquenza che le regole insegnano, sta in coteste ritrattazioni, di cui il primo esordio ci porge tre begli esempi. L' uno è quel che recammo: *Ohimè! che veggo?*

E il secondo: » Che dovrò far io dunque dall'altro lato? Doverò cedere? Anzi così assista Dio favorevole ai miei pensieri, come io *tanto più mi confido* di guadagnarvi ». — E s' ella è così, perchè dunque (dirà l' uditore), perchè que' tanti piagnistei che precedono? Non era che un gioco.

Il terzo esempio vien subito appresso: » Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro ... Benchè, presunzione, diss'io? Audacia, audacia; così dovea nominarla: *se non anzi* insensata temerità ». — Vedi l'astuzia! Con un *se non anzi* viene all'assunto principale, allo scopo del suo discorso.

E poco appresso (III) dopo aver detto: » E perchè dunque in una eguale incertezza?.. » si corregge e soggiunge: » Benchè, troppo ho errato dicendo in una eguale incertezza ».

E di lì a poco: » E tale appunto pare a me ... Che dissi pare? È certo, è certo ».

Lotta contenziosa da avvocato.

Questo tono litigioso, e quasi guerresco, estingue ogni affetto, guasta ogni persuasione, e cangia l' uomo di Dio in un accorto avversario, che vuol confondere l'ascoltatore, e non altro.

I. » Mi concedete voi d' esser composti di fragilissima polvere?.. Questo appunto è ciò ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi ... » IV. » Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero? » V. » Pigliate quante sono le divine scritture ed esaminatele... » VI. » Che dite? Che rispondete? Come scusate in così gran pericolo il vostro ardire? » VII. » Un

solo scampo veggo io pertanto che a voi rimaner potrebbe ... Ma piano, di grazia ... » XI. » Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro?.. » XIII. » A quelle ceneri appello che abbiamo in capo: ad esse io mi riporto: esse dicano, esse sentenzino ».

Esclamazioni rettoriche.

I. » Ohimè che veggo!.. Oh cecità! Oh stupidezza! Oh delirio! Oh perversità!.. Ma povero me! » III. » Oh stupidezza infinita! Oh stoltizia immensa!.. Oh cosa orribile! Può dirsi più? » IV. » Ahi quanto ingannati!.. Oh semplicetto! » VI. » Ed oh così le angustie!.. » VIII. » Eppure, oh stupidità!.. Oh uomini ingiusti! » X. » Oh che amarezza! Oh che cruccio! Oh che crepacuore! » X. » Oh cristiani miei cari!.. Oh che superbia! Oh che superbia! »

Alcune di queste esclamazioni sono, è vero, ispirate da degno affetto. Ma le spurie tolgon forza e verità alle legittime.

Ripetizioni enfatiche.

I. » Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe?.. Nessuno cambiasi di colore? Nessun si muta di volto?.. Doverò cedere? Doverò ritirarmi?.. Lo conoscete? Il capite? » IV. » Di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere ... Non ti voler dare in preda all'iniquità; non vivere, come tu vivi, con tanta libertà, con tanta licenza; non fare, come suol dirsi, d'ogni erba fascio ». XI. » Operate voi con prudenza? Procedete voi con savviezza? » XII. » Quell'uno fortunatissimo? Quel sì privilegiato? Quel sì protetto? » XIII. » Chi gli ha renduti sì stupidi? Chi gli ha fatti sì sconsigliati? »

Il male di queste ripetizioni non è tanto la superfluità; è la malaccorta gradazione, onde il secondo inciso, non che dir più del primo, dice sovente meno.

Concetti falsi.

I. » E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina *parola* puoi nominarti con verità *genitrice*; tu che di lei *sitibonda*, la *concepisti* per gran ventura nel seno; tu che di lei feconda, la *partoristi* per comun benefizio alla *luce*; tu che, di nascosta ch'ell'era ed impercetti-

bile, la rendesti nota e *trattabile* ancora a' sensi, tu fa ch' io sappia *maneggiarla* ogni dì con tal riverenza, ch' io non la contamini con la profanità di formole vane, ch' io non l' *adulteri* con l'ignominia di facezie giocose; ch' io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni, ma che sì schietta io la *trasfonda* nel cuore de' miei uditori, qual essa *uscì* da' segreti delle tue *viscere* ». Dall' equivoco del *verbo* divino con la divina *parola*, in questo periodo consegue, che Maria è *madre* della parola di Dio, che Maria era *sitibonda* di Cristo, che Maria *concepì* la parola, che Maria *partorì* la parola, che Maria mise la parola alla *luce*, che Maria rese *trattabile* la parola, che il Segneri *maneggia* nelle sue prediche G. Cristo; che il Segneri non vuole *contaminare, adulterare, pervertir* G. Cristo; che il Segneri *trasfonde* G. Cristo ne' suoi uditori. Seguiamo.

I. » Questo ci gridano, *benchè muti*, tanti cadaveri ». II. » Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una caccia universalissima di *tutte le creature?* Che non sieno lasciati i cavalli, lasciati i cani? » IV. » Tanta è la gelosia con la quale Dio fra tutti gli altri dominii ha voluto a sè riservare quello del tempo... Eh non vi fidate, uditori, non vi fidate, perchè quantunque voi vediate la morte sopra un cavallo spossato, squallido, scarno qual era quello su cui comparve là ne' deserti di Patmos, con tuttociò vi so dire che quand' ella ha seco lo sprone, lo sa far correre ». VI. » Vi ha promesso di mandarvi la morte non come un ladro che mova tacito il passo per non destarvi, ma qual corriere che suoni lontano il corno, perchè gli apriate? »

Similitudini ricercate.

III. » Si trovano là nell' Africa certi animali fierissimi, detti origi, i quali si addormentano dentro le medesime reti de' cacciatori. Or non è questa veramente un' audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me che sia quella de' peccatori. Dormono spesso a guisa di tanti origi ». V. » Sapete voi come Dio proceda cogli uomini in questo affare? Come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studiolo, da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, che sia stagionato, sia sopra tutto reciso al suo tempo proprio, qual è quello di luna scema. Ma non così quando si va per

troncar legna solamente da ardere: allora si va d'ogni tempo. Peccatori indurati che legna sono? Legna da gettare sul fuoco. Chi non lo sa? » VII. » Il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità e con tanta franchezza se non gli avesse bene prima serrati gli occhi. E così ha fatto il Demonio con esso voi: vi ha chiusi gli occhi, uditori, vi ha chiusi gli occhi; però ne fa ciò che vuole ».

Esempi.

Non può negarsi che questa sovrabbondanza d'imagini dimostri nell'oratore fertilità molta d'ingegno, e agevolezza in trascorrere per le relazioni anche lontane del medesimo oggetto. Ma spesse volte portato dalla foga sua stessa, quest'ingegno si spinge troppo precipitosamente dalle relazioni d'un piccolo oggetto, alla generale verità di cui prese a dar prova. Due notabili esempi ne abbiamo in sul principio di questa predica.

Incomincia dal dire: » È l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne'gran pericoli, che disposto ad assicurarsi ». Questa è la verità generale: chi s'aspetterebbe che l'oratore di balzo scendesse con un *però* all'allusione d'un fatto particolarissimo, che non può assolutamente provare il principio posto? » Però voi vedete che nella nave di Giona uno solo dormiva ». Questo, se non erro, è tal salto d'idee, che non offende la rettorica tanto, quanto la logica.

E più di questo il seguente: » Come il ferro si genera la sua ruggine ... così l'uomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge: *a segno tale*, che un celebre capitano, detto il Caldoro, improvvisamente morì ». Si noti il progresso dell'idea: l'uomo si genera la morte in seno, *a segno tale* che il Caldoro è morto.

Non basta. Continua il medesimo esempio: e dopo essere dal generale saltato così precipitosamente all'individuale, ritorna con raziocinio non men falso al generale, e soggiunge: » E così, morendosi in poco d'ora, mostrò quanto ciascun uomo sia sempre mal informato di ciò che passa nell'intimo di sè stesso ». Quasi che il fatto del Caldoro, sia prova da potersi applicare a *ciascun uomo*; quasichè la conseguenza da trarsene sia questa stranissima che l'uomo è *male informato* di ciò che passa nel corpo suo; quasichè l'*intimo* dell'uomo sia il corpo.

Infelice spesso è il nostro Segneri nell'applicazione de' suoi frequentissimi esempi. Così per dire che l'uomo usa cautele in tutt'altro

che nelle cose dell'anima, cita l'imperatore Adriano, il quale perchè seppe *esservi oracolo* che ai dominatori di Roma sarebbe stato esiziale passar l'Eufrate, rendè spontaneamente a' Persiani l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia.

Così per dire che noi pensando al poco numero di quelli che impenitenti si salvano, dovremmo tremare, adduce il timore de' fratelli di Giuseppe all'udire che un d'essi doveva restare in Egitto prigione; il timore dei dodici apostoli all'udire che un d'essi doveva *convertirsegli in traditore:* de' quali esempi il primo è alterato, il secondo è falso; perchè i fratelli di Giuseppe non tremavano che per Beniamino; e degli apostoli, Giuda non tremò, gli undici tremarono dell'essere sospettati, non d'altro.

Nè meno strano è l'esempio del conte Arnolfo, ch'era tormentato *una volta* dai dolori acutissimi della pietra. Siffatti esempi profani nocciono più che giovare alla causa.

Citazioni.

E così nocciono più che giovare, certe citazioni od inutili o non convenienti delle quali il Segneri non rade volte fa pompa. Non dubita eglj di porre in bocca a'profani il sacro passo del salmo: *Quis est homo qui vivet et non videbit mortem?*

Non dubita di applicare alla morte un passo, ove il salmista parla chiaramente di Dio: *gladium suum vibravit, arcum suum tetendit:* e applicarlo con questa interpretazione. Incomincia dal dire: » L'eccidio del vostro corpo potrebbe avvenire in questa settimana medesima ch'ora corre, in questa mattina, in questo momento ». E un sentimento così terribile, e'lo rende ridicolo soggiungendo: » perchè la morte se ne va sempre armata di spada e d'arco: *gladium suum* ... con la spada colpisce i vecchi che più non si possono riparare; con l'arco i giovani che superbi confidano nella fuga ».

Non dubita di venir giocolando sopra un altro gravissimo passo de' salmi; così: » Non si troveranno in casa a verun falsario stadere tali che possano giammai dire bugie sì grosse, se non si fa sì che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces staterae in filiis hominum*, ma, *mendaces filii hominum in stateris* ».

Applica a tutt'altro che al senso legittimo il passo dell'Ecclesiastico: *tanquam qui evaserit in die belli.*

Fa mostra inutile di quel di Tobia: *Argenti pondus dedit sub chirographo*, ove si nomina Tobia, pur per ismania di citare.

Cita un passo di san Girolamo, rispettabile certamente per l'autorità di quel padre, ma non da addursi in una predica popolare: *Vix de centum millibus hominum quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus.*

Cita a proposito di verità comunissime, anche passi profani, come quel d'Appiano: *Summae dementiae est ob res leves discrimen ingens subire.*

E quel di Seneca, reso inconveniente dalla menzione del caso: *Quem saepe transit casus, aliquando invenit.*

Allusioni mitologiche.

Ma non sarà maraviglia delle allusioni profane, quando si pensi alle mitologiche, di cui talvolta è contaminata l'eloquenza del Segneri. III. » Mirate quante creature mai sono nell'universo: tutte son tante *parche* col ferro in mano ». IV. » Agitato dalle solite faci delle sue *furie*... Non v'è *lauro*, non dirò regio, ma neppure imperiale che salvar possa da'fulmini un capo iniquo ». IX. » Nè si troverà mai piloto il qual sia scorso sino all'Indie rimote a lottar con gli *austri*, a pugnare con gli *aquiloni*, per riportare di colà sul suo legno, invece di un *vello d'oro*, sabbione o stabbio ». XI. » Passare una volta sul trabocchetto, e non ruinare, non è gran fatto: o sia protezione del Cielo, o sia condizion della *sorte*, talora accade ».

Inconvenienze.

Gli accennati difetti spargono nell'intera eloquenza certa sconvenevolezza e inopportunità, che offende un poco gli attenti. Quel dire a cagione d'esempio ch'egli vuole *umanare* i suoi uditori; che i peccatori dormono *in seno alle meretrici*, che un impenitente salvato sarà *mostrato a dito da tutto il Paradiso* come *un prodigio*, non sono esempi di molto avveduta eloquenza.

E così quel fondare tutto l'assunto sull'idea della *temerità* d'un mortale che vive in peccato, e quell'ad ogni tratto ripetere la parola *temerità*, non foss'altro, deve un po'infastidire l'orecchio. — I. » Se non anzi insensata temerità: chè per tale appunto io prometto di di-

mostrarvela ». II. » Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi qual sarà? » III. » Or non è questa veramente un'audacia maravigliosa? » VI. » Non è un'insensata temerità vivere un sol momento in colpa mortale? » VII. » Sarebbe stata minore la temerità, se persistevano ancor qualch'ora di più nei loro peccati ». VIII. » Sbalordite, o Celesti, all'udir che fate di tanta temerità ». IX. » E tuttavia chi non vede che questa temerità stessa sarebbe più comportabile? » X. » Io non ho sensi che bastino a detestare così strana temerità ». XI. » Se in un uomo è somma temerità ... Se dunque è tanto insensata temerità ». XII. » Non commettete un'insana temerità?.. Quella temerità che nelle cose del corpo ... » XIII. » Esse sentenzino se vi può essere temerità pari a questa ».

Codesta smania d'insistere sopra un pensiero qualsiasi, lo conduce talvolta a non lodevoli piccolezze.

Dice d'Elia: » Non è certissimo ch'egli *finalmente* era un santo? *Poteva dormire* ».

E de'peccatori: » *Dormierunt sicut oryx illaqueatus*. Oh cosa orribile! *Dormierunt sicut oryx illaqueatus* ».

E de'mondani: » Oh semplicetto! gli dicono: voi vi volete ammazzare. — *Chè semplicetto, chè semplicetto? Scusatemi s'io vi sgrido: semplicissimi siete voi* ».

Ed appresso: » Ah cristiani, *credetemi ch'io non posso capire* come ciò avvenga ».

Tratti piuttosto da cominciante inesperto, che da quell'uomo ch'è il Segneri. Ma già tocchiamo la fine dell'ingrato cammino.

Numero.

La scorrevolezza del numero è pregio sovente con soverchia sollecitudine ambito dal Segneri: sì che a questa talvolta sacrifica la precisione, la proprietà e la chiarezza.

» Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne'festini? Non siete voi che v'immergevate con *tanta profondità* nelle crapole?.. Angeli che *sedete* custodi di questi *a me sì onorevoli* ascoltatori: Santi che *giacete* sepolti sotto gli altari di questa *a voi sì maestosa* basilica ... Che di lei *sitibonda* la concepisti per *gran ventura* nel seno; che di lei *feconda*, la partoristi per comun benefizio alla luce ».

In due passi segnatamente, da questa smania del numero pare alterato anch'il senso: IV. » Non è il digiuno quello che fa venire la morte sì rapida; non sono le discipline, non sono i letti *assai* duri ». X. » E per sì poco vi contentate di andarvene *mai* trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori? » Dove il *mai* e l'*assai* ci stanno a pigione.

Chi scorrerà qualsivoglia di quelle prediche, scoprirà con leggera attenzione gli accennati pregi frammisti sempre agli accennati difetti: abbondanza d'affetto, semplicità esemplare, fecondità d'ingegno, artifizio, dottrina, agevolezza di numero, insieme con affettazioni rettoriche, modi contenziosi, ritrattazioni e confermazioni da scuola, abuso di esclamazioni, di ripetizioni, di concetti, di similitudini, di citazioni, d'esempi.

Ma nell'esame qui fatto, noi non abbiamo veduta che la corteccia, a dir quasi, dell'eloquenza. Resta ancora della materia, del disegno, di tutta insomma la sostanza del dire. Questo discorso è già sì lungo che noi non possiamo qui torre ad esame che quella predica stessa di cui si è trattato finora: ma possiam dire con qualche asseveranza che quanto di questa osserviamo, si può con poche modificazioni ad ogni altra quasi applicare.

L'assunto è: dimostrare la temerità di chi sa d'essere mortale ad ogni momento, eppur vive un momento in colpa mortale. Diamo la serie degli argomenti del Segneri.

1. L'uomo naturalmente teme tutti i pericoli; quel dell'inferno non teme.

2. Egli è in continuo pericolo perchè l'uomo può ad ogni momento morire.

3. Il pericolo lo accresce il peccato che affretta la morte.

4. Lo si prova con fatti.

5. Il pericolo adunque è tale che non c'è tempo da perdere. Convien convertirsi subito.

6. Si dirà: tanti peccatori vivono: posso vivere anch'io. — Risposta: Così si tratta l'affare dell'anima? Sopra una possibilità si fonda la speranza di tanto?

7. Negli affari del mondo s'usa più cura.

8. La temerità sarebbe scusabile se si trattasse d'arrischiar tanto, per altro che pei vili beni di quaggiù.

9. E s'è temerità viver l'uomo in peccato un momento, che sarà gli anni interi?

10. Peccatore siffatto non può sperar di salvarsi.

Se in oratore antico noi trovassimo tanta evidenza, tant'ordine, tanto rincalzo di pratici e varii argomenti morali, la meraviglia non avrebbe fine. Ma per conoscere di questo disegno il manco o l'inefficace, siaci lecito presentare un altro disegno della medesima predica, tratto non da altro oratore, poichè i paragoni son sempre inesatti, od insufficienti a compiuta dimostrazione; ma dalla considerazion del tema.

I. Si cominci da un quadro fedele dei pericoli corporei, interni ed esterni, che attorniano la nostra vita. Questo quadro non avrebbe che ad essere semplice e fedele per mettere orrore.

II. Dalla fragilità della vita s'induca, che la vita stessa è uno stato precario.

III. Veduto lo stato naturale dell'uomo, si passa a quello in cui lo costituisce il peccato. Il peccato moltiplica le vie della morte. Quadro orribile degli effetti corporei del delitto e del vizio.

IV. Il peccato mette l'uomo in guerra con la natura delle cose e con Dio dator della morte.

V. Il pensiero e il pericolo della morte non è efficace se non in quanto la morte s'imagina fortemente, e si pensano le conseguenze di quella. Che è dunque la morte come separatrice di due sostanze sì unite, come laceratrice delle nostre speranze, come rivolgitrice delle nostre idee, come male, come dolore, come timore?

VI. Che sia la morte come passaggio al mondo delle realità, alla presenza di quel Dio che si offese, ad uno stato immutabile.

VII. Dopo questi sei quadri che rendono come ragione dell'assunto, e fanno sentire con qualche profondità l'importanza delle cose da consigliarsi di poi, allora gli argomenti del Segneri acquistano luce; allora si può restringerli in più breve spazio; e dar loro quella efficacia che, così dilatati per la predica intera, non hanno. La cosa apparrà meglio dalle tre considerazioni seguenti.

Primo. In tutta la predica del Segneri si parla di pericolo indeterminato, d'una colpa mortale di cui non si mostrano gli effetti conseguenti alla morte da lei affrettata. Si danno insomma le deduzioni, sottintendendo i principii; e la cosa più importante, vale a dire il danno infinito del morire in peccato non è che accennata. Non basta provare che il peccato affretta la morte, bisogna inculcare sulla idea della morte: questo è il punto cardinale dell'assunto, e questo dal Segneri par come evitato. Il nostro oratore tocca, è vero, qua e là le ragioni di ciò

che dice; ma questo dare un colpo e fuggire, tien piuttosto della maniera sofistica di chi ha il torto, che non della sollecitudine ardente di chi vede negletta verità evidentissima ed importante.

Non conveniva incominciare dal dir che gli uomini tremano d'ogni pericolo, e non tremano dell'eterno: bisognava prima indicare qual connessione abbia la morte con questo pericolo eterno, e in che consista cotesto pericolo. Allora si sarebbe veduto che prima di parlar di pericolo, conveniva parlar di peccato; che quindi l'idea del pericolo si doveva un po' differire.

Altro è fare il quadro sincero delle occasioni di morte che attorniano l'uomo; altro è venirci a dire: che » non i bezzuarri orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati possono promettere un sol momento di vita ».

Altro è dimostrare co'fatti e con le osservazioni pratiche, come il peccato affretti la morte; altro è portare a confermazione di ciò la storia dell'imperatore Anastasio, e l'idea della morte a cavallo, e l'esempio ambiguo de'figliuoli di Giobbe; e di aggiungere che i giusti per lo più muoiono *agiatamente*, e gli empi per lo più improvvisamente, cosa se non falsa, soggetta ad eccezioni molte.

Non era conveniente il calcare sopra la pena di morte improvvisa, caso raro, e che non merita d'essere considerato come gastigo più grave di quel che sarebbe morte non improvvisa, ma violenta, ma atroce, ma lungamente sentita.

Gli effetti del peccato sul corpo dell'uomo sono accennati di fuga in un periodo: tutto il resto è un contesto di passi soverchi all'uopo; e si finisce con quella pia conchiusione che i peccatori son legna da fuoco.

Il resto della predica, oserei dire che è una deviazione dal tema; e ben se ne avvide, pare, lo stesso oratore, che a forza di ripetere la parola *temerità*, s'ingegnò di serbare l'unità dell'assunto.

Dal paragrafo VI comincia a inculcare che il peccatore dee convertirsi subito: ma questa è conseguenza pratica da serbare alla fine, dopo aver sostenuta l'attenzione, e raccolto l'affetto con l'evidenza delle ragioni dirette. E questa stessa necessità di convertirsi subito, come mai si comprova? Con l'esempio di Ninive, con l'idea della morte che ha spada ed arco, con la similitudine del falcone.

L'obbiezione del VII è maestrevolmente sciolta dapprima: ma quella risposta pratica, si doveva serbare anch'essa alla seconda parte.

La folla poi degli esempi giunge in modo ad aggravare la verità principale, che l'attenzione se ne svia, piuttostochè si concentri l'affetto. E la cessione d'Adriano, e malattie, e guerre, e crediti, e seminagioni, e liti, e traffici, e l'amo d'oro; e di nuovo il seminatore, il banchiere, il litigante, il piloto; e tornando ai peccatori (affinchè nulla rimanesse di proprio e di semplice) le bilance.

La parte seconda, tranne il principio, appartien tutta alla predica dell'impenitenza finale. Che un malvagio si salvi difficilmente, non è questo il luogo di dimostrarlo: più immediato è il pericolo che in questa predica si minaccia, più profondo il terrore che vuolsi ispirare.

Secondo. Nella predica del Segneri, l'idea dominante si è quella dell'ntile personale. *Bisogna convertirsi per non morire in peccato e non andare all'inferno.* Questo è poco. Il disegno da noi tracciato dice più cose.

I. Bisogna pensare alla morte, perchè l'abbiam sempre alla gola.

II. Perchè i nostri peccati l'accelerano.

III. Perchè coi nostri peccati concitiamo la giustizia di Dio, dator della morte.

IV. Perchè si la vita come la morte è suo dono, e non bisogna che noi le convertiamo ambedue in dannazione.

V. Perchè nella morte il maggior cruccio sarà d'avere abusato della misericordia di Dio.

L'idea di pericolo, in questo disegno, è subordinata a idea più sublime, più vera: il pensier della morte non ci restringe in noi stessi, ci spinge a Dio: il timor della morte non è solamente un terrore, è principio di più dolci e più nobili affetti: la morte non è solo il teatro della giustizia, ma il varco della misericordia: ella si dà a conoscere non per farla odiare, ma temere, e, con la grazia di Dio, a poco a poco desiderare: finalmente il peccatore non è solo un *temerario*, uno *stupido*, come lo grida il Segneri per lo spazio d'un'ora: è un infelice degno di compassione, uno sconoscente spensierato, un nemico di Dio che può e deve diventargli amico, riconciliandosi con la morte, con la natura e con sè.

Le idee di fiamme, di tormenti, di tormentatori, di baratro, del gran peso che giù li tira, dell'andar giù subito nel profondo, dei lacci infernali, degli uccellatori infernali, del Demonio che ci chiude gli occhi, sono idee materiali, che difficilmente giungerebbero a far negli animi impressione sincera e forte. L'amore è l'essenza di tutte le verità reli-

giose: al lume dell'amore il messaggero di Dio, deve far contemplare ai credenti l' inferno stesso.

Terzo. L'avere il Segneri omesso quant'ha di più profondo il suo tema, cioè le ragioni della temerità e del terrore, che sono per così dire, l'essenza del pericolo, fa ch'egli poi debba distendersi nelle osservazioni pratiche le quali dovevano essere raccolte alla fine, e per conseguente annacquarle con similitudini, con esempi, con citazioni; fa che sul bel principio egli debba, senz'aver nulla provato, ricorrere alle esclamazioni, agli sfoghi dell'ammirazione e dell'ira; rende insomma scolaresca e ricercata una eloquenza che naturalmente poteva riuscire sì matura, sì forte. Perciò è che s'incomincia dai primi periodi a domandare: » E che vi pare, amatissimi peccatori? — E voi contuttociò non provate timore alcuno? — E perchè dunque in una eguale incertezza? ... » E così ad ogni tratto alle medesime escandescenze, da rompere il petto ad un predicatore che volesse pronunziarle con la forza che il soggetto domanda.

Parrà non pur severa, ma audace, e, ch'è peggio, noiosa, questa lunga disamina. A questa taccia io ero già preparato: e giovava sfidarla.

Conchiudendo dirò che se molti nel Segneri sono i luoghi che per alcuno de'notati difetti non reggono al paragone del vero, di quel vero che nella espression sua richiede semplicità, precisione e proprietà; se molti a prima vista paiono vivaci, eleganti, facondi, e sono soverchiamente enfatici, rettorici, manierati; molti all'incontro di quelli che a taluno parran semplici troppo e dimessi, meritan d'essere attentamente osservati, perchè la verità è così bella di sè medesima, che la fedeltà del renderla con amore è sovente eloquenza.

E poichè abbiam tra mano un grande scrittore, su lui ci sarà più gradito che su mediocri e moderni fare certi studii di stile che ora più che mai ci paiono a fare opportuni. Dei pregi e dei difetti della eloquenza di lui in generale si è già detto abbastanza, e ognuno da sè può vedere nel Segneri come la vivace e sincera facondia sia sempre congiunta a franchezza e a semplicità, come la semplicità renda il dire evidente, perch'è luce tranquilla, non fumoso bagliore; come le autorità scritturali non necessarie all'assunto, affastellarle sia il medesimo che profanarle e alterarle; come gli argomenti tratti dalla pratica della vita sieno, parlando ai più, molte volte i migliori; come nel Segneri, uomo profonda-

mente persuaso delle verità che annunziava, si senta attraverso agli artifizii rettorici quella forza incalzante, quella ispirazione come poetica, quella profonda e quasi lontana tenerezza che viene dall'affetto e tende ad ammansare più che a combattere, a compungere più che a convincere; come laddove l'ingegno obbedisce al cuore, e non ne soffoca i moti, quivi l'oratore è grande. Ma venendo allo stile, notiamo il sommo suo pregio d'avere ancor più che il Bartoli saputo la naturalezza conciliare con l'eleganza; giacchè, tranne pochi modi imitati dagli antichi, o forse vivi al lor tempo, il resto appartiene alla lingua parlata.

Per dire de' difetti, noteremo come spesso il Segneri parli di Dio e delle cose dello spirito con troppo materiale linguaggio. *Oh quanto egli gode!* — *Con tanta modestia e quiete.* — *Il braccio, il cuore di Dio.* — *La riputazione di Dio.* — *Non v'accorgete?* (parlando a Dio). — *L'acutezza grandissima* de' libri ispirati. — *Cristo che sborsò il sangue.* — *Spaventosissimo tribunale divino.* — *Ritorni in mente di Dio.* — *Furor divino.* — Dio che *si sfoga.* — *Il suo gran cospetto.* — *Gesù arrivato a spirare.* — *Le milizie di Dio.* — Dio *che ordina a un alito, intima ad una umidità.* — *Le voglie della carità infinita.* — Il cielo *interessato.* — *Ripescare il paradiso.* — *Incorrere l'inferno.* — *I fatti, le azioni* di Dio. — *Gli emuli* della fede di Cristo. — Dio *che adopera* la misericordia. — Dio che *rimira,* che *registra,* che *sfodera la spada,* che *sospira,* che ad altro non *pensa,* che *cambia maniere.* — *Figure* che *partoriscono dannazione.* — *Limpida forma d'amori turpi.* — Il *disgusto* di Dio. — Che *dovrà fare* Iddio? — Dio *costretto.* — L'*anima imagine del* divin *volto* (la scrittura dice: il lume del volto). — *Fate a rovescio* di Dio. Modi impropri e irriverenti.

Altre improprietà meno gravi son le seguenti. *In mano al caso* (il caso non dovrebbe aver mani). — *Ombra di vita* (meglio alito o lume). — *Ritrovarsi in aura.* — *Rilassare i venti.* — *Uomini signorili.* — Sbandire l'*ombra.* — Promulgare *un editto pubblico in tutto il mio stato* (*pubblico* è inutile). — *Diluviante di sangue* (troppo). — *Orrendi strapazzi* (epiteto non molt'acconcio). — E così *smacco atroce.* — *Cadente a' piedi* (cadente dicesi in traslato d'uomo o di cosa inferma, o nel proprio, d'uomo, di cosa in atto di cadere; ma *venir cadente a' piedi* non regge, perchè se viene, non cade). — *Facciano a lui bisogno di colubrine.* Meglio: o faccia a lui di bisogno, o bisogno di colubrine; o facciano a lui di bisogno, o bisogno di colubrine. — *Bersaglio delle lingue.* Piuttosto: bersaglio agl'insulti (o simile) delle lingue. — Fin

d'ab eterno. Il *di* e l'*ab* sono il medesimo qui. — Un *tal istesso momento*. Modo strano. — Come: *per prolungarsi un anno di vita*, invece di: prolungarsi d'un anno la vita. — *Sferzate de' marosi*; troppo piccola qui l'idea della sferza. — *Talun empio*. Meglio: taluno degli empii. — *Quanto cuore pigliasse*. *Pigliar cuore*, è buon modo. *Quanto cuore pigliasse* è modo improprio; perchè vi si aggiunge la quantità del cuore pigliato. *Prender cuore* poi sarà sempre meglio assai che *pigliare*. — *Un crudo sospiro*. *Crudo*, dice poco e non bene. — E così: *Fare un risentimento*. — *Ci colmiamo di confusione*, non è modo imitabile. Confusione risveglia piuttosto idea di profondità che d'altezza. Più: *ci colmiamo* indica come un'azione spontanea, che qui non ha luogo. — *Aver patrocinio d'alcuno*, per patrocinare, non pare acconcio. Di chi gode il patrocinio altrui si dice che l'ha. Altrove dice: *somministrare gran patrocinio*, ch'è pure modo non imitabile. — *Tollerare le ingiurie da uomicciuoli*. Converrebbe dire o: le ingiurie d'uomicciuoli, o: tante ingiurie da uomicciuoli. L'articolo *le* determina l'idea, e il *da* è assoluto, onde pare si contraddicano. — *Spine insieme abbracciate*. Le spine non hanno braccia come gli alberi, la vite, l'ellera. Nè, se l'avessero, quel verbo alle spine si converrebbe. — *Sbarbicarsi il timore dall'animo*. Si sbarbica una passione, non un sentimento. — *Incendii iracondi*, per: incendii d'iracondia, non è bello. Fiamme amorose, si dirà; non incendii iracondi. Perchè? Perch'alla fiamma, come fiamma, non si può nel proprio congiungere l'idea dell'amore; ma nell'incendio materiale è una forza che potrebbesi chiamare iraconda. Dicendo dunque: incendio iracondo, si incorre in un equivoco, che non ha luogo in: fiamma amorosa. — *Rimanete d'attendervi*, per: rimanetevi, non so se si possa. Così: *lasciatela d'ascoltare*, per lasciate d'ascoltarla; così *fin illesi nel fuoco stesso*, per: illesi fin nel fuoco stesso, dove il *fin* oltre all'essere non ben collocato, è soverchio, se c'è lo *stesso*. E altrove: *Chiudete oramai però*, in luogo di: però chiudete oramai. — *Por freno ai trattenimenti d'amore*. Si pon freno alle cose che sono in noi, e da noi muovono fuori, agli affetti, agli sguardi; non si pon freno ai balli, alle feste. — *Indorare con la pompa della mietitura, aggravare coi carichi de' racemi, fecondare con la famigliuola de' pomi*. Affettato. — *Tornati a riconficcare*. Pleonasmo. — *Vi arrossirete*. *Arrossirsi*, non pare si dica. — *Lupanai scostumati*. Scostumato è poco. *Lupanaio* per *lupanare* non so se si dica. — Predicator *salutevole*. Non pare acconcio ed evidente. — *Lacerare con lingua spietata*. I denti lacerano, non la

lingua. — *Incorrere in una fragilità.* Nella fragilità il libero arbitrio non entra per modo da poter dire, che l'uomo v'incorra.

Ma questi son rari nei. E lo stile del Segneri è dei più degni di studio, che la letteratura nostra presenti, povera (se di eloquenza parliamo) nella sua tanta ricchezza.

√ SENOFONTE.

(Economico).

Avviciniamo col pensiero due grandi epoche, di duemila e quattrocent'anni lontane, quella che s'apre da Saint-Simon, è quella che incomincia da Socrate.

Ambedue cogli artisti, co' mercanti, co' dotti del tempo loro entrarono a stretta corrispondenza (1); ambedue le dottrine religiose credettero inseparabili da una sociale riforma (2); ambedue intorno alla ricchezza annunziarono idee per l'età in cui vissero nuova, e, se a Senofonte crediamo, tra loro non affatto dissimili. Socrate infatti nell'Economico compiange il ricco Critobulo » temendo ch'e' non vada incontro ad un male senza rimedio e non si riduca in tali angustie da non poterne uscire » (3): e deride il pregiudizio de' ricchi con questa veramente attica e, sto per dire, sublime ironia: » Io mi sono un tal uomo che vengo accagionato di non saper dire che ciance e di andar misurando l'aria; ed oltre a questo (che sembra un difetto il più proprio d'uno stolto) sono chiamato un povero. E veramente, o Iscomaco, erami al tutto sgomentato per un tal difetto: se non che scontratomi poc'anzi nel cavallo dello straniero Nicia, vedendo che molti lo seguivano ammirandolo, e udendo che molto si ragionava sopra di quello, io mi feci da vicino al palafreniere e lo dimandai se quel cavallo possedeva di molte ricchezze; e quello a me rivoltosi come se gli avessi fatta una dimanda da pazzo: e come credi tu, mi disse, che aver possa un cavallo ricchezze? Allora io rimasi alquanto sollevato udendo com'egli è permesso ad un cavallo, sebbene povero, d'esser buono » (4).

(1) Cap. VI.
(2) Cap. V.
(3) C. II. Trad. del conte Fiorenzi.
(4) C. XI.

E laddove *servi* chiama i ricchi oziosi (1), Socrate annunzia le dottrine dal Saint-Simon predicate. E una verità, che i sansimonisti non hanno mostrata nell'ampiezza sua, si racchiude nelle segnenti parole, erronee certamente e macchiate di quel pregiudizio che tutte contamina le antiche repubbliche, ma pur degne di meditazione profonda. » Quelle arti, che dette sono meccaniche, si riprovano in un uomo libero, e meritamente di niuna stima sono riputate degne dalle città, contaminandosi per esse i corpi e di chi vi travaglia e di chi vi sopraintende, costringendoli a rimanersi quasi sempre seduti e all'ombra, ed alcune di queste anche a passare tutto il giorno presso al foco. Rovinandosi poi i corpi, anche gli animi s'inviliscono. Di poi, queste arti meccaniche lasciano pochissimo tempo da potersi impiegare a pro degli amici o in servizio della città; quindi coloro che in tali arti si esercitano, sono reputati inutili agli amici e cattivi difensori della patria » (2). Lasciando da parte quant'ha d'esagerato la massima, riman sempre, che non poche arti meccaniche, così esercitate come son ora, degradano e il corpo e lo spirito; e che col tempo vi sarà certamente trovata o una sostituzione nelle forze della natura messe a profitto per via delle macchine; o un compenso nella varietà delle occupazioni a cui l'uomo medesimo convenientemente educato potrebbe con uguale anzi maggiore utilità dedicarsi; e certamente un conforto nelle migliorate abitudini morali, nelle rassodate religiose credenze, e nelle meglio assaporate consolazioni del bello. Egli è indubitabile intanto, che di moltissime arti l'esercizio rende l'uomo inetto alle occupazioni guerresche. Senofonte a tutte estende la condanna, ed afferma: » Se, venendo i nemici, raunandosi da una parte gli agricoltori, dall'altra gli artieri, si proponesse loro separatamente, se vogliono piuttosto andare a combatterli o rimanersi nella città; si vedrebbe che gli agricoltori decreterebbero doversi recare a combatterli, gli artisti all' opposto vorrebbero, così come furono educati, rimanersi a sedere senza travagliarsi e senza esporsi a pericolo » (3). E questo della guerra, se è male che il tempo andrà sempre più, come speravano i sansimonisti, scemando; è male altresì che si vince e si allontana con tenervi sempre le forze del corpo e del cuore disposte, se non le ire dell'animo preparate.

(1) C. I.
(2) C. IV.
(3) C. VI.

Uno de' più difficili problemi della scienza politica, il quale tutti in sè li comprende, si è questo: » Conoscere e determinare quanta parte d'azione sia concessa a' governanti nella conservazione e nel progresso della società, quanta debba esser lasciata alla libera forza de' cittadini ». Certo se ogni potere a' governanti si toglie, la sua debolezza lo combatte ed annulla: se gli si lascia quel solo che la conservazione riguarda, e' si rende timido, gretto, avverso ad ogni novità, propenso a scaramucciare, a importunare, più nemico de' cittadini che padre. Un governo dunque, che voglia conservare e potenza e vita, deve di necessità mettersi nella via dell'innovazione; e per non si lasciar mai menare, non si lasciar precedere mai. Questa grande verità non era ignota a quel re di Persia lodato da Senofonte, il quale ne' suoi ministri puniva non solo l'asprezza e le ingiustizie, ma la trascuranza provata nocevole (1). Al detto fine la via de' premii più direttamente conduce che la via delle pene: ed è massima sacra come nell'economia così nella politica » che non s'abbiano mai ad agguagliare i più buoni con i più tristi » (2).

L'emancipazione de' sudditi, secondo i sansimonisti, conduce all'emancipazion delle donne: di che giova udire le belle sentenze dell'elegante filosofo ateniese: » Posso mostrarti alcuni che dalle donne a cui si sono sposati, hanno aiuto onde accrescere insieme la casa, ed altri ai quali esse sono cagione di rovina. E di questo, o Socrate, chi se ne dee accagionare, l'uomo o la donna? Se vediamo, disse Socrate, che gli armenti arrechino danni, per lo più ne accagioniamo il pastore; e se un cavallo sia spiacevole, noi vituperiamo il palafreniere: ma quanto alla donna, se, quantunque dal marito ammaestrata al ben fare, pure al mal fare si rivolga, forse a ragione ne verrà essa incolpata; ma s'e' non l'avrà per niun modo ammaestrata di quello che sarebbe a lei onesto e convenevole di fare, e poi tale se l'abbia che di questo nulla affatto conosca, non dovrà egli il marito a buon diritto averne la colpa? — Quindi seguì egli a dire: — Con tutta schiettezza, o Critobulo (poichè siam qui tutti amici), dinne ora il vero. V'ha forse alcuna persona a cui più cose e più importanti tu affidi che alla tua donna? — Niuna ve n'ha al certo, disse. — Ragioni tu poi con verun'altra meno che colla tua donna? — Se non al tutto, disse, con niuna persona, nel vero, non con molte. — E ben ti sarai ad essa sposato mentr'era assai giovane, e con

(1) C. IV.
(2) C. XIII.

tal cura educata che veduto e udito avesse il meno che fosse stato possibile. — Così è appunto. — Non è egli adunque assai più da maravigliarsi se di ciò che dire o fare le si conviene, alcuna cosa pur ella ne sappia, che se in ogni cosa fallire tu la vegga? Ma coloro, che tu dici avere buone mogli, forse che, o Socrate, essi medesimi le ammaestrarono? Quanto a me poi giudico che la donna, quando ella sia quale si richiede, stiasi perfettamente a paro alla bilancia col marito rispetto all'utile che ambedue alla casa possono arrecare » (1). E se rispetto all'utile, qui soggiungerebbe un sansimonista, perchè non rispetto ai diritti?

√ SFONDRATI (Francesco).

(Lettere).

Se ogni italiana città vantasse un uomo nelle cose patrie sì dotto com'è nelle trentine il presidente Mazzetti, un raccoglitore al par di lui tenero e coraggioso e instancabile delle patrie memorie, non sarebbe tanto difficile la compilazione di buone storie municipali, sì necessarie e alla generale d'Italia, e all'educazione del popolo. Nel libro che annunziamo troverete recondite e importanti notizie, ordinate in fine da una tavola cronologica, e rese più utili da un indice molto accurato. Le lettere dello Sfondrati riguardano la Riforma e il Concilio di Trento; e dimostrano anch'esse come la umana prudenza e i meschini politici accorgimenti togliessero al cattolicesimo quella forza d'azione fuor della quale non gli resta che una languida vita.

Possa l'egregio Trentino trarre dalla sua doviziosa raccolta molti e molti di simili documenti, e con la dottrina ch'è di lui propria, illustrarli. Non municipale soltanto, ma nazionale sarà (noi gliene promettiamo) il vantaggio.

√ SOINI (Ab.).

(Delle fabbriche di velluti in Ala).

Operetta importante più che il titolo non prometta. Un uomo di retto senso com'è il direttore Soini non potea volgere il pensiero ad un argomento municipale senza trovarvi de' vincoli con qualche idea di ge-

(1) C. III.

nerale utilità. Non è più tempo di separare le particolari notizie de' fatti dall' astratta contemplazione de' principii, sicchè le prime riescano minuziose, inutili; i secondi indeterminati, inapplicabili agli usi del vivere. Congiungere le grandi cose alle piccole nella debita proporzione è il modo unico di dare a queste verità, grazia a quelle.

Fatta la storia della fabbrica di Ala, l'autore viene dolendosi che un paese che produce » annualmente più di un mezzo milione di libbre di sèta (il Trentino), non abbia nel suo seno fabbriche di manti e di stoffe d'ogni qualità, onde si provvegga all'uso degli abitanti, e si promuova un commercio attivo cogli stranieri ». Lamento ch'egli applica a tutta l'Italia, e per rimedio propone: » basterebbe che i più doviziosi abitanti prendessero parte all'impresa, e non isdegnassero di farsi promotori e fondatori di nuove arti nella loro patria ».

Savio consiglio. Se la parte più agiata della nazione non provvede a' bisogni del resto, col promovere il meglio, con l'educare la plebe, tutto è perduto. Codesta è l'unic'arte di prender parte attiva nel governo de' popoli anche senza far mostra d'attenderci: per codesto gl'Inglesi son forti.

VSPINOLA (Co.).

(Rendiconto dell' amministrazione de' luoghi di pubblica beneficenza in Rimini).

Se tutte le città pubblicassero di tutti i loro istituti un simile rendiconto, quanto utili conseguenze non s'avrebbero a dedurre dal paragone di molti fatti di simil genere, e di diverso!

Rimini conta 11,200 abitanti, ed è in dieci anni accresciuta di 4000, accrescimento (come è quasi sempre) dovuto alla classe più povera: tanto è ciò vero che il numero degli esposti crebbe in ragione di sedici all'anno: e alla fine del 1826 se ne contavano 424. Qui si lagna l'autore degli abusi che avvengono tra le balie, abuso che solo i parrochi possono riparare. Io dovetti, non è molto, con rammarico sentire d'un parroco di villa, il quale pregava che nulla si dicesse in città del barbaro modo con cui le balie del suo luogo trattavano quegl'innocenti. L'autore invoca qualche prudente provvedimento, onde a carico soverchio de' cittadini costumati non si volga la licenza degli altri. Domanda che forse rimarrà inesaudita: giacchè quando si tratta di mali gravissimi, la gravità loro stessa è scusa alla indifferenza, alla timidità ed al sospetto.

Lungo sarebbe riferire quanto è di buono in questo non elegante, e pur aureo libretto. Segua il rispettabile direttore con l'esempio e col consiglio a giovare la patria; e nel suo cuore, e nel cuore di tutti i buoni, troverà maggiore d'ogni elogio la ricompensa.

STOFFELLA (G.).

(Saggio intorno a' confini del territorio veronese e trentino a' tempi romani).

Checchè voglia altri pensare della importanza degli studii archeologici, senza i quali la storia è assembraglia di vaghe notizie, edifizio senza base: pare a noi che quell'infima parte d'erudite indagini che in picciole cose versando, non ha alcun suggello di sincera certezza, e va per congetture e induzioni quasi tentone nella via del passato, sola quella non sia troppo meritevole che l'uomo vi spenda l'ingegno. Nelle municipali ricerche sarà buono il procedere fino all'ultimo termine della evidenza, comechè picciole e tenui sien le scoperte (perchè ogni verità, tosto o tardi, entra nel grande commercio delle idee, e diventa importante pel vincolo che stringe con quelle): ma giunto a tal termine, trovata la certezza, se lecito è dire, dell'incertezza, l'archeologo dee arrestarsi e volgere a miglior terreno i suoi passi.

Il saggio del prof. Stoffella è fiorito d'erudizione sì arguta, sì ricca, sì varia, di sì amena facondia, che i profani della scienza possono anch'essi percorrerlo senza noia. Ma che? Congetture intorno a'confini di due provincie! E ne'tempi romani! Egli è bene a dolersi che tale ingegno in tali opere si consumi.

Noi già sappiamo lui essere attento a più utile e vario lavoro, intorno alle patrie antichità; e lo preghiamo che quivi ancora il deserto delle congetture non sia da lui battuto più spesso che il fertile campo ed ameno delle storiche verità.

Le quistioni dal professore agitate col conte Giovanelli erudito trentino, senza molto giovare al vero, nocciono a quella concordia che fra le due vicine città si potrebbe desiderare più stretta. Nè la moderazione de'combattenti può tutte cancellar le parole, a cui l'avversario potrebbe attaccare un mal senso: e la stessa moderazione ad irritati può parere un'offesa.

Noi rammenteremo al giovane professore la sorte del suo Tartarotti, cui per l'ingegno, e tra poco forse per l'erudizione meriterà egli

d'essere appareggiato. Quell'uomo che seppe gareggiar di dottrina co' Maffei, che potè stare a fianco de' Muratori, or non si cita più quasi, fuori del suo municipio quasi più non si nomina: e mentrechè taluni si adontano di udire ancora memorato talvolta il nome di lui che quasi nulla fece per l'utile degli uomini avvenire, i più saggi si dolgono che tale ingegno siasi da sè avvilnppato e costretto in fra le misere municipali battaglie.

STOFFELLA E GIOVANELLI.

(Sui sette comuni, e sui confini del territorio trentino).

L'amore di patria, quest'amore ch'è stato l' oggetto od almeno il pretesto di tanti delitti, e di tante tragedie, molte delle quali valgono per lo meno un delitto, quest'amore che ridotto in belle frasi e in imagini astratte, cioè reso assai comodo, è la parola sacra di tutti quelli che vogliono a dispetto di chi loro non crede chiamarsi con arcana parola italiani; l'amore di patria, è sovente una virtù molto strana. Per non toccare che di una cosa fra tante, io prego il benigno ed avveduto lettore, di notare, come l'amor di patria, se amasse un po' più la meditazione, si troverebbe molto impacciato a giudicare di sè. Quel greco che trattava di barbaro un egiziano; quel romano che diceva, e, ch'è peggio, faceva barbara l' Asia; quell' italiano che si sentiva nell'anima un debito sacro di odiare sinceramente tutti coloro che venivano d'oltremonte a far all'amore con questa bella e cortese Italia, se avessero pensato un po' che la loro nazione non era che un ramo di quella barbara pianta ch'eglino detestavano tanto, avrebbero forse detto fra sè: questa dunque ch' io credo virtù, non m'insegna che ad abborrire il mio sangue! E s' anche io ignorassi l'origine del mio popolo, chi potrebbe accertarmi che gli uomini ch'io detesto non sieno della stessa mia patria? Per poter dunque odiare in buona coscienza una parte del genere umano, converrebbe essere almeno almeno un profondo erudito! Allora l'amore di patria costerebbe ben caro!

Quando le città d'Italia potevano con libertà tiranneggiare e insanguinarsi a vicenda, era amore di patria ad nomo di Verona l'uccidere e fare in brani un uomo di Padova; quando le città perdettero la forza di nuocersi, l'amore di patria divenne italiano, se non d'altro, di nome.

Ritornando all'idea del miscuglio delle nazioni, e del fondersi di molte in una, e del dividersi d'una in molte, è terribile a pensare come per queste vie si rimuti e si rinovelli, e tenda al centro dell'unità smarrita lo spirito ch'io chiamerò *della specie.* Uno de' più strani fatti di quest'ordine è quello che diede soggetto alla memoria del conte Giovanelli, trentino. Un popolo straniero, che posto entro ai confini d'Italia, ritiene per molti secoli i proprii costumi e la lingua, e non s'immischia punto con quella che è ormai divenuta sua patria, è eccezione tanto ragguardevole a molte regole note, che nel corpo sociale il qual ne porge l'esempio, non può non indicare grandi sventure, grandi e terribili ostacoli a civiltà ed a concordia. Il popolo dei sette e tredici comuni, abitante fra la Brenta e l'Adige, si credette fin ora un resto de' Rezii, sopravvissuti alla ruina del dominio ch'e' tennero in que' monti innanzi la potenza romana; o de' Cimbri sconfitti da Mario; o de' Tigurini ch'erano la retroguardia de' Cimbri, e che disperati dell'Italia, colà si ritrassero; o finalmente degli Alemanni sconfitti nell'anno 268 presso il Benaco. Ma se ciò fosse, avverte rettamente il Giovanelli, la lingua romana ch'era già la lingua del mondo, sarebbe penetrata anche a loro. Giova piuttosto credere, che dopo la dissoluzione dell'impero, in quel tempo che i barbari tenevano il pieno potere, questa nazione quivi collocatasi, potesse per sì lungo tempo serbare anche fra genti men barbare e in età meno inculte una straniera favella. Ed in fatti la loro è in gran parte alemanna.

Il signor Giovanelli con chiare e ben dedotte ragioni ed autorità, dimostra per primo, che Teodorico nel fine del quinto secolo, accolse in que' monti l'avanzo degli Svevi sconfitti da Clodoveo re de' Galli. La dissertazione, nella sua parsimonia, è importante, perchè scopre un fatto notabilissimo. Prima di perdersi negli angoli delle incerte notizie municipali, convien fermare ed ordinare le certe, convien saperne dedurre quelle conseguenze storiche, senza le quali ogni indagine erudita è tutt' al più come il lavoro de' bachi che ignorano quello che fanno, e vuolsi l'opera di un animale ragionevole per dirigere quel lavoro ad un fine.

Contuttociò, se a taluno piacesse cacciarsi entro a ricerche di cui nulla è tanto certo quanto la loro dubbiezza; errare fra spine al disotto e nebbie al disopra; illustrare la storia a forza di congetture, non sarebbe poi prezzo dell'opera, per queste congetture, l'abbaruffarsi con chi la sente altrimenti. Le ingiurie, se pure l'avversario ci si abbassa, deve

un' anima ferma o non avvertire, o respingerle col suono di quella parola potente che viene dalla coscienza, e a cui la coscienza del leggitore e dell' avversario stesso risponde. Se voi ad ogni motto di contraddizione vi arricciate tutto, e interrompete il cammino per gettarvi sul vostro contradditore o per riderne, segno che lo scopo del corso non era l'amore del vero. Non basta dire che noi strapazziamo il nostro prossimo per amore della verità, e provocati; queste son frasi, che si dovrebbero smettere, non foss' altro per risparmiare ai lettori la noia di sentirle ancora una volta.

Io non dico che il signor Giovanelli e il signore Stoffella sieno due battaglieri arrabbiati; ma quando l'un d'essi con mansuetudine viene a dirmi, che *letto il libro* del suo avversario, *egli non sapeva determinarsi se più gli si addicesse di non curarlo o di rispondergli*; quando mi ragiona di *fallacie affastellate*; e quando l'altro con tutta moderazione mi parla degli *spinai d' errori* e degli *intralciamenti di avviluppate argomentazioni*; allora mi è lecito dire che queste e altre simili parole non provano nulla. Io prego il signor professore di voler credere, che nel campo dell' erudizione c' è delle occupazioni più degne dell' ingegno suo; che Rovereto e Trento non sono nè Firenze, nè Atene, nè Roma. Ma la mia osservazione cadrebbe in falso, se il professore Stoffella mostrasse che il fine della sua missione sopra la terra si è il disputare per tutta quanta la vita intorno agli antichi confini del territorio trentino.

V SVEGLIATO (G. B.).

(Della diffusione e studio del latino in Europa).

Con nobili considerazioni tratta l'autore il suo tema: riguarda il latino come il principal mezzo, là ne'secoli ferrei, di » riacquistare que' lumi, che se non tolgono, alleggeriscono almeno la schiavitù delle menti ».

Il vincolo di letteraria e civile e religiosa alleanza che in quel tempo stringere si potesse più forte ed universale, era appunto il latino; non solo perchè più comune del greco, ma perchè certa forza di religiosi e morali e politici sentimenti era da trovare più viva ne' romani che ne' greci modelli. E qui l'autore difende le lettere romane dalla censura di poca originalità, censura in alcune parti vera; ma calunniosa al certo se estesa a tutti quanti gli autori dell'antica Italia: » che Cicerone certamente, e T. Livio e Seneca e Tacito e Plinio, faranno prova a tut-

ti i secoli, che qualche passo di più avevano saputo fare ancor essi i conquistatori e i reggitori del mondo ». A che potevasi aggiungere la musa italiana del buono Ennio; e l'anima e lo stile d'uno tra' più mirabili nomini di tutte le età, Giulio Cesare; e il cuore e lo stile di Virgilio, e il cuore e il verso di Tibullo, e la dottrina di Varrone, e l'ovidiana fecondità, e il sermone oraziano, e Vitruvio e Columella, uomini che alla Grecia mancano, s'io non erro; e il profondo sentimento che spira da' motti di Giovenale, di Persio, di Lucano; e la sapienza del diritto, romano tesoro; e la sapienza del cristianesimo, meno elegante, ma più magnifica forse, e più varia e più continua che ne' greci, ne' padri latini.

Le ragioni che contro il presente uso del latino combattono sono dall'autore accennate con senno. Solamente egli ci raccomanda: che » conservato il debito seggio d'onore alla bellissima figlia, non divenghiamo sì ingrati da abbandonare la madre; sì che non ci avvenga di perdere anche questo che restaci patrimonio e documento dell'antico impero del mondo, la lingua italiana e latina ». — Nè solo come documento è da amare questa bellissima lingua, ma come vincolo d'unità religiosa (chè quand'anco si concedesse al popolo cristiano l'uso della patria lingua nelle solennità religiose, gioverebbe sempre serbare stretto un nodo comune tra tutte le nazioni cristiane del mondo), ma come lingua tuttavia necessaria a parlarsi ed a scriversi in luoghi dove il francese non è tanto comune quanto si pensa: necessaria a ben intendere e adoperare questa italiana medesima che le è fatta sorella e rivale.

TAMASSIA.

(Dell'antico Egitto e degl'imperii assiro e medo-persiano).

Dare la storia antica il più delle volte con le proprie parole degli antichi storici, è il modo di renderla piacente e soprattutto sincera: giacchè tutti ormai sanno, niente essere più falso nè più facile del metodo storico del Voltaire. Tra le innumerabili conseguenze che dal modo del signor Tamassia si ritraggono, non è delle meno feconde, questa che io esprimerò con le sue stesse parole: » Leggendo le storie antiche nelle opere degli antichi scrittori, si rimane ad ogni momento stupiti e scoraggiati nel vedere quanto poco si sappia di veramente certo intorno al passato ». Tutto quello che tende a rendere più modesto l'umano sapere, giova insieme a renderlo più diligente, più docile, più sicuro, più

suscettivo di perfezionamenti continui, e, ch'è il meglio, più virtuoso. — Ma appunto perchè poco si sa del passato, giova con diligenza raccoglierne le più minute notizie, giova collegarle tra loro, e con le idee più lontane; giova delle recenti cognizioni e scoperte servirsi come d'illustrazione alle idee degli antichi: cose di cui l'importanza comincia ad essere conosciuta da' dotti, e sarà sempre meglio.

√ TAVERNA.

(Historiettes morales traduites par L. Odorici).

Giuseppe Taverna è uno di quegli uomini che le città d'Italia producono e nascondono, come fiori che crescon lieti tra l'erba e muoiono calpesti con quella. Uomini semplici, ignoti a sè stessi, che veggono le cose in un giro angusto sì, ma proprio loro; le veggono chiaro, perchè non intorbidati dall'alito di mille riguardanti; le veggono profondo, perchè le riguardano con umiltà. Prete di pura e dignitosa vita, dedicò le sue cure all'istruzione e all'educazione de'fanciulli, e fece parecchi libri de'più buoni che in Italia si sapessero fare vent'anni sono. Curò con amore la lingua; ma perchè non toscano nè vissuto in Toscana, non seppe discernere la parte viva di lei dalla morta: onde fu da taluni chiamato cagnotto del Cesari; ma non era. E la natura gli aveva date molte delle facoltà che formano il vero scrittore; e in percorrere le cose sue, si scopre a ogni passo, sotto a un leggier suolo di terra quasi argillosa, un altro terreno ricco e fecondo, che il vomere non toccò. Scrisse intorno all'idillio un discorso notabile per concetti nuovi ed alti; altre cosette dettò che l'Italia non apprezza, abbagliata com'è dalla luce di tanti chiarissimi.

Il libriccino tradotto dal signor Odorici è destinato alla prima infanzia, ed è compilazione più che lavoro proprio; nè da questo vogliamo si misuri l'ingegno dell'uomo. Della traduzione a noi non ispetta portare giudizio. Ma da essa abbiam voluto torre occasione a parlare di Giuseppe Taverna.

✓TEOFRASTO.

(Caratteri).

Sempre volentieri si rileggono questi arguti ritratti adombrati dal degno maestro di Menandro; ritratti ne'quali tra i particolari lineamenti dell'attica fisionomia, riconosci la generale e perpetua impronta dell'umana natura; ritratti dai quali puoi indovinare quanto felici dovessero nel genere comico riuscire i greci ingegni, e quanto sia a deplorare la perdita delle opere di Menandro e d'altri suoi pari.

La traduzione del signor Leondarakis non è sempre così schietta come quella nello scorso secolo uscita in Firenze: ma in molti luoghi è più elegante e più parca. Se lo studio dell'eleganza e della parsimonia non noccia talvolta a fedeltà; se sia lecito, laddove il testo pecca o di prolissità o d'altro difetto, palliarlo un poco, è questione da risolversi piuttosto con buoni esempi che con teorie.

✓ TIBULLO.

Tibullo con Virgilio, per la gentilezza, e per certa quasi costante pudicizia d'affetto, meriterebbero, fra tutti i latini, d'essere i poeti prediletti del sesso gentile. Ma i traduttori italiani non hanno, ch'io sappia, pensato gran cosa al sesso gentile. Per esempio, la traduzione più intelligibile di Virgilio, è la più antica. A Tibullo non s'è badato che tardi, e da pochi: si direbbe quasi che la sventura abbia voluto perseguitare per corso di lunghi secoli quest'anima infelicissima. Nè tradurre Tibullo sarebbe facile; non facile conservare in altra lingua la freschezza della composizione e la grazia della facilità. Certo è che se non ci fosse restato Tibullo e Virgilio, noi non avremmo della poesia de'Latini che un'idea imperfetta, anzi falsa: ci mancherebbero i due poeti del cuore. Chè nè ad Orazio nè a Catullo nè a Properzio nè ad Ovidio nè a Stazio si può concedere questa lode. Tibullo non ha la profondità di Virgilio nè nel pensiero nè nell'affetto nè nell'artifizio della elocuzione; ma n'ha l'armonia, la grazia della collocazione, la proprietà della frase, l'ingenuità del sentimento, la delicatezza delle imagini, e quella rosea fantasia quasi timida di spiegare le picciole ale più in su del cuore. Se dall'un lato poniamo la semplicità di quella poesia tutta vergine degli sforzi del pen-

siero, e candida per natural colore, non luccicante per lisciatura e belletto dell'arte; dall'altro la tanta affettazione di cui, dal trecento in giù, in tutti quasi i moderni popoli, la passione poetica volle infardarsi, affettazione, dico, o di filosofia o d'amor patrio o di tenerezza o d'ingegno o di malinconia o di vivacità, troverem forse ne' moderni, qua e là pensieri più delicati, più ampi; ma il tutto riuscirà pesante per troppo sforzo, e, per esagerazione, inefficace. Tibullo è un poeta sincero che confessa d'essere un amante infelice, nè prorompe in esclamazioni patetiche contro il sesso infedele, nè in lanci di furioso dolore, nè in protestazioni di disperata tristezza. Egli o piange il suo stato; o va in desiderii e disegni di stato migliore, s'imagina di trovare un'amica degna del cuor suo: e con la speranza tempera l'amarezza della vena poetica: ond'esce un canto ben modulato, di due strumenti e quasi di due cuori diversi. Esprimere quello che si sente, e come si sente, non simulare nè amore nè dottrina nè virtù; e non solo non la simulare, ma non l'esagerare in nulla, non ne fare mai pompa; ecco il vero secreto del genio; ecco il pregio de' più sommi tra' Classici: ecco ciò che taluno de' Romantici finse d'ignorare, ond'è che affettano un linguaggio più strano ancora del linguaggio solito, la cui stranezza è fatta meno spiacente dall'uso.

Venendo alla traduzione che diede occasione al discorso, noi non intendiamo deprimere il lavoro stimabile d'un valent'uomo: ma in generale affermiamo che le traduzioni in versi non possono servire al fine per cui le traduzioni son fatte. Cangiatemi con la lingua, il metro; cangiatemi con la massima parte delle frasi e de' modi la collocazione delle voci; per servire alla rima, qua levate un concetto racchiuso in una parola, di là aggiungetene un altro; sostituite talvolta all'imagine dell'originale una vostra o per pudore o per capriccio, o per troppa forza o per troppa debolezza d'ingegno: che resta a me dell'autore che voi traducete? Se a voi piace far pompa di lingua poetica ovver d'ingegno, dateci de' versi vostri, che parlino di cose di cui tutti possiam giudicare perchè le sentiamo, perchè le abbiam sotto gli occhi: ma se traducete per fare, a chi non conosce la lingua dell'originale, sentire il sapore del gusto straniero od antico, come potete voi mettervi a tradurre d'un modo che di necessità dee essere, o in male o in bene, quasi sempre infedele? La prosa, io lo so, distrugge l'incanto del dire; e le più vivide idee ci presenta languide e scolorite: ma sieno pur languide, purchè non contorte, non contraffatte. E' sarà il pensier dell'autore, spogliato, se vuolsi, de' suoi ornamenti; ma il pensier dell'autore. Più: nella prosa

abbiamo il vantaggio di poter rendere sovente non solamente il pensiero, ma la frase ancora, e la stessa collocazione de' vocaboli; sicchè, oltre all'offrire un ritratto più fedele che si possa dell'autore, la traduzione in prosa offre ancora un tesoro di frasi da poter con saggio avvedimento trasportare nella lingua vivente. Avevo io tentata una traduzione, in prosa, delle elegie di Tibullo, e ardisco qui darne un saggio, non come esempio, ma come espressione del mio desiderio. Aggiungo qualche breve nota, la qual sarebbe diretta a far meglio conoscere agli ignari del latino il poeta, a farne sentir le bellezze, a rendere ancor più letteralmente certe frasi, che all'indole della nostra lingua non paiono convenire.

Di Albio Tibullo.

La prima del primo.

Altri pur si raccolga dovizia di fulgid'oro, e tenga iugeri molti di culta terra;

Cui travagli assiduamente il terrore del vicino inimico; a cui fughino i sonni le marzie trombe squillate.

Me la mia povertà conduca a vita tranquilla: pur che d'esigua fiamma arda il mio focolare.

Io stesso, agricoltore, pianterò in maturo tempo tenere viti, e generose poma con franca mano.

Nè la speranza mi venga meno; ma i mannelli di spighe sempre mi doni, e pingui mosti a pien tino.

Nè mi sarà talvolta vergogna tener fra le mani la marra, o con lo stimolo spingere i tardi buoi.

Non un'agnella od un parto di capretta, deserto e dimenticato dalla madre, m'increscerà ricogliere e riportare a casa nel seno.

Quivi io soglio e lustrare il mio pastore ad ogni anno, e spargere di latte la placida Pale.

Perch'è sacro a me (se ci veggo serti di fiori) sia uno stipite abbandonato ne'campi, sia un sasso nel trivio.

E qualunque primo frutto edúca a me il novell'anno, io 'l pongo per libagione innanzi al dio della cultura e de'campi.

Bionda Cerere! A te sia del nostro podere una corona di spiche; che penda innanzi alle porte del tempio.

E ne' pomosi orti si ponga il rubizzo custode, Priapo, acciò che atterrisca con la fiera falce gli uccelli.

E voi pure, di felice un tempo, or di povero orto custodi, riportate le offerte vostre, o Lari.

Allora una vitella uccisa lustrava molti giovenchi: ora un'agnella è ostia grande di picciol terreno.

Un'agnella cadrà a voi, cui dintorno la rustica gioventù, gridi: Io! Date messi, e buon' vini!

Siate propizii, o Divi! Nè sprezzate i doni di povera mensa, in puri testi.

Di testo, l'antico agricola in prima si fece le tazze, e composele di facile argilla.

Ma voi risparmiate il picciol gregge, o ladri, o lupi: da grande armento cercate la preda.

Non io chieggo le dovizie de' padri, nè i censi che portò la messe ammassata all'antico avo.

Un picciol ricolto mi basta: mi basta potere riposar sul mio letto, e alleviare le membra stanche sulle solite piume.

Com'è dolce udire gl' immiti venti, giacendo; e stringere la sua donna al tenero seno!

O quando l' invernale Austro spande la gelid' acqua, tranquillo seguitare i sonni al mormorar della pioggia!

Sia questa la sorte mia: sia ricco (e sel merita) chi 'l furore del mare sopportar può, e le tristi tempeste.

Io già posso vivere contento del poco; posso non sempre esser dedito a lungo viaggio.

Ma cansare l'estivo ascendente della Canicola sotto l'ombra di un arbore, al rivo d'un'acqua corrente.

Oh pera quanto ci è d'oro al mondo e di smeraldo, piuttosto che pianga una fanciulla per la mia dipartita!

A te guerreggiare conviensi, per terra, Messala, e per mare, acciocchè la tua casa faccia mostra delle ostili spoglie:

Me ritengono avvinto le catene di vezzosa fanciulla; e seggo, custode, dinnanzi alle dure porte.

Non curo io essere lodato, mia Delia: purch'io sia teco, altri mi chiami pur molle ed inerte.

Io stesso, purchè teco, mia Delia, saprei giungere i bovi, e in solitaria montagna pascere il gregge.

E purch'io possa stringerti nelle tenere braccia, molle sarebbemi il sonno sulla nuda terra.

Che giova giacere in tirio letto senza la gioia d'amore; quando la notte passa vegliata ed in lagrime?

Chè allora, nè piume nè coltre dipinta può indurre sonno, nè suono di placid'acque.

Ferreo colui, che potendo aver te, scegliesse, stolto, seguire le prede e l'armi.

Potess'anco cacciarsi innanzi in trionfo le vinte caterve de'Cilici, e porre gli accampamenti nel vinto suolo;

E tutto contesto d'argento e tutto d'oro, faccia di sè mostra sedendo su celere corridore.

Che in te io guardi quando mi verrà l'ultim'ora: e ritenga, moriente, la tua con la languida mano!

Mi piangerai, o Delia, disteso sul letto vicino ad ardere; e darai misti ad amare lagrime i baci.

Piangerai: non son le tue viscere avvinte di duro ferro, nè ti sta nel tenero petto un cor di selce.

Da quelle esequie non un giovane, non una vergine potrà ritornare a casa con occhi asciutti.

Tu non turbar l'ombra mia; ma risparmia gli sciolti crini, risparmia, Delia, le tenere guance.

Intanto, mentre i Fati permettono, giugniamo gli amori: già verrà la morte coperta di tenebre il capo:

Già sottentrerà l'età inerte; nè converrà più l'amare, nè dir dolci parole a testa canuta.

Ora è da trattare la leggiera Venere; mentre il frangere le imposte non è vergogna, e giova appiccare le risse.

Qui sarò io duce e soldato buono: voi bandiere e trombe, ite lungi: e portate ferite agli uomini cupidi.

Portate anco ricchezza: io sicuro del composto ricolto, saprò sprezzare i ricchi e sprezzare la fame.

Note.

Distico I. Il P. non vuol nè ricchezza nè gloria, ma amore. I soliti vanti poetici non hanno qui luogo. Parla non l'ingegno, ma il cuore. Quest'è la poesia *personale*, più sentita, che vanti la letteratura latina. *Fulvus*, differisce da *flavus* perch'è biondo più lucido.

II. Traduzione materiale: *cui travaglio assiduo atterrisca, essendo vicino il nemico*. Il modo è alquanto contorto.

III. Si sa che Tibullo era decaduto dall'avita ricchezza. Quella efficacia che viene allo stile da un animo afflitto, traspar da' suoi versi, e dà loro forse gran parte della dolcezza ch'egli hanno. — *Traducat*. Mi sia quasi guida. Riguarda la povertà come mezzo alla pace. Quale gentilezza d'idea in quel vocabolo! — *Focus*. Era congiunta presso agli antichi un'idea sacra al focolare, e associavasi all'idea de' Lari e di Vesta, cioè dell'anima universale.

V. Ecco di quelle modeste personificazioni, lecite anche a noi, e non inconciliabili con la varietà dell'affetto. — *Acervos*. Intendi: quegli *acervi* ch'io posso sperare. Il latino è un po' indeterminato perchè manca l'articolo. — *Pinguia*, mosto denso, che fa vino non leggiere.

VI. Non si sa se nell'anima del cavaliere romano qoesto fosse un concetto ideale, o una pratica. Il secondo, a dir vero, pare che no. Comecchessia, ad Ovidio non sarebbero parse leggiadre nè nobili simili idee.

VII. Si noti l'uso del *pudeat* e del *pigeat*. Non arrossirò di sarchiare, non m'increscerà di portare a casa un'agnella nel seno. La gentilezza della seconda idea ingentilisce anco la prima.

VIII. A' Gentili questo rito pareva solenne, poetico. Noi lo lasciamo a quattro preti e a qualche villico. Prove della perfettibilità! — *Placidam*, perchè lo stato pastorale è il più alieno da ogni moto guerresco. Ricorda i begli epiteti di Virgilio: *Te quoque, magna Pales ... Nunc, veneranda Pales*.

IX. Quant'è più poetica, più dignitosa, più cara la pietà di quest'uomo, che la secca e fredda miscredenza d'Orazio, che non può parlar degli Dei liricamente senza ridicola ipocrisia. — *Desertus*. Com'è peregrino questo aggiunto! Un ceppo abbandonato ne' campi e coronato di fiori: l'idee della solitudine e della religione: della natura e della pietà: della bellezza e della morte! — *Trivio*. Intendi sempre un trivio ne' campi.

X. Quell'*educare* è nobilissima frase. — *Agricolae*. Il dio Agricola, così indeterminato, ha non so che di profondo, di generale, che giustifica la venerazione religiosa del poeta, e la mostra venente da non volgar sentimento.

XI. In secolo in cui la religione non era più il vaoto de' cavalieri romani, non può non parere mirabile questa pietà, della cui sincerità non ci lascia dubitare la semplicità sua medesima. Il P. non nomina gli Dei per far pompa d'ingegno, ma perchè il suo cuore, appurato dalla sventura, ne sentiva, fors'anche senza pensarlo, il bisogno.

XIII. Questa rapida e semplice e niente affettata invocazione alle

vane divinità ha non so che di eloquente, che mi commove: è qualche cosa più che le rimembranze d'una falsa religione e *bugiarda*.

XIV. Ho conservata la parola *lustrare:* poichè trattandosi d'idee non più vive fra noi, il voler dare loro un vocabolo vivo, parmi assurdo. *Giove* non si traduce mica con *Dio:* ed è il medesimo di *lustrare* che vale ben più ch' *espiare*. — Lat. *innumeros*. Par messo lì un po'pel metro. Per quanti giovenchi s'avesse Tibullo, il lor numero si poteva contare. Ma le son di quelle iperboli addolcite dall' uso.

XV. Mettere in bocca a' rustici quelle parole semplici, com'è bello!

XVI. E' torna a toccare della sua povertà. Quel dire agli Dei che non isprezzino i doni d'un povero, non è tanto un timore del contrario, quanto un' espressione di quel senso de' proprii mali, che in lui entra a far parte d'ogni altro pensiero, d'ogni altro affetto. Non temeva egli già che gli Dei disprezzassero la sua povertà, ma sentiva che gli uomini non erano degni di stimarla. — Lat. *puris*. Nota come con quell'epiteto dato ai *vasi di terra*, egli nobilita e veramente appura l'idea. Ma questa non è l' accattata nobiltà che viene dall' ingegno, è quella che viene dall' intimo sentimento.

XVII. Richiamando l'idea degli antichi agricoli, vuol far sentire che la semplicità de' loro usi era pura, e teneva del nobile. Egli si paragona tacitamente agli antichi, anzi a' primi cultori de' campi; e questa digressione che ad altri parrebbe inetta, è a lui necessaria.

XVIII. Se fosse un poeta cristiano, si potrebbe giustamente accusare, che dopo aver invocati gli Dei lo proteggano, si rivolga ai ladri ed ai lupi che non gli nocciano.

XIX. Ecco l'ordine delle idee fino ad ora percorse: altri arricchisca; io vivrò, povero, ne' campi; invocherò gli Dei de' campi; sarò tranquillo e religioso; non chieggo le ricchezze degli avi; poco mi basta. — Ora viene a descrivere i piaceri di questa vita modesta, e i compensi. Il sommo è l'amore.

XX. *Si licet:* se la fortuna mi concede pur tanto. — *Letto* e *toro* si prende in latino a l'uno e l'altro sì per letto da dormire, sì per uno di quei letticelli da mensa che usavano gli antichi. In questo passo io prenderei *letto* per quel della mensa, e *toro* per quel della notte; così lega meglio con quello che segue. — Quel *solito* mi pare pur bello. Nelle cose che l'abitudine ha consacrate, per picciole che sieno, è non so che di soave e quasi d'arcano. — Si noti la frase *membro levare:* la fatica aggrava le membra; il riposo le alleggerisce.

XXI. *Juvat*. L'idea del giovare presso i Latini non era che l'idea del piacere. *L'utile* (come dimostra l'origine sua: *uso*) era materiale, il *giovare* più intimo. — *Immites* è più che il contrario di *mite*. La negazione è sempre qualcosa più che la semplice privazione.

XXII. *Gelidas.* Fa contrasto con l'idea del letto e con le altre; non è dunque epiteto triviale. — *Fuderit.* S'osservi la forza di quel modo: non son le acque che piovono: è l'Aostro che la spande. — *Securum* cioè *sine cura,* dunque tranquillo: il nostro *sicuro* ha rare volte il senso duplice del latino. — *Imbre juvante.* È dolcissimo il dormire al suon della pioggia; sì pel suono, e sì per il rilassamento che quella temperatura produce. — Queste minute osservazioni, poste senza dar loro soverchia importanza sono tanto più poetiche quanto più semplici.

XXIII. Ritorna alla moderazione de'suoi desiderii; ch'era omai virtù necessaria. E però ne riparla tanto. — *Jam* pare che significhi *omai:* mostrerebbe anche questo che la moderazione era libera ma non ispontanea.

XXV. Dice *rivos* non *rivum* per il numero.

XXVI. Quanto è bella e affettuosa e poetica e inaspettata questa esclamazione! Vale per molti de' voli lirici d'Orazio Flacco! — *Puella* era la parola comune per indicare la giovane amica. L'italiano non ha voce così delicata di suono.

XXVII. Messala era, a quel che sembra, il protettor del poeta. Dopo due versi concessi alla potenza, ritorna all'amore. — *Ut.* Bella ragione del guerreggiare! Per mostrar le spoglie inimiche. In questi difetti di morale poetica non ha colpa il P. ma il secolo. Anche in quella bassezza per altro è un sentimento non vile: l'onore della famiglia; quindi l'amore domestico, che a qualche modo, almen come pretesto, ci si sottintende.

XXVIII. Il latino ha lo scontro del *vinctum* col *vincla:* queste ripetizioni non son sempre vizio. — *Formosae* non è veramente *vezzosa:* tien più della *forma* che del *vezzo:* ma *bella fanciulla* rendeva ancor meno. — S'osservi la tenerezza di quel *duras.*

XXIX. Il primo verso principalmente spira la naturalezza ineffabile dell'affetto. Ovidio non ne faceva de' simili. — *Quaeso,* prego: par voglia dire, mi sarebbe quasi un vanto essere creduto nom dappoco, purch'io sia con te.

XXX. Ripete in parte l'idea del distico V, a del VI, ma la abbellisce e rinnova con l'idea dell'amore.

XXXI. Sopra *tenero sinu:* qui *teneris lacertis:* sopra *continuisse,* qui *retinere.* Il *re* di *retinere* non aggiunge punto: è coma il semplice *tenere.* Tanto il *tenero sinu* quanto il *teneris lacertis* s'intende del seno e delle braccia di Tibullo non già dell'amica. Pare strano ch'egli dia quest'aggiunto alle braccia ed al seno proprio. Ciò farebbe credere ch'anche al tempo di Tibollo l'idea di *tenero* avesse non so che di morale, che s'avvicinava all'*affettuoso.* — *Sit:* mi sarebbe: usa il soggiuntivo per la legge del metro: ma c'è in questa licenza non so che di vero, perchè par come esprimere il desiderio di quel ch'a' suppone che sia.

XXXII. *Amore secundo*: non intende la gioia brutale d'amore, ma la gioia d'un amore non misero. — *Cum* può valer *quando*, e può attaccarsi al *fletu*, con pianto. Il primo è il meglio; sebbene quel *fletu* rimanga un po' secco.

XXXIII. *Aquae:* torna alle idee della natura: una bell'anima non ne può a meno.

XXXIV. *Habere*: si noti la bella semplicità dell'*avere* in questo senso. — *Praedas*: ritocca con una parola l'idea dond' ha cominciato. Paragona sempre la ricchezza all'amore. — *Stultus*. Ferreo e stolto. Quallo *stultus* in bocca di Tibullo par grossolano; tanto, per solito, egli è delicato.

XXXV. *Agat ante*. Vivissima frase. — *Martia*. Piccolo riempitivo.

XXXVI. Quel *contextus* esprime e la intera covertura delle armi; e anche l'impedimento che venne da quella ricchezza a chi se le indossa. — *Conspiciendus*. In questa parola s'esprime e la vanagloria dall'orgoglio, e quella della pompa, e quella fors'anche della forza corporale e della bellezza. Negli epiteti di coloro che scrivono per sentimento è quasi sempre un misto arcano di sensi.

XXXVII. Quale passaggio! Dal trionfo bellico al letto di morte! Dal colmo della gloria agli estremi dell'amore! Il fiore della felicità colto sull'orlo della tomba: l'unica speranza dell'esistenza che si cerca sui limiti della vita. — Quando si viene a questo tratto, si dimentica quasi ogni sentimento profano. La solennità della morte purifica e consacra l'amore: e qual altra espressione potrebbe dettare ad un cuore che ami qualcosa ancor sulla terra, la più nobile legittimità dell'affetto? — *Teneam*. Ricorda il *continuisse* ed il *retinere*: ma è ben più commovente e più puro!

XXXVIII. *Flebis*. Aveva bisogno di crederlo: però lo dice con tanta asseveranza. — *Et:* mi piangerai perfin posto sul letto. — *Tristibus:* non lagrime brevi, e, direi quasi, leggiere: ma venenti dal cuore.

XXXIX. *Flebis*. Ripetizione sovrana! Egli vuol persuaderlo a sè stesso: vuol gustare a sorsi la dolcezza che gli vien dal pensiero di quelle lagrime: vuol rendersene degno col mostrarle il suo cuore: vuol fargliene quasi un dovere, inculcandolo: vuol ringraziarnela. Tutto questo in una parola? Questo, e anche più. — *Duro* non è qui epiteto ozioso. — *Vincta* più efficace che *cincta*. — *Tenero*. Abbiam questa parola tre volte. Ed è ben altro che ripetizione viziosa. — *Stat*. Nota l'evidenza e la fermezza di quella espressione.

XL. Allontana ogn'idea non gentile: non tocca che *giovani* e *vergini*. La compassione ch'e' sente di maritare, la imagina, la diffonde sulle anime più belle; e la profeteggia; e non potendo in vita, la cerca al di là del sepolcro. Oh questo è ben altro che l'amore della gloria!

XLI. *Laede.* — *Laedere* in latino è assai meno che *offendere* in italiano. — *Teneris*: un *tenero* ancora! — *Parce.* Dal bisogno d'essere amato e compianto ritorna a un affetto men personale e più nobile, il rispetto della bellezza. Dico più nobile; ed è tale in quelle anime che cercano nella bellezza del corpo qualcosa di più vero, che non è la materia.

XLII. *Fata.* Parola concessa all'abitudine e al metro, piuttostochè venente dal cuore: oso affermarlo. — *Mors.* Quel coprirle il capo di tenebre sarà idea suggerita dal verso; ma è pur bella; ha del peregrino, del mistico.

XLIII. *Subrepet.* Parola da non potersi tradurre. *Repere*, strisciare. *Subrepere*, insinuarsi, strisciando, insensibilmente. È il vero insinuarsi degli anni e della vecchiezza in un corpo che non ne vorrebbe sapere: e che giunge a darle talvolta delle mentite. — Ci ha per altro una piccola contraddizione. Prima parla di morte, e poi di vecchiezza. Ma sono le solite contraddizioni d'amore. Chi le sfuggisse, non lo sentirebbe.

XLIV. Ecco un distico che macchia la bellezza del resto. Ma se un'anima bella, senza freno di principii religiosi, va dietro all'uso, all'esempio, alla credenza comune, non dovrem noi per questo ammirare quel resto di bellezza, per cui ella s'innalza sopra il secolo, e combatte con esso?

XLV. Torna con grazia all'idea del principio. Nota la vivacità dell'apostrofe.

XLVI. Bello quello sprezzare i ricchi da un lato, e dall'altro la fame; e i ricchi tenere come un flagello simile quasi alla fame.

TIEPOLO (Niccolò e Iacopo).

(Rime).

Della subita degenerazione del petrarchismo in sulla metà del secolo XVI fan fede le rime di questi due Tiepoli. Il primo, elegante, forbito, versificatore artifizioso, quant'altri forse de' più lodati del tempo suo. Bene è vero che in tutte queste canzoni e sonetti, l'unico pensiero che tale possa chiamarsi è forse il seguente:

Che le forme celesti (dell'animo) *ch'ora i' scorgo*
Col mortal suo bel vel fanno un concento
Ch'empie 'l cor di dolcezza a chi le mira.

Ma nè un pensiero simile nè un verso solo di così delicata dolcezza v'è

da trovare nelle poesie d'Iacopo, il quale scrisse verso il 1570, a cui l'Aretino nel 1549, consigliava di *fare* di scrivere: » imperciocchè il miglior *maestro* che sia, è il fare: — sicchè facendo farete faccende sì fatte che niente vi resterà da farci ». Ma il Tiepolo non ha ubbidito al consiglio dell'Aretino: fece pochissimo e male. Non idee, non affetti; imagini vecchie e sparute, stile floscio e ruvido insieme, lingua impropria, e poesia da umanista. L'ab. Rubbi ha potuto bene inserire il *Nereo* di questo Tiepolo nel suo Parnaso; e' rimarrà nondimeno affondato per sempre.

✔ TRENTIN (Antonio).

Sia perchè il peso continovo delle proprie sventure incallisca i cuori più teneri e li renda duri alle altrui, sia perchè la gloria e la felicità da non pochi sogliansi credere beni dalla virtù indipendenti; rari saranno cui resti un sospiro da consacrare alla memoria d'un giovane cittadino, che morendo mostrò qual sarebbe vissuto: nè mancherà chi di frivola accusi, o d'importuna la ricordazione ch'or se ne fa in un libro di scienze e di lettere, quasi dovessero le lettere e le scienze arrossir del consorzio della virtù. Ma que' pochi, cui vile non sembra il fermarsi a vagheggiare una tenera pianta, che sorta appena, s'ornò tutt' insieme e di fiori e di frutti; quelli che intendon per prova la soavità della gratitudine e della beneficenza, onoreranno con noi d'un pio desiderio il nome di Antonio Trentin, padovano, rapito nell'età di sedici anni alle speranze de' buoni.

La pubblica testimonianza ci rende superiori a qualunque sospetto di bassa esagerazione, che stolta cosa sarebbe fare insuperbire il dolor d'una madre; e stoltissima l'adulare una tomba. Sull'orlo della vita allorquando le più inveterate virtù, se natura non le sostenta e religione, qual fumo dileguansi; egli diede nobil saggio di sè. Sapendo, come all'età sua togliesse la legge ogni dritto di testamento, depose l'ultimo suo desiderio nel sen della madre; nè saprei dire, se tanta fiducia più onori la madre od il figlio. Lasciò memorie d'amore ai compagni della sua infanzia; e basta questo a commovere que' cuori, che non hanno la sventura di credere l'amicizia una virtù meramente puerile: lasciò memorie di gratitudine al degno maestro; nobile esempio che sveglia l'idea di que' tempi, in cui la fortuna dei discepoli era scarso premio ma debito alla sapienza: lasciò quattro mila ducati all'Ospizio de' poverelli. — Cit-

tadini, io non arrossisco d'offrirvi a modello un giovanetto di sedici anni: arrossirei, se temessi che la vostra beneficenza potesse aver bisogno di sprone.

√ TUCIDIDE.

(Volgarizzato).

Lavoro d'un dotto e modesto prete, il quale non dopo le solite cerimonie letterarie, ma (cosa tanto rara che pare inverisimile) dopo le instanze reiterate degli estimatori suoi, si condusse (dopo trent'anni, io credo) a lasciarlo escire in luce anonimo, scegliendo lo stampatore a censore insieme, e lasciandogli arbitrio di mutare a suo senno. E di tale onore veramente era degno il dottor Cioni, che, insieme col veneto Gamba, e con lo Stella veneto anch'esso dimorante a Milano, e con altri pochissimi rinnova gli esempi degli antichi tipografi, i quali per la coltura dell'ingegno onorarono l'arte.

La traduzione del canonico Boni, fedele, propria, numerosa, a noi pare un de'libri meglio scritti di questo misero tempo. Alcuna volta ci avremmo desiderato modi più succinti e più snelli; e l'uso di quelle frasi italiane che rendono a capello, e sin nell'etimologico valore, la greca parola. Ma questo desiderio nostro non toglie a'pregi che nella traduzione già sono, e che la rendono di gran lunga migliore di quante io conosco.

Ed è veramente opportuna lettura Tucidide a questi giorni che la storia da molti è fatta non com'egli voleva, *retaggio de' posteri* ma *trastullo d'orecchie*, ancella alle passioni e ai sistemi, grave di paludamenti rettorici, declamazione o di collegio o di foro. Quella religiosa cura di tutto conoscere di per sè, di ascoltare le due parti, e di svolgere, da' veli che lo avviluppano, il vero, a'molti storici moderni vorrebb'essere raccomandata. Poi gli stessi difetti dello stile tucidideo, l'arte troppa, la brevità a quando a quando stentata, e i non sempre felici ardimenti, che Dionigi d'Alicarnasso in lui nota, sono insegnamenti più di tutte le norme rettoriche fruttuosi. E da ultimo, gl'Italiani leggendo per che misere cagioni che guerra crudele, e come la bellezza degl'ingegni aggiunga sovente alla bruttezza degli atti; e come di Pericle sia legittimo e necessario successore Filippo, riconosceranno nelle greche un'imagine delle italiane sventure, impareranno ad evitare i tristi effetti della individua forza abusata, dell'orgoglio e dell'odio.

√ VALBUSA.

(Elogii del prof. Zabéo.)

Lavoro d'un uomo stimabile per erudizione e per lealtà, successore alla cattedra dell'Assemani, ma in molte lingue orientali più versato di lui. E ad ingegno educato a studii così severi, e, secondo il pregiudizio dei più, sì noiosi, è singolare ornamento questa così diligente coltura delle italiane e delle latine eleganze. Sarebbe ormai tempo d'accorgersi che, separate l'una dall'altra, la gentilezza del dire, e la dignità del pensiero, riescono inefficaci ambedue; l'una pedantesca e ciarliera, l'altra ispida e nauseosa.

Intrepidezza di spirito, e flessibilità d'ingegno: son le due qualità che nel suo lodato riconosce l'oratore; qualità rare a trovarsi congiunte, tanto più che l'una suol nuocere all'altra assai volte: ovvero l'una con l'altra si scambiano, e la flessibilità va allo spirito, l'intrepidezza, cangiata in ostinazione, all'ingegno. Io non dirò che il professore non abbia con la bellezza dell'animo suo a quando a quando abbellito il ritratto del suo lodato; difetto negli elogii difficile ad evitarsi. Tutti quelli però che conobbero lo Zabeo converranno nel dargli lode di bontà, di modestia, di senno. E della sua modestia era prova quella stima liberale e sincera ch'egli donava a'nuovi ingegni che nella sua vecchiezza gli sorgevano al fianco, e lo sopravanzavano; virtù ne'vecchi ben rara. Io rammento con piacere que'distici di lode ch'egli fedelmente ogni anno nel giorno della pubblica prolusione mandava a M. Melan, allora prefetto degli studii nel seminario. E godo che mi si porga occasione di nominare un uomo, a cui da'più giovani anni mi legano tanti sentimenti di stima riconoscente e di rispettosa amicizia.

VALERIANO (Pierio).

(Della infelicità de'letterati).

Il dialogo del Valeriano è pieno di peregrine notizie; e si legge con diletto, malinconico sì ma non vano. L'infelicità de'letterati ivi è trattata nel più largo senso, non solo delle persecuzioni e della miseria, ma delle morti premature, violente, tormentose, volontarie, o cagionate

dal dolore di deluse speranze. Molti de' letterati che il Valeriano annovera, dovettero l'infelicità loro al sacco di Roma; molti di quelli notati dal Tollio alla giornata di san Bartolomeo: il traduttore v'aggiunge degli altri, tratti dall'opera del Corniani, che non son forse stati nè i più infelici nè i più ragguardevoli dell'età loro.

Chi volesse del resto tentare a'dì nostri un'opera su questo argomento, dovrebbe prendere più da alto le cose; cercare quali sieno i benefizii che la letteratura può e deve rendere alla società, per meritare da questa ricompensa ed onori — che dovrebbe fare la società per porre i letterati in istato d'essere senza pericolo maestri del vero — a che si debba la felicità di certuni tra i cultori delle lettere — a che la infelicità — quali sieno i difetti che più nocciono al letterato — quali i pregi che più gli attraggono persecuzioni od invidia — come correggere i primi — come usare i secondi — come tollerare l'avversa fortuna — come la prospera. Libro tale sarebbe cosa migliore del dialogo di P. Valeriano: non però che il dialogo non sia buona cosa; e buonissima la traduzione del nostro anonimo. Noi lo pregheremo soltanto in altri lavori che da lui aspettiamo di volere evitare alcune rare improprietà che nel suo stile si osservano, come *derivare una stirpe* — *ruminare un'immensa fortuna* — *in cui la virtù e la calamità marciarono di pari cammino.*

VALERY.

(Viaggio in Italia).

Quando avrò detto, che il libro del signor Valery non somiglia a que'di tant'altri viaggiatori stranieri, che amano l'Italia come gli antichi amavano uno schiavo leggiadro di forme e non digiuno di lettere e d'arti, l'amano per insultarla; quando avrò detto che l'affezione di lui è riverente e sincera, ch'egli non si compiace nel calunniar la sventura, perpetuo scopo alle umane calunnie; io crederò d'aver dato al suo libro il più desiderabile encomio. S'altri vi cercasse più lunghe e più passionate descrizioni delle tante bellezze di natura e d'arte, materiali e spirituali, che noi calchiamo con disprezzo assai più colpevole che non sia l'ostile arroganza dello straniero; s'altri qua e là cercando trovasse qualche idea religiosa o politica non conforme alle proprie; non m'avrebbe in tutto discorde: ma io dovrei sempre ripetere che la rettitudine delle

intenzioni, la bontà del cuore, il sentimento religioso (se non tanto profondo quant'io amerei, certamente sincero), son pregi al tempo nostro sì rari, da meritare all'autore la mia gratitudine e il mio rispetto.

WALTER SCOTT.

(*Le cronache della Canongate*).

La vita di Chrystal Croftangry porta impresso il carattere di quella franca naturalezza ch'è la voce del genio; ma non è da paragonarsi codesta semplicità graziosa, e, se vuolsi, filosofica, col ritratto spirante e terribile della vedova della montagna. La maestra semplicità del disegno aggiunge forza alla passione selvaggia ch'è l'anima di questo breve racconto: non vedi ch'una figura gigante la qual t'occupa di sè tutti i sensi; e non ti lascia nell'anima nè pietà nè odio, ma un misto d'entrambi, addolcito da pensieri più vasti. Il genio del male vestito sotto le forme del genio della barbarie par che venga alle prese col secolo; e muoia. Dissi che quella donna feroce non ispira nè compassione nè orrore, e cotesto che parrebbe ne'romanzi mediocri difetto, è qui bellezza grande. Verità feconda la quale io non saprei commentare a coloro che nella lettura di questa novella non ne sentissero nel cuore l'effetto.

I *Due Boattieri*, parvero a qualche critico lavoro debole: e certo confrontato con le due prime parti, e con altri più grandi lavori dello Scozzese, non è ch'uno scherzo. Due boattieri s'abbaruffano, e l'uno ammazza l'altro; ecco detto. Ma tessere da tal filo un racconto che attragga l'attenzione, parmi un prodigio dell'arte.

La verità dei colori sola poteva dar vita alla classica semplicità del disegno. Se questo frammento ci si desse come tradotto dal greco, e di recente scoperto in qualche biblioteca, non dubito che parrebbe almeno ammirabile quanto un idillio di Teocrito, o un canto dell'Odissea. A pensare che fatto sì nudo si presenta all'imaginazione dell'autore, vestito d'abito sì leggiadro nella rusticità, e nella modestia sì gaio, senza imbottitura di osservazioni profonde, di corollarii morali, di facete allusioni, cresce la maraviglia e il diletto.

Io confesso che la figlia del chirurgo con tutta la sua ricchezza, non mi par così bella come la rozza povertà de'due boattieri. Un romanzo nelle forme, io so bene che ha sempre il diritto d'essere rispettato; perchè anche il romanticismo ha le sue regole, i suoi pregiudizii, il suo ri-

spetto per le apparenze del bello, che alla fin fine sono anch'esse qualcosa.

Ma pure io ripeto che la baruffa di que'due poveretti può più sull'animo mio degli sdegni del vecchio Moncada, della maschera di sua figlia, delle arti di Tom Hillady, dello spedale ove Middlemas è aiutato da Hartley, e di tutti qne'personaggi che vanno a bella posta dalla Scozia nelle Indie, chi per morire cantando, chi per maledire un figlio illegittimo che co'suoi rimproveri ammazza di colpo la madre, chi per essere balestrato dalla proboscide d'un elefante, chi per cercare un amante ch'è innamorato d'un' amazzone e che vende la sua scozzese ad un musulmano; chi per salvare la vita al figlio illegittimo, alle figlie legittime, e alla figlia del chirurgo ch'è morto. Troppe cose, tropp'ordine! Le sorti umane camminano con meno armonia; perciò stesso son meno imbrogliate. I troppi fatti tolgon luogo ai caratteri; e senza pittura di caratteri non è nè verità nè morale. In questo senso la cara anima del chirurgo val più che tutti i gioielli di quella elefantessa di Mootie Montreville.

√ VANNOZZO (Francesco).

(Rime. Dialogo).

Il Poeta. Il Commentatore. Il Genio della lingua.

. . . .

Poeta. E che è mai cotesta lingua universale italiana? La lingua di ciascun dialetto, le cui desinenze sien revocate alle leggi della grammatica. Or bene: la grammatica potrà reggere l'uso material delle voci; l'educazione e il consorzio della parte più culta della nazione potrà conciliare una certa nobiltà alla favella: ma l'uso semplice, proprio, efficace della parola? Non vorrem noi ricercarlo laddove egli è? Non è forse Italia anch'essa questa terra toscana? E perchè dunque rifiutare a maestri coloro da'quali apprendere non è viltà nè vergogna? E che sarebbe mai di cotesta vantata lingua italiana se tutti le si togliessero i toscani esemplari? Il dimostrare che in Sicilia vivessero prima che in Fiorenza scrittori italiani, che monta? Un breve fior della lingua vorrà compararsi ad un campo per cento e cent'anni di fiori immortali fecondo? Allorchè tutte insieme raccolte le italiane provincie daranno all'Italia tanti scrittori, e altrettanto eleganti, quanti ne diè la Toscana, s'al-

zino allora le grida della vittoria. Ma intanto, perchè mai sperare d'accrescere le italiche glorie detraendo al nome toscano? Perchè, laddove sola la ragione aver dee autorità, farsi scudo dell'autorità d'un uomo, e condurre nella battaglia le sacre insegne di Dante? La lingua delle italiane città qual era agli anni di Dante, è ella forse la lingua che dalle italiane città si favella oggigiorno? Or se i tempi mutarono, e perchè dunque far pompa d'un argomento già dagli anni distrutto? Cencinquant'anni eran solo dalla origine della lingua all'età di Dante trascorsi; tutti i dialetti ritenevano ancora il suggello della madre comune; le vicende politiche e il tempo lo alterarono altrove; in Toscana lo aggentilirono. Fosse ignota la causa, l'effetto è certo. Ma le cause si sanno, e simularle non giova.

. . . .

Genio. Ma tu, poeta, desideravi poter addurre le tue rime per prova ...

Poeta. Della distanza ch'è tra la lingua toscana, e la lingua de' non toscani. Io fo sopra me questa prova, e perchè de' miei versi posso dir male a mio senno, e perch'io credo che, quanto a lingua, pochi de' non toscani si possono gloriare di vincermi. Incominciamo: — *Era tra mezzo l'alba ed il mattino.* — Questa dizione è tale che toscano scrittore non l'avrebbe adòprata. Ed ecco perchè: *tra mezzo* indica l'alba da un lato, il mattino dall'altro, e un punto di tempo che li divida per mezzo. Idea falsa: perchè, quantunque anche Dante dall'alba scernesse il mattino, pure nol si può scernere in modo che tra l'uno e l'altra un punto di mezzo si possa propriamente segnare. Vedi all'incontro quanta proprietà nella frase di Dante: — *L'alba vinceva l'ora mattutina, Che fuggia 'nnanzi.* — Io non osserverò la bellezza poetica, ma la grammaticale, o la logica, che è tutt'uno. Ci ha tra l'alba e la notte un tempo, che non può nè alba dirsi, nè notte: e quest'è che il poeta dice propriamente mattino. Ma nota che non diss'egli già, come fec'io, *alba* e *mattino,* chè sarebbe stato un giuoco di parole, e distinzione troppo sottile del tempo; disse *l'aura del mattino:* ed ecco nuova bellezza.

Segue:

— *Qual s'adizzava con un fier mastino.* — Adizzare, aizzare; aguzzare da *acuere,* che ha senso pur d'incitare, irritare, senso nella nostra lingua disceso, e degli altri molti della sua origine solo rimasto. Potrassi adunque ben dire col Davanzati: *Aizzare contr'uno*; ma non *aizzare,* nè *aizzarsi con uno.* La ragione n'è chiara.

Genio. Concedi, o poeta, che la tua severa disamina s'interrompa per poco. Giova osservare come que' difetti della lingua che tu vieni notando, e che stanno nel violare le leggi della logica verità, non sieu sì proprii de' non Toscani, che i Toscani talvolta non v'incorrano anch'essi. Ma la differenza sta tutta nella gravità e nella frequenza maggiore; e ciò non vieta che cotesta verità filosofica, cotesta relazione della parola alla cosa, non sia il vero punto di paragone con cui giudicare della maggiore o minore eleganza di tutti i dialetti, di tutte le lingue, di tutti gli stili. Quest'è che mostra il Toscano agli Italici tutti prestante, e degno d'essere coltivato, siccome il germe più nobile della lingua italiana: da questo lato conveniva guardar la questione, e la ragione ed il gusto avrebbero leggermente sciolte quelle dispute nelle quali la voce del vero non dèssi con lo strepito dell'autorità soffocare.

Poeta. — *Ond' io lontano e fuor da tutta gente*. — » Potrebb'essere, dice il commentatore, fuor della gente, e non esser lontano ». Ingegnoso! Ma e' non avvertì, che se *fuor della gente* e *lontano* sarebbe molto tollerabile, *lontano* e *fuor* è lo stesso che dire morto e non sano?

Commentatore. O Fenice de' poeti, poeta contra te stesso crudele! Come potrai tu negare non essere elegantissime quelle frasi della prima stanza: *Giuso nel pian mi trassi?*

Poeta. Eppure quel modo: *giuso nel pian mi trassi, e non passai*, io nol mi so perdonare. Altro è dire: *non passai oltre:* altro è dir: *non passai asciutto*. Oseresti tu dire: *nel piano mi trassi, e non andai, e non camminai?*

Commentatore. No, la frase sarebbe impropria, anzi barbara.

Poeta. E il *guarda e passa* di Dante, potresti tu, non ti dico con pari eleganza, ma con pari chiarezza e proprietà, commutarlo in un *guarda e va, guarda e cammina?*

Commentatore. Sarebbe men bello, ma non sarebbe men vero. Insomma io veggo che l'ammirazione è la malattia contagiosa de' commentatori. Or dimmi, genio divino; le logiche sottigliezze del nostro poeta intorno alla proprietà della lingua, come s'accordano esse con le leggi del gusto: di quel gusto che dicesi non avere ragione alcuna, essere un *che* inesplicabile?

Genio. Ma se tu bene consideri, vedrai chiaro che gusto e filosofia son tutt'uno: ambedue interpreti della natura, specchi del vero.

VARESE.

(Folchetto Malaspina).

Se l'autore volesse con più pazienza raccogliere dalla sua fantasia, e da'materiali che la storia gli porge, quel fiore di poesia, ch'è quasi la verità condensata, in modo da mostrar più attiva la sua virtù, i romanzi di lui riuscirebbero più che narrazioni facete, più che una serie di strane avventure.

Non ci fermeremo sui difetti che a noi parve vedere in questo pregevole lavoro, come alcune inverisimiglianze non necessarie all'orditura dell'azione, nè al solletico della curiosità; alcuni caratteri un po'caricati, quali li sogliono presentare sul teatro gli autori di mediocri commedie. Il nostro romanziere, sì fecondo nell'invenzione d'incidenti atti a tener desta l'attenzion del lettore, non vorrà, speriamo, ricorrere a simili spedienti non degni di lui. Pure anco nella parte drammatica pare a noi che si sia scostato un po'più dalla maniera scozzese: meno digressioni d'ignuda storia, meno lunghe descrizioni di luoghi, di persone, d'oggetti minuti; più rapidità insomma e un fare più italiano.

Ma in tutte le opere di lui noi vediamo con amore rappresentati caratteri e fatti che non mostrano l'umana natura nel lato più nobile e più consolante. Dalla *Sibilla Odaleta* al *Folchetto* s'osserva in questo non solo costanza, ma progressione infausta.

Anche la vista del male può essere scuola di bene; scuola non senza pericolo, ma non senza efficacia. Ma quello che crediamo poter richiedere, si è che l'errore, la sventura ed il male, ci sien presentati coi colori della verità, vale a dire, in aspetto che valga ad inspirarne o compassione o spavento (giacchè noi non crediamo desiderabile quella specie di moralità che suscita l'odio o il disprezzo). Ora lo studio che l'autore pone ne'suoi personaggi è d'ordinario per condire il loro dialogo di facezie e di sarcasmi, che non sempre giungono desiderati. Nelle disgrazie più difficili, ne' misfatti più atroci, in quelle circostanze solenni in cui l'umana natura pare faccia pompa della propria miseria e debolezza, l'autore ha sempre qualcosa di gaio da dire, di comico da dipingere. Walter Scott troppo è vero che osserva spesso con certa freddezza che non è nè filosofica nè poetica, quant'ha di più basso la natura morale; ma egli almeno non si piglia sì spesso la libertà di riderci sopra. E

si noti che questo del nostro autore non è poi il sorriso o cruccioso o disperato o velenoso d'un Rabelais, d'un Voltaire, d'un Byron; è non so che di più che giovanile, e fa sospettare che il valent'uomo non vegga nel suo tema altro che occasione d'intertener le brigate, non mai di commuovere e d'ammaestrare. L'assedio di Tortona, la bestial tirannide d'un Barbarossa, le discordie civili a cui la religione troppo sconciamente s'immischia, non ispirano a lui che poche sentenze di morale seria e malinconica; il resto è uno spasso, una festa continova. Codesto è come danzare sopra terre rigurgitanti di semisepolti cadaveri, e deliziarsi co'fiori che spuntano dalla putredine umana e dal sangue. L'autore del *Folchetto* è destinato ad uffizio più nobile; e i diritti che ha il suo ingegno alla nostra stima, sono per l'animo suo gravi e augusti doveri.

√ VERGERIO (P. P.).

(Frammenti intorno alla repubblica veneta).

Pregevoli e per il nitor dello stile, e per alcune notizie che porgono intorno allo stato della repubblica nel principio del secolo XV. Raffrontando queste alle memorie posteriori si comprende come i nobili veneti intendessero bene che voglia dire perfettibilità politica, dico quella che consiste nel costringere il morso senza far inalberare la bestia. Non già che tutte le istituzioni si sieno venute mutando in peggio. Io trovo per esempio che al tempo del Vergerio non era lecito a due negozianti francesi stringere in Venezia contratto di compera di merci straniere, senza che un cittadino veneto v'entrasse di mezzo. Questi mediatori Pier Paolo Vergerio, con uno di que' vocaboli classici che vengono opportunamente a nobilitare le cose, li chiama *proxenetae*. E a proposito di vocaboli classici, perchè s'è egli mai pensato il dotto Cicogna, editore di questi frammenti, di latinizzare il suo nome, e trasformarsi in *Ciconia*. Se altre utili edizioni e scritti eleganti non rendessero familiare ai lettori avvenire il vero suo nome, chi mai potrebbe riconoscerlo sotto quella metamorfosi strana? E ciò mi fa sovvenire di quel cittadino veneto, il quale al vedere che un Pesaro si sottoscrisse *Pisaurus*, egli Minotto, si pensò di sottoscrivere *Minotaurus*. Questo ridurre i nomi di persone e di luoghi all'analogia della lingua latina, ci condurrebbe a cangiar nome a tutte le cose delle quali i Latini non avevano idea, e ad imitar colui, che per *celebrare la messa* diceva *mactare*. L'opuscu-

lo è pubblicato nell'occasione che il dotto Moschini venne eletto canonico della cattedrale di Venezia. Onore ben meritato, e ch'io mi aspettavo come la conseguenza di un buon sillogismo. Iacopo Monico patriarca: dunque Antonio Moschini canonico. La chiesa di Venezia non è di quelle dove per aspirare al canonicato sia necessario esser nobile: ma io conosco altra chiesa dove questa consuetudine è stata sapientemente violata da un vescovo coraggioso.

√ VERMIGLIOLI (G. B.).

(Biografia degli scrittori perugini).

Sogliono taluni accogliere con disdegno le opere di quegli eruditi che nell'abbondanza di loro dottrina, non temono di far dono al lettore di notizie biografiche e bibliografiche intorno ad uomini mediocri, e di disquisizioni di minuta cronologia intorno alla vita degli uomini di pregio o di grido. Noi crediamo all'incontro che la storia civile nè la letteraria non si possa tutta conoscere dalle azioni e dagli scritti de'sommi; crediamo giovi molto vedere quanto questi sovrastassero alla nazione e alla età loro, col mostrare ne'particolari in che stato fosse la nazione e l'età, e quali elementi di grandezza trovassero eglino già nell'atmosfera, se così posso dire, che li circondava; crediamo insomma che siccome nè i soli nobili nè i soli ricchi danno la statistica d'una nazione, così i soli grandi non dieno piena idea d'un secolo, d'una letteratura. Quanto alle disputazioncelle cronologiche, noi, per dir vero, non ci sentiam disposti a riputarle tanto disprezzabili, quant'altri, quando pensiamo che da un errore di data può nascere dubbio se l'opera sia postuma o no, se un uomo insigne abbia potuto o no sentire e vedere un altro suo pari, se abbia o no potuto trovarsi in tal luogo, fare o dirigere la tale azione, che la tradizione a lui attribuisce; se suo sia o d'altri il merito d'una scoperta; quando insomma pensiamo che una circostanza per sè piccola, raffrontata con altre, può esser regola a giudicare l'uomo intero e i suoi scritti.

Il male di simili indagini allora comincia quando per esse si trascura l'essenziale del carattere, delle azioni, delle opere. Noi pertanto invece di far rimprovero al Vermiglioli che di minute notizie abbia arricchita la biografia perugina, di questa ricchezza gli sapremo buon grado. Altri de'materiali dalla sua dottrina raccolti, potrà fare uso, sia per l'istoria

della letteratura italiana, sia per l'istoria di tale o tal altra arte o scienza. Noi lo pregheremo soltanto (giacchè nè giudicare le opere, nè farne con estratti dilettevoli conoscere il pregio, è suo assunto), lo pregheremo di voler d'ora innanzi omettere que'tanti giudizii esagerati o falsi ch'egli ripete, portati da'contemporanei intorno all'uomo del quale egli scrive la vita.

Uno de'servigi più importanti, resi con questo lavoro, si è la notizia di molte opere manoscritte utili alla storia scientifica, letteraria, politica di Perugia e d'Italia tutta. E qui mi sia lecito desiderare alla nostra avvilita letteratura il risorgimento di quello spirito che nel passato secolo animò l'ottimo Muratori alla grande impresa dell'edizione di tanti preziosi monumenti de'tempi men noti. Se i librai e i letterati d'Italia conoscessero meglio l'utilità e la gloria loro, entrerebbero di miglior animo in questo campo fecondo. Quanti tesori giacciono ancora nelle nostre biblioteche, ne'privati e ne'pubblici archivii! Il rimetterli in luce o per intero od in parte sarebbe servigio importante. Lo studio delle scienze storiche ormai tanto diffuso, parte dalla curiosità, parte dall'essersi gli uomini accorti che la cognizione del passato è germe di pratici miglioramenti avvenire, assicurerebbe agli editori di simili opere, non leggero l'onore e il vantaggio.

Io non parlerò della correzione tipografica, intorno alla quale fu fatto al professore rimprovero; parlerò d'un'altra specie di correzione a cui non si suole spesso piegare la pazienza degli uomini dotti. Ma io credo ci sia modo di conciliare la impazienza dello scrittore tutt'occupato delle cose, con la soddisfazione del severo lettore; ed è scrivere (intatte sempre le leggi grammaticali), scrivere come si parla. Non credo, per esempio, che il Vermiglioli vorrebbe usare parlando taluna delle frasi che nel suo libro si trovano: *rassetture un monastero, condurre dimora, menare non piccola stima, menare un alto silenzio.* Il tipo della lingua parlata è l'antidoto sì della ineleganza scorretta, come della pedantesca eleganza. E fortunati i Toscani, dico i più di loro, se volessero scrivere come parlano: *sua si bona norint!*

√VICINO (F.) E SCIFONI (F.).

(Baiamonte Tiepolo. — Pandolfo Collenuccio).

Noi dobbiamo lode agli autori per la scelta di due begli argomenti, e italiani; e per le buone intenzioni patrie di cui sono interpreti i loro versi. Ma questi versi ci richiamano a una dolorosa considerazione intorno al metodo tragico invalso in Italia, metodo che quasi somiglia a manifattura meccanica. Quanta diversità tra i due fatti: un nobile veneto che congiura contro le aristocratiche usurpazioni legali de' pari suoi; e un vecchio benefattore, un vecchio sapiente, strascinato a morire per tradimento d'un tiranno vigliacco. Il ponte di Rialto, e la corte di Pesaro; l'uragano del 15 di giugno del 1310, e l'omicidio dell'11 di luglio del 1504. Pier Gradenigo, e lo Sforza; la politica del raggiro, e la politica della violenza; se queste non sono differenze notabili, e feconde d'ispirazioni diversissime, quali saranno? √

Or leggete le due tragedie del signor Felice Vicino e del signor Felice Scifoni, e troverete conformità singolarissime, e faccia se non di gemelle, *nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.* In ambedue l'azione, già preparata nel fatto da buon tempo innanzi, incomincia col cominciare del dramma; e lo Sforza non ha ancora risoluto di richiamare Pandolfo, e Baiamonte non ha procreato della sua congiura che un informe embrione. L'Alfieri diceva che le congiure son più facili ad effettuare che a tragediare: convien dire che le sien facili davvero, se i poeti tragici le fanno nascere, crescere e scoppiare in un giorno. Ma chi non vede che il limite del giorno non è qui che un'illusione grossolana, e che il senso comune e l'istinto dice agli spettatori e agli attori, che il giorno tragico è sinonimo di settimana, di mese, d'anno astronomico? Le regole davvero debbono essere qualche cosa di grande, se valgono a rinnovare il miracolo di Giosuè. Ma torniamo alle due tragedie. In ambedue un amore inventato; un bel saggio di bello ideale. Baiamonte, il congiurato, è amante e sposo secreto della figlinola di Pier Gradenigo, il doge nemico: Giovanni, il tiranno, traditore, è innamorazzato della figliuola di Pandolfo, il benefattore tradito. Quindi le solite scene. In ambedue le tragedie abbiamo un malvagio di seconda mano, che aizza gli odii, e li adula. In ambedue (che è il più singolare) questo malvagio di seconda mano affretta la morte delle due vittime; e i cadaveri di Baia-

monte e di Pandolfo ci si fanno ugualmente vedere al tirar d'una tenda; e Ginevra la figlia di Pandolfo, e Giulia la figlia di Gradenigo, rimangono ambedue corbellate, poco men de' lettori. Cotesti non sono tanto difetti de'due poeti quanto del sistema che di sua mano conduce all'uniformità, alla inverisimiglianza ed al plagio. E tanto è provata la cosa, che a norma de'principianti potrebbesi compilare un ricettario tragico infallibile quanto un'ordinazione farmaceutica. Il prim'atto dato all'esposizione; i seguenti pieni di quegli avvenimenti che si fanno seguire nel giorno della catastrofe, ma che sono avvenuti chi sa quanto tempo prima; poi un incrociamento d'amori d'invenzione; poi la vittima sempre perfetta, e il nemico sempre detestabile; poi gli affetti lardellati di brave sentenze; da ultimo pochi personaggi, e di molti anacronismi: mettete insieme tutte queste cose, stacciatele, manipolatele bene; e quel che n'esce, sarà una tragedia nelle forme, che vivrà fin che potrà, e dove potrà.

VICO (G. B).

(Illustrato da Luigi Tonti).

Sempre la vera poesia fu ispirata dalla scienza; sempre la scienza vera trovò nella poesia misterii degni de'più alti suoi studii. Ai primi canti de'popoli sono affidate le prime loro dottrine: Platone è nutrito di poesia, e ispiratore di poesia molti secoli dopo la morte; l'arido Aristotele intorno alle leggi della poesia spende (sebbene non così felicemente come altrove) l'ingegno; Virgilio è nutrito di studii più severi che la musa latina non soglia; Dante di più severi ancora; san Tommaso, sommo tra'pensatori, non può non tentare la cetra; il Galileo vive di poesia non men che di calcolo; il Vico fa la poesia gran parte della sua Scienza nuova. E però ci gode l'animo quando vediamo i giovani fiorire di canti le prime vie della vita, ed ornarle insieme con l'ombre della filosofia, che que'fiori difenderanno, e li faran crescere più modesti e più gai.

Non sola l'intenzione è da lodare nell'annunziato lavoro: il quale ai novizii può agevolare la intelligenza delle dottrine del Vico, e disporli alla lettura delle opere tutte di lui. E all'ingegno di quell'uomo, convien confessarlo, la grazia dell'ordine manca; ed è grazia filosofica ancor più che letteraria, e aggiunge alle idee non solo venustà ma potenza.

Or ecco l'assunto del giovane autore: » Vico fu il primo fra tutti i filosofi ad abbracciare con un vasto sistema d'idee l'ordine universale delle leggi che reggono il mondo civile. Discorrendo sì vasta e complicata materia dovè parlare dei principii, e della natura di quasi tutto lo scibile umano ». Piccole cose talvolta sono occasione a grandissime: e da certe osservazioni minute di giurisprudenza e di filologia sorse il Vico a generalissime divinazioni; ma quelle che gli furono occasioni, volle poi che fossero prove: e qui, credo, errò. La qual cosa vorrei che l'illustratore a me caro avesse più sovente avvertita.

(Opere ordinate da G. Ferrari).

Sia lode al Ferrari che ci dà saviamente ordinate le opere tutte d'un ingegno alle cui dottrine dovevano i tempi essere commento più eloquente degli uomini. Il volume sesto contiene lettere del Vico o d'altri a lui, trattanti le più d'argomenti gravi, o illustranti la vita e le idee dell'autore: contiene le orazioni funebri o gratulatorie, adulatorie spessissimo, e le iscrizioni; ultime le poesie. Scritti che nella mediocrità, fatta quasi necessaria dai men che mediocri argomenti, mostrano profonde orme d'una mente feconda al vero, e non chiusa al bello; onde meritavano forse essere giudicati con meno severità dall'ingegnoso editore. Il quale esagera forse troppo la infelicità del Vico, e lo spregio in cui l'ebbero i contemporanei; perchè questo stesso volume ci è prova, alcuni pochi averlo conosciuto, e lodatolo con parole che la presente ammirazione non potrebbe dettarne più calde. Del resto quando mai da'suoi coetanei furono degnamente giudicati gl'ingegni profondi? — E tanti altri insigni uomini non vissero eglino più sconosciuti e più strapazzati del Vico? E l'ammirazione de'coevi non è ella talvolta indizio di breve fama e che non risorgerà dal sepolcro? Che il Vico poi dalle proprie sventure deducesse il mondo invecchiato, ci vieta egli stesso di crederlo; egli che dice: *mundus enim juvenescit adhuc;* interpretazione luminosa delle sue frantese dottrine della legge de'ricorsi, e risposta sufficiente a chi lo accusa di negare al genere umano ogni forza di avanzamento.

VVILLANI (F.).

(Federico Barbarossa).

Ecco una giunta di ben venti canti alla già ricca biblioteca de' poemi eroici italiani! Se si guardi al fin nobilissimo che fece dopo due secoli uscir delle tenebre questo lavoro; se si guardi alla modestia con cui l'autore in una assennata prefazione ne viene accennando i difetti; se si guardi al lavoro stesso in alcune parti superiore al secolo nel qual nacque, si sente che il gravarsi con la censura sulla parte più debole di quello, sarebbe rigore importuno.

Io dicevo nobile il fine di questa edizione; e tutti lo diranno meco, allorchè sapranno che il frutto n'è destinato ad arricchire la biblioteca municipale di Lodi. E crediam debita la nostra gratitudine a chi primo seppe offerir alle italiane città tale esempio.

Dicevo inoltre che la prefazione spira la modestia sincera, epperò gentile, d'un uomo di senno. Le più forti critiche che una censura diligente potrebbe contro il lavoro di lui accumulare, egli le ha tutte, e talora con profondità, prevenute. » Egli vide, son sue parole, esser molto malagevole il favoleggiare con la dovuta discretezza le cose sapute da tutti com' erano infatti »: vide, cioè, che parlando a nazione non barbara di cose ch'ella già conosce o deve conoscere, il tramischiare la narrazione con favole, era cosa ad uom del secento malagevole: di quella malagevolezza che ad uomo dell' ottocento è steril pompa di fantasia giovanile. Perciò l'autore s'attenne alla storia; qualche episodio inventò di suo; e degli episodii stessi a più d'uno pose una notizia storica per addentellato, come farebbe un assennato poeta del secolo decimonono. E se negli ultimi canti diede luogo alle operazioni magiche, lo fece perchè nel suo secolo la magia era soggetto d'universale credenza e di vivo terrore in Italia. Basta rammentare che la composizione del poema cade nel tempo sovranamente descritto dal nostro Manzoni. Questo dunque è poema quasi tutto storico, e osiamo dire che i suoi difetti non vengono dall'essere storico; ch'anzi laddove la narrazione è più fedele, quivi insieme è più viva. Ora l'avere, due secoli innanzi alla diffusione di quelle dottrine che il vero tengono come sovranamente poetico, l'avere usato ispirarsi del vero, dimostra, s'io non erro, una rettitudine singolare di mente e d'animo: giacchè in tali cose anche l'animo ha la sua parte; e non piccola.

Un'altra difficoltà, segue a dire nella prefazione l'autore, era in questo; che qui si trattava di raccontare » non un'azione fatta da un esercito cristiano contro un infedele, come sono i soggetti di tutti i poemi italiani sinora pervenuti alle mani dell' autore, nella quale fosse lecito e facile l'introdurre un mirabile verisimile coll' aiuto dato alle parti dal cielo e dall'inferno ». Fortunata difficoltà, rispondiam noi, che lo liberò dalla noia di trovare una macchina, dalla ripetizione di que' messaggi angelici, di que' concilii diabolici, di quel fiacco soprannaturale che snatura la storia, e disturba le creature celesti, terrestri e infernali.

» Molto meno, prosegue, si è potuto, come han fatto gli altri, dir liberamente male de' nemici del suo eroe, essendo popoli vicini, e che vivono ne' loro discendenti, e fra' quali l'autore professa a tutti venerazione ed a molti servitù ed amicizia ». Questa, a dir vero, è difficoltà d'altro genere. Non già che sia gran sollievo al poeta epico il poter dire liberamente male dei nemici del suo eroe: gli è che una guerra fra Italiani e Italiani, dove l'eroe del poema, che è il Barbarossa, entra, è vero, per riedificar Lodi, ma insieme per opprimere e Lodi e Milano e la Lombardia e Italia tutta, guerra tale non pare adattata a mostrarci il principe alemanno come la migliore delle barbe regali da Nino a noi. Questa difficoltà l'ha sentita (e ne merita la nostra lode) il poeta stesso; e l'ha espressa con parole sì forti che non si posson leggere senza un misto di piacere e di maraviglia. » Infine era atterrata la speranza di veder questo componimento, non dico aggradito, ma compatito per la persona dell' eroe. Il nome di Federico per i danni recati dall'armi sue alla Lombardia, e per lo scisma da lui mantenuto per lo spazio di vent' anni, è di sì mal odore in questi paesi, che parea più soggetto di satire che eroe di poema ».

Gl' incoraggimenti degli amici (del Lemene fra gli altri, che fece poi gli argomenti a ciascun canto), i libri da lui letti poscia, dove le azioni di Federico erano quasi tutte o difese o scusate, lo sospinsero innanzi nel suo lavoro. Ma ch'egli ben s'avvedesse, la riedificazione di Lodi non essere che il primo atto del gran dramma il qual finì con la lega lombarda, anzi quel benefizio non essere che pretesto a malefizii più universali e più gravi, cel prova l'aver lui, per palliare il difetto, fatta contemporanea la distruzione di Milano alla riedificazione di Lodi, quasichè col ristabilimento della patria sua, non credesse l' autore poter ben conchiudere un' azione, per tanti anni dipoi continuata e con sì terribili effetti.

Di questa pecca e d'altre simili non è da incolpare tanto il poeta quanto il suo secolo: ma è da lodarlo piuttosto, ch'egli non si sia fatto lecito d'alterare in modi più gravi la storica verità. Sarebbe non men facile che pedantesco rigore, assaltar con la storia alla mano un uomo vissuto dugento anni fa, per dirgli: la storia vi offriva questi elementi di poesia, e voi li avete negletti per invenzioni prosaiche. Simili cose giova notare sovr'opere d'autori viventi che possono o profittarne oppure disingannare il critico troppo severo; o sovr'opere di passati già celebri, per mostrare come le loro bellezze non vengono dalla menzogna, nè i difetti dal vero. Il Nostro, ripeto, dalla critica discreta non può meritare in questo riguardo che lodi. E chi vorrà leggerlo, vi troverà da lodare ben più che la fedele rappresentazione d'alcuni tra gli storici monumenti del tempo, e certa facondia ne' discorsi, non ciarliera ma calda e abbondante: certe situazioni quasi drammatiche, nuove nell'idea, sebben toccate con troppa rapidità, e però inefficaci. Certi sentimenti poi paiono appartenere ad età più matura.

E ognor si crede il più crudel più prode,
Che par bello il furor quando è felice.
Al nemico rigore è gioia e lode
Il pianto e il duol del popolo infelice.
Fremendo ei serve; e del nemico è vanto
D' impotenza che freme e l'odio e il pianto.
Perchè la rabbia ognor sicura offenda,
Imbelli fe le genti addolorate
. . . .
Che par chè il dominante odio tiranno
Non ricerchi l'error, ma che l'inventi.
. . . .
E mentre i pianti nega a chi si duole
Disumanar fin la miseria ei vuole.

VIRGILIO.

(Trad. di frate Guido da Pisa).

Il signor Gamba ci ridona in questo libretto una delle più care scritture che vanti il secolo di Dino e di Dante; cara non solo per la proprietà, l'efficacia, il candore, la brevità, l'evidenza, pregi comuni a ben molti lavori di quel tempo, ma per certa nettezza ed ugguaglianza di stile in opere tali rarissima, per l'artifiziosa e sovente delicata collocazione delle parole, per certo colorito poetico che (là dove il buon frate in luogo di compendiare Virgilio si adatta a tradurlo) rende l'immagine del latino poeta più fedelmente che le più lodate traduzioni non facciano. Rechiamone un saggio.

Dal quarto: traduzione del Caro.

. . . Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? Che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedestù mai sì grazioso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
D' animi generosi. E che fortune
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe; e se d' ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè, a dirti 'l vero,
Anna mia, dacchè morte e l' empio frate
Mi privàr di Sichèo; sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core; e solo in lui
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoi, e 'l Ciel mi fulmini
E nell' abisso mi trabocchi in prima

Ch' io ti violi mai, pudico amore.
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre; e *intemerato* e *puro*
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e *sospirando tacque.*

Vediamo la prosa del buon trecentista: » Anna, sirocchia mia, che sogni vani hanno questa notte sospesa la mia mente! Questo gentile uomo che m'è capitato a casa, m'è entrato sì nel cuore! Non so che vuol essere questo: la sua gentilezza, li suoi alti costumi, lo suo bello ed ornato parlare mi danno fede che sii nato della schiatta degli Dii. E se non fosse ch'io m'ho posto in cuore di mai non pigliar marito, e così ho promesso alla cenere di Sichéo, dicoti, Anna, sirocchia mia, che questo mi piace tanto ch'io solo costui mi piglierei. Cognosco i segni della fiamma antica: che quello amore ch'io portai a Sichéo quando era vivo, ora mel sento rinnovellare nel cuore. Ma innanzi ch'io rompa fede a lui, io prego Iddio, o ch'egli mi saetti con una saetta folgore dal cielo, o ch'egli mi faccia inghiottire alla terra. E detto questo, tutta s'empiette di lagrime ».

Questa non è traduzione letterale, ma sunto che scarna in più luoghi la soave morbidezza di quella parlata, la quale spiega perchè da Dante sia chiamata alta tragedia l'Eneide. Ma così scarna com'è la prosa del frate pisano, vedete quanto di tenerezza ad *Anna sorella* aggiunga quel *mia* posto in fine. Vedete come il Caro, fermandosi all'idea di *spaventi*, vi allontani più dallo stato vero di donna innamorata, che non faccia il buon frate col parlarvi di mente sospesa da sogni vani; sentite quanto più dicano le due parole: *m'è entrato sì nel core!*, che non i due versi del cinquecentista, i quali non rendono al certo *quam sese ore ferens* egregiamente non tradotto ma indovinato da *alti costumi.*

Quella graziosa aggiunta: *non so che vuol essere questo*, è divina cosa per esprimere l'affetto di donna la qual non conosce il suo stato, e ondeggia fra la passione che ha già, e quella che teme d'avere, e che temendo fomenta.

E notate nella differenza delle frasi la differenza de'costumi e de' tempi. La Didone del pagano lodatore di Agrippa ama in Enea l'alterezza, il coraggio, la forza:

Quam sese ore ferens! quam forti pectore et armis!

La Didone del frate ama nel *gentile uomo* la gentilezza, il bello ed ornato parlare.

Io credo, e non è vana la mia credenza traduce alla lettera ma fiaccamente; *mi danno fede* rende lo spirito della frase virgiliana. *Credo equidem, nec vana fides,* esprime la fermezza del credere di donna che ama; esprime come amore e fede son sempre congiunti.

Dal ciel discenda è tutt'altro che il *genus esse deorum,* e non vale: *Il nato della schiatta degli Dii.* — Il bellissimo

Si mihi non animo fixum immotumque sederet

dimostrante con la stessa asseveranza dell'affermazione, la debolezza del cuore che la pronunzia, che vuol fare illusione e conforto a sè stesso, richiamando gli antichi propositi e pascendosi della passata virtù; questo verso bellissimo il frate ci passa sopra con una espressione bella, ma languida: *io m'ho posto in cuore:* ma è egli forse più robusto il verso del Caro? L'infelice traviata sente il bisogno di aprirsi, e si volge alla sorella con quelle parole: *Anna, fatebor enim.* Intese il traduttore poeta quanta dolcezza è in quel nome, e ben la rese dicendo: *Anna mia;* ma la familiarità soverchia delle parole che precedono (*a dirti il vero*) scema la grazia dell'affetto. Meglio l'antico: *dicoti, Anna, sirocchia mia*...

Al delicato concetto:

... Miseri post fata Sychaei
Conjugis, et sparsos fraterna caede Penates,

(notate come la misera insiste su quelle idee di pietà coniugale che possono ritenerla dall'abbandonarsi all'impeto della passione, bellezza che ne' versi del Caro è smarrita)

Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit...

questo delicato concetto, io dicevo, non l'abbiamo nel frate; ma il Caro anch'esso ne tarpa il più bello, l'epiteto *labantem* che dipinge sovranamente la debolezza della donna, sempre agitata da pensieri d'amore, sempre incerta, ondeggiante, anche quando resiste. E così più sopra:

... *Heu, quibus ille*
Jactatus fatis! quae bella exhausta canebat!

dove l'ammirazione e la pietà son dall'amore unite in nodo sì dolce, dove nelle guerre sostenute da Enea la donna amorosa non vede se non le sofferte sventure; nulla di tanta profondità nella traduzione del Caro ci resta.

Ma il buon frate, che salta a piè pari questa ed altre bellezze, si compiace poi di commentarne altre al suo modo: dolcissimo modo: » Che quell'amore ch'i' portai a Sichéo quando era vivo, ora mel sento rinnovellare nel cuore ». Non è più l'amore consacrato dal dolor della perdita, non è più l'amore confuso al rammarico, quel che la vedova sperimenta: Enea le risveglia il sentimento di quella passione viva, presente, soave insieme ed irrequieta, corporea insieme e spirituale, ch'ella sentì già per il marito di cui godeva la vista, di cui bramava ed aveva gli amplessi.

Il resto della parlata è compendiato un po' seccamente dal nostro pisano; ma quell' ultime parole: *tutta s'empiette di lagrime,* non solo incomparabilmente sovrastano al verso del Caro, ma gareggiano col virgiliano

... *sinum lacrimis implevit obortis.*

Grazie dunque al Gamba che ci ha voluto ridonare questi *Fatti d' Enea.* Ridonare, ho detto, perchè nel 1824, dal Turchi di Bologna, per cura di anonimo, fu già pubblicato non solo il secondo libro, ma l'opera intera di Guido, col titolo: *Il fiore d' Italia* (1).

Del resto nè anco l'editor bolognese ha potuti veder tutti e consultare i quattordici codici che delle Fiorità del frate contengono le tre principali biblioteche di Firenze (2): onde non è nè anco il lavoro suo purgato affatto da errori. Questi quattordici codici variano tutti, qual più qual meno, non solo nelle desinenze ma nella collocazione ancora de' vocaboli e nella scelta: talchè gl'inesperti potrebbero di questa stes-

(1) Il Gamba poi con veramente italiana generosità di tipografo erudito e di bibliografo artista ristampò corretto questo libro, confessando l'involontario suo sbaglio.

(2) Due nella Laur.; nella Magliab. tre; nella Riccard. nove: sette di questi son notati nell'indice alla lettera G sotto *Guido*; due sotto *Fiorità*.

sa *Fiorità* pubblicare tre o quattro edizioni assai variate: ma i pratici di tali studii ben sanno che tali varietà erano arbitrii di copisti, i quali, o per non intendere la scrittura del codice, o per volerla adattare alla lingua dell'uso più moderno, o per il piacere d'innestarvi qualcosa del suo, e di alleggerire così la noia del materiale lavoro, o per isbadataggine, sovente mutavano o in meglio od in peggio, secondo il tempo, l'abilità, l'indole dell'opera che avevan tra mano.

Il frate pisano visse al tempo dell'Allighieri; e spesso lo cita; e la prosa di Guido può giovar talvolta a illustrare certi modi che paiono strani ne' versi di Dante (1).

(Eneide tradotta da Eufrosina Massoni).

Con Virgilio comincia nella poesia classica l'uso di quegli epiteti potenti, gravi di pensiero e d'affetto, che alla verginale freschezza della musa greca erano quasi sconosciuto ornamento. Uno di tali epiteti che pure a prima vista pare nulla più che comune, è quello del verso:

Nec dum etiam causae irarum saevique dolores
Exciderant animo ...

Quel *saevi* non sarebbe già fedelmente tradotto da *crudeli*, giacchè esprime non il molto dolore, ma il dolore dispettoso, stizzoso, il rancore molesto dell'ira. Annibal Caro traduce:

Ripetendone i semi e le cagioni
Se ne sentia nel cor profondamente...

(1) P. e. *Finir l'età*, per cessar di vivere, *Semiramis*, *incenerarsi*, *ornato parlare*, *romper fede*, *la Pantasilea*; *sì tosto come*, *graziosa risposta*, *umilemente*, *tener modo*, *quando* (per giacchè), *dificio*, *furto fraudolente*, *trarre* (per andare), *venire a mano*, *dir vero*, *abbo*, *canti che ritornano in pianti*, *pien di sonno*, *brigarsi di furare*, *tristizie* (per cose triste), *dimoro*, *contro buona usanza*, *con aperto latino* (discorso), *Siratti* (soratte), *pensare il sì e il no della guerra*, *navicare*, *allotta*, *scotto* (per prezzo in genere), *prender le poste* (i luoghi opportuni da appostare taluno), *piangersi*, *assaggiare* (sperimentare), *pietà lo strinse*, *v'è mal pigliato*, *io sono esperto di lui*, *portar novelle allo inferno*, *in volta*, *entrar dinanzi* ... Queste e molt'altre son frasi e di Guido e di Dante.

dove l'infedeltà è la minor colpa; ma languida l'espressione, scolorito e quasi svanito il concetto. La nostra all'incontro:

... Nè ancora
L' indomit' ira, e dell' acerbo duolo
Il senso acuto le cadea dall' alma.

L' anima di Virgilio (nella quale il dubbio irreligioso del secol suo non poteva essere che il dispregio de' volgari pregiudizii, e di quelle strane idee d'imperfezione e di depravazione negli Dei punitori delle colpe dell'uomo), l'anima di Virgilio, era profondamente religiosa: e la religione dà al poema di lui, non so che d'arcano, di sacro. Quindi nell' aprirsi del poema sentiamo, la sua missione essere di recare gli Dei nel Lazio; quindi quel verso sovrano:

Ilium in Italiam portans victosque Penates.

Il Caro traduce:

E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v' adduce, e i suoi vinti Penati.

Quell' *anzi*, tanto antipatico alla poesia di Virgilio; quelle *reliquie* che fanno in brani l' idea intera ed unica d' *Ilio;* que' *suoi Penati*, che toglie alla missione religiosa d'Enea quant'ella ha d' universale, di disinteressato, son difetti evidenti. — Meglio la traduttrice novella:

... E nell' Esperia i vinti
Penati adduce, ed Ilio ...

L' *adduce* riportato dal Caro, non rende, a dir vero, il *portans* latino: ma l' *Ilio* posposto, pare a me bellezza aggiunta a Virgilio, e degna di lui. Uno de' pregi di quest' ingegno adorabile è il pregio della modestia, del pudore, dell'affetto; io vuo'dire la parsimonia (1). Le sue

(1) E se la parsimonia sembra in alcun luogo violata, quasi sempre dall'abbondanza, la ragione è delicata e profonda; di ciò vo' recare un esempio. Ognuno rammenta nell'egloga VIII que' versi:

Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque mater.
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer; crudelis tu quoque, mater.

bellezze son tutte raccolte; paion fiori socchiusi, paiono rivoli d'onda purissima che si perde tranquilla tra' fiori. E la parsimonia ch' è il carattere della soavità, è insieme indizio di forza.

Ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.

Dante l'ha imitato così:

Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque:
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

L' imitazione di Dante è più fedele al testo, che non la traduzione del Caro:

E lei girò sì che il suo giro stesso
Le si fè sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco paléo tre volte vòlta,
Calossi gorgogliando e s' affondò. —

In questo apparente gioco di parole si nasconde, al nostro vedere, un sentimento profondo. Virgilio non può concedere alla passione la forza di soffocar la natura; non può darsi a credere che l'amore più violento possa mai spegnere l'umana libertà: però confessando la terribile potenza dell'amore tende insieme a inculcare la crudeltà della madre. Questa in uomo appassionato qual era Damone si può tacciare come una sottigliezza messagli in bocca dal poeta pensatore; ma non si può non riconoscere in quella interrogazione e in quella risposta d'uomo pagano un senso di rettitudine morale di molto superiore al corrotto suo secolo; lo sfogo d'anima tormentata da dubbii importantissimi, e che non s'ostina a voler rimanere in una stolta e procellosa incertezza. Ma gli ultimi due versi paiono all' Heyna insulsi, ond'egli non dubita di attribuirli a qualche inetto copista. Virgilio dunque avrebbe finito il suo concetto col verso: *Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater!* Chiunque abbia un po' fatto l'orecchio alla morbida pienezza della maniera virgiliana, vedrà facilmente essere contrario a quel gusto delicato e sicuro il finire in maniera sì asciutta e digiuna.

Sarebbe ingiusto negare a questi versi la facilità, l'evidenza, e qualche tocco maestro. Ma i due primi son troppo ingegnosi, spiegano fisicamente il vortice, non lo dipingono: la similitudine del *paléo* impiccolisce l'idea: *gorgogliando*, in tanta sventura è piccolezza che fa più languida l'impressione del tutto. — Ascoltiamo la signora Massoni:

... Ma l'onda
Tre volte intorno a sè la nave avvolta
Con un rapido vortice l'inghiotte.

Avvolta, a dir vero, non è la parola propria, ma tutto il resto è traduzione insieme e poesia.

Uno de' segreti del genio di Virgilio, si è saper infondere nella natura corporea il profondo, l'universale, il patetico della morale. Molti poeti potranno forse dipingere una tempesta come Virgilio; nessuno collocar con tant'arte una circostanza comunissima, che compisce il quadro allargandolo.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Che il Caro traduce in modo non degno di lui:

Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano.

E la concittadina del traduttore di Milton:

Rari nel vasto pelago natanti
Si veggono spuntar naufraghi corpi.

VIRGILIO E IL CARO.

La ricchezza e la docilità della lingua italiana appariscono in notabil modo dalla traduzione del Caro, non la concisione e la forza. Un secretario de' prelati del cinquecento, un servitore di Pier Luigi Farnese, per ingegnoso che fosse, non poteva nè sentire nè far sentire l'anima di Virgilio. Di quel ch'io dico sian più saggio che prova gli ultimi versi dell'ultimo canto.

Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro,
E tal sorse tra lor tumulto e pianto
Che il monte tutto e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso
E supplicante: io, disse, ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua.
Che nè vita nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(E tu pur padre avesti e padre sei),
Del mio vecchio parente or ti sovvenga:
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia,
Rendi il mio corpo a' miei, sei vincitore
Ed io son vinto. E già gli Ausonii tutti
Mi ti veggono a piè che supplicando
Mercè ti chieggo. E già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio e tenzone?
Enea ferocemente altero e torvo
Stette nell' arme, e volti gli occhi a torno
Frenò la destra, e com' indugia, ogni ora
Più mite al suo pregar si raddolciva.
Quando di cima all' omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Negli occhi gli rifulse. E ben conobbe
Alle note sue bolle esser quel desso
Di che Turno quel dì l' avea spogliato
Che gli diè morte, e che per vanto poscia
Come nimica e gloriosa insegna
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel ch' ei n' ebbe affanno e doglia;
E d' ira e di furore il petto acceso
E terribile il volto, ah (disse) adunque
Tu delle spoglie d' un mio tanto amico
Adorno oggi di man presumi uscirmi,
Sì che non muoia? muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.

A lui, per mia vendetta e per sua vittima
Te, la tua pena, e il tuo sangue consacro.
E sì dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo oppresso
Abbandonossi. E l'anima di vita,
Sdegnosamente sospirando, uscío.

Manca nella traduzione l'*ingens* che lo dipinge caduto, e sovrabbonda *a questo colpo* accanto al *ferito.* Sovrabbonda *tumulto e pianto,* manca il *late nemora alta* che prolungano l'eco del grido. Soprabbonda *questa fortuna,* manca l'*utere sorte* che non è tradotta da *segui.* Soprabbonda *nè vita nè venia* che non equivalgono al semplice *deprecor.* Manca il *miseri,* manca il *tangere potest,* soprabbonda *e padre sei* che scema l'affetto: manca *miserere, vicisti, videre* più bello di *veggono;* soprabbonda *a piè, supplicando, mercè ti chieggo.* Manca *conjux,* parola sacra; manca *ulterius ne tende,* soprabbonda *contro un morto ... e tensone* ed *a che?* e *ferocemente altero e torvo:* manca *repressit* guastato dal *frenò,* manca *flectere* ch'è meno di *raddolciva:* manca il *pueri:* soprabbonda *e ben conobbe, sue bolle;* e nei versi seguenti ogni cosa pecca d'intemperante lunghezza. Manca *meorum* strapazzato dal *mio tanto amico,* e soprabbonda *sì che non muoia? muori;* — e poi lunghezze parecchie; ma sovranamente tradotta la fine. Non istile più franco, ma qualche vestigio di Virgilio troverete forse in questo povero saggio mio.

» Trafitto ei piega le ginocchia, e cade
Lungo disteso a terra. Alzano un strido
I Rutuli, e ne mugge la montagna
Tutta d'intorno, e l'ampie selve fonde
Rimandano la voce. E Turno umile
Gli occhi porgendo e la destra pregante
Lo meritai, dicea: pietà non chieggo:
Usa la sorte tua: ma se il pensiero
Toccar ti può del mio misero padre,
De' vecchi anni di Dauno (era pur tale
Anchise il padre tuo) cura ti prenda:
E me, o 'l corpo mio di vita ignudo
Rendi a' miei. Già vincesti, e tender vinto
Mi videro gli Ausonii a te le palme.

Lavinia è moglie tua. Cessa, e più oltre
Non tender gli odii. — Enea raccolto stette
Nell'armi, gli occhi rivolgendo in giro,
E la destra represse. E già dubbioso
Più e più lo facean quelle parole,
E lo piegavan già, quando gli vide
Scender sul petto la fatal tracolla
E le borchie brillar del noto cinto
Del giovane Pallante, il qual trafitto
Fu già da Turno, e questi or sulle spalle
Portava a mostra l'inimica insegna.
Quella memoria di crudel dolore
Versò per gli occhi a Enea furie nel petto
Terribili: e gridò, che tu, vestito
Delle spoglie de' miei, da me ne scampi?
Pallante il ferro mio vibra, Pallante
Prende vendetta d'un iniquo sangue.
Questo dicendo, nell' avverso petto
Il ferro asconde fervido: le membra
L'ultimo gelo a lui scioglie; e tra l'ombre
L'alma crucciosa gemendo fuggio ».

Confronto simile faccia, se gli piace, il lettore sui versi che seguono:

» Egli il capo crollando: oh non gli ardenti
Detti tuoi mi spaventano, feroce:
Mi spaventano i Numi e Giove avverso.
E più non disse: e riguardando intorno
Vede un antico sasso smisurato
Che lì giaceva a limite del campo
Per cansar liti: e dodici de' meglio
A mala pena lo potrieno in collo
Quali oggidì produce uomin la terra.
Egli con la man trepida afferrato
Contr'Enea lo drizzava, alta portando
Nell'empito del corso la persona.
Ma nè nel correr più si riconosce
Nè nell'andar, nè nel levar con mano

Nè nel vibrar lo smisurato sasso.
Le ginocchia vacillano, ed ingrossa
Gelido il sangue; e il suo pietron, pel vano
Spinto, nè misurò lo spazio intero,
Nè colse. E come in sogno, allorchè preme
Gli occhi, di notte, languida quïete,
Ci par volere invan l'avido corso
Tendere, e nello sforzo cadiam lassi
(Vorria la lingua, e la voce non viene,
Nè alle membra sovvien la forza nota):
Turno così, dovunque il suo valore
Cerchi una via, la Dea crudel gli nega
Vittoria o scampo. Nel suo petto sensi
Volgonsi varii. I Rutuli rimira
E la cittade, e indugia in sua temenza,
E già vede l'acciar che gli sovrasta.
Dove s'involi o con qual forza assalga,
Nè il carro vede o la sorella auriga.
In lui dubbiante, Enea drizza il baleno
Del fatal ferro, e computa con gli occhi
La fortuna del colpo, e di lontano
Con tutti i nervi del corpo s'avventa ».

VIVIANI (Quirico).

(Cantico di san Giovanni).

Il giovane apostolo in questi versi mesce profetando i movimenti di Francia con l'emancipazione d'Irlanda, colla libertà della Grecia. Ammesso che san Giovanni canti una profezia sulla tomba del Redentore, a me non pare inconveniente ch'egli rammenti e la Francia e l'Italia e l'Irlanda e la Grecia. Anzi stimo che san Giovanni nel cantico del Viviani dice in questo proposito, piuttosto poco che troppo: codesto sarebbe un difetto se non si trattasse di canto profetico. Ma parlare più chiaro, sarebbe stato un violare le leggi del verisimile, che, secondo i retori, è più venerando del vero.

Finito il cantico, trema la terra, e il Redentore risorge. Questa risurrezione, posta quasi di fronte alle idee consolanti dal poeta annun-

ziate, è un lampo di poesia. Noi ne facciamo al signor Viviani le nostre congratulazioni; tanto più vive, che d'un altro signor Viviani, non so se della stessa famiglia, noi conosciamo, recentemente stampato, *un vaticinio di Tetide.*

Io, per me, amo piuttosto i canti profetici di san Giovanni che quelli di Teti e di Nereo: sebbene non creda necessario porre in bocca ad un apostolo profezie ch'egli, a quanto si sa, non ha fatte. Insomma gli argomenti importanti e intelligibili al più che si possa e di dotti e d'indotti, ecco quelli ch'io reputo degni della vera poesia. Non è più tempo che *le danze delle ninfe co' satiri dividano il poeta dal popolo.* Se questo dev'essere, rendiamo a Polinnia il *barbito lesbio*, e facciamo a meno di versi.

(Pigmalione).

Tutti sanno che Pigmalione scultore, innamoratosi fieramente d'una sua bella statua, ottenne in grazia dagli dei di vederla cangiata in una vergine piena di vita. Ma non tutti sanno che cosa il signor professore Viviani ha trovato in un codice greco; che questo Pigmalione era un giovanetto invaghito di una donna ideale perfetta di grazie e di virtù, la qual donna, non ritrovando nel mondo, egli se ne accorava forte; onde mossi a pietà gli dei gliela crearono a bella posta secondo il suo desiderio. Il signor Viviani non dice se nel codice sia la conchiusione della storia, e se Pigmalione sia vissuto lungamente contento di tanto miracolo. I lettori avranno gran voglia di saperlo: giacchè la più parte di loro in un tempo di lor vita saranno stati simili a Pigmalione, e avranno creduto di aver finalmente trovato per grazia del cielo la donna che andavan cercando.

Le favole greche hanno questo, tra gli altri pregi, di buono, che (come tutte le pagane teologie) in qualunque senso si piglino, fuori del letterale, riescono vere. Io, per esempio, ho scoperto in un codice armeno, benissimo conservato, la interpretazione seguente della favola stessa. » Un uomo di forte ingegno, ma di fantasia ancor più forte, andava di continuo ripensando i mezzi che fossero più conducevoli al perfezionamento dell'umana famiglia. Dopo aver lungamente pensato, s'innamorò delle proprie idee in modo tanto singolare, che non più come opera della sua mente, ma come cose vere le vagheggiava. Entra-

to pertanto in mezzo alla realità della vita, con dolore s'accorse di aver troppo confidato nel proprio affetto, e non si trovò circondato che da statue immobili, fredde e dure . . . ». Il codice armeno ha qui una lacuna; se a me verrà fatto di scoprire il restante, e di sapere come la storia finisse, ne darò parte a' lettori. Lo stesso vorrà fare, io spero, il signor Viviani (1). La sua storia probabilmente finirà in modo affatto diverso dalla mia; giacchè ciascun vede differenza che deve passare tra un interprete greco e un armeno.

VOLPI (G. de).

(Manuale di tecnologia).

Se invece di tante notizie od inutili o inconvenienti alla tenera età, che aggravando la memoria, rintuzzano l'intelletto, perchè gli tolgono l'abitudine di pensare da sè, si offerissero alla gioventù, cogli esempi e co'fatti, le teorie delle arti, e quindi a minuzzolini i principii delle scienze da cui quelle teorie direttamente dipendono, oltre al diletto che alla gioventù verrebbe dallo svariato spettacolo di tante industrie, ne seguirebbe l'amore alle cognizioni pratiche, alle solide occupazioni; e comprendendosi che non v'è mestiero si abbietto il quale non sia dalle idee a cui si lega, dagli effetti che può bene esercitato destare, dalle scoperte cui può dar luogo, nobilitato, lo stolto pregiudizio che dalle arti allontana non i nobili solo, ma fin coloro che non vogliono affatto esser plebe, svanirebbe finalmente, con utile e della civiltà e del costume. Coltivata da'ricchi un'arte meccanica per amore d'occupazione, per amore dell'arte stessa, acquisterebbe in pochi anni quella perfezione che dalla fatica necessaria e continua e dall'oppresso intelletto del povero non verrebbe a toccar forse mai. E così l'orgoglio del ricco ozioso diventerebbe legittima ambizione d'opere utili al comune degli uomini: così quel pregiudizio che crede beneficare il povero occupandolo in lavori di pompa vana e di lusso pestifero, si cangerebbe in desiderio di render migliore la condizione di lui migliorando i lavori suoi stessi: così un nuovo vincolo di fratellanza, di nobile emulazione si stringerebbe fra il grande ed il piccolo, e gli uomini si avvezzerebbero a volere essere giudicati da'fatti. Ma questo parrà sogno a molti:

(1) Ora, morto anche il Viviani.

e la mano d'un marchese profanata da una lima, da un torno, da uno scalpello, è idea che farà fremere tutti coloro che non avranno l'arguzia di sorriderne per pietà. Gioverà intanto che i principii teorici delle arti vengano istillati in chi dee esercitarle; e che quel fine che gl' Inglesi e i Francesi vengono conseguendo con le enciclopedie popolari, co' manuali, co' libri elementari, con le lezioni tecnologiche, con le biblioteche aperte agli artisti, noi c'ingegniamo di conseguirlo con simili modi e con migliori. E già la scuola a ciò stabilita in Firenze con unico esempio da un buon cittadino, scuola in sul primo aprire frequentata da quarantacinque artigiani, è felice augurio de' miglioramenti avvenire.

VORDONI (T.).

(Rime).

Veronese e per la vivacità dell'ingegno, e per l'amore delle riposte eleganze di nostra lingua, e per il prezioso retaggio raccolto da quelle chiare donne che abbellirono la patria d'Ippolito Pindemonte, Teresa Vordoni deve le sue prime corone ad un genere di poesia, cha troppo non sembra arridere ad anima femminile lo stringato, il frizzante oraziano sermone, l'osservazione arguta e severa di quelle debolezze che fanno ad altri ridicola, ad altri amara la vita del mondo. Ma se al sorriso dello scherno vorrà la gentil veronese alternare il sorriso del malinconico affetto; se riguardare il mondo da due lati ad un tempo, il ridicolo e il grave; se volgere quel pieghevole ingegno a svelarci non soli i viziucci e le colpe, ma le virtù e le sventure dell'anima femminile; s'aspetti congiunta all'affezione la riverenza e la gratitudine d'ogni amico del bene.

ZAMAGNA (B.).

(Trad. dell'Odissea).

Bernardo Zamagna e Ippolito Pindemonte erano nati per tradurre l' Odissea, con quella loro schietta eleganza di stile e scorrevole uguaglianza di numero, con quell' anima temprata alle modeste gioie del bello. Se non che tradurla in latino era impresa più ardua; sì pe' maggiori impedimenti del ritmo, e sì per l'indole del pacato argomento. Meglio il latino parmi convenire all' Iliade, l'italiano all' Odissea:

quella ha più della romana risonanza e fierezza; questa meglio s' accosta alla italiana soavità ed abbondanza. Ed appunto le difficoltà del lavoro fanno più maravigliosa la tersa copia del Zamagna; e rendono scusabile la mancanza di taluna fra le tinte più delicate che il quadro originale presenta, e che una traduzione latina non poteva rendere, per sovrana che fosse.

Vedete subito nel secondo verso:

Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον,

che il Pindemonte traduce:

D' Ilion le sacre torri.

Ed è aggiunto veramente sacro, perchè rammenta la divina origine della città, perchè fa ripensare alla vendetta celeste che aspettava i reduci distruttori di Pergamo; perchè ci presenta in lontananza come sacra l'origine d'ogni civil società. Ma il Zamagna impedito dal metro, dovette tralasciare l'omerico aggiunto.

Il terzo verso:

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω,

fu tradotto dall'oraziano notissimo

Qui mores hominum multorum vidit et urbes.

E il Zamagna:

. . . . multorum mores inspexit et urbes
Ille hominum;

dove l'*inspexit* rende meglio del *vidit* il doppio verbo ἴδεν, ἔγνω. Ma l preporre l'idea de'*costumi* all'idea delle *città* non è bello; ed era nevitabile, e Orazio stesso non potè cansare il difetto. Il Pindemonte:

Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe.

Indol non è forse irreprensibile, ma rende il greco νόον meglio di *mores*; e quella è parola importante. Ulisse, al dir del poeta, conobbe la mente, l'animo, il senno di molti uomini uniti in civile società. Conoscere i costumi è poco, senza comprendere lo spirito pubblico che di que' frutti è radice. E νόος dice appunto lo spirito, perchè viene da νέω *andare, moversi*, e questo νέω ci richiama al θέω, radice probabile di Θεός, onde tra la voce esprimente il senno umano e la voce significante Iddio corre un'intrinseca analogia degnissima d'essere meditata. Analogia più notabile ancora quando si pensa che νέω vale inoltre *accennare*, come il *nuo* de' Latini; onde fecesi *numen*, voce la cui sapienza è meritamente ammirata dal Vico.

Nel quarto verso

Πολλὰ δ' ὅγ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα, ὃν κατὰ θυμόν,

le ultime tre parole non potè tradurre il Zamagna; e il Pindemonte sì:

Molti dentro del cor sofferse affanni.

E qui notate, vi prego, la differenza tra la protasi dell'Iliade e quella dell'Odissea:

. . . μύρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγὲ ἔθηκεν. —
Πολλὰ . . . ἄλγεα, ὃν κατὰ θυμόν.

Nella prima il dolore è rappresentato come peso imposto sopra e al di fuori dell'umana natura, nell'altra come interno male dell'animo. La seconda certo è più spirituale; ma non oso dedurne che sia indizio di società più matura.

Nel quinto:

Ἀρνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἑταίρων;

la traduzione latina ha le sue bellezze, ha l'italiana le sue.

Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur.

Dum sibi, dum sociis reditum parat.

Nella prima è di troppo quel *cara vita*, che detrae all'alta imagine dell'eroe; nè già i due infinitivi son belli. Ed è cosa notabile appunto, che d'infinitivi non abbonda l'antica poesia latina e greca e italiana, e con più dignità vi si sostituiscono i nomi. Nella seconda manca l'idea della vita, ed è bello quell' ἀρνύμενος ψυχήν, perchè par di vederlo afferrare la vita che gli fugge e tenerla.

Il sesto:

Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἑτάρους ἐρρύσατο, ἱέμενός περ,

era impossibile renderlo con fedeltà. Que'due ultimi piedi ci fanno sentire come più poetiche delle nostre fossero le greche particelle; e come una lingua ricca di particelle, possa snodare, aggruppare i concetti, calcar sugli uni, scorrere agevolmente sugli altri, osare periodi di lunga lena, accumulare insieme più periodi come fossero un solo. Felicissimo qui il Pindemonte:

. . . ma indarno
Ricondur desïava i suoi compagni.

Men felice il Zamagna:

. . . at illos
Providus haud valuit nigro subducere letho.

Men felice da un canto, ma più fedele nel *subducere*, che vale appunto l' ἐρρύσατο. Il *ricondur* dell'italiano è sbagliato, e qui non era difficile trovar meglio. Ma la ripetizione della voce *compagni* suona bene, ed è ripetizione che forse l'autor dell'Iliade non avrebbe amata; è ripetizione virgiliana, come il πολλῶν ἀνθρώπων, e il πολλὰ ἄλγεα, che rammenta l'Eneide

. . . . multum et terris jactatus et alto
Multa quoque et bello passus.

E l'Eneide rammenta la Gerusalemme

Molto egli oprò . . .
Molto soffrì . . .

E le imitazioni d'imitazioni si vengono così propagando, e rendendo la letteratura eco d'eco, e sogno di sogno. E il Tasso, imitatore d'imitatori, ebbe i suoi imitatori anch'egli; e piaccia a Dio che non abbiano imitatori gl'imitatori del Tasso. E dopo imitate le imagini, gli affetti, le frasi, si vennero ad imitar le parole, le ignude parole; e il trecento fu profanato dall'ammirazione stupida d'uomini che solo il nostro secolo ciarlone poteva produrre. In questa maledizione non sono compresi già tutti i contraffattori del trecento; ma basterebbero tre o quattro per additare non solo una decadenza nella nostra letteratura, ma una vera degradazione dello spirito umano.

Nell'ottavo verso:

Ὑπερίονος Ἠελίοιο.

Ben fece il Zamagna ad omettere quell'epiteto: e nell'italiano il *sole Iperion* nulla dice. Chi volesse conservare l'aggiunto, dovrebbe tradurlo etimologicamente, e dire: alto sole, o simil cosa. E in generale pare a me che il modo del Lampredi non sia riprovevole; omettere quegli aggiunti che o non hanno senso tradotti, o n'han poco, e in luogo di dare al numero maggior impeto e aculeo, come fanno nel greco, lo tardano e lo rintuzzano.

Nel seguente:

Αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ

il Pindemonte conserva il bel senso dell' ἦμαρ, voltando

Che del ritorno il dì lor non addusse:

ma non rende la forza dell' ἀφείλετο. Il Zamagna più liberamente:

Qua propter vetuit reditu Deus ipse potiri:

dove almeno non ritrovate la coda apposta dal Pindemonte:

. . . *ed irritaro il nume.*

Omero del nume irritato non parla; dice che il sole tolse loro il dì del ritorno.

E non so s'io m'inganni, ma tra questo cenno e quel dell' Iliade

Βασιλῆϊ χολωθεὶς

è differenza degnissima d'osservazione. Nell'Iliade gli dei son più deboli, più arrabbiati, più matti; nell'Odissea più tranquilli, vale a dire più sapienti e più forti.

Poi:

Τῶν ἁμόθεν γε, θεά, θύγατερ Διός, εἰπὲ καὶ ἡμῖν.

L'italiano con due versi e fiacchi e infedeli:

Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia, e diva.

Meglio il Zamagna, sebbene lunghetto anch'esso:

Ergo harum nobis da rerum evolvere partem,
Diva, precor, magni Jovis o pulcherrima proles.

Se non che le aggiunte del Zamagna, *magni*, *pulcherrima*, son più omeriche di quell'*ammirande* che rammenta i vanti del ciclico oraziano.

In una cosa il Pindemonte qui sovrasta al Zamagna; nel *narra*, che è l' εἰπέ d'Omero. E qui notate la differenza tra il semplice ἄειδε dell'Iliade, e questo ἔννεπε rincalzato dall' εἰπέ : l'Iliade canta; l'Odissea dice; quella invoca una volta la dea, questa si volge alla musa, poi di nuovo alla dea figlinola di Giove: nell'una è la stessa dea che canta, nell'altra il poeta prega la dea che gli dica μοι ἔννεπε, εἰπὲ ημῖν. L'*Io*, la più brutta parola del dizionario morale, la più bella parola (dopo Dio) del dizionario filosofico, una delle più uggiose parole del dizionario poetico, già comincia a mettersi in mostra nell'Odissea.

In questa il poeta domanda gli sia detto parte delle cose accennate; in quella si canta l'ira e non altro: nell'Odissea si comincia a distinguere, a dividere; si comincia a conoscere che la poesia non può tutto abbracciare un soggetto; nell'Iliade il soggetto è uno per sè, non si può non lo comprendere intero. Quivi si dipinge una passione: μῆνιν, nell'Odissea un uomo: ἄνδρα.

Osservate da ultimo il καὶ ἡμῖν. Non vi dic'egli che predecessori all'autore dell'Odissea furono altri poeti i quali cantarono Ulisse e il ritorno da Troia? Questa confessione non è nell'Iliade; questa notizia letteraria all'Iliade manca, e il καὶ di per sè solo indica, s'io non erro, due poeti diversi.

Ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες, ὅσοι φύγον αἰπὺν ὄλεθρον,
Οἴκοι ἔσαν, πόλεμόν τε πεφευγότες, ἠδὲ θάλασσαν.

Voi qui trovate ripetuto due volte il verbo φεύγω, contro i precetti e le astuzie dei nostri astutissimi retori; come più sopra, contro ogni legge del numero, quale lo intendono i nostri numerosissimi retori, trovate vicini: ἀμόθεν, θεά, θύγατερ, ἔνθα.

La ragione di queste violazioni inescusabili dei precetti rettorici si è che Omero non conosceva i precetti rettorici. La colpa non è tutta sua; nè colpa, ma disgrazia grande è del Petrarca l'aver ripetuto in sette versi d'un suo bel sonetto tre volte la voce *bello* (1); e di Dante l'aver quattro volte usato *alto* nelle prime terzine d'un canto (2). L'arte di scrivere non era ancora perfezionata, com'è, per la grazia di Dio, a'giorni nostri.

Veniamo al Zamagna:

Jam Danai, quotquot lethi crudelia fata
Incolumes fugere, et ponto et marte soluti
Attigerant patriam . . .

Già tutti i Greci che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell' arme sedeano e fuor dell' onde.

Felici traduzioni ambedue. Si noti però che il testo non nomina i Greci: ἔνθ' ἄλλοι; e il Zamagna avrebbe potuto più letteralmente tradurre *jamque alii*; ma specialmente nell'italiano mi parrebbe più bello:

Già tutti gli altri che la nera Parca.

(1) Stiamo, Amore . . .
(2) Inf., II.

Greci qui parmi prosaico, e non vero; e il sottintenderlo ha non so che di greco, di patrio veramente. — *La nera parca* è frase arcadica; meglio *lethi crudelia fata:* men bello anch'esso però di quell' αἰπὺν, che congiunge all'idea della morte l'idea d'altezza, l'idea di profondità; la fa venire dall'alto, la fa sprofondare nell' onde; è insomma un di quegli epiteti vergini che col crescere delle idee se ne vanno.

Ma guardate l' οἴκοι ἔσαν; *erano a casa!* E poi ditemi se non è incomparabilmente poetica una lingua alla quale è lecita tale famigliarità, nella quale tanta semplicità non sembra ridicola; ditemi se non sia deplorabile indizio della degradazione intellettuale e civile, questa nostra moderna gravità di linguaggio. Il Zamagna ci dirà *attigerant patriam;* il Pindemonte *ne' loro alberghi sedeano.* Io non incolpo il Zamagna, che forse non poteva dire la cosa più semplice, e che sovraumanamente tradusse quell'altro *et ponto et marte soluti:* ma se il Pindemonte avesse posto *case* in luogo d'*alberghi*, non avrebbe, parmi, commesso un sacrilegio contro la dignità dell'epica poesia.

Ne' seguenti bellissimi:

Τὸν δ' οἶον νόστου κεχρημένον, ἠδὲ γυναικὸς
Νύμφη πότνι' ἔρυκε Καλυψὼ, δῖα θεάων
Ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι, λιλαιομένη πόσιν εἶναι.

Eccovi la terza volta ripetuta la voce νόστος in tredici versi, per insegnarvi che il fuggire simili ripetizioni adoperando due voci sinonime, e la proprietà posponendo a una meschina ricchezza, è accorgimento da retori. — Il Pindemonte con vera facondia:

Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, ninfa quantunque e diva.

Il Zamagna:

. . . *Solum hunc arcebat amato*
Conjugis a gremio, magnoque ardebat amore
Rupe sub excisa scopuli formosa Calypso.

Il latino è più parco, e perciò stesso più greco. Il *regno*, e la *casta donna*, sono idee più moderne. Omero parla del ritorno e della donna, lasciando al poema il dimostrare la sua castità. Così que' *maritali nodi* son cosa moderna. Ma il Pindemonte potè rendere il senso di πότνια, bellissimo epiteto, che ci dimostra come nelle nazioni non guaste sappiasi congiungere un senso di riverenza al divino senso della bellezza.

Ma chi s'intende alcun poco della lingua originale, e legge una traduzione, deve e per proprio diletto e per debito d'equità distinguere dalle bellezze possibili a rendere quelle che sono alla originale sì proprie come al volto di viva donna la cute ed il sangue.

Ne' seguenti, per esempio:

ὁ δ' ἀσπερχὲς μενέαινεν
Ἀντιθέῳ Ὀδυσῆϊ, πάρος ἣν γαῖαν ἱκέσθαι

potè il Zamagna rendere la forza di quel bellissimo ἀσπερχὲς, dicendo:

Usque gravis pulso instabat.

Non è da spregiare però la parafrasi del Pindemonte:

. . . . in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.

Quest'ultimo emistichio sa del *très-haut*, *très-puissant et très-excellent seigneur*; ma non era sì facile rendere l'ἀντιθέῳ, solenne epiteto omerico, che ci rammenta come tutte le umane grandezze si facessero in sul primo originate da potenza divina, poi contrapponessersi alla stessa divina potenza.

(Poesie scelte).

Nol diresti grande poeta: pure tra questi versi ce n'ha che in una raccolta di latinisti moderni potrebbero con onore aver luogo (1). Molti sono, come dice egli stesso:

(1) Porrei tra questi l'epistola alla Ragnina (p. 109); l'elegia sulla Presentazio-

Carmina nec studio nec limae dente polita,
Fallendo tantum nata sed otiolo.

Pur vi conosci gentile anima e colto ingegno. Se imagini nuove nè idee feconde non trovi nè forti affetti, colpa è in gran parte dell'età

Sueta inopes rerum versus et vendere nugas.

Nè si può senza dolore sentire questo gesuita volgersi a Caterina Ragnina e dirle:

. . . . o *maxima famae*
Pars, meliorque meae . . . ;

questo patrizio raguseo volgersi ad Augusto Marmont, e chiamarlo patrono, e dirglisi cliente; questo ambasciatore della repubblica di Ragusa volgersi agli astronomi di Brera per pianger la morte della cagnolina del conte di Firmian:

Non stygias orci subiens exterrita sedes
Ferrea tergeminum vidit ad antra canem
Latrantem foede, nec limine Ditis in atro
Horruit anguicomae verbera Tisiphones.
Nil grave perpessa est; at celso in culmine Olympi
Stellarum varias concelebrat choreas,
Sidus facta novum; villisque micantibus ardet
Per noctem tremulis flammea luminibus.

E questi son versi gentili; ma potevano essere meglio spesi che per la cagna del conte di Firmian.

Egli che dopo offertosi cliente al Marmont, protesta a Francesco primo:

ne (p. 158); l'altra in lode del Venini (p. 215); il primo e il terzo epigramma della p. 245; l'ultimo della p. 246; il secondo della 247; il secondo della 248: l'ultimo della 250; i due della 252; il primo e il quarto della 254; il primo della 255; il secondo della 256; il primo della 259; il primo della 260, e il secondo; il primo della 265; il secondo della 264; l'ultimo della 262; il primo della 273 e della 274; il primo della 277; il primo della 281: dell'edizione del Demarchi.

Quicquid adhuc audet spiritus, esse tuum;

egli che celebrando l'imperatore Alessandro, intuonava:

Naufraga sarmaticis jam Gallia mergitur arvis;

e che poc' anzi aveva paragonate le bombe di Lipsia e di Vaterloo alle ventosità del suo ventre

Nec sic intonuit flammatis Lipsia bombis.
Ut fremuit...
Se se intestinis motibus aura agitans.

Se nelle sue credenze politiche non dimostra quella costanza ch'ai presenti scrittori è richiesta, non è, ripeto, da credere mobilità dell'animo suo, ma costume de' tempi. Profondere le lodi ora al vinto, ora al vincitore, pareva a molti tanto conforme a natura, quanto, col mutar di stagione, mutare di panni. Così quando il gesuita vi rammenta le ultrici mani della diva di Cipro, non crediate ch'egli di Cipro conoscesse altro che il vino: ma piuttosto ascoltate il buon vecchio lamentarsi con dolore sincero, che

nostra juventus
Segnitie turpi atque ingrati diffluat oti
Illecebris.

Nè senza gentili affetti era l'anima del vecchio che la defunta pronipote piangendo, diceva:

Quas tibi nunc lacrymas, Helene carissima, fundo,
Debuerus nostro fundere tu cineri.

Bellezze più forti, poesia più potente non cercate ne' versi del buon raguseo: ma pochissimi, rammentiamolo, sono i grandi poeti; e pregi maggiori ne' più de' moderni latinisti cercherebbersi indarno.

ZANNONI (G. B.).

Annunzio con vivo dolore la morte d'uomo ch'onorò la patria e la scienza. Altri dirà più a lungo della sua dottrina antiquaria, e delle opinioni sue non proclivi a questo sapere ipotetico che ci minaccia da ogni parte, e che, sebbene indichi il bisogno d'un sistema d'idee più largo e più libero, non lo crea però, e neppur sa definirlo. Non è qui luogo a rammentare il suo molto studio delle latine eleganze, l'amore ch'egli nutrì tenerissimo alle cose patrie, la ragionata conoscenza e della lingua parlata e della scritta, la continua coltura delle amene lettere che dal suo ingegno tergeva ogni squallore archeologico, il senno nel giudicare talune e delle antiche opere e delle moderne, lo spirito comico che ne'suoi Scherzi brilla di luce più viva forse che non in molte lodate commedie; quell'unione insomma di qualità che dal volgo de'letterati lo separavano di non breve intervallo. La virtuosa generosità che lo mosse ad esuberantemente compire gli uffizii di buon fratello, facendosi non senza gravi sollecitudini padre d'un'orfana famiglia; la prudente, e pure schietta, non dirò cortesia ma bontà de'suoi modi; la rettitudine nell'estimare e lodare con liberalità le opere e l'ingegno altrui; questi pregi dell'animo resero più deplorabile l'immatura sua morte, cristianamente incontrata dopo acerbi dolori.

Chi scrive queste poche linee l'onorava di cuore e l'amava; e sa di non essere il solo a cui 'l nome di G. B. Zannoni suonerà nell'anima come cosa rispettabile e cara.

ZANON (Antonio).

Se l'Italia conoscesse e onorasse quanto meritano gli uomini che in tutti i secoli hanno col consiglio e con l'opera promosso il suo bene, non solo ecciterebbe a generosa emulazione i presenti, ma si renderebbe agli stranieri più rispettabile; i quali conoscendo le sue ricchezze, anzichè dispregiarla, amerebbero approfittarne. Tra gli uomini che al passato secolo e all'Italia fanno onore, non dubito di numerare Antonio Zanon, friulano, che agli studii di pubblica e di privata economia rivolse con rara sollecitudine ogni sua cura. Le opere di questo Zanon, che l'Italia conosce sì poco, sono un bel saggio di scritti economici, popolari; perchè congiungono la chiarezza alla decenza del dire, l'amenità delle erudizioni piacevoli alle prove eloquenti de'fatti, e

contemprano in modo felice la parte teorica con la pratica. Sono anch'un saggio di filosofia statistica; e lo provano specialmente alcuni calcoli sulla popolazione, contenuti nel sesto volume. Gl' Italiani, anche noi lo crediamo, furono della statistica non creatori (perchè in queste scienze risultanti da semplice raccolta di notizie non v' ha creazione), ma ne approfittarono forse prima degli altri a conoscere la forza civile e politica degli stati. Ne abbiamo di be'saggi nelle relazioni de' veneti ambasciatori, e in quelle de' pubblici o dei privati messaggi mandati ai principi della casa de' Medici. Quanto alla più o meno esatta ordinazione delle materie, nella quale il Gioia pare che riponesse gran parte della filosofia della scienza (in ciò nobilmente corretto dal Romagnosi), quanto a questo materiale perfezionamento, io credo che la Germania n'abbia prima dell'Italia forniti gli esempi.

ZAULI SAIANI (Tommaso).

(Fedra).

Il signor Zauli Saiani ha voluto dimostrare la sua predilezione alla Fedra del secolo di Luigi XIV, imitandola; ma con alcune innovazioni, a nostro parere, non infelici. Certo è però che la sua è imitazione d'imitazione: e che il signor Zauli ha di spontaneo moto abdicati i diritti e i pericoli dell'originalità. Io intendo bene che in un secolo d'originalità fabrefatte, d' originalità plagiarie, anche la modestia dell'imitazione può essere una specie d'orgoglio: ma condannare l'ingegno ad un soggetto greco, soggetto quasi mitologico, e poi disegnar dal francese, cotesta pare a me ambizione soverchiamente modesta. Il mostro del signor Zauli Saiani ci si presenta col medesimo treno con cui cel dipinge il Teramene di Racine; se non che gli Alessandrini di Teramene lo fanno scivolare in cadenza, e negli endecasillabi del signor Zauli ci par di sentire il fruscio delle squamme: tanto sono alfieriani. — Raciniana nella sostanza, alfieriana nelle forme, è la Fedra novella. E chi amasse le imitazioni del celebre: *Udisti? Udii.* — *Scegliesti? Ho scelto*; ne troverà qui parecchie. Come:

Fed. *Invano* . . .
Ipp. *Cedi* . . .

Fed. *Lascia . . .*

Ipp. *Alfin . . .*

Pas. *Quai grida? . .*

Che miro!

Fed. *Ah!*

Ipp. *Tu!*

Pas. *Ma tu che osavi?*

Ipp. *A Fedra*

Il chiedi.

Quattro i personaggi della tragedia; all'alfieriana. Ma se la scarsezza de'personaggi è bellezza tragica, sarebbe ben facile superare l'Alfieri. Forse gli alfieriani rifuggono da questa specie d'originalità, prima perchè l'originalità è sempre pericolo, poi perchè il numero tre è stato profanato dal Werner e da Madama di Stael. Lo Schlegel si maraviglia perchè, dopo fissato il numero dell'unità a tre, degli atti a cinque, non si pensasse a fissare il numero de'personaggi a sette. Tre, cinque, sette, sono, avverte lo Schlegel, numeri simbolici e sacri! — Sta bene: ma sette personaggi sarebbe lusso soverchio. Il numero settenario ha certamente i suoi pregi, ma il quadernario non gli cede. E poi, la bella progressione: tre unità, quattro personaggi, cinqu'atti! Come sarebbe ingegnoso! Io consiglio i retori a farne una regola. Se vero è quel che dice il signor Jacotot, che ogni cosa è in ogni cosa, l'ispirazione certo dev'essere nelle regole.

(Faliero, tragedia).

La congiura del Faliero, è (al dire del Petrarca) il più grande avvenimento di que'tempi seguito in Italia. Varia, soggiunge egli, ed ambigua n'è la fama: ma nessuno lo scusa. Egli stesso, il Petrarca, gli compatisce insieme e s'adira; attesta che il Faliero mostrò nelle imprese più coraggio che senno: e non solo misero il dice, ma insano e demente, che con vane arti s'era per tanti anni serbata non giusta fama di sapienza. Il Petrarca, che voleva i dogi non signori ma duci, anzi non duci ma onorati servi, non poteva parlare altrimenti. Non già che noi vogliamo tacciarlo di falso: poich'abbiamo il Sanudo, scrittore patrio ma rispettabile, il quale attesta che il Faliero *era di tanta super-*

bia e arroganza che diede un buffetto al vescovo di Treviso perchè tardava d' uscire alla processione col sacramento. Il quale atto ci mostra nella natura del Faliero non so che bestiale. Gli altri particolari di questo avvenimento, mostrano, parmi, come que' difetti che credonsi proprii della repubblica degenerata, avessero fin ne' tempi antichi radice: conseguente necessario e di civiltà più matura, e di certe istituzioni che sarà lecito chiamare pericolose quando se ne riguardi l' effetto.

Non parrebbero eglino concepiti sulla fine del secolo decimottavo que' versi i quali Michele Steno, per vendicarsi dell' onta meritata, scrisse:

Marin Faliero dalla bella moglie:
Altri la gode, ed egli la mantiene?

Non parrebbero negli ultimi anni della repubblica pronunziate quelle parole d'Israele Bertuccio? » Se voi volete farvi signore, e far tagliare tutti questi becchi gentilnomini a pezzi » . . . Codesto assalire l' umana natura dal lato più delicato insieme e più basso, codesto guardare le cose umane nel più ignobile aspetto che si possa, è tremendo effetto di certe istituzioni: e guai se diventa il carattere della nazione tutta quant' è. Una delle differenze che a me pare scorgere fra taluno de' popoli antichi e talun de' moderni, è il diverso modo di riguardare le medesime cose. Nel vizio stesso, nell' ingiustizia, nella barbarie romana e greca, troverete lo sforzo dell' imaginazione e del cuore a scoprir qualche cosa d' elevato, di legittimo, di gentile: nella virtù, nella gentilezza stessa troverete talvolta i moderni affannarsi a scoprire il lato ridicolo, il debole; calunniare non l' uomo soltanto ma l' umana natura. Io non credo che questo sia particolare difetto de' Veneti: ma credo ch' anche ne' tempi moderni, anche ne' varii paesi d' Italia, il modo di considerare le cose varii con le razze e co' dialetti. Certo è che le istituzioni vengono alterando l' indole nazionale per modo da appianare le naturali disuguaglianze e da crearne di fattizie, da corrompere negli spiriti, anche meglio disposti, le idee del conveniente e del retto. Chi, per esempio, imaginerebbe che un uomo di senno potesse mai credere le spie necessarie a buona politica? E codesto principio troviamo inculcato con tutta semplicità in un discorso di Marco Foscarini, stampato (ch' è il singolare) per far onore alla politica veneta.

La congiura del Faliero dimostra anch'essa la perpetua forza ch'aiuta il popolo a resistere alle invasioni della potestà aristocratica. Codesta, al dire del Machiavelli, è stata cagione della grandezza di Roma: onde finattanto, dic' egli, che visse la lotta fra plebe e patrizii, fiori la repubblica. Ma giova aggiungere che il fatto stesso della resistenza non è di per sè la ragione della potenza di Roma. Il vero si è che quella lotta tra il senato ed il popolo, teneva i grandi dall' invadere i popolari diritti; che la gelosia di mostrarsi degni del comando, rendeva il comando stesso (quanto le idee del tempo portavano) meno ingiusto. Tant' è vero questa essere la vera cagione della grandezza di Roma, che la repubblica era già declinata mentr' ancora viveva certa gara tra plebe e patrizii, ma non viveva più il mutuo rispetto dell' un coll' altr' ordine; era perduto il pudore dell' ingiustizia: e da ambe le parti non si cercava che il potere, quali che fossero i mezzi. Nella repubblica veneta questa gara tra i due grand' ordini sociali cessò ben presto; parte per l'astuzia de' potenti, parte per la natura delle occupazioni alle quali il popolo quasi tutto era dato; marittime e mercantili.

Il signor Zauli s'incontrò col Byron e nella scelta del tema e in molte parti dell' orditura: fino in molti concetti e frasi, nell'andamento del dialogo. Aggiunse però molte cose, molte mutò. La tragedia del Byron, sebbene nelle parti offra da ammirare molta poesia di pensiero e di sentimento, nel tutto è cosa nè drammatica nè verisimile. Per evitare forse la taccia d'irregolarità, da' Francesi data alle più fra le opere drammatiche inglesi, egli altera a capriccio la storia, e toglie agli avvenimenti quella impronta di moralità e di grandezza che lor viene dal vero. Il doge con Israele Bertuccio furono i primi che macchinarono e ordirono la congiura; e il Byron, per ridurre l'azione all'unità di tempo, suppone la congiura già ordita, e fa che il doge vi sia ammesso nel giorno ch' ha ricevuto dal senato l'insulto. Questo cangiamento serve a guastare ogni cosa. In repubblica, quale la veneta, pochi miserabili ordire da sè congiura, e sì grande, senza un capo, per odio della nobiltà; senza poi sapere in che mani porre il governo; senza nemmeno pensarci? E il primo de' congiurati, ordita già tutta la trama, oserà confidarla al principe della repubblica, al doge, con la lontana speranza ch'egli per privata vendetta possa farsene capo? E il doge accetterà su due piedi il partito; e si lascerà condurre, come un imbecille, nel sotterraneo, per farsi vedere a' congiurati che non lo conoscono, e che potrebbero, prima di lasciarlo parlare, freddarlo? Impresa me-

ditata da tanto tempo, vendetta preparata con tanta costanza, congiura non solo adottata ma creata dal vecchio principe dello stato, cangiarla in improvvisa risoluzione che la vendetta poteva dettare in un momento di collera al più abietto de' vili? Se per ottenere simili effetti è necessario alterare la storia, meglio non avere nè poesia drammatica nè teatro. Io non accenno che il vizio principale: ma troppo si vorrebbe a notare tutti i difetti e generali e parziali di quella tragedia, dove il Byron pare non abbia avuto altro fine che parere originale facendo diversamente dallo Shakspeare. E voler cercare l'originalità non in altro che nel *fare diversamente*, è il peccato troppo frequente degl' ingegni moderni.

ZUCCONI (G.) E ROSA MORANDO (Filippo e Domenico).

(Poesie).

Chi, senza punto curarsi delle idee, degli affetti, dell' intreccio drammatico, della natura pastorale qual è, volesse godersi i pastori quali li fanno il Guarini ed il Tasso; chi ama i versi leggiadri, di facile semplicità, e di sapore delicato e sicuro; chi desiderasse conoscere una vecchia Amarilli, meno sfacciata e più gentile e più comica di Corisca, legga le *Nozze boscherecce* del Rosa Morando. Non so che sereno ed antico, traspare da questi versi; che tanto più conforta quanto ormai diviene più raro. Ed è ben da dolersi che in una favola boschereccia si sieno iti a perdere doni sì cari.

Quest' è quel Filippo Rosa Morando che nei dialoghi sulle bellezze di Dante è chiamato *Filippetto:* e fratello di lui è quel Domenico del quale le rime piacevoli ha pubblicate il Tommasi.

A giudicare della vena di questo Domenico servirà parte d'un sonetto per matrimonio, che mostra come una consuetudine sciocca si possa mantenere per secoli, quantunque disprezzata da coloro stessi che vi si assoggettano.

Gran cosa ell' è in mia fè, che un matrimonio
A' nostri dì non s'abbia a celebrare
Senza che astretti sien per testimonio
I poveri poeti a bestemmiare.
. . . .

Ne pigli due, tre, quattro: alcun nol vieta.
Oh, se la quinta ammuzza, e poi la sesta,
Allor sì, sarà un tema da poeta!

Le piacevolezze di Domenico Rosa Morando non son sempre così piacevoli: ma quando dal Rosa Morando passiamo al veneziano padre Zucconi, ci pare d'essere trasportati dalla cima del Parnaso in una delle vallate di Bergamo. Com'è stranamente faceto questo padre Zucconi! È ben vero ch'egli è morto nel 1754, d'anni trentatre, e non ha avuto il tempo di diventare abbastanza padrone del proprio sale; è anche vero ch'egli era un minore conventuale, e che il suo ditirambo sull'amore non poteva essere la più cara cosa del mondo. Ma, tutto considerato, io credo che quest'uomo non avrebbe mai, in fatto di ditirambi, passato gli anni della minorità. Dopo l'*Amore* viene l'*Arrosto*. L'argomento par meglio adattato: eppure non saprei dire qual sia il più faceto di questi due ditirambi.

Poi viene un capitolo in lode dell'ozio, di cui dice:

Parlategli volgar, greco, o latino:
Paziente v'ascolta.

Quest'è la più fine facezia del libro. Segue un capitolo in lode della pazzia: poi un sonetto sul vacuo. Il padre Zucconi sapeva almeno scegliere bene i suoi temi.

APPENDICE.

ACERBI (Giovanni Maria).

Fu arciprete e vicario foraneo in Vilminore sul Bergamasco: e fra il 1738 e il 1745 mise fuori parecchie opere ascetiche, le quali meritano osservazione non tanto per ciò che sono in sè, quanto perch' offrono come la forma ideale d'un certo modo di svolgere le idee religiose, modo che in tutte le parti della cristianità non è disusato per anche. Più che ne' sommi, ne' mediocri talvolta si conosce lo spirito animatore d'un popolo e d'un'età, perchè i mediocri ci mostrano appunto lo stato comune dell'intelligenze, e posano in su quel piano dal quale gli uomini rari, in più o in meno altezza elevati, s'allontanano. Leggendo dunque le *trenta considerazioni sull'inferno e sul paradiso* del sacerdote Acerbi, vicario foraneo, apprenderete che il soggiorno de' dannati, chiamato anche *tartaro* e *averno*, è *in mezzo della terra, dove per natura del luogo domina rigidissimo il freddo*; apprenderete come *spasimeranno gli sciocchi dannati mille volte ad ogni momento, al vedersi rimirare dai demonii con visi spaventosissimi*, che *in figure di leoni, d'orsi, di tigri, di serpenti, di draghi, di basilischi, di rospacci si slanceranno loro addosso*, e diranno loro mille vituperii, e grideranno: *impara adesso a tuo costo, o pazzo da catena; arrabbia pure, bestemmia pure, dispèrati pure:* apprenderete come *il fetore dei corpi de' dannati sarà oltremodo accresciuto dal fuoco sulfureo che con la densità del suo fumo puzzolente occuperà tutta quella sotterranea caverna; oltre tutte le immondizie della terra che dopo il giudizio finale coleranno laggiù come in una sentina universale di tutti i fetidumi:* apprenderete come, *sebbene i dannati saranno costretti a tracannar giù per la gola beveraggi amarissimi, piombo disfatto, pece bollente, cibi stomachevolissimi, non lasceranno per questo di patire una sete e fame arrabbiata, siccome i cani affamati non avendo riguardo alla qualità de' cibi, si pascono di cadaveri e di tutte le più stomachevoli schifezze:* apprenderete come nel paradiso Iddio di tanti suoi beni riempirà l'anima, ch' ella *sembrerà essere come Dio, copia*

naturale ed espressiva della divina essenza, un piccolo Dio. Certo non è da porre in dubbio la pietà nè lo zelo del buon prete: se non che a degnamente parlare di certi argomenti lo zelo non basta. Nè questa di cui ragiono è cosa di lieve importanza: perchè riguarda l'educazione religiosa di milioni d'anime. E se alle menti del popolo voi rappresentate l'inferno con imagini sì materiali, e tratte dalla vostra fantasia non da' libri santi nè dalla tradizione cattolica, se nell'inferno altra cosa egli non vede che fiere e mostri, pettini e ruote, fumo e tenebre, caldo e gelo; chi dice a voi che quando una voce d'incredulo scherno si leva nel suo cuore e giunge a dissipare quelle imagini di spavento, insieme con le imagini non si dilegui la cosa, la credenza di questa terribile e salutar verità? Chi dice a voi che cessando di credere ne' rospacci infernali, egli non cominci a dubitar dell'inferno? No certamente non è da stimare pietoso amatore ma fiacco adulatore degli uomini chi ad essi non osa parlare di quella giustizia senza cui non sarebbe misericordia; no certamente non son da palpare le piaghe de' cuori: ma non giova nemmanco gettarvi sopra a ogni tratto fuoco e ferro rovente, quando la mondezza, la diligenza, il riposo, potrebbero medicarle. In questo argomento difficile dell'inferno sta bene imitare la parsimonia del Vangelo, e le stesse imagini dal Vangelo presentate volgere a senso principalmente degno di coloro che adorano il Signore in ispirito. Troppo già l'umana fantasia dalle mobili ale è portata a rendere materiale ogni cosa.

Nè manca di fantasia il buon vicario foraneo; e più viva è la sua che non quella di molti e celebrati poeti: e se non in un libro ascetico ma fossero in un poema, io quasi loderei le seguenti pitture: » Imaginatevi un lunghissimo e spaziosissimo campo, tutto desolato, sterilito ed affumicato da molti incendii, tutto sprofondato in altissimi pozzi e fosse, ripiene di bollenti fuochi sulfurei e metalli squagliati, con forni infuocatissimi; da per tutto infestato da spiriti maligni, da ferocissime e crudelissime fiere, aspidi, rospi, draghi e serpenti d'ogni sorta, con puzza, caligine e tenebre. Figuratevi di vedere dannati innumerabili destinati al supplizio entro que' pozzi, fossi, e forni vivamente infuocati, con sopra e dintorno mostruosissimi animali, velenosi dragoni, velenosissimi serpenti, che mordono, stringono, trafiggono, rodono, divorano, e sbranano quei miserabili ... ristretti, calcati ed ammontati l'un sopra l'altro a guisa di tenaci spine, legate insieme in un fascio, per esser pascolo del fuoco, urtandosi, pungendosi, lacerandosi l'uno l'altro;

compressi come i granelli d'uva sotto d'un torchio, senz'aver tanto spazio da respirare nè poter muovere la punta d'un dito... con lacci da legarli, moltiplicati come le gocce della pioggia ... immobili come un sasso; e tanto fiacchi che non potrebbero stornare una mosca o allontanare un verme che gli rodesse gli occhi; talmente che se le mura di quella carcere, che sono grosse migliaia di miglia, fossero sottili e deboli come la carta, non potrebbero romperle e fuggir via... Quel calice disgustosissimo di metalli squagliati, di fiele di draghi, di veleni mortali d'aspidi, non finirà mai... Quegli occhi che adesso un ginvinastro perduto chiama sue stelle lucenti, allora gli lanceranno a trafiggerlo saette più penetranti d'ogni fulmine: que' capelli che gli sembravan fila d'oro per legargli il cuore, allora se gli convertiranno in tante vipere più crudeli d'ogni serpente ».

E la mano del buon prete che scrisse quelle tetre parole, si sarà tante volte aperta a benedire, a beneficare; avrà tante volte portato e al giusto e all'errante il pane d'amore! E pure l'imaginazione l'aiutò meglio a descrivere le angosce infernali che le gioie celesti! Se non che in queste, mutato saviamente ordine, egli incomincia dalle felicità dello spirito, sole che possano compensare i sacrifizii e le traversie della vita.

BARBIERI (1).

È qui luogo di correggere un mezzo errore il qual corse, e venne, non è molto, ripetuto con intenzione, spero, non inimica. Il Barbieri fu dato a me per maestro, e parlato delle sue *cure*. Ma il valent'uomo fu a me professore di ius naturale nell'università padovana. Or chi sa quali relazioni passino nelle università tra studenti e professori, non farà l'una voce sinonimo di maestro nè l'altra d'allievo. Estimatore dell'ingegno e dell'animo di tale uomo, io lo visitai con affetto, e n'ebbi accoglienza pazientemente benigna. La prima volta (lo rammento con tenerezza) e' stava seduto sul suo focolare: vedendomi gracile e timido, domandò l'età mia: quindici anni, risposi: ed egli con paterna quasi pietà mi baciò. Veduti certi versi latini miei, m'invitò a visitare Torreglia ed a scriverne. E visitatala in du' ore, ringraziando della proffertami ospitalità, men'andai, e scrissi que' versi ch'egli poscia

(1) Vedi pag. 35.

stampò. Nè mai insegnamento privato ebbi da lui. Quel che a me dettò alcuni articoli sconvenientemente acerbi contr'esso, fu non invidia certo, m'affetto prevalente a persona da lui ferita. Nella ristampa (da gran tempo fatta, sebbene non data fuori) molte cose cancellai; parecchie altre, dovessi ristampare di nuovo, cancellerei. La vita mia è a me continova educazione d'affetto. E fu de' conforti di quella l'avere stretta al Barbieri la mano, e avuto il suo bacio.

√ BASTI E BARBÈRI (1).

(Dizionario italiano e francese).

Un dizionario che ponga a fronte le ricchezze di due lingue vive, è anello aggiunto alla catena d'intelligenza e d'amore che deve stringere liberamente le umane famiglie. Non lo studio delle lingue estere è da temere, ma la conoscenza imperfetta di quelle, congiunta al disamore della natia: ch'anzi il raffrontare le altre ben conosciute con la propria, studiata ed amata, esercita l'intelletto, snoda e assicura lo stile.

L'Alberti ci diede dizionario italiano-francese degno di lode non piccola; e dimostrò l'attitudine degl'ingegni italiani a ogni sorta di studii. Chè certo un francese non sorse ancora il quale acquistasse tanta esperienza d'idioma non suo da poter compilare pure una pagina di lavoro siffatto. E adesso altri Italiani in Parigi accrescendo l'opera dall' Alberti incominciata, daranno un dizionario ove le due lingue si trovino a riscontro; ove e le analogie prossime e le men visibili differenze di quelle sieno più accuratamente dichiarate; sì che le analogie aiutino a bene apprendere l'uno e l'altro linguaggio, le differenze insegnino a usarli senza confusione barbarica.

Giacchè le due nazioni si trovano ormai da tanti intellettuali e morali vincoli unite, giova che l'una dell'altra conoscano veramente la lingua. Chè il veramente conoscerle ci preserverà dal commescolarle in sozzo modo e farne gergo, come troppi Italiani fecero e fanno. Poi quelle traduzioni francesi di modi nostri dimostreranno quale delle due lingue sia più fresca, più agile, più potente a dipingere l'invisibile, a scolpire le imagini, a dolcemente risonare l'affetto.

(1) Vedi pag. 39.

Se qui l'uso antico della lingua non sempre è distinto dal vivente, se dimenticate alcune voci italiane corrispondenti ai modi francesi; pensiamo che i dizionarii sono di tutte l'opere le più inevitabilmente imperfette, e che a molti difetti supplisce il senno e la pratica del lettore, senza la quale nessun libro è proficuo. Rammentiamo che a libri tali conviensi più propriamente d'indicatore l'uffizio che di maestro.

Sia dunque raccomandata l'edizione del Renouard: il quale, eccitato dal buon successo di questa, altre imprese può tentare proficue alle lettere nostre. Chè se tra' librai delle varie nazioni potessersi stringere corrispondenze operose e amichevoli, l' utile morale sarebbe del commerciale più grande assai. Quel che le armi facevano e gli odii, compia oramai la parola e l'amore.

√BIGONI (Angelo).

(Il regno mistico di G. Cristo).

Sul romper dell'alba parvemi essere tratto in un'estatica visione; dove, non so: che ben tosto perdei le terrene misure dello spazio e del tempo. Io vedevo due cose in una, una in due; e due tempi in un tempo; il moto nella quiete e la quiete nel moto; vedevo la materia e la forma, il corpo e l'ombra, il simbolo e la cosa simboleggiata, accostarsi a vicenda, e dilungarsi, e rimescersi mirabilmente.

Non avea loco fu, sarà, *ned* era,
Ma è solo in presente ed ora *ed* oggi.

Io vidi pertanto dall'un lato il Creatore che fa terra e cielo; dall'altro il Redentore che terra e cielo, consumati i secoli, rinnovella. Nel mezzo della chiesa apparivami l'albero della vita ch'è Cristo, con la sua croce, con la sua eucaristia. Con Adamo creato nella sesta ora, mi si offre Gesù nella sesta morente. Ecco Dio che riposa nel sabbato dalla creazione; ecco Gesù che nel sabbato dalla redenzione del mondo. Adamo e Cristo tentati di gola e di superbia ambedue: quel serpente è Lucifero, quella donna che lo calpesta è Maria. L'arca galleggiante, è la nave di Pietro: l'iride è l'unione semipiena della terra col cielo, il simbolo della clemenza di lui che tende l'arco a minaccia, non ferisce a vendetta. La vocazione d'Abramo è il principio della vocazione de' Gentili alla chiesa,

degli erranti alla via. Quel Moria è il Calvario; quell' Isacco che s'accolla gli strumenti del suo sacrifizio, è Gesù che strascina tacendo la propria croce. La benedizione delle genti in Abramo prenunzia la benedizione delle genti in Gesù. Giuseppe e Gesù parimente traditi, Giuseppe per venti, Gesù per trenta danari; Giuseppe accusato non si discolpa, Gesù *non aprì la sua bocca:* l'un segna il loro destino a'cortigiani, e l'altro a' ladroni. Ma quando Ginda m'apparve adorato da'suoi fratelli, riconobbi il Promesso. E siccome, avvicinate agli occhi, le cose si veggon doppie, così nella chiesa vidi una seconda terra promessa, una seconda maravigliosa moltiplicazion d'Israele pe' dodici figli di Gesù, per gli apostoli. E Cristo e Mosè da un re cerchi a morte; entrambi in Egitto. Quell'agnello di cui Mosè vieta che sien frante l'ossa, immolato da tutto il popolo insieme, è figurativo di quella incorruttibile vittima cui non venne osso infranto, a' cristiani tutti proffertasi in cibo. Che è quel sangue sul limitare? Egli è il simbolo del segno salvatore degli uomini. La notte del venerdì è stabilita all'uscire degli Ebrei d'Egitto, del mondo da morte.

. . . .

C A N T U'.

(Enciclopedia storica).

Io ignorante non posso dir male di quest'opera, perchè c'imparo. E credo debito mio ringraziare il compilatore delle molte notizie nuove che dalla scienza delle cose naturali e da'viaggi e da'linguaggi e da'monumenti e dalla dolorosa esperienza degli anni o scoperte o di nuova luce illustrate, egli mise nella narrazione e nelle discussioni sue; ringraziarlo della moralità cristiana con la quale e'giudica molti fatti paganamente ammirati o biasimati sin qui; della critica acuta con la quale i pregiudizii antichi e recenti dimostra disformi o conformi alla tradizione del vero. Se non ha sempre indicate le fonti da cui trasse alcune idee; se in ordine più splendido avrebbe potuto talvolta disporre il racconto, e dalle citazioni e dalle disquisizioni erudite sgomberarlo, e renderlo più prossimo a pittura ed a poesia; se lo stile, a lui nutrito di studii eleganti, qui non riesce così purgato come potrebbe; questi difetti non mi vieteranno lodare un lavoro che all'Italia mancava: la qual mia lode non è giudizio difensore o vendicatore, ma schietto rin-

graziamento. Laddove si tratti delle glorie dell'arte, giova talvolta con animosa severità le fame immeritate discutere, e i veri distinguere dai pregi fittizii: ma in fatto di scienza, chi aggiunge a quel ch'io avevo già, e per ciò fare ha troppi ostacoli altri da vincere, è benemerito di me; e finattanto almeno ch'altri non venga a far più, gli è dovere e utile mio tener caro il suo dono. Or in fatto di storia, gente che possa far meglio del Cantù, non ne veggo gran numero. E questo è pensiero serio, o giovani italiani. Fin ne' tempi più miseri il vanto dell'erudizione pareva dovesse rimanere all'Italia: ma adesso i fogli e i romanzi francesi minacciano un nuovo genere di dottrina. Giovani italiani, vergogna vi prenda e pietà della patria vostra.

√CARRER (Luigi).

Le nuove cose dal Carrer date in luce dopochè questi piuttosto desiderii che consigli furono scritti (1), li rendono superflui quant'è a lui, che l'Italia già novera tra'suoi più corretti e vivaci e assennati scrittori. Nelle poesie e nelle prose ritraendo il proprio sentimento, egli ha trovata una maniera sua, della quale è necessario che prenda notizia chi voglia studiare a proprio insegnamento e ad altrui gl'incrementi laboriosi dell'arte.

√ PEZZI (Carlo Antonio).

Morì povero in Francia di quasi ottant'anni, nacque del 1754 in Venezia. Cuore buono, ingegno desto, umore gaio, piacente persona. Amò il popolo, gli spregiatori di quello abominò: sovvenne povero a' poveri.

Prete e parroco, si lasciò travolgere al turbine di Francia; e la sacra veste ch'e' poteva onorare, spogliò. Dopo insegnata filosofia ne' licei di Trento e di Treviso, amico a' giovani piucchè maestro; espulse che furono le armi francesi, errò per Italia, collocando a misero prezzo l'opera dell'ingegno. Basti il dire che vendette per quattro luigi un lavoro che al libraio fruttò più migliaia di franchi. Ma Carlo Pezzi già vecchio, il danaro proffertogli da un fratello, rimandava scrivendo: « non posso accettare cosa ch'è debita a' vostri figliuoli. A me assai acqua e

(1) Vedi pag. 70.

pane: questo guadagnerò nel mio sudore; e, se non posso, morrò ». Di settaotatre anoi dovette lasciare l'Italia: e solo reggendosi sul suo bastone toccò la Svizzera, dov'ebbe da mano igoota soccorso, e potè condursi a Parigi. Visse ivi dell'ingegno finchè gli bastò la forza d'uscire: iofermato, chiese i sussidii che la nazione francese, umani ma duramente rimproverati, distribuisce agli esuli necessitosi od impronti: e così campava la vita. Quando, aggirato da un di que' tristi che in faccia agli stranieri vitnperano il nome italiano, e rinfrescaoo l'antica calunoia, fu costretto pagare di debito non suo quattrocento e più franchi: e per uscirne, molti disagi patì l'onorato vecchio.

De' pensieri che ornarono la sua giovane vita, non si spogliò in tutto coll'andare degli anni: e sebbene condiscendente talvolta a men che cristiaoi ragionamenti, fu veduto a Padova in una chiesa deserta pregare ginocchioni a un'immagine di Maria. Era già in fine: e gli amici generosamente assistenti, per migliore agio di lui gli avevano ottenuto ricovero io un ospizio vegliato dalle suore della Carità, che sapendo dell'esser suo, l'atteodevano con quella gioia di nobile amore ch'esercita le pnre anime loro. Ma egli pregava fosse lasciato morire nella sua staoza: » fra otto giorni (diceva) sgombererò ». E ragionava dell'immortalità dell'anima e della provvidenza divina. Poi da ultimo salendo aocora più alto, con le preci della chiesa raccomandava da sè l'anima a Din, che l'ottavo giorno finì la sua prova.

Dal buon cuore degl'Italiani ebbe esequie decenti, e sincero compianto. Nè, morto in patria, parola d'amico si sarebbe fatta sentire alla sua fossa: nè io queste parole avrei scritte a commemorazion del suo nome e ad ammaestramento d'altrui. Nè sarà, spero, senza frutto l'esempio di quest'uomo che, ad ora ad ora dimentico de'snoi doveri e sdegooso delle cousolazioni che la religione serba a' cultori suoi, pur costretto dalla bontà del cuore, ad esse ritorna, e l'anima sbattuta da lunghi travagli in esse riposa. E forse la preghiera secreta ch'egli nel duomo di Padova solo ginocchioni pregava a Maria, vivrà più lungamente nella memoria degli uomini che tutte le opere di lui che furono molte: religiose, morali, politiche, metafisiche, matematiche, economiche, drammatiche, gravi, facete; dove l' erudizioe varia, le intenzioni sovente lodevoli, l'ingegno vivace; ma leggero il coocetto, improprio lo stile; e in tutte il peccato di quella languida facilità che in parecchi Veneti si fa spesso seotire, e domanda d'essere ritemperata con esercizio d'affetti gagliardi e di maschi pensieri.

Delle più notabili fra le opere stampate dirò gli argomenti: — *Della dottrina ch' è necessaria a' sacerdoti* — *Contro l' abuso del giuramento* — *Volgarizzamento delle preci cattoliche* — *Difesa de' poveri della sua parrocchia contro gli eredi d' una ricca famiglia* — *Caterina di Ringhen*, dramma — *Dell' uso de' beni ch' erano del comune* — *Della sagacità dei gobbi* — *Filosofia della mente e del cuore* — *Lanterna magica che fa vedere il mondo e qualcosa di più* — *Principii pratici d' agricoltura e d' economia rurale* — *Coup d' oeil sur les gouvernements absolus.* — Al Sonzogno vendette un *Corso di studii per la gente del popolo*, non so se stampato: bel concetto e da onorare di per sè solo l' ingegno d'un uomo. Inedite lasciò molte cose, delle quali in alcuna par che s' attenga a quella religione che dicono naturale: sogno storico, e sogno politico. Poi le seguenti: *Vedute del mondo nuovo* — *Delle epidemie fantastiche* — *Dodici parabole* — *Otto novelle* (*lode al cielo*) *l' una più bella dell' altra* — *Sei giorni passati a Cosmopoli dal mio compare Filippo* — *Le nozze in cantina*, farsa d' un personaggio solo — *Confessioni dell' autore* — *Filosofia dell' eloquenza* — *Prolegomeni: Delle scienze, delle lettere e delle arti* — *Elementi di matematica* — *Principii di poesia* — *Parigi giudicato da un forestiere* — *Projet d' un établissement philantropique* — *Réforme de l' instruction populaire* — Tra le inedite e le stampate, sessanta.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL TERZO VOLUME.

APPENDICE.





